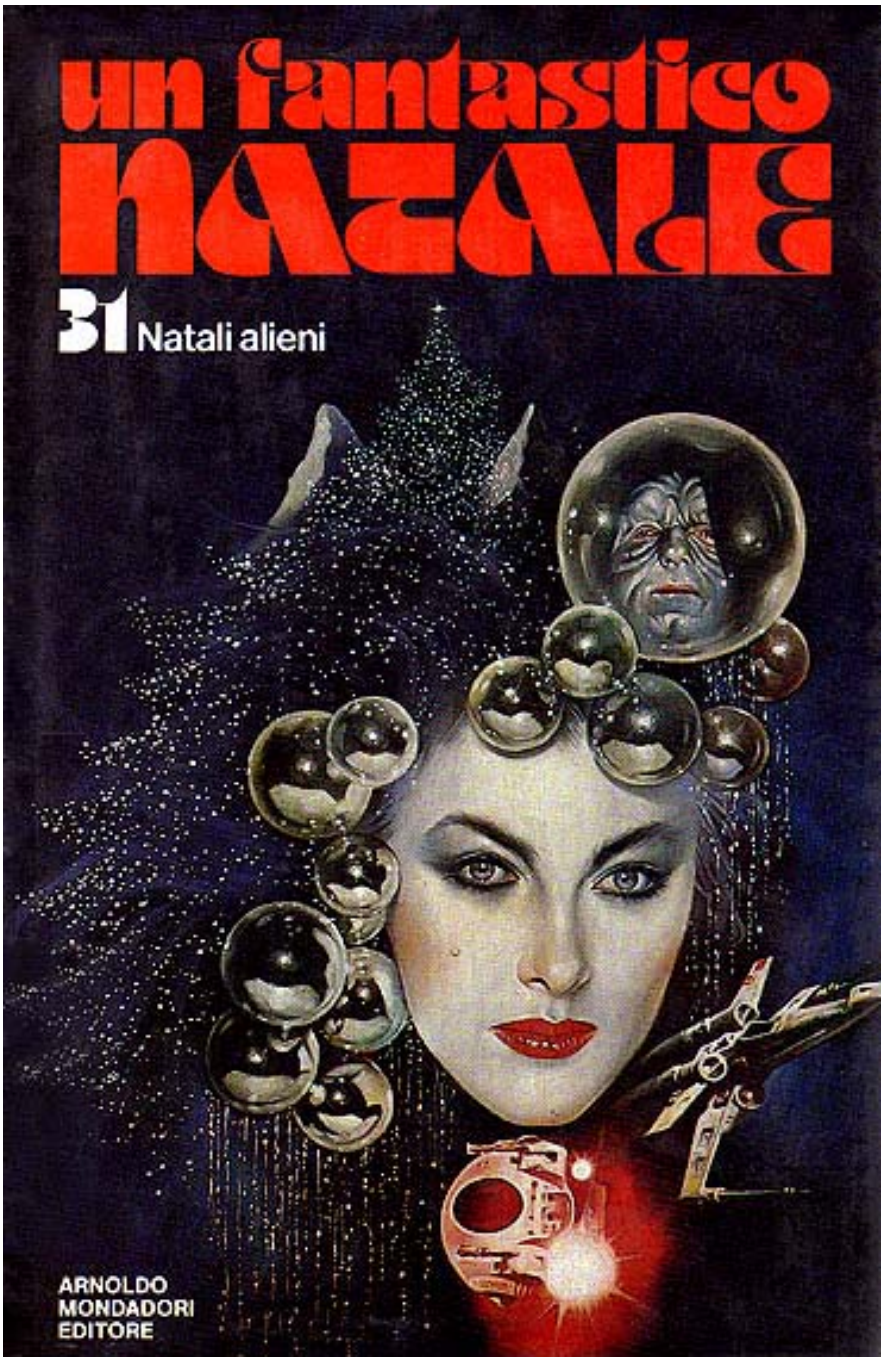
AA.VV.

# Un fantastico Natale

## 31 Natali alieni

a cura di Marzio Tosello

© 1988 Arnoldo Mondadori Editore, Milano
In copertina: illustrazione di Maren (Agenzia Norma)



VISIT…

# Indice

*Gli spiriti del Natale* di Marzio Tosello ..... 3
Il nuovo Babbo Natale *di Brian W. Aldiss* ..... 7
La maledizione dei Catafalques *di F. Anstey* ..... 12
Natale su Ganimede *di Isaac Asimov* ..... 37
La notte prima di Natale *di Robert Bloch* ..... 49
Occhi di onice *di Edward Bryant* ..... 64
Il camino *di Ramsey Campbell* ..... 69
La stella *di Arthur C. Clarke* ..... 82
Nulla di molto importante *di Richard Cowper* ..... 87
Addrict *di Avram Davidson & Grania Davis* ..... 93
Un albero di Natale *di Charles Dickens* ..... 99
Un desiderio fantastico *di Nancy Etchemendy* ..... 110
Ballando al chiar di luna *di Stephen Gallagher* ..... 115
Barrito di mezzanotte *di Ron Goulart* ..... 134
La quercia sempre in fiore *di Suzette Haden Elgin* ..... 152
Il banchetto di Natale *di Nathaniel Hawthorne* ..... 159
Buon Natale, vecchio Gutenberg! *di John Jakes* ..... 173
La leggenda della rosa di Natale *di Selma Lagerlöf* ..... 178
Il Natale di Tommy *di John R. Little* ..... 188
Un nuovo cantico di Natale *di Arthur Machen* ..... 191
Il viaggiatore *di Richard Matheson* ..... 194
Il giorno in cui fu Natale per sempre *di Melisa Michaels* ..... 204
Buon compleanno caro Gesù *di Fredrik Pohl* ..... 213
Esprimi un desiderio *di Al Sarrantonio* ..... 230
La grande scala di Landover Hall *di Frank R. Stockton* ..... 236
Il regalo di Natale *di William Tenn* ..... 245
Notte di Natale *di Elizabeth Walter* ..... 269
Babbo Natale *di Edward Wellen* ..... 284
Dov'è Babbo Natale? *di James White* ..... 288
Miriam, il messia *di Dean Whitlock* ..... 305
L'albero di Natale *di Ken Wisman* ..... 326
Guerra sotto l'albero *di Gene Wolfe* ..... 332

# *Gli spiriti del Natale*

di Marzio Tosello

Fantastico il Natale lo è sempre stato. Tornando a ritroso nel tempo, troviamo una serie di Natali che, molto probabilmente, sono stati uno più mitico e fiabesco dell'altro. Esaurito il nostro tempo cronologico troviamo ancora altri Natali che hanno preceduto quelli vissuti da noi, e anche quelli erano fantastici, magici per coloro che li hanno vissuti e fatti conoscere a quanti li hanno seguiti. C'è una catena fatta di tante feste natalizie che lega le persone l'un l'altra, giù giù lungo il tempo, fino a... già, fino a quando?

Natale è una ricorrenza talmente radicata nell'inconscio collettivo che nessuno ormai riesce più a vederne i simboli, in quanto non vengono più percepiti come tali perché fanno parte integrante del nostro essere, come se fossero nati con noi, e in buona parte è vero perché sono il retaggio di tutti quelli che ci hanno preceduti.

Siamo talmente abituati a questa ricorrenza che non ci si pone mai l'interrogativo: da dove viene il Natale? Perché questa festa proprio in quel giorno e non in un altro? La risposta più ovvia, per chi vive in un paese cristiano, è: Natale uguale celebrazione della nascita di Cristo. Il perché di quella data è fumoso: dopo tutto, una data vale l'altra. E poi, perché agitarsi tanto? In fondo Natale è festa antica, esiste da tempo e sempre esisterà. E molti dei racconti qui raccolti testimoniano questa fiducia collettiva. Il Natale magari muterà un poco, forse non sarà più esattamente com'è inteso adesso, ma Natale sarà sempre Natale.

Ma prima di vedere come sarà, vogliamo dare un'occhiata per vedere com'è stato e perché? Forse, ma solo forse, potrà darci una mano per capire quali Natali siano in agguato per noi. A partire magari già dal prossimo.

Natale è festa molto, molto annosa. Risale alle prime forme di civiltà, affonda le radici nella preistoria. Vien fatto di pensare che sia antico quanto l'umanità. Per le prime comunità agropastorali significava l'attesa dell'anno nuovo, la ripresa della vita. Cadeva – e cade – nel momento del solstizio invernale, quando il sole terminava la sua vecchia parabola in cielo. Il timore che la terra, l'acqua, il sole stesso, mancassero l'appuntamento con la ripresa primaverile era profondo, per cui occorrevano riti propiziatori d'ogni genere. È la crisi ciclica della vita, e che ciclicamente va affrontata. Due erano gli elementi fondamentali per i nostri antenati: il fuoco e l'acqua. Il primo serviva da alimento per il sole nel suo momento di massima crisi, l'altro era legato allo scioglimento delle nevi e alla ripresa delle piogge benefiche.

Su questi elementi si venne innestando il tema della nuova vita, personificata da un bambino, in cui s'identifica il nuovo sole, e, per accumulo di simboli, la vita a venire, quella dopo la morte. Una vita infinita fatta di cicli continui. Un Big Bang dietro l'altro, a ripetizione.

Il Natale cristiano quale lo conosciamo adesso ha la sua origine nel IV secolo, ma per anni la data venne spostata avanti e indietro lungo il calendario: dal 20 maggio al 18 novembre, dal 25 marzo al 2 aprile (ricordiamo che una volta l'anno terminava col mese di marzo, il che spiega i mesi col numero: settembre ecc.) passando per il 6 gennaio. Sembra addirittura che la prima solennizzazione della nascita del Salvatore sia stata celebrata in Africa nell'anno 311. Il debito che abbiamo con questo continente maltrattato diventa sempre più vasto: ci ha dato i primi esseri umani, i Cro-Magnon, e adesso anche il Natale...

Infine i cristiani delle origini, dopo difficili e ripetuti tentennamenti, fissarono la data della nascita di Cristo al 25 dicembre, sovrapponendola alla festa mitriaca del "giorno natale dell'invitto sole". La nuova cultura eliminava la vecchia accavallando le proprie alle altrui celebrazioni: senza traumi, il popolo poteva passare da una festa all'altra mantenendo senza sforzi culturali le proprie tradizioni.

I simboli legati al Natale sono numerosi: con alcuni s'è perso l'aggancio di massa, altri rimangono ancora inalterati. Di tutti si troverà traccia nei racconti che seguono, anche se solo pochi avranno rilievo dignitoso perché, alla resa dei conti, la visione laica del Natale è tanto più superficiale quanto più si perde dimestichezza coi simboli e la storia.

Quasi scomparso è il ceppo della tradizione natalizia, che viene diritto dai falò all'aria aperta, ora ucciso dalla civiltà dei condomini. Ma non se n'è dimenticato Ramsey Campbell, che lo riporta in auge in un toccante, e tenebroso, racconto.

Anche l'albero di Natale, che troneggia nei salotti e nei supermercati, che espande le braccia cariche di luminarie e di promesse al centro delle piazze principali delle città, ha origini lontanissime. È l'albero che regge il cosmo, forza vitale che unisce il mondo celeste, quello terrestre e quello sotterraneo. È, secondo una certa iconografia, l'albero nato dalla bocca di Adamo morente, ma secondo altre diffuse versioni è il sesso eretto di Adamo a fare da pilastro cosmico: insomma, è anch'esso antico quanto la storia dell'uomo.

Quale simbolo di eterna vita, di vigore, di forza primigenia, dispensatore di vita, rifugio e casa per ogni genere di creature, uomo compreso (ricordo forse delle prime abitazioni umane, che secondo la recente antropologia sarebbero state sulle biforcazioni degli alberi, per sfuggire la calura di giorno e gli agguati delle belve di notte), è sempre stato presente nella cultura delle varie civiltà. Al Nord divenne a tal punto venerato che Carlo Magno dovette allestire sanguinose spedizioni per distruggere la quercia sacra adorata dai Germani.

In quanto simbolo del Natale l'albero, più o meno nella forma in cui è noto oggi, venne introdotto in territorio germanico nel 1611, per merito della duchessa di Brieg. Tra le cose che lo abbelliscono troviamo i dolciumi, simbolo ora dell'ospitalità, e le candele – ora sostituite da lampadine elettriche, sempre però pericolose come leggerete più avanti – simbolo di Cristo.

Dalla Germania si diffuse prima in tutta l'area anglosassone, poi ha cominciato a scendere lentamente a sud, conquistando via via tutti i paesi, Italia compresa. Ora, complice la cultura imperante americana, è sul punto persino di soppiantare l'italico presepe, introdotto nel mondo cristiano dal poverello di Assisi.

Di pari passo con l'albero natalizio vanno anche altri piccoli arbusti, quali il vischio, parassita delle piante (già a suo tempo raccolto dai druidi per i loro riti magici, il più noto di tutti serve a preparare la famosa "bevanda magica" di Panoramix), il pungitopo e l'agrifoglio, tutti elementi ornamentali che, nei racconti che seguono, hanno solo scopo decorativo. L'unico a primeggiare, com'è giusto, è l'albero, che giunge a essere protagonista in più di un'occasione.

I colori che in genere s'abbinano al Natale sono il bianco, ovvero la purezza della neve – che ormai sembra aver abbandonato le nostre feste natalizie – il sempreverde dell'albero, il rosso delle bacche e della giubba di Babbo Natale. Nulla di patriottico in questa scelta di colori: oltre tutto, Babbo Natale non ce lo siamo inventati qui nel Mediterraneo.

Anche qui, hanno fatto tutto in Germania. Partendo dalla vita e dalla leggenda di Nicola di Myra, poi San Nicola, a loro particolarmente caro (un po' come San Giorgio per gli inglesi: non a caso tutt'e due sono stati recentemente depennati dal calendario), lentamente s'è arrivati al "Sinter Claes" degli olandesi che, stabilitisi a New Amsterdam (poi New York) lo trasformano nel benevolo Santa Claus, che vola per l'aere a portare doni ai bambini buoni. Viaggia con slitta e renne, abiterebbe al Polo Nord dove passa 364 giorni all'anno (uno in più in quelli bisestili), a costruire giocattoli d'ogni tipo, e li distribuisce poi passando per i camini. Abitudine disdicevole, perché Ramsey Campbell fa notare quanto pericoloso sia un esercizio simile per un uomo di qualsiasi età: da restarci inceneriti.

Indispensabili aiutanti di Babbo Natale sono le renne: usate in numero dispari – sette, secondo le più accreditate descrizioni – sono state scelte per quel compito per un ben preciso motivo. Quella notte il Babbo ha un sacco di lavoro da fare, per cui occorre che abbia una propulsione adatta alla fatica che deve sostenere. In tempi meno inquinati – e meno inquinanti – di questi, nessuno pensava a razzi, propulsioni ioniche e simili diavolerie. Ci si serviva, come si era fatto da millenni, di animali e, soprattutto al Nord, quelli più usati per il trasporto di carichi erano cani e renne. Dalla loro queste ultime hanno il fatto di essere grandi corridori estremamente resistenti. Secondo quanto riporta il catalogo delle opere conservate nel palazzo reale svedese, dove fa bella mostra di sé il ritratto di una celebre renna, questa «condusse un ufficiale, incaricato di recapitare messaggi urgenti, alla distanza di 1.600 chilometri in due giorni», il che significa una velocità costante di 32,5 chilometri all'ora. Vero è che l'animale cadde a terra stecchito una volta giunto a destinazione, ma è anche vero che le renne di Babbo, oltre agli altri *optional* di cui godono, non incontrano altra resistenza che quella dell'aria. Sono animali forti e veloci e con un'aria abbastanza simpatica: sono adatti per atterrare su qualsiasi tetto perché hanno zoccoli fatti per il terreno gelato e nevoso, sono, ancora oggi, il massimo per chi voglia volare di camino in camino nella notte più fantastica dell'anno.

Un altro simbolo ricorrente è la famosa stella di Betlemme, che però si lega da un lato al presepio – ma ormai è stata adottata anche da molti alberi, che la portano sulla cima, leggermente sulle ventitré – e dall'altro all'avventuroso viaggio di scoperta di quegli astrologi-astronomi che erano i Magi. In questa chiave il tema viene ripreso da alcuni racconti e quindi non stupisca trovare, in un'antologia dedicata al Natale, anche la "dodicesima notte" detta dell'Epifania. L'uno non può essere senza l'altra, e

la chioma della cometa sembra essere quanto di più adatto per legare idealmente le due ricorrenze.

E ora, aggiungiamo alcune curiosità. La prima riguarda una cittadina dello Stato dell'Indiana che sorge nella contea di Spencer, a nord-ovest di Evansville. Fondata nel 1846 col nome di Santa Fé, dovette cambiarselo perché nello stesso Stato esisteva un'altra cittadina con quel nome. Ora si chiama Santa Claus, il suo ufficio postale riceve oltre un milione di lettere ogni anno che rispedisce col proprio timbro postale, prospera con la locale fabbrica di giocattoli (la Santa Claus Toys Inc.) e sui proventi del parco di divertimenti Santa Claus Land. Il pragmatismo americano insegna che si può sfruttare qualsiasi simbolo... purché sia fatto a scopo di bene (degli abitanti di Santa Claus, ovviamente).

L'altra curiosità riguarda la notte di Natale: una pia leggenda su quella notte viene qui ripresa dalla penna di Selma Lagerlöf, la grande scrittrice scandinava premio Nobel nel 1909. Quello però che lì non viene detto, e che ci affrettiamo a comunicarvi, è che chi nasce in quella notte sarà o strega o lupo mannaro. Chi tra le sue conoscenze ha qualcuno nato la notte del 25 dicembre, lo tenga d'occhio nelle notti di plenilunio: stando a quanto dice certo cinema di consumo, sembra che i lupi mannari vadano ora per la maggiore. Sulle streghe, invece, non ci pronunciamo. Chi invece muore in quella notte sarà beato: quando toccherà a voi, cercate di tenere duro fino a quel giorno.

Nei paesi anglosassoni è sempre esistita la tradizione di radunarsi attorno al caminetto per raccontarsi storie natalizie. Mentre le lunghe ombre ondeggianti delle persone e degli oggetti fluttuavano misteriosamente sulle pareti, alla luce rosso-dorata del fuoco, si narravano storie di spettri, di fantasmi irrequieti, di visitatori che tornerebbero dall'ignoto complice la notte santa. Notti per tornare sulla Terra ce ne sono diverse disseminate lungo il calendario, vere e proprie porte tra dimensioni, ma il Natale sembra essere particolarmente favorevole agli incontri di gruppo nel chiuso delle case, e quindi al narrar storie che servano a ricordare come non tutto sia, al mondo e nel sopramondo, rose e fiori. Una tradizione che non poteva passare inosservata nel particolare pianeta della letteratura fantastica, usa a narrar fiabe dei tempi che saranno. E qui di esempi di Natali – e di feste circonvicine – diversi dall'usuale ne troverete una buona scelta.

Per la maggior parte inediti in Italia, questi racconti fanno da ponte tra il passato, rappresentato da Dickens, Hawthorne, Machen, la Lagerlöf, e il futuro, descritto da alcuni fra i più significativi autori di questo genere. Non tutti pronosticano un roseo futuro, ma non era questo lo scopo della presente raccolta: quel che è certo è che tutti credono fermamente che il genere umano, per quante mutazioni potrà subire, continuerà a credere nel punto fisso rappresentato dal Natale, e questo ci è, comunque, di conforto.

# Il nuovo Babbo Natale

*di Brian W. Aldiss*

Titolo originale: *The New Father Christmas*
Traduzione di Alex Baldo
© 1959 Brian W. Aldiss

La donna era avanti con gli anni e di costituzione minuta. Roberta era il suo nome. Prese l'orologio dalla madia e lo posò sul fornello mentre intanto cercava di ricaricare il pentolino. Poi rendendosi conto di quello che aveva fatto gridò, sottovoce, per non svegliare il vecchio Robin. L'orologio, ormai quasi al punto di ebollizione, fu tolto con un panno dal fuoco e deposto sul tavolo; il suo ticchettio era concitato.

Erano mesi che la vecchia non guardava più che ora era anche se appena sveglia, lo caricava religiosamente. Quella mattina però il suo sguardo corse al quadrante: le 7,30, ed era Natale, anno 2388.

— Santo Cielo — esclamò — siamo già a Natale. E pensare che sembra appena passata la Pasqua!

Robin e lei avevano vissuto così a lungo nella fabbrica, che non si era neppure accorta di essere nell'anno 2388, La prospettiva la entusiasmava, a lei piacevano molto le sorprese, però provava anche una certa paura. Le venne in mente il nuovo Babbo Natale e rabbrividì. La mattina di Natale, infatti, il nuovo Babbo Natale andava a fare le sue visite.

Tra sé si disse che avrebbe dovuto avvisare Robin, ma il vecchio negli ultimi tempi era diventato irritabile e certamente, davanti a una notizia così improvvisa, si sarebbe inalberato. Ma la vecchia, che non riusciva a tenere per sé nessuna notizia o novità, avrebbe almeno dovuto riferirlo agli inquilini del piano di sotto, i vagabondi. La fabbrica era abitata da loro due e dai vagabondi.

Stavolta depose sul fornello il pentolino e si allontanò dal settore adibito ad abitazione per scendere nel reparto fabbrica. Il piano superiore era abitato da lei e da Robin, il piano di sotto era stato abusivamente occupato dai vagabondi che vi risiedevano abitualmente. La vecchia sgusciò via come un topolino e iniziò una ripida discesa, in punta di piedi e di soppiatto, della lunga scala.

La vecchia, come Robin, era abituata ormai da tempo immemorabile a quella specie di rumore continuo, di sottofondo, che lei chiamava "il silenzio sonoro", e che ormai non avvertiva nemmeno più. Ma "il silenzio sonoro" sarebbe andato avanti anche quando non avrebbero più potuto avvertire nulla. I macchinari ronzavano infaticabili e imperterriti. Probabilmente ignoravano che era Natale... Roberta ne detestava due in particolare: quello che inscatolava fil di ferro sottilissimo in contenitori microscopici, con movimenti ritmici da telaio; e quello che sembrava un

cavaliere errante alle prese con un nemico invisibile, e apparentemente non aveva alcuna funzione.

La vecchia, con passo delicato, passò oltre e scese nel seminterrato. Davanti a una porta grigia si fermò e bussò, e immediatamente sentì una massa di vagabondi buttarvisi contro per puntellarla, con grida furiose.

Lei aspettò che quella confusione di urla si calmasse e poi parlò, senza gridare, ma con il tono più alto che riusciva a raggiungere: — Ragazzi, mente paura, sono solo io!

Poi seguì un silenzio di tomba e infine la porta si socchiuse per poi aprirsi del tutto. Roberta si trovò a fronteggiare tre sagome tetre, con i volti devastati dalla disperazione. Jerry una volta era stato uno scrittore, mentre Tony e Dusty avevano scelto il vagabondaggio come professione, perché non sapevano far altro. Jerry, che era il più giovane, aveva circa 40 anni, perciò aveva di fronte la prospettiva di altri 40 anni di ozio completo; Tony era più anziano, sui 55 e Dusty stava sudando freddo.

— Cielo, temevamo che si trattasse dello Spazzaturaio Folle! — esalò fioco Tony.

Lo Spazzaturaio Folle ogni mattina faceva il giro della fabbrica e buttava nello scivolo dell'immondizia tutto quel che trovava sulla sua strada, ivi compresi eventuali vagabondi con tutte le loro misere mercanzie.

— Entrate pure — fece Jerry — non badate al disordine.

La vecchia, quasi esausta per la fatica del tragitto si sedette su una cesta, abbastanza imbarazzata di trovarsi in quel posto dove ogni tanto i vagabondi ricevevano delle donne. In un angolo facevano bella mostra di sé un paio di pantaloni.

— Sono venuta fin qui perché avevo qualcosa da dirvi — esordì, mentre i vagabondi attendevano cortesemente, non senza una certa paura, di sentire cosa c'era di nuovo — ma non mi ricordo più che cos'era!

Si udì un sospiro sollevato; i vagabondi avevano il terrore di qualsiasi cosa che poteva disturbare la loro apatica pace. Tony riuscì anche a dimostrare una certa allegria.

— È Natale! — disse, con uno sguardo circolare di astuzia complice.

— Davvero? — fece Roberta. — Ma se è appena passata la Pasqua!

— Vi auguriamo un Natale tranquillo, senza pericoli e un Nuovo Anno senza persecuzioni.

A quelle parole tutti i timori profondi di Roberta si risvegliarono. — Ma... allora nel nuovo Babbo Natale non ci credete, vero? — I vagabondi tacquero ma lei vide il volto di Dusty diventare livido. Ci credevano, dopotutto, e anche lei.

— Che ne dite di salire da noi per festeggiare? — chiese la vecchina. — Insieme saremo più forti!

Dusty fu il primo a rispondere. — Non posso, non riesco ad attraversare la fabbrica. Quei macchinari mi rendono nervoso, è una specie di allergia...

Jerry ribatté: — Ma non possiamo rifiutare un invito così cortese, perciò si andrà.

Poco dopo i quattro, come grossi ratti, percorrevano la scala, attraverso il brusio operoso della fabbrica, sotto gli occhi indifferenti dei macchinari.

Di sopra c'era una confusione indescrivibile. L'acqua traboccava dal pentolino che bolliva, mentre Robin strillava. L'uomo si alzava dal suo letto di dolore solo in

occasioni molto particolari. Era ritto, sulla porta della camera da letto e la vecchia, dopo aver tolto il pentolino, andò a rassicurarlo.

Robin, con un sussurro che fu udito da tutti quanti, fece: — Accidenti, perché diavolo li hai portati qui?

Roberta, cercando di trascinarlo verso il letto, gli disse: — Non preoccuparti, sono amici!

— Non certo amici miei! — gridò Robin, spossato e irritato, mentre elaborava qualche ingiuria per Roberta, senza però avere il coraggio di sputargliela addosso. Era nelle sue mani... Come guardiano avrebbe dovuto cacciar via gli ospiti abusivi, ma la moglie pareva gradire quei vagabondi. Dio, che vita di disperazione la sua!

Jerry entrò nella camera con i compagni e disse al vecchio: — Signor Proctor, niente paura, vogliamo solo augurarvi Buon Natale.

— Già, Natale, e io mi sento morire! — si lamentava in continuazione Dusty.

— Non è vero — mugolava il vecchio, mentre Roberta gli sistemava la coperta attorno ai piedi — non è Natale! Cercate solo di farmi irritare! — Non riuscivano a capire la rabbia che gli incendiava le vene come una febbre.

In quel momento si udì un sibilo. Era lo scivolo postale, che sputò una busta nella stanza. Roberta la porse a Robin che, con un tremito incontrollato delle mani, l'aprì. Era un biglietto augurale da parte del ministero delle Fabbriche Automatiche.

— Vedi — sentenziò il vecchio trionfante — c'è ancora vita nel mondo, allora. Ecco la prova! — Quei vagabondi non riceveranno mai biglietti di auguri per Natale.

La vecchia controllò il biglietto, con il naso appiccicato alla scritta. — Robin, non vedi che è un ciclostilato? Non significa un bel niente.

Il vecchio, contraddetto davanti a quei vagabondi, si sentì invadere dall'ira. Le sue guance erano ancora più raggrinzite del Natale precedente e anche questo lo mandava su tutte le furie. Avrebbe voluto uccidere la moglie con le sue mani, ma in quell'istante lo sguardo gli cadde sulla busta. L'indirizzo diceva: ROBIN PROCTOR — A.F.X,10.

— Ma... questa fabbrica non è la X.10, è la SC541! — gridò sconcertato.

La vecchia rispose: — Vuoi dire che abbiamo passato trentacinque anni nella fabbrica sbagliata? Be', tutto sommato, non cambia granché.

Robin, allibito per quelle parole così stupide, cominciò a dar calci, buttando via il copriletto.

— Idiota, va' a controllare, almeno! Sull'uscita di produzione c'è il numero della fabbrica. Va' a controllare subito! Se non è la SC541 dovremmo sloggiare di corsa!

Jerry si offrì di accompagnare Roberta. — Vengo anch'io!

— Tutti, andatevene tutti, non voglio che rimaniate qui, mi ammazzereste nel mio letto!

Con uno sguardo di rimpianto alla teiera, gli uomini si allontanarono con la vecchia attraverso i piani della fabbrica, dirigendosi all'uscita senza incontrare sgradite sorprese. Una volta giunti a destinazione videro alcuni nastri mobili che trasportavano i prodotti finiti ai veicoli in attesa all'esterno.

Roberta si sentiva a disagio. — Non mi piace. Anche solo con un'occhiata all'esterno mi viene un attacco di agorafobia. — In ogni caso guardò la scritta che doveva controllare e l'incisione sull'uscita diceva: X.10

Sgomenta, esclamò: — Cielo, Robin impazzirà quando glielo riferirò.

Jerry, con pieno autocontrollo, disse: — Secondo me la fabbrica ha cambiato sigla. Deve avere cambiato anche il genere di produzione. Può produrre tutto quello che vuole, chi la controlla? Produceva uova, prima?

Gli occhi di tutti erano fissi sulla processione di uova d'acciaio che sfilavano sulla cinghia mobile. Sembravano uova di struzzo, enormi e levigate.

Quando arrivavano all'esterno, i robot le raccoglievano e le piazzavano sui camion destinati al trasporto.

— Non mi era mai capitato di vedere una produzione a catena di uova — ridacchiò Dusty. — Faremmo bene a tornare prima che ci becchi lo Spazzaturaio Folle!

Lentamente tornarono sui loro passi e il percorso pareva interminabile.

— Mi sembra che originariamente la fabbrica producesse apparecchi televisivi — commentò Roberta.

Jerry ghignò: — Be', ma se non c'è più nessuno, a che servono i televisori?

— Non riesco a ricordare...

Robin la prese male. Era così furioso che si sentì meglio. Si buttò fuori dal letto, determinato a controllare lui stesso, ma poi si calmò. In realtà era convinto che la fabbrica fosse una semplice allucinazione della moglie.

— E poi quelle uova... — sputacchiò incredulo.

Jerry s'infilò la mano nella tasca sbrindellata e ne estrasse un uovo che depose sul pavimento. Subito cadde il silenzio e si sentì distintamente il ticchettio dell'uovo.

— Perché l'hai fatto, Jerry? — chiese contrariato Dusty. — Non erano affari tuoi, perché ci hai infilato il naso? — Tutti scrutavano Jerry, con un misto di paura e curiosità, senza riuscire a capire nemmeno di che cosa avevano paura.

— L'ho preso, dopo tutto la fabbrica ci doveva almeno un regalo di Natale — si scusò Jerry che, con aria nostalgica, si chinò davanti all'uovo. — Sapete, tanto tempo fa, quando le macchine non avevano ancora eliminato gli scrittori per mancanza di utilità ho conosciuto un vecchio robot. Anche lui era uno scrittore ed era stato scartato come rottame. Mi ha detto un sacco di cose interessanti. Le macchine, che avevano sostituito gli uomini in ogni attività, avevano anche adottato le loro tradizioni. È evidente che adattano ai loro criteri i nostri miti, ma direi che non disdegnerebbero di fare un regalo di Natale...

La risposta di Jerry diede a Dusty l'occasione di sfogare tutta la sua paura. — Che razza di idea brillante! — gli gridò in faccia. — Sei un idiota! Le macchine verranno a prendersi questo maledetto uovo. E adesso cosa possiamo fare?

Roberta rispose candidamente: — Be', metterò sul fuoco il tè per fare un po' di pentolino!

— Voialtri, idioti, riportate subito l'uovo giù da basso. È un maledetto furto! — rispose Robin imbestialito dall'uscita della moglie. — Non voglio alcuna responsabilità. E ve ne andrete subito dalla fabbrica, capito?

Dusty e Tony, sgomenti e incerti; lo fissarono e protestarono: — Ma dove possiamo andare? Non sappiamo dove rifugiarci!

Jerry, con lo sguardo sempre sull'uovo, seduto sul pavimento, si intromise: — Signor Proctor, non intendo drammatizzare, ma se non vi comporterete bene il nuovo

Babbo Natale verrà a prendervi, sapete. La vecchia tradizione di Natale è stata assorbita integralmente, anche se con qualche trasformazione, dalle macchine. Il nuovo Babbo Natale è di vetro e metallo e si porta via uomini e macchinari, invece di distribuire giocattoli.

Roberta sulla soglia impallidì e disse: — Già, forse è proprio questo il motivo per cui ultimamente siamo rimasti così pochi al mondo. Be' è meglio andare a prendere il tè.

Il vecchio si alzò con uno sforzo immane dal letto, animato dall'ira e avanzò in equilibrio instabile. Nell'istante in cui cominciò a trascinarsi in direzione di Jerry, l'uovo si schiuse.

Si ruppe in due metà uguali; apparvero una fila di macchinari, e quattro frenetiche microcreature si precipitarono fuori e si misero all'opera. In pochi secondi il guscio era diventato una doppia cupola che trasmetteva un rumore di martelli.

— Oh, Cielo, costruiscono un'altra fabbrica, qui, maledetti invadenti! — esclamò Roberta che stava portando la teiera. La vecchia cadde sulla cupola ma non la scalfì nemmeno. Si alzò immediatamente un sottile sibilo.

— Dio, chiedono aiuto! Dobbiamo andarcene, immediatamente! — gridò Jerry spaventato.

Ma quando uscirono, con Robin che tremava di rabbia, il nuovo Babbo Natale li catturò sulle scale.

# La maledizione dei Catafalques

*di F. Anstey*

Titolo originale: *The Curse of the Catafalques*
Traduzione di Riccardo Valla
© 1884 Thomas Anstey Guthrie

## 1

A meno che non mi sbagli, fino al momento in cui dovetti vivere la strana ed eccezionale esperienza che ora mi accingo a raccontare, non mi era mai successo di entrare in contatto con fenomeni che ricadessero nel campo del sovrannaturale. Almeno, anche se mi era successo, le circostanze non dovevano aver fatto una duratura impressione su di me, giacché sono del tutto incapace di ricordarle. Ma nella "Maledizione dei Catafalques" incontrai un orrore così innaturale, così fuori del comune, che, ne sono certo, non riuscirò mai a dimenticarlo; inoltre, da quel momento in poi mi sono sempre sentito a disagio.

Mi è difficile raccontare la mia storia in modo comprensibile senza riferire, a mo' di preambolo, talune mie precedenti vicissitudini, che tuttavia mi limiterò a descrivere a grandi linee.

Nel corso della mia permanenza nella madrepatria non posso dire di essere mai stato molto fortunato; ero orfano e, nella mia ansia di compiacere un ricco zio da cui dipendevo praticamente in tutto e per tutto, avevo sostenuto un lunga serie di difficili esami per entrare in qualche carriera impiegatizia, ma ogni volta ero andato solamente incontro a un demoralizzante insuccesso. La spiegazione di questo è evidentemente da cercarsi nel fatto che, con una fatale mancanza di preveggenza, non avevo mai seguito particolari corsi di studi: e questi, come venni a scoprire, ahimè, troppo tardi, sono praticamente indispensabili per poter aspirare a vincere uno di quei concorsi a esame.

Anche mio zio era di questo parere ed essendo inoltre convinto, non senza le sue buone ragioni, che era poco probabile che in futuro mi riportassi alla pari mediante un'assidua applicazione allo studio, mi aveva imbarcato per l'Australia, dove aveva corrispondenti e amici disposti a mettere una buona parola a mio favore.

E difatti ne misero molte, che, com'è prevedibile, immancabilmente si ritorsero contro di me, fino al giorno in cui, dopo aver esplorato ed esaurito ogni strada che mi era aperta, giunsi alla conclusione che lo zio, nel ritenermi adatto a una carriera nelle colonie, aveva commesso un gravissimo errore di giudizio.

Risolsi pertanto di ritornare a casa per informarlo del suo sbaglio e per dargli la possibilità di rimediarvi. Lo zio mi aveva alquanto deluso, non essendo stato capace

di scoprire il modo migliore di utilizzare le mie pur notevoli capacità, ma non intendevo certamente biasimarlo per questo, né intendo biasimarlo ora, io stesso essendo il primo a riconoscere la difficoltà dell'impresa.

Presa dunque tale decisione, prenotai un passaggio su una delle navi di linea che facevano la rotta orientale, da Melbourne a Londra. Qualche tempo prima che la nave lasciasse gli ormeggi, salii a bordo e subito raggiunsi la cabina che avrei condiviso con un altro passeggero, che in quell'occasione vedevo per la prima volta.

Era un giovane alto e scarno, pallido come un cencio, che pareva avere all'incirca la mia età. A prima vista non lo giudicai una compagnia eccessivamente gradevole, poiché, quando aprii la porta, lo vidi rotolarsi sul pavimento della cabina, tra gemiti sordi.

— Non mi sembra il modo più adatto di prepararvi alla partenza — gli feci osservare, dopo essermi presentato. — Se siete già ridotto in questo stato prima di lasciare il porto, caro il mio signore, che ne sarà di voi, una volta giunto in alto mare? Dovreste conservare le vostre forze per allora. E, poi, che bisogno c'è di rotolarsi per terra? Sarà la nave stessa a farvi rotolare, se solo avrete la pazienza di attendere...

Il giovane mi spiegò, in tono un po' seccato, che era la disperazione mentale, e non il mal di mare, ad angosciarlo a quel modo. Rivolgendogli con insistenza alcune domande, giacché non sono uso ad arrendermi a chi mi rimbecca, presto fui a parte del segreto che turbava il mio compagno di viaggio, che si chiamava, come venni a sapere, Augustus McFadden.

I suoi genitori erano emigrati in Australia prima della sua nascita e lui era sempre vissuto nella Colonia, prospero e soddisfatto... finché non era morta, in Inghilterra, una sua vecchia ed eccentrica zia.

A McFadden la zia non aveva lasciato nulla, giacché nel testamento aveva nominato sua erede universale la figlia unica di un conoscente, un baronetto di antico lignaggio; evidentemente, la zia doveva nutrire per quella ragazza un affetto straordinariamente forte. Ma il testamento non si limitava a questo, giacché invitava espressamente il baronetto ad accogliere con ogni riguardo il nipote Augustus, nel caso si fosse presentato a lui entro un certo periodo, e a favorirlo in ogni modo nell'eventualità che gli chiedesse la mano della figlia.

— La notizia — continuò McFadden — mi giunse dal padre di Clarine... la ragazza si chiama appunto Clarine, dovete sapere. Sir Paul Catafalques mi ha scritto per informarmi che la zia aveva fatto il mio nome nel testamento. Ha accluso alla lettera una fotografia della figlia e mi ha ufficialmente invitato a recarmi da lui per fare quanto potevo, nel caso non fossi sentimentalmente impegnato, al fine di rispettare le ultime volontà della defunta.

«La lettera continuava annunciandomi l'imminente arrivo di un pacco, speditomi dagli esecutori testamentari di mia zia, che mi spiegava ogni cosa e che mi doveva dare certe direttive sul modo migliore di comportarmi. Fu la fotografia a farmi decidere; la fanciulla mi parve così incantevole da farmi giurare fin dal primo istante che avrei fatto di tutto per soddisfare il desiderio della zia. Di conseguenza, senza neppure attendere l'arrivo del pacco, mi affrettai a scrivere a sir Paul che accettavo l'invito.

Trasse un profondo sospiro.

— Sì — terminò — io, miserabile sciocco che non sono altro, gli promisi sul mio onore di presentarmi a chiedere la mano di sua figlia, e adesso... adesso... eccomi qui, imbarcato nella più pazza e disperata delle imprese!

A questo punto mi parve che stesse per riprendere a rotolarsi per terra, cosicché pensai bene di fermarlo.

— Via — gli dissi — se fossi al vostro posto, con un'eccellente possibilità... presumo infatti, a stare alla lettera del padre, che anche la fanciulla sia sentimentalmente libera... con un'eccellente possibilità, dicevo, di sposare la figlia di un baronetto, ricca e di aspetto più che gradevole, me ne rallegrerei.

— Lo dite perché non conoscete tutta la storia! — esclamò lui. — Il giorno dopo aver spedito la mia sciagurata risposta, mi è arrivato il pacco della zia, contenente tutti i ragguagli. Vi dico che quando ho letto le sue orrende rivelazioni, quando ho compreso a quali orrori, a causa della mia ignoranza, mi ero inconsapevolmente votato, mi si sono rizzati i capelli in testa. Anzi, credo di averli ritti ancora adesso!

«Ormai era troppo tardi, comunque. Eccomi qui, avviato a un compito da cui la mia anima vorrebbe ritirarsi. Ah, se soltanto avessi il coraggio di tirarmi indietro!

— Ma, allora, in nome del buon senso, perché non lo fate? — chiesi io. — Scrivete al baronetto, ditegli che purtroppo è ritornata una vostra vecchia fiamma che credevate morta e che con molto dispiacere dovete rinunciare a fargli visita.

— Impossibile — disse lui, con tono di grande sicurezza. — Non potrei sopportare il biasimo di Clarine, anche se per ora l'ho vista soltanto in fotografia. Se mi tirassi indietro adesso, lei avrebbe tutte le ragioni di disprezzarmi, non vi pare?

— Forse — concessi.

— Capite dunque il mio dilemma... non posso tirarmi indietro; viceversa, non oso andare. L'unica soluzione che può salvare il mio onore, sono giunto a dirmi, è quella di morire durante il viaggio, perché in tal caso nessuno verrebbe mai a conoscere la mia codardia.

— Be' — dissi io — potete benissimo morire durante il viaggio, se proprio lo desiderate... Non vedo alcuna difficoltà. Non avete altro da fare che scivolare fuori bordo, in una notte buia, in un momento in cui non c'è nessuno che guarda. Anzi, vi dico una cosa — aggiunsi, poiché cominciavo a provare una certa simpatia per quel pover'uomo — se al momento debito vi dovesse mancare il coraggio, potete sempre contare su di me per darvi una spinta...

— Non pensavo di arrivare a questo — fece lui, un po' impermalosito e senza accennare a ringraziarmi della mia offerta. — Non mi pare necessario arrivare alla vera e propria morte: mi basta che mi creda morto la ragazza. Potrei continuare a vivere qui, consolandomi col pensiero di non essere incorso nel disprezzo di Clarine. Ma come farglielo credere? Qui sta il problema.

— Certo — dovetti ammettere. — Non potete scriverle voi stesso, per informarla che siete morto nel corso del viaggio. Potreste però fare una cosa: arrivare in Inghilterra come preventivato e poi, presentandovi a lei sotto falso nome, comunicarle la ferale notizia.

— Vero, potrei fare così! — esclamò lui, animandosi un poco. — Non sarà certamente in grado di riconoscermi... non può aver mai visto una mia fotografia, dato che non mi sono mai fatto fotografare. Eppure... no! — esclamò poi, con un

brivido. — È inutile. Non posso farlo; non oso entrare sotto quel tetto! Devo trovare un altro modo... e forse voi mi avete dato un'idea.

S'interruppe.

— Sentite — riprese poi, dopo una breve pausa. — Vedo che la mia storia vi ha incuriosito; inoltre, mi pare che voi andiate a Londra; i Catafalques abitano laggiù, a poca distanza dalla città, in un posto chiamato Parson's Green. Se posso chiedervi un enorme favore... non potreste recarvi voi all'appuntamento, dicendo che eravate in cabina con me? Non vi chiedo di dire una vera e propria menzogna sul mio conto... ma se, per esempio, parlando con Clarine, poteste farle intendere che sono morto nel viaggio con cui contavo di raggiungerla, mi fareste un favore davvero impagabile!

— Preferirei farvi un favore pagabile — fu la mia ovvia risposta, ma lui non se ne diede per inteso.

— La ragazza non avrà bisogno di una vera e propria prova — continuò a dire il mio interlocutore, riflettendo a voce alta. — Potrei darvi qualche oggetto o qualche documento sufficiente a convincerla che venite da parte mia. Promettetemi che mi userete questa grande cortesia!

Io esitai per qualche tempo, non perché avessi scrupoli di coscienza, ma perché non avevo voglia di fare simili ambasciate, con il rischio di chissà quali fastidi e perdite di tempo, per uno sconosciuto... e gratuitamente. Ma McFadden continuò a insistere e supplicare, cosicché, alla fine, quando giunse a fare appello a certi lati del mio carattere che si lasciano sempre convincere dalle giuste sollecitazioni, capitolai.

Sistemai dunque gli aspetti monetari dell'accordo, dissi a McFadden: — Resta un solo particolare, adesso: come preferite morire? Volete che vi faccia cadere in mare, per essere poi divorato da un pescecane? Sarebbe una fine oltremodo pittoresca e, se me lo concedete, potrei poi vendicarvi io stesso, uccidendo il mostro marino. Sono certo che la signorina si commuoverà fino alle lacrime.

— No, no — disse lui, irritato. — Vedo dalla fotografia che Clarine è una fanciulla delicata e sensibile: sarebbe profondamente disgustata dall'idea che un suo corteggiatore abbia trascorso gli ultimi istanti di consapevolezza all'interno di una creatura bestiale e ripugnante come un pescecane. Non voglio essere associato, nella sua mente, a qualcosa di tanto sgradevole. Nossignore; morirò... e vi sarò grato se vorrete ricordare con esattezza i particolari... di una qualche febbre cerebrale di tipo infettivo, al tramonto del sole, rimirando la sua fotografia con il mio ultimo sguardo ormai velato dal sonno eterno, ripetendo il suo nome con il mio ultimo respiro. Si commuoverà molto di più, ne sono certo!

— Potrei imbastirne una narrazione assai efficace... — ammisi. — E, tra l'altro, se intendete morire nella mia cabina, dovete darmi maggiori notizie sulla vostra vita. Abbiamo ancora del tempo, prima che salpino le ancore. Potreste utilizzarlo per informarmi sul vostro conto.

McFadden mi riferì alcuni importanti fatti e mi lasciò vari documenti che avrei dovuto studiare durante il tragitto; mi lasciò perfino tutto il *nécessaire* che si era procurato per il viaggio, che risultò assai più completo e utilizzabile del mio.

Poi, quando rintoccò la campanella del "Visitatori a terra", McFadden mi disse addio e trasse di tasca un voluminoso pacchetto. — Mi avete salvato — disse. — Ora

posso cancellarmi dalla mente il ricordo di questo disgraziato episodio. Non debbo più conservare le istruzioni della povera zia; le butto.

Prima che potessi muovergli la pur minima obiezione, assicurò il pacchetto a qualcosa di pesante e lo scagliò in mare attraverso l'oblò; ciò fatto, lasciò la nave e fece ritorno a riva. Da quel momento in poi, non lo rividi mai più e non ebbi altre notizie di lui.

Nel corso del viaggio ebbi tempo a dismisura per riflettere sull'accaduto; e quanto più pensavo alla situazione, tanto meno la giudicavo di mio gusto.

Nessun uomo di nobili sentimenti potrà mai sentirsi soddisfatto, di fronte alla prospettiva di dover straziare il cuore di una povera giovane con il racconto, del tutto immaginario, della morte di un suo pretendente. Anche se si trattava di un individuo ben poco interessato a lei, di un egoista che pensava soltanto a non fare brutta figura, anche a costo di darle un dolore.

E tanto forte fu la mia ripugnanza, di fronte a un simile modo d'agire, che forse, se il trattamento usatomi da McFadden non fosse stato così generoso, mi sarei rifiutato di prendere ulteriormente parte ai suoi progetti.

Ma poi pensai che forse, avvicinata con comprensione e giudizio, la fanciulla poteva rivelarsi non del tutto inconsolabile e che forse io stesso mi sarei potuto incaricare di guarire la ferita che ero in procinto di infliggerle.

Questa considerazione mi recò un sottile piacere, poiché, se McFadden mi aveva bene informato, la fortuna di Clarine era considerevole e non dipendeva da chi l'avrebbe o non l'avrebbe impalmata. Il solo particolare che mi frenava era il timore che, essendo io quel che si definisce uno spiantato, tale mia indesiderabile condizione fosse destinata a sollevare le obiezioni del baronetto.

Studiai la fotografia che McFadden mi aveva lasciato; ritraeva un viso pensoso, ma decisamente aggraziato: mi parve inoltre di scorgervi una certa mancanza di fermezza che rivelava un carattere facilmente malleabile. Fui immediatamente sicuro di una cosa: se soltanto avessi potuto disporre, al pari di McFadden, della raccomandazione di una zia in punto di morte, in poco tempo sarei riuscito a effettuare una completa conquista.

E a quel punto, senza il minimo sforzo, mi si presentò la naturale risposta... perché non trasferire a me stesso i vantaggi di quella raccomandazione? Niente di più facile; era sufficiente presentarmi come Augustus McFadden, che per la ragazza era soltanto un nome; le informazioni fornitemi dallo stesso McFadden mi avrebbero permesso di impersonarlo correttamente e, poiché pareva che il baronetto conducesse vita assai ritirata, non correvo il rischio che gli amici e parenti che avevo a Londra mi riconoscessero; almeno, non prima che avessi consolidato la mia posizione.

Del resto, a chi poteva recare danno una così innocente sostituzione? McFadden, se mai ne fosse giunto a conoscenza, non avrebbe avuto alcun motivo di opporsi... aveva rinunciato a ogni suo diritto di pretendente... e dato che voleva soltanto tenere alta la sua reputazione, il suo desiderio sarebbe stato soddisfatto nella maniera più ampia, perché, mi sia consentito il dire, qualunque aspirazione nutrisse Clarine sul pretendente a lei destinato, al suo ideale mi avvicinavo certamente più io che non il povero McFadden. Davvero, la sostituzione non poteva che giovare all'amico Augustus. L'originale avrebbe potuto destare, al massimo, qualche sentimento di

blanda delusione; invece, adesso McFadden era senz'altro in grado di suscitare amori profondi, forse anche folli passioni. Per procura, è vero, ma era più di quanto McFadden si meritasse.

Per ciò che riguardava la stessa Clarine, la sostituzione non l'avrebbe danneggiata in alcun modo... anzi, le avrebbe risparmiato un dolore. Ecco giungere a lei un pretendente da accogliere a braccia aperte, invece che uno da piangere; quanto al nome esatto del pretendente, che differenza poteva fare? Per me, infine, la sostituzione rappresentava un concreto beneficio, poiché, con un nuovo nome e con un'eccellente reputazione, il mio successo non poteva che essere assicurato.

Niente di strano, dunque, che il progetto, dal quale mi ripromettevo di trarre un mezzo di sussistenza assai più onorevole di molti altri che mi si prospettavano, divenisse sempre più attraente ai miei occhi, e che infine giungessi alla decisione di tradurlo in atto. Che i rigorosi moralisti mi biasimino pure, se vogliono; non ho mai preteso di essere migliore degli altri (anche se non sono certamente peggiore di tanti); chi conosce la natura umana non mi rampognerà troppo aspramente per avere obbedito a un siffatto moto dell'animo, che era quasi un istinto. Ma posso affermare che se mai uno sfortunato, a causa di una piccola bugia, certamente innocua e, anzi, quasi pietosa, fu amarissimamente punito con un terrore intenso e prolungato, quello sono io!

## 2

Non appena giunsi in Inghilterra e prima di recarmi a Parson's Green nella mia nuova identità, volli premunirmi dal rischio di rinunciare infruttuosamente alla mia libertà per aver agito in un accesso di impulsività giovanile. Mi recai dunque alla conservatoria degli atti privati e consultai attentamente la copia registrata delle ultime volontà e testamento della defunta signorina Petronia McFadden.

Tale lettura risultò di mia completa soddisfazione; a Clarine era andata una somma valutabile tra le 40 mila e le 50 mila ghinee, esattamente come mi aveva detto McFadden, e il lascito non era soggetto a condizioni. Cercai qualche codicillo, ma non trovai alcun vincolo che impedisse a tale proprietà, nell'ambito delle vigenti leggi civili, di passare sotto la completa amministrazione di un futuro marito.

Dopo questi pochi controlli, non fui più capace di frenare il mio ardore, e così, in un nebbioso pomeriggio di metà dicembre, mi feci portare alla casa dove contavo di procurarmi una confortevole indipendenza.

Il tragitto fu lungo, ma infine giungemmo a Parson's Green; una piccola piazza triangolare, circondata su due lati da costruzioni moderne e affatto squallide, e sul terzo da un gruppo di antichi edifici, di aspetto tetro e trascurato, ma con ancora qualche traccia di una passata opulenza.

La mia carrozza si fermò davanti al più tetro di tutti: un casamento buio e massiccio, con le pareti di mattoni fuligginosi e gli spigoli di pietre giallognole, con le finestre di vetro opaco a piccoli pannelli, fiancheggiato da due stretti ali che fuoriuscivano dal corpo centrale. Una vecchia cancellata di ferro battuto, con in mezzo un'asta rugginosa che da molto tempo aveva smesso di reggere la lampada a

petrolio a lei destinata, serviva a isolare la casa dalla strada; all'interno si scorgevano un semicerchio di rada erba e un vialetto acciottolato, pieno di pozzanghere, che portava dal pesante cancello a un pronao quadrato, sorretto da due colonne di legno nero decrepite e smangiate.

Tirai con forza l'impugnatura del campanello, che aveva forma di pera, e dall'interno mi giunsero gli echi del suo tintinnio; poi, mentre aspettavo che qualcuno venisse ad aprirmi, alzai lo sguardo sulla facciata dell'edificio e nel vederla lugubremente avvolta dalle spire di nebbia di quel crepuscolo decembrino, per un breve istante sentii dileguarsi tutto il mio coraggio. Ebbi la forte tentazione di lasciar perdere ogni cosa e di darmela a gambe.

Prima che potessi decidermi a farlo, però, dal fondo del giardinetto fece lentamente la sua comparsa un maggiordomo melanconico e vetusto, che venne ad aprire il cancello... e a privarmi di quell'ultima occasione per filarmela. Più tardi ricordai che mentre attraversavo il vialetto, il greve silenzio era stato interrotto da un lungo, folle gemito, che pareva un lamento e insieme un avviso. Ma, poiché la casa sorgeva a poca distanza dalla strada ferrata, in quel momento non gli prestai attenzione.

Seguendo il maggiordomo, giunsi dapprima a un corridoio umido e freddo, illuminato unicamente da un vecchio lume polveroso, poi a una scala, larga e di legno scolpito. Infilammo un altro corridoio, con le pareti coperte di pannelli di legno, e infine mi trovai in una stanza lunga e dal soffitto molto basso, arredata con gli specchi bui, i mobili dalle gambe a fuso, i broccati lisi di un secolo ormai da tempo andato.

Un uomo alto e scarno, dalla lunga barba bianca e dagli occhi tristi e infossati, sedeva accanto al monumentale caminetto; di fronte a lui sedeva una signora anziana, minuta e probabilmente debole di nervi, che indossava un abito nero con lo strascico, ravvivato unicamente da un colletto di merletto ingiallito. Come il mio sguardo si posò su di loro, capii immediatamente di trovarmi alla presenza di sir Paul Catafalques e di sua moglie.

Entrambi si alzarono lentamente e, prendendosi sottobraccio alla maniera antica, si diressero verso di me con grande solennità.

— Siete davvero il benvenuto — mi dissero, parlando a voce bassa. — Vi ringraziamo di averci dato questa prova della vostra cavalleria e della vostra devozione. È impossibile che tanto coraggio e tanta abnegazione non siano destinati a essere premiati con una meritata ricompensa!

E anche se non capivo come avessero potuto riconoscere, fin da quel primo momento, la mia cavalleria e la mia abnegazione, ero talmente lieto di avere fatto una buona impressione che riuscii unicamente a ringraziarli della loro gentilezza.

A questo punto, una figura sottile e un po' curva, dal viso molto pallido, dai grandi occhi delusi, lasciò la penombra della stanza per avvicinarsi a me con passo leggerissimo: fu allora che io e la mia promessa sposa ci incontrammo per la prima volta.

Come avevo previsto, dopo avere ansiosamente sollevato lo sguardo e averlo posto su di me per un istante, il suo viso si rischiarò con evidente sollievo. Aveva certo constatato che l'adempimento delle volontà della zia Petronia non le sarebbe costato alcuna fatica, almeno da un punto di vista personale.

Quanto a me, devo confessare che, vedendola, nel complesso non potei fare a meno di provare una certa delusione; il fotografo le aveva reso un notevole favore... la vera Clarine era assai più esile e pallida di quanto mi aspettassi e, inoltre, nel suo carattere pareva essersi ormai insidiata una profonda malinconia che le avrebbe per sempre impedito di costituire un'esaltante compagnia.

A tale proposito occorre dire che preferisco una punta di malizia e di vivacità nelle mie amicizie femminili e che, se mi fosse stata concessa la piena libertà di seguire le mie inclinazioni, avrei di gran lunga preferito entrare a far parte di una famiglia più allegra. Essendo la mia situazione quella che era, comunque, non potevo fare troppo lo schizzinoso: di conseguenza, non pensai più alla cosa.

Fin dal primo momento entrai senza difficoltà nella parte che mi era assegnata, che era quella di un ospite stimato e destinato, col tempo, a rafforzare il suo legame con la famiglia; quanto ai padroni di casa, non lesinarono le occasioni di farmi meglio entrare in questo ruolo.

Non commisi errori, perché l'attenzione con cui avevo studiato i precedenti di McFadden mi permetteva di dare soddisfacente risposta alle allusioni e alle domande, invero poche, che mi erano di tanto in tante rivolte; al resto sopperiva la mia immaginazione.

Ma i giorni da me trascorsi nella casa del baronetto furono tutt'altro che gradevoli: i Catafalques non andavano mai da nessuna parte; non parevano avere una vita sociale almeno, mentre abitavo presso di loro, non ricevettero visite e non invitarono nessuno a pranzo. Il mio tempo si trascinò stancamente nella terribile, sepolcrale monotonia di quella casa, da cui potevo allontanarmi solo per periodi assai brevi, poiché sir Paul entrava in agitazione ogni volta che uscivo non accompagnato, anche se si trattava unicamente di fare una passeggiata fino a Putney, a pochi chilometri di distanza.

Nell'atteggiamento tenuto dai due vecchi nei miei riguardi, a dire il vero, c'era un lato che subito mi parve alquanto enigmatico. Venivano sempre dietro di me, con un affetto quasi geloso, misto ad ansia e a preoccupazione, e sulla loro faccia, quando mi guardavano, scoprivo un'espressione di ammirazione dolente, frammista anche a una leggera sfumatura di pietà, come quando si studia il ritratto di qualche giovane martire; a volte, inoltre, accennavano alla gratitudine che provavano nei miei riguardi e in tal caso si affrettavano a professarsi assolutamente certi del mio successo.

Ora, capivo benissimo che non era il normale comportamento dei genitori delle ereditiere nei riguardi di un aspirante genero che, per quanto ricco di doti morali, era completamente privo di titoli e di mezzi. L'unica spiegazione che ero in grado di darmi era che nella costituzione o nel carattere di Clarine ci fosse qualche difetto latente, tale da indurli a commiserare l'uomo che l'avrebbe sposata; un'ipotesi che spiegava anche il loro evidente desiderio di vederla sistemata quanto prima.

Ma anche se, ovviamente, una cosa di questo genere poteva risultare fastidiosa, mi pareva che 50 mila ghinee potessero compensare qualsiasi fastidio... e sfido chiunque a prevedere quello che avrei trovato.

Quando giunse il momento adatto, annunciai a Clarine quel che mi stava a cuore, ma fui sorpreso di trovare in lei un'imprevista difficoltà ad ammettere che condivideva i miei sentimenti.

Pareva restia a pronunciare le parole che mi avrebbero autorizzato a recarmi dal baronetto a chiedere la sua mano. Per giustificarsi, aggiunse di non avere paura per se stessa, ma soltanto per me: affermazione che mi fece sospettare un carattere un po' troppo morboso, e francamente sgradevole, in una ragazza così giovane.

Continuai ad assicurarle di essere disposto a correre qualsiasi rischio... questo era vero... e lei continuò a resistere alle mie pressioni, ma sempre più debolmente. Infine i miei sforzi furono coronati da successo: riuscii a cavarle dalle labbra l'assenso che aveva tanta importanza per me.

La cosa le costò un grande sforzo. Credo che, l'istante successivo, sia perfino svenuta; ma questa è solo una congettura, perché corsi immediatamente a cercare sir Paul per comunicarglielo, prima che Clarine avesse la possibilità di rimangiarsi la promessa.

Il baronetto ascoltò le mie parole con una strana espressione di trionfo e sollievo negli occhi stanchi.

— Avete ridato a questo vecchio la felicità e la speranza — disse. — Anche ora, suppongo, dovrei cercare di farvi cambiare idea, ma confesso di essere troppo egoista per farlo. E voi siete giovane e coraggioso e appassionato; perché temere? Suppongo — aggiunse, rivolgendomi un'occhiata penetrante — che a questo punto vogliate affrettare le cose il più possibile, vero?

— Proprio così — dissi. Mi rallegravo di come erano andate le cose fino a quel momento; non mi ero aspettato di trovarlo così disponibile.

— Allora, lasciate a me tutte le incombenze — disse. — Quando avrò fissato il giorno e l'ora, ve lo comunicherò. Come sapete, dovete firmare il documento che vi mostrerò adesso; e in tutta coscienza, ragazzo mio, vi devo solennemente avvertire che con la firma renderete irrevocabile la vostra decisione... irrevocabile, comprendete?

Nell'udire queste parole, non c'è bisogno di dirlo, in me si accrebbe ancor di più l'ansia di firmare; avevo tanta fretta che non mi soffermai a decifrare le clausole dell'accordo matrimoniale, che per di più era scritto in una grafia antiquata e scarsamente leggibile.

Ero ansioso di mostrare al baronetto i miei sentimenti di gentiluomo e la mia assoluta fiducia in lui; inoltre, naturalmente, pensavo che se il contratto era vincolante per me, anche il baronetto, come uomo d'onore, lo ritenesse altrettanto vincolante per lui che era la controparte.

Ripensando ora a questi fatti, mi pare semplicemente incredibile l'avere accettato ogni cosa con tanta facilità, senza minimamente accertarmi della situazione in cui, esattamente, ero andato a cacciarmi; ma fu l'ingenua sicurezza della gioventù a farmi cadere così facilmente vittima delle circostanze, come potei capire più tardi, allorché fui sconvolto dalla spaventevole rivelazione.

— Non dite niente di tutto questo a Clarine — mi sussurrò sir Paul, quando gli riconsegnai il documento, debitamente firmato — fino al giorno fissato per l'evento; non fareste che darle un'inutile preoccupazione.

Pur domandandomi la ragione di tanta segretezza, gli promisi che avrei fatto come mi suggeriva; per qualche giorno evitai di dire alla ragazza che si avvicinava il momento del nostro matrimonio.

Continuando a stare insieme con Clarine, cominciai a nutrire per lei quell'affetto che all'inizio era parso impossibile. Anche il suo aspetto migliorò notevolmente, certo per effetto della felicità che l'aspettava, e constatai che sapeva conversare in modo assai gradevole, su vari argomenti; mi ero preparato a sopportarla anche se si fosse trattato di una persona estremamente noiosa, ma ora vedevo che non lo era affatto.

Nei giorni seguenti, il tempo trascorse un po' più piacevolmente, finché un pomeriggio, con fare alquanto misterioso, il baronetto mi trasse da un canto.

— Preparatevi, Augustus — mi disse. Tutti avevano preso a chiamarmi Augustus. — Ogni cosa è pronta. L'evento a cui affidate le vostre più care speranze è fissato per domani... nella Camera Grigia, ovviamente, e a mezzanotte in punto.

Mi parve che il tempo e il luogo della cerimonia fossero alquanto bizzarri, ma già conoscevo la sua eccentrica predilezione per l'isolamento e la segretezza. Pensai che si fosse semplicemente procurato qualche particolare forma di dispensa.

— Ma voi non conoscete la Camera Grigia — disse poi. — Venite con me; vi farò vedere dove si trova.

Mi accompagnò alla scala e salimmo al piano superiore. Entrammo in un corridoio e ci fermammo davanti a un'immensa porta decorata di intarsi scuri e di bullette di bronzo, che mi fece subito pensare al coperchio di una cassa da morto. Spinse una leva; la porta si aprì lentamente.

Scorsi un altro corridoio, lungo e buio, di cui, fino a quel momento, non avrei sospettato l'esistenza. Alla fine del corridoio scorsi una pesante porta di rovere con spessi rinforzi di metallo.

— Domani è la vigilia di Natale, come certamente sapete — mi disse a bassa voce. — Alla mezzanotte di domani, dunque, vi presenterete a questa porta... la porta della Camera Grigia... dove manterrete il vostro impegno.

Ero sorpreso che avesse scelto un simile posto per la cerimonia; avrei preferito la lunga sala con il caminetto; ma doveva evidentemente trattarsi di un eccentrico desiderio di sir Paul e io ero troppo soddisfatto della mia situazione per oppormi ai suoi voleri. Mi affrettai dunque a raggiungere Clarine, con il permesso di suo padre, per informarla che il sublime momento delle nostre due vite era stato finalmente fissato.

Ma l'effetto della mia comunicazione fu sorprendente: Clarine ebbe un mancamento. Quando riprese i sensi, la rimproverai.

— Una così estrema sensibilità, amore mio — non potei fare a meno di osservare — fa certamente onore al vostro decoro di ragazza, ma concedetemi di dire che non mi pare affatto un complimento.

— Augustus — disse lei — non dovete pensare che dubiti di voi; eppure... eppure... si tratterà di una prova molto severa.

— Cercherò di farmi forza — dissi, aggrottando le sopracciglia, perché, con quel modo di fare, mi stava seccando — e poi in fin dei conti, Clarine, quel tipo di cerimonia non è sempre mortale; mi dicono che qualcuno riesce a sopravvivere... a volte.

— Come siete coraggioso! — esclamò lei, con sincerità. — Imiterò il vostro esempio, Augustus; anch'io cercherò di sperare.

Cominciai a sospettare che fosse pazza e la circostanza mi allarmò perché rischiava di invalidare il matrimonio.

— Sì, sono debole e sciocca, lo so — continuò Clarine — ma rabbrividisco nel pensare a voi, lontano e solo, in quella tetra Camera Grigia, sottoposto a una tale prova!

Questo genere di frasi confermava i miei peggiori timori. Non c'era da stupirsi che i suoi genitori fossero lieti di liberarsi di una simile responsabilità!

— Posso chiedervi dove sarete voi, per l'occasione? — le domandai con molta calma.

— Ci giudicherete insensibili — rispose lei — ma il mio buon padre ha pensato che l'ansia diverrebbe insopportabile, se non cercassimo qualche distrazione; e perciò, come favore speciale, è riuscito a procurarsi alcuni ingressi serali per il museo di sir John Soane, a Lincoln's Inn Fields, che raggiungeremo subito dopo il pranzo.

Come sapevo, il giusto modo di trattare i malati di mente è quello di ragionare pacatamente con loro, in modo da far chiaramente capire l'assurdità delle loro affermazioni.

— Se cercherete di farvi passare l'ansia nel museo di sir John Soane, mentre io mi congelerò i piedi nella Camera Grigia — dissi — come pensate di convincere un pastore a celebrare il matrimonio? Credete che ci si possa sposare stando in luoghi separati?

Fu lei, questa volta, a stupirsi.

— Volete scherzare! — esclamò. — Non potete credere che ci dobbiamo sposare... nella Camera Grigia!

— Allora, potete dirmi dove ci sposeremo? — le chiesi. — Mi pare di avere il diritto di saperlo... non penso che ci sposeremo in quel museo!

Mi fissò con espressione interrogativa.

— Ho quasi il sospetto — disse poi — che la vostra ignoranza sia genuina. Augustus, vostra zia vi ha lasciato un messaggio. Ditemi... lo avete letto?

Ora, a causa della sprovvedutezza di McFadden, questo era il mio unico punto debole: io non l'avevo letto e di conseguenza mi sentivo su un terreno minato. Il messaggio evidentemente riguardava qualche importante faccenda che si doveva svolgere nella Camera Grigia e, poiché il vero McFadden conosceva ogni cosa a proposito, confessare la mia ignoranza sarebbe stato pericoloso.

— Certo, cara, certo — mi affrettai a dire. — Perdonate queste mie sciocchezze; devo effettivamente sistemare una cosa nella Camera Grigia, prima di potervi considerare mia. Ma, ditemi, perché la cosa vi inquieta tanto? — aggiunsi, pensando che fosse consigliabile scoprire in anticipo che tipo di formalità si aspettavano da me.

— Non posso fare a meno... non posso! — esclamò lei. — La prova è così severa... siete certo di essere pronto a tutto? Una volta, ho udito mio padre dire che non si poteva trascurare alcuna precauzione. Ho un terribile presentimento che, dopo tutto questo ci si possa separare.

Ormai, tutto mi era chiaro; il baronetto non era affatto fiducioso come immaginavo. Non intendeva accogliermi come genero senza prima avere bene accertato il mio passato, le mie abitudini e le mie intenzioni.

Il fatto che cercasse di complicare l’esame ricorrendo a quell’assurdo colloquio di mezzanotte era quanto ci si poteva aspettare da un vecchio eccentrico come lui. Ma ero più che sicuro di soddisfare il baronetto: lo dissi anche a Clarine, per consolarla.

— Perché continuate a trattarmi come una bambina, Augustus? — mi disse, in tono d’accusa. — Anche se hanno sempre cercato di nascondermi ogni cosa, so che nella Camera Grigia incontrerete qualcosa di molto più temibile, di molto più difficile da soddisfare del mio buon padre.

— Vedo che ne sapete più di... quanto credessi — esclamai io. — Mettiamo le cose in chiaro, Clarine... riferitemi tutto ciò che sapete.

— Vi ho detto tutto ciò che sapevo — rispose lei. — Ora è il vostro turno di avere fiducia in me.

— Neppure a voi, cara — dovetti spiegarle — posso rivelare il segreto che mi è stato affidato. Via, parliamo d’altro.

Ma ora vedevo che le cose erano più difficili del previsto; invece del debole baronetto, avrei dovuto cimentarmi con un estraneo: con qualche esigente e meticoloso amico di famiglia, o parente, o più probabilmente amministratore, che mi avrebbe rivolto domande a cui non desideravo rispondere, o mi avrebbe imposto clausole gravose.

Era questa, ovviamente, la risposta; avrebbero cercato di legarmi le mani con qualche contratto sfavorevole, con l’imposizione di qualche clausola limitativa; se non fossi stati più che attento, da quel matrimonio avrei ricavato soltanto un minuscolo vitalizio in caso di vedovanza.

Trovavo francamente repellente questo tipo di cose; quando la legge infila la sua coda tra i coniugi, imponendo al marito i suoi vincoli sospettosi e offensivi, quando con la sua indelicatezza pretende di tutelare in anticipo la prole ancora a venire, mi pare che dall’amore sia destinata a fuggire ogni poesia. Permettendo alla moglie di ricevere le rendite «per il suo separato uso e libere dal controllo del marito», come dice la frase, si viene a spogliare l’albero dei suoi fiori, si inserisce nel frutto la «piccola macchia» che, come mirabilmente scrive Tennyson, sempre più è destinata a crescere, fino a rendere muta la melodia.

Forse queste considerazioni vi sembreranno esagerate, ma rispecchiano le mie sincere convinzioni. Non volevo avere niente a che fare con avvocati e contratti. Nel caso fosse stato necessario, ero certo che Clarine avrebbe preso le mie parti, anche contro sir Paul. Non intendevo incontrarmi con nessun amministratore, in nessuna Camera, e l’avrei detto chiaramente a tutti, alla prima occasione.

## 3

L’occasione si presentò quella sera stessa, dopo il pranzo, allorché eravamo raccolti nella sala oblunga. Lady Catafalques sonnecchiava in poltrona, accanto al paravento che la riparava dal calore diretto del focolare, e Clarine, dalla penombra della camera adiacente, suonava sul vecchio pianoforte, con tocco languido ed esitante, una musica melanconica.

Messomi a sedere a fianco di sir Paul, con la massima calma iniziai a esporre le mie ragioni.

— Temo che non ci siamo ben capiti — esordii — per quanto riguarda la Camera Grigia. Quando ho dato il mio assenso a recarmi laggiù, ho pensato... be', quello che ho pensato ha poca importanza, ma ho dato il mio assenso in modo un po' troppo affrettato. Voglio dire che non ho obiezioni a rispondere, entro taluni limiti, beninteso, alle vostre domande, essendo voi il padre di Clarine, ma che mi pare indelicato discutere i miei fatti personali con qualcuno che non ho mai visto né conosciuto.

Il baronetto mi fissò a lungo e infine disse: — Non capisco. Spiegatemi cosa intendete dire.

Perciò ricominciai da capo, dicendo cosa pensavo dei contratti e degli amministratori.

— Siete certo di quello che affermate? — mi chiese allora, severamente. — Non mi pare di aver mai parlato di amministratori e di contratti.

Capii che mi ero sbagliato e farfugliai qualcosa a proposito di certe frasi di Clarine, che mi avrebbero appunto dato quell'idea.

— Non riesco a immaginare cosa possa aver detto, per darvi una simile impressione — disse sir Paul, in tono serio — ma Clarine non sa nulla, è solo una bambina. Io ho sempre avuto la convinzione, ragazzo mio, che vostra zia intendesse lasciare i suoi averi tanto a voi quanto a mia figlia. Credetemi, non intendo porre alcun limite alle vostre azioni; sarò fin troppo lieto di vedervi uscire sano e salvo dalla Camera Grigia.

Tutto il sollievo che avevo provato nell'apprendere che non c'era di mezzo alcun avvocato scomparve bruscamente quando udii queste ultime parole. Perché parlava di quella maledetta Camera Grigia come se si fosse trattato della fornace ardente o della fossa dei leoni? Che mistero si nascondeva dietro le sue parole e, dato che tutti credevano che ne fossi al corrente, come potevo venirne a conoscenza anch'io?

Mentre il baronetto parlava, la musica triste era cessata. Sollevando lo sguardo, vidi che Clarine si era alzata e che ora la sua forma pallida era incorniciata fra gli stipiti del passaggio che collegava le due camere.

— Ritornate ad allietarci con la musica del vostro pianoforte, figliola — disse il baronetto. — Augustus e io dobbiamo parlare di cose che è meglio non udiate.

— Perché no? — chiese lei. — Perché no? Padre! Cara madre! Augustus! Non so più resistere! Negli ultimi tempi, spesso mi è parso che conduciamo una vita ben strana, all'ombra di qualche spaventevole Entità che allontanerebbe il sorriso da ogni casa. Più di questo non ho mai voluto sapere e non ho osato chiedere. Ma ora, sapendo che Augustus, che amo con tutto il mio cuore, dovrà tra poco affrontare questa terribile presenza, non potete impedirmi di conoscere la reale portata del pericolo che lo attende! Ditemi ogni cosa. Sono pronta a tutto... non potrà essere più orribile delle mie paure!

Lady Catafalques si era alzata in piedi e si tormentava i manichini di pizzo, gemendo piano.

— Paul — disse — non dovete dirglielo; la notizia la ucciderà; non è abbastanza forte!

Il marito pareva indifeso e anch’io mi sentivo a disagio. Le parole di Clarine facevano pensare a qualcosa di assai più terribile di un semplice amministratore.

— Povera figliola — disse infine sir Paul — fu per il vostro bene che vi tenemmo celata l’intera verità. Ma ora, forse è giunto il momento in cui la vera gentilezza consiste nel rivelarvi ogni cosa. Cosa ne dite, Augustus?

— Io... sono d’accordo — risposi debolmente. — È meglio che Clarine sappia tutto.

— Precisamente! — disse il baronetto. E a me: — Rivelatele dunque la natura della prova che vi attende.

Era proprio quello che avrei voluto sapere io! Avrei dato qualsiasi cosa per saperlo e così mi limitai a fissare il volto vecchio e triste di sir Paul con uno sguardo che, probabilmente, doveva essere di profondo imbarazzo. Alla fine, però, mi salvai con il suggerimento che era preferibile che fossero le labbra di un genitore a rivelare ogni cosa a Clarine.

— Va bene — disse allora sir Paul. — Clarine, preparatevi, cara; sedete qui e fate appello a tutta la vostra forza d’animo per ascoltare quanto sto per dirvi. È giunto il momento che sappiate anche voi... Ma forse è meglio che vostra madre vi dia una tazza di tè, prima che io inizi a parlare; vi renderà più saldi i nervi.

Nell’attesa che fece seguito a queste parole... poiché sir Paul non ritenne che la figlia si fosse sufficientemente fortificata finché non ebbe bevuto almeno tre tazze... anch’io rimasi sulle spine, ma non osai mostrarlo.

Nessuno pensò di offrire una tazza di tè anche a me, anche se era evidente che ne avevo bisogno quanto la ragazza.

Alla fine il baronetto si giudicò appagato; non senza una sorta di cupa soddisfazione e di orgoglio per la distinzione comportata da una così eccezionale sventura, iniziò a narrare la sua storia straordinaria e incredibile.

— Sono ormai passati alcuni secoli — spiegò — da quando la nostra sventurata stirpe fu toccata dalla maledizione di famiglia che ancora l’affligge. Un certo Humfrey de Catafalques, grazie ai suoi commerci con le arti magiche, a quanto si dice, si era assicurato i servigi di una specie di spirito famiglio, un essere sovrannaturale e spaventoso. Per qualche motivo, Humfrey nutriva un’acerrima avversione nei riguardi dei suoi parenti più prossimi, odiandoli con una tale veemenza che neppure la morte poté fermarlo.

«Infatti, con un’ultima impennata di malvagità, decise di lasciare per sempre ai discendenti il suo mostro sovrannaturale, come eredità irrinunciabile! E ancor oggi questa entità è trasmessa insieme con il titolo... e il capo della famiglia deve fornirle un appartamento segreto sotto il proprio tetto.

«Ma il peggio non ve l’ho ancora riferito. Quando uno della famiglia eredita il titolo e lo stemma degli antenati, deve presentarsi a un colloquio con la “Maledizione”, come è stata chiamata nel corso delle generazioni. E in quel colloquio si decide se il sortilegio dovrà avere termine... e se quindi la Maledizione si allontanerà per sempre da noi, o se la sua negativa influenza dovrà continuare, tenendo sotto il suo dominio un’altra vita ancora.

— E voi siete sotto il suo dominio, padre? — chiese Clarine, con voce tremante.

— Sì, lo sono — rispose sir Paul. — Non sono riuscito ad allontanarla, così come non c'è mai riuscito alcuno dei Catafalques, per quanto fosse coraggioso e risoluto. La maledizione controlla ogni mio gesto; guai a me se il suo occhio freddo e superbo scopre il minimo errore... e non si ferma neppure di fronte ai più minuti particolari!

«Non oserei descrivere neppure a voi, figlia mia, l'esatta dimensione del suo dominio su di me, l'umiliazione di recarmi ogni mese, tremante, di fronte alla sua terribile presenza. Neppure adesso, neppure ora che sono vecchio, mi sono del tutto abituato a essa!

Non avrei mai immaginato qualcosa di così terribile, neppure nelle mie più folli fantasie; ma continuai ad attenermi alla mia convizione, e cioè che quel genere di cose non mi riguardasse.

— Suvvia, sir Paul — dissi — non soffermatevi sulla vostra situazione, per non allarmare inutilmente Clarine. Lei... vedete, ha l'impressione che debba anch'io fare un'esperienza del genere. Spiegatelo a Clarine. Io non sono un Catafalques, Clarine, e di conseguenza la cosa non mi riguarda. Non è come dico, sir Paul? Santo Cielo, sir Paul, non tormentate più questa povera figliola!

Ma il baronetto tacque. Io esclamai: — Ditelo!

— Le vostre intenzioni sono lodevoli, Augustus — disse sir Paul — ma ormai è passato il tempo in cui occorreva nasconderle la verità. Clarine deve conoscere tutto, anche il peggio.

Rivolgendosi a Clarine, che aveva gli occhi sgranati per il terrore... e credo che i miei fossero ancor più sgranati dei suoi... continuò: — Sì, povera figliola, purtroppo il nostro amato Augustus, anche se non è un Catafalques, di propria volontà si è posto sotto l'influenza della Maledizione e a sua volta, all'ora designata, dovrà rispettare la sua terribile consegna, affrontando tutto ciò che quella ostile e diabolica entità cercherà di fare per spingerlo a desistere.

Non ero in grado di dire una sola parola; l'orrore della cosa era troppo forte per me. Ricaddi nella mia poltrona, ammutolito e in uno stato quasi di collasso.

— Vedete — continuava a spiegare sir Paul — non solo ogni nuovo baronetto, ma anche chiunque intenda unirsi a una donna della nostra famiglia, deve sottoporsi alla prova, in base alle clausole di quello strano lascito. Può darsi che sia anche da attribuire a una simile necessità il fatto che, a partire da quando entrò in effetto il diabolico testamento di Humfrey de Catafalques, ogni giovane donna della nostra casata sia morta zitella.

A questo punto, con un lieve gemito, Clarine si nascose la faccia.

— Nel 1770, è vero, e solo quella volta, un pretendente fu spinto dall'amore e dalla temerarietà ad affrontare l'ordalia. Si recò con calma e decisione nella camera in cui risiedeva allora la Maledizione e l'indomani mattina lo trovarono seduto davanti alla porta... impazzito e balbettante!

Mi mossi a disagio nella mia poltrona.

— Augustus! — gridò Clarine — promettetemi che non permetterete alla Maledizione di trasformarvi in un pazzo balbettante. Se vi vedessi balbettare, morirei sicuramente!

Stavo per balbettare già allora; non mi fidai di parlare.

— Via, Clarine — disse sir Paul, in tono più animato — e non c'è motivo di allarmarsi. Per Augustus, tutta la prova sarà assai facilitata.

Udendo queste parole, cominciai a rincuorarmi.

— Sua zia Petronia — proseguì il baronetto — ha studiato a lungo l'antica scienza degli incantesimi e senza dubbio è infine riuscita a scoprire la parola di comando, che, utilizzata seguendo le sue istruzioni, riuscirà certamente a rompere quello scellerato sortilegio.

«Spinta dal sua affetto per la nostra famiglia, ha pensato di persuadere un giovane di costumi immacolati a offrirsi come nostro campione. I rapporti che le sono giunti sull'irreprensibile condotta del nostro caro Augustus l'hanno indotta a sceglierlo come candidato.

«E la fiducia da lei nutrita nella sua generosità e nel suo coraggio era certo giustificata, giacché ha risposto immediatamente all'appello della sua defunta zia. Protetto sia dalle sue istruzioni, sia dalla coscienza della propria virtù, ci sono speranze, figliola... anzi, forti speranze... che, anche se la rotta sarà indubbiamente lunga e difficile, Augustus ne uscirà vincitore!

Non vedevo grandi possibilità di uscirne come da lui descritto, anzi di uscirne del tutto, salvo che a piccoli pezzi... dato che la parola di comando, che doveva sconfiggere il demone, adesso si trovava probabilmente nel pacchetto delle istruzioni, in un punto imprecisato del fondale marino, al largo di Melbourne, varie braccia al disotto della superficie.

Non potei più tacere.

— Mi pare semplicemente assurdo — dissi — che in pieno diciannovesimo secolo, a meno di dieci chilometri da Charing Cross, possiate tranquillamente permettere a questa orrenda "Maledizione", o come altro volete chiamarla, di continuare a spadroneggiare in questo modo.

— Cos'altro posso fare, Augustus? — chiese il baronetto, disperato.

— Fare? Qualsiasi cosa — risposi senza quasi pensare a quello che dicevo. — Portarla fuori a passeggio... avrà ben voglia di prendere una boccata d'aria, dopo tanti anni... e abbandonarla in qualche posto lontano! Chiamare l'Arcivescovo perché la esorcizzi! Vendere la casa in blocco, tutto compreso, e appioppare la Maledizione all'acquirente, insieme con la mobilia. Io certamente non sopporterei di vivere sotto lo stesso tetto. E voglio che sia chiara una cosa... non mi è stato detto niente di tutto questo; ne ero sempre rimasto all'oscuro. Naturalmente, sapevo che c'era una sorta di maledizione sulla famiglia... ma non pensavo che potesse trattarsi di una cosa così grave e non ho alcuna intenzione di entrare nella stanza di quella entità. Non intendo assolutamente avvicinarmi alla Camera Grigia!

— Non intendete assolutamente avvicinarvi! — esclamarono tutti e tre, sconvolti.

— Nemmeno per idea — dissi.

Presa la mia decisione, mi sentivo più tranquillo e più sicuro di me.

— Se la Maledizione ha bisogno di vedermi — continuai — che sia lei a uscire dalla Camera e a risolvere con me la cosa, qui davanti a tutti, mettendo le carte in tavola. Vediamo di trovare una soluzione pratica. Anzi — aggiunsi, temendo che seguissero in qualche modo il mio suggerimento — non vediamolo affatto. Non ho alcuna voglia di incontrarla, né qui né altrove.

— E perché... perché non volete incontrarla? — chiesero tutti e tre, senza fiato.

— Perché... — spiegai, alla disperata — perché sono un... materialista.

In precedenza non mi ero mai accorto di avere precise opinioni sulla questione, ma in quel momento non avevo certo voglia di precisarlo.

— Come posso discutere — dissi — con un'entità assurda e sovrannaturale, a cui la ragione stessa mi impedisce di credere? Vedete la mia difficoltà? L'intera esperienza non avrebbe alcuna coerenza, tanto per cominciare... e sarebbe una cosa antipatica per tutti e due.

— Bando a questi scherzi — disse sir Paul, severo. — Potrebbero esservi rinfacciati, e in modo terribile, quando giungerà il momento. Tenete sotto attenta sorveglianza le vostre parole, per il bene di tutti e soprattutto per il vostro. Rammentate che la Maledizione conosce ogni cosa che avviene sotto il nostro tetto. E non dimenticate, inoltre, che vi siete impegnato... impegnato in modo irrevocabile. Voi dovete affrontare la Maledizione!

Solo un'ora prima consideravo già mie la fortuna di Clarine e la stessa Clarine; ora vedevo infrangersi per sempre i miei sogni dorati! E quanto mi fu doloroso separarmi da entrambe! Quanto mi costò pronunciare le parole che mi avrebbero per sempre sbarrato le porte del Paradiso!

Ma se non volevo affrontare la Maledizione... e non avevo alcuna intenzione di affrontarla... non mi rimaneva altro ripiego.

— Date le circostanze — dissi, con le labbra che tremavano — non avevo alcun diritto di impegnarmi.

— Perché no? — chiesero tutti. — E quali circostanze?

— Be', per prima cosa — dissi onestamente — io non sono altro che uno spregevole impostore. Veramente. Non sono affatto Augustus McFadden. Il mio vero nome non ha importanza... ma è più illustre del suo. Quanto a McFadden, mi spiace dirlo, ma è passato a un mondo migliore di questo.

Il motivo che in quel momento mi spinse a non dire la verità sarà sempre un mistero per me. Suppongo che dopo aver mentito per tanto tempo, mi fosse difficile rinunciare di punto in bianco a un'abitudine così rischiosa, ma certo finii per confondere le cose in modo pressoché inestricabile.

— Sì — continuai tristemente — McFadden è morto e, se volete sapere com'è accaduto, vi racconterò ogni cosa. Durante il viaggio per l'Inghilterra è scivolato fuori bordo ed è stato immediatamente assalito da un enorme pescecane. Io ero presente e ho avuto il triste privilegio di assistere ai suoi ultimi momenti.

«Per un breve istante vidi che si stavano per serrare su di lui le fauci del mostro, così pallido eppure così composto... McFadden, intendo, non il mostro. Ebbe ancora il tempo di alzare lo sguardo verso di me, e con un sorriso dolce e triste che non dimenticherò mai... il sorriso di McFadden, ovviamente, non quello del pescecane... cortese e riguardoso fino all'ultimo, parve chiedermi di portarvi la notizia della sua morte e di ricordarlo con affetto a tutti voi. In quello stesso istante scomparve sotto un'onda: il pescecane gli fu sopra, e non li vidi mai più.

Ovviamente, tirando fuori la storia del pescecane, non avevo rispettato affatto le mie istruzioni, ma in quel momento me le ero completamente dimenticate, nella mia ansia di evitare la Maledizione dei Catafalques.

— Se quanto ci dite è vero, signore — disse altezzosamente il baronetto, quando ebbi terminato di parlare — ci avete ingannato davvero bassamente.

— È appunto quanto volevo dirvi — risposi. — Vedete, questo esclude ogni possibilità di presentarmi alla Maledizione della vostra famiglia. Non è più cosa che mi riguardi. Se quindi voleste cortesemente mandare qualcuno a chiamare una carrozza, in meno di mezz'ora io...

— Basta! — esclamò Clarine. — Augustus, come continuerò a chiamarvi, non potete lasciarmi così. Se siete sceso a un inganno, l'avete fatto per amor mio... e il signor McFadden è morto. Se fosse stato vivo, sarebbe stato mio dovere concedergli la possibilità di guadagnarsi il mio affetto, ma ora giace nella sua tomba silenziosa e... ormai ho imparato ad amare voi. Rimanete, dunque; rimanete ad affrontare la Maledizione; sono certa che saremo felici!

Compresi che ero stato sciocco a non dire la verità fin dall'inizio e mi affrettai a rimediare all'errore.

— Nel dire che il signor McFadden era morto — spiegai rapidamente — ho riferito una leggera inesattezza... perché, per essere precisi, non è morto affatto. In seguito abbiamo visto che era un altro, il passeggero divorato dallo squalo; anche lo squalo era un altro. Perciò, il signor McFadden è vivo e vegeto, a Melbourne, ma quando ha saputo della Maledizione, la sua paura è stata troppo grande e si è rifiutato di compiere la traversata, incaricando me di venire a porgervi le sue scuse. Visto che ve le ho porte, non voglio incomodarvi ancora... ossia, per più di un altro quarto d'ora, se mi userete la cortesia di far venire una carrozza.

— Scusatemi — disse il baronetto — ma non possiamo lasciarci in questo modo. Ho temuto fin dall'inizio che la vostra decisione potesse indebolirsi per effetto della tensione; è una cosa naturale, lo ammetto. Ma state ingannando voi stesso, se pensate che abbiamo creduto alle vostre parole: capiamo benissimo che le storie straordinarie e contraddittorie che ci avete raccontato sono unicamente frutto di un improvviso accesso di timore panico.

«Vi comprendo benissimo, Augustus, e non posso biasimarvi; ma, a questo punto, permettervi di ritirarvi sarebbe una grave debolezza da parte mia e un grave rischio per voi. Il panico passerà e domani dimenticherete questi timori. Dovete dimenticarli. Ricordate, l'avete solennemente promesso. Per il vostro bene, io stesso mi assicurerò che non tradiate il vostro impegno solenne, perché non dovete correre il rischio di irritare la Maledizione con un insulto deliberato.

Vedevo chiaramente che la sua condotta era dettata dal più bieco e ripugnante egoismo; non credeva del tutto alle mie parole, ma se c'era la pur minima possibilità che io, chiunque fossi, riuscissi a liberarlo dalla sua schiavitù, non era certo disposto a lasciarsela scappare.

Protestai, implorai... ma invano; non diedero retta alle mie parole, si rifiutarono di lasciarmi uscire e insistettero perché mantenessi il mio impegno.

Infine Clarine e la madre lasciarono la stanza, guardandomi con compassione mista a un leggero disprezzo per la mia pusillanimità; poco più tardi sir Paul mi accompagnò alla mia stanza e mi chiuse a chiave all'interno «in attesa» come mi disse «che ritornassi in me».

# 4

Che notte passai, rivoltandomi continuamente nel mio letto all'antica, sotto l'alto baldacchino, e tormentandomi il cervello con vane illazioni sul fato che mi attendeva il giorno seguente!

Mi sentivo completamente inerme, non vedevo modo di uscire dalla situazione. Tutti parevano decisi a darmi in sacrificio a quel loro Moloch di famiglia. Il baronetto, poi, era perfettamente capace di tenermi chiuso a chiave per l'intera giornata, per infine cacciarmi con la forza nella Camera Grigia, una volta giunta l'ora designata.

Forse, se avessi avuto un'idea del suo aspetto, la Maledizione mi avrebbe fatto meno paura; quel che mi risultava soprattutto intollerabile era il vago e terribile orrore di quell'entità; il solo pensiero mi faceva cadere in un deliquio di timor panico.

Gradualmente, comunque, all'approssimarsi del giorno, riuscii a calmarmi un poco... e alla fine giunsi a una risoluzione. Pareva evidente che, non potendo sottrarmi a quel fato, la scelta migliore era quella di affrontarlo nella mia più elevata disposizione di spirito. Se poi, per qualche caso fortunato, fossi riuscito a uscirne indenne da quell'esperienza, la mia fortuna sarebbe stata assicurata.

Ma continuando fino all'ultimo a negare di essere Augustus McFadden, rischiavo di destare ulteriori sospetti che neppure la vittoria sulla Maledizione sarebbe più riuscita a cancellare.

Mi consolai dicendomi che probabilmente la reale gravità della situazione era stata esagerata; tenendo la testa a posto, facendo appello alla mia prontezza di spirito, forse sarei riuscito a ingannare quello straordinario rimasuglio medievale, e che ormai doveva essere chiaramente superato dai tempi. E poteva darsi... anche se, a dire il vero, ci contavo poco... che la Maledizione si rivelasse, in definitiva, per uno di quei simpatici mariuoli che piacciono a me: in tal caso, nell'incontrarci, non potevamo che strizzarci un occhio, come si dice facessero gli auguri di Roma antica.

In ogni caso, non vedevo l'ora che quella misteriosa faccenda finisse e perciò risolsi di affidarmi alla mia buona fortuna, che tante altre volte mi era stata favorevole. Trovato che la porta era aperta, scesi a fare colazione ostentando la tranquillità che avevo sempre mostrato fin dal mio arrivo in quella casa e cercando di cancellare la sfavorevole impressione della sera precedente.

Per l'intera giornata mi lasciarono solo con i miei pensieri e anche se lo fecero certamente per un riguardo verso di me, avrei preferito un altro comportamento da parte loro, poiché, non avendo altro da fare, continuai ad aggirarmi per quella casa funerea, finché, all'ora di pranzo, mi accorsi di essere precipitato al punto più basso della depressione nervosa.

Il pranzo fu servito nel più assoluto silenzio; solo sir Paul, quando vedeva la mia mano avvicinarsi alla caraffa, apriva le labbra per osservare che presto avrei avuto bisogno di tutta la mia lucidità di mente e di tutta la mia saldezza di nervi e per avvisarmi solennemente di guardarmi dallo sherry; di tanto in tanto, coglievo anche qualche occhiata apprensiva di Clarine e di sua madre, che, tra una portata e l'altra,

sospiravano profondamente. Non ricordo di avere mai pranzato con meno soddisfazione.

Anche il pranzo ebbe termine; le signore si alzarono e io e sir Paul rimanemmo a meditare, davanti ai resti del dessert. Entrambi ci sentivamo troppo imbarazzati per prendere per primi la parola e, prima che mi venisse in mente qualche osservazione innocua, lady Catafalques e la figlia fecero ritorno. Con profondo orrore allora mi accorsi che erano vestite di tutto punto, pronte per uscire. Peggio ancora, anche sir Paul pareva intenzionato ad accompagnarle, poiché, nel vederle comparire, si alzò in piedi.

— È giunto il momento di darvi il nostro solenne saluto, Augustus — disse il baronetto, con la sua voce vecchia e rauca. — Avete ancora a disposizione tre ore: se sarete saggio, le dedicherete a un onesto esame di coscienza.

«A mezzanotte, puntualmente, perché non dovete permettervi di ritardare, vi recherete nella Camera Grigia... la strada vi è nota... e laggiù troverete la Maledizione ad aspettarvi.

«Arrivederci, dunque, coraggioso e devoto figliolo. Siate saldo e vedrete che nulla vi potrà succedere!"

— Ve ne andate via... tutti! — esclamai. Non era quella che propriamente si definisce una famiglia di allegroni, ma perfino la loro compagnia era preferibile alla solitudine.

— In queste fatidiche occasioni — mi spiegò sir Paul — è assolutamente proibito a qualsiasi essere umano, fuorché uno, di rimanere nella casa. Tutti i servitori si sono già allontanati e noi ci recheremo in un albergo dello Strand. Partendo ora, avremo ancora il tempo, durante il tragitto, di soffermarci a visitare il Museo Soame, e la visita varrà a distrarci dalla terribile ansia che proveremo nelle prossime ore.

A queste parole credo di avere decisamente urlato per il terrore; in un solo istante, tutto il mio vecchio timor panico era tornato a impadronirsi di me.

— Non lasciatemi solo con quella cosa! — implorai. — Se mi lascerete solo, impazzirò certamente!

Sir Paul si limitò a girare sui tacchi, in tacito disprezzo, e la moglie seguì il suo esempio. Ma Clarine rimase dietro di loro ancora per qualche istante: quando mi rivolse uno sguardo carico di pietà e di dolore, pensai che non mi era mai parsa così bella.

— Via, Augustus! — disse — sollevatevi.

In quel momento, suppongo, stavo rotolandomi sul pavimento. — Siate uomo — mi esortò — dimostrateci che la nostra fiducia era ben riposta. Sapete che vi risparmierei questa prova, se ne avessi la facoltà, ma non possiamo fare nulla. Oh, siate forte, perché altrimenti vi dovrò perdere per sempre!

Questo suo fervorino parve davvero capace di ridarmi un po’ di coraggio; mi rialzai in piedi a fatica e le baciai la mano sottile, giurandole in tutta sincerità che sarei stato degno di lei.

Poi, anche lei uscì dalla stanza; la pesante porta del corridoio si serrò alle loro spalle e il vecchio cancello rugginoso, prima di chiudersi con un tonfo secco, gemette come lo spettro che annuncia la morte di un uomo.

Udii soltanto il crepitio delle ruote della carrozza che macinavano la ghiaia: un istante più tardi, seppi di essere rinserrato, la notte di Natale, in quel cupo edificio... con la Maledizione dei Catafalques come sola compagnia.

L'ardore ispiratomi dalle ultime parole di Clarine non dovette durare a lungo, poiché, prima ancora che l'orologio battesse le nove, scoprii che tremavo. Allora avvicinai al caminetto una vecchia poltrona di cuoio, misi vari ceppi sul fuoco e tentai di liberarmi dall'orribile sensazione di vuoto allo stomaco che aveva iniziato ad affliggermi.

Cercai di valutare con esattezza la mia situazione. Indipendentemente dalle proteste della ragione e del buon senso, non parevano esserci dubbi: nella camera che mi era stata indicata, in quel corridoio secondario, era contenuto qualcosa di sovrannaturale. Inoltre, se desideravo conquistare Clarine, dovevo recarmi lassù per un colloquio con quell'entità.

Ancora una volta mi rammaricai di non avere alcuna idea di ciò che avrei trovato. Che razza di aspetto aveva quella Maledizione? Sarebbe stata sgradevole e aggressiva, come l'"uomo nero" della mia infanzia, oppure avrei scorto una forma esile e immateriale, rivestita di una cappa nera che lasciava soltanto scorgere un paio di orbite brucianti e una lunga mano scheletrica e bianca? Non sapevo quale temere maggiormente, delle due.

Senza che ne avessi l'intenzione, mi ritornarono alla mente tutte le storie spaventevoli che avevo letto in passato. Una in particolare mi fece molta impressione: quella di uno studioso di arti occulte che, a capo di grandi fatiche, era riuscito a evocare uno spirito maligno. Lo spirito si era materializzato sotto forma di una grande palla, che era entrata rimbalzando nella stanza... una palla che, secondo me, doveva anche avere una faccia orrenda, collocata proprio nel mezzo. Una volta giunto, lo spirito non se ne era più voluto andare; per liberarsene, l'occultista aveva dovuto continuare per ore a recitare preghiere e a pronunciare esorcismi!

Cosa dovevo fare, se la Maledizione era globulare e si metteva a rincorrermi a balzelloni per tutta la stanza?

Poi mi tornò in mente una storia terrificante che avevo letto su un giornale: anch'essa parlava di una camera segreta e per alcuni aspetti era simile al mio caso, perché l'erede di una grande famiglia doveva recarsi all'interno della camera per incontrare un misterioso vecchio, dagli occhi strani e dal sorriso maligno, che trovava ogni scusa per cercare di farsi dare la mano.

Dovevo ricordarmi di non dare mai la mano alla Maledizione dei Catafalques, neanche se si fosse mostrata amichevole e ben disposta nei miei confronti.

Ma era poco probabile che si dimostrasse ben disposta, trattandosi di una di quelle misteriose potenze infernali che conoscono sempre tutto o quasi tutto... Si sarebbe subito accorta che ero un impostore e, allora, che ne sarebbe stato di me? Per un attimo fui tentato di confessarle ogni cosa, mettendomi a piangere sulla sua spalla... e mi chiesi se la Maledizione possedesse una spalla.

A questo punto, il mio terrore era giunto a un tale culmine di intensità che sentii l'assoluto bisogno di rinsaldarmi i nervi: presi dunque gli opportuni provvedimenti. Svuotai le tre caraffe rimaste sul tavolo, ma, dato che la cantina di sir Paul non era

delle meglio fornite, l'unico risultato fu che, mentre il coraggio e l'ardimento rimasero pressapoco al precedente basso livello, si accrebbero il mio mal di testa e il mio bruciore di stomaco.

Il tabacco sarebbe riuscito probabilmente a calmarmi, ma non osavo accendere un sigaro. La Maledizione, essendo un'entità un po' all'antica, probabilmente non gradiva l'odore del fumo e io non volevo suscitare inutilmente le sue obiezioni.

Perciò continuai a rimanere seduto in poltrona e a tremare. Di tanto in tanto, dal ghiaccio di cui era coperta la strada all'esterno della vecchia magione dei Catafalques, mi giungeva un suono di passi: vuoi lo scalpiccio leggero e allegro di qualche persona che, diretta a una bisboccia natalizia, era del tutto ignara della sorte che stava per toccare a quel povero disgraziato che ero io; vuoi il passo lento e pesante del poliziotto di Fulham che quella sera era di ronda.

Provai la tentazione di farlo venire in casa, per fargli arrestare la Maledizione... e l'accusa poteva essere di intimidazione (come stava innegabilmente facendo), o di trovarsi in atteggiamento sospetto all'interno del domicilio.

In questo sistema di sciogliere il mio nodo gordiano c'era un certo tocco di audacia che all'inizio mi parve affascinante. Ma poi decisi di non farne niente: primo, perché era probabile che lo stolido poliziotto si rifiutasse di interferire, non appena fosse stato reso edotto dei fatti; e, secondo, perché, anche se il poliziotto fosse intervenuto, sir Paul si sarebbe indubbiamente seccato nell'udire che la sua Maledizione di Famiglia aveva trascorso il Natale in gattabuia e l'avrebbe considerata un'imperdonabile mancanza di gusto da parte mia.

In questo modo trascorse un'ora. Erano da poco passate le dieci allorché udii rumore di passi e suono di voci intente a confabulare, come se un gruppo di uomini si fosse fermato accanto al cancello. Forse, pensai, da fuori si poteva scorgere l'orrore contenuto nella casa dei Catafalques.

Ma presto capii che le cose non stavano affatto in questo modo e che la facciata riusciva perfettamente a celare ogni cosa; era semplicemente giunto un coro natalizio. Mi salutarono con il vecchio canto *Buon riposo a voi, allegro gentiluomo, e non lasciatevi scoraggiare da nulla!* che avrebbe dovuto darmi forza e che non me ne diede affatto e poi attaccarono un animato ma stonatissimo *Sotto il rametto di vischio.*

Per qualche tempo, la loro presenza non mi diede alcun fastidio: sentendoli cantare e strimpellare mi sentii meno solo e meno isolato da ogni umana assistenza; inoltre, con i loro canti ispirati ai buoni sentimenti della Notte Santa, forse potevano indurre a più miti consigli la Maledizione che stava al piano di sopra... non si può mai dire, sono cose che talvolta succedono in occasione del Natale. Ma poi dovetti constatare che il loro canto era talmente stonato da far vieppiù inferocire uno spirito maligno, anziché calmarlo, e presto corsi alla finestra per fare segno ai cantori di allontanarsi.

Purtroppo, quelli pensarono che volessi invitarli a un brindisi e si presentarono tutti alla porta. Prima di decidersi ad andarsene, passarono più di un quarto d'ora a picchiare e a scampanellare senza interruzione.

A causa di quegli infelici cantori, i nervi della Maledizione dovevano già esser a fior di pelle, ma, allontanatisi loro, ecco giungere un ometto con una pianola meccanica, che doveva soffrire di gravi e complicati disturbi interni, giacché, con folli dissonanze, suonava l'intero suo repertorio in una volta sola. Lo stesso ometto

pareva confusamente rendersi conto che il suo strumento non rendeva giustizia alle musiche eseguite: infatti, di tanto in tanto, si fermava come per valutare la situazione. Ma era evidentemente un ottimista, che pensava di poter mettere ogni cosa a posto con un ulteriore briciolo di perseveranza; di conseguenza, trovando la quiete di Parson's Green quanto mai adatta a questo tipo di terapia per pianole, prolungò a tal punto la sua permanenza da condurre la Maledizione, probabilmente, in uno stato di vera e ruggente idrofobia.

Alla fine, quando anche l'organetto se ne andò, il silenzio, nella mia fervida fantasia... poiché di sicuro i miei occhi non scorgevano nulla... cominciò a riempirsi di tutta una serie di strani suoni che echeggiavano nella casa vuota. Udivo secchi scricchiolii provenire dalla mobilia, gemiti e sospiri dai camini, porte che si aprivano per poi richiudersi e... quel che era peggio... passi lenti e ovattati, provenienti sia dal piano di sopra sia dallo spettrale corridoio accanto a me!

Continuai a sedere, con i sudori freddi, finché non sentii nuovamente la necessità di rinsaldarmi i nervi. Questo richiese una visita al mobiletto dei liquori.

Dopo qualche tempo, le mie paure cominciarono rapidamente a svanire. In che ridicolo spauracchio avevo trasformato quell'Entità, dopotutto! E che fretta avevo avuto di giudicarla brutta e ostile, senza neppure averla vista... Come potevo affermare che suscitava solo orrore?

Qui mi sentii prendere da un tocco di sentimentalismo, al pensiero che forse, per lunghi secoli, la povera Maledizione era stata crudelmente incompresa... che poteva essere una Benedizione sotto mentite spoglie!

L'idea mi colpì a tal punto che decisi di salire subito a salutarla, per augurarle buon Natale dal buco della serratura, tanto per farle capire che ero suo amico.

Ma questo poteva sembrare una dimostrazione di paura da parte mia, e l'idea di passare per pauroso mi dava fastidio. Anzi, per chiarire la cosa una volta per tutte, sarei salito da lei e le avrei tirato il naso... sempre che lo avesse!

Mi avviai dunque con questa intenzione, con passo un po' traballante, ma poi, mentre salivo le scale, rinunciai a ogni sentimento di sfida e decisi di limitarmi a raggiungere il corridoio per fare una sorta di breve ricognizione.

Nel vedere che la porta simile al coperchio di una bara era aperta, levai con apprensione lo sguardo verso il fondo del corridoio. Le lastre di metallo che decoravano la pesante porta della Camera Grigia scintillavano di una luminescenza misteriosa e fioca, che in parte faceva pensare a certi fenomeni che si ottengono con l'elettricità, in parte alla strana fosforescenza che emanano taluni animali marini in decomposizione; sotto la porta vidi un alone fosco e rossiccio e dall'interno della Camera mi giunsero suoni simili al soffio di un forte vento, interrotto da scrosci di diaboliche risate e da un sordo e minaccioso tintinnio, come di pesanti catene.

Pareva fin troppo evidente che la Maledizione si stava mettendo sotto pressione, in vista del nostro colloquio. Non mi soffermai a lungo nel corridoio perché temevo che uscisse all'improvviso da quella porta e che mi sorprendesse a origliare, cosa che mi avrebbe messo sotto una cattiva luce fin dall'inizio. Riuscii in qualche modo a fare ritorno alla camera da pranzo; il fuoco aveva approfittato della mia breve assenza per spegnersi: vidi con sorpresa, alla debole luce del lume, che mancava solo un quarto d'ora alla mezzanotte.

Ancora quindici rapidi minuti e poi... a meno di non rinunciare per sempre a Clarine e al suo patrimonio... sarei salito a bussare a quell'orribile Camera Grigia, per essere introdotto alla presenza della temibile e misteriosa Entità che, dall'altra parte di quella porta, soffiava e sbatteva catene.

Come instupidito, rimasi a sedere e a fissare l'orologio; di lì a cinque minuti doveva iniziare il mio disperato duello con una delle potenze delle tenebre... un pensiero che mi faceva sussultare per il terrore.

Mi afferravo all'idea che mi rimanevano ancora da tesaurizzare due preziosi minuti... forse i miei due minuti di sicurezza e di salute mentale... quando il lume si spense con uno sfrigolio; rimasi al buio.

Non volevo rimanere laggiù, tutto solo; inoltre, se avessi tardato, forse la Maledizione sarebbe scesa a cercarmi. L'idea mi parve talmente orribile da convincermi subito a salire, anche perché la puntualità poteva forse propiziarmi il favore della Maledizione stessa.

Avviandomi a tentoni in direzione della porta, raggiunsi il corridoio e mi fermai sotto il vecchio lume polveroso. Là feci una terribile scoperta. Non ero in condizioni di trattare alcunché; non avevo seguito i saggi consigli datimi a pranzo da sir Paul; non ero più padrone di me stesso. Ero perduto!

L'orologio della camera da pranzo batté la mezzanotte e da lontano uno scampanio festoso annunciò che era Natale. Era giunta la mia ora!

Perché non salivo? Cercai varie volte di farlo, ma ogni volta barcollai e inciampai sugli scalini; ogni volta ebbi la certezza che l'impazienza della Maledizione diventava sempre più grande.

Avevo già cinque minuti di ritardo e tuttavia, nonostante la mia ansia di essere puntuale, non riuscivo a salire quelle scale. Era una situazione orrenda, ma il peggio venne qualche istante più tardi, quando dall'alto mi giunse un suono stridente, come quando si fanno scorrere sulle loro guide chiavistelli pesanti e arrugginiti.

La Maledizione scendeva a vedere cosa mi era successo! Avrei dovuto confessarle la mia incapacità di tenermi in piedi, e così mi sarei dovuto affidare completamente alla sua mercè!

Feci un ultimo disperato tentativo, e fu allora che... e confesso, sulla mia parola, che non so come sia esattamente successo... fu allora che, guardandomi attorno disperatamente, scorsi il mio cappello, sul portamantelli sotto di me. I pensieri che mi nacquero nella mente, alla vista di quel cappello, furono troppo forti perché potessi resistere. Forse fu la debolezza da parte mia, ma sono certo che pochissimi uomini, trovandosi nella mia posizione, si sarebbero comportati meglio di me.

Rinunciai per sempre al mio ingegnoso e complicato progetto; la porta, per mia fortuna, non era né chiusa a chiave né sbarrata e dopo un istante ero già di corsa, come se ne andasse della mia vita, lungo la strada per Chelsea, spinto dalla convinzione di avere la Maledizione alle calcagna.

Per settimane intere, dopo quella notte, rimasi nascosto, sobbalzando a ogni minimo rumore, tale era il mio timore che l'oltraggiata Maledizione fosse infine riuscita a trovarmi. Tutti i miei beni personali sono rimasti a Parson's Green, ma non

mi sono mai risolto a scrivere o a mandare qualcuno per farmeli restituire; anzi, non ho più rivisto alcuno dei Catafalques dopo quella fatidica vigilia di Natale.

Preferisco non avere più niente a che fare con loro, perché, come è naturale, penso che abbiano crudelmente approfittato della mia gioventù e della mia inesperienza: non potrò mai perdonare loro gli inganni e le coercizioni di cui stavo quasi per cadere vittima.

Ma ora mi sovviene che quanti hanno forse seguito la mia strana storia con interesse e curiosità possano rimanere leggermente delusi dalla sua conclusione, che, non posso negarlo, è piuttosto fiacca e insoddisfacente.

Si attendevano senza dubbio di venire a sapere che aspetto ha la Maledizione, come passa il tempo in quella sua spaventosa Camera Grigia, che cosa mi ha chiesto, che cosa le ho risposto e che cosa è successo in seguito.

Come è facilmente comprensibile, non posso pretendere di saper fornire tali informazioni; quanto a me, confesso di aver perso da tempo qualsiasi curiosità al riguardo. A beneficio però di coloro che sono meno indifferenti di me a questo genere di cose, mi permetto di ricordare che quasi tutti gli scapoli provvisti dei necessari requisiti potranno facilmente approfittare dell'occasione che io mi sono lasciato sfuggire, semplicemente bussando alla vecchia casa di Parson's Green e presentandosi al baronetto per chiedergli la mano della figlia.

Non ho difficoltà ad autorizzarli a dare il mio nome come referenza.

# Natale su Ganimede

*di Isaac Asimov*

Titolo originale: *Christmas on Ganymede*
Traduzione di Hilia Brinis
© 1942 Isaac Asimov

Canticchiando con voce nasale, gli occhi azzurri persi in un'espressione sognante, Olaf Johnson contemplava l'imponente abate sistemato in un angolo della biblioteca. Sebbene la biblioteca fosse l'unica stanza ampia della Cupola, Olaf la trovava troppo angusta per la circostanza. Si tuffò con entusiasmo nell'enorme cassa che gli stava a fianco, e ne trasse la prima ghirlanda di carta crespata rossa e verde.

Quale improvviso rigurgito di sentimentalismo avesse ispirato la Ganymedan Products Corporation, S.A. a inviare una collezione completa di decorazioni natalizie alla Cupola, non riguardava Johnson né lo interessava. Olaf era un tipo placido, e si sentiva contento e soddisfatto del suo volontario incarico di capo decoratore natalizio.

D'un tratto si accigliò, imprecando fra i denti. Il segnale luminoso di Adunata Generale si era messo a lampeggiare istericamente. Con aria contrariata, Olaf depose il martello e la ghirlanda di carta crespata, si tolse dai capelli un paio di fili luccicanti, e si avviò al Quartiere-Ufficiali.

Il Comandante Scott Pelham era sprofondato nella sua poltrona a capotavola, quando Olaf arrivò, e tamburellava con le dita tozze sul ripiano di vetro del tavolo. Olaf sostenne senza timore lo sguardo furibondo del Comandante, perché da venti rivoluzioni ganimediane non si erano verificati inconvenienti di sorta nel suo reparto.

Il locale si riempì rapidamente, e gli occhi di Pelham s'indurirono quando ebbe fatto il computo dei presenti con una sola, rapida occhiata.

— Ci siamo tutti. Gente, ci troviamo di fronte a una crisi.

Seguì un mormorio sommesso, e Olaf sospirò di sollievo, gli occhi al soffitto. Di media, alla Cupola si verificava una crisi ogni rivoluzione. Di solito si trattava di dover aumentare la quantità di ossite da raccogliere, o della cattiva qualità dell'ultima infornata di foglie di Karen. Ma il sollievo si dileguò non appena il Comandante riprese a parlare.

— Devo fare una domanda, relativamente a questa crisi. — Pelham aveva una profonda voce baritonale che diventava sgradevolmente aspra quando lui era in collera. — Chi è il maledetto imbecille piantagrane che è andato a raccontare favole a quegli stramaledetti Ossi?

Olaf si schiarì nervosamente la gola, il che servì ad attirare immediatamente su di lui l'attenzione generale. Il suo pomo d'Adamo cominciò ad andare su e giù, la fronte s'increspò, e un brivido lo scosse tutto.

— Io... io... — balbettò, e tacque. Spalancò le braccia in un goffo gesto di scusa. — Cioè, volevo dire che ieri sono uscito a dare un'occhiata durante l'ultima raccolta di foglie di Karen perché gli Ossi se la prendevano comoda, e...

— E allora hai raccontato agli Ossi di Babbo Natale, vero? — disse con micidiale dolcezza Pelham, sollevando le labbra in un sorriso che ricordava molto da vicino il ghigno di un lupo.

Olaf annuì convulsamente.

— Dunque sei stato tu, eh? Bene. Tu hai parlato agli indigeni di Babbo Natale che arriva dal cielo su una slitta trainata da otto renne. Vero?

— È così, no?

— E hai descritto per bene le renne, in modo che non potessero equivocare. E hai detto che Babbo Natale ha la barba bianca, e il vestito rosso orlato di pelliccia bianca, vero?

— Sì, proprio così — confermò Olaf, perplesso.

— E ha un sacco pieno di regali per i bambini e le bambine, e scende dal camino a mettere i regali nelle calze?

— Sicuro!

— E non hai mancato di dire che arriverà fra poco, vero? Ci verrà a trovare fra una rivoluzione.

— Sì, Comandante — confermò Olaf con un debole sorriso. — Anzi, ve ne volevo parlare. Sto preparando l'albero, e...

— Silenzio! — Il Comandante respirava forte, quasi fischiava. — E sai che bella pensata hanno avuto gli Ossi?

— No, Comandante.

— Vogliono che Babbo Natale li vada a trovare!

Qualcuno cominciò a ridere, affrettandosi poi a mascherare le risate con violenti colpi di tosse sotto le occhiate furibonde del Comandante.

— E se Babbo Natale non va a trovarli, loro smettono di lavorare. Smettono di lavorare — ripeté. — Scioperano!

Stavolta nessuno rise né tossì, e Olaf espresse il pensiero comune: — E le quote di produzione?

— Le quote. Proprio qui ti volevo! Devo cantartelo in musica? La Ganymedan Products deve produrre cento tonnellate di wolframite, ottanta di foglie di Karen, e cinquanta di ossite all'anno, se non vuol perdere l'appalto. Immagino che questo sia noto e stranoto a tutti voi. Si dà il caso che l'anno terminerà fra due rivoluzioni ganimediane, e siamo già in ritardo del cinque per cento sulla produzione!

Tutti erano troppo allibiti per fare commenti.

— E adesso, gli Ossi fanno i capricci e dicono che se Babbo Natale non va da loro, scioperano. Niente lavoro, niente appalto, niente quote di produzione... siete tutti a spasso! Mettetevelo bene in testa, imbecilli. Se la società perde l'appalto noi perdiamo il lavoro meglio retribuito di tutto il Sistema. Possiamo dirgli addio... a meno che...

Il Comandante s'interruppe fissando Olaf, e aggiunse: — A meno che, prima della prossima rivoluzione, non si trovino una slitta, otto renne e un Babbo Natale. E, per

ogni granellino di polvere cosmica degli anelli di Saturno, dovremo trovarli! Specialmente Babbo Natale.

Dieci facce impallidirono paurosamente.

— Avete qualche idea, Comandante? — domandò uno che, più che parlare, gracchiava.

— Sì, in effetti ne ho una.

Sprofondò maggiormente nella poltrona, e Olaf Johnson cominciò a sudare vedendosi puntare addosso l'indice.

— Ma, Comandante... — balbettò. L'indice non si mosse.

Pelham entrò nell'atrio, si tolse la maschera a ossigeno e le bombole che vi erano collegate, sfilò uno per uno i pesanti indumenti di lana che aveva indossato per uscire, e da ultimo si liberò con un sospiro dei pesanti stivali spaziali alti fino al ginocchio.

Sim Pierce interruppe il controllo dell'ultima infornata di foglie di Karen, e lo guardò con aria speranzosa al di sopra degli occhiali. — Allora? — chiese.

— Gli ho promesso che avranno il loro Babbo Natale — rispose Pelham. — Che altro potevo fare? Ho anche raddoppiato le razioni di zucchero, e così, per il momento almeno, sono tornati al lavoro.

— Cioè, finché scopriranno che il Babbo Natale promesso non arriva. — Pierce si alzò, e agitando una lunga foglia di Karen per sottolineare quello che diceva, proseguì: — È la cosa più idiota che abbia mai sentito. È irrealizzabile. Babbo Natale non esiste.

— Prova a spiegarlo agli Ossi. — Pelham si buttò su una sedia. — Cosa fa Benson?

— A proposito della slitta volante che secondo lui si potrebbe fare? — Pierce sollevò una foglia e la mise controluce per esaminarla meglio. — Per me, è matto. È sceso stamattina nel sotto-livello e non è ancora risalito. Tutto quello che so è che ha fatto a pezzi l'elettro-dissociatore di ricambio. Se l'altro si guasta, restiamo senza ossigeno. Roba da niente.

Pelham si alzò pesantemente. — Quasi mi auguro che si muoia asfissiati — disse. — Sarebbe senz'altro più semplice che uscire da questo maledetto imbroglio. Scendo a dare un'occhiata.

Arrivato nel sotto-livello, si guardò intorno smarrito perché il locale era letteralmente zeppo di lucide parti meccaniche d'acciaio al cromo. Gli ci volle un bel po' prima di riconoscere in quella confusione i resti di ciò che fino al giorno prima era un elettro-dissociatore dalla sagoma tozza e compatta. Al centro della stanza, in anacronistico contrasto, spiccava una polverosa slitta di legno coi pattini arrugginiti. Di sotto la slitta veniva un martellare insistente.

— Ehi, Benson! — chiamò Pelham.

Una faccia sudicia e striata di sudore sbucò da sotto la slitta e un getto di sugo di tabacco volò verso l'onnipresente sputacchiera di Benson.

— Che modo di strillare! — protestò. — Sto facendo un lavoro delicato.

— Cos'è questa mostruosità? — domandò Pelham.

— Una slitta volante. L’ho progettata io. — Negli occhi acquosi di Benson brillò una luce entusiasta, e il bolo di tabacco passò da una guancia all’altra. — La slitta è arrivata fin qui nei primi tempi, quando si credeva che anche Ganimede fosse coperto di neve come le altre lune gioviane. Basta fissare al fondo qualche repulsore gravitazionale di quelli che ho tolto al dissociatore, e così, innestata la corrente, la slitta non avrà peso. I reattori ad aria compressa faranno il resto.

Il Comandante si mordicchiò un labbro, poco persuaso. — Ma funzionerà?

— Certo. Molti hanno pensato di adoperare i repulsori per viaggiare nell’aria, ma si sono rivelati inutili nei forti campi gravitazionali. Qui su Ganimede, con un campo gravitazionale di un terzo di g e l’atmosfera rarefatta, potrebbe guidarla anche un bambino. Ne sarebbe capace perfino Johnson, per quanto non credo che piangerei se cascasse e si rompesse il collo.

— Bene, allora stai a sentire. Abbiamo a disposizione tutto il legno-porpora locale che ci può servire. Di’ a Charlie Finn che ti costruisca una piattaforma su cui appoggiare la slitta. Dovrà sporgere di cinque o sei metri nella parte anteriore, che andrà chiusa da una ringhiera.

Benson sputò e si grattò la resta stoppacciosa. — Non afferro l’idea, Comandante.

La risata di Pelham somigliava più a un latrato. — Quegli Ossi si aspettano di vedere anche le renne, e non resteranno delusi. Gli animali dovranno pure stare appoggiati sopra qualcosa, no?

— Sì... ma, aspettate, qui non ci sono renne!

Gli occhi di Pelham assunsero quell’espressione micidiale, caratteristica di quando pensava a Olaf Johnson. — Olaf è uscito per catturare otto lischetti. Hanno quattro zampe, la testa da una parte e la coda da quell’altra, e mi pare che per gli Ossi possano andare benissimo come renne.

Il vecchio tecnico masticò l’informazione con un sorriso maligno. — Benone! Spero che Olaf si diverta! Molto!

— Lo spero anch’io.

Pelham uscì, e Benson tornò a infilarsi sotto la slitta continuando a ghignare.

La descrizione dei lischetti fatta dal Comandante, per quanto esatta anche se concisa, aveva però trascurato alcuni importanti particolari. Tanto per cominciare, il lischetto ha un grugno lungo, mobile, due grosse orecchie che si agitano delicatamente avanti e indietro, e due occhi violacei che fanno tenerezza. I maschi possiedono una fila di lische pieghevoli, color rosso vivo, che corre lungo la spina dorsale e che, a quanto pare, fa la delizia delle femmine della razza. Aggiungete a tutto questo un coda robusta e coperta di squame, e un cervello che al massimo può essere definito mediocre, e avrete un lischetto. Cioè, lo avrete se sarete capaci di catturarlo.

Questo era appunto ciò che stava pensando Olaf Johnson quando, sbucando furtivo da dietro una sporgenza rocciosa, avanzò verso una mandria di venticinque lischetti intenti a brucare l’ispida e scarsa vegetazione. I più vicini si voltarono a guardare incuriositi lo strano essere coperto di pellicce, che la maschera a ossigeno rendeva ancora più grottesco. Ma siccome i lischetti non hanno nemici naturali, dopo una languida occhiata di disgusto, tornarono al loro pasto, frugale ma nutriente.

Le nozioni di Olaf circa la cattura di animali selvatici di grossa taglia erano alquanto schematiche e lacunose. Si frugò in tasca alla ricerca di una zolletta di zucchero, e la porse dicendo:

— Vieni, micio, micio, micio!

Le orecchie del lischetto più vicino si agitarono infastidite. Olaf avanzò di qualche passo porgendo lo zucchero.

— Su, bello! Su, bello!

Il lischetto vide lo zucchero e ruotò gli occhi in quella direzione. Torse il grugno sputando l'ultimo boccone, e trotterellò verso la leccornia. L'annusò tendendo il collo, poi, con mossa rapida ed esperta, arraffò la zolletta e l'inghiottì. L'altra mano di Olaf calò rapida... sul vuoto.

Con aria offesa, Olaf tirò fuori un'altra zolletta.

— Qua, Bobi! Qua, Fido!

Il lischetto mandò un gorgoglio tremulo per dimostrare la propria gioia. Evidentemente quello strano mostro che gli stava davanti, colto da improvvisa follia, s'era messo in testa d'ingozzarlo con quella buona roba. Afferrò la seconda zolletta, e si ritrasse rapido come la prima volta. Ma siccome Olaf non aveva sottratto la mano in tempo, mancò poco che gli mordesse via mezzo dito.

L'urlo di Olaf fu forse un po' esagerato, ma un morso che si sente attraverso un pesante guantone imbottito, è un signor morso! Furibondo, avanzò deciso verso l'animale. Ci sono cose che rimescolavano il sangue di Johnson risvegliando in lui l'antico spirito dei vichinghi. E il morso a un dito, specie se a farlo è stato un animale extraterrestre, è una di quelle.

Il lischetto arretrò con aria perplessa. Chissà perché il mostro non gli offriva più cubetti dolci. Chissà cosa voleva fare. L'incertezza in cui si dibatteva ebbe termine in modo brusco e inaspettato, quando due grosse mani guantate gli afferrarono le orecchie, torcendole. Allora si lasciò sfuggire un grido acuto, e partì alla carica.

Il lischetto ha un suo senso della dignità. Non gli piace che gli si tirino le orecchie, specialmente quando altri lischetti, fra cui molte femmine, hanno fatto cerchio intorno e stanno guardando.

Il Terrestre cadde supino, e rimase in quella posizione mentre il lischetto si allontanava di qualche passo per concedergli cavallerescamente il tempo di rialzarsi.

Il vecchio sangue vichingo ribolliva più che mai. Dopo essersi massaggiato il punto dolente su cui era atterrato, sopra la bombola di ossigeno, Olaf si buttò in avanti, completamente dimentico della forza di gravità di Ganimede, e sorvolò a un metro e mezzo di quota la schiena del lischetto.

L'animale lo guardò con rispetto, perché quello di Olaf era stato davvero un bel salto. Però rimase anche un po' perplesso, in quanto non riusciva a capire lo scopo di quella manovra.

Olaf atterrò di nuovo sulla schiena, sempre sulla bombola, e facendosi male sempre nello stesso posto. Cominciava a sentirsi un po' imbarazzato. Il commento proveniente dal circolo degli spettatori aveva un inequivocabile tono di derisione.

— Ridete pure — borbottò con amarezza. — Ma non ho ancora finito!

Si avvicinò a passi lenti e cauti al lischetto, girandogli intorno in attesa dell'occasione propizia. Altrettanto faceva l'animale. Olaf avanzava e il lischetto arretrava. Il lischetto avanzava e Olaf arretrava.

Nel contempo, Olaf snocciolava un rosario di oscenità, e il "prr-rrrr" un po' velato che usciva dalla gola del lischetto mancava completamente di quello spirito fraterno che di solito si associa al Natale.

Poi si udì un sibilo, come una frustata, e qualcosa colpì Olaf dietro l'orecchio. Il Terrestre cadde battendo, tanto per cambiare, la testa. Dagli spettatori si levò un coro di evviva, e il lischetto agitò trionfante la coda.

Olaf si alzò barcollando, con l'impressione di fluttuare nello spazio.

— Ehi, tu — borbottò. — I colpi di coda sono proibiti!

Fece un balzo indietro e accorgendosi che l'altro non aveva capito, poi si gettò a tuffo rasoterra afferrando il lischetto per le zampe. L'animale gli cadde sulla schiena con uno strillo d'indignazione.

Adesso la lotta era ristretta fra i muscoli terrestri e quelli ganimediani, e Olaf aveva la forza di un bruto. Dopo una breve lotta, il lischetto si trovò a cavalcioni delle spalle del Terrestre, con le zampe immobilizzate. Le sue violente proteste furono inutili, e altrettanto lo furono i colpi di coda, perché in quella posizione; riusciva solo a frustare l'aria sopra la testa di Olaf.

Gli altri guardavano con espressione triste. Evidentemente erano tutti gli amici del lischetto catturato, e la sua sconfitta li addolorava. Tornarono con filosofica rassegnazione al loro pasto, convinti che così aveva voluto il destino.

Poche ore dopo, quando ebbe catturato i suoi otto lischetti, Olaf possedeva ormai la tecnica che deriva da una lunga pratica. Avrebbe potuto dare dei buoni consigli a un cow-boy terrestre, nonché insegnare qualche pittoresca imprecazione a uno scaricatore.

Era la sera della vigilia, e nella Cupola regnavano chiasso e confusione. Cinque uomini stavano sostenendo una lotta accanita con un lischetto intorno alla slitta arrugginita montata su una mastodontica piattaforma di legno porpora.

Il lischetto aveva dei punti di vista ben definiti su molte cose, e la sua opinione più radicata era che mai lui sarebbe andato dove non aveva voglia di andare. Per dimostralo, agitò una testa, una coda, una fila di lische e quattro zampe in tutte le direzioni possibili, e con tutte le forze possibili.

Ma i Terrestri insistevano, e non certo con le buone. Nonostante i suoi lunghi e disperati strilli, il lischetto fu issato sulla piattaforma sistemato al posto che gli competeva e immobilizzato coi finimenti.

— Okay! — commentò Peter Benson. — Passatemi la bottiglia. Tenendo fermo il muso del lischetto con una mano, Benson gli agitò davanti un'altra che stringeva la bottiglia. Il lischetto si dimenò tutto mandando un grido tremulo. Benson gli versò in gola parte del liquido, e le conseguenze furono un gorgoglio e un mugolio di piacere. Il lischetto tese il collo per avere ancora da bere.

— Ed è anche il nostro miglior brandy — sospirò Benson.

Porse la bottiglia, e la ritirò mezza vuota. Il lischetto, con gli occhi che ruotavano velocemente nelle orbite, tentò qualche passo di giga, ma desistette subito perché

l’alcool produce un effetto quasi immediato sul metabolismo dei ganimediani. L’ebbrezza gli irrigidì i muscoli e con un singulto l’animale perse i sensi rimanendo in piedi.

— Qua un altro — urlò Benson.

Nel giro di un’ora gli otto lischetti si trasformarono in altrettante statue in catalessi. Perché la testa non ciondolasse, erano stati appositamente preparati dei pali con un’estremità biforcuta, che servirono da sostegni. L’effetto era un po’ rozzo e approssimativo, ma poteva andare.

Benson stava aprendo la bocca per chieder dove diavolo si fosse cacciato Olaf Johnson, quando il colpevole di tanto scompiglio arrivò, trascinato a forza da tre colleghi e disposto a collaborare quanto lo erano stati i lischetti.

— Io non vado in nessun posto con questa roba addosso, capito? — ruggì cercando di cavare un occhio a quello che gli stava più vicino.

In fondo, non aveva tutti i torti. Anche nei suoi momenti migliori, Olaf Johnson non era mai stato bello, ma in quel momento pareva un incrocio tra l’incubo di un lischetto e un santone disegnato da un ateo.

Indossava il costume convenzionale di Babbo Natale. Gli abiti erano rossi quanto può esserlo la carta crespata rossa cucita su una tuta spaziale. L’ermellino pareva bambagia, e difatti lo era. Altrettanto dicasi della barba, che, incollata su una base di stoffa, gli pendeva floscia dalle orecchie. Con la barba sotto, e la maschera a ossigeno sopra, costituiva uno spettacolo che neppure il più coraggioso degli uomini sarebbe riuscito a guardare senza rabbrividire.

Olaf non si era mai visto allo specchio, ma fra quello che riusciva a vedere e quello che gli suggeriva l’immaginazione, avrebbe accolto con gioia l’arrivo di un fulmine.

A pugni e spintoni fu issato sulla slitta, e con altrettante buone maniere fu ridotto alla calma.

— Basta! — mormorò alla fine, disfatto. — Ve ne approfittate perché siete in tanti, ma provatevi a venire uno alla volta, provatevi!

Con un ultimo guizzo, cercò di liberarsi, ma troppe mani lo stringevano, e non riuscì a muovere un dito.

— Sta’ buono e mettiti alla guida! — gridò Benson.

— Vai all’inferno! — rispose Olaf. — Non ho alcuna intenzione di suicidarmi, e la tua slitta guidatela tu, brutto...

— Ascolta — lo interruppe Benson. — Il Comandante Pelham ti sta aspettando all’arrivo, e ti leverà la pelle se non ti farai vedere entro mezz’ora.

— Il Comandante Pelham può prendere lui la slitta, e...

— E allora pensa all’impiego! Pensa ai centocinquanta che guadagni alla settimana. Pensa a Hilda che ti aspetta sulla Terra e che non ti sposerà se resti disoccupato. Pensaci!

Johnson ci pensò, imprecò, tornò a pensarci, poi sistemò il sacco e accese i repulsori gravitazionali. Infine, con un’ultima bestemmia, mise in funzione il reattore di coda.

La slitta partì a razzo, e lui si ritrovò spinto all’indietro con violenza, e per un pelo non volò fuori dalla slitta. Fu pronto ad afferrarsi saldamente alla ringhiera, e si

ritrovò a guardare le colline circostanti che si alzavano e si abbassavano a ogni sobbalzo della slitta.

Come si levò il vento, i sobbalzi divennero più marcati, e quando poi spuntò Giove, la sua luce dorata mise in evidenza ogni minima asperità del terreno accentuando l'impressione che la slitta fosse diretta ora contro una roccia, ora contro l'altra. Allorché infine il gigantesco pianeta fu salito completamente sopra l'orizzonte, la paralisi etilica, che svanisce dagli organismi ganimediani con la stessa celerità con cui li colpisce, cominciò a ritrarsi dai lischetti.

Il primo a esserne liberato fu l'ultimo della fila di destra. Accortosi del pessimo sapore che aveva in bocca, rabbrividì, e maledisse l'alcool. Dopo aver giurato che mai più ne avrebbe bevuto un goccio, si guardò intorno con occhi languidi. Sulle prime, quello che vide non lo colpì in modo particolare, ma, poco alla volta, s'impose alla sua coscienza il fatto che il terreno su cui posavano le zampe non era il solito, solido suolo di Ganimede. Continuava a ondeggiare e a sobbalzare, e questo gli parve alquanto strano.

Tuttavia avrebbe anche potuto attribuire quella sensazione alla recente sbornia, se non fosse stato tanto incauto da guardare oltre la ringhiera a cui era ancorato. Che si sappia, nessun lischetto è mai morto di mal di cuore, tuttavia, dopo aver dato un'occhiata in basso, quello ci andò molto vicino.

Il suo lungo disperato urlo di terrore fece tornare di colpo in sé tutti gli altri lischetti. Per un po' ci fu una gran confusione di borbottii, mentre gli animali si sforzavano di liberare la testa dalla sensazione di malessere per farvi entrare la realtà dei fatti. A risultato ottenuto, si misero a scalpitare all'unisono. Non era un granché, come scalpitio, in quanto erano ancorati troppo saldamente per avere eccessiva libertà di movimenti, però, salvo il fatto di non arrivare da nessuna parte, riuscirono a ottenere gli stessi effetti di un bel galoppo serrato. La slitta, allora, impazzì del tutto.

Olaf uscì ad afferrare la barba un attimo prima che gli si staccasse dalle orecchie.

— Ehi! — gridò.

Ma fu come se avesse detto: "Buono, da bravo!" a un ciclone. La slitta s'impennò, ripartì a razzo, e si concesse qualche passo di tango. Poi, come se il suo cervello di legno avesse maturato propositi suicidi, si gettò in picchiata contro l'accidentata crosta di Ganimede. Intanto Johnson pregava, bestemmiava, piangeva e riaccendeva i reattori ad aria compressa.

Ganimede roteò e Giove si trasformò in una macchia sfuocata. Forse fu lo spettacolo di Giove che ballava lo shimmy a calmare i lischetti. O forse fu perché non avevano più fiato. Comunque fosse, finirono di galoppare a vuoto, dissero addio ai parenti e agli amici, confessarono i propri peccati e attesero la morte.

La slitta si stabilizzò, e Olaf tornò a respirare... per smettere subito non appena si fu accorto che terreno e colline gli passavano sopra, mentre di sotto sfilava il cielo nero in cui troneggiava l'enorme mole di Giove.

Fu allora che, messosi l'animo in pace, rimase in attesa della fine.

"Ossi" è il diminutivo di "ostrich" (struzzo), in quanto gli indigeni ganimediani somigliano effettivamente agli struzzi, salvo che hanno il collo più corto, la testa più grossa, e le penne sistemate in modo che sembrano sempre lì lì per cadere. A tutto

questo bisogna aggiungere un paio di braccine scarne coperte di piume e dotate ciascuna di tre dita grosse e tozze. Riescono a parlare inglese, ma, dopo averli sentiti, viene fatto di pensare che sarebbe meglio se non ne fossero capaci.

Nel basso capannone di legno-porpora che era la loro “sala comune” ce n’erano in quel momento cinquanta. Sul mucchio di spazzatura sistemato nella parte anteriore del locale, illuminato a malapena dalla fumose e puzzolenti torce di legno-porpora, stava seduto il comandante Pelham insieme a cinque dei suoi uomini. Davanti a loro se ne stava impettito il più sporco e puzzolente degli Ossi, che gonfiava il petto con suoni ritmici e rimbombanti.

— Guardare! — strillò con la sua voce aspra. — Camino. Noi fare. Batanale venire giù.

Pelham approvò con un grugnito. L’Ossi gracchiò felice. Poi indicò i sacchetti di erbe intrecciate che pendevano dai muri.

— Guardare! Calze. Banatale mette regali.

— Già — confermò Pelham con scarso entusiasmo. — Camino e calze. Molto bello — e a bassa voce a Sim Pierce che gli sedeva vicino: — Ancora mezz’ora di questa schifezza e muoio. Quando arriva quel matto?

Pierce si agitò nervosamente.

— Sentite — disse — ho fatto tutti i calcoli. Ci mancano solo quattro tonnellate di foglie di Karen e poi il carico è completo. Se riusciamo a sbrigare entro un’ora questa buffonata, possiamo iniziare subito un turno di lavoro, e mettendo gli Ossi sotto pressione ce la faremo. Sì — aggiunse con fermezza — sono convinto che riusciremo a farcela.

— Per un pelo — disse il Comandante — e posto che Johnson arrivi senza combinarne un’altra delle sue.

L’Ossi aveva ripreso a parlare, perché gli Ossi sono tipi loquaci. — Tutti anni Tanale venire. Tanale bello, tutti buoni. Ossi piace Tanale. Tu piace?

— Sì, bello — rispose educatamente Pelham. — Pace a Ganimede e buona volontà agli uomini... specie a Johnson. Ma dove diavolo è quell’idiota?

Sprofondò in cupe meditazioni mentre l’Ossi prendeva a saltellare avanti e indietro probabilmente per tenersi in esercizio. Non conosceva molti passi di danza, ma li provò tutti, ripetutamente, con mirabile costanza. Pelham cominciò a stringere nervosamente i pugni, e solo un agitato ciangottio proveniente dal buco nel muro, elevato a dignità di finestra, riuscì a evitare un ossicidio.

Tutti gli Ossi si accalcarono davanti al buco, e i sei uomini li seguirono.

Sullo sfondo giallo e luminoso di Giove si stagliava netto il profilo di una slitta volante completa di renne. Era ancora piccola e lontana, ma non c’erano dubbi: Babbo Natale stava arrivando.

Nel quadretto c’era un solo particolare stridente: slitta, renne e tutto il resto viaggiavano capovolti.

Gli Ossi diedero la stura a un’assordante cacofonia. — Banatale! Banatale! Banatale!

Si precipitarono fuori dalla finestra come strofinacci della polvere improvvisamente animati, e impazziti. Pelham e i suoi uomini si servirono della porticina.

La slitta ingrandiva a mano a mano che andava avvicinandosi, e beccheggiava come una trottola scarica. La minuscola figura aggrappata alla ringhiera a testa in giù era Olaf Johnson.

Pelham urlò parole senza senso finché si sentì soffocare nell'atmosfera rarefatta, essendosi dimenticato che doveva respirare col naso e non con la bocca. Allora si limitò a guardare inorridito. La slitta, ormai metà della grandezza naturale, stava scendendo in picchiata. Se fosse stata una freccia scoccata da Guglielmo Tell non avrebbe potuto mirare con più precisione alla testa di Pelham.

— Tutti a terra! — urlò il Comandante, dando l'esempio.

Lo spostamento d'aria provocato dal passaggio della slitta gli spazzò la faccia e gli fischiò nelle orecchie. Riuscì anche a sentire per un attimo la voce di Olaf, ma non capì che cosa stesse urlando. L'aria compressa sputacchiata dagli ugelli lasciò una scia di vapore condensato.

Pelham giaceva tremante, aggrappato alla crosta gelata di Ganimede. Poi, con le ginocchia che gli ballonzolavano come quelle di una danzatrice hawaiana di hula, si rialzò lentamente. Gli Ossi, che si erano sparpagliati all'approssimarsi del veicolo in picchiata, rifecero crocchio. In lontananza, si vide la slitta che stava virando. Pelham la guardò ondeggiare, sobbalzare, sfiorare la Cupola, sempre capovolta, compiere una stretta virata e tornare indietro a velocità folle.

A bordo della slitta, Olaf si dava un da fare da matti. Messosi a gambe larghe, cercava di bilanciare il peso ora da una parte ora dall'altra nel tentativo di raddrizzare la slitta. Sudando e imprecando, e soprattutto facendo sforzi enormi per non guardare in giù, dove c'era Giove, riuscì a imprimere dei dondolii sempre più marcati alla slitta. Ormai oscillava a un angolo di 180°, e lo stomaco di Olaf protestava vivacemente.

Trattenendo il respiro, impresse una forte spinta col piede destro, e sentì che la slitta seguiva la pressione. All'estremità dell'oscillazione, spense i repulsori gravitazionali e, a causa della scarsa forza di gravità di Ganimede, la slitta precipitò di scatto. Naturalmente, poiché aveva il fondo pesante a causa dei repulsori di metallo applicati al di sotto, mentre cadeva si raddrizzò.

Ma questo fu di scarsa consolazione per il Comandante Pelham che si trovava di nuovo nella traiettoria della slitta.

— Giù! — urlò, buttandosi a terra.

La slitta pas-s-s-sò ssssibilando sulla sua testa, andò a urtare con un "crac" contro un macigno, rimbalzò d'una decina di metri per aria e ricadde con un "bang". Olaf fu scaraventato al di là della ringhiera.

Babbo Natale era arrivato.

Con un profondo e tremulo sospiro di sollievo. Olaf si caricò il sacco in spalla, si riassettò la barba, e diede una pacca affettuosa sulla testa di un lischetto. Aveva visto la morte negli occhi, ma la dignità era salva.

Nella baracca, dentro cui gli Ossi erano nuovamente sciamati, un "bum" annunciò l'arrivo del sacco dei regali sul tetto, e un altro, più profondo, l'arrivo di Babbo Natale in persona. Una faccia spettrale apparve attraverso il buco del tetto.

— Buon Natale! — augurò, e rotolò giù.

Come al solito, Olaf atterrò sulla bombola, e, come al solito, si fece male nello stesso posto.

Gli Ossi saltellavano come palle di gomma col singhiozzo. Zoppicando vistosamente, Olaf si diresse verso la prima calza e ci infilò la sfera dai colori sgargianti che aveva estratto dal sacco e che, in origine, avrebbe dovuto servire ad adornare l'albero di Natale. Dopo che ebbe infilato una palla colorata in ciascuna calza, si lasciò cadere esausto per terra, e restando sempre in quella posizione, osservò con espressivo sguardo da pesce le scene che si svolsero in seguito.

Finché Olaf non ebbe depositato l'ultima palla, gli Ossi rimasero seduti in reverente silenzio, ma a operazione ultimata, l'aria fu scossa e lacerata da un baillamme di strilli discordanti. Dopo mezzo secondo, tutti gli Ossi avevano in mano una palla.

Chiacchieravano fitto fitto tra loro, ammirando i doni, maneggiandoli con estrema cura e stringendoli al seno. Li confrontavano, affollandosi intorno a quelli che avevano le sfere più belle.

Poi, il più sudicio e puzzolente, andò a tirare la manica a Pelham. — Batanale buono — gracchiò. — Guardare. Fare uova. — Fissò con reverenza la palla. — Più bello di uovo di Ossi. È uovo di Batanale, uh?

E cacciò un dito nello stomaco di Pelham.

— No! — urlò il malcapitato con quanta voce aveva. — Diavolo, guardati bene dal farlo un'altra volta!

Ma l'Ossi non gli dava retta. S'infilò la palla colorata fra le piume e disse: — Belli colori. Quando viene fuori piccoli Batanali? Cosa mangiare piccoli Batanali? Noi avere cura. Noi insegnare piccoli Batanali. Diventare intelligenti come Ossi.

Pierce afferrò Pelham per un braccio. — Non state a discutere con loro — gli bisbigliò. — Cosa importa se credono che siano le uova di Babbo Natale? Andiamo. Lavorando da matti riusciremo a raggiungere la quota.

— Hai ragione — disse Pelham. E all'Ossi: — Bisogna lavorare, adesso. Al lavoro! — gridò più forte. — Capito? Tutti al lavoro. Svelti, svelti!

E li incitò coi gesti. Ma l'Ossi più sudicio non si mosse. — Noi lavorare. Ma Johnson dire Tanale venire tutti anni.

— Perché, un Natale non ti basta? — ansimò Pelham.

— No! — stridette l'Ossi. — Volere Batanale anno prossimo. Lui portare più uova. E anno prossimo più uova. E anno prossimo. E anno prossimo. Più uova. Più piccoli Batanali. Se Batanale non venire noi non lavorare.

— Ci manca un sacco di tempo — commentò Pelham. — Ne riparleremo quando sarà il momento. Per allora, o io sarò completamente impazzito, o voi ve ne sarete dimenticati.

Pierce aprì la bocca, la chiuse, tornò ad aprirla, la richiuse, e finalmente riuscì a parlare.

— Comandante, vogliono che venga tutti gli anni.

— Lo so. Ma l'anno venturo non se lo ricorderanno.

— Non avete capito. Per loro, un anno è una rivoluzione di Ganimede intorno a Giove. Calcolando con il tempo terrestre, sono sette giorni e tre ore. Vogliono che Babbo Natale venga tutte le settimane!

— Tutte le settimane! — esclamò Pelham con voce strozzata. — Johnson gli ha detto...

Per un momento gli parve che tutto si fosse trasformato in una girandola di colori abbaglianti. Gli parve di soffocare, e gli cadde l'occhio su Olaf.

Questi si sentì raggelare fino al midollo, si alzò con aria apprensiva, e prese a scivolare verso la porta. Poi si fermò, perché gli venne in mente che mancava un particolare alla tradizione. Con la barba per traverso, gracchiò: — Buon Natale a tutti, e a tutti buonanotte.

Si avviò verso la slitta come se avesse alle calcagna tutti i diavoli dell'inferno. I diavoli non c'erano, ma il Comandante Scott Pelham sì.

# La notte prima di Natale

*di Robert Bloch*

Titolo originale: *The Night Before Christmas*
Traduzione di Antonio Bellomi
© 1980 Robert Bloch

Come finì, non so.

Forse finì quando udii lo sparo dietro la porta chiusa della sala... o quando corsi fuori e lo trovai steso a terra. Può darsi che la vicenda si fosse conclusa dopo l'arrivo della polizia; dopo l'interrogatorio e le spiegazioni e tutta quella pubblicità gratuita sui giornali.

È possibile, invece, che la vera fine sia stata il mio esaurimento nervoso e poi la guarigione, se mai guarigione completa ci fu.

Ma può anche essere che una cosa simile non finisca mai veramente finché il ricordo rimane. E io rammento ogni cosa, fin dall'inizio.

Tutto cominciò un pomeriggio d'autunno, con Dirk Otjens, nella sua galleria d'arte a La Cienega. Ci incontrammo sulla porta, lui tornava dal pranzo. Era in ritardo; con tutta probabilità era stato con uno dei suoi facoltosi clienti, e certa gente sembra essere propensa ad andare a colazione tardi.

— Brandon! — esclamò. — Dove sei stato? Ti ho cercato tutta la mattina.

— Scusa... un appuntamento.

Dirk scosse la testa con impazienza. — Dovresti procurarti una segreteria telefonica.

Inutile dirgli che non potevo permettermelo, o che il mio appuntamento era con l'ufficio di collocamento. Poteva anche aver conosciuto la povertà di Dirk, un tempo, ma tutto ciò era stato molte laute colazioni fa e ora si muoveva in tutt'altro ambiente. L'idea dell'artista che fa la fame lo annoiava, e dargli un'immagine simile di me era qualcosa che non mi potevo permettere, come del resto non potevo permettermi la segreteria telefonica. Era stato un bel cambiamento per me essere accolto tra le fila dei suoi clienti, anche se niente era ancora successo.

Oppure sì?

— Hai venduto qualcosa? — Cercai di assumere un tono casuale, ma il cuore mi batteva all'impazzata.

— No, però credo di averti procurato una commissione. Mai sentito parlare di Carlos Santiago?

— Non direi.

— Un compratore. Sempre qui. Ha visto quell'olio che hai fatto... sai quello che è appeso nella galleria di sopra... e ha deciso che vuole un ritratto.

— Com’è?

Dirk si strinse nelle spalle. — Straniero. Forte accento. — Parlava con tutto il disprezzo del cittadino americano naturalizzato. — Una specie di magnate delle navi, mi pare di aver capito. Ma i soldi li ha.

— Quanto?

— Gli ho sparato duemilacinquecento. Non è il massimo, ma è un inizio.

Lo era davvero. Anche calcolando una quota per Dirk, mi rimaneva abbastanza da tirare avanti. Lo scoglio era stato abbattuto e da qualche parte lassù mi aspettava un paese incantato, dove tutti dispongono di una segreteria telefonica per registrare i messaggi mentre sono fuori a godersi i loro lauti pranzi. Eppure...

— Non so — replicai. — Forse non è un buon soggetto per me, non mi pare che un ricco armatore spagnolo sia il mio genere. Tu sai che io non sono uno di quei tipi che si danno arie d’artista, ma un certo fluido ci vuole, tra il ritrattista e il modello, altrimenti è un fiasco.

Dal cipiglio di Dirk mi resi conto che anche quel che stavo dicendo io era un buco nell’acqua. Ma doveva essere detto. Io sono un artista, dopo tutto. Ho passato nove anni a imparare il mio mestiere, qui e all’estero, nove lunghi, duri anni di abnegazione alla scoperta di me stesso, che non intendevo gettar via la prima volta in cui qualcuno sventolava nella mia direzione un biglietto da un dollaro. Se mi fosse interessato solo quello, mi sarei dato alla produzione di massa, disegnando pagliacci per trentacinque dollari da vendere in qualche fiera all’ingrosso. D’altro canto...

— Prima però voglio conoscerlo — dissi.

— E così sia. — Dirk assentì. — Ti ho preso un appuntamento per le tre da lui.

— Ufficio?

— No, a casa. A Trousdale. Ti scrivo l’indirizzo. E adesso vai, e buona fortuna.

Ricordo di aver guidato lungo Coldwater, e di aver svoltato a destra, in una di quelle stradine che portano ai complessi residenziali di Trousdale. Lo ricordo benissimo, perché la strada saliva ripida lungo la collina e io mi chiedevo se l’auto ce l’avrebbe fatta. Il vecchio macinino soffriva di un complesso di inferiorità, perciò mi era facile immaginare come si sentisse, mentre arrancava sbuffando lungo i tornanti dei viali intasati di nuove, scintillanti Cadillac, Lancia, Alfa Romeo e le inevitabili Rolls. Erano zone, quelle, in cui le Mercedes facevano la parte della seconda auto. Non che m’importasse molto, ma Dirk aveva ragione; lì di denaro ce n’era.

E c’era pure Carlos Santiago.

L’auto nel suo viale d’accesso era una Ferrari. Parcheggiai subito dietro, nella speranza che nessuno stesse guardando dalle vetrate del vasto pseudopalazzo a due piani, che torreggiava sopra il filare di cipressi lungo la stradina. La casa era di recente costruzione e gli alberi ancora bassi, ma chi ero io per giudicare? I soldi c’erano tutti.

Suonai il campanello. Un carillon sussurrò dolcemente dietro la pesante porta; l’uscio si aprì e una cameriera dai capelli neri e in divisa mi si presentò. — Desidera?

— Sono Arnold Brandon. Ho un appuntamento con il signor Santiago.

La donna annuì. — Prego. Il signore vi sta aspettando.

Dal tiepido sole pomeridiano penetrai nella fredda aria condizionata dell'atrio ombroso seguendo la cameriera verso l'entrata ad arco della sala, a sinistra.

La stanza, con il suo soffitto alto e il caminetto a nicchia, era più grande di quel che mi aspettavo. E così pure il mio ospite.

Carlos Santiago si definiva spagnolo; più tardi venni a sapere che era nato in Argentina e che nelle sue vene scorreva senza dubbio sangue indio. Eppure mi faceva pensare a un nativo di Creta.

Il Minotauro.

Non letteralmente, certo. Non un ibrido, non un corpo d'uomo con una testa di toro. I riccioli ingrigiti ricadevano su una fronte priva di corna, ma gli occhi dalle palpebre pesanti, le narici allargate, e l'immensa testa che si congiungeva, senza collo, al torace sviluppato suggerivano in un certo senso una mescolanza di taurino e di umano. Da artista qual ero, vedevo in Santiago l'immagine dell'uomo-toro, del toro-uomo, l'incarnazione del macho.

E lo detestai a prima vista.

A dire il vero, ho sempre temuto gli uomini come lui, grandi e grossi e arroganti, che si fanno strada con tracotanza e, prepotenza e prevaricazioni. Diffido di loro, perché i tipi così sono sempre stati nemici dell'arte, hanno messo al rogo i libri, raso al suolo le statue, sprezzanti nei confronti di qualsiasi creazione che non scaturisse dai loro stessi lombi. Li temo ancor di più quando, per i loro fini, indossano la maschera della cordialità.

E Carlos Santiago era cordiale.

Mi fece accomodare in un ampia poltrona di pelle, servì da bere, mi chiese se ero comodo, si complimentò del saggio del mio lavoro che aveva notato alla galleria. Ma la paura rimase, e così pure l'immagine del Minotauro.

*Benvenuto nel mio labirinto.*

Devo ammettere che il labirinto aveva un design elaborato e lussuoso e mobili di ottimo gusto. Tutto ciò non faceva che enfatizzare la nota discordante dell'arredamento, e cioè l'esposizione sopra la cappa del camino. L'arma arrugginita e dall'ampia lama affissa alla parete e, a fianco, le fotografie a grana grossa e mediocremente incorniciate sembravano fuori posto al pari della voluminosa presenza del mio ospite.

Notò il mio sguardo, e il suo riso fu un brontolio bovino.

— So che cosa state pensando, *amigo*. Il compunto architetto è rimasto sconvolto quando ho insistito a voler mettere quegli oggetti in questo ambiente. Ma io sono un sentimentale, e non me ne vergogno.

«Il machete, una volta era tutto ciò che possedevo, a parte gli stracci sulla schiena. Con quello ho sudato per tre lunghi anni nei campi come bracciante. Alla fine indossavo ancora i medesimi stracci e il machete era ancora il solo bene che possedevo. Ma con il denaro che avevo risparmiato ho fatto il mio primo investimento: ho acquistato qualche azione da niente in una petroliera al suo ultimo viaggio. Il successo della sua impresa finale corrispose all'inizio del mio; la storia è racchiusa in quelle fotografie. Quelle sono le navi che ho acquistato nel corso degli anni, la flotta Santiago. Molte ormai sono vecchie e arrugginite, come il machete... come me, se è per questo. Ma ci apparteniamo l'un l'altro.

Santiago versò ancora da bere. — Ma io vi sto annoiando, signor Brandon. Parliamo del ritratto.

Sapevo ciò che mi aspettava. Mi avrebbe detto che cosa e come dipingere, e avrebbe insistito sul fatto che io includessi le navi sullo sfondo; forse avrebbe voluto apparire con il machete in mano.

Aveva diritto al suo orgoglio, ma anch'io avevo il mio. Dio solo sapeva quanto avessi bisogno di soldi, ma non intendevo dipingere il Minotauro in nessun tipo di scenario. Inutile evitare la questione; avrei dovuto prendere il toro per le corna...

— Louise!

Santiago si voltò alzandosi in piedi e sorridendo mentre la ragazza entrava nella stanza. La guardai: alta, snella, fulva, dai lineamenti perfetti e dominati da occhi color nocciola. La stanza risplendette della sua presenza.

— Permettetemi di presentarvi mia moglie.

Entrambi dobbiamo aver detto qualcosa, rispondendo alle presentazioni, ma io non rammento che cosa. Tutto quel che ricordo è che la mia bocca era asciutta, le mie parole senza senso. Le parole di Santiago, quelle, sì, furono importanti.

— È a lei che farete il ritratto — esclamò.

Quello fu l'inizio.

Fu predisposto uno studiolo adiacente alla sala; l'esposizione a nord era l'ideale per le sedute pomeridiane. Cominciai ad andare da loro tre volte alla settimana; prima per lo schizzo, poi per riempire lo sfondo. Rovesciando la procedura abituale, lasciai il lavoro sul ritratto vero e proprio per dopo, una volta risolti e completati tutti gli altri elementi. Desideravo che i toni della carnagione di lei riflettessero in modo impercettibile i colori dello scenario e del costume. Soltanto allora mi sarei concentrato sulla posa e l'espressione, catturandone l'essenza. Ma come catturare il suono della sua voce melodiosa, il profumo elusivo, l'inconscia grazia dei movimenti, la totalità del suo impatto sensuale?

Devo ammettere che Santiago, e ciò va a suo merito, si dimostrò premuroso. Non si intromise mai nelle sedute, e non indagò su come procedevano. Avevo pattuito che né lui né il mio soggetto vedessero il lavoro prima del completamento; in mia assenza la tela rimaneva coperta. Non mi infastidì con domande, e alla fine della seconda settimana se ne volò in Medio Oriente per lavoro, dovendo caricare alcune petroliere per un viaggio.

Mentre versava petrolio in acque agitate, io e Louise restammo soli.

Naturalmente ormai eravamo al tu, e durante le sedute parlavamo. O meglio, parlava lei; io ero concentrato nel lavoro. Ma per innalzare la ritrattistica oltre alla semplice rappresentazione visiva, l'artista deve arrivare a conoscere bene il soggetto, così io la incoraggiavo a parlare di sé al fine di ascoltare e apprendere.

È inevitabile che, in tali circostanze, si sviluppi un certo rapporto confidenziale. Le conversazioni, se registrate, avrebbero potuto benissimo essere scambiate per sedute psicanalistiche o per le parole sussurrate entro un confessionale.

Ma ciò che disse Louise non fu registrato. E io non ero né psichiatra, né prete, ma un artista, ed esultavo rendendomi conto di lavorare al massimo delle mie capacità. Ascoltavo e non giudicavo.

Non mi raccontò niente di strano. La ragazza non era Maria Cayetano, Duchessa di Alba, come io non ero Francisco José de Goya y Lucientes.

Avevo già ipotizzato qualcosa sulle sue origini, e le mie supposizioni si dimostrarono corrette. La sua era la solita storia di una ragazza insolitamente attraente, di famiglia modesta. Cenerentola al ballo del liceo, che si diploma ai rintocchi della mezzanotte e si ritrova ancora in cucina a lavare piatti. Poi lo sforzo frenetico di sfuggire al proprio destino: seconda in una gara di bellezza, fallita modella, ambizioni di attrice scoraggiata dai provini, dove si accorse di essere semplicemente una tra le tante. Naturalmente molti si erano offerti come agenti, manager o veri e propri protettori, i quali si aspettavano dei servizi in cambio dei loro. A suo onore bisogna dire che era troppo smaliziata per cascarci e aveva ancora qualche speranza di trovare il suo principe azzurro. Invece incontrò il Minotauro.

Una notte fu accompagnata a un trattenimento dove avrebbe potuto incontrare "persone importanti". Uno di loro era Carlos Santiago, e prima che la serata terminasse lui le aveva manifestato le proprie intenzioni.

Louise aveva avuto l'accortezza di respingere l'ovvio, e quando lui aveva tentato di forzare la mano, lo aveva graffiato in viso. Apparentemente, l'impatto che la ragazza aveva avuto su di lui non era stato semplicemente fisico, e il giorno dopo cominciarono ad arrivarle mazzi di fiori. Una volta giunti alla fase degli orecchini e dei braccialetti, l'anello non era molto distante.

Così Cenerentola sposò il Minotauro, e finì per accorgersi che la vita nel labirinto non era poi di suo gradimento. Il toro, a quanto pareva, faceva un gran muggire, ma in verità era un semplice manzo.

Tutto ciò e molto altro, venne fuori piano piano durante le nostre sedute. E portò, ovviamente, alla prevedibile conclusione.

Al toro spuntarono le corna.

Giustificazioni? Queste cose non sono una questione di moralità. In ogni caso, Louise non aveva scrupoli. Si era venduta al miglior offerente, ma non era stato un grosso affare; non la condannavo né la condonavo. Cenerentola aveva voluto uscire dalla cucina e aveva fatto i normali passi per la fuga. Era sprovvista delle doti intellettuali che le avrebbero consentito di trovare un'altra strada, e nella nostra società – malgrado l'appassionato diniego dei movimenti femministi – la bella di solito finisce con la Bestia. Talvolta è una giovane Bestia che offre soltanto una perpetua fregola; più spesso è una Bestia anziana che procura una certa posizione sociale e sicurezza economica in cambio di accoppiamenti occasionali. Ma anche quello era stato negato a Louise; la sua Bestia era un vecchio toro, di cui non poteva più sopportare i palpeggiamenti e gli sbuffi. L'aver fatto la mia conoscenza aveva intensificato le sue esigenze naturali; fu lussuria a prima vista.

Quanto a me, mi accorsi ben presto che dietro la facciata perfetta del viso e delle forme si nascondeva soltanto una bambina vanitosa e ingorda. Aveva creato l'immagine di Cenerentola con abiti, acconciature e cosmetici; io avevo perpetuato la messinscena con i miei colori. Non era Cenerentola che si dimenava e ansimava tra le mie braccia. Ma saperlo, sapere la verità non mi aiutava. Io amavo la piccola lavapiatti.

Il tempo era scarso, e noi non lo sprecammo in oziose dichiarazioni o piani sul futuro. I pomeriggi si prolungavano nelle serate e noi accogliemmo con piacere ogni notte, celebrando la sua presenza occultatrice.

La dura luce del giorno arrivava anche troppo presto. Fu il 18 dicembre, appena una settimana prima di Natale, che Carlos Santiago tornò. E il pomeriggio successivo Louise e io ci incontrammo per una seduta conclusiva nello studiolo illuminato.

Rimase a guardare in silenzio mentre davo gli ultimi ritocchi al ritratto: lumeggiare l'aureola brunita dei capelli di lei, addolcire il fuoco ferino negli occhi nocciola screziati di smeraldo.

— Quasi fatto? — mormorò.

— Quasi.

— Allora è finita. — Rimase ferma in posa, ma la voce tremò. Lanciai un'occhiata veloce verso l'ingresso, abbassando il tono a un cauto sussurro.

— Lui lo sa?

— Certo che no.

— La cameriera...

— Te ne sei sempre andato dopo ogni seduta. Non ha mai sospettato che tu tornassi quando lei se ne andava a casa la sera.

— Allora non dobbiamo preoccuparci.

— Tutto qui quello che hai da dire? — La sua voce cominciò ad alzarsi di tono e io le feci un cenno rapido.

— Ti prego... abbassa un pizzico la testa... ecco, così...

Deposi il pennello e arretrai di un passo. Louise alzò lo sguardo su di me.

— Posso guardare adesso?

— Sì.

Si alzò e venne al mio fianco. Per un lungo attimo rimase a contemplare senza parlare, gli occhi preoccupati.

— Che cosa c'è che non va? — chiesi. — Non ti piace?

— Oh, sì... è stupendo...

— E allora perché sei così triste?

— Perché è finita.

— Tutto finisce — sentenziai.

— Deve proprio? — mormorò lei. — Deve proprio?

— Il signor Brandon ha ragione.

Carlos Santiago era in piedi sulla porta, che annuiva. — È da un po' che è finita — fece.

Trasalii. — Come fate a saperlo?

— È normale che un uomo sappia ciò che succede in casa sua.

— Vuoi dire che hai guardato la tela? — Louise aggrottò la fronte. — Avevi dato la tua parola al signor Brandon...

— Le mie scuse. — Santiago mi sorrise. — Non ero in pace finché non ho soddisfatto la mia curiosità su ciò che stavate facendo.

Mi costrinsi a rendergli il sorriso. — Siete soddisfatto adesso?

— Abbastanza. — Lanciò un'occhiata al ritratto. — Magnifico risultato. Sembra che abbiate ripreso mia moglie nel suo umore migliore. Vorrei essere capace anch'io di farla sorridere in quel modo.

Vi era dello scherno nella sua voce, o era soltanto l'eco dei miei sensi di colpa?

— La tela non potrà essere toccata per parecchie settimane — dissi. — La pittura deve asciugarsi. Dopo di che la vernicerò e insieme sceglieremo una cornice adatta.

— Naturalmente — ribatté Santiago. — Ma procediamo con ordine. — Così dicendo prese un assegno di tasca e me lo tese. — E con questo saldo il mio debito.

— Molto sollecito da parte vostra...

— Scoprirete che io sono un uomo sollecito. — Si voltò mentre la domestica entrava portando un vassoio con una caraffa di brandy e alcuni calici.

Lo depose e se ne andò. Santiago versò da bere. — Come vedete, avevo previsto tutto. — Tese il bicchiere a Louise e a me, sollevando il proprio. — Alla vostra salute, signor Brandon. Apprezzo il vostro grande talento, e la vostra ancor più grande saggezza.

— Saggezza? — Louise lo guardò con aria confusa.

— Esatto. — Annuì. — Non ho alcuna esperienza in fatto di arte, ma so che un progetto come questo può rivelarsi pericoloso.

— Non capisco.

— C'è sempre la tentazione di andare oltre, di strafare. Ma il signor Brandon sa quando fermarsi. Ha dimostrato, se si può dire, coscienza artistica. Beviamo alla sua decisione.

Santiago cominciò a bere. Louise prese un sorso simbolico e io feci altrettanto. Ancora una volta mi chiesi quanto sapesse.

— Voi non potete immaginare che cosa sia per me questo momento — esclamò. — Essere qui in questa casa, con il ritratto della persona che amo... è il sogno realizzato di un povero bambino.

— Ma tu non eri povero — fece Louise. — Mi hai detto che tuo padre era ricco.

— Lo era. — Santiago si interruppe per prendere un altro sorso. — Ho trascorso la mia infanzia nel lusso; non mi è mancato niente finché mio padre non morì. Ma a quel punto il mio fratello maggiore ereditò l'*estancia* e io me ne andai alla ventura, per cercare la mia strada. Forse è meglio così, perché in massima parte è preferibile lasciar perdere il passato. Tuttavia, mi sono giunte all'orecchio certe storie. — Mi sorrise. — Una in particolare potrebbe interessarvi — proseguì.

— Parecchi anni dopo che me n'ero andato, la moglie di mio fratello morì di parto. Naturalmente mio fratello si risposò, ma nessuno avrebbe potuto immaginarsi su chi sarebbe caduta la sua scelta. Una nullità, una ragazza senza educazione né buone origini, ma evidentemente la sua giovinezza e la sua bellezza lo aveva sedotto.

La sua occhiata di sbieco verso Louise alludeva a qualcosa o era soltanto la mia immaginazione? Subito dopo i suoi occhi tornarono a fissarsi su di me.

— Al contrario della prima moglie, la sua novella sposa non concepiva, e la cosa lo angustiava. Per accertarsi di non essere lui la causa, nello stesso periodo generò parecchi figli con varie cameriere dell'*estancia*. Mio fratello, comunque, non rimproverava alla moglie la sua tara; anzi, mandò a chiamare un medico. La visita fu inutile ma grazie a essa si giunse a un'altra scoperta: la moglie di mio fratello

presentava i sintomi di una malattia dell'occhio che avrebbe potuto condurla alla cecità.

«Il dottore consigliò che fosse immediatamente operata, ma mia cognata temeva che la stessa operazione potesse renderla cieca. Tale era la sua paura che costrinse mio fratello a giurarle solennemente sulla Vergine Benedetta che qualunque cosa fosse successa nessuno avrebbe potuto toccarle gli occhi.

— Povera donna! — Louise represse un brivido. — Che cosa accadde?

— Naturalmente, dopo essere stato informato sullo stato di salute della moglie, mio fratello si astenne dall'esercitare i suoi diritti coniugali. Secondo il dottore, la donna era ancora in grado di concepire e in tal caso avrebbe potuto trasmettere la malattia ai figli. Dato che mio fratello non aveva alcun desiderio di aggiungere altra sofferenza al mondo, si rivolse altrove per il suo piacere. Non una sola volta si lagnò dell'inconveniente che la moglie gli aveva così procurato. La sua pazienza era quella di un santo. Chiunque, perciò, si aspetterebbe dalla donna una certa gratitudine nei confronti del marito per il riguardo di lui, ma è nella natura delle donne mancare di vera comprensione.

Santiago bevve un altro sorso. — Con suo sommo orrore, mio fratello scoprì che sua moglie si era presa un amante, un ragazzo che lavorava come giardiniere nell'*estancia*. Il tradimento era avvenuto durante una sua assenza; ormai trascorreva molto tempo a Buenos Aires, dove aveva i suoi affari e la consolazione di un'amante comprensiva e tollerante.

«Quando gli fu riferito lo scandalo, dapprima si rifiutò di crederci, ma dopo poche settimane le prove furono inconfutabili. Sua moglie era incinta.

— Chiese il divorzio? — Louise mormorò.

Santiago scrollò le spalle. — Impossibile, mio fratello è religioso. Tuttavia doveva fare i conti con i pettegolezzi, gli ammiccamenti furtivi, le risate alle sue spalle. Erano in gioco la sua reputazione, il suo onore.

Approfittai della pausa per intervenire. — Permettetemi di concludere la storia per voi — dissi. — Conoscendo la paura della moglie di diventare cieca, insisté per farla operare e corruppe il chirurgo affinché le rovinasse la vista.

Santiago scosse la testa. — Dimenticate un particolare... aveva giurato alla *pobrecita* che i suoi occhi non sarebbero stati toccati.

— Che cosa fece, allora? — chiese Louise.

— Le cucì le palpebre. — Santiago fece un cenno del capo. — Mai una volta le toccò gli occhi. Le cucì le palpebre con un filo per suture e la segregò in pensione, con una domestica che l'accudisse.

— Orribile! — bisbigliò Louise.

— Sono certo che mio fratello ha sofferto — convenne Santiago. — Ma grazie a Dio, non per molto. Una notte scoppiò un incendio nella camera da letto della pensione, proprio mentre la domestica era assente. Nessuno sa come successe... forse la moglie di mio fratello aveva fatto cadere una candela. Sfortunatamente la porta era chiusa e solo la domestica aveva la chiave. Una terribile tragedia.

Non riuscii a guardare Louise, ma mi costrinsi a fissare lo sguardo negli occhi di lui. — E il suo amante? — domandai.

— Cercò scampo nella pampa. Fu lì che mio fratello con i cani lo rintracciò e gli inflisse la giusta punizione.

— E sarebbe?

Santiago alzò il calice. — Il giovane fu spogliato e legato ad un albero; poi i suoi genitali furono spalmati di miele selvatico. Avete sentito parlare della *solenopsi geminata*, *amigo*? È una formica che pullula in queste zone... e divora qualsiasi cosa abbia anche soltanto il sentore del miele.

Dalla gola di Louise uscì un suono strangolato, poi la donna si voltò e si precipitò fuori dalla stanza.

Santiago trangugiò il resto del suo brandy. — Sembra che io l'abbia sconvolta — esclamò. — Non era nelle mie intenzioni...

— E quali erano le vostre intenzioni? — Incontrai lo sguardo dell'uomo-toro. — La vostra storia non mi sconvolge. Questa non è la giungla. E voi non siete vostro fratello.

Santiago sorrise. — Io non ho fratello — dichiarò.

Guidai nel crepuscolo. Le luci ammiccavano dagli addobbi natalizi che ornavano i lampioni e si arcuavano sopra la strada, lungo l'Hollywood Boulevard. Scintillii e bagliori non riuscivano a nascondere del tutto lo squallore delle facciate trasandate dei negozi, né a cancellare le ombre che passavano davanti. Il calar delle tenebre attirava quelle ombre fuori dai loro nascondigli; nessuna festa, arrestava la sfilata perpetua di protettori e spacciatori, adescatori e prostitute, ubriaconi e drogati. Natale era alle porte, ma i cori natalizi promettevano loro poco di buono, e a me niente del tutto.

La mia farsa con Santiago non aveva portato a niente. In verità avevo lanciato una piccola sfida simbolica per poi scappare via lasciando che l'uomo la cantasse chiara a Louise.

Non era stata una bella melodia quella che aveva suonato per noi, e ora che Louise era sola con lui, Santiago era libero di orchestrare la propria furia. Sospettava davvero qualcosa? Quanto sapeva veramente? E che cosa avrebbe fatto?

Per un attimo sentii l'impulso di voltare l'auto e tornare indietro. Ma poi? Avrei tenuto a bada Santiago mentre Louise faceva i bagagli? E se lei non avesse avuto alcuna intenzione di venire con me? L'amavo davvero a tal punto da forzare la situazione?

Non cambiai direzione, ma mentre procedevo verso casa questi interrogativi continuavano ad affacciarmisi alla mente.

Quando entrai nel mio appartamento il telefono stava suonando. La mia mano non era ferma quando alzai il ricevitore e neppure la mia voce.

— Sì?

— Tesoro, ti cercavo...

— Qual'è il problema?

— Non c'è nessun problema. Se n'è andato.

— Andato?

— Per favore... ti dirò tutto quando sarai qui. Ma affrettati...

Mi affrettai.

E dopo aver parcheggiato l’auto nel viale d’accesso deserto, dopo esserci avvinghiati nell’atrio buio, dopo esserci sistemati sul divano davanti al camino, Louise lanciò la bomba.

— Ho chiesto il divorzio — esclamò.

— Divorzio...?

— Quando te ne sei andato, lui è venuto in camera mia. Diceva di volersi scusare per avermi sconvolto, ma non era quello il vero motivo. In realtà voleva raccontarmi com’era riuscito a farti scappare via con la storia che si era inventato.

— E gli hai creduto?

— Certo che no, tesoro! L’ho accusato di mentire. Gli ho detto che tu non avevi niente di cui temere, e che non aveva alcun diritto di umiliarmi in quel modo. Ho aggiunto che ero stufa di ascoltare i suoi macabri vaneggiamenti e che me ne andavo. La notizia ha cancellato di colpo il sogghigno dalla sua faccia. Avresti dovuto vederlo... sembrava che qualcuno lo avesse colpito con un bastone!

Non dissi niente poiché non avevo assistito alla scena; in compenso però, adesso vedevo meglio Louise. Non l’eterea Cenerentola del ritratto, né la lavapiatti... ma una donna del tutto diversa; occhi frementi, voce aspra, implacabile nella propria furia.

Anche Santiago doveva aver visto la stessa cosa e di più. Aveva dato in escandescenze, aveva protestato, ma alla fine aveva supplicato. E quando aveva cercato di abbracciarla, le cose erano tornate al punto di partenza. Lei lo aveva graffiato in faccia un’altra volta, ma questa era stata un addio. Era stato lui però ad andarsene, attonito e turbato, senza neppure aspettare di fare i bagagli.

— Ha accettato sul serio il divorzio? — chiesi.

Louise si strinse nelle spalle. — Oh, mi ha detto che si sarebbe opposto, ma erano soltanto parole. L’ho avvertito che se in tribunale avesse cercato di ostacolarmi avrei spifferato tutto: la gelosia, il bere, ogni cosa. Avrei persino raccontato il fatto che non riesce neanche a rizzarlo. — Scoppiò a ridere. — Non preoccuparti, conosco Carlos. Farebbe di tutto pur di evitare quel genere di pubblicità.

— Adesso dov’è?

— Non lo so e non mi importa. — Gli occhi frementi lampeggiarono, la voce aspra risuonò rauca nelle mie orecchie. — Tu sei qui — bisbigliò.

E quando la sua bocca incontrò la mia, sentii tutta la sua furia.

Me ne andai al mattino prima che arrivasse la domestica, come avevo sempre fatto, malgrado Louise desiderasse che io restassi.

— Non capisci? — esclamai. — Se vuoi che il divorzio non sia contrastato, non puoi permetterti che io rimanga.

Dirk Otjens consigliò un procuratore legale, tale Bernie Prager; Louise si recò da lui e questi accettò l’incarico. Avvertì Louise di non farsi vedere in pubblico o in privato con un altro uomo se non in presenza di un terzo.

Louise mi riferì tutto per telefono. — Non credo che potrò sopportarlo, caro... il fatto di non vederti...

— Hai ancora la domestica?

— Josefina? Viene qui tutti i giorni, come sempre.

— Allora posso farlo anch’io. Finché lei è presente non ci sono problemi per noi. Se ogni pomeriggio capiterò lì sarà per qualche ritocco finale al ritratto.

— E la sera...

— Dobbiamo stare attenti a non rompere le uova nel paniere — feci. — Santiago probabilmente avrà assoldato qualcuno per controllarti.

— Impossibile.

— Come puoi esserne sicura?

— Prager non è uno sciocco. È avvezzo ai casi complicati di divorzio e sa benissimo che una sentenza a mio favore significa per lui un bel po’ di soldi. — Louise rise. — È saltato fuori che ha alcuni investigatori privati alle proprie dipendenze, è Carlos quindi a essere sorvegliato.

— Dov’è tuo marito?

— Si è trasferito al Sepulveda Athletic Club ieri notte, oggi è andato in ufficio... per affari, come al solito.

— Poniamo che abbia contattato un detective privato per telefono.

— Le linee telefoniche del suo ufficio e quella nella sua camera sono già sotto controllo. Te l’ho detto, Prager non è uno stupido.

— Ha tutta l’aria di un’operazione costosa.

— Che importa? Tesoro, non capisci? Carlos ha i soldi che gli escono dalle orecchie. E noi gliene spremeremo fuori altri. Quando tutto sarà finito, sarò a posto vita natural durante. Tutti e due lo saremo. — Rise ancora.

Non condividevo il suo divertimento. Certo, Carlos Santiago non era proprio quel che si suol dire l’uomo perfetto; forse si meritava di essere cornificato, e di perdere la moglie. Ma era davvero giustificata Louise a fregargli un mucchio di quattrini con la frode?

Ed ero forse migliore io, se rimanevo fermo a guardare? Riflettei su ciò che sarebbe accaduto dopo la sentenza di divorzio. Niente più quadri da dipingere, niente più ricerche affannose per nuovi incarichi. Già mi vedevo insieme con Louise, mentre dividevo con lei la dolce vita, la grande casa, le auto di grossa cilindrata, i viaggi, il tempo libero, i lussi. Eppure, nell’immaginare il mio futuro, il mio occhio di artista notava un’ombra. L’ombra di uno di quei mantenuti che bazzicano in Hollywood Boulevard.

Non era un quadro piacevole.

Ma quando arrivai nel sole pomeridiano della sala di Luoise, l’ombra svanì nello splendore della sua gaiezza.

— Notizie stupende, tesoro! — mi accolse. — Carlos se n’è andato.

— Me l’avevi già detto...

Louise scosse la testa. — Voglio dire andato davvero — spiegò. — Gli uomini di Prager lo hanno chiamato adesso per avvertirlo. Ha fatto una telefonata per prenotare il volo di mezzogiorno per New Orleans. Sta arrivando una delle sue petroliere e lui va a sorvegliare le operazioni di carico. Sarà di ritorno soltanto dopo le feste.

— Ne sei assolutamente sicura?

— Prager ha mandato qualcuno all’aeroporto di Los Angeles, e l’hanno visto partire. E tutte le sue chiamate dovranno essere riferite all’ufficio della ditta a New Orleans.

Mi abbracciò. — Non è meraviglioso? Così potremo trascorrere insieme il Natale. — I suoi occhi e la sua voce si addolcirono. — È questo che mi è mancato di più: un vero Natale come ai vecchi tempi, con un albero e tutto.

— Ma tu e Carlos non...

Louise scosse il capo. — Succedeva sempre qualcosa all'ultimo minuto... come questo viaggio a New Orleans. Se non ci fossimo separati, adesso mi troverei con lui su quell'aereo.

«Mai celebrato il Natale nel Kuwait? Eravamo laggiù l'anno scorso, a mangiare agnello al curry con qualche viscido funzionario portuale. Carlos mi aveva promesso: niente più viaggi d'affari durante le feste, quest'anno ce ne staremo a casa a trascorrere un normale Natale insieme. Vedi anche tu come mantiene la parola.

— Sii ragionevole — intervenni. — Date le circostanze, che cosa ti potevi aspettare?

— Anche se tutto ciò non fosse successo, non sarebbe cambiato nulla. — Ancora una volta i suoi occhi fremettero e la sua voce si inasprì. — Mi avrebbe trascinato con lui soltanto per farsi bello agli occhi dei suoi colleghi. «Guardate cosa mi ritrovo... una bella bambola eh? Avete visto come la vesto, come la copro di gioielli preziosi?» Oh, sì, niente è abbastanza per Carlos Santiago... lui si compra sempre il meglio!

D'improvviso gli occhi frementi furono pieni di lacrime e la voce stridula si era dissolta in un pianto soffocato.

Ma la strinsi vicina. — Suvvia — le dissi. — Sistemati il viso e prendi le tue cose.

— Dove andiamo?

— A fare spese. Per gli addobbi... e il più grande dannato albero di Natale della città.

Se siete mai andati a fare le spese di Natale con un bambino, forse potrete immaginare come furono i giorni successivi. Scegliemmo i nostri addobbi nei negozi lungo Wilshire; come Hollywood Boulevard, anche questa strada pullulava di festoni e risuonava di canti natalizi. Ma non c'era niente di pacchiano dietro i fronzoli, niente di meccanico nella musica, nessuna ombra a offuscare lo scintillio negli occhi di Louise. Per lei tutte quelle finzioni erano realtà; ogni giorno ritornava bambina, avida e impaziente.

Anche la notte la trovava avida e impaziente, ma non più bambina. Il contrasto era eccitante, e ogni stato d'animo celava i suoi tesori. Tutti tranne uno.

La assalì nel tardo pomeriggio del 23, all'arrivo dell'albero. Il fattorino lo sistemò su un piedistallo nello studiolo e quando se ne fu andato rimanemmo a contemplarlo insieme, mentre calavano le tenebre.

D'un tratto era tremante nelle mie braccia. — Che cosa c'è? — mormorai.

— Non so. Qualcosa non va... è come se qualcuno ci stesse spiando.

— Naturale. — Feci un gesto in direzione del cavalletto nell'angolo. — È il tuo ritratto.

— No, non quello. — Alzò lo sguardo su di me. — Tesoro, ho paura. E se Carlos tornasse?

— Ho telefonato a Prager un’ora fa. Ha le trascrizioni di tutte le chiamate di tuo marito fino a mezzogiorno di oggi. Carlos ha telefonato alla sua segretaria da New Orleans avvertendola che sarebbe rimasto là fino al ventisette.

— E se tornasse senza avvisare l’ufficio?

— In questo caso sarebbe individuato subito; Prager tiene l’aeroporto sotto controllo per ogni eventualità. — La baciai. — Adesso smetti di preoccuparti. È inutile essere paranoici...

— Paranoici. — La sentii tremare ancora. — È Carlos il paranoico. Ricordi quell’orribile storia che ci ha raccontato...

— Ma era soltanto un’invenzione. Non ha alcun fratello.

— Io credo che sia vero. Ha fatto lui quelle cose.

— È quello che voleva farci credere. Ma era un bluff e non ha funzionato. E noi non gli permetteremo di rovinarci le feste.

— Hai ragione. — Louise annuì, rasserenandosi. — Quando decoreremo l’albero?

— La vigilia — risposi. — Domani sera.

Quando me ne andai il mattino successivo era ormai tardi, quasi mezzogiorno, e già Josefina si stava preparando per partire. Aveva ancora qualche commissione dell’ultimo minuto da fare, ci disse, per la sua famiglia.

Così pure io.

— Quando sarai di ritorno? — chiese Louise.

— Tra poche ore.

— Portami con te.

— Non posso... è una sorpresa.

— Promettimi allora che farai presto, tesoro. — I suoi occhi erano radiosi. — Non vedo l’ora di addobbare l’albero.

— Farò più presto che potrò.

Ma “presto” è un termine relativo e – se riferito al parcheggiare l’auto e andare a far compere un giorno prima di Natale – del tutto irrealistico.

Sapevo esattamente che cosa volevo, ma era ormai quasi l’ora di chiusura della piccola gioielleria, quando infine lo trovai.

Non avevo mai comprato un anello di fidanzamento prima di allora e non sapevo se Louise avrebbe approvato la mia scelta. La pietra aveva un taglio a marchesa ma appariva minuscola e insignificante in confronto ai diamanti che Santiago le aveva regalato. Eppure, la gente dice sempre che è il sentimento che conta. Speravo che anche lei fosse d’accordo.

Quando uscii dal negozio, la strada risplendeva già di luci e il cielo sopra di me da crepuscolare si era fatto buio. Nel tragitto verso la mia auto trovai una cabina telefonica, così chiamai l’ufficio di Prager.

Non ci fu risposta.

Avrei dovuto immaginarmi che l’ufficio sarebbe stato chiuso... anche se avevano dato una festa, ormai doveva essere finita. Forse avrei potuto contattarlo a casa sua, non appena fossi stato di ritorno. D’altra parte, perché darsi pensiero? Se ci fosse stato qualcosa da riferire avrebbe avvertito Louise immediatamente.

Il vero problema in quel momento era lottare per farsi strada fino al parcheggio, immettersi con l'auto sulla strada e poi sopportare la tortura del traffico a passo di lumaca.

Cori celestiali risuonavano dal sistema di altoparlanti sopra la strada.

«*Astro del ciel, pargol divin*».

I clacson delle auto infrangevano il silenzio con una chiasso indemoniato; nessuno dei miei compagni di strada era calmo e dubitavo persino che ci fosse qualcuno felice.

Ma alla fine riuscii a farmi strada fino a Beverly Drive, arrancando verso Coldwater Canyon. Anche qui il livello del traffico era tale che le auto erano incollate le une contro le altre; le lancette del mio orologio si spostavano lentamente verso le sette e trenta. Avrei dovuto chiamare Louise mentre ero a quella cabina, avvertendola di non preoccuparsi. Troppo tardi, oramai; nessun telefono pubblico in questa zona residenziale. Oltretutto sarei arrivato a casa presto.

*Casa.*

Mentre mi immettevo nella traversa che risaliva la collina, la parola mi echeggiava dentro in modo strano. Quella era la mia casa adesso, o lo sarebbe stata presto. La nostra casa, cioè. La nostra casa, le nostre automobili, i nostri soldi, miei e di Louise...

«Niente è tuo. È sua la casa, suoi i soldi, sua la moglie. Sei un ladro. Stai rubando il suo onore, la sua stessa vita...»

Scrollai la testa. «Pazzo. È così che avrebbe parlato Santiago. È lui il pazzo».

Ripensai all'espressione sulla faccia dell'uomo-toro mentre mi raccontava la storia del tradimento e della vendetta di suo fratello. Stava davvero parlando di se stesso? Se era così, doveva essere folle.

E anche se era soltanto una fantasia, la sua logica contorta non faceva che enfatizzare la scaltrezza di un matto. Giurare di non toccare gli occhi di una donna per non accecarla e poi cucirle le palpebre... una mente capace di inventare una storia simile era capace di tutto.

D'improvviso il mio piede spinse a fondo l'acceleratore; l'auto balzò in avanti, affrontando di gran carriera i tornanti. Con le mani torcevo il volante, grondante di sudore, procedendo come un bolide su per la strada. Oltre le grandi ville con le loro decorazioni esterne e le lampadine degli alberi che ammiccavano dalla finestre.

Non vi era una luce accesa in tutta la casa in cima alla collina... ma quando scorsi la Ferrari parcheggiata nel viale d'accesso, capii.

Con uno stridio fermai l'auto dietro quell'altra e corsi verso la porta. Louise mi aveva dato un duplicato delle chiavi di casa; girai la chiave nella serratura con mano tremante.

La porta si spalancò nell'oscurità. Avanzai nell'atrio verso l'arcata alla mia sinistra.

— Louise! — chiamai. — Louise... dove sei?

Silenzio.

O quasi.

Mentre entravo in sala percepii un ansito provenire dalla grande poltrona accanto al camino.

La mia mano si mosse verso l'interruttore della luce.

— Non accendetela.

La voce era impastata, ma la riconobbi. — Santiago... che cosa fate qui?

— Aspettavo voi, *amigo*.

— Ma io pensavo...

— Che fossi via? Anche Louise. — Una risata stridette nell'oscurità.

Feci un passo in avanti, e sentii il puzzo di liquore non appena riprese il barbugliamento.

— Vedete, so tutto sul telefono sotto controllo e il pedinamento. Così quando questa mattina sono tornato, ho seguito un percorso diverso prendendo un volo in coincidenza da Denver. Nessuno all'aeroporto avrebbe controllato gli arrivi da quella città. Volevo fare una sorpresa a Louise... ma è stata lei a farla a me.

— Quando siete arrivato? — chiesi.

— Dopo che la cameriera era partita. La nostra intimità non è stata interrotta.

— Che cosa vi ha detto Louise?

— La verità, *amigo*. Avevo dei sospetti, ovviamente, ma non potevo esserne certo finché lei non lo avesse ammesso. Non ha importanza, i nostri dissapori sono stati appianati.

— Dov'è Louise? Ditemelo...

— Certo. Sarò franco con voi, come lei lo è stata con me. Mi ha raccontato tutto... come vi amava, i vostri piani per il futuro, persino il suo stupido desiderio di decorare l'albero nello studiolo. Le sue suppliche avrebbero intenerito un cuore di pietra, *amigo*. Mi è stato impossibile resisterle.

— Se le avete fatto del male...

— Ho esaudito il suo desiderio. È nello studiolo, adesso. — Santiago ridacchiò ancora, e il suo riso si spense in uno spasmo di tosse. Ma io stavo già annaspando nel buio verso la porta dello studiolo, spalancandola.

La luce delle lampadine dell'albero era fioca, bastò appena a non farmi inciampare nel machete per terra. Alzai subito lo sguardo sul cavalletto nell'angolo, quasi aspettandomi di vedere il quadro sfregiato. Ma il ritratto di Luoise era intatto.

Mi sforzai di abbassare ancora gli occhi sul pavimento, temendo ciò che avrei potuto vedere, poi sospirai di sollievo. Non c'era niente in terra, a parte il machete.

Chinandomi lo raccolsi e notai solo allora le macchie sulla lama arrugginita... macchie rosse che colavano lentamente in minuscole goccioline sul pavimento.

Per un attimo credetti addirittura di sentirle cadere, poi mi accorsi che erano troppo minute e che non bastavano a giustificare il gocciolio persistente che proveniva da...

Dev'essere in quel momento che Santiago si sparò nell'altra stanza, ma non fu l'improvviso rumore a scatenare il mio urlo.

Fissai l'albero di Natale, le lampadine intermittenti che si intrecciavano festosamente negli enormi rami, le forme strane degli addobbi appesi agli spuntoni. Lo fissai, e urlai, perché il pazzo aveva detto la verità.

Louise decorava l'albero di Natale.

# Occhi di onice

*di Edward Bryant*

Titolo originale: *Eyes of Onyx*
Traduzione di Alex Baldo
© 1971 Edward Bryant

Era dicembre, un anno fa; una serata normale. Io e Pop si lavorava al contenitore di grasso. Avevamo una *morada*, senza pretese, solo una stazione di servizio con abitazione annessa. Era ancora viva la mamma quando l'abbiamo comprata. Il traffico locale, e qualche turista sporadico a cui si ferma la macchina, ci consente di tirare dignitosamente avanti, senza alcuna ambizione di diventare ricchi. Se lo chiedessimo, il Governo ci aiuterebbe, ma Pop su questo non vuole sentir ragioni. Quando ci ammaliamo, ricorriamo a quei medici che lavorano solo col vecchio sistema: "paga subito o fila via".

Se fossi riuscito ad arrivare alla laurea, avrei almeno potuto vantare un'istruzione decente... se non altro rispetto alla cultura scolastica media. Certo, a paragone di quei geni che le lauree le collezionano, o quantomeno sono sufficientemente dotati per tentare, non posso essere considerato un tipo brillante. Avevo dovuto mettermi a lavorare subito, se non volevo crepare di fame. Ecco perché mi trovavo in quella situazione.

Natale era vicino, perciò lavoravamo fino a tarda ora. Da noi avevano lasciato un vecchio Starliner del '79 col girostato guasto, in attesa di riparazione. Apparteneva a un anglo di Berdoo che, pur potendoselo permettere, non aveva ancora deciso di sostituirlo con un modello più recente. Erano quasi le undici quando Pop mi spedì al magazzino a prendere un'altra serie di chiavi, anche se sapeva perfettamente che non ci servivano. Una volta gliel'avevo detto a Pop; non aveva alcuna necessità di spedirmi fuori se voleva farsi un goccio. Mi aveva risposto, quasi sottovoce, che gli restava ancora un briciolo di dignità e così non ero più tornato sull'argomento.

Dovevo attraversare la strada. La stazione è proprio a una delle entrate inferiori all'intercontinentale, l'Inter-Cont Expressway. Essendo un'impresa modesta, quasi familiare, non abbiamo avuto diritto di richiedere una località strategica, come quelle che sono riservate alle compagnie più grandi, in prima posizione. Le aziende grandi, come l'Enarco, periodicamente tentano di convincere Pop a vendere, ma senza successo. È troppo testardo, lui, ha sbagliato una volta, ma non ripeterà l'errore. Quelli dall'altra parte non capiscono cosa voglia dire e, convinti che si tratti di un pazzo, si ritirano strategicamente per poi tornare alla carica dopo qualche tempo. È una storia che continua da un pezzo.

Ero contento di uscire un po' all'aria aperta, lontano da quell'odore di cherosene e olio... anche se amo il mio lavoro di meccanico devo avere un olfatto delicato. Nonostante lavori alle macchine da dieci anni, non mi sono ancora assuefatto a questi odori.

La neve cadeva a grosse falde e aveva già ricoperto il suolo, volteggiando nelle luci crude dei neon. L'aria era fredda e pungente e in lontananza, ovattati, arrivavano gli annunci pubblicitari della città. Le nubi avevano nascosto le insegne quasi completamente, ne riuscivo a leggere solo una, più bassa, a caratteri rossi: PER UN FELICE NATALE e sotto, a caratteri verdi: GEMCO. Da ragazzo amavo guardare le stelle, prima che spedissero in cielo quelle insegne luminose.

Presi le chiavi per Pop e stavo per tornare indietro quando giunse il fracasso dal vecchio MacLain, o meglio dal suo Motel, se pure si può definire tale. Era solo una grossa scatola d'imballaggio per uova, quasi crollato, con contenitori d'uova disseminati lungo il fianco. Da quando è stato costruito non ha mai conosciuto gioia di riparazioni e mai la conoscerà, almeno finché non toccherà all'Ente Ristrutturazione il compito di sistemarlo.

MacLain è una *mierda* totale e me ne sono convinto quando mi ha fatto un mazzo terribile perché gli avevo rapito per una settimana la sua diletta figliola. Non erano affari suoi quello che avevamo fatto. Da genitore accorto, l'aveva sottoposta alla cura semestrale di iniezioni, quando aveva cominciato a sanguinare. D'altronde non piace nemmeno a Pop, che lo definisce *hijo de puta*, e nella sua bocca suona forte.

Sentivo che MacLain doveva essere furibondo, riconoscevo il tono. L'aspetto era all'altezza: occhi meschini, naso untuoso, e una bocca grassa affondata in menti multipli. MacLain era, se possibile, orrendo, esattamente come la sua voce. Mi diressi verso il motel. Quando vidi il macinino davanti al Quality Western Motel di MacLain, mi vergognai per quanto avevo pensato del nostro vecchio Starliner. Doveva essere degli anni '60 e decisamente non riusciva ad arrivare alla velocità minima consentita su un I-C.

Tra l'obbrobrio e il motel, c'erano MacLain, un uomo e una donna. L'uomo era un chiodo, dall'espressione intensa, come quelli che appaiono all'olovisione, con un sacco di idee che non realizzano mai. La donna, doveva essere la moglie, era un po' arretrata rispetto a lui, quasi per farsi proteggere. Non era certo una miss qualcosa, però era gradevole a vedersi. Senza essere esplosiva come Monica Marlo o una delle videostelle del sesso, era graziosa, con pelle nera, occhi neri e capelli neri, raccolti. Ed era incinta.

MacLain, fuori di sé, urlava più del consueto. Dopotutto non dirigeva un ospizio per disgraziati, per cui o pagavano o se ne andavano.

Per l'ennesima volta, l'uomo, in tono blando, spiegò che avevano fatto un viaggio molto lungo, dall'Est e che ormai non sapevano più a che santo rivolgersi. Ma il bambino sarebbe nato in anticipo e non trovava né un medico né un posto dove fermarsi. MacLain s'inalberò di nuovo, non gli importava un bel niente, dovevano andarsene e che si arrangiassero a cercare un medico. Ma sapeva che il medico era in ferie per il Natale.

I due desistettero, le spalle dell'uomo si accasciarono, come se avessero perso l'ultima battaglia, e presa la donna per un braccio, la condusse verso la vettura, al di

là della strada. MacLain se ne restò rigido e implacabile, come chi aveva difeso i propri diritti.

Attenzione, non sono tipo da far beneficenza, mi occupo solo degli affari nostri, il che oggi come oggi è la strategia migliore. Ma guardando quei due, dicevo a me stesso che dovevano essere fuori di testa ad andare in giro, senza un credito in tasca. Così mi convinsi che dovevo fare qualcosa, pena il rimorso.

Toccai il braccio dell'uomo proprio mentre apriva lo sportello dell'auto. Se gradiva, io e Pop saremmo stati in grado di fornirgli dove dormire per quella notte. L'uomo mi guardò come se non credesse alle sue orecchie, poi iniziò a scrollarmi la mano e ringraziarmi come un forsennato. Lei invece, senza parlare, mi sorrise con gli occhi nei miei.

Senza un motivo apparente, mi sentii soddisfatto. Provavo un formicolio dappertutto, come se avessi ingollato un coca gigante. E quando girammo per salire alla nostra stazione di servizio ero ancora più su di giri, soprattutto scorgendo l'espressione di MacLain.

Li portai nella rimessa. Il babbo, dopo avergli raccontato la storia, mi guardò di sguincio e mi strinse una spalla, poi si dedicò agli ospiti. Sembrava tornato com'era prima della morte della mamma. Si diede da fare attorno e diede alla donna la stanza della mamma, la fece sdraiare sul letto della mamma e dovetti cambiare le lenzuola. Erano otto o nove anni che nessuno ci dormiva più. La donna era visibilmente sofferente, doveva essere giunta al temine della gravidanza.

Pop era un esperto in materia, anche se io sono figlio unico, ma mi aveva fatto nascere lui, nella vecchia casa, senza un medico nel raggio di 60 chilometri. Il marito stava per avere un malore a allora Pop lo mandò nel tinello a tagliare delle lenzuola a strisce, così rimaneva occupato.

Anch'io mi diedi da fare per aiutare Pop, ma poi mi disse che lo innervosivo e allora mi spedì fuori.

Ero in preda a un'inquietudine tesa, come se fossi stato io il marito, ma non mi chiesi se quella donna aveva bisogno di preghiere. Non siamo molto intimi con la religione da quando la Chiesa è stata coinvolta in quella teoria di Fede Universale alla fine degli anni '70, prima che morisse la mamma. Pop una sera aveva proclamato di essere disgustato dagli ipocriti. In quel periodo, poiché non ce la facevano più a rimanere nella Valle, Pop vendette la fattoria a una grossa compagnia, per la metà del suo valore. Così ci avvicinammo alla città e acquistammo la stazione. Poi la mamma morì e Pop sembrò sgonfiarsi letteralmente. Era senza energie, un altro uomo. Un tempo Pop era stato una roccia, come quelle che circondavano la nostra casa nella Valle; anche se ero piccolino, rivedo ancora il mio vecchio alto e saldo. Quando vendette, quella roccia cominciò a mostrare infiltrazioni di acqua che poi gelando presero a far crepare la pietra. Quando la mamma morì la temperatura si abbassò ancor di più. Il ghiaccio fece frantumare la roccia che Pop era stato e lui cominciò a vivere trascinandosi per forza d'inerzia. Non mi sento certo di biasimarlo.

Ma ora Pop sembrava esser tornato quello di una volta. A un tratto sentii delle urla atroci provenire dalla casa. Mi precipitai dentro e vidi Pop, con una faccia stranita, sulla porta della camera della mamma. Mi superò senza vedermi e andò nel

bugigattolo che fungeva da ufficio. Dal vetro vidi che stava telefonando a qualcuno. Poche parole, poi tornò nella camera dove si udiva il bambino piangere.

Non erano trascorsi nemmeno dieci minuti quando atterrò davanti alla stazione un elicottero del Salk Memorial. Tre uomini in camici bianchi ne scesero e li accompagnai in casa. Chiesero solo con leggera noia dove fosse il neonato, poi entrarono in camera e si chiusero la porta alle spalle.

Tornai fuori proprio mentre le nubi stavano aprendosi e lasciavano trapelare le insegne. Tra di esse una brillava più di tutte, tra CONSOLIDATED TRAVELAIRE e CHEVCO CENTER. Era una luce bianca, sembrava una stella e ripensai al bollettino di quel mattino. Una cometa. Yamamura 1990b o qualcosa di simile; un evento che si verificava ogni duemila anni e passa.

Sapevo che i medici si sarebbero trattenuti lo stretto necessario, giusto per verificare che madre e neonato stessero bene, per registrare la nascita e poi sarebbero tornati alle vittime di incidenti stradali che affollavano gli ospedali.

Quando ero ragazzo avrei voluto essere membro di una squadra medica, ma quando dovetti interrompere gli studi, fui costretto ad accantonare quell'aspirazione. Eppure hanno tutta la mia ammirazione.

Sono sempre sicuri di sé e perfettamente calmi, come se nessuna eventualità fosse al di sopra delle loro capacità professionali. Ma quando se ne andarono sembravano sconvolti e uno sembrava che parlasse tra sé. Quello più basso, con espressione tetra, fissava il vuoto davanti, senza badare minimamente ai colleghi. Il terzo camminava come un robot. Tutti mi superarono, ignorandomi, salirono sull'elicottero e se ne andarono.

Dopo due secondi, di loro non restava che un puntolino verde nel cielo. Non sapendo cosa fare tornai in casa e stavolta Pop mi rivolse la parola.

— Juan, ora puoi andare a vedere.

In preda alla curiosità, entrai nella camera e trovai la donna sdraiata sul letto, con i capelli neri a cascata sulle spalle. Il bambino era stretto a lei. Non era la prima volta che mi trovavo davanti a un neonato, ma quello mi procurò una sensazione particolare, diversa, come un'urgenza che mi stesse per esplodere dentro. C'era una forza in quella stanza e l'avvertivo prepotente, come se mi fossi trovato in un reattore superpotenziato.

Avevo paura, ma poi quella stessa forza cominciò a emanare un senso di calma. Fu la prima volta che rimasi in contemplazione di un neonato.

Questo in dicembre, ora è già estate. I nostri ospiti se ne andarono dopo qualche giorno, quando la donna riuscì a reggersi in piedi. Pop diede loro la sua carta di credito e regalò il carburante per il loro macinino. Ma non finì così.

Dopo una settimana venne da noi la polizia federale. Fummo bersagliati di domande, ma non sapevamo che rispondere, così desistettero e se ne andarono.

Da allora ho preso a guardare con maggiore attenzione i quotidiani e ad ascoltare i notiziari. Tutti sono in attesa di qualcosa. Sembra che un avvenimento importante debba accadere. Sono solo sensazioni fuggenti... c'è qualcosa dietro tutto questo, ma che cosa? Lo sento, ci sono dentro, sono curioso ma ho anche paura.

Mi rendo conto di che effetto faccia tutto questo. Ma c'è un motivo.

Non posso non ripensare a quando la bambina nera aprì gli occhi, occhi di pietra, pezzi d'onice. Altrettanto scuri, duri, altrettanto scintillanti freddi. Pieni di odio e di rabbia.

Pop dice che si tratta di mutazioni e di telepatia, ma io la penso diversamente. Strano, perché non sono un mistico né un credente. Circa duemila anni fa c'è stato un Dio dell'Amore, ci ha offerto la nostra brava occasione, ma abbiamo fallito. Ora non c'è più quel vecchio Dio, ce n'è un altro, diverso, la situazione si è modificata. Ci offre ancora un'occasione, ma è di un genere differente.

Sì, decisamente differente.

# Il camino

*di Ramsey Campbell*

Titolo originale: *The Chimney*
Traduzione di Delio Zinoni
© 1981 Ramsey Campbell

Forse si trattò in gran parte di paura. Ma non l'ultima cosa, non quella. Attribuirla alla mia paura sarebbe peggio di tutto.

Avevo 12 anni, e stavo cominciando ad avere la meglio sulle mie paure. Andavo perfino al piano di sopra a fare i compiti, e riuscivo a ignorare il camino. Dovevo essere coraggioso, a causa dei miei genitori... a causa di mia madre.

Lei aveva sempre avuto paura per me. Il primo giorno in cui ero andato a scuola l'avevo vista che mi guardava. La sua espressione mi aveva ricordato quella di una ragazza che avevo visto una volta alla televisione, mentre guardava alcuni uomini che chiudevano suo marito dietro le sbarre; ero rimasto terrorizzato per tutto il giorno. E quando gli altri bambini si mettevano a piangere, o facevano i prepotenti con me, o la maestra perdeva la pazienza, queste cose servivano a confermare le mie paure; e quelle di mia madre, quando le dicevo cosa accadeva di giorno in giorno.

Adesso ero alle medie. C'ero da quasi un anno. Mi ero sentito goffo con la mia nuova divisa e le vecchie scarpe; l'edificio sembrava enorme, pieno di bambini e di insegnanti mai visti. Mi ero sentito un estraneo; gli approcci amichevoli mi rendevano nervoso e imbronciato, e se qualcuno rideva e io non sapevo il perché, ero sicuro che ridessero di me. Dopo un po' gli altri ragazzi avevano cominciato a trattarmi come sembrava che volessi essere trattato: quelli che venivano dai quartieri poveri mi prendevano in giro per il mio accento suburbano; quelli dei sobborghi mi deridevano per le scarpe vecchie.

Spesso nel mio banco pregavo che l'insegnante non mi facesse una domanda cui non sapevo rispondere; sedevo paralizzato dal terrore di dovermi alzare nel silenzio generale. Se un insegnante sgridava qualcuno, mi sentivo il cuore in gola; una volta avevo avvertito il brivido della paura scendermi insidiosamente lungo la coscia. Tuttavia me la cavai bene negli esami trimestrali, perché ero terrorizzato all'idea di essere bocciato; per molte notti, in seguito, fu un'ulteriore ragione per non riuscire a dormire.

Mia madre lesse i segni sulla mia faccia. Sempre più spesso, dopo averle detto cos'era successo, dovevo persuaderla che non c'erano cose peggiori che le nascondevo. Certe mattine, mentre ero ancora a letto, pregando che non arrivassero mai le sette e mezza, mi sentivo male; mi trascinavo faticosamente di sotto, pallido, e mia madre mi teneva a casa. Una volta o due, quando la paura non era sufficiente,

facevo finta di star male. «Guardalo. Non può andare avanti così.» Ma mio padre si limitava a scuotere la testa con un grugnito, senza rispondere.

Sapevo che mio padre era imbarazzato per me. Quell'anno aveva avuto meno tempo del solito da dedicarmi; il nostro negozio, l'Emporio Generale, vicino a casa, in paese, non riusciva a tenere il passo con il nuovo supermercato. Ma già prima l'avevo visto spesso guardarci, io e mia madre: tutti e due più alti di lui, dicevano i suoi occhi, eppure spaventati dalla nostra ombra. In quelle occasioni intuivo la sua disperazione.

Perciò, i miei genitori non erano una fonte di sicurezza. Tuttavia, la sera, cercavo di rimanere con loro il più a lungo possibile... perché le mie paure peggiori erano al piano di sopra, nella mia stanza.

Era una grande stanza, anzi due stanze unite dal precedente proprietario. Guardava sui giardinetti posteriori. Il più piccolo dei due caminetti era stato chiuso. Quello più grande d'inverno veniva acceso, e mia madre aveva sempre paura che potesse dar fuoco alla stanza... Ma lo lasciava acceso, perché io mi mettevo a urlare se pensavo che mi portasse via la luce; anche se la luce del fuoco non faceva che aumentare i terrori della stanza.

Le ombre facevano muovere le cose. La rete del parafuoco tremolava ingigantita sulla parete; talvolta, ai margini del sonno, diventava una ragnatela ondeggiante, con il suo ragno che scivolava giù da un angolo del soffitto. Tutto era instabile; le pareti si spostavano, i miei vestiti strisciavano sulla spalliera della sedia. Una volta la giacca che avevo appoggiato sulla sedia, con il colletto rivoltato, cominciò ad annuire furtivamente; i buchi all'estremità delle maniche si aprivano e si chiudevano come bocche, e io non osavo alzarmi per appenderla meglio. La stanza, nel buio, cresceva: i rumori esterni, risate e passi, i cani che si incoraggiavano l'un l'altro ad abbaiare, servivano solo ad accentuare le dimensioni della mia trappola di oscurità, e facevano sembrare il mondo esterno ancora più lontano. Poi c'era una stanza più oscura, nello specchio dell'armadio ai piedi del letto. C'era un letto in quella stanza, e accanto brillava una fioca luce notturna in una lanterna di plastica. Una volta mi ero svegliato e avevo visto una faccia indistinta che mi guardava dallo specchio; una figura si era alzata a sedere quando l'avevo fatto anch'io, e quasi avevo urlato. Spesso avevo guardato la faccia che mi guardava, fino a quando non finivo per nascondermi sotto le coperte. Naturalmente non potevo andare avanti così per il resto della mia vita. A dodici anni, decisi di cominciare la conquista della stanza. Ero felice fra i miei regali. Avevo avuto un puzzle, una scatola di matite colorate, un libro di racconti dello spazio. Venivano dal negozio di mio padre, ma adesso erano miei. Poiché ero tranquillo, e poiché senza dubbio desiderava che lo fossi sempre, mia madre disse: — Saresti più contento di andare in un'altra scuola?

Era sabato; non volevo pensare a lunedì. E poi, immaginavo che tutte le scuole fossero ugualmente spaventose. — No. Sto bene — dissi.

— Sei felice a scuola adesso? — chiese lei incredula.

— Sì, sto bene.

— Sei sicuro?

— Sì davvero, sto bene. Cioè, sono felice adesso.

Lo scatto della cassetta della posta mi salvò dal dover mentire ulteriormente. Tre cartoline di auguri: due da vicini che chiacchieravano con me quando li servivo al negozio (una vecchia signora che si portava sempre dietro un barboncino, e il dottor Flynn, che abitava nella casa accanto alla nostra), e una dai miei genitori. Avevo già visto le tre cartoline al negozio, e questo in qualche maniera le rendeva meno una sorpresa.

Mentre ero nel corridoio, sentii mio padre. — Devi controllarti diceva. — Agiti il bambino, così. Se non lo tormentassi tanto, starebbe molto meglio.

Mi fece arrabbiare il fatto che mi chiamasse bambino. — Ma sono tanto preoccupata — disse mia madre con voce rotta. — Non sa badare a se stesso.

— Tu non lo lasci neanche provare. Fra un po', avrà paura anche di andare a letto.

Ma già avevo paura di andare a letto. Era colpa di mia madre? Mi ricordavo che metteva la lampada per la notte vicino al mio letto quando ero piccolo, controllando ogni notte il filo e la lampadina... e io avevo cominciato a rimanere sveglio, per paura che l'uno o l'altra si rompessero. Mentre ero lì nel corridoio, capii confusamente che mia madre e io alimentavamo vicendevolmente le nostre paure. Uno di noi doveva fermarsi. Io dovevo fermarmi. Anche quando ero spaventato, non dovevo lasciarglielo vedere. Non sarebbe stata la prima volta in cui le nascondevo i miei sentimenti. Entrando nel soggiorno dissi: — Vado su a giocare.

Qualche volta, d'estate, non mi dispiaceva giocare lì: ma adesso era marzo, una giornata nuvolosa. Tuttavia potevo accendere la luce. E nella mia stanza c'era l'unico tavolo tutto per me e per il mio puzzle.

Rovesciai i pezzi sul tavolo. La sedia aveva la spalliera rivolta verso l'apertura oscura del caminetto; lo spostai subito ai piedi del letto, di fronte alla porta. Allargai i pezzi. Qui ce n'era uno del bordo, lì un altro. Per l'ora di cena avevo completato il bordo.

— Hai un'aria soddisfatta — mi disse mio padre.

Non mi accorsi dell'avvicinarsi della notte. Stavo componendo il mio cielo azzurro, sopra i tetti delle fattorie. Dopo cena, corsi a sistemare i pezzi che avevo collocato mentalmente mentre mangiavo. Esitai, fuori dalla porta. Avrei dovuto allungare la mano al buio, per raggiungere l'interruttore. Quando lo premetti, le pareti si riempirono di tanti aeroplanini multicolori. Mi sarebbe piaciuto che i miei avessero avuto i soldi per rifare la tappezzeria: mi sembrava infantile, adesso.

Il caminetto era spalancato. Andai a prendere la griglia parafiamme dal ripostiglio sotto le scale dove mio padre l'aveva messa adesso che le notti erano più calde. Coprii l'apertura incrostata di fuliggine. La stanza adesso aveva un'aria confortevole. Non mi ero mai accorto prima di quanto spazio mi offrisse per giocare.

Mi sentii persino al sicuro, una volta a letto. Spensi la lampada... ma era troppo; afferrai l'interruttore. Non mi importava della luce soffusa, senza la fiammeggiante danza delle ombre. E il parafiamme mi dava una sensazione di sicurezza, come se nulla potesse emergere dal caminetto.

Lunedì portai a scuola le mie storie dello spazio. Alcuni mi chiesero di guardarle; alla fine mi prestarono dei libri. Nelle settimane seguenti alcune delle mie paure cominciarono a svanire. Le domande fatte fra i banchi mi spaventavano ancora, ma se dovevo alzarmi senza avere pronta la risposta, almeno sapevo che gli altri ragazzi non

ridevano di me, non tutti. Cominciavo ad avere alcuni amici, e a simpatizzare con i loro ignoranti silenzi.

Agli esami di luglio ero più tranquillo, ed ebbi voti migliori. Ero perfino dispiaciuto di abbandonare i miei amici per l'estate; ne invitai alcuni a casa.

Mi sentivo trionfante. Avevo calmato mia madre e la mia stanza tutto da solo, semplicemente rendendomi conto di quello che dovevo fare. Immagino che questo senso di trionfo mi aiutò. Mi diede un po' di forza per affrontare il vero terrore.

Era l'inizio di agosto, la settimana prima di partire per le vacanze. Mia madre si preoccupava per i bagagli, mio padre calcolava le spese; cominciavano ad irritarsi l'uno con l'altra. Andai nella mia stanza per non sentirli.

Ero arrivato a metà di un puzzle che avevo scambiato con un mio amico. C'era della gente seduta in un giardino, verso sera; fra le case il cielo era giallo pallido. I pezzi si inserivano facilmente, io mi sentivo felice perché le vacanze erano vicine. Ascoltai i rumori della città che si andavano quietando, una radio che passava lungo la strada, qualcosa che si muoveva dietro il parafiamme, nel caminetto.

No. Era mia madre nella stanza vicina che spostava le valigie. Era qualcuno che trascinava qualcosa di pesante, fuori. Ma non potevo ingannare le mie orecchie. Nel camino, qualcosa di grande si era mosso.

Forse era un uccello, intrappolato e morente, che si agitava invano... solo che il rumore di un uccello sarebbe stato più rapido. Forse era un topo, ma i topi non stavano nei camini. Ma sembrava un grande corpo che si muoveva con cautela nel buio: qualcosa di grande che non voleva che io lo sentissi. Sembrava l'incubo peggiore della mia infanzia.

Me n'ero quasi dimenticato. Quando avevo tre anni, mia madre non voleva che guardassi la televisione: mi faceva male agli occhi, diceva. Ma solo per quella volta, perché era Natale... Avevo visto due bambini addormentati a letto, e un enorme uomo rosso che usciva dal camino e strisciava verso di loro. E non si svegliavano! «Al ladro! Al ladro!» mi ero messo a gridare, cominciando a piangere. «No, caro, è Babbo Natale!» aveva detto mia madre, spegnendo subito la televisione. «Esce sempre dal camino.»

Forse se avesse detto "scende" invece di "esce"... Per mesi, in seguito, e nelle settimane che precedettero molti Natali, rimasi sveglio, pieno di paura, tendendo l'orecchio per sentire i movimenti nel camino.

Naturalmente alla fine cominciai a sospettare che non esistesse alcun Babbo Natale: come faceva infatti a infilarsi nel negozio di mio padre per prendere i miei regali? Era un'idea infantile, ne ero quasi certo, ma ero troppo imbarazzato per chiedere ai miei genitori o ai miei amici. Non volevo credere a quell'essere silenziosamente acquattato nel mio camino; e adesso non ci credevo, in effetti. Solo che c'era qualcosa di grande che si muoveva adagio dietro il parafiamme.

Aveva smesso. Fissai la rete metallica, aspettandomi quasi di vedere una grande faccia pallida che mi guardava. Non c'era nulla, a parte il buio dietro la grata.

Alcuni gatti miagolavano in giardino, un camioncino dei gelati, tutto colorato, passò lungo la strada. Dopo un po' mi costrinsi a togliere il parafiamme.

Adesso ero più alto del caminetto. Dovetti chinarmi per poter guardare su per la gola nera e incrostata di fuliggine; era sopra di me, il buio minaccioso, la grande

creatura che mi balzava addosso, con la bocca rossa piena di denti scintillanti. Mentre sbirciavo in alto, tremando un poco, e cercavo di persuadermi che quello che avevo sentito era volato via, o si era rintanato nel suo buco, della fuliggine scese lungo il camino... e sentii il rumore di un grande corpo che si infilava nella canna fumaria, sistemandosi più comodamente nella sua tana.

Rimisi a posto il parafiamme e fuggii. Quasi non riuscivo a respirare. Corsi sul pianerottolo, cercando di prendere fiato per chiamare aiuto. Al piano di sotto, mia madre stava chiedendo nervosamente a mio padre se doveva mettergli in valigia un'altra camicia. — Come vuoi — disse lui con voce irritata.

No. Non dovevo gridare. Avevo giurato di non farle paura. Ma come facevo a tornare nella mia stanza? D'improvviso mi venne un pensiero che mi aiutò. A scuola avevamo imparato che gli spazzacamini una volta mandavano i bambini, su per le canne fumarie. C'era appena lo spazio per un bambino. Come faceva un uomo grosso a entrarci?

Non poteva. Un po' alla volta riuscii a convincermene. Alla fine aprii la porta della mia stanza. Il camino era silenzioso; non c'era vento. Cercai di non pensare che la cosa stava immobile, in attesa di scivolare fuori, in attesa del buio. Più tardi, nel letto, con la lampada accesa, cercai di aggrapparmi al silenzio, cercai di credere che non c'era nulla vicino a me che potesse spezzarlo. Non c'era nulla, tranne, alla fine, il sonno.

Forse se avessi gridato sul pianerottolo, sarei stato salvato dalla paura. Ma ero felice della mia razionalità. Solo una volta, mentre stavo per addormentarmi, desiderai che il caminetto fosse acceso, perché avrebbe bruciato qualsiasi cosa si nascondesse nel camino; non mi era mai venuto in mente prima. Ma non aveva importanza, perché il giorno dopo saremmo partiti per le vacanze.

Ai miei genitori piaceva dormire al sole, sotto maschere di giornale; di sera passeggiavano lungo le grandi strade sabbiose. Io non andavo con loro; mi ero fatto un amico, Nigel, il figlio di un'altra famiglia che era nella stessa pensione. Mia madre incoraggiò l'amicizia; era un ragazzo così simpatico, due anni più vecchio di me; avrebbe badato a me. Aveva un po' di soldi, e l'ombra dei baffi sul labbro superiore, coperto di foruncoli. Una sera mi portò al luna park, dove incontrammo due ragazze; lui e quella più grande andarono a comprare i gelati, mentre io e l'amica più giovane ci guardavamo timidamente. Non riuscivo a credere che a lei non piacessero i puzzle.

Più tardi, mentre discutevamo sull'argomento, Nigel e la sua compagna sparirono dietro il Treno dei Fantasmi... ma Nigel riapparve quasi immediatamente, con la faccia rossa e la guancia sinistra ancora più rossa. — Dov'è Rose? — chiesi stupito.

— Doveva andare. — Sembrava arrabbiato perché gliel'avevo chiesto.

— Non ritorna?

— No. — Si guardava intorno cercando un altro argomento di conversazione. — Che bici! — disse, indicandone una che stava passando fra i chioschi. — Ce l'hai la bici, tu?

— No — dissi. — Continuo a chiederla a Babbo Natale, ma... — Mi morsi la lingua, perché il mio amico mi fissò, strizzando l'occhio alla ragazza.

— Ci credi ancora? — chiese con disprezzo.

— No, certo che no. Stavo scherzando. — Mi credette? Si era avvicinato alla ragazza, e le aveva messo un braccio sulle spalle. Poco dopo lei si scusò e non tornò più. Non seppi mai il suo nome. Ero irritato perché l'aveva fatta scappare. — Dov'è andata Rose? — chiesi ancora.

Non me lo disse. Ma forse non mi perdonò l'insistenza, perché quando partì dalla pensione lo sentii dire alla madre: — Crede ancora a Babbo Natale. — Anche mia madre lo sentì, e mi guardò ansiosamente.

Be', non ci credevo. Non c'era nessuno nel camino, in attesa che io tornassi a casa. Non m'importava di tornare a casa il giorno seguente. Quella notte tolsi il parafiamme e vidi una faccia grassa sospesa a testa in giù, che sorrideva. Ma riuscii a svegliarmi, e alla fine il mare mi cullò nel sonno.

Non appena arrivammo a casa, corsi di sopra. Tolsi il parafuoco e rimasi a guardare il caminetto, per scoprire cosa provavo. A poco a poco, mi riempii del disprezzo che avrebbe provato Nigel, se avesse saputo della mia paura. Come avevo potuto essere così infantile? Il camino era solo un passaggio per il fumo, un buco in cui a volte entrava il vento. Quella sera, stanco per il viaggio, mi addormentai subito.

Era un sabato di ottobre quando arrivarono le cartoline di Natale al negozio; stavo aiutando mio padre. Lo irritava dover anticipare tanto il Natale, per competere con il supermercato. Notai appena le cartoline: mi sentivo la testa pesante, il corpo infreddolito; forse era l'inverno già nell'aria.

Anche mia madre venne al negozio, quel pomeriggio. La vidi che faceva finta di non aver visto le cartoline. Mentre non la guardavo, cominciò a prenderle in mano timorosamente, come se fossero lettere infedeli, gettandomi occhiate ansiose. Non capivo cos'avesse in mente. Mi faceva male la testa, ma non volevo andare a casa. Mi guadagnavo qualcosa al negozio. E poi non volevo che mio padre pensasse che ero ancora debole.

E non volevo preoccupare mia madre. Quella sera mi misi in poltrona, facendo finta di leggere. Le parole colavano lungo la pagina; mi sentivo come un mucchio di vestiti sporchi buttati sulla poltrona. Mio padre era al negozio, a fare l'inventario. Mia madre mi fissava, seduta. Insistetti nella mia finzione; le parole facevano lenti giri di valzer. Alla fine lei disse: — Mi ascolti?

Non alzai gli occhi. — Sì — dissi raucamente, liberandomi la gola con un ruggito.

— Ricordi quando eri piccolo? Hai visto un film in cui Babbo Natale usciva dal caminetto. — La sua voce era coraggiosamente noncurante, falsamente distratta, come se fosse decisa a farmi qualche terribile rivelazione.

Io non riuscivo a guardarla. — Sì — dissi.

Il suo silenzio mi fece alzare lo sguardo. Aveva la stessa espressione di quel primo giorno di scuola: piena di disperazione, di impotenza. Forse si stava rendendo conto che dovevo crescere, ma nella mia testa dolorante i suoi occhi mi suggerivano solo il terrore... come se stesse per condurmi al sacrificio.

— Non ho potuto dirti la verità, allora — disse. — Eri troppo piccolo.

La verità era il terrore; la sua espressione me lo prometteva. — Babbo Natale non è così — disse.

La mia malattia doveva essere ormai evidente. Mi fissò; le sue labbra tremarono. — Non posso — disse, voltando la testa. — Deve dirtelo tuo padre.

Questo mi lasciò sull'orlo del terrore. Mi sentivo snervato, teso. Volevo stendermi. — Vado nella mia stanza — dissi. Salii le scale a fatica, senza sapere bene quello che facevo. Più di tutto, volevo fuggire dalla sua ansia. Le scale ondeggiavano un po', mi sembravano morbide in maniera innaturale, sotto i piedi. Mi affrettai a entrare in camera. Allungai una mano verso l'interruttore, ma lo mancai. Stavo camminando nel buio. Una figura mi venne incontro, grande e molle nel buio della mia stanza.

Gridai. Indietreggiai verso il pianerottolo, incontrando con la mano l'interruttore. La stanza illuminata era vuota. Mia madre arrivò di corsa, quasi inciampando. — Cosa succede? — gridò.

Non dovevo dirglielo. — Sto male. Mi viene da vomitare. — E un minuto dopo lo feci. Mi batté sulla schiena, mentre ero inginocchiato vicino al water. Quando mi ebbe messo a letto fece per andare dal dottore, nella casa accanto. — Non lasciarmi solo — pregai. Le pareti della stanza ondeggiavano come se fossero tirate dalla luce del fuoco, il caminetto era grande e molto buio. Non appena mio padre aprì la porta d'ingresso lei corse giù, gridando: — Sta male, sta male! Vai a chiamare il dottore!

Il dottore arrivò, e mi prescrisse le medicine per la febbre. Mia madre mi rimase vicino. Alla fine, venne mio padre e disse che forse era ora che andasse a letto. Mi avrebbero lasciato solo nella mia stanza. — Accendi il fuoco — pregai.

Mia madre mi toccò la fronte. — Ma scotti — disse.

— No! Ho freddo! Voglio il fuoco, ti prego! — Così lei me lo accese, stanca com'era. Vidi il disgusto di mio padre mentre mi guardava usare contro di lei la sua ansia, per ottenere quello che volevo, e il suo disgusto per lei, perché si lasciava usare.

Non m'importava. Le parole interrotte di mia madre mi avevano riempito la mente. Cos'era stata incapace di dirmi? Aveva a che fare con i rumori che avevo sentito nel camino? La stanza ondeggiava attorno a me; non vi era nulla di certo. Ma il fuoco ci avrebbe pensato al posto mio. Nulla nel camino avrebbe potuto sopravvivergli.

Feci restare mia madre finché le fiamme non si levarono alte. E se una grande forma fosse uscita dal caminetto, gocciolando fiamma? Quando finalmente la lasciai andare, rimasi lì, lambito dalla luce del fuoco e dalle ombre intrecciate, che adesso sembravano cullarmi, nella stanza calda.

Ero febbricitante, ma non in maniera spiacevole. Ero contento di viaggiare sul mio letto ondeggiante; il soffitto dondolava sopra di me. Mentre dormivo, il fuoco si spense. La febbre mi tenne caldo; scivolai fuori dal letto, e dopo aver spostato il parafiamme allungai una mano su per il camino. Toccai qualcosa di pesante, sospeso nel buio; cedette, poi molli dita grassocce si chiusero attorno al mio polso. Mia madre mi teneva il polso mentre mi lavava le mani. — Non devi uscire dal letto — disse quando vide che ero sveglio.

La guardai senza capire. — Sei uscito dal letto. Camminavi nel sonno — mi spiegò. — Avevi infilato le mani su per il camino. — Vidi che stava lavando la fuliggine dalle mani; tracce di cenere conducevano verso il letto.

Era stato solo un sogno. La mano grassa mi aveva stretto il polso, e l'istante successivo erano le dita fredde e sottili di mia madre. Facemmo giochi di parole e qualche partita a scacchi, mentre ero a letto, quel giorno e il successivo.

La terza sera mi sentivo meglio. Il fuoco bruciava quieto; mi sentivo piacevolmente caldo. Il giorno dopo mi sarei alzato. Fra poco avrei dovuto tornare a scuola, ma questo non mi preoccupava molto. Rimasi sdraiato, ascoltando il respiro del vento nel camino.

Quando mi svegliai il fuoco si era spento. La stanza era immersa nel buio. Il vento respirava ancora, ma sembrava più vicino. Era sopra di me. C'era qualcuno sopra di me. Non poteva essere mio padre o mia madre, non in quell'oscurità.

Rimasi immobile, irrigidito. La cosa che desideravo di più al mondo era che non mi fossi lasciato convincere dall'immaginario disprezzo di Nigel a fare a meno della lampada notturna. Il respiro era lento, irregolare; sembrava faticoso, e debole. Mentre cercavo di spostarmi silenziosamente verso il lato opposto del letto, la fonte del respiro si abbassò verso di me. Sentii il suo fiato sulla faccia, e qualcosa che mi spruzzava, come fredda pioggia.

Dopo essere rimasto paralizzato per quelle che mi sembrarono ore, il respiro si allontanò. Era nel caminetto, e faceva cadere la fuliggine. Poteva essere il vento. Ma sapevo che era uscito per dirmi che qualsiasi cosa gli avesse fatto il fuoco, non l'aveva ucciso. Era uscito per dirmi che sarebbe venuto a prendermi, la vigilia di Natale. Cominciai a urlare.

Non dissi a mia madre perché. Lei mi lavò la faccia, che era cosparsa di fuliggine. — Ti sei alzato ancora nel sonno — cercò di rassicurarmi, ma non volli che mi lasciasse solo, fino al mattino. Quando se ne fu andata, vidi le tracce di cenere che andavano dal letto al camino.

Forse avevo camminato nel sonno e sognato. Cercai invano la lampada per la notte. Mi vergognavo di chiederne una nuova, e questo mi aiutò a convincermi che potevo farne a meno. A cena dissi che non sapevo perché avevo gridato.

— Ma dovresti ricordartene. Sembravi così spaventato. Mi hai fatto paura.

Mio padre stava piegando il giornale della sera in modo da poterlo leggere vicino al piatto. — Lascialo in pace — disse. — Uno immagina un sacco di cose quando ha la febbre. Succedeva anche a me quando avevo la sua età.

Era la prima volta che mio padre ammetteva qualcosa di simile a una debolezza, di fronte a me. Se lui era riuscito a sopravvivere ai suoi incubi, perché i miei dovevano essere peggiori? Spossato dalla febbre dei giorni precedenti, quella notte dormii sodo. Il camino rimase silenzioso, a parte il crepitio del fuoco.

Ma mio padre non mi aiutò più. Un pomeriggio di novembre ero dietro il banco, sperando che arrivasse qualche cliente. Mio padre stava sistemando la merce: calze di nylon, barattoli di cibo per cani, giocattoli, sonagli per bambini, carte da gioco, cercando di scoprire eventuali furtarelli. D'improvviso afferrò una cartolina di Natale e venne verso il banco. — Siediti — disse cupamente.

Mi agitava davanti agli occhi la cartolina, come se fosse una prova di colpevolezza. Mi sedetti su uno scaffale, ma in quel momento una signora entrò in negozio; il campanello della porta suonò; mi alzai per venderle un paio di calze. Quando fu uscita guardai mio padre, pronto a sentire il peggio. — Siediti — ripeté.

Non sopportava che fossi più alto di lui. Si sentiva imbarazzato per questo, ma non voleva che me ne accorgessi; faceva finta che dovessi sedermi per rispetto. — Tua madre mi ha detto che ha cercato di parlarti di Babbo Natale — disse.

Doveva averglielo detto qualche settimana prima. Aveva evitato finora di parlarmene... perché non eravamo mai stati vicini, e adesso ci stavamo ancora più allontanando. — Non capisco perché non te l'abbia detto.

Ma neanche lui intendeva dirmelo. Mi guardava come se fossi stato un estraneo con cui doveva chiacchierare. Mi sentivo a disagio, non sapevo se volevo sentire quello che aveva da dirmi. Un uomo si stava avvicinando al negozio. Mi alzai, sperando che ci interrompesse.

Lo fece, e io lo servii. Poi, per ritardare la rivelazione di mio padre, sistemai una pila di barattoli. Lui mi guardava disgustato. — Se non stai attento finirai come tua madre.

Trovai l'idea di finire come mia madre strana, inquietante in maniera indefinibile. Ma mio padre non mi avrebbe permesso di essere come lui, non lasciava che mi avvicinassi a lui. E va bene, sarei stato coraggioso, avrei ascoltato quello che aveva da dirmi. Ma lui disse: — Oh, non vale la pena che te lo dica. Lo scoprirai da solo.

Voleva dire che dovevo scoprire da solo che Babbo Natale era una fantasia da bambini. Non che la cosa nel camino sarebbe venuta a prendermi: il disgusto nei suoi occhi non indicava questo, no. Voleva dire che dovevo comportarmi come un uomo.

E potevo. Gliel'avrei dimostrato. Il camino era silenzioso. Non dovevo preoccuparmi, fino alla vigilia di Natale. E neppure allora. Non c'era nulla che potesse uscirne.

Una sera, mentre tornavo a casa, vidi il dottor Flynn attraverso la finestra della sala. Era in piedi di fronte a uno specchio, vestito di rosso con cappuccio e bordi di pelo; si chinò per prendere la barba. Mia madre mi disse che avrebbe fatto Babbo Natale all'ospedale dei bambini. Pareva nel complesso contenta che lo avessi visto. E anch'io: era la prova che la finzione era solo per i bambini.

Solo che quella scena mi rammentò quanto era vicino Natale. Man mano che le notti si chiudevano sui giorni, e i giorni scorrevano via (la festa di fine trimestre, il tacchino, gli addobbi della casa), io ero sempre più teso, mentre cercavo di prepararmi. Per cosa? Per nulla, proprio per nulla. Be', l'avrei saputo presto... perché d'improvviso, era la vigilia di Natale.

Ero stato occupato tutto il giorno. Lavai i piatti mentre mia madre preparava il pranzo di Natale. Le portai gli ingredienti, e corsi a comprarne alcuni che aveva finito. Incollai le cartoline arrivate quel giorno sopra la mensola del camino con del nastro adesivo. Portai a casa un alberello decorativo che nessuno aveva comprato. Ma il fatto di essere occupato servì solo a far scorrere più in fretta la giornata. Prima che me ne accorgessi, le finestre furono piene della notte.

La vigilia di Natale. Be', non mi importava. Ero troppo grande per quel genere di cose. L'alberello decorativo frusciava quando qualcuno ci passava vicino, la luce rotolava sulle palle colorate, le strisce di carta svolazzavano quando qualcuno apriva una porta. Ondeggianti senza tregua sulla mensola del camino, cinque o sei facce rubiconde e barbute sorridevano.

La notte si accumulò contro le finestre. Chiacchierai con mia madre di suo padre, che urlava sempre, delle sue sorelle più vecchie, di quella volta che le sue sorelle l'avevano chiusa in cantina. Mio padre emetteva di tanto in tanto un grugnito, anche

quando ebbi esaurito gli argomenti di conversazione con mia madre e cercai di parlargli del negozio. Almeno, non si era accorto di quanto ero stato alzato fino a tardi. Ma se ne accorse. — È ora di andare tutti a letto — disse, con una specie di rabbia contenuta.

— Posso prendere dell'altro carbone? — Mia madre non voleva che portassi il secchio del carbone nella mia camera: non voleva che andassi vicino al fuoco. — Per metterli sul fuoco adesso — dissi. Non mi avrebbe detto di no. — Farà freddo domattina — dissi.

— Sì, prendine un po'. Non devi aver freddo quando guarderai quello che ti ha portato Babbo... i tuoi regali.

Corsi di sopra con il secchio. Fra lo sbatacchiare, sentii mio padre che diceva: — Ancora insisti? Non vuoi lasciarlo crescere?

Vuotai quasi tutto il secchio sul fuoco, che si alzò ruggendo e scoppiettando. La voce di mio padre era un mormorio irritato, che filtrava attraverso il pavimento. Quando portai giù il secchio, gli occhi di mia madre erano arrossati, mio padre aveva un'aria rabbiosamente determinata. Avevo sempre provato spavento per i loro litigi; ero contento di scappare nella mia stanza.

Aveva un'aria accogliente. Il fuoco era alto dietro la griglia. Sentii mia madre salire le scale. Anche questo mi dava conforto: adesso era più vicina. Sentii mio padre andare alla porta accanto... per augurare buon Natale al dottore, immaginai. Non mi importava se mi rammentava qualcosa. Non c'era nulla che avesse a che fare con la vigilia di Natale nella mia stanza, tranne la federa sul pavimento, ai piedi del letto. La spinsi da parte con un piede, per meglio ignorarla.

Mi infilai nel letto. Mio padre salì le scale; sentii ulteriori mormorii di litigio attraverso la parete. Alla fine smisero, e io cercai di rilassarmi, contento del silenzio.

Fuori soffiava il vento. Si infilava nel camino; un po' di fumo filtrava dal parafiamme. Adesso il vento soffiava a tratti. Era solo il vento. Non mi preoccupava.

Forse avevo messo troppo carbone sul fuoco. La stanza era molto calda; sudavo, mi sembrava quasi di avere la febbre. La griglia gigantesca ondeggiava sulla parete, nervosamente, come una rete in movimento. Dentro lo specchio, danzava la camera più piccola.

D'improvviso, ebbi un po' di paura. Non che qualcosa potesse uscire dal camino, questo era stupido: paura che quella sensazione febbricitante mi portasse ancora al delirio. Mi parevano anni da quando ero rimasto disturbato dalla vista della stanza nello specchio, ma adesso lo ero. C'era qualcosa di sbagliato nella traballante stanza oscura.

Il vento respirava. Solo il vento, non sentivo cambiamenti. Una grossa nuvoletta di fumo si infilò fra la griglia. La stanza pareva più opprimente, adesso, e si sentiva odore di fumo. Non era proprio l'odore del fumo del carbone, ma non riuscivo a capire che altro stesse bruciando. Non volevo alzarmi per scoprire cos'era.

Dovevo rimanere a letto. Altrimenti, avrei cominciato ad agitarmi per prendere sonno, com'era successo la seconda notte della febbre, o qualche volta in estate. Dovevo addormentarmi prima che la stanza diventasse troppo calda. Dovevo tenere gli occhi chiusi. Non dovevo farmi distrarre dal rumore lieve della fuliggine che

cadeva, né dall'ansimare del vento, né dalle ombre e dalla luce arancione che mi colpiva gli occhi attraverso le palpebre chiuse.

Mi svegliai nel buio. Il fuoco si era spento. No, era ancora acceso quando aprii gli occhi: un arancione più scuro che strisciava sulle braci, qualche debole fiamma che si alzava. La stanza si muoveva più adagio, adesso. Quella stanza buia, nello specchio, la faccia che mi guardava, sobbalzavano debolmente, come morte.

Non potevo guardarle. Mi infilai più in fondo sotto le coperte, tirandomi dietro il cuscino. Faceva troppo caldo, ma almeno sotto le coperte mi sentivo al sicuro. Cominciai a rilassarmi. Poi mi resi conto di quello che avevo visto. La luce era fioca, ma ero quasi certo che il parafiamme era spostato dal focolare.

Dovevo essermi sbagliato, nella penombra. Non avevo la febbre, non potevo aver camminato ancora nel sonno. Non c'era bisogno che guardassi, stavo bene sotto le coperte. Ma stavo cominciando ad ammettere che era meglio guardare, quando sentii lo strisciare nel camino.

Qualcosa di grosso stava scendendo. Cadde un po' di fuliggine: potevo sentire i pezzi che colpivano la grata, staccati dal vento che soffiava forte, a sbuffi. Ma il vento stava uscendo dal camino, nella stanza. Era sopra di me, ansimante attraverso una gola ostruita.

Rimasi steso, fissando la maschera delle mie coperte. Tremavo per lo sforzo di rimanere immobile. Il respiro trattenuto mi riempiva dolorosamente, come se avessi avuto delle pietre nei polmoni. Dovevo solo rimanere steso lì fino a quando la cosa sopra di me non se ne andava. Non poteva toccarmi.

Il respiro affannoso; potevo sentire il suo gorgoglio secco. Poi qualcosa toccò le coperte sopra la mia testa. Le tirò debolmente, cercando di afferrarle come se non avesse quasi niente con cui afferrarle. Le mie mani strinsero le lenzuola dall'interno, ma non potevano tenerle abbassate completamente. Le coperte mi venivano strappate, un pezzettino alla volta. Ben presto mi sarei trovato faccia a faccia con il mio visitatore.

Avevo gli occhi chiusi stretti, quando lasciò andare le coperte e si allontanò. I miei polmoni doloranti mi avevano costretto a prendere qualche boccata d'aria; adesso respirai in silenzio, con la bocca spalancata, anche se questo mi riempiva la bocca di peluria. Il rimbombo nelle orecchie si attenuò, e mi resi conto che la cosa non era tornata al camino. Era ancora nella stanza.

Non sentivo il suo respiro; non era vicino a me. Solo questo pensiero mi permise di guardare. Questo, e la disperata speranza di poter scappare, dal momento che si muoveva così lentamente. Mi tirai via le coperte dalla faccia lentamente, silenziosamente, fino a scoprirmi gli occhi. I battiti del cuore mi scuotevano. Nella luce che si agitava pigramente vidi una figura ai piedi del letto.

Il suo costume rosso era incrostato di fuliggine; mi rivolgeva le spalle; il suo respiro era attutito dal cappuccio. Quello che mi sconvolse di più furono le sue dimensioni. Mi venne in mente, fra il terrore che mi stava sommergendo, che quando le cose bruciano si restringono. La figura era anche visibile nello specchio, nella stanza buia e ondeggiante. Una faccia appariva da sotto il cappuccio, nello specchio, come una rapa bruciacchiata, segnata da un ghigno rigido.

La figura raggrinzita si muoveva faticosamente. Raggiunse i piedi del letto e si chinò sulla mia federa. La vidi tirarsi la federa addosso e abbassarsi. Mentre si abbassava, il cappuccio le scese dalla testa, e vidi la rapa bruciacchiata girarsi nel cappuccio, come se non ci fosse quasi niente a reggerla.

Avrei dovuto superare la federa per raggiungere al porta. Non potevo muovermi. La stanza sembrava enorme, e si stava facendo più buia; i miei genitori erano lontani. Alla fine riuscii a tirarmi le coperte sulla faccia, e il cuscino sulle orecchie.

Rimasi sveglio per ore, finché sentii un movimento ai piedi del letto. La cosa era uscita dal suo sacco. Veniva verso di me. Tirava le coperte, con più forza. Prima che potessi afferrarle, scorsi una manica rossa, bordata di pelliccia, e urlai.

— Lascia andare! — disse mio padre con voce irritata. — Sono solo io, diamine.

Indossava il costume del dottor Flynn, che gli ondeggiava attorno... la giacca, almeno; i polsi del pigiama gli spuntavano da sotto. Smisi di gridare e cominciai a ridacchiare istericamente. Credo che stesse per darmi uno schiaffo, ma arrivò di corsa mia madre. — Va tutto bene. Tutto bene — mi rassicurò, e spiegò a mio padre: — È lo shock.

Lui si stava dirigendo verso la porta, irritato, quando lei disse: — Non andare, Albert. Aspetta che apra i regali — e alzando la federa piena, me la mise vicino.

Non potevo respingerla. Non potevo farle vedere il mio terrore. Mi costrinse a tirare fuori i miei regali, alla luce del giorno: libri, dolci, penne; mentre frugavo, mi chiedevo se la faccia bruciacchiata sarebbe andata a pezzi quando l'avessi toccata. Avevo le mani sudate, tremanti per il terrore... potevo permettermelo, perché mia madre non le vedeva.

La federa conteneva solo regali, e un pizzico di fuliggine. Quando fui sicuro che era vuota, mi appoggiai alla testiera del letto, ansimando. — È stanco — disse mia madre, difendendo la mia ingratitudine. — È stato alzato molto ieri sera.

Più tardi, finsi un incidente e buttai la federa nel camino, di sotto. Riuscii a mangiare il pranzo di Natale e ad andare a letto quella notte. Rimasi sveglio, anche se ero sicuro che nulla poteva uscire dal camino, adesso.

Più tardi, capii perché mio padre era venuto nella mia stanza vestito in quella maniera; aveva voluto essere preso, per curarmi da quella finzione. Ma passarono molti anni prima che mi godessi davvero un Natale.

Quando finii la scuola andai a lavorare come bibliotecario. Dieci anni dopo mi sposai. Mia moglie e io andavamo ogni settimana a far visita ai miei genitori, dall'altra parte della città. Mia madre chiacchierava, mio padre era taciturno. Credo che non mi avesse mai perdonato di aver riso di lui.

Una sera d'inverno il telefono squillò. Risposi io, sperando che non fosse la polizia. La biblioteca dove lavoravo allora era stata derubata più volte. Tutto quello che desideravo era sedere di fronte al fuoco e immaginare il gelo esterno. Ma era il dottor Flynn.

— La casa dei tuoi genitori è in fiamme — mi disse. — Tuo padre è intrappolato dentro. Tua madre ha bisogno di te.

Avevano avuto un amico da loro. Mia madre aveva acceso il fuoco nella stanza degli ospiti, la mia vecchia stanza. Una scintilla era sfuggita al parafiamme e aveva

incendiato il tappeto. Senza aspettare l'arrivo dei vigili del fuoco, mio padre era tornato in casa, per cercare di spegnere l'incendio, ma non era più riuscito a uscirne. Tutto questo lo venni a sapere dopo. Allora, guidavo attraverso la città con un senso di gelo, verso il bagliore nel cielo.

Il bagliore era diminuito quando arrivai. Il fumo si alzava a volute dal tetto. Mia madre aveva trovato un sacco di carbone vuoto, e voleva entrare in casa per soffocare le ultime fiamme; il suo amico e il dottor Flynn la trattenevano. Lasciò cadere il sacco e corse da me. — Oh, è tuo padre. È Albert — ripeteva fra le lacrime.

I vigili del fuoco arrotolarono i tubi dell'acqua. L'ambulanza era ferma, ammiccante. Vidi la porta aprirsi, e uscirne una barella. Il vialetto era umido e ghiacciato. Uno dei barellieri scivolò, e il contenuto della barella si rovesciò a terra.

Vidi il dottor Flynn gettare un'occhiata a mia madre. Solo la paura che potesse voltarsi lo indusse ad agire. Afferrò il sacco del carbone e corse sul vialetto, per raccogliere quello che vi era sparso. Vidi la testa bruciacchiata rotolare verso l'apertura del sacco, prima di sparire. L'avevo già vista, anni prima.

Mia madre venne a vivere da noi, ma si vedeva che era consumata da qualcosa; i miei genitori dovevano essersi amati, a loro modo. Mori un anno dopo. Forse fui io a ucciderli entrambi? So che la cosa che era uscita dal camino era in qualche maniera mio padre. Ma senza dubbio quella fu una premonizione. Senza dubbio la mia paura non poté spingersi al punto da farlo morire in quel modo.

# La stella

*di Arthur C. Clarke*

Titolo originale: *The Star*
Traduzione di F.L.
© 1955 Arthur C. Clarke

Siamo a tremila anni luce dal Vaticano, qui. Una volta credevo che lo spazio non potesse nulla contro la fede, come anche credevo che i cieli proclamassero la gloria dell'opera del Signore. Ora ho visto quest'opera, e la mia fede è orrendamente scossa. Guardo il crocifisso appeso nella mia cabina sopra il Computer Mark VI, e per la prima volta nella vita mi chiedo...

Non l'ho ancora detto a nessuno. Ma la verità non si può nascondere. E del resto i fatti sono qui, a disposizione di tutti, registrati nei chilometri e chilometri di nastro magnetico e nelle migliaia di fotografie che stiamo riportando sulla Terra. Per gli altri scienziati non sarà più difficile, interpretarli, di quanto sia stato per me; né io, da parte mia, sarei disposto ad alcuno di quei compromessi con la verità che hanno gettato, in passato, qualche ombra sulla reputazione del mio Ordine.

L'equipaggio è già abbastanza depresso. Mi chiedo come accoglierà quest'ultima ironia. Pochi di loro hanno la minima fede religiosa, e tuttavia non si rallegreranno, ne sono sicuro, di potere usare quest'arma finale nella loro polemica con me, una polemica bonaria, cominciata sin dalla nostra partenza dalla Terra. Erano più divertiti che seccati, di avere un gesuita come astrofisico a bordo; e tuttavia il dottor Chandler per esempio (ho notato che gli atei più accaniti s'incontrano spesso tra i medici), non poteva trattenersi dal ritornare continuamente sull'argomento. Spesso lo incontravo sul ponte di osservazione, dove le luci sono sempre abbassate e non attenuano lo splendore degli astri. Si fermava accanto a me, nella semioscurità, e guardava fuori dai grandi oblò i mondi che ci giravano silenziosamente intorno, mentre la nave avanzava ruotando un poco su se stessa per residuo di spinta che non ci eravamo dati la pena di correggere.

— Continua a girare — diceva alla fine, accennando all'universo di là dal cristallo — continuerà sempre, e forse *Qualcosa* l'ha fatto. Ma come possiate credere che questo *Qualcosa* si occupi minimamente di noi e del nostro misero, piccolo mondo, questa è una cosa che non riesco assolutamente a capire.

Cominciava sempre così, o press'a poco così, e poi s'andava avanti a discutere, mentre le stelle e le *nebulae* della Galassia continuavano il loro giro silenzioso.

Quanto ai tecnici dell'equipaggio, quello che li divertiva era l'apparente incongruità della mia posizione. Invano avevo accennato, con tutta la modestia possibile, ai miei lavori e alle mie pubblicazioni nel campo dell'astrofisica. Invano

avevo ricordato loro che per secoli il mio Ordine s'era illustrato con le sue ricerche scientifiche. Perché oggi siamo rimasti in pochi, è vero, ma i contributi che fin dal secolo XVIII abbiamo dato alla fisica e all'astronomia, restano tra i più ragguardevoli. Potrà, ora, la mia relazione sulla *nebula* Phoenix mettere fine ai nostri mille anni di storia? Potrà, temo, mettere fine a molto più di questo.

Non so chi abbia dato a questa *nebula* il suo nome, che mi sembra scelto assai male. Se contiene una profezia, è una profezia che potrà essere controllata solo tra miliardi di anni. Lo stesso termine *nebula,* in questo caso, non è molto adatto: l'oggetto in questione è molto più ridotto di quegli stupendi ammassi di nebbia (la materia prima delle stelle che nasceranno) sparse in tutta la Via Lattea. Su scala cosmica, in verità, la *nebula* Phoenix è una piccolissima cosa: un tenue involucro di gas, intorno a un'unica stella.

O meglio: intorno a quanto è rimasto, di una stella.

Il ritratto del nostro santo fondatore, Ignazio di Loyola, sembra guardarmi con ironia dalla parete di fronte, sopra lo scaffale delle lastre spettrografiche. Che cosa ne avrebbe fatto, lui, di questi dati che sono venuti in nostro possesso quaggiù, così lontano dal piccolo mondo che era per lui tutto l'universo? La sua fede avrebbe resistito meglio della mia, a questa sfida?

Il suo sguardo mi sfiora e sembra perdersi in lontananza. Ma io ho viaggiato in lontananze più grandi di quelle che lui potesse neppure immaginare, mille anni fa, quando fondò l'Ordine. E anche oggi, nessuna nave da ricognizione s'era mai spinta così lontano dalla Terra: stiamo tornando dalle ultime frontiere dell'universo esplorato. Eravamo partiti per raggiungere la *nebula* Phoenix, l'abbiamo raggiunta, e ne torniamo col nostro fardello di conoscenze. Ah, se il santo personaggio che mi guarda dalla parete potesse liberarmi da questo fardello!

Ma inutilmente invocherei il suo nome, attraverso tutti i secoli e gli anni-luce che mi separano da lui. Nel libro che tiene tra le mani, si legge: AD MAIOREM DEI GLORIAM. Che cosa penserebbe, ora, di queste parole? Potrebbe ripeterle, sapendo ciò che ho visto io?

Noi sapevamo già, naturalmente, che cosa fosse la *nebula* Phoenix. Ogni anno, nella nostra sola Galassia, esplodono un centinaio di stelle, brillano per qualche ora o per qualche giorno con un'intensità migliaia di volte superiore alla normale, prima di piombare in un'oscura morte. Queste sono le *novae* ordinarie, disastri abituali nell'universo, e io stesso ne ho studiate a dozzine, raccogliendo gli spettrogrammi e le curve di luce, da quando lavoro all'osservatorio lunare.

Ma, tre o quattro volte ogni mille anni, accade qualcosa di fronte a cui perfino una *nova* impallidisce, fino ad apparire totalmente insignificante.

Quando una stella diventa una *supernova,* la sua luce può aumentare fino a raggiungere, in poche ore, quella di tutti gli altri Soli della Galassia messi insieme. Gli astronomi cinesi ne osservarono una, senza capire che cosa fosse, nel 1054 d.C. E cinque secoli dopo, nel 1572 una *supernova* brillò così intensamente nella costellazione di Cassiopea da restare visibile in pieno giorno. Ce ne sono state altre tre, nei mille anni che sono passati da allora.

La nostra spedizione aveva lo scopo di visitare i resti di quell'immane catastrofe, di ricostruire gli eventi che l'avevano preceduta e, se possibile, di scoprire la causa.

Ci avvicinammo lentamente, attraverso strati concentrici di gas esplosi seimila anni fa, e che ancora continuano a espandersi. Erano gas immensamente caldi, ancora radiati di un'intensa luce violetta, ma troppo rarefatti per nuocerci. Quando la stella era esplosa, i suoi strati esterni erano partiti a una tale velocità da sfuggire completamente al suo campo gravitazionale. Ora formavano come un immenso involucro vuoto, grande abbastanza da contenere un migliaio di sistemi solari, e al cui centro brillava quel minuscolo, fantastico oggetto che la stella era diventata: una *nana bianca*, più piccola della Terra, e tuttavia un milione di volte più pesante.

Gli strati luminosi di gas ci circondavano da ogni parte, sopprimendo la normale oscurità degli spazi interstellari. Volavamo verso il centro di una bomba cosmica scoppiata migliaia di anni prima, e le cui ondate di frammenti incandescenti stavano ancora allargandosi. L'immensa scala dell'esplosione, e il fatto che i suoi residui già coprissero un raggio di miliardi di miglia, facevano sì che la scena sembrasse immobile. Ci sarebbero voluti decenni per poter distinguere, senza strumenti, il minimo movimento di quelle tormentate volute e turbini di gas. Tuttavia, il senso dell'esplosione era acutissimo.

Avevamo ridotto la velocità parecchie ore prima, e adesso andavamo lentamente accostando verso la piccola stella che brillava al centro di quell'inferno. Una volta era stata un sole come il nostro; ma aveva dissipato in poche ore tanta energia, quanta gliene sarebbe bastata per un milione di anni. Ora, rattrappita e scempia, andava economizzando le sue ultime risorse come per fare ammenda della passata prodigalità.

Nessuno s'aspettava di trovare pianeti. Se una volta ce n'erano stati, l'esplosione doveva averli fusi, trasformati in gas, travolti in una sola, colossale rovina. Tuttavia procedemmo alla solita ricerca per mezzo degli strumenti, come sempre facciamo avvicinandoci a un sole nuovo; ed ecco, trovammo un unico, piccolo pianeta che continuava regolarmente il suo giro, a un'immensa distanza dalla stella. Doveva essere stato il Plutone di quello scomparso sistema solare, in orbita alle frontiere della notte. Troppo lontano dal sole centrale per aver mai conosciuto alcuna forma di vita, la sua stessa lontananza l'aveva salvato dalla catastrofe che aveva distrutto i pianeti suoi compagni.

Il divampare del cosmico incendio aveva fuso la superficie delle sue rocce, e bruciato via la coltre di gas raggelati che aveva dovuto coprirlo fino al giorno del disastro. Ci accostammo, atterrammo, e trovammo la cripta.

I suoi costruttori avevano fatto in modo che la trovassimo subito. L'enorme pilone che segnava il suo ingresso era ridotto a un mozzicone vetrificato, ma già dalle prime fotografie, prese a grande distanza, avevamo potuto riconoscerlo per quello che era: un segnale lasciato lì da *qualcuno*. Poco più tardi scoprimmo stampato nella roccia, un tracciato radioattivo che da tutti gli angoli del pianeta convergeva verso quello stesso punto. Se anche il pilone sulla cripta fosse andato distrutto, quest'altro segnale sarebbe rimasto: come una torcia inestinguibile, che avrebbe continuato nei secoli dei secoli a trasmettere il suo messaggio alle stelle. La nostra nave scese verso quel faro, come una freccia contro il suo bersaglio.

Il pilone doveva aver misurato un chilometro d'altezza, quando era stato costruito, ma ora appariva come una candela mezzo consumata, mezzo sepolta dalle

smoccolature. Noi eravamo astronomi, non archeologi, e gli strumenti di cui disponevamo non erano i più adatti per scavare nella roccia vetrificata alla base del pilone. Tuttavia, con mezzi di fortuna, ci mettemmo al lavoro. Lo scopo originario della nostra missione era ormai dimenticato: quel monumento solitario, innalzato con tanta pena alla più grande distanza possibile dal sole condannato, poteva significare una sola cosa. Una civiltà che sapeva di dover morire dopo poco, aveva dedicato l'ultima fatica a eternare la propria memoria.

In una settimana raggiungemmo l'ingresso della cripta. Ma ci vorranno generazioni per esaminare a fondo i tesori che contiene. I suoi costruttori avevano avuto tutto il tempo di prepararsi, perché il loro sole, evidentemente, aveva cominciato già da molti anni a dare segni premonitori. Ogni cosa che vollero salvare, la portarono in quel mondo lontano negli anni che precedettero la catastrofe, sperando che un giorno qualcuno avrebbe scoperto la cripta, e che la memoria della loro specie non si sarebbe cancellata dall'universo. Avremmo saputo far questo, noi, o saremmo caduti in una disperazione così estrema, da disinteressarci del tutto di un futuro che nessuno della nostra specie avrebbe potuto condividere?

Se soltanto avessero avuto qualche secolo, forse solo qualche decennio in più! Sapevano già navigare, infatti, tra i pianeti del loro sole; ma non avevano appreso a traversare gli abissi interstellari: e il sistema solare più vicino distava dal loro un centinaio d'anni luce. Tuttavia, anche con astronavi a propulsione transfinita, soltanto pochi di loro sarebbero riusciti a salvarsi. Forse, dunque, è stato meglio così.

Le loro sculture ce li mostrano straordinariamente somiglianti a noi. Ma anche se non lo fossero stati, non potremmo fare a meno di ammirarli e di compiangerli. Hanno lasciato migliaia di registrazioni visive, come pure gli apparecchi per proiettare ed elaborare istruzioni pittografiche che ci permettono di decifrare le loro lingue scritte. Abbiamo già esaminato molte di queste registrazioni, e riportato alla vita, per la prima volta dopo seimila anni, il calore e la bellezza d'una civiltà che per molti aspetti dev'essere stata superiore alla nostra. Se poi, di se stessi, ci avessero mostrato soltanto il meglio, chi potrà biasimarli per questo? Il loro mondo era straordinariamente amabile, e le loro città costruite con una grazia sconosciuta alla maggior parte delle nostre. Li abbiamo visti lavorare e giocare, abbiamo ascoltato il loro armonioso linguaggio risuonare per noi attraverso millenni. Una scena è ancora davanti ai miei occhi: quella di un gruppo di bambini, su una spiaggia dalla strana sabbia azzurra, che giocano allo stesso modo dei nostri. Curiosi alberi dai tronchi sottili s'allineano lungo la riva; nell'acqua, tra i bambini che giocano, grandi animali nuotano tranquilli; e all'orizzonte, tra poche nuvole, scende tiepido e benigno il Sole che tra poco li tradirà, distruggendo tutta questa felicità innocente.

Forse, se non fossimo stati così lontani dalla Terra e così vulnerabili in quella solitudine, non saremmo rimasti tanto profondamente sconvolti. Molti di noi avevano già visto le rovine di antiche civiltà su altri mondi, ma senza commuoversi allo stesso modo. Questa tragedia, qui, era unica. Perché una specie può declinare e morire, come già è avvenuto di tanti popoli sulla Terra; ma essere annientati di colpo, nel pieno fiore d'una civiltà appena costruita, senza lasciare neppure un superstite: come conciliare una cosa simile con la misericordia di Dio?

È questa la domanda che mi hanno rivolto i miei compagni di spedizione, e io ho risposto come ho potuto. Forse il nostro fondatore avrebbe saputo rispondere meglio; ma io non trovo nulla, negli *Exercitia Spiritualia*, che m'aiuti su questo punto. Gli abitanti di quel mondo distrutto non erano malvagi: io non so quali dèi venerassero, e neppure se ne venerassero alcuno; ma ho visto tornare alla fredda luce del loro sole mummificato, attraverso i millenni, i tesori che con devota abnegazione dedicarono alle altre specie, quando seppero che la loro era condannata. Avrebbero potuto insegnarci tanto di più: perché furono distrutti?

Io so già quello che i miei compagni potranno rispondere. «L'universo» diranno «non ha piano né scopo, e poiché cento soli ogni anno esplodono nella nostra galassia, in questo stesso momento qualche specie sta morendo nelle profondità dello spazio; e che fosse una specie buona o cattiva, non farà alcuna differenza alla fine. Non c'è infatti giustizia divina, perché non c'è Dio.»

Naturalmente, invece, quello che abbiamo visto non prova nulla del genere. Chiunque così si fa guidare dal sentimento, non dalla logica. Dio non ha bisogno di giustificare le sue azioni di fronte all'uomo. Lui, che ha creato l'universo, può scegliere di distruggerlo quando voglia, e sarebbe da parte nostra presuntuosa arroganza, sarebbe addirittura bestemmia, giudicare ciò che possa o non possa fare.

Una simile distruzione totale, dai movimenti imperscrutabili, io potrei dunque accettarla, malgrado ogni sgomento di sapere interi popoli, interi mondi, gettati così nella fornace. Ma c'è un punto in cui anche la fede più profonda è destinata a venir meno, e a questo punto, mentre guardo le note e i calcoli che sono sul tavolo di fronte a me, io so ormai d'essere arrivato. Noi non sapevamo di preciso, prima di raggiungere la *nebula*, quando fosse avvenuta l'esplosione. Ora, in base ai dati astronomici e all'esame delle rocce di quell'unico pianeta rimasto, ho potuto calcolare la data con esattezza. So ora in che anno la luce di quella colossale conflagrazione raggiunse la Terra. So con quanta intensità brillò una volta, nei nostri cieli, la super*nova* il cui cadavere stiamo lasciando alle spalle. E so come abbia dovuto fiammeggiare bassa verso est prima della levata del sole, in quell'alba orientale.

Non possono esserci dubbi. L'antico mistero è ora risolto. Ma di miriadi d'altre stelle, o Signore, avresti potuto servirti. Che cosa t'indusse a gettare nel fuoco *quel* mondo, perché il simbolo del suo trapasso brillasse su Bethleem?

# Nulla di molto importante

*di Richard Cowper*

Titolo originale: *A Matter of No Great Significance*
Traduzione di Piero Cavallari
© 1985 Mercury Press Inc.

Là dove la stratosfera si fonde con la mesosfera e le particelle cadenti tremolano come lucciole che splendono prima di spegnersi, un enorme vascello virò con lenta maestosità al di sopra del mondo roteante. In parte era un manufatto, in parte un organismo vivente. L'unica cosa conosciuta dall'uomo che forse poteva somigliargli era una fragile stella serpentina dal bordo allungato formata come per incanto dal vetro soffiato, con oro e argento filigranati, messa lì tra gli eterni silenzi dello spazio più profondo a solcare le freddissime maree di luce stellare.

Il vascello aveva un nome, anche se non era traducibile alla lettera in termini umani, dal momento che si trattava di un concetto in cui si fondevano tre nozioni: ricerca, inseguimento e indagine. Il sinonimo che più gli si avvicinava era probabilmente *Cercatore di Dio*. Aveva anche un numero: 2723. Era partito dal sistema planetario di una stella debole che si trovava nel limbo più remoto della nostra galassia, così lontana che l'occhio nudo del migliore astronomo babilonese non avrebbe mai potuto localizzarla; del resto, il telescopio ottico avrebbe aspettato ancora anni e anni, in un futuro ancora inconcepibile, prima di essere scoperto.

Il misterioso visitatore era sul punto di lasciare il sistema solare e le piccole capsule traghetto, cariche di tesori còlti qua e là tra gli ombrosi continenti e le oscure profondità degli oceani, risalivano l'atmosfera terrestre per riunirsi al loro ospite, simili a tante bolle argentate. Quando la nave ammiraglia ebbe effettuato la sua penultima orbita, delle trenta piccole imbarcazioni inviate sulla superficie del nostro pianeta soltanto ventinove erano rientrate con successo e ora si allineavano lungo i soffici bordi come corrusche gocce di rugiada su una ragnatela.

Gli equipaggi delle navette si radunarono nella Sala Grande e si scambiarono i saluti. A un occhio incapace di scorgere i loro due cuori e le quattro corde vocali, le creature riunite in assemblea sarebbero apparse non solo umane, ma perfettamente simili l'una all'altra. Ma a loro, e agli occhi sensibili a una gamma di radiazioni elettromagnetiche molto più ampia di quanto non fosse la retina umana, ognuno appariva diverso dai suoi compagni, nello stesso modo in cui si sarebbero differenziati tra di loro gli ottantasette componenti di un'analoga assemblea di esseri umani. Ma con una differenza sostanziale: non avevano alcuna caratteristica fisica che li potesse classificare come maschi o femmine.

Non appena fu registrato l'arrivo del ventinovesimo equipaggio, venne proiettata al di sopra di una balconata l'immagine olografica di un Controllore di Missione che aveva due sottili nastri dorati sull'avambraccio sinistro. Alzò la mano destra e subito il brusio si spense.

— Avete fatto un buon lavoro — informò l'assemblea, parlando una lingua che ad un orecchio umano sarebbe apparso più simile a una musica che a un discorso. — La collocazione primaria è estremamente promettente. Mentor Mikalis vuole che sia io a comunicare a tutti voi la sua profonda soddisfazione e la sua gratitudine. — Fece una breve pausa, poi continuò in tono leggermente diverso: — Come sapete, il nostro scopo è di rientrare sfruttando gli interstizi spaziali predominanti, la cui disposizione ci resterà favorevole per la durata esatta di due ulteriori rotazioni planetarie. Era nostra intenzione passare all'assetto di partenza non appena foste rientrati tutti, ma durante la ventitreesima rotazione abbiamo perso contatto con la navicella di Melchior. Ci siamo però accertati che sia lui sia i suoi compagni sono in buone condizioni e si stanno dirigendo verso il punto di recupero d'emergenza preventivamente concordato. Durante la prossima orbita Iphis Braktor sfrutterà il favore delle tenebre e scenderà a prelevarli. Se per qualsiasi motivo il *rendez-vous* dovesse fallire sarà costretto a tornare indietro senza di loro, visto che non possiamo correre il rischio di ulteriori ritardi. Naturalmente speriamo che ciò non accada, ma vi terremo comunque informati degli eventuali sviluppi. Vi ringrazio ancora per quella che sono sicuro si rivelerà una missione altamente positiva.

Alzò di nuovo la mano in un gesto di saluto, si voltò e scomparve.

All'imbrunire del secondo giorno di viaggio il vento cambiò direzione e cominciò a soffiare dalle vallate montuose del nordest, incanalandosi tra le cime spolverate di neve che separavano dal mare i tre viaggiatori. Nel giro di un'ora aveva spazzato verso l'interno tutte le nubi; lunghi raggi di debole luce rosata si aprivano adesso un varco attraverso le colline a sud, ammorbidendone i contorni aspri con delicate macchie d'ombra violacea. Uno stormo ondeggiante di oche selvatiche spiccò il volo starnazzando verso sud alla ricerca delle lontane paludi salmastre.

Gli stranieri procedevano in fila indiana seguendo lo stretto sentiero che serpeggiava lungo un allegro ruscello. Si erano ormai abituati all'andatura pencolante e disagevole dei loro destrieri e avevano anche imparato ad assecondarli quando questi imboccavano con passo sicuro le piste sassose.

Raggiunsero un posto in cui l'acqua precipitava da una sporgenza di roccia fino a formare una pozza poco profonda. Un folto gruppo di cespugli spinosi offrì loro un riparo ai morsi del vento. Il capo tirò le redini della sua cavalcatura, si piegò in avanti, diede un leggero colpetto sul lungo collo arcuato e impartì un ordine. L'animale fece un passo strascicato in avanti, appoggiò in terra le ginocchia ampie e nodose e gli permise di scendere. Gli altri due uomini seguirono l'esempio del capo e gli animali, liberi dalla soma, si rizzarono sulle zampe, avanzarono goffamente verso l'acqua e cominciarono a bere rumorosamente.

In breve il cielo ad occidente divenne color magenta intenso e si costellò di barre dorate che prima sbiadirono in un bronzo lucente per poi passare a un rosso ramato. Uno dei viaggiatori slacciò le cinghie di una bisaccia di pelle, ne estrasse una

manciata di fichi secchi e li offrì ai suoi compagni. Uno di fianco all'altro, presero a mangiucchiare i frutti dolci e granulosi contemplando il tramonto. L'uomo che teneva in mano la bisaccia, il cui nome era Caspar, parlò per la prima volta dopo molte ore.

— Quanto manca ancora, Mel?

Il capo scrutò le montagne che si erano lasciati alle spalle, buttò indietro le maniche della pesante giacca di lana e consultò lo strumento che aveva legato alla parte interna del polso.

— Da qui, non più di quattro miglia — rispose. — Tre e mezzo, probabilmente.

— Non mi vergogno di dirvi che non sono mai stato tanto contento di incontrare qualcuno — disse Caspar, succhiandosi le dita appiccicose.

— Anch'io — gli fece eco Bal Hazar. — Immaginate un po' di passare quaggiù il resto dei vostri giorni.

— Se pensi a tutti i posti che abbiamo visitato, sarebbe potuta andarci molto peggio — osservò Melchior, calmo.

— Questo mondo ha molte cose da offrire. Le sue bellezze sono enormi e io sento la presenza di Zurvan.

I suoi compagni lo guardarono con un misto di deferenza e di affetto.

— Dimmi dove l'hai sentito, Mel — fece Bal Hazar, ironico.

— Ma è la verità — rispose sorridendo Melchior. — Negarlo significherebbe negare Zurvan stesso. Qui si percepisce una pace simile a quella che si può trovare al centro di un vortice niffiano prima che la corrente si inverta. Anche Mentor Mikalis deve averla sentita.

— È stata senz'altro questa la causa per cui la terra si è aperta e ci ha inghiottito — suggerì Caspar, prima di prendere un altro fico.

Le montagne a est erano ombre violacee all'orizzonte e sopra le loro cime si affacciava timidamente una stella solitaria che ondeggiava impercettibilmente contro lo zenith. I tre uomini alzarono contemporaneamente gli occhi al cielo.

— Ancora quattro miglia — disse infine Melchior. — È ora di rimettersi in cammino.

Come ebbero raggiunto il limitare della valle, la luna piena apparve alta nel cielo. La sua luce fioca inargentava i rami scuri dei cipressi battuti dal vento e scarabocchiava deboli ombre sui ciuffi ispidi dei campi che costeggiavano il sentiero. Da qualche parte tra le colline a sud un cane selvatico cominciò a ululare, e subito un altro gli fece eco. Quel lamento malinconico cresceva e diminuiva trasportato dal vento. Caspar rabbrividì, si coprì le orecchie con il cappuccio del mantello e si portò a fianco di Melchior.

— Da che parte adesso? — gli chiese.

Melchior indicò un punto a nordest, spronò il suo animale e questi cominciò a salire la bassa collina. Raggiunta la sommità consultò di nuovo lo strumento che aveva al polso.

— È laggiù — disse. — La collina dall'altra parte del villaggio. Abbiamo ancora tempo a sufficienza.

I cammelli scesero il ripido pendio e raggiunsero la strada, una bianca fettuccia impolverata. Mentre avanzavano lenti e tranquilli verso il grappolo di case con i muri

di calce, i loro finimenti tintinnavano nell'aria gelida producendo una musica appena percettibile. Un cane fiutò il loro odore trasportato dal vento e cominciò ad abbaiare.

Le case erano ormai pronte per la notte, con le imposte di legno ben chiuse a impedire al vento di ficcare il naso all'interno. Fugaci bagliori di luce gialla baluginavano qua e là attraverso le fessure, e dall'ultima costruzione del villaggio si udiva un suono di voci levate in un canto da ubriachi.

Quando i tre uomini vi passarono davanti, una figura emerse dall'ombra del cortile, balzò in strada, fissò Melchior, lo raggiunse di corsa e gli afferrò l'orlo del mantello. Melchior tirò le redini e gli rivolse uno sguardo stupito.

— Non siete il dottore? L'ho mandato a chiamare tre ore fa.

— Che succede? — domandò Caspar. — Che cosa ha detto?

— Mi ha chiesto se sono un medico — gli rispose Melchior. Guardò lo sconosciuto e soggiunse: — Cosa vi succede?

— A me nulla, signore. Si tratta di mia moglie.

— È malata?

— Ha le doglie. Ha urgente bisogno d'aiuto.

Melchior fissò impassibile quel volto pallido e barbuto contratto in una smorfia di supplica disperata. Quando alzò gli occhi al cielo stellato poté vedere chiaramente la grande nave, un gioiello scintillante appeso al cerchio della ruota di Zurvan. Mentre faceva dei cenni con le braccia sentì il suo cammello piegarsi sulle ginocchia.

— Andiamo — disse ai suoi compagni. — È il volere di Zurvan. Portate con voi ciò che avete. C'è ancora tempo.

— Ti sei giocato il cervello, Mel? Sai bene che Iphis non può aspettare.

— Aspetterà — replicò lui, calmo. — Andiamo.

Scesero dai cammelli e seguirono l'uomo attraverso un arco fino a un cortile rischiarato dalla luna e una stalla lunga e bassa alla cui estremità si ripiegava tremolante al vento la fiammella di una lampada a olio. Nelle due mangiatoie ai lati i buoi ruminavano tranquilli.

Una ragazza era distesa su un mucchio di fieno sotto una grata di legno. I suoi occhi neri sembravano enormi nel viso color cenere imperlato di argenteo sudore. Il bambino che aveva appena messo al mondo giaceva tra le sue gambe nude ed era ancora legato a lei dal cordone ombelicale.

Melchior mormorò una preghiera a Zurvan e le si avvicinò, raccolse il corpicino immobile, premette le labbra contro il viso del piccolo, succhiò il muco raggrumato e lo sputò via. Poi trasse un profondo respiro e soffiò forte sulla bocca del neonato. Sentì la minuscola gabbia toracica gonfiarsi sotto la sua mano, delicata come quella di un uccello. A questo punto ritrasse le labbra, fece una leggere pressione con le dita forti e ampie e sentì il primo vagito di rabbia. Guardò quel faccino raggrinzito con aria stupita e si voltò verso i suoi compagni.

— Che devo fare adesso?

— Taglia il cordone — gli disse Bal Hazar.

— Con cosa?

— Usa i denti. È così che fa questa gente. Li ho visti.

— Fallo tu, allora.

— Stiamo infrangendo le leggi, Melchior. Te ne assumi tu la responsabilità?

— Non l’ho già fatto forse? Avanti.

Bal Hazar si inginocchiò sul fieno secco e profumato, sollevò il cordone e lo morse.

— Il balsamo, Caspar — disse. — Ce l’hai tu.

Caspar frugò nella bisaccia e ne estrasse un tubo, lo spezzò in due con le dita e glielo passò. Bal Hazar unse entrambe le estremità del cordone reciso e cominciò a frizionare con l’unguento profumato il corpicino che si dibatteva.

La madre emise un flebile lamento e allungò le braccia verso il bambino. Melchior lo avvolse in un lembo dell’abito della donna e glielo mise tra le braccia: lei lo attirò a sé e lo strinse al petto. Il bambino annaspò tra il suo seno, riuscì a trovare il capezzolo e si calmò.

In quel momento un improvviso bagliore illuminò la stalla come un raggio di luce estiva.

— Iphis — gridò Caspar.

— Va’ — disse Melchior. — Cerca di trattenerlo. Noi ti raggiungeremo subito.

Caspar uscì di corsa nella strada deserta battuta dal vento e vide sopra la collina alle spalle del villaggio la capsula di recupero che si librava nel chiaro di luna come una scintillante palla d’argento. Si arrampicò a fatica sulla groppa del più vicino cammello e lo spronò al piccolo galoppo.

Melchior stava osservando la mamma e il bambino, e si domandava se aveva agito bene o male. Sapeva che interferire volontariamente sul modo di vita degli alieni significava beffarsi della legge Universale, ma ormai l’aveva fatto e non poteva più tornare indietro. Si voltò verso Bal Hazar, gli prese dalle mani il tubo di balsamo diviso in due, lo riunì in un solo pezzo e lo offrì al marito della donna.

— Prendilo — gli disse. — Vi servirà per vostra moglie.

— Cosa vi debbo, signore?

— Non mi dovete nulla — gli rispose Melchior. — È un dono. — Si fece scivolare tra le dita un sottile nastro di un metallo simile all’oro, e lo modellò con le mani finché non fu abbastanza ampio da poter passare per il piede del bambino e circondargli la minuscola caviglia come un bracciale intessuto con i capelli di un angelo. — Così ti chiameranno Zurvan — mormorò.

Il marito si buttò in ginocchio e gli baciò l’orlo del mantello.

— Ora lasciateci andare per favore — gli disse Melchior imbarazzato, battendogli affettuosamente sulla spalla.

Lasciarono i cammelli ai piedi della collina e cominciarono a camminare verso la cima. Erano giunti a metà salita quando incrociarono tre uomini che scendevano precipitosamente a valle. Uno di questi gli gridò qualcosa ma i due cuori di Melchior battevano troppo velocemente perché riuscisse a decifrare quelle parole. Cinque minuti dopo avevano guadagnato la vetta dove Caspar e Iphis Braktor li stavano aspettando ansiosi. Salirono a bordo della navicella e subito presero, il volo.

Con lo sguardo rivolto alle colline della Giudea che si restringevano rapidamente sotto di loro videro un gregge di pecore spaventate che scendeva a valanga verso Betlemme.

— Quei pecorai avranno una strana storia da raccontare — fece Iphis Braktor, ironico.

— A cosa è dovuto il tuo ritardo, Melchior?
— A nulla di veramente importante.

# Addrict

*di Avram Davidson & Grania Davis*

Titolo originale: *Addrict*
Traduzione di Delio Zinoni
© 1987 Mercury Press Inc.

Ecco Babbo Natale sulla sua slitta nuovo modello, monoposto, con unità mono-fotonica. Be', *era* nuova... quando era nuovo il ventunesimo secolo. Be', *funziona*, no? Anche se le mie mani tremano tanto.

È la vigilia di Natale del 2020, ma non importa: non m'importa di tutte quelle frottole e di mettere gli addobbi. C'è una sola cosa che mi interessa: la stessa cosa che mi interessa ogni giorno dell'anno. E ogni notte, anche. I prezzi salgono, continuano a salire. Ogni giorno costa di più, e la mia fornitrice si mette a ridere quando mi lamento. «Smetti di prenderlo, allora» dice. Ma non posso smettere. Lei lo sa. Io lo so.

Tutti lo sanno. La mia fottuta famiglia e le loro amorose lezioncine. «Prova. *Prova* a farne a meno solo per un giorno» mi diceva sempre la mia sempre-amante. «Se ci riesci per un giorno, puoi mollarlo».

Già. Sicuro. Ci avete mai provato voi?

Non ho mai resistito per tutto un giorno senza avere le convulsioni e i brividi.

*Devo averlo.*

E il mio fottuto capo: «Abbiamo cercato di essere clementi e comprensivi, come richiede la Legge della Simpatia, ma voi non sapete proprio come portare in giro il vostro fardello psichico. Meglio filare.» Meglio questo, meglio quello.

È difficile portare il proprio fardello psichico quando uno ha i brividi e le contrazioni, non riesce a pensare o a concentrarsi. Non riesce a pensare a niente, a parte trovarlo... trovarlo... ne ho bisogno... ne ho *bisogno*... Tanto. Tanto. Ero un impiegato modello, straordinariamente empatico, consortile... fino a quando non ho più potuto farne a meno.

È quello che succede quando uno si lascia intrappolare. La gente può parlarti con tutta la dolcezza di questo mondo, para-empatizzarti e cercare di convincerti a smettere, ma in fondo non te ne importa un accidente di loro: sempre-amante, boss, mamma, migliore amico, parenti... non significano niente paragonati a *quello. Quello. Devo* averlo... *adesso.*

Venderei la mia quota in un condominio lunare, se ne avessi una. Oh, ci sono un sacco di modi per procurarselo. Non c'è bisogno di avere un lavoro, non c'è bisogno di una famiglia, di amici, di paraempatia, della quota in un condominio lunare. Servono solo i *soldi.* Un bel malloppo di soldi, di bigliettoni, pronto cassa. I prezzi

salgono ogni giorno, ma non mi importa. Mi procurerò la grana in qualche maniera. Venderò qualcosa. Entrerò in qualche casa. *Ruberò* qualcosa. Sto diventando *bravo* a rubare. Sono stato beccato solo una volta, e ho invocato la Legge della Simpatia. Ho la fedina pulita; sto diventando *bravo* a rubare. Cioè... *stavo* diventando bravo. È difficile quando hai il tremito alle mani. Però ce la faccio ancora a guidare la slitta; non tocco mai terra.

Questa sera? È facile. È la vigilia di Natale. Tutti quei bei pacchi di regali costosi, con le loro confezioni colorate, messi così bene in vista. Attorno all'albero tutto luccicante. Basta scegliere un quartiere elegante, vestito con il mio costume da Babbo Natale e la mia barba da Babbo Natale e il mio sacco da Babbo Natale. Niente di più facile: basta forzare una finestra che non si veda dalla strada, o saltare una barriera, e forzare una serratura. Sto migliorando sempre più; sono i trucchi del mestiere. Mai con la pistola: no? Le pene sono troppo severe, adesso. Morte immediata: più severo di così. Basta il coltello, se qualcuno mi rompe. Se ci sono problemi.

Ma io non vado mica a cercarmeli i problemi. Io cerco qualcos'altro. Ne ho *bisogno.* E in fretta...

Una casa elegante, senza nessuno dentro? Facile, questa sera. Tutti sono andati in chiesa, o a una festa, o alla cena in famiglia. Un sacco di case vuote questa sera, e tutte con il loro albero verde, circondato da regali non ancora aperti, mai usati, costosi. *Vendibili.*

Anch'io andavo in chiesa quando ero più giovane, prima di finire intrappolato. Andavo alle feste e alle cene in famiglia. Empatia! Adesso vado in chiesa solo per rubare le offerte, di nascosto. O per farmi dare un pranzo gratis. La famiglia e gli amici non mi invitano più. Non piace loro vedere che mi agito, tremo, che non vedo l'ora di prenderlo.

Il ricettatore mi ha detto che sarebbe rimasto a casa tutta la sera. Giusto. Questa è una *grande* sera. Accidenti, tutte quelle case vuote! Tutta quella mercanzia preziosa, avvolta nelle carte colorate, intorno agli alberi.

Devo fare man bassa, questa sera. Devo portarmi via un bel bottino nel mio sacco di Babbo Natale. Devo venderlo in fretta al mio fottuto ricettatore. Mi imbroglierà, come al solito, ma non m'importa, avrò un sacco di roba. Gioielli, magari. Unità fotoniche, microcomputer, magari. Maglioni di vera lana (stanno diventando sempre più rari); video 3-D portatili, argenteria, magari. Avrò *tutto.* Il mio ricettatore tirerà fuori un bel mazzo di bigliettoni, *mucho* grosso, poi andrò di corsa dalla mia cara spacciatrice...

«È Natale!» le dirò. «Oh, oh, oh! Regalami un campione omaggio, tesoro!»

Oh, farà un sacco di storie, sicuro, ma alla fine cederà. Le mani smetteranno di tremarmi, allora. Mi sentirò molto meglio. Contratterò con lei sul prezzo. È Natale, si sentirà contenta anche lei. Empatia. Io col mio costume da Babbo Natale... ne comprerò un sacco. Magari quanto basta fino alla fine dell'anno. Wow.

Ma...

Devo stare attento. Non posso farmi prendere, in una di quelle grandi case di ricchi. Non posso farmi prendere con il bottino, me lo porterebbero via... mi lascerebbero senza niente... niente, a parte le mani tremanti.

*Non devo mai farmi prendere.*

Questo quartiere ha un'aria elegante. Un sacco di ricchi fottuti abitano qui. Con un sacco di roba costosa attorno agli alberi. Credo che proverò con questa casa qui. Non ci sono slitte parcheggiate fuori. Luci basse. Tanto per far credere che ci sia qualcuno in casa... ma non io, io non mi faccio infinocchiare. Sono troppo esperto. *Questa* casa è vuota. La gente è andata in chiesa, o a qualche festa di famiglia. Din don, traila-la, buona serata a voi, dovunque siate... state per aiutare un povero drogato con le mani che gli tremano e un gran bisogno di roba.

La casa è tutta addobbata per le feste: fili con le lampadine, e una grande ghirlanda. Di *vero* agrifoglio. Bello. È raro quasi quanto la vera lana, costa un sacco di soldi al giorno d'oggi. Gente *ricca*. Si tratteranno bene, con tutta quella grana. *Regali!* Magari gioielli, argenteria, unità fotoniche, mini-video, roba bella, di ogni genere. Farò una piccola ridistribuzione della ricchezza. Un moderno Robin Hood, che ruba ai ricchi e dà ai poveri fottuti... io. Io sono il povero fottuto con le mani che tremano. Devo procurarmelo... *presto*.

C'è una piccola finestra al pianterreno, su un fianco della casa. Ci sono chiusure da poco su finestre del genere. È facile forzarle ed entrare. Nessun segno di allarmi. Okay, adesso una spinta... un po' più forte... Fatto. Aperta. La finestra si spalanca senza difficoltà. Adagio. *Dentro*.

Bella casa. Proprio ricca. Bei mobili, un grande video 3-D. Diamo un'occhiata in giro. I cassetti, gli armadi, altri posti dove possono esserci nascosti gioielli o argenteria. Poi addosso ai regali: un mucchio di regali, attorno all'albero. Un albero vero, tutto decorato con ghiaccioli d'argento e angeli. Mia madre ci metteva anche lei gli angeli, sul nostro albero... ma sono anni che non la vedo. Auguri. Da quando ha scoperto chi era che la derubava. E *perché*. E... empatia. Dimenticalo.

Oh. Cos'è *questo?* Un rumore. Probabilmente solo un gatto, oppure comincio a sentire le cose che non ci sono. *(Presto, presto!)*. Sembrano dei passi. Me li sto sognando? Allucinazioni da astinenza? Oh, Dio, è una vecchia! Una vecchietta rugosa, con i capelli bianchi e un bastone meccanico da un quarto di unità e un camicia da notte coi pizzi, che forse è l'ultima al mondo. Mi ricorda mia...

Perché non sei in chiesa, vecchia strega? Perché non sei a cena con tutta la famiglia? Non ti piacciono le feste e lo spumante, eh vecchia troia? Cosa ci fai qui nel salotto? Se eri troppo malata per andare in chiesa o alla festa o a cena, allora non dovresti neanche andartene in giro da sola per casa... specialmente di questi tempi, con tutti i ladri e i drogati che ci sono in giro. Tornatene nella tua stanza, vecchia troia! Io non ci vengo. Io non ti cerco. Hai sentito un rumore? Non ero io. Non era un ladro vestito da Babbo Natale con le mani che gli tremano. Era solo un gatto. Non hai un gatto? Be', forse era un ladro, ma tu che puoi farci, con quei capelli bianchi e le rughe, e la camicia da notte coi pizzi e il bastone da un quarto di unità? Posso spezzarti in due, vecchia troia. Potrei strozzarti! Torna nella tua stanza!

Cristo, mi ha *visto.* Devo calmarla con qualche storiella? No. Comincia a urlare. Urla isteriche, inutili, acute. Sta andando al videofono. Cosa faccio? Il ricettatore... la spacciatrice...

Vecchia troia metti giù quel videofono! Mettilo... *giù*. Lo vedi?... Ho un coltello... le mani mi tremano... Mettilo *giù*. Smettila di gridare. Mi sembri mia...

Adesso ha smesso. È a terra. Così impara. Avresti dovuto tenere la bocca chiusa, vecchia troia. Avresti dovuto stare lontana da quel videofono. Hai avuto una vita lunga, e comoda per di più... guarda tutti questi mobili di lusso, la 3-D, e i regali costosi impacchettati. Tanto saresti morta fra poco. Che t'importa di vivere se non puoi neanche andare in chiesa o al cenone della vigilia di Natale con la famiglia?

Smettetela di tremare, mani. *Smettetela*. Devo versarmi qualcosa da bere... di costoso? Ci puoi scommettere: *scotch*. Costa un sacco di soldi, in quest'anno 2020, come la vera lana, il vero agrifoglio, il vero... Buon Natale, vecchia troia. Non posso fermarmi molto. Scusa.

Presto, trova i gioielli, l'argenteria, qualche micro-elettrodomestico. Apri quei pacchi, apri i regali, prendi la roba buona, quella che posso vendere al mio ricettatore.

... Una borsetta. Dev'essere della vecchia. Soldi nel portafoglio. Carta d'Identità/Credito, si possono sempre fare dei soldi con una carta I/C, anche con una carta così vecchia. Prendo anche la catenella d'oro con la croce. *(Devo averlo... presto!)* È pesante. *Vero* oro, non roba sintetica.

Wow!

E *qui* cosa c'è? Ehi, è la scatola dei gioielli, con perle, e catenelle d'oro, anelli e orecchini di opale, un sacco di bella roba. Buon gusto. Bella gente, qui. Bella roba. *Mia.*

*Regali. Wow,* un'olo-camera, per *me?* Grazie, Babbo Natale! Un maglione di vera lana? Sono così cari, di questi tempi! E questo braccialetto di giada? Per *me?* Ah! No. Per il mio ricettatore. Devo fare in fretta. Devo...

*Presto,* bello, *presto.* Le mani fra poco smetteranno di tremarti. Sbrigati. Sala da pranzo. Diamo un'occhiata nella credenza. Cos'è? L'argenteria di famiglia, ecco cos'è. Sterling. Buon gusto? Il *meglio!*

Tutto dentro il mio sacco di Babbo Natale. Mi sistemo la barba di Babbo Natale. Ehi, è stato proprio un divertimento! Be'... poteva esserlo. Se la vecchia troia non si fosse messa in mezzo ai piedi. Se le mie mani non tremassero tanto. Se non ne avessi *tanto* bisogno. Bene. Tagliamo la corda. Ciao gente. Divertitevi. Grazie di tutto... e buon Natale!

Adesso devo solo camminare per la strada, con il mio costume da Babbo Natale e la barba da Babbo Natale e il sacco da Babbo Natale pieno di regali... per il mio ricettatore? Oh, sì, ma anche per me. Ecco la mia slitta. Vecchia ma buona. Sulla corsia, e via. Ecco fatto. Un bel bottino, mi sento proprio *bene* adesso. Devo scaricare tutta questa roba. Devo prendere i soldi dal mio ricettatore. Devo correre dalla mia spacciatrice per festeggiare il Natale. Capito? Voglio sentirmi *bene.*

*(Presto,* bello, *presto.)*

... Un quartiere schifoso. Il mio ricettatore non abita in una casa elegante come la vecchia troia. Devo stare attento, da queste parti. Ci sono in giro un sacco di tipi poco raccomandabili. Mano sul coltello. È freddo contro le dita sudate, e dà una sensazione di sicurezza, come... E quello cos'è?

Oh, Dio, è una trappola! Una slitta della polizia, senza segni di riconoscimento! Appostati fuori dalla baracca del mio ricettatore; fa finta di essere povero, ma l'hanno beccato lo stesso! Aspettano che qualcuno si faccia vedere! Mi hanno scoperto. Mi hanno incastrato. Devo scappare. Devo nascondermi!

No, bello. Stai calmo. Vai avanti, senza superare i limiti di velocità, gira attorno all'isolato. Nessuno sospetterà il buon vecchio Babbo Natale, diretto a casa per far felice la sua famiglia... Okay. Vai, vai, vai... Fatto.

Stai calmo. Non tremare tanto. Ti seguono? Nessun segno. Non mi hanno neanche visto. Non si sono nemmeno accorti di me. Adesso calmati. Non tremare. Cosa faccio adesso? Ah. Ah! Porterò la roba dalla mia spacciatrice! Qualche volta prende merce invece di soldi. È roba costosa, questa. Olo-camera, argenteria, giada, braccialetti, microcomputer, perle, catene d'oro di una volta... meglio non parlare di quella faccenda. La mia spacciatrice mi farà un prezzo schifoso, ma devo sbarazzarmi di questa roba. Devo procurarmelo in *fretta.*

Una volta era legale. Si poteva comprare nei negozi. È ancora più o meno legale, in certi paesi, ho sentito. Non qui. Non più. Hanno dato un giro di vite. Coltivarlo, venderlo, usarlo. Pene severe, adesso. Poh. Dicono che fa male... ma è peggio se uno non può averlo.

Pattuglie di robot-sensori confiscano grosse partite ai trafficanti, sul confine. Non dovrebbero prendersela coi poveri trafficanti, dovrebbero dar loro una medaglia. Rendono un servizio pubblico, forniscono la roba ai poveri drogati come me. Non dovrebbero metterli in galera. Lo sequestrano... e probabilmente lo usano loro. Così i prezzi salgono. Era legale. Tanto tempo fa.

*(Presto,* bello. *Presto!)*

Quasi ci sono. Ricettatore e spacciatrice non sono tanto lontani. Ecco la sua casa, e non c'è segno di poliziotti. Le luci sono accese, si sente della musica... è a casa!

— Ehi, tesoro! Guarda chi c'è... Babbo Natale con un sacco di regali per te. Prendi. Tutti tuoi. Buon Natale! Basta che mi dài un bel po' di roba. Mi tremano le mani, non riesco a fermarle.

«Come? Il ricettatore? C'era una trappola della polizia, così... No, nessuno mi ha seguito. Ho un bottino favoloso! (Lascia perdere la vecchia troia sanguinante sul tappeto, non una parola di quello). Un sacco di giocattoli di Natale di quelli che piacciono a te. Braccialetti di giada, argenteria, olo-camera, perle, microcomputer, maglione di vera lana. Bella roba. Costosa. Quasi tutta nuova di zecca, mai usata. Ci puoi fare un bel gruzzolo. Potrei aspettare, venderla da me, ma ho fretta. Mi tremano le mani. Sai com'è. Mi sento rintronato. Sai com'è... anche tu hai avuto i tremiti. Ehi, cosa ne dici di darmi un assaggio gratis? È Natale. Che ne dici di fare festa?

«No? Gli affari sono affari. Be', guarda cosa ti ho portato. Basta che mi dài una buona scorta, e puoi tenerti tutto. Guarda! Orecchini di opale, olo-camera, microcomputer, maglione di vera lana. Bello eh? Bello? (Le mani mi tremano tanto, devo averlo in fretta...)

«Uno? Me ne dài solo uno? Senti tesoro, ti ho portato tanta bella roba, che vale almeno cinque centoni. Camera, computer, maglione, braccialetto, argento, catenella d'oro, croce. Guarda. *Guarda* questa roba, vale almeno cinque, anche sei, sette...

«Ce n'è poco in giro? Non me ne puoi dare più di *due?* È l'ultima offerta? Va bene, okay, tesoro! Sono elastico. Capisco. Wow! (Ne *ho bisogno,* ora!) Forse la prossima volta me ne regalerai qualche campione, ma adesso ne prendo due. Poh.

(*Presto*. Le mani smetteranno di tremare...)

Una volta era legale, sai. Tanto tempo fa. Sicuro, quando ero giovane potevi comprarlo al supermercato... perché ci metti tanto?... Poi hanno cominciato a dire che faceva male alla salute, ma non sono mai riuscito a perdere l'abitudine. E così adesso sono incastrato. Ah... Ecco...

*I miei due barattoli di caffè instantaneo!*

— Ce l'hai la tazza?

# Un albero di Natale

*di Charles Dickens*

Titolo originale: *A Christmas Tree*
Traduzione di Marcello Jatosti
© 1850 *Household Words*

Sono stato lì a guardare, questa sera, un'allegra brigata di bambini riuniti attorno a quel bel giocattolo tedesco: un albero di Natale. L'albero era piantato al centro di un gran tavolo rotondo, e torreggiava alto sopra le loro teste. Era illuminato da una gran quantità di candeline; e ovunque vi splendevano e ammiccavano oggetti sfavillanti. C'erano bambole dalle guance rosa, nascoste tra il fogliame verde; c'erano orologi veri (o quantomeno con lancette regolabili e una corda che si poteva caricare all'infinito) appesi a innumerevoli rametti; c'erano tavolini francesi tirati a lucido, sedie, letti, armadi, pendole e svariati altri pezzi di mobilio domestico (mirabilmente fabbricati, in latta, a Wolverhampton), appollaiati fra i rami, come in attesa di arredare una casetta fatata; c'erano graziosi omini dal faccione largo, assai più piacevoli a vedersi di tanti uomini veri... e non c'è da stupirsene, poiché, staccandone le teste, si scopriva che erano farciti di dolciumi; c'erano violini e tamburi; tamburelli; libri, cassette degli attrezzi, scatole di colori, scatole di caramelle, scatole magiche, scatole d'ogni sorta; c'erano ninnoli per le ragazze più cresciutelle, assai più splendenti di qualsiasi oro o gioiello per adulti; c'erano cestini e puntaspilli di tutte le fogge; fucili, spade e stendardi; c'erano maghe in mezzo a magici anelli di cartoncino, a predire la sorte; c'erano trottole e trottoline, agorai, nettapenne, flaconcini di sali profumati, bigliettini, portafiori; frutta vera rivestita di una sfoglia d'oro lucente; mele, pere e noci finte, zeppe di sorprese; insomma, come bisbigliò una bella bimba dinnanzi a me, tutta contenta, a un'altra bella bimba, sua amica del cuore: «C'era tutto, e anche di più». Questa variopinta collezione di oggetti bizzarri aggrappolati all'albero come frutti miracolosi, che rifrangevano gli sguardi vividi ad esso diretti da ogni lato... alcuni di quegli occhi sfavillanti d'ammirazione arrivavano a malapena al livello del tavolo, altri languivano in timido stupore in braccio a belle mamme, zie, e balie... formava un quadro vivente delle fantasie infantili, e m'indusse a pensare a come tutti gli alberi che crescono e tutte le cose che esistono sulla Terra abbiano il loro addobbo chimerico in quel tempo che tanto bene rammentiamo.

Ora che sono ritornato e sono solo, l'unico sveglio in casa, i miei pensieri risalgono, grazie a una malia cui non mi do la pena di resistere, alla mia infanzia. Comincio a riflettere su ciò che noi tutti ricordiamo meglio sui rami dell'albero di Natale dei nostri anni più giovani, quelli da cui decollammo verso la vera vita.

Ritto, in mezzo alla stanza, libero nel suo rigoglio, senza la costrizione di anguste pareti o di un soffitto ben presto raggiunto, sorge un albero ombroso; e mirando verso il lumeggiare della cima – poiché quest'albero sembra abbia la singolare proprietà di crescere all'ingiù, verso terra – scruto nei ricordi dei miei più giovani Natali!

Per primi, ci trovo i giocattoli. Lassù, fra il verde agrifoglio e le bacche rosse, c'è il Misirizzi con le mani in tasca, che non voleva mai starsene coricato, ma ogni volta che lo mettevi giù, continuava a dondolare il corpaccione, finché a furia di oscillare si fermava, e mi fissava con quei suoi occhi sporgenti. A quel tempo ostentavo grandi risate, ma nell'intimo del cuore non mi fidavo affatto di lui. Lì vicino c'è quell'infernale tabacchiera, da cui saltava fuori un demoniaco Consigliere in cappa nera, con un'obbrobriosa testa di capelli, e la bocca di pezza rossa, spalancata, che non si poteva sopportare in nessun modo, ma nemmeno ignorare; perché all'improvviso, ingrandito a dismisura, sbucava da tabacchiere mastodontiche nei tuoi sogni, quando meno te l'aspettavi. Né il rospo con la coda appiccicosa di pece, là in fondo; perché non si sapeva mai dove sarebbe saltato; e quando volava sulla candela, e ti si posava sulla mano con quella sua schiena a macchie – rosse su sfondo verde – era orribile. La dama di cartoncino, con una gonna di seta azzurra, da appoggiare a un candeliere perché danzasse, e che vedo sullo stesso ramo, era più quieta, ed era bella; ma non posso dire lo stesso del signore di cartoncino, più grosso, che si soleva appendere al muro e tirare con un filo; c'era un'espressione sinistra in quel suo naso; e quando incrociava le gambe attorno al collo (cosa che faceva molto spesso), era terrificante, una creatura con cui era meglio non restare soli.

Quando mi guardò, la prima volta, quella Maschera spaventosa? Chi se l'era messa, e perché mi fece tanta paura che quella visione m'è rimasta scolpita nella memoria? Non è una faccia orrenda, di per sé; anzi, dovrebbe essere grottesca; ma allora perché quei lineamenti stolidi mi erano talmente intollerabili? Certo non perché celavano il volto di chi la portava. Un grembiule avrebbe sortito lo stesso effetto; certo avrei preferito che anche il grembiule non ci fosse e tuttavia non mi sarebbe stato così odioso quanto quella maschera. Era la sua fissità? Anche il volto della bambola era immobile, ma di lei non avevo paura. Forse quella trasformazione fissa e composta su un volto reale destava nel mio cuore palpitante qualche remota suggestione, l'angoscia per quel mutamento universale che deve avvenire in ogni volto, fino a renderlo per sempre immoto? Nulla valeva a riconciliarmi con la Maschera. Né i tamburini, che al girare di una manopola producevano un malinconico cicaleccio; né il reggimento di soldatini, con una banda muta, tirati fuori da una scatola, e piazzati a uno a uno su una sfilza di rigide e pigre molle estensibili; né la vecchina di fil di ferro e di carta da pacchi, che tagliava una torta per due bambinelli; nessuno di loro poteva darmi un conforto permanente, e duraturo. Ed era inutile che mi mostrassero la Maschera, per farmi constatare che era di carta, o che la chiudessero in qualche posto, assicurandomi che nessuno l'avrebbe indossata. Il solo ricordo di quel volto fisso, la mera consapevolezza che esisteva, da qualche parte, bastava a svegliarmi nel cuore della notte, sudato e atterrito, con un «Oddio, ora viene! Oddio, la maschera!».

Quanto al buon vecchio somarello con le gerle – eccolo lì! – non mi ero mai chiesto di cosa fosse fatto, allora! A toccarlo, il manto pareva vero, ricordo. E il

grande cavallo nero, tutto pezzato di tonde chiazze fulve, e su cui potevo addirittura montare... non mi ero mai domandato che cosa l'avesse ridotto in quello strano stato, né pensavo che un simile animale non si vedesse comunemente all'ippodromo. I quattro cavalli incolori, accanto a lui, che stavano nella formaggiera, e si potevano prendere e mettere nella scuderia sotto al piano, sembra che abbiano dei ciuffi di pelliccia come coda e altri per la criniera, e che si reggano sui pioli al posto delle zampe; ma non era così quando furono portati a casa come regalo di Natale. Erano intatti, allora: e i finimenti non stavano inchiodati al petto alla bell'e meglio, come adesso. I tintinnanti ingranaggi del carretto musicale, questo lo scoprii, erano fatti di stuzzicadenti, di penne d'oca e fil di ferro; e quel piccolo acrobata in maniche di camicia, perennemente arrampicato su un bordo di un'intelaiatura di legno, e che veniva giù a capofitto dall'alto, m'è sempre parso un tipo un po' bislacco, per quanto bonaccione; ma la Scala di Giacobbe, accanto a lui, fatta di quadratini di legno rosso, che sbattevano e schioccavano uno sull'altro, ciascuno formando una figura diversa, e il tutto ravvivato da campanellini, era una meraviglia senza pari, una delizia.

Ah! La casa della Bambola! Non mi apparteneva, ma potevo visitarla. Le Camere del Parlamento non mi suscitano neanche un briciolo dell'ammirazione che avevo per quel palazzo dalla facciata in pietra, con vere finestre di vetro, i gradini davanti al portoncino, e un autentico balcone più verde di quanti se ne vedano oggi, se non alle stazioni balneari; e perfino quelli non ne sono che una pallida imitazione. E sebbene l'intera facciata si aprisse tutta insieme (il che, l'ammetto, fu un colpo, come veder sfumare il sogno di una scala), bastava richiuderla, e potevo continuare a credere. Ma anche aperta, all'interno c'erano tre stanze distinte: un salotto e una camera da letto, arredati con eleganza, e, soprattutto, una cucina, con attrezzi da caminetto insolitamente teneri, una vasto assortimento di utensili in miniatura – oh, lo scalino! – e la sagoma di latta di un cuoco, sempre intento a friggere due pesci. Che giustizia ho fatto, in fantasia, ai nobili festini in cui figurava il servizio di piatti di legno, ciascuno con la sua particolare prelibatezza, come il prosciutto o il tacchino, bene incollati sopra, e guarniti con qualcosa di verde, che doveva essere muschio, ricordo. Tutte le leghe antialcolisti di oggigiorno, messe insieme, non saprebbero offrirmi i tè che ho gustato per merito di quel servizio di porcellana azzurra, che conteneva davvero la bevanda (scorreva dal barilotto di legno, mi rammento, e sapeva di fiammiferi), e che trasformava il tè in nettare. E se le due gambette delle inservibili pinze da zucchero non fungevano allo scopo, e mancavano la presa goffamente, come le mani di Pulcinella, che importa? E se una volta strillai, come un bambino pestifero, e riempii di costernazione l'elegante compagnia, per aver bevuto un minuscolo cucchiaino, sciolto per distrazione nel tè troppo bollente, non fu nulla che non si potesse curare con una polverina!

Sugli altri rami dell'albero, più in basso, proprio accanto al rullo e agli attrezzi da giardinaggio in miniatura, iniziavano a pendere fitti fitti i libri. Piccoli, in se stessi, ma tanti, con le copertine meravigliosamente lucide, di un rosso o un verde vivaci. Che letteroni neri, per imparare! «A era un arciere e aveva infilzato un rospo». Lo era eccome. Ed era un'arancia, anche, ed eccolo lì! Era un sacco di cose, A, ai suoi tempi, e così molti dei suoi amici, tranne X, dotato di così scarsa versatilità che non l'ho nemmeno saputo andare oltre uno Xilofono... o come Y, sempre limitato a uno

Yacht o ad uno Yogurt; e Z, condannato in eterno a essere una Zebra o uno Zingaro. Ma adesso tutto l'albero si trasforma, e diviene una pianta di fagiolo: la prodigiosa pianta di fagiolo su cui s'arrampicò Giovannino, fin su alla casa del Gigante! Ed ecco che quei giganti, spaventosi, con due teste e il randello in spalla, si mettono a sfilare fra i rami a gran passi, trascinandosi dietro per i capelli cavalieri e dame destinati alla loro cena. E Giovannino... che aspetto nobile, con la sua spada dell'astuzia e gli stivali delle sette leghe! Di nuovo mi assalgono gli interrogativi di allora, mentre l'osservo, lassù; e mi chiedo tra me se ci fosse più di un Giovannino (cosa che son restio a credere possibile), o l'unico, autentico, originale, ammirevole Giovannino, era l'autore di tutte le prodezze che si raccontano.

S'intona bene col Natale il vermiglio della mantellina, mentre l'albero diviene tutta una foresta in cui si avventura col suo cestino Cappuccetto Rosso. Una vigilia di Natale venne da me e mi rivelò il crudele inganno di quel Lupo infingardo che prima le aveva mangiato la nonna, senza placare il suo appetito, e poi si mangiò lei, dopo aver pronunciato quel feroce motto sui suoi denti. Fu lei il mio primo amore. Ero convinto che se avessi potuto sposare Cappuccetto Rosso, avrei conosciuto la felicità perfetta. Ma non mi fu dato; e non mi rimase altro che pescare il Lupo dell'Arca di Noè, e metterlo in fondo a tutti, sul tavolo, come un mostro degno di essere degradato. Oh, la meravigliosa Arca di Noè! Non risultò idonea alla navigazione, quando fu immersa nella tinozza, e gli animali erano stipati sotto la tettoia, e bisognava stendergli bene le gambe prima di poterli mettere dentro, e ciò nonostante, ci potevi scommettere che cominciavano a ruzzolar fuori della porta – il chiavistello di fil di ferro non riusciva a tenerla ben chiusa – ma cos'era *questo*, al confronto! Osservate la nobile mosca, una o due misure appena più piccola dell'elefante; la coccinella, la farfalla: tutti capolavori d'arte! Osservate l'oca, le cui zampe erano così sottili, e dall'equilibrio così precario, che spesso cadeva in avanti, buttando giù tutti gli altri. Osservate Noè e la sua famiglia, insulsi premitabacco da pipa; e come il leopardo ti si appiccicava alle piccole dita calde; e come la coda degli animali più grandi finiva a poco a poco per ridursi a brandelli di spago sfilacciato!

Zitti! Ancora un foresta, e qualcuno in cima a un albero... non Robin Hood, non Valentino, non il Nano Giallo (ho tralasciato di nominare lui e tutte le meraviglie di Mother Bunch), ma un Re d'Oriente con la scimitarra che luccica e il turbante. Per la gloria di Allah! due Re d'Oriente; infatti ne vedo un'altro, che si volge a guardare di sopra la spalla! Giù, fra l'erba, ai piedi dell'albero, sta lungo lungo un Gigante nero-carbone, disteso, addormentato con la testa in grembo a una dama; e vicino a loro c'è una gabbia di cristallo, chiusa da quattro serrature d'acciaio fiammante, in cui, quando è sveglio, tiene prigioniera la dama. Vedo ora le quattro chiavi alla sua cintura. La dama fa dei segni ai due re sull'albero, i quali scendono in silenzio. È l'inizio delle Mille e una notte.

Oh, adesso tutte le cose più comuni divengono per me straordinarie e incantate! Tutte le lanterne sono magiche; tutti gli anelli sono talismani. Semplici vasi di fiori traboccano di tesori, con un po' di terra sparsa in cima; gli alberi sono nascondigli per Ali Baba; le bistecche sono da lanciare nella Valle dei Diamanti, affinché le pietre preziose vi restino attaccate, e le aquile le portino ai loro nidi, dove i mercanti, con alte grida, le spaventeranno. Si preparano torte, secondo la ricetta del figlio del Visir

di Bussorah, che divenne pasticcere, dopo che fu lasciato in mutande alle porte di Damasco; i ciabattini sono tutti Mustafà, intenti a ricucire la gente squartata, e condotta a loro con gli occhi bendati.

Qualsiasi anello di ferro piantato nella pietra è l'ingresso di una caverna che attende solo il mago, e il focherello, e la negromanzia, che farà tremare la terra. Tutti i datteri importati vengono dalla stessa palma di quel malaugurato dattero, col cui osso il mercante accecò il figlio invisibile del genio. Tutte le olive provenienti dalla partita di quei frutti, riguardo alla quale il Comandante dei Fedeli sorprese il ragazzo che conduceva il finto processo contro il mercante d'olive fraudolento; tutte le mele somigliano alla mela acquistata (insieme ad altre due) dal giardiniere del Sultano, per tre zecchini, e che il grosso schiavo negro rubò al bambino. Tutti i cani sono compagni del cane, in realtà un uomo tramutato, che saltò sul bancone del panettiere, e mise la zampa sulla moneta falsa. Tutto il riso ricorda il riso che l'orribile megera, predatrice di cadaveri, poteva beccare solo chicco a chicco, a causa dei suoi banchetti notturni al cimitero. Perfino il mio cavallo a dondolo – eccolo là, con le froge completamente rovesciate, segno infallibile di Razza! – dovrebbe avere un appiglio sul collo, grazie al quale poter volare via con me, come il cavallo di legno fece col Principe di Persia, sotto gli occhi di tutta la Corte di suo padre.

Sì, in ogni oggetto che riconosco lassù fra quei rami del mio albero di Natale, vedo questa luce fiabesca! Quando mi sveglio all'alba, nelle fredde scure mattine d'inverno, col gelo ai vetri che lascia intravedere appena la coltre bianca di neve fuori, allora sento Dinarzade. «Sorella, sorella sei già desta, finisci ti prego la storia del Giovane Re delle Isole Nere». Sheherazade risponde: «Se il Sultano mio signore mi concederà di vivere un altro giorno, sorella, non solo finirò quella, ma ti racconterò una storia ancora più meravigliosa». Allora, il clemente Sultano se ne va, senza ordinare l'esecuzione, e tutti e tre tiriamo un sospiro di sollievo.

A quest'altezza del mio albero comincio a vedere, nascosto tra le foglie... forse causato dal tacchino, o dal budino, o da una torta di frutta secca, o da tutte queste fantasie, in cui si mescolano Robinson Crusoe sulla sua isola deserta, Philip Quarll tra le scimmie, Mother Bunch, e la Maschera... o forse provocato dall'indigestione coadiuvata dall'immaginazione e dalle troppe medicine... un incubo prodigioso. È talmente vago, che non so perché sia spaventoso, ma so che lo è. Riesco solo a distinguere che si tratta di una grande accozzaglia di cose uniformi, apparentemente piantate su una sconfinata esagerazione di quelle molle estensibili, che servivano a sostenere i soldatini, e che pian piano mi si avvicina agli occhi, per poi arretrare fino a una distanza incommensurabile. Il peggio è quando si accosta di più. La loro vista risveglia in me memorie di notti d'inverno incredibilmente lunghe; di me che vengo mandato a letto presto, come castigo per qualche marachella, e che mi sveglio dopo due ore, con la sensazione d'aver dormito per due notti; della pesante disperazione del mattino sempre albeggiante; e l'oppressione del peso del rimorso.

E adesso, vedo una meravigliosa teoria di lucette che salgono uniformi da terra, dinanzi a un ampio sipario verde. Ora squilla una campana – una campana magica, che mi riecheggia ancora nelle orecchie, diversa da tutte le altre campane – e suono la musica, in mezzo a un brusio di voci, e c'è un profumo fragrante di scorza d'arancio e petrolio. Presto, la campana magica ordina alla musica di cessare e il grande sipario

verde si arrotola maestoso su se stesso, e ha inizio la Rappresentazione! Il fedele cane di Montargis vendica la morte del padrone, vilmente assassinato nella Foresta di Bondy; e un buffo Contadino col naso rubizzo e un cappelluccio smunto, che da questo momento mi prendo a cuore come un amico (credo che fosse Garzone o Stalliere in una Locanda del paese, ma son passati tanti anni da quando ci siamo incontrati), osserva che l'impertinentaggine di quel cane è davvero stupefacente; e quest'apprensione buffa e lambiccata vivrà per sempre nella mia memoria. Fresca e imperitura, superiore a qualsiasi battuta possibile, fino alla fine dei giorni. O adesso, apprendo con lacrime amare di come la povera Jane Shore, tutta vestita di bianco, e coi lunghi capelli castani disciolti, finì in mezzo alla strada a morire di fame; o di come George Barnwell uccise lo zio più degno che uomo abbia mai avuto, e più tardi se ne pentì a tal punto che avrebbero dovuto scarcerarlo. Lesta, viene a consolarmi la Pantomima – fenomeno stupendo! – quando i Pagliacci vengono separati dai mortai carichi fin su nel grande lampadario, che è quella vivida costellazione; quando gli Arlecchini, tutti coperti di squame d'oro, guizzano sfavillanti, come pesci straordinari; quando Pantalone (che non mi pare irriverente paragonare, nel mio intimo, a mio nonno) s'infila in tasca un attizzatoio rovente, e grida «Vien qualcuno!» o accusa il Pagliaccio di un furtarello, dicendo: «T'ho visto, ti xè sta' ti!»; quando Tutto è capace, con la massima facilità, di essere tramutato in Nulla; e «Niente esiste, ma è il pensiero che lo crea». Ora percepisco anche la mia prima esperienza di quell'orribile sensazione – rivissuta spesso, poi, nel corso della vita – di essere incapace, il giorno dopo, di rientrare nel mondo scialbo dell'ordinario; di voler vivere per sempre nella fulgida atmosfera appena lasciata; d'essermi invaghito della Fatina, con la bacchetta magica come un celestiale Palo del Barbiere, e di struggermi per un'immortalità fiabesca insieme a lei. Ah, eccola che torna, sotto molte forme, mentre vago con lo sguardo fra i rami del mio albero di Natale, e altrettanto spesso se ne va, e ancora non è mai rimasta con me!

Da questa delizia salta fuori il teatrino – eccolo lì, col suo proscenio familiare, e le dame impiumate, dentro le scatole! – e tutto il gran daffare che l'accompagna, coi filari d'alberi incollati che fanno da quinte e che sembrano scansarsi solennemente ai lati, per farci largo. A intervalli, per tutto il giorno, una lepre impaurita ha attraversato di corsa questo terreno imbiancato; o il calpestio in lontananza di un branco di cervi sulla crosta dura della gelata ha rotto per un attimo il silenzio. Forse i loro occhi guardinghi brillano ancora tra le felci, se potessimo vederli, come gocce di brina sulle foglie; ma si tacciono, e tutto tace. E così, con le luci che crescono man mano, e gli alberi che si aprono di fronte a noi, per rinchiudersi subito alle nostre spalle, come a tagliarci la ritirata, giungiamo a casa.

Probabilmente, per tutto il tempo si sente un profumo di caldarroste e di altre cose buone e confortanti, poiché stiamo narrando storie invernali – storie di fantasmi, a nostra maggior vergogna – attorno al fuoco di Natale; e non ci siamo mai mossi, salvo che per accostarci un po' di più. Ma questo poco importa. Siamo arrivati a casa, ed è una casa vecchia, piena di grandi caminetti dove la legna arde su antichi alari poggiati al focolare, e cupi ritratti (alcuni hanno pure cupe leggende) pendono sospetti dai pannelli di quercia che rivestono le pareti. Noi siamo un nobiluomo di mezz'età, e dividiamo una lauta cena col padrone e la padrona di casa e i loro ospiti...

perché siamo sotto Natale e la vecchia dimora è gremita di invitati... e poi ce ne andiamo a letto. La nostra stanza è una stanza vecchissima. È tappezzata di arazzi. Non ci piace il ritratto di un cavaliere in verde, sopra al camino. Ci sono grandi travi scure sotto il soffitto, e c'è un lettone nero, sorretto ai piedi da due grandi figure nere, che sembrano uscite da un paio di tombe dell'antica chiesetta baronale nel parco, appositamente per il nostro alloggio. Ma noi non siamo un nobiluomo superstizioso, e non ci facciamo caso. Diamine! Licenziamo il nostro servitore, chiudiamo la porta a chiave, e ci sediamo davanti al fuoco in vestaglia, a meditare su una quantità di cose. Alla fine, ce ne andiamo a letto. Diamine! Non riusciamo a dormire. Ci voltiamo e rivoltiamo, e non riusciamo a prender sonno! Le braci nel focolare ardono a sprazzi e danno alla camera un'aria spettrale. Noi resistiamo alla tentazione di sbirciare, oltre il copriletto, verso le due figure nere e il cavaliere – il perfido cavaliere – in verde. Nella luce tremula, sembrano avanzare e ritrarsi: il che, pur essendo noi un nobiluomo tutt'altro che superstizioso, non è piacevole. Diamine! diventiamo nervosi... sempre più nervosi. Diciamo: «È tutta una sciocchezza, ma non possiamo sopportarla; ci fingeremo malati e busseremo a qualcuno». Diamine! stiamo per accingerci a farlo, quando la porta chiusa a chiave si apre, ed ecco che entra una giovane donna, mortalmente pallida, con lunghi capelli chiari, che scivola silenziosa verso il fuoco, e si siede sulla sedia che abbiamo lasciato lì, torcendosi le mani. Allora ci accorgiamo che ha i vestiti bagnati. La lingua ci si incolla al palato, e non riusciamo a parlare; ma la osserviamo con attenzione. I suoi abiti sono bagnati; i lunghi capelli intrisi di fango umido; è vestita alla maniera di duecento anni fa; e tiene alla cintola un mazzo di chiavi rugginose.

Diamine! Lei se ne sta lì seduta, e noi non possiamo neppure svenire, tanto siamo agitati. Ora si alza, e prova tutte le serrature della stanza con le chiavi arrugginite, che non si adattano a nessuna; poi fissa lo sguardo del cavaliere in verde, e dice, con una voce bassa, spaventosa: «I cervi lo sanno!» Dopodiché si torce di nuovo le mani, passa accanto al letto ed esce dalla porta. Noi ci affrettiamo a indossare la vestaglia, prendiamo le pistole (viaggiamo sempre con le pistole), e facciamo per seguirla, quando scopriamo che la porta è sprangata. Diamo un giro di chiave, guardiamo fuori nel corridoio oscuro; non c'è nessuno. Brancoliamo, cercando di trovare il nostro domestico. Non ci riesce. Vaghiamo su e giù per il corridoio fino all'alba; infine torniamo nella nostra stanza abbandonata, ci addormentiamo, e siamo destati dal nostro servitore (non c'è mai nulla che tormenti lui) e dal sole splendente. Diamine! facciamo una magra colazione, e tutti i convitati dicono che abbiamo una brutta cera. Dopo mangiato, visitiamo la casa insieme al nostro ospite, e poi lo portiamo fino al ritratto del cavaliere in verde, e allora vien fuori tutto. Questi aveva ingannato una giovane governante un tempo alle dipendenze della famiglia, e famosa per la sua bellezza, che si annegò nello stagno, e il cui corpo fu scoperto, molto tempo dopo, perché i cervi rifiutavano di abbeverarvisi. Da allora, si mormora che ella attraversi la casa a mezzanotte (in particolare vada nella stanza in cui soleva dormire il cavaliere in verde), a provare le vecchie serrature con le chiavi arrugginite. Diamine! Raccontiamo al nostro ospite ciò che abbiamo visto, e il suo volto si adombra, e ci prega di tacere la cosa; e così facciamo. Ma è tutto vero; e prima di morire (ora siamo morti), l'abbiamo detto a molte persone fidate.

Ce ne sono infinite di vecchie case, con corridoi echeggianti, e lugubri stanze da letto, e ali abitate dagli spettri, chiuse da anni e anni, ove possiamo aggirarci, con un piacevole brivido alla schiena, e incontrare un'infinità di fantasmi, ma (forse è il caso di annotarlo) riducibile a pochi tipi e categorie; poiché i fantasmi non brillano per originalità, e "calcano" sentieri già battuti. Così accade che in una certa stanza di un certo vecchio maniero, dove un certo scellerato lord, baronetto, cavaliere o gentiluomo si sparò, da certe assi del pavimento non viene più via il sangue. Potete raschiare e raschiare, come l'attuale proprietario, o piallare e piallare, come ha fatto suo padre, o sfregare e sfregare, come fece suo nonno, oppure bruciare e bruciare con acidi potenti, come fece il suo trisavolo, ma il sangue resterà sempre lì – né più rosso né più sbiadito – né più e né meno – sempre tale e quale. Così, in un'altra casa analoga c'è una porta spiritata, che non sta mai aperta; o un'altra porta che non sta mai chiusa; o un rumore ossessivo di arcolaio, o un martello, o dei passi, o un grido, o un gemito, o lo scalpitare di un cavallo, o uno sferragliare di catene. Oppure, c'è un orologio da torre, che a mezzanotte, quando il capofamiglia sta per morire, batte tredici colpi; o un'inamovibile, spettrale carrozza nera, che in una circostanza simile viene sempre vista da qualcuno, ferma ai grandi cancelli nel cortile delle scuderie. O ancora, è accaduto che Lady Mary si recò in visita in una grande casa inselvatichita nelle Highlands scozzesi e, stanca del lungo viaggio, si ritirò a letto presto, e disse ingenuamente, la mattina dopo a colazione: «Che stranezza, dare un ricevimento così tardi ieri notte, in questo posto sperduto, e senza nemmeno avvertirmi, prima che andassi a letto!» Allora, tutti chiesero a Lady Mary cosa intendesse dire. E Lady Mary rispose: «Ma come, per tutta la notte le carrozze andavano e venivano per la spianata, sotto la mia finestra!» Allora il padrone di casa impallidì, e così pure la sua signora, e Charles MacDoodle dei MacDoodle fece segno a Lady Mary di non aggiungere altro, e tutti tacquero. Dopo colazione, Charles MacDoodle spiegò a Lady Mary che, secondo una tradizione di famiglia, quelle carrozze che correvano rumorose sulla spianata erano un presagio di morte. E difatti, due mesi dopo la signora del maniero morì. E Lady Mary, che era damigella d'onore a corte, riferiva spesso questa storia alla vecchia regina Charlotte, e si racconta che il vecchio re dicesse sempre: «Eh, eh? Cosa, cosa? Fantasmi, fantasmi? Tutte storie, tutte storie!» E non smetteva più di ripeterlo, fin quando andava a letto.

Oppure, l'amico di qualcuno, che molti di noi conoscono, quand'era un giovane studente al college, aveva un amico intimo, col quale fece un patto per cui, se c'era la possibilità che lo Spirito tornasse su questa Terra dopo la separazione dal corpo, chi moriva per primo dei due sarebbe dovuto riapparire all'altro. Nel corso del tempo, il patto fu dimenticato dal nostro amico; i due giovani avevano preso ognuno per la sua strada, ed erano strade molto divergenti. Ma una notte, molti anni dopo, il nostro amico, che si trovava nel nord dell'Inghilterra, fermatosi a pernottare in una locanda nelle brughiere dello Yorkshire, guardò per caso fuori del letto; e lì, al chiaro di luna, appoggiato a uno scrittoio accanto alla finestra, intento a fissarlo, vide il suo vecchio amico del college! Solennemente interrogata, in una sorta di bisbiglio, e tuttavia bene udibile, l'apparizione rispose: «Non avvicinarti. Io sono morto. Sono qui per assolvere alla promessa. Vengo da un altro mondo, ma non posso svelartene i segreti!» Poi la forma impallidì, fino a confondersi nel chiaro di luna, e disparve.

O ancora, c'era la figlia del primo inquilino del pittoresco palazzetto elisabettiano, tanto famoso nel nostro quartiere. Ne avete sentito parlare? No? Ma come? Una sera d'estate, all'imbrunire, quand'era una bella ragazza, appena diciassettenne, lei uscì a cogliere fiori in giardino; e quindi corse, terrorizzata, in casa, da suo padre, dicendo: «Oh, papà, caro, ho incontrato me stessa!» Lui la cinse col braccio, e le disse che era solo un'illusione, ma lei insisté: «Oh, no! Mi sono incontrata nel viale, ed ero pallida e coglievo fiori appassiti, e mi sono girata, tenendo alto il mazzo!» E quella notte morì; e fu iniziato un quadro sulla sua storia, anche se non venne mai portato a termine, e dicono che stia da qualche parte nella casa, voltato faccia al muro.

O ancora, lo zio della moglie di mio fratello stava rincasando a cavallo, una dolce serata, al tramonto, quando in un sentiero verde vicino a casa sua, vide pararglisi davanti un uomo, nel bel mezzo dell'angusto passaggio. «Perché mai quell'uomo col mantello se ne sta lì fermo?» pensò. «Non vorrà che lo travolga?» Ma la figura non si spostava. Lui ebbe una strana sensazione a vederlo così immobile, ma rallentò il trotto e proseguì. Quando gli fu accanto, quasi da toccarlo con la staffa, il cavallo scartò, e la figura strisciò su per la scarpata, in modo curioso, sovrannaturale, arretrando come se non muovesse i predi, e sparì. Lo zio della moglie di mio fratello, esclamò: «Santo Cielo! Ma è mio cugino Harry, da Bombay!» e spronò il cavallo, che a un tratto era tutto schiumante di sudore, e, stupito da un contegno così strano, girò in gran fretta attorno alla casa, fino all'ingresso. Lì vide la stessa figura, nell'atto di varcare la grande portafinestra del salotto, che si apriva sul giardino. Mollò le briglie al domestico, e si precipitò a seguirla all'interno. Sua sorella era seduta lì, sola. «Alice, dov'è mio cugino Harry?» «Tuo cugino Harry, John?» «Sì, quello di Bombay. L'ho incontrato or ora sul viottolo, e l'ho visto entrare qui, proprio adesso». Nessuno aveva visto anima viva; e in quel preciso istante, come si seppe in seguito, quel cugino morì in India.

O anche, ci fu una certa anziana e saggia signora non sposata, che morì a 99 anni, nel pieno delle facoltà fino all'ultimo, che vide davvero l'Orfanello; una storia spesso narrata in modo inesatto, ma la cui versione autentica è questa... poiché si tratta, in realtà, di una storia che riguarda la nostra famiglia, essendo quella signora una nostra parente. Quando aveva più o meno quarant'anni, ed era un donna di straordinaria bellezza (il suo fidanzato morì giovane, e fu per questo che lei non si sposò mai, malgrado i molti pretendenti), andò a stare in una casa nel Kent, che suo fratello, un mercante indiano, aveva appena acquistato. Si raccontava che il posto fosse stato amministrato dal tutore di un fanciullo, che ne era poi l'erede successivo, il quale aveva ucciso il giovinetto a forza di crudeltà e di angherie. Lei, di questo, non sapeva nulla. Qualcuno ha affermato che nella sua stanza da letto ci fosse una gabbia, in cui il tutore rinchiudeva il bambino. Ma non esisteva niente del genere. C'era solo un armadio a muro. La donna si coricò, non allarmò nessuno durante la notte, e alla mattina, quando entrò la domestica, le disse serenamente: «Chi è quel bel bambino spaurito che è stato tutta notte a spiare da quell'armadio?» Per tutta risposta, la domestica lanciò un grido acuto e fuggì via all'istante. Lei ne rimase sbigottita; ma essendo un donna dotata di notevole forza di spirito, si vestì, scese dabbasso, e parlò a quattr'occhi con suo fratello. «Ascolta, Walter» gli disse, «sono stata disturbata tutta la notte da un bel bambino spaurito, che ha continuato a spiarmi da

quell’armadio nella mia stanza, che non riesco ad aprire. C’è sotto qualche scherzo.» «Temo di no, Charlotte» rispose lui, «perché questa è la leggenda della casa. È l’Orfanello. Che cosa ha fatto?» «Ha aperto silenziosamente lo sportello» disse lei, «e ha sbirciato fuori. A volte, faceva un passo o due nella stanza. Allora, io l’ho chiamato per incoraggiarlo, e lui si è ritratto e ha avuto un brivido ed è sgusciato dentro di nuovo, richiudendo la porta.» «Quell’armadio, Charlotte» le spiegò il fratello, «non comunica con nessun’altra parte della casa, ed è sprangato». Cosa peraltro inconfutabile, tanto che ci vollero due falegnami e un’intera mattinata per aprirlo, al fine di esaminarlo. Allora, lei ebbe la certezza di aver visto l’Orfanello. Ma, la parte sconvolgente e terribile della storia è che il bambino fu visto anche da tre dei figli di suo fratello, in successione, ed essi morirono tutti in tenera età. Ogni volta, dodici ore prima di ammalarsi, ciascuno di loro era rientrato tutto trafelato, dicendo: «Oh, mamma, sono stato a giocare sotto a una certa quercia, nel tale campo, con uno strano fanciullo... un bel bambino spaurito, molto timido, che mi faceva dei segni!» Per fatale esperienza, i genitori sapevano che quello era l’Orfanello, e che la sorte del bimbo da lui prescelto come compagno di giochi era certamente segnata.

Sono legioni i castelli tedeschi, dove vegliamo soli per attendere lo Spettro... dove siamo condotti in una camera, rincuorati in qualche misura dall’accoglienza ricevuta... dove guatiamo le ombre, proiettate sulle pareti spoglie dal fuoco crepitante... dove ci sentiamo molto soli quando il locandiere del paese e la sua graziosa figliola si sono ritirati, dopo aver lasciato un nuovo carico di legna accanto al camino, e imbandito sul tavolino una cenetta fredda a base di cappone arrosto, pane, uva e una bottiglia di vino vecchio del Reno... dove le porte si chiudono echeggiando al loro allontanarsi, una dopo l’altra, come altrettanti rimbombi di tetri tuoni... e dove, nelle ore piccole della notte, entriamo a conoscenza di vari misteri sovrannaturali. Sono legioni gli spiritati studenti tedeschi, in compagnia dei quali ci accostiamo ulteriormente al fuoco, mentre lo scolaro nell’angolo sgrana gli occhioni tondi, e balza dallo sgabello che ha scelto per sedersi, quando la porta si spalanca accidentalmente. Copioso è il raccolto di quei frutti, che splendono sul nostro albero di Natale; in fiore, su fin quasi alla cima; avviati a maturare tra il folto delle fronde!

Fra gli ultimi balocchi e le fantasia che l’adornano – spesso altrettanto futili e di minor purezza – siano le immagini un tempo evocate dai dolci canti natalizi, la musica soffusa nella notte, per sempre inalterabili! Circondata dalla socievolezza del tempo di Natale, resti ancora immutata la figura benevola della mia infanzia! In ogni lieta immagine, in ogni suggestione che porta con sé la stagione delle feste, possa la stessa cometa luminosa che si fermò sulla povera capanna, essere la stella di tutto il mondo cristiano! Fermati un istante, O albero fuggevole, i cui rami bassi sono già bui per me, e lasciami guardare ancora un po’! So che vi sono vuoti fra il tuo fogliame, dove occhi che ho amato hanno brillato e sorriso; e di lì sono svaniti. Ma lassù in cima, vedo il tutore della ragazza morta, e il Figlio della Vedova; e Dio è buono! Se per me la vecchiaia si cela nel folto impenetrabile delle tue fronde basse. O che io possa, ormai canuto, volgere anche a quella figura un cuore di bambino e la fiducia, la confidenza di un bambino!

Ora, l’albero è addobbato di vivida allegria, e canti, e balli, e contentezza. Ed essi sono i benvenuti. Ingenui e benvenuti siano sempre, sotto i rami dell’albero di Natale,

che non proietta ombre minacciose! Ma, mentre sprofonda nel terreno, odo un sussurro passare tra le foglie. «Tutto ciò, per commemorare la legge dell'amore e della gentilezza, della misericordia e della compassione. Tutto ciò, in ricordo di Me!»

# Un desiderio fantastico

*di Nancy Etchemendy*

Titolo originale: *The Incredible Christmas Wish*
Traduzione di Marzio Tosello
© 1988 Mercury Press Inc.

Abbie si era smarrita una settimana prima di Natale, e venne trovata dalla polizia ferroviaria vicino alla Compagnia del ghiaccio Peninsula, intenta a chiacchierare con un vecchio male in arnese. Il poliziotto che la riportò a casa descrisse così il vecchio:

— Un ubriacone. Un vagabondo. Conoscete il tipo. — Ma Abbie lo guardò severa e continuò a insistere. Quello era Babbo Natale. Sospirai. — Andiamo, Abbie. Quando ti deciderai a crescere?

Mamma mi scoccò uno sguardo ammonitore e si mise un dito davanti alle labbra.

— Credi che racconti balle, vero? — gridò Abbie. Trattenni a stento le risate. Aveva una voce profonda per essere una bambina di sei anni. Quando gridava sembrava una rana infuriata.

— Senti — cominciai — se è abbastanza grande per andare in giro con i vecchi ubriaconi, non credi che sia cresciuta abbastanza per conoscere la verità su...

— Per favore, Marjorie — m'interruppe la mamma. — Vai ad apparecchiare.

Quella sera a tavola c'era tensione. Mamma cercava d'apparire calma e serena mentre distribuiva il cibo, ma papà infilzò l'arrosto come se fosse il suo peggior nemico.

— A cosa diavolo stai pensando, Abbie? — chiese per la tremillesima volta.

— A niente — grugnì lei.

— Pensavamo che t'avessero rapita o qualcosa del genere! Poteva esserti successa qualsiasi cosa! — Papà urlava, agitando la forchetta con il boccone che aveva catturato.

Abbie bevve il latte con tutta calma. — Adesso è tutto a posto. Oggi ho parlato con Babbo Natale. Per Natale avremo la neve — annunciò.

Io sbuffai e il latte mi salì su per il naso. — Maledizione — esclamai, col naso premuto nel tovagliolo.

— È vero! — replicò Abbie.

— Non nevica in California — le dissi io inghiottendo alla svelta perché temevo di scoppiare a ridere con la bocca piena. — E poi non hai parlato con Babbo Natale. Hai parlato con un ubriacone lungo la ferrovia.

— Vedrai — disse lei fissandomi gelida. Mise le posate nel piatto e si volse per guardare la mamma. — Posso ritirarmi nella mia stanza?

Per essere così piccola, Abbie aveva molto stile. Quando voleva sapeva essere altezzosa quanto uno dei reali d'Inghilterra. Mi fece un sorriso di compatimento appena fu sicura che nessuno la stava guardando.

Mamma sospirò e disse: — Va bene, vai.

Più tardi, quando tutti erano già a letto, scesi silenziosa in camicia da notte al piano di sotto e accesi le luci dell'albero di Natale. Mi misi carponi e strisciai fra le ombre formate dall'albero saggiando i regali. Avevo già individuato alcuni dei miei regali. C'era un grosso pacco pesante che conteneva un paio di pattini a rotelle. C'erano un sacco di libri e vestiti e cose del genere ed ero quasi certa che la scatola lunga e piatta contenesse una nuova racchetta da tennis. Ma il regalo dei regali, la bici a dieci velocità, era ancora confezionata e appesa in garage dove papà pensava che non avrei mai guardato. L'avrebbero certamente prelevata la vigilia di Natale mentre noi dormivamo e le avrebbero messo su un'etichetta che diceva "da Babbo Natale".

Molti dei regali di Abbie erano misteriosi per me. Li agitai e li palpai. Il fatto è che Abbie non aveva chiesto nulla per sé, quel Natale. Tutto quello che voleva, aveva detto, era la neve per il giorno di Natale.

Mi alzai e guardai fuori dalla finestra. Proprio lì di fronte, in cortile, c'era una palma vicina a un albero di limoni pieno di frutti gialli. Sarebbe stato molto singolare vedere quegli alberi coperti di neve.

Staccai un candito dalla decorazione preparata con grande cura dalla mamma e cominciai a mangiarlo lentamente. Sarebbe stata dura per Abbie in California. Erano passati circa sei mesi da quando c'eravamo trasferiti da Minneapolis. Per quanto mi riguardava avevo stretto amicizia con le altre ragazze della scuola. E i ragazzi californiani erano praticamente tutti fantastici. Eravamo ormai prossimi a gennaio e i nostri abiti invernali ancora in naftalina. C'era stato solo un breve accenno di freddo una mattina sul presto, ma più tardi, quello stesso giorno, ero andata a giocare a tennis all'aperto con indosso solo calzoncini e maglietta. In confronto, Minneapolis sembrava un incubo gelato.

Ma Abbie non vedeva le cose allo stesso modo. Per tutto l'autunno aveva aspettato di vedere le foglie cambiare colore. Verso la fine di novembre uno dei noci lungo la strada aveva cominciato a scurirsi e a perdere le foglie. Il padrone di casa aveva detto che faceva così perché era malato.

Fino a quel momento Abbie aveva atteso con caparbietà la prima neve. Voleva costruire una donna di neve, e voleva andare a pattinare. Cominciò a chiedere quando si sarebbe gelato il laghetto del parco. E adesso c'era questa storia di Babbo e del Bianco Natale. Odiavo ammetterlo ma stavo cominciando a pensare che mia sorella cominciava a dare i numeri. Spensi le luci dell'albero, rimisi il pezzetto di candito sbocconcellato al suo posto con la parte mancante verso l'interno e tornai furtivamente a letto.

Passarono un paio di giorni. Una sera andammo al centro commerciale per gli acquisti dell'ultimo minuto. Mamma voleva una confezione di formaggio da regalare al postino e papà una confezione di palle da golf speciali per il suo capo.

Mentre eravamo da Macy dovetti accompagnare Abbie a parlare con Babbo Natale, che era seduto al centro del grande magazzino in una specie di gabbia fatta di

tralicci bianchi da giardino. Stemmo in fila per un bel po'. I bambini molto piccoli avevano paura a sedersi sulle sue ginocchia. Molti di loro piangevano. Lui cominciò a dire: — Oh, oh, oh! Oh, oh, oh! — Una volta lo vidi alzare lo sguardo al soffitto e roteare gli occhi. Doveva essere un lavoro terribile.

Avevamo solo due persone davanti a noi quando Abbie mi guardò e disse in tono perfettamente udibile pur con la sua voce grave: — Ti va bene se ce ne andiamo?

— Pensavo che volessi vedere Babbo Natale. Sto cercando di essere gentile con te.

— Senti, so riconoscere Babbo Natale quando lo vedo, e questo tizio è fasullo — gracchiò lei. — Nessun finto Babbo Natale può prendermi in giro.

Un intero gruppo di persone si voltò e rimase a fissarci. Avrei voluto morire. Afferrai Abbie per il braccio e la trascinai via dalla folla.

— Non riesco a crederci — dissi, cercando di parlare a bassa voce. — Continui a pensare che quel vecchio ubriacone fosse Babbo Natale, non è vero?

— Solo perché non indossava la giacca rossa e gli stivali non significa che non fosse Babbo Natale. — I suoi occhi scintillavano come due fuochi in miniatura. Era convinta, completamente, totalmente convinta. Di colpo, odiai quell'ubriaco.

Stavamo ancora altercando quando c'infilammo tutti e quattro in auto per tornare a casa. Volevo che capisse la verità su quel vagabondo della ferrovia. Soprattutto, volevo evitarle la delusione del mattino di Natale. Alla fine papà ci ingiunse di tacere se non avevamo nulla di carino da dirci, e io dovetti cedere. Abbie era irremovibile.

Alle 5,30 del mattino di Natale Abbie entrò con passo felpato nella mia stanza. Era ancora buio. Mentre me ne stavo rannicchiata nel caldo abbraccio delle coperte, sentivo all'esterno il piacevole tamburellare della pioggia.

Abbie mi scosse la spalla. — Sei sveglia? — sussurrò.

— No — grugnii, e cacciai la testa sotto le coperte.

— Non è nevicato — disse Abbie molto piano. — Posso venire a letto con te?

— Come? — Balzai su guardai l'orologio. — Non vuoi scendere a vedere cosa ci ha portato Babbo Natale?

— No. Non mi sono mai sentita così, prima. — Nel buio, la sentii tirare su col naso. — Voglio tornare a casa.

— Oh, Abbie, vieni qui. — Saltò sul letto e s'infilò sotto le lenzuola. I suoi piedi erano ghiaccioli.

L'abbracciai e lei scoppiò a piangere, le mani premute sugli occhi. Odiavo continuare quel gioco. Qualcuno avrebbe dovuto dirle la verità molto tempo prima. E non sarebbe successo nulla di tutto quello. Ma sapevo anche che ora non era il momento delle grandi rivelazioni. Mi sentivo male per lei.

— A volte Babbo Natale non può darci tutto quello che gli abbiamo chiesto. Deve fare quello che è meglio per un sacco di gente. Se nevicasse morirebbero molte palme e molte piante da frutta. Forse gelerebbero anche le condutture dell'acqua. Forse qui non hanno neanche uno spazzaneve. Credimi, ci sarebbe stato un mucchio di gente molto triste qui attorno. E Babbo Natale non può andare in giro a rattristare la gente.

— Ma ha reso triste me! — strillò lei. — Ascolta...

Ma in quel momento, dalle ombre silenziose del piano di sotto, sentimmo venire il rumore della maniglia che girava seguito dall'inconfondibile cigolio dei cardini. Sentii un formicolio che serpeggiava lungo la spina dorsale.

— Cosa succede? — mormorai.

— La porta d'ingresso — sibilò Abbie, gli occhi sbarrati.

Balzai giù dal letto e afferrai il primo oggetto pesante a portata di mano, il mio terrario.

Dalla cima delle scale potevamo sentire il suono della pioggia proveniente dalla porta aperta. Nella pallida luce del primo mattino, scorgemmo un'ombra nera accanto al nostro albero di Natale. Raccolsi il coraggio e balzai in avanti accendendo di colpo le luci della sala. — Cosa state facendo qui? — gridai. Parlai con voce acuta e squittente, e mi sentii un poco folle.

L'uomo si girò a guardarci. Indossava un cappello grigio acciaccato, un cappotto sdrucito e un paio di logore scarpe da tennis inzuppate d'acqua. Il viso rugoso era incorniciato dai capelli bianchi e da una barba pure bianca, arruffata e gocciolante di pioggia. Sotto un braccio aveva una grossa scatola marrone.

— È lui — gridò Abbie. — È Babbo Natale!

— Ma cosa stai dicendo? È un ladro! — urlai io. — Mamma! Papà!

Il vecchio ubriacone si mise un dito sulle labbra screpolate. Posò velocemente la scatola sotto l'albero, poi si tolse il cappello e disse: — Buon Natale, Abbie.

Poi scomparve oltre la porta, lasciando dietro di sé una serie di impronte umide.

— Aspetta! — gridò Abbie che si scagliò ad aprire di nuovo la porta.

Ma il vecchio non era più in vista.

Mi chinai sulla scatola. Era di cartone rugoso che sembrava bagnato ma che in realtà era asciutto e liscio. Agli angoli era rovinato e spiegazzato. Doveva aver visto giorni migliori. L'alzai e la scossi. Dentro si mosse lievemente qualcosa di molto pesante.

— Che cos'è — chiese Abbie col fiatone.

C'era un'etichetta sul pacco, scritta in caratteri ornati ma un po' tremolanti. Diceva:

NEVE VERGINE

Una Miscela Amalgamata con Cura dai Campi Nevosi del Tibet

Si vedevano ancora alcune righe in caratteri orientali scritte sull'altro lato di quella carta sottile.

— Credo... che sia neve — farfugliai. Non ero mai stata così sbalordita in tutta la mia vita.

— Neve! — strillò Abbie, e strappò il nastro che chiudeva il pacco.

— Cosa sta succedendo laggiù? — La voce sonnacchiosa di mamma ci raggiunse dall'alto delle scale.

Ma nessuno di noi riusciva a rispondere. Dentro l'involucro c'era una scatola più piccola di legno con il coperchio lavorato a mano, graffiato e segnato in numerosi punti. Era stata accuratamente avvolta con fumante ghiaccio secco: Abbie aprì la scatola di legno in una nuvola di vapore.

Ci piegammo in avanti, godendo dell'improvvisa fragranza di pietra grezza solitaria, di gelido cielo blu, di venti strappati a una corrente. Respirai profondamente e sbattei le palpebre.

Abbie vi tuffò le mani, senza parole dalla gioia. Ne salì una spruzzata di bianchi cristalli gelati.

Dopo il pranzo di Natale, Abbie si mise a disegnare vicino al fuoco mentre io prendevo confidenza con la mia nuova racchetta da tennis davanti a casa. Sentii mamma e papà che parlavano tra loro mentre rigovernavano.

— Tesoro — disse papà — probabilmente era solo ghiaccio messo da parte.

— Lo penso anch'io — rispose mamma in tono pensieroso. — Però non sappiamo a cosa somigli la neve tibetana.

Papà sbuffò. — Non dirmi che hai preso tutto sul serio. Quel tizio è un vecchio e vagabondo. Dove potrebbe procurarsi la neve tibetana?

— Forse hai ragione tu, caro — sospirò mamma. — Comunque, è stato terribilmente carino da parte sua prendersi tutto quel disturbo. Mentre facevo oscillare la racchetta pensavo a tutti quei treni che vanno e vengono su e giù per la California, e mi chiedevo dove poteva essere ormai l'amico di Abbie. Forse era già a Gilroy, o a Salinas.

Provai un altro tiro. Magari, poteva già essere al Polo Nord.

# Ballando al chiar di luna

*di Stephen Gallagher*

Titolo originale: *To Dance by the Light of the Moon*
Traduzione di Marina Mauri
© 1986 Mercury Press Inc.

Alle 23,00 dell'ultimo giorno dell'anno Mercedes Medina lesse il notiziario.

A quell'ora era l'unica giornalista dello staff della stazione radio, quindi il notiziario non era che un aggiornamento fornito dalla telescrivente IRN. Alle 23,03 non era più in onda, la luce rossa nello studio si era spenta appena il disk jockey del turno di notte aveva tolto l'audio. Mercedes poteva vederlo attraverso il doppio vetro, insieme al tecnico Derek che stava con la sedia inclinata contro il muro, accanto alla porta. Appena lei si alzò, Derek si raddrizzò sulla sedia e le fece segno che le voleva parlare. Per tutta risposta lei mimò l'atto di bere una tazza di caffè e uscì.

Nel corridoio c'era il silenzio tipico degli uffici vuoti e un odore rancido di moquette appena posata. Mercedes lavorava alla radio dal secondo anno di attività, quando i soldi erano pochi e tutto correva su un filo, e ora non era sicura di apprezzare la nuova immagine che la stazione stava assumendo. Tutto era cominciato quando i profitti erano aumentati: ognuno di loro divenne più cosciente della propria immagine in occasione dell'ondata di competizione per gli aumenti avvenuta due anni prima, perché in un campo dove la maggioranza delle persone sono "nuovi arrivati" tutti si danno un gran daffare per diventare parte dell'establishment il più in fretta possibile.

A Mercedes non piaceva molto la nuova situazione, ma non l'avrebbe mai dichiarato apertamente.

Entrò in una piccola stanza accanto all'ufficio promozione. Dentro c'erano un divano basso in vinile, una macchina distributrice di bevande e una di snack, infine un cestino portarifiuti foderato con un sacchetto. Mercedes formò il numero di codice corrispondente al caffè e decise di non prendere altro perché le bevande erano gratuite e mentre gli snack erano a suo carico. Inoltre la seconda macchina aveva anche l'abitudine, forse ereditata del suo predecessore che si trovava dietro l'angolo dopo la ristrutturazione, di tenersi la moneta senza distribuire nulla, una tendenza per la quale si era meritato il soprannome di "macchina dietetica".

— Prima avevo una in linea per te — disse Derek alle sue spalle: nel frattempo era sceso un bicchiere e qualcosa che, secondo le aspettative, avrebbe dovuto essere caffè iniziava a scorrere. — Le ho detto di richiamare.

Mercedes si voltò; Derek era incredibilmente alto, quasi due metri, e straordinariamente magro. Aveva arrotolato le maniche del pullover felpato e si vedevano le braccia che sembravano tolte da un calco in gesso.

— Quando ha chiamato? — chiese Mercedes.

— Mentre stavi andando in onda. Ha detto che ti avrebbe richiamata sulla linea della sala stampa subito dopo il notiziario.

— Non le avrai dato il numero, spero.

Derek sollevò le braccia in gesto di difesa. — Non gliel'ho dato io, l'aveva già, ma non chiedermi come l'ha ottenuto. Le parlerai? Mercedes accennò un'alzata di spalle. — Di cosa si trattava?

— Potrebbe essere una notizia interessante, del tipo "gola profonda".

— Sì, ci scommetto — disse Mercedes senza illusioni, e si abbassò per sollevare lo sportello di perspex per poter prendere la tazza di caffè. Apparentemente era ciò che voleva, eccezion fatta per il leggero odore di brodo di pollo. — Che si dice lì da te?

— Il solito gruppo forsennato di scolarette amiche di Don dovrebbero arrivare a momenti. Dovrò mettere un pezzo più lungo del solito per poter scendere e farle entrare. — In questo caso significava un album trasmesso in uno studio vuoto perché il disk jockey doveva precipitarsi al piano terra per aprire l'uscita di sicurezza agli amici/soci/seguaci che lo stavano aspettando. I gusti di Don sembravano tendere verso le ragazze chiassose, esperte e minorenni. Derek scosse la testa e disse: — Non so dove vada a trovarle.

— Non so come possa farla franca.

— Ci riesce solo perché quelle con le tette grosse vengono passate al capo. Pensi che se mi facessi la permanente e portassi gli occhiali colorati mi toccherebbe la stessa fortuna?

— No — rispose Mercedes mentre si dirigeva verso la porta. — Quelli sono solo accessori. Ti mancano proprio le basi.

— Per esempio?

— Una totale mancanza di discriminazione e un ego più grande di una cabina telefonica. Ciao!

Derek le tenne aperta la porta mentre lei usciva con il bicchiere in mano e le veline gialle del notiziario nell'altra; poi mentre si accingeva a percorrere il corridoio deserto che portava alla sala stampa lui la chiamò: — Mercedes!

La giovane donna si girò: Derek era ancora sulla porta, sembrava uno stecco appena uscito dal college, con qualcosa che, in una luce migliore, avrebbe potuto essere un inizio di barba. Le disse: — Nel caso tu fossi occupata allo scoccare della mezzanotte ti auguro un buon anno.

— Ti rivedrò molto prima — rispose Mercedes e proseguì.

Il corridoio della sala stampa era silenzioso, poco illuminato e senza finestre come tutto l'edificio. Come sottofondo c'era il brusio del programma della notte, trasmesso attraverso gli altoparlanti del corridoio il cui volume era stato abbassato al massimo. La stazione radio era situata in un angolo di un edificio che comprendeva negozi, uffici, un parcheggio a più piani e un hotel di parecchi piani; a quell'ora, quando il personale dell'ufficio se ne era già andato a casa e c'era appena una manciata di persone nell'intero complesso, era possibile percepire una vibrazione ogni minuto che

tuonava attraverso i pavimenti e le pareti come se la struttura degli edifici fosse in sintonia con il battito profondo della città.

Il telefono si mise a squillare prima che lei varcasse la porta; sperando che smettesse di suonare prima di rispondere, Mercedes si avvicinò al grande tavolo in mezzo alla stanza e infilò i fogli del notiziario nel fermacarte perché l'impiegato potesse archiviarli il mattino dopo. Vicino alla finestra, la telescrivente IRN stava già stampando gli aggiornamenti per il notiziario di mezzanotte; dietro, la vetrata a tutta ampiezza dava sul corridoio principale dell'edificio buio, provocando un effetto acquario che tutti odiavano a causa della folla di bambini che si riunivano nel pomeriggio a fare smorfie e bussare sul vetro, come se volessero svegliare le lucertole nel rettilario. Ora Mercedes si stava guardando, un'immagine riflessa, un po' irreale, in una stanza che era una confusione di vecchi quotidiani letti a metà, di materiale in disuso e di cataste di tabulati; un giovane fantasma che le ricambiava lo sguardo, con la pelle olivastra e color polvere e i capelli di un nero lucente.

Il telefono stava ancora squillando.

Mercedes si mise di fianco alla scrivania, spostò un maglione dimenticato da qualcuno e sollevò il ricevitore. — Pronto? — disse con il timore di essere coinvolta in qualche lungo messaggio per un collega. Non bisognava dare quel numero per le chiamate personali ma tutti lo facevano lo stesso.

— Mi hanno detto di richiamare — rispose una voce di donna. La linea era molto disturbata. — Avete tempo di parlarmi?

— Come avete avuto questo numero? — chiese Mercedes. Dopo tutto non era un messaggio per qualcun altro e il suo interesse cominciò a crescere.

— Non ha importanza. Quello che voglio sapere è se posso fidarmi di voi.

— Dipende, cosa avete da dirmi?

— State registrando la conversazione? — chiese sospettosa la donna.

— Non registriamo mai le chiamate. Siamo solo una piccola stazione radio e questo è un telefono comune. È a proposito di qualcosa che avete fatto?

— Non io, ma qualcuno che conosco.

— Parlatemene — disse Mercedes. — Forse posso aiutarvi. — «O forse state solo facendomi perdere tempo mentre tentate di mettere nei guai qualcuno; poi mi direte il nome e io lascerò perdere». Si sedette su una delle sedie malconce delle dattilografe e prese un blocco per appunti. Poteva servire.

— È a proposito di quella ragazza — rispose la voce di donna. — La studentessa uccisa la notte di Natale. Ne avete parlato la settimana scorsa e stasera avete detto che la polizia brancola nel buio. Ebbene, io so chi è stato.

Mercedes scattò in piedi e cercò disperatamente intorno a sé un registratore portatile delle UHER, che avrebbe dovuto essere sempre a disposizione in ufficio. O era sepolto dalla spazzatura da qualche parte oppure qualcuno se l'era portato a casa. — La polizia lo sa? — chiese Mercedes ripromettendosi di trovare l'indomani il responsabile e di cavargli le budella con una forchetta arrugginita.

— Non posso fidarmi della polizia — rispose la voce femminile. — Il problema è: posso fidarmi di voi?

— Sì, certo che potete — rispose Mercedes con fermezza. — Non ho mai rivelato una fonte finora. — «Se mai avessi avuto una fonte che valesse la pena di rivelare»

pensò mentre avvicinava la sedia al tavolo e iniziava a scarabocchiare quanto era stato detto fino ad allora. — Come si chiama?

— Non posso dirvelo. È una persona che mi è molto vicina e se la prenderebbe con me, capite cosa voglio dire? Dev'essere catturato, e credo che addirittura lo desideri. Ma non dovrà mai sapere che c'entro io.

— È il vostro fidanzato? Vostro marito?

— Credo che riattaccherò — minacciò la voce e Mercedes si affrettò a rassicurarla.

— Aspettate! Aspettate! — disse Mercedes. — Va bene, sto facendo pressioni. Ma una cosa del genere... sapete, qui si ricevono chiamate di tutti i tipi e non sempre sono affidabili al cento per cento. Ora non penso che mi mentiate... ma capite il mio punto di vista? Dovete darmi qualcosa che sia credibile anche per gli altri.

Un sospiro. Poi: — La ragazza indossava biancheria intima color polvere. Era un completo. Lui se ne è portato via un pezzo.

— Okay — continuò Mercedes dolcemente, come se un ostacolo fosse stato finalmente superato. A dire il vero lei non sapeva se l'informazione fosse esatta; il corpo era stato scoperto a circa un chilometro dal centro della città e lei era stata la prima giornalista a raggiungere il luogo del delitto, ma dagli investigatori aveva saputo solo la versione ufficiale. Tuttavia l'importante era che la sua interlocutrice non lo sapesse, e se l'informazione era esatta come sembrava, la posizione di Mercedes diventava competitiva.

«Grande momento eccomi qui», pensò, e si preparò a spremere quanto poteva. — Be' non mi dite il vostro nome, né quello dell'assassino, né in che rapporti siete con lui. Allora perché stiamo al telefono?

— Ve l'ho detto, lui ha bisogno di essere catturato. So che ha lasciato alcune tracce e la polizia non se ne è nemmeno accorta.

La linea era veramente molto disturbata e oltretutto la donna sembrava camuffare la voce rendendo tutto più difficile. Mercedes disse: — Come sarebbe a dire, tracce? Volete dire impronte?

— Ha perfino scritto qualcosa sul muro accanto al luogo del delitto e loro non l'hanno nemmeno visto. Probabilmente hanno pensato che fossero stati dei ragazzi. Voi potreste almeno farvi ascoltare.

— E cosa ha scritto esattamente? — Una seppur minima possibilità venne in mente a Mercedes. — Voi eravate con lui?

— Sono stata costretta ad andare.

— No, non volevo...

— Sta arrivando. Mi sentirà...

— Be' vediamo di metterci d'accordo per sentirci ancora... — iniziò Mercedes, ma stava parlando a vuoto, la linea era già stata interrotta.

Mercedes riattaccò, gentilmente, riverente come se il ricevitore fosse stato di cristallo spolverato di polvere d'oro. E poi, nella sala stampa deserta con il solo sottofondo della telescrivente che stampava delicatamente, si concesse un momento per pensare. Conosceva benissimo i rischi che comportavano le telefonate anonime in casi come questo. Doveva partire da questo presupposto fino a quando non ne avesse saputo di più, ma fu soprattutto il particolare della biancheria color polvere che l'aveva parzialmente convinta. Non poteva giurarlo, ma sembrava un'invenzione

improvvisata. Ora, se avesse fatto il proprio dovere, avrebbe chiamato la polizia per raccontare tutto.

Questo significava che avrebbero preso nota e usato le informazioni per risolvere il caso. E a lei cosa sarebbe rimasto? Dopo tutto, non aveva chiamato lei?

Secondo l'orologio appeso alla parete, aveva quarantacinque minuti prima di andare ancora in onda, quindi doveva sbrigarsi. Prima di tutto chiamò con urgenza un taxi che la passasse a prendere subito pescando il numero della ditta di quelli convenzionati. Sapeva che sarebbero stati tutti occupati, a quell'ora, la notte di San Silvestro, ma sapeva anche che le corse per i convenzionati avevano la precedenza sulle prenotazioni ordinarie e che avrebbero ritardato di mezz'ora l'arrivo a un party per poterla accontentare. Poi girò tra i tavoli aprendo tutti i cassetti per trovare una torcia; ne trovò una che apparteneva a Bob King – era in mezzo alle penne, alle gocce stantie per la tosse e alla collezione di libri pornografici – la prese e la controllò. Non era un granché, solo un pezzo di plastica da quattro soldi con due lampadine, ma le pile erano cariche ed era meglio di niente. Poi Mercedes prese il suo pesante cappotto invernale dall'appendiabiti dietro la porta e se lo mise.

Mentre stava avvolgendosi la lunga sciarpa attorno al collo il telefono squillò di nuovo.

Stava quasi strangolandosi nel tentativo di rispondere al telefono, la sciarpa si era impigliata alla maniglia della porta e dovette strattonarla per liberarsi; si buttò sul ricevitore e disse senza fiato: — Pronto? — ma tutto ciò che riuscì a sentire fu l'eco della sua voce sulla linea ormai interrotta.

Dopo aver atteso un po' senza ottenere risposta, riappese.

La consueta serata di Don – vino e donne entrambe a buon mercato – doveva essere a buon punto adesso e visto che Mercedes non voleva interrompere né parteciparvi, decise di chiamare Derek con l'interfono dallo studio adiacente. Era in una stanza angusta e si protese sul microfono: — Derek? — disse e attraverso lo spesso vetro vide il ragazzo rivolgerle l'attenzione. Era seduto con la sedia appoggiata contro il muro, ben lontano da Don e i suoi amici, con una faccia inespressiva. Il tavolo centrale non rientrava nel campo visivo di Mercedes ma poteva vedere sul vetro riflesso dello studio sul lato opposto; Don aveva una ragazza seduta sulle ginocchia e le stava mostrando il funzionamento della console e come interrompere la sequenza registrata per gli inserti pubblicitari. A Mercedes non interessava indovinare l'età della ragazza ma di certo faceva sembrare Don molto vecchio.

Mercedes continuò: — Esco per mezz'ora, devo controllare una faccenda. Tornerò per il notiziario di mezzanotte. Ti chiamerò dalla cabina quando voglio rientrare, va bene?

Derek le fece segno che andava bene altrimenti non si sarebbe mosso. Nessuno gli fece caso. Le dispiacque per lui; ogni tanto poteva farsi un giro per gli studi vuoti, ma il lavoro richiedeva la sua presenza nello studio principale, per risolvere tutti gli eventuali inconvenienti tecnici della trasmissione e per gestire le chiamate in arrivo, quando il disk jockey decideva di abilitare la linea per le richieste degli ascoltatori e i giochi. Non c'era molto da fare ora se non stare a guardare lo spettacolo di un uomo di mezza età che tentava di farsi qualche giovane studentessa.

Mercedes li lasciò perdere. Le rimanevano quaranta minuti, o in termini realistici mezz'ora, perché al suo ritorno avrebbe dovuto ancora preparare e calcolare la durata del bollettino successivo. Si affrettò lungo il corridoio ovattato, oltrepassò l'ufficio del direttore, l'ufficio commerciale e superò la porta che rappresentava il confine tra la zona di lavoro e quella di accesso al pubblico, l'atrio. La gente poteva entrare per fare alcune richieste, prendere oggetti ricordo o foto autografate dei presentatori; entravano da una porta a vetri che poteva essere aperta dal comando a distanza del banco della reception, in modo da evitare tipi strani. Il banco ora era sguarnito, la piccola console si accendeva e si collegava a una segreteria telefonica. Una volta fuori dall'atrio, Mercedes veniva letteralmente sigillata fuori fino a quando Derek non rispondeva alla sua chiamata dalla cabina.

Uscendo nel freddo del grande edificio chiuso, Mercedes continuava a pensare. Il primo panorama e anche il più ovvio che le venne in mente – a parte il fatto che tutta la faccenda pareva uno scherzo senza fondamento – fu la possibilità che il pazzo che aveva ucciso la ragazza potesse avere persuaso un complice a telefonare per preparargli la vittima successiva. Ma cosa speravano che facesse? Camminare per un chilometro da sola in piena notte? Quando attraversò la zona dei negozi sfitti dell'edificio, Mercedes decise con fermezza che non sarebbe scesa dal taxi per quanto le fosse possibile.

Là fuori era quasi completamente buio ma lei era sicura ci ciò che faceva; all'estremità dell'edificio c'era una specie di serra, davanti agli ascensori che l'avrebbero portata al piano terra. A dire il vero, gli ascensori non dovevano essere in funzione a quell'ora, ma comunque raramente non ce n'era uno in funzione. Al piano terra, una uscita di sicurezza verso l'esterno le avrebbe permesso di raggiungere un passaggio di servizio dell'edificio dove il taxi la stava aspettando. Derek avrebbe fatto lo stesso percorso, ricordandosi di tenere aperta la porta dell'atrio con una sedia per poter rientrare. Era un sistema primitivo e fastidioso ma cos'altro poteva fare? L'alto numero di unità sfitte nel complesso non consentiva alla direzione di pagare un servizio di sicurezza ventiquattr'ore su ventiquattro. Erano fortunati se di notte passava il guardiano con il cane.

Il taxi convenzionato la stava aspettando con il motore acceso e le luci che illuminavano appena la fredda nottata. Mercedes riconobbe il conducente che l'aveva più volte riportata a casa dopo il turno di notte; la grossa berlina era di sua proprietà, con i sedili lucidi e usurati e le tasche laterali piene di album da colorare e altra chincaglieria infantile. Si sedette comoda sul sedile posteriore, con il calore del riscaldamento che già le penetrava nelle ossa, mentre si avviavano lungo la strada che portava al viale principale di fronte all'edificio.

— Dove andiamo? — disse il tassista — A casa così presto? — Ma Mercedes scosse il capo e gli diede l'indirizzo che li avrebbe portati in una zona di vecchi depositi, bar e night club che cambiavano nome e proprietari ogni pochi mesi. I bar sarebbero diventati sempre più malfamati e i depositi sempre più vuoti per lasciare spazio e all'abbandono totale.

«Che postaccio per morire» pensò Mercedes. «L'ultima visione del mondo per i tuoi occhi».

— Non ha passato le feste di Natale a casa? — chiese il tassista girandosi e lei ripiombò nel presente.

— Ho lavorato quasi tutto il tempo — rispose la ragazza. — Però non è stato poi tanto male. A parte quella ragazza uccisa proprio quel giorno...

— Già, è stato così anche per me. A essere sinceri non mi importa un granché delle feste. Sono contento di starmene fuori un po'. A casa mia devo stare attento a non beccarmi un frisbee in testa.

Il tassista ricadde nel silenzio e Mercedes si appoggiò di nuovo al sedile. Fuori, il panorama stava già cominciando a peggiorare; tutta l'eccitazione delle feste di fine anno andava scemando e dietro le finestre anche le luci stavano affievolendosi fino a spegnersi, dando spazio agli involucri senza vita dei palazzi vittoriani, segnati dalla demolizione, e a tratti di terreno libero in cui l'abbattimento era già iniziato.

La chiamavano zona "Impresa": c'era un'insegna o uno spazio pubblicitario da qualche parte che lo confermava, testimonianza disperata di un tentativo di rinnovamento. Le iniziative che dovevano essere portate avanti nell'ambito dello sviluppo del centro della città erano in qualche modo fallite a causa del prezzo elevato degli affitti e delle spese. E ora questa... una diciannovenne, studentessa al Politecnico, fan degli Spandau Ballet e dei Bronski Beat, colpita alla testa con una sbarra di ferro e, già morta, trascinata in un vicolo per essere denudata, seviziata e accoltellata ventitré volte e infine essere parzialmente rivestita e coperta con il proprio cappotto. O forse non era questo il tipo di impresa che avevano in mente.

Mercedes si sporse di nuovo, ci si stava avvicinando alla prima deviazione e parecchie luci lungo la strada erano guaste o funzionanti a metà ed emettevano una luce debole e rosea. — Eccoci arrivati — disse Mercedes e percepì l'improvviso sbigottimento del tassista appena svoltarono e il bagliore delle insegne attraversò una strada ricoperta di ciottoli e spazzatura.

— Non è questo il posto dove hanno trovato la ragazza? — chiese il tassista, rallentando e stando attento a non passare su qualche oggetto che potesse forare le gomme. Al ciglio della strada c'era la carcassa di una lavatrice vecchia di almeno trent'anni e tutta arrugginita.

— Sì, è questo il posto — confermò Mercedes. Era già stata lì durante il giorno, e non aveva pensato che potesse essere peggio. E invece era decisamente possibile.

— Non scenderete qui spero?

— No, se ci riesco. Potete scendere lentamente puntando gli abbaglianti?

Fu un percorso lento, pieno di insidie e di sobbalzi su mattoni, vetri e travi marce. Le case sui due lati erano involucri senza tetto, qualche volta con un'intera parete crollata che lasciava a nudo i vari piani. Mercedes stava osservando i giochi di ombre, creati dalle luci proiettate sui muri, alla ricerca delle prove per le quali era uscita ed era arrivata fino a là; non era molto sicura del punto esatto, fino a quando non passarono un paio di coni da segnalazione stradale e il nastro svolazzante che la polizia aveva utilizzato per delimitare la zona di indagine. D'un tratto le riaffiorò alla mente la ricostruzione di quella grigia mattina.

— Fermatevi qui — disse Mercedes. — Solo per due secondi e fate quel che volete, ma non andatevene.

— Ricevuto — assentì il tassista fermando la berlina, e Mercedes scese.

Il freddo della notte, in contrasto con il tepore della macchina, la fece rabbrividire. Ma non fu solo per quello, c'era ben altro; il Male che regnava ancora su questo posto come impronta di pneumatico che stenta ad andare via. Lei poteva sentirlo, leggerlo, percepirne il tocco. Il sottile fascio di luce della torcia feriva l'oscurità. C'era il punto in cui giaceva il corpo senza vita della ragazza, un secondo telo impermeabile la copriva per ripararla dalla pioggia, ma non impediva al sangue di scorrere in un rigagnolo. E qui Mercedes si era trovata a commentare la scena con voce tremante ai microfoni delle UHER fino a quando un agente della polizia locale l'aveva fatta allontanare appena erano arrivate le transenne.

Mercedes illuminò i muri alla ricerca delle scritte. Ce n'era una a spray che diceva GAZ ma era vecchia e stava già sbiadendo. Niente altro. Stando attenta a dove metteva i piedi, andò avanti per un controllo più accurato.

A metà strada si voltò per essere rassicurata dalla presenza del taxi. La luce interna era accesa, il suo faro di salvezza e di riparo, ma sembrava molto più lontano dei pochi passi che aveva fatto. «Forza e coraggio» pensò mentre proseguiva.

La sua prima impressione era giusta, non c'era alcuna scritta significativa né recente sui muri. Stava voltandosi verso il taxi quando la figura nell'angolo alzò la testa e la fissò.

Stava seduto a terra come un vagabondo e si muoveva facendo un rumore secco come quello di un'ala di uccello morto. La testa si sollevò e due occhi trasparenti e colorati a spruzzo sbatterono le palpebre come se si fossero risvegliati. Indugiarono su di lei per un momento, come se l'avessero riconosciuta e ricordassero, poi la testa si abbassò lentamente e gli occhi sparirono. Mercedes rivolse la luce verso la figura così in fretta che a momenti fece cadere la torcia.

Ciò che vide furono due sacchi della spazzatura, ammassati e impilati uno sopra l'altro. Quello in cima era rotto, probabilmente da qualche cane randagio. Mentre stava osservando, il vento sollevò un lembo del sacchetto di plastica come una vela.

Tirò un profondo respiro e tentò di riportare il cuore martellante ad un ritmo normale. Ma non ne voleva sapere, e Mercedes gli concesse di aver ragione. Diede le spalle alla scena e tornò al taxi.

Quando si stavano avviando alla fine della strada maledetta, e immettendo di nuovo sulla strada principale, il panico si era quasi interamente trasformato in rabbia. Aveva freddo, si era spaventata e probabilmente aveva anche rovinato gli stivali. Il tassista disse: — Avete trovato ciò che cercavate?

— Un tipo diverso di prova — rispose Mercedes.

— Ah sì? Di che tipo?

— Il fatto che c'è gente là fuori che ha un'idea piuttosto perversa sugli scherzi. Andate il più in fretta possibile, per favore. Ho un altro notiziario a mezzanotte.

— Sì, mezzanotte — disse il tassista sconsolato mentre riapparivano le luci stradali. — Un altro anno se ne è andato, e non vi è nulla di cui rallegrarsi.

In questa zona c'era più vita, alcune case erano state occupate dagli abusivi prima che arrivassero i vandali, e un paio di negozi erano rimasti perfino aperti. Dietro a loro c'erano le torri della circonvallazione esterna, disegni formati da stelle colorate contro il cielo notturno. Gli autobus che vi si dirigevano facevano l'ultima corsa alle

23,00; ecco perché la ragazza era ritornata a casa a piedi, forse alla festa natalizia chi doveva accompagnarla era sparito e lei non aveva i soldi per il taxi.

— Eravate là vero? — chiese il tassista distogliendola dai propri pensieri. Era come se si fosse improvvisamente ricordato di qualcosa di inaspettato.

— Non quando l'hanno trovata — rispose Mercedes.

— Ma avete fatto tutte quelle interviste subito dopo...

— Sì, sono state mandate in onda.

— Allora avete visto il cadavere.

Mercedes guardava il traffico fuori dal finestrino. — Quando sono arrivata l'avevano già coperto — disse.

Il tassista scosse la testa. Lei vide i suoi occhi riflessi nello specchietto retrovisore ma non la stavano guardando. — Ma che cosa spinge qualcuno a fare una roba del genere? — continuò lui. — E ad una ragazzina poi?

— Non saprei.

— Voglio dire, se ne vedono di quelli quando c'è un processo, i giornali pubblicano le foto del loro matrimonio o simili. E sembrano normali. Li potresti incontrare per strada e non accorgerti di nulla. Quindi qual è la causa? C'è in tutti noi? Perché io sono sicuro che non c'è in me.

— Be' — rispose Mercedes — una volta parlavano del Male, ma ora è fuori moda.

— Sì lo so. Ma non hanno trovato niente per sostituirlo vero?

Lei controllò l'orologio. Mancavano quindici minuti, stava diventando una bella corsa e tutto per uno scherzo. Stavano raggiungendo l'edificio ormai e la massa nera del centro commerciale reso appuntito dalla torre dell'hotel contiguo; durante la notte l'hotel era illuminato a giorno, e dava al palazzo un caldo splendore che non aveva nelle ore di luce. Sarebbe arrivata in un paio di minuti.

Allo stesso tempo stava pensando al Male. Negli ultimi giorni ci aveva pensato molto. Non aveva certo condotto una vita ritirata, ma quella visita mattutina sulla scena del delitto era stata la sua prima esposizione alla presenza di qualcosa di reale e spaventoso. Quella sera, quando avrebbe dovuto essere fuori a festeggiare il suo primo servizio da inviato, se n'era invece andata a casa e aveva cominciato a tremare così tanto che aveva finito col vomitare nel lavandino. Si sentiva infetta, spaventata. L'aveva visto negli occhi degli investigatori: erano in presenza di un vecchio nemico, e ora lei si sentiva parte involontaria del giro.

Una situazione simile l'aveva vissuta circa sette anni prima, quando viveva con i genitori. La casa dei vicini era stata svaligiata e messa sottosopra. A loro non era successo niente ma un'ombra li aveva separati e aveva cambiato tutto. Ciò che percepiva ora era perfino peggio: il passaggio di un'intelligenza maligna, qualcosa i cui incaricati avevano un nome, una vita e un'origine, ma che li faceva andare avanti con un'apparenza umana temporanea per portare a termine il loro compito.

Lei l'aveva sentito, va bene. Ma ciò che la turbava era che questo qualcosa aveva percepito lei.

Il taxi la lasciò vicino alla cabina telefonica di fronte all'edificio. Era vuota e questa era un fortuna.

— Sembra tutto morto — disse il tassista dubbioso. — Le va bene?

— Telefonerò da qui e verrà qualcuno per farmi entrare — lo rassicurò Mercedes. — Andrà tutto bene. Vada pure.

Lui assentì e prese il microfono della radio per fare rapporto. Per le corse dei convenzionati non si lasciavano mai mance e Mercedes lo sapeva, inoltre la sua uscita avrebbe probabilmente dato fondo al suo guadagno notturno. — Buon anno — disse il tassista e mentre chiudeva la portiera lei rispose: — Altrettanto a voi.

Il taxi non si era ancora allontanato che lei era già nella cabina telefonica.

Mercedes formò il numero fuori elenco dello studio. Era occupato. Così anche il numero della sala stampa, che avrebbe illuminato una spia nello studio dove si trovava Derek. Disperata, tentò la linea per le richieste degli ascoltatori e riattaccò quando sentì l'inizio del messaggio registrato.

Cosa stavano facendo lassù? Non sapevano che dovevano andare in onda?... Controllò l'orologio, solo tra dieci minuti? Mancare alla trasmissione sarebbe stato assolutamente poco professionale, qualunque fosse la ragione... e lei non ne aveva una valida. Riprovò il numero ma non ebbe fortuna.

Mercedes uscì dalla cabina e si avviò verso la stradina laterale camminando a passo spedito. Il marciapiede era cosparso di sabbia e ghiaia a causa di un'unica e breve nevicata di un paio di settimane prima. L'unica possibilità che le rimaneva era provare la porta da cui era uscita, sperando che Derek fosse già lì.

Il vicolo era poco più di un viottolo, illuminato da una sola lampadina in fondo, e affollato dalle goffe ombre dei contenitori per i rifiuti. Si mise a correre, scivolando e quasi cadendo quando urtò del cartone fradicio che era rimasto sulla strada così tanto da assumerne il colore. Si aspettava e sperava di vedere Derek uscire dall'ombra e farle un cenno, ma non accadde e lei arrivò alla porta ansimante, rabbiosa e completamente priva di altre risorse.

Non esisteva una procedura ufficiale per un fatto del genere. Si partiva dal presupposto che nessuno sarebbe uscito o entrato fino all'arrivo del turno della sicurezza delle cinque del mattino. Per le emergenze, lo staff della stazione poteva chiamare un guardiano. Perché non aveva semplicemente passato il messaggio alla polizia? Gliel'avrebbero chiesto di sicuro, oltre ad ammonirla per non averlo fatto. Avrebbe riscosso una grande considerazione se l'informazione fosse stata esatta, ma non aveva nemmeno quella possibilità.

Le rimanevano meno di cinque minuti. Anche se tornava al telefono e riprovava a chiamare, non ce l'avrebbe fatta. Un'ora prima era una competente professionista al vertice della carriera, ora si sentiva ancora una bambina, spaventata e sofferente mentre si rendeva conto troppo tardi che semplici avvenimenti si susseguivano rapidamente e sfuggivano al suo controllo.

Tremante e infelice, si appoggiò alla porta. All'interno regnava il silenzio.

I suoi tacchi risuonavano sull'ascensore buio, rallentato dall'ignota distanza dei suoi immobili passi. Dio, il tempo stava diventando strettissimo! Non poteva nemmeno sperare di barare con l'orologio come aveva fatto una volta al turno del cimitero, probabilmente lasciando perplesse alcune persone mentre scuotevano i loro orologi al quarzo. Questa era la notte della fine dell'anno e tutti facevano il conto alla rovescia fino a mezzanotte. Una volta dentro la stazione, non avrebbe avuto che il tempo di prendere dal fermacarte il notiziario delle undici e di ripeterlo.

C’era la calda luce dell’atrio, un piccolo benvenuto in un angolo lontano di uno spazio buio. I passi di lei echeggiavano nettamente sul pavimento di plastica rugosa; la distanza sembrava aumentare mentre lei camminava come se stesse volando senza meta in un brutto sogno. Non osava controllare ancora l’ora, ma dovevano mancare ancora un paio di minuti. Probabilmente Don si stava preparando a leggere le notizie della telescrivente. Don era un pessimo giornalista radiofonico, perfino peggio di quando faceva il disk jockey.

Mercedes quasi sbatté contro la porta a vetri. Non si mosse. Tentò di nuovo, incredula, ma era decisamente chiusa. Premette il campanello un paio di volte per attirare l’attenzione di Derek, poi si ritrasse saltellando nervosamente da un piede all’altro, come una papera su una piastra bollente, pronta ad andarsene e agitata per la frustrazione. Mentre aspettava, Mercedes si spostò per vedere attraverso la finestra della sala stampa. Avrebbe scommesso qualsiasi cosa che Don stava incoraggiando una delle sue scolarette a chiamare tutti i suoi amici con i telefoni della stazione. Guardando attraverso il vetro, imbrattato dalle impronte dei nasi e delle mani degli ammiratori diurni – chiamavano la sala stampa l’unico zoo dove gli animali erano tutti fuori – Mercedes non vide nessuno. La sala era come l’aveva lasciata.

Dov’era Derek? Tornò nell’atrio e, mentre faceva ancora un tentativo con il campanello, vide la lancetta dell’orologio coprire il mezzo minuto che mancava all’ora. Mercedes premette il pulsante domandandosi se funzionasse: avrebbe dovuto suonare esattamente nel corridoio dello studio e sicuramente Derek poteva sentirlo. Avvicinò l’orecchio al vetro, premendo il pulsante più forte possibile, ma non sentì nessun seppur debole suono di campanello, solo quello in sordina del programma musicale della notte che fuoriusciva dagli altoparlanti della reception che non venivano mai spenti. La musica svanì e si sentì lo stacco che precedeva sempre le notizie.

«*Le notizie di mezzanotte*» sentì Mercedes, «*di Mercedes Medina*».

Lei sussultò. Era terribile: non solo Don stava facendo saltare il notiziario ma faceva notare a tutti che la speaker non era presente. «Grazie molte» pensò.

Poi sentì la propria voce.

Lo spesso vetro rendeva il suono indistinto ma non ci si poteva sbagliare. Era troppo scioccata per provare sollievo. Dopo i titoli di testa e la prima notizia si rese conto di ascoltare una registrazione del notiziario delle undici. Difficilmente qualcuno se ne sarebbe accorto. Di solito il contenuto delle notizie non variava molto a quest’ora della notte e qualche volta era difficile fare delle variazioni a informazioni che venivano trasmesse per la quarta o quinta volta. Ciò che non capiva era da dove venisse la registrazione. Le trasmissioni non venivano registrate regolarmente, almeno non in modo da poter essere ritrasmesse. E lei non si era resa conto di nulla.

Doveva averlo fatto Derek. Era l’unico tecnico della stazione che ne fosse all’altezza. Don forse non avrebbe saputo nemmeno riparare una spia della console dello studio. No, doveva essere stato Derek.

Ma alle undici Derek non poteva sapere che lei sarebbe uscita. Nemmeno Mercedes lo sapeva.

Allora, a che gioco stava giocando?

Improvvisamente Mercedes si sentì molto irrequieta. Ritornò alla finestra della sala stampa, diede un'altra occhiata, e questa volta era quasi pronta a giurare che la sedia, il telefono e la confusione sulla scrivania erano esattamente come li aveva lasciati. Non aveva importanza se non lo ricordava bene, lei lo sapeva. Nessuno era stato in quell'ufficio o aveva usato il telefono, tuttavia non era riuscita a chiamare. C'era solo una ragione a cui poteva pensare, un trucco di un vecchio giornalista per bloccare la linea in modo da poter raggiungere qualcuno prima della concorrenza. Si forma il numero e si aspetta la risposta, poi con una scusa si fa in modo di far riattaccare l'altro e si tiene il ricevitore alzato, bloccando così la linea.

Troppo sensibile? Forse. Ma il telefono della sala stampa aveva suonato una seconda volta, prima che lei uscisse, e non aveva risposto nessuno. Quindi tra questo e l'altro telefono guasto dello studio la stazione era effettivamente rimasta isolata da tutte le chiamate in arrivo.

La ragione? Non riusciva a trovarne nessuna. Forse uno scherzo, uno strano scherzo davvero.

Adesso poteva chiedere a Derek una spiegazione. Stava infatti arrivando la sua ombra che si stagliava nella luce dell'atrio mentre lui apriva la serratura a scatto dall'interno. La pesante porta a vetri si aprì verso di lui e il profilo strafottente di Derek varcò la soglia.

Mentre lui apriva la porta e usciva, Mercedes si ritrasse dietro la colonna più vicina. Si era a malapena resa conto di quello che stava facendo, quando percepì il freddo di una superficie ruvida contro le mani. Derek se ne stava lì in piedi, goffamente ossuto e comicamente magro mentre sbirciava nell'oscurità.

— Mercedes? — disse dolcemente, tanto piano che era quasi impossibile sentirlo. Poi se ne andò lasciando che la porta si chiudesse dietro di lui sbattendo. Da dove era, all'ombra della colonna, Mercedes vide che l'uomo tutt'ossa, che questo nuovo sconosciuto teneva in mano un grosso cacciavite proveniente dal laboratorio di elettronica. La stretta parte metallica era lunga quasi trenta centimetri. Lui la teneva penzolante lungo il corpo quasi fosse un prolungamento del suo braccio.

Ovviamente non l'aveva vista, perché dopo averla chiamata se ne andò attraversando tutto l'edificio diretto agli ascensori. Mente si chiudeva la porta a vetri si sentì la musica dell'atrio: era un brano di un gruppo di suonatori di cornamuse, qualcosa di adatto alla stagione, e si faceva sempre più indistinta a mano a mano che la fessura si stringeva, e Mercedes si chiese se potesse fare una corsa e afferrare la porta prima che si chiudesse.

Fu sul punto di scattare parecchie volte, ma ogni volta si diceva di attendere un altro secondo, per evitare che Derek potesse tornare e raggiungerla prima che lei potesse sbattergli la porta in faccia. Fino a quando finalmente il debole "clik" della porta non le comunicò di aver perso un'occasione per aver tentennato troppo. Sentì l'eco dei passi di Derek che usciva dall'ascensore. Sembrava quasi baldanzoso, come se fosse uscito per un lavoro di routine.

Ma i suoi occhi, gli occhi vitrei e senza espressione.

Se il piano era di spaventarla, ebbene aveva fatto un bel lavoro. Ma lei non riusciva a persuadersi che questa fosse la spiegazione, in parte perché era troppo evidente il legame con quel terribile mattino piovoso in quella strada miserabile. L'aveva sentito,

l’aveva visto, e ora lei ne veniva coinvolta. Derek – lo strano, sparuto Derek – era il braccio dello squartatore.

Cosa stava facendo là sotto? Forse lui ignorava che Mercedes fosse già nell’edificio, ed era sceso ad aspettarla. Oppure, come sembrava più probabile, le aveva dato il tempo di entrare e ora stava bloccando la porta perché lei non potesse andarsene.

C’era un solo modo per uscirne. Da sopra, sul tetto del parcheggio. L’entrata principale del lussuoso hotel era allo stesso livello, raggiungibile dalla strada con una rampa a spirale. Se non si arrivava in macchina, preferibilmente con l’etichetta pubblicitaria di un espositore, allora l’hotel non ne voleva sapere.

Lassù almeno sarebbe stata al sicuro. Avrebbe incontrato gente, probabilmente c’era un veglione in una delle suite. Sarebbe rimasta lì fino all’alba e al diavolo le spiegazioni.

Muovendosi il più silenziosamente possibile, Mercedes si preparò ad attraversare l’edificio. Si sentiva visibile come una mosca sulla carta moschicida. L’entrata del pianerottolo era un’anonima porta rossa fra la facciata di un negozio di abiti da sposa e un negozio di giocattoli fallito recentemente. La grande insegna del negozio, con coccinelle e coniglietti, era ancora al suo posto, ma la vetrina era vuota e squallida. Con un po’ di sollievo e con la preghiera che nessuna porta scricchiolasse, Mercedes si avviò verso il pianerottolo. Era stretto, disadorno e puzzava di fogna. Tirò fuori la piccola torcia e la puntò davanti a sé. Tre piani per arrivare al tetto, calcolò lei, e poi un’altra porta antincendio con una barra di sicurezza come quella della strada laterale. La luce, a malapena più forte di una candela decente, proiettava ombre lunghe, spigolose e strisce che si spostavano lungo i muri mentre lei saliva. Qualcuno più di una volta aveva scambiato il pianerottolo per una toilette.

Un volta arrivata in cima, dovette far forza su tutto il suo peso per sbloccare la barra di sicurezza. Mercedes non pesava molto e la barra sembrava non volersi muovere. Arrivava alla vita e avrebbe dovuto spostarsi verso il basso per sbloccare le sbarre di chiusura. Questa era la teoria, ma in pratica non funzionava. Cosa sarebbe successo in caso d’incendio? Non c’era qualcuno incaricato della manutenzione.

Provò a immaginare il fumo, le fiamme e una folla impaurita. Sarebbero arrivati lì come una violenta ondata e nulla li avrebbe fermati. Perciò Mercedes fece qualche passo indietro e poi scattò verso la porta e urtò la barra con tutta la forza possibile.

La porta si spalancò e sbatté contro la parete laterale con un frastuono che echeggiò lungo le scale.

Ma non le importava che Derek la sentisse perché se Derek fosse salito lei avrebbe fatto in tempo ad attraversare il tetto e raggiungere l’hotel. Per la seconda volta si ritrovò nella notte fredda, ma questa volta con grande sollievo più che con angoscia. Mai le era stata così cara la vista delle stelle e della nuvola bassa leggermente illuminata che dava l’impressione che la città bruciasse sotto di lei. Mercedes si trovò in un angolo del tetto, le scale che portavano in cima formavano una torre di mattoni e lì vicino veniva parcheggiata la macchina della stazione radio. Poteva vederla, nell’ombra, a pochi metri di distanza, con i vetri *fumé* che riflettevano le luci al neon dell’insegna del grande magazzino che si trovava di fronte. A un centinaio di metri da lì c’erano la strada di accesso e l’entrata dell’hotel.

Era un’ampia vetrata luccicante e illuminata. Le porte automatiche davano sull’atrio, dove alcuni giardini ricoperti di una dispendiosa moquette avevano ai lati alcune vetrinette che arrivavano fino al mezzanino con il banco della reception, alcuni divani e tavolini fra vasi e fiori. Lo staff dell’hotel si muoveva tutt’attorno indossando candide uniformi o completi scuri.

E fra l’hotel e Mercedes c’era una cancellata di ferro.

Lei corse verso l’inferriata, l’afferrò, la scosse; la barriera si mosse appena. Era alta circa tre metri e con l’estremità appuntita. Probabilmente una scimmia ce l’avrebbe fatta o un serpente sarebbe passato tra le sbarre, ma Mercedes non aveva nessuna possibilità.

Alcune persone stavano uscendo dall’hotel e lei si mise a urlare: — Ehi, aiuto! Sono qui! — ma quando le porte si aprirono, il gruppo di sette od otto persone si trascinò dietro anche il frastuono di una festa che sommerse completamente la voce di Mercedes, e in pochi secondi ognuno di loro era già arrivato alla macchina e aveva acceso la radio, provocando una specie di guerra stereo così discordante che lei non riusciva nemmeno a sentire se stessa. Le macchine si avviarono in un convoglio irregolare, con i finestrini aperti mentre se ne andavano in un turbinio di stelle filanti e coriandoli. Appena le luci sparirono nella spirale, cadde il silenzio in cui Mercedes stava ancora urlando con voce rauca nell’aria notturna. Cinque piani più sotto qualcuno stava suonando il clacson perché il traffico davanti a lui stava rallentando.

Mercedes lasciò andare l’inferriata. L’aveva afferrata con una tale forza che le era difficile staccare le dita dalle sbarre. Cosa avrebbe fatto adesso? Tornare sotto e rischiare di incontrare Derek sulle scale?

Oppure Derek era già lì sopra con lei?

Si spostò verso la zona in ombra più vicina, appena in tempo. Vide la porta in cima alla scala aprirsi silenziosamente. Derek uscì e si fermò ad ascoltare. Mercedes trattenne il fiato. Lui si guardò attorno lentamente come un cieco che tentasse di localizzarla grazie a un sesto senso. Poi, con gesti furtivi che sembravano piuttosto assurdi in una persona della sua statura e corporatura, Derek controllò in cima alla scala.

Aveva lasciato la porta dell’uscita di sicurezza spalancata. Non ci avrebbe messo molto a fare il giro e a scoprire Mercedes. Lei aveva già esitato una volta e aveva perso un’occasione di salvezza; ora era certa che la sua decisione era quella giusta.

Derek era apparso così in fretta che doveva aspettarsi di trovarla lassù, avendola sentita, ma ciò nonostante non era preparato a vederla balzare all’improvviso perché Mercedes riuscì a rientrare e a rinchiudere la porta dietro di sé prima che lui potesse seguirla. Tirò la barra di sicurezza con tutte le sue forze; fuori, il peso di Derek in certo qual modo l’aiutò perché involontariamente fece scattare la serratura.

Mercedes adesso era al buio e ancora una volta tirò fuori la torcia per controllare che la porta fosse effettivamente chiusa. Mentre dirigeva il fascio di luce sulla porta, sentì un leggero bussare quasi come se qualcuno graffiasse la superficie.

— Mercedes?

Tre potenti e violenti colpi contro la porta che echeggiarono come esplosioni sul pianerottolo fecero sobbalzare Mercedes, terrorizzata, ma la porta resse e di nuovo

Derek sussurrò: — Sono io, Mercedes — e poi aggiunse, subdolamente: — Lo sai chi sono, vero?

Mercedes iniziò a scendere illuminando il percorso con la torcia. Le batterie stavano esaurendosi e la luce si faceva più fioca e di colore giallo, ma non poteva certo rinunciarvi nemmeno per un momento. Pensò a cosa diavolo avrebbe fatto una volta raggiunto di nuovo l'edificio.

Lei era chiusa dentro e Derek fuori. Fin qui tutto bene. Ma si stava domandando se lui stesse staccando i fili del campanello, per impedirle di attirare l'attenzione di Don all'interno della stazione. Eventualità che le lasciava come ultima soluzione il tentativo di scassinare un negozio per arrivare a un telefono e chiamare la polizia. Non aveva mai scassinato nulla in vita sua e non era nemmeno sicura di riuscirci.

E anche supponendo di trovare un telefono? Cosa avrebbe detto? Cos'era effettivamente successo? Non era uscita in forma ufficiale e aveva saltato una trasmissione. Derek aveva ovviato all'inconveniente e poi era uscito a cercarla. Lui l'aveva seguita sul tetto dove Mercedes l'aveva chiuso fuori. Non c'era un solo elemento in tutta la storia che le desse un margine di ragionevolezza. Tutto ciò che poteva offrire era la sua paura e l'interpretazione del tutto personale della situazione. Era come una melodia perfetta con armonie sbagliate che solo lei poteva sentire.

Non era certo utile. Lei lo sapeva nell'intimo. C'era stato un mutuo riconoscimento fra lei e la presenza di fronte a quella vita miserabile, e ora la stessa presenza stava indossando Derek come un guanto. Forse gli aveva perfino ispirato quella telefonata alla sala stampa per la quale lei era uscita. Lo studio della produzione pubblicitaria aveva equalizzatori e altri strumenti in grado di trasformare una voce maschile in una con un plausibile timbro femminile, se l'interferenza aggiuntiva era sufficientemente forte da mascherare l'inganno.

Non era Derek, non quello che lei conosceva; era "l'uomo nero" e le stava portando un sogno. Ma non era il tipo di sogno per il quale chiunque sarebbe rimasto nel dormiveglia in sonnolenta attesa che si concludesse.

Arrivata di nuovo all'edificio, Mercedes varcò la porta del giardino interno, vicino agli ascensori. Era abbastanza trascurato, con quasi tutta la spalletta di contorno praticamente vuoto, perché le piante, assetate dal sole, avevano assorbito quanto potevano. C'erano piccoli alberi invasati, alcune panchine in legno per i clienti e un pozzo dei desideri per le opere pie locali che aveva una rete metallica appena sotto la superficie dell'acqua per impedire che i ragazzi potessero prendere le monete. Mercedes scelse una pietra un po' grossa, da quelle che contornavano il giardino, e provò a sollevarla. Non era fissata, quindi la rimosse senza fatica scoprendo che riusciva a malapena ad alzarla.

Traballando come una donna che porta in grembo la creatura più pesante del mondo, Mercedes raggiunse l'atrio della stazione radio. A metà strada si fermò per riposare e fu in quell'istante che lo senti. Il rumore di un ascensore da qualche parte nell'edificio, un suono che si sarebbe confuso nel frastuono di una normale giornata di acquisti ma che adesso era come un segnale di allarme nel silenzio di tomba. Significava che Derek era riuscito a entrare. E la stava cercando.

Il primo tentativo di rompere il vetro dell'atrio non diede esito. Non credeva ai propri occhi: la pietra era semplicemente rimbalzata e aveva solo fatto vibrare il

vetro. La seconda volta la lanciò con forza e sul vetro si formò un tremenda spaccatura che si diramò a raggiera. Per un momento stette in ansia per ciò che aveva fatto, poi si mise al lavoro per allargare a sufficienza il buco in modo da consentirle il passaggio.

Non c'era tempo per sentirsi colpevole o per rallegrarsi. Il vetro cadde in pezzi delle dimensioni di un piatto su tutto il tappeto dell'atrio e mentre passava attraverso l'apertura sentiva che qualcosa si impigliava al cappotto e lo strappava. Dentro ebbe le buffa sensazione di essere passata da un mondo a un altro. Qui faceva caldo, le luci erano quelle notturne e gli altoparlanti dell'atrio stavano trasmettendo *Here Comes Summer* a basso volume. "Strana scelta" pensò mentre si avviava verso il corridoio interno, con la professionalità che riaffiorava mentre si muoveva nel suo territorio. Poi, mentre passava dagli uffici dello studio e si sentiva più sicura, Mercedes sentì la fine del disco e il disk jockey che andava in onda per annunciare il brano successivo.

Non era Don.

In effetti non era nessuno di quelli che lavoravano alla stazione. Si chiamava Dave Cook e si era licenziato in vista di un contratto con la televisione. Il contratto poi non era mai stato stipulato e adesso lavorava a una piccola stazione alla frontiera col Galles. Mercedes cominciò a correre verso lo studio, sapendo già cosa avrebbe trovato. La voce dell'ex disk jockey era un segnale chiaro, e la luce spenta della porta dello studio ne era la conferma.

Irruppe nella stanza ed erano lì, un bel trittico dietro la console. Don e le due ragazze, sedute entrambe sulle sue gambe con le braccia di lui attorno alla vita: avevano il viso nero come ferro vecchio e i colli legati insieme dal cavo del microfono. Gli occhi erano fuori dalle orbite e la lingua penzoloni; sembrava che stessero facendo una smorfia di disgusto al mondo.

La porta dietro a Mercedes si chiuse con un tonfo soffocato e la spinse in avanti nello studio. Lei si bloccò di riflesso e si guardò attorno smarrita. Il suo rifugio diventò improvvisamente una vecchia e cattiva notizia. Al di là della sorpresa dietro alla console vide ciò che si aspettava: c'erano quattro bobine metalliche da dodici pollici ammassate, e una quinta stava girando sul registratore. Era materiale di riserva, da utilizzare in caso d'emergenza, tenuto in un armadietto chiuso a chiave in caso di guasto dell'attrezzatura o evacuazione della stazione. Qualcuno aveva il compito di aggiornare quell'archivio, ma ovviamente non l'aveva fatto.

Non le fece un grande effetto girare intorno alla console, Don e le ragazze non le sembravano nemmeno veri e la loro espressione era quasi comica, come se la morte fosse un brutto scherzo che li aveva semplicemente strappati via al momento del finale. Una mano penzoloni e dalle lunghe unghie sfiorò il cappotto di Mercedes mentre passava vicino a loro e lei delicatamente si fece da parte per evitare ogni contatto.

Durante il suo primo giorno di lavoro alla stazione, a Mercedes avevano insegnato gli elementi base per far funzionare la console, ma i dettagli erano caduti nel dimenticatoio come altre informazioni che le erano state buttate addosso in quel periodo. Vide una lunga serie di leve, per il mixage, contraddistinte da spie di diverso colore, gli indicatori dell'equalizzatore, e una fila di lancette che si muovevano in accordo con i toni della musica. C'erano etichette adesive con messaggi come *off air*,

*plbk* e *tx* o *Non toccare!* Quest'ultimo aveva anche il segno di un teschio con tanto di tibie incrociate e tutta la zona era tappezzata di fogli disposti confusamente e nastri di testi pubblicitari.

Il pensiero assurdo che le venne in mente vedendo la scena fu che almeno adesso non doveva preoccuparsi di convincere qualcuno del pericolo che stava correndo. Ora doveva trovare il modo più rapido per trasmettere un segnale di soccorso. Derek poteva aver trovato il sistema di bloccare la linea telefonica ma era stato costretto a proseguire la trasmissione. Lei poteva mandare in onda la richiesta di soccorso e qualcuno sarebbe arrivato.

Qualcuno l'avrebbe fatto. Ma ne era sicura?

Nessuno dei comandi della console aveva dato il benché minimo risultato. Le luci che indicavano la messa in onda rimanevano spente e i Beach Boys continuavano a cantare mentre le bobine giravano. Mercedes si guardava attorno sapendo di avere pochi minuti per trasmettere il messaggio e trovarsi un nascondiglio. Nonostante le leve fossero tutte verso l'alto, il microfono era ancora chiuso. Significava che forse Derek aveva modificato la posizione dei comandi della console. Priva di nozioni tecniche, Mercedes non aveva speranze di andare in onda.

Derek aveva ucciso lo studio e isolato tutte le linee telefoniche. A cosa portava tutto ciò?

Mancava la linea in entrata per le richieste degli ascoltatori, quella che era collegata alla segreteria telefonica. Il segnale era passato direttamente alla console ma Mercedes aveva visto gli operatori usare un telefono bianco per rispondere agli ascoltatori al di fuori della trasmissione. Per raggiungere il ricevitore doveva oltrepassare Don. Era una strana manovra perché non voleva toccarlo e non era nemmeno facile evitare di guardarlo. Sollevando il ricevitore aveva automaticamente sbloccato la linea. Le capitarono due interlocutori che sembravano ragazzini che stavano telefonando per fare uno scherzo azzardato.

— Ascolta — disse Mercedes — è un'emergenza. Riattacca e richiama subito la polizia. Di' loro...

— Pronto? — rispose uno dei ragazzi.

— Sì pronto? Mi chiamo Mercedes Medina. Sono una speaker della radio. Per favore, chiama la polizia e senti...

Ma chiunque fosse all'apparecchio non stava ascoltando; Mercedes sentì il rumore di una mano portata alla bocca e una strana voce che diceva: — È lei quella che legge le notizie!

— Lo so — disse Mercedes — per favore! Ho bisogno di aiuto per una questione molto importante...

— Pronto? — continuò il ragazzino di rimando.

— Per favore, ascoltatemi! Non parlate né riattaccate! Ci sono dei morti qui.

Ma la voce che le rispondeva non era quella di un ragazzino, era una voce che riconobbe subito con un freddo e intrigante senso di terrore senza speranza. Era il facsimile fortemente camuffato della voce femminile che aveva sentito la prima volta, solo un'ora prima.

— Buon anno, Mercedes — diceva la voce — Ho un regalo per te. Non vuoi venire a vedere cosa è?

Sentirla adesso senza trucchi e false interferenze, la voce era eccessivamente convincente, non sembrava nemmeno umana. — Derek — disse Mercedes — sei tu? — ma la voce continuò come se lei non stesse parlando.

— Va bene allora — rispose la voce con falsa rassegnazione. — Vedo che dovrò portartelo di persona.

Mercedes fece cadere il ricevitore sul telefono. Gli aveva dato troppo tempo e gli aveva permesso di intrappolarla. Si guardò intorno alla ricerca di una via d'uscita, un'arma, qualsiasi cosa. Come improvvisamente ispirata, Mercedes si spostò verso la console e srotolò il nastro dalla testina del pickup. La musica terminò con un suono goffo e le grosse bobine sulla console iniziarono a girare vorticosamente appena il controllo della tensione rilevò la mancanza di resistenza. Qualcuno poteva sentire, poteva immaginare, forse lo stesso direttore, che era famoso per le sue chiamate appena si verificavano inconvenienti alle ore più impensabili. Ad un certo punto qualcuno poteva anche arrivare per vedere cosa fosse successo.

E poi probabilmente l'avrebbero trovata, mentre faceva da quarto con Don e gli altri, perché il tempo era qualcosa che a lei mancava.

Fuori si sentì un leggero tonfo. Era il rumore della porta principale dello studio quando si chiude alle spalle di qualcuno. Lo stesso che avrebbe aperto la porta interna e sarebbe entrato in quella stanza isolata acusticamente, l'ideale per un omicidio. Mercedes si guardava attorno ma non vide né forbici né le lame usate per intervenire sui nastri.

La porta si aprì con un sibilo, Derek entrò di lato con gli occhi lucenti come il carbone, sotto le sopracciglia scure, una striscia di peluria che gli attraversava il viso.

Le stava nascondendo qualcosa e proprio mentre lui accennò un movimento per farle vedere cosa aveva in mano, Mercedes trovò la forza di spostarsi. Sganciò una bobina di metallo dalla pila accanto a lei e, con grazia e metodo inaspettato, la lanciò come se fosse un frisbee verso Derek. Sibilò nell'aria srotolando il nastro via via che si allontanava in volo, diretto in piena faccia di Derek. Lui tentò di schivarla ma non abbastanza velocemente. Il bordo della bobina lo colpì in piena fronte e Derek barcollò all'indietro.

Cadde contro la porta ma questa resistette al colpo e Derek scivolò a terra, mentre la bobina rotolava sul pavimento lasciandosi dietro una striscia di nastro. Derek stava lottando debolmente. Mercedes girò intorno alla console, sentendosi male per ciò che aveva fatto e incapace di resistere al suo senso di colpa. Non aveva mai ucciso nessuno, nemmeno ferito, e adesso eccola qui a mirare a un bersaglio umano. Ebbe un momento di esitazione quando Derek si mosse per alzarsi. Lei lo aveva stordito ma non sembrava averlo fermato.

Derek si appoggiò allo stipite per alzarsi. I suoi movimenti erano lenti e gli occhi erano senza luce e stupiti. Lui guardò a terra con movimenti che ricordavano il lento scorrere di un fluido.

— Merda! — disse Derek debolmente. — Hai rovinato la mia sorpresa.

Stava guardando in basso, alla sua mano sinistra, che stava reggendo un supporto di legno che Mercedes riconobbe, dopo un momento, come il fermacarte della sala stampa. L'aveva riconosciuto in ritardo perché se ne vedevano solo una ventina di centimetri. Derek aveva la mano al petto proprio dove terminavano le costole e

cominciavano i tessuti molli. Il punto era segnato chiaramente da una macchia scura che stava iniziando e espandersi sulla sua maglietta.

Lo sforzo per alzarsi era immane e con un sospiro di rammarico rinunciò e cominciò a scivolare verso il basso. Urtò il pavimento con un sussulto e gli cadde di mano il fermacarte. Quest'ultimo rimase dritto come un grosso spillone infilzato su una bambolina da voodoo, poi Mercedes vide che i suoi occhi fissavano il nulla.

Le ci vollero parecchi minuti per riprendere coraggio a scavalcarlo, tempo durante il quale Derek non si mosse né batté ciglio, né sanguinò molto. Una bollicina di sangue fuoriuscì da una narice, vi rimase per un po' e poi scoppiò appena l'ultimo respiro lasciò il corpo di Derek. Gli altoparlanti sibilavano per il fenomeno chiamato, con termine appropriato, "onda morta".

Tra questo e i quattro corpi senza vita nella stanza – grazie a Dio nessuno di loro era il suo – Mercedes si trovò trasportata fuori dallo studio da un bisogno quasi fisico. Scavalcò Derek facendo attenzione e sforzandosi di guardarlo nel caso il tutto si rivelasse un contorto e sporco trucco di Derek per lasciarla avvicinare. Poi Mercedes riuscì a passare attraverso la porta d'entrata e lanciarsi nel basso ronzio dell'aria condizionata del corridoio. La prima cosa che vide fu la lunga fila di fogli gialli sul pavimento che si estendeva fino all'angolo vicino alla sala stampa; erano tutti i fogli delle scalette dei notiziari delle ultime ore, caduti dal fermacarte e sparsi fino allo studio. Derek doveva averli strappati uno alla volta come i petali di un fiore o le zampe di una mosca.

Le gambe di Mercedes non erano molto stabili ma la reggevano abbastanza da raggiungere gli uffici. Doveva esserci un telefono da qualche parte, almeno una linea esterna che Derek (o come lei pensava la forza potente che si era rivelata per Derek) non si era ricordato o non era riuscito a bloccare. Mercedes voleva chiamare qualcuno, non importava più chi... la polizia, il capo, sua madre a Bristol, una qualsiasi voce umana, un contatto.

Sicuramente l'ufficio del direttore doveva avere una linea esterna personale, probabilmente più di una. Lei si aspettava di trovare la porta chiusa ma non fu così. Cercò a tentoni l'interruttore della luce prima di entrare, perché non voleva entrare in una stanza buia; le luci rivelarono lo spazio occupato dagli eleganti mobili. Il tappeto era spesso e morbido, i pannelli in legno rendevano l'ambiente accogliente. Il telefono sulla scrivania era color avorio.

E suonò.

Mercedes sollevò lentamente il ricevitore e ascoltò. La voce che ne fuoriusciva mancava ora di ogni pretesa di umanità.

— *Gli uomini arrivano, gli uomini partono* — citò dolcemente, — *ma io me ne vado per sempre*.

*«Buon anno, Mercedes»*.

# Barrito di mezzanotte

*di Ron Goulart*

Titolo originale: *Please Stand By*
Traduzione di Vittorio Curtoni
© 1961 Ron Goulart

La segretaria del reparto grafico mise giù l'albero di Natale e baciò Max Kearny. — C'è qualcuno che vuole vederti — disse finendo di infilarsi il soprabito e riprendendo in mano l'albero.

Max si agitò sullo sgabello.

— L'ultimo giorno lavorativo prima di Natale?

— Mettimi quei pacchi sulle braccia — disse la segretaria. — Dice che è un caso di emergenza.

Allontanandosi dal tavolo da disegno, Max sistemò i pacchi dei regali sulle braccia della ragazza. — Chi è? Un rappresentante di commercio?

— Un certo Dan Padgett.

— Oh, sì. È un mio amico che lavora in un'altra agenzia. Digli di entrare.

— Senz'altro. Farai un bel Natale, non è vero, Max?

— Penso che l'Esercito della Salvezza abbia preparato qualcosa di grazioso.

— No, sul serio, Max. Non andare a finire in qualche bar gelido. Comunque, buon Natale.

— Anche a te. — Max guardò per un attimo lo schizzo che aveva disegnato, poi entrò Dan Padgett. — Ciao, Dan. Cosa c'è?

Dan Padgett si sfregò i palmi delle mani. — Hai sempre quell'hobby?

Max tirò fuori una sigaretta dal pacchetto. — Se vado ancora a caccia di fantasmi? Sì.

— Ma sei specializzato solo in fantasmi? — Dan fece il giro della stanza, poi chiuse la porta.

— No. Mi interessa quasi tutto il campo dell'occulto. L'ultimo caso di cui mi sono occupato era quello di un tipo che faceva risuscitare la gente. Perché?

— Ti ricordi di Anne Clemens, la bionda?

— Sì. Tu ci uscivi quando lavoravamo da "Bryan-Josephs and Associates". Una ragazza magra.

— Snella. Il tipo della modella. — Dan si sedette sulla poltrona e sbottonò il cappotto. — Voglio sposarla.

— Adesso?

— Gliel'ho chiesto due settimane fa, ma lei non mi ha ancora risposto. Uno dei miei problemi è Kenneth Westerland.

— L’autore di disegni animati?

— Sì. L’uomo che ha creato Major Bowser. Anche lui vede Anne.

— Be’ — disse Max, scostando lo sgabello dal tavolo da disegno. — Io non mi occupo di questioni amorose, Dan. Se Westerland fosse un vampiro o uno stregone, forse potrei aiutarti.

— Non è lui il mio problema più grosso. Il problema vero nascerà se Anne mi dice di sì.

— E che problema sarebbe?

— Non posso sposarla.

— Hai cambiato idea?

— No. — Dan si alzò in piedi — No. — Si sfregò le mani. — No, la amo. Il fatto è che c’e qualcosa che non va in me. Mi spiace moltissimo disturbarti adesso che siamo quasi a Natale, ma anche il Natale è una parte del mio problema.

Max accese una sigaretta nuova col mozzicone della vecchia — Non ho ancora un’idea chiara della situazione, Dan.

— Mi trasformo in un elefante a ogni festa nazionale.

Max si protese in avanti e scrutò con un occhio socchiuso Dan. — In un elefante?

— Un elefante grigio di taglia media.

— Nelle feste nazionali?

— Più o meno. È cominciato ad Halloween. Ed è successo ancora il Giorno del Ringraziamento. Per fortuna quando mi trasformo riesco ancora a parlare, e così sono riuscito a spiegare ai miei che non sarei tornato a casa per la solita riunione del Giorno del Ringraziamento.

— Come hai fatto a telefonare?

— Ho aspettato che chiamassero loro. Comunque, poi ho scoperto che si può usare il telefono con la proboscide.

— Di solito la gente normale si trasforma in gatti o in lupi.

— Una cosa del genere non mi dispiacerebbe — disse Dan, rimettendosi a sedere. — Un lupo è accettabile. Ha un certo fascino. Accetterei persino di diventare uno scarafaggio gigantesco, giusto per il valore simbolico. Ma un elefante grigio di taglia media... Non posso pretendere che Anne mi sposi se poi faccio cose del genere.

— Per caso non pensi — disse Max accostandosi alla finestra e guardando giù verso la folla del tardo pomeriggio — di avere semplicemente delle allucinazioni?

— Se si tratta di allucinazioni sono molto realistiche. Il Giorno del Ringraziamento ho mangiato una balla di fieno. — Dan tamburellò con le dita sulle ginocchia. — Capisci, la prima volta che mi sono trasformato, dopo un po’ mi è venuta fame. Però con la proboscide non riuscivo a usare quel maledetto apriscatole. Per cui ho pensato di procurarmi una balla di fieno e di tenerla sottomano, nel caso mi trasformassi un’altra volta.

— E per quanto tempo rimani un elefante?

— Ventiquattro ore. Mi è successo tutt’e due le volte nel mio appartamento, che ha un pavimento alquanto solido. La prima volta mi sono preoccupato. Mi sono messo a barrire e ad agitarmi. Poi il tipo che abita sopra di me, un ceramista omosessuale, ha cominciato a saltare sul pavimento. Ho pensato che fosse meglio starsene calmo, se no qualcuno avrebbe chiamato la polizia e mi avrebbero portato allo zoo o in qualche

gabbia per animali. Insomma, sono rimasto lì ad aspettare e ho cercato di capire cosa stava succedendo, e poi di colpo, esattamente a mezzanotte, sono tornato a essere me stesso.

Max spense la sigaretta nel piccolo posacenere metallico che aveva sul tavolo da disegno. — Non è che mi stai prendendo in giro, per caso?

— No, Max. — Dan alzò gli occhi, speranzoso. — È una faccenda di tua competenza? Non sapevo proprio a chi rivolgermi. Ho cercato di dimenticarmene. Però adesso siamo quasi a Natale, e le altre due volte mi sono trasformato quando era festa. Sono un po' preoccupato.

— Licantropia — disse Max. — Non può essere. Ultimamente, hai visto da vicino qualche elefante?

— Sono stato allo zoo un paio d'anni fa. Ma nessun elefante mi ha morso e nemmeno mi ha lanciato occhiate strane.

— No, questa è un'altra faccenda. Senti, Dan, io ho appuntamento con una ragazza a Palo Alto, per Natale. Però la vigilia sono libero. Ti trasformi di colpo?

— Se succede, dovrei trasformarmi esattamente alla mezzanotte del ventiquattro. Ho già detto ai miei che avrei trascorso le vacanze con Anne. E a lei ho detto che sarei rimasto con i miei.

— Quindi, lei è libera di vedere Westerland.

— Quel figlio di puttana.

— I disegni animati di Major Bowser non sono male.

— Be', piacciono. È la voce del cane che fa il successo dello spettacolo. Odio Westerland, eppure quella voce mi ha fatto ridere. — Dan si alzò. — Magari non succederà niente.

— Ma se succedesse qualcosa, potrei scoprire qualche indizio.

— Lo spero. Okay, buon Natale, Max. A domani.

Max annuì e Dan Padgett se ne andò. Chinandosi sul tavolo da disegno, Max scrisse "stregoneria?" sul margine del foglio.

Per qualche minuto rimase ad ascoltare la musica delle cornamuse che saliva da sotto, poi ricominciò a disegnare.

La balla di fieno scricchiolò quando Max vi si sedette sopra. Accese una sigaretta e guardò di nuovo l'orologio. — Manca mezz'ora — disse.

Dan Padgett versò un po' di scotch in una tazzina con sopra un disegno di Tom & Jerry e chiuse le tende alla veneziana. — Mi sono sentito proprio cretino a trasportare fin qui questa balla di fieno. In questi giorni, la gente si aspetta di vederti con un albero.

— Potevi metterci sopra un po' di palline colorate.

— Sì, così poi quando mangio il fieno mi faccio male alla proboscide. — Dan si versò dell'altro scotch, si avvicinò al termosifone e gli tirò un calcio. — Qui comincia a fare freddo. Però ho paura di lamentarmi con la padrona di casa. Probabilmente mi risponderebbe: «E chi vi dà l'autorizzazione di tenere un elefante nel vostro appartamento? Anche se fa un po' fresco non dovreste protestare».

— Ho letto parecchio sulla licantropia — disse Max. — Un mio amico ha una libreria specializzata nell'occulto.

— La saggistica si vende sempre meglio.

— Pare che non esistano casi noti di elefantropia.

— Forse era tutta gente che non voleva pubblicità.

— Forse. Però è più probabile che qualcuno ti abbia lanciato un incantesimo. In questo caso, potresti trasformarti praticamente in qualsiasi cosa.

Dan fece una smorfia. — Non ci avevo pensato. Che ora è?

— Manca un quarto a mezzanotte.

— Un incantesimo? E dovrei avere incontrato direttamente la persona che l'ha lanciato? O si può fare anche a distanza?

— Di solito deve esserci un contatto.

— Ehi — disse Dan abbassando la testa e grattandosi il naso — sarà meglio che tu non resti lì seduto su quella balla di fieno. Agli animali non piace che la gente si prenda troppe libertà con il loro cibo. — Adesso se ne stava con i piedi ben divaricati, le gambe rigide.

Max si alzò e si allontanò da lui. — Senti qualcosa?

— No — rispose Dan. Si chinò ancora più in avanti, protese le mani sul pavimento. — È solo che mi prude lo stomaco.

Max restò a guardare Dan che si grattava lo stomaco con la proboscide. — Accidenti. — L'elefante grigio di taglia media sollevò la testa e lanciò un'occhiata di traverso a Max. — Diavolo, pensavo che non sarebbe più successo.

— Posso avvicinarmi?

Dan agitò la proboscide. — Non ti calpesterò.

Max protese una mano e toccò il fianco dell'elefante. — Sì, sei proprio un elefante.

— Dovevo comperare anche un po' di cavoli. Questa roba è poco nutriente. — L'elefante strappava proboscidate di fieno dalla balla e se le infilava in bocca.

Max si ricordò della sigaretta che aveva in mano e l'accese. Fece due volte il giro dell'elefante e disse: — Adesso torna indietro con il pensiero Dan. Alla prima volta che è successo. Quando è stato?

— Te l'ho già detto, ad Halloween.

— Ma quella non è una festa nazionale. È stato il giorno prima? Oppure la notte stessa di Halloween?

— Aspetta un attimo. È successo prima. È stato il giorno dopo il party da Eando Carawan. Il party sulla spiaggia.

— Dove?

— A North Beach. Hanno dato una festa. Anne conosce la moglie di Eando. Si chiama Eando anche lei.

— Perché?

— Lui si chiama Ernest e lei Olivia. E e O. per cui si sono fatti chiamare tutti e due Eando[1]. Dipingono quei quadri coi bambini dagli occhi da insetto che dalle loro parti si vendono in tutti i negozi. Dovresti conoscerli, dato che anche tu sei un'artista.

[1] Riferimento ai fratelli Earl ed Otto Binder che, usando il metodo spiegato, firmavano i propri racconti di fantascienza con lo pseudonimo "Eando Binder". (*N.d.R.*)

Max grugnì. — Ernie Carawan. Sì, faceva il disegnatore professionista. Era specializzato in cani. Abbiamo smesso di comperare quello che disegnava perché tutti i suoi cani hanno cominciato ad avere occhi da insetto.

— Dovresti vedere Olivia.

— E cosa è successo al party?

— Mi pare — rispose Dan, ingoiando altro fieno — che ci fosse un tale. Un tipo piccolo e tutto rotondo, più o meno della tua altezza. Sui trentacinque anni. Qualcuno mi ha detto che era un mago da palcoscenico o qualcosa del genere.

— Forza — disse Max — gli elefanti dovrebbero avere un'ottima memoria.

— Be', probabilmente in quel momento ero ubriaco. Non ricordo tutto quello che mi ha detto. Ha parlato di farmi un favore. E c'è stata una visione.

— Una visione?

— Una visione che gli è venuta di colpo. Io gli ho detto di... di fare quello che fatto. — Dan smise di mangiare il fieno. — Però si tratterebbe di magia, Max. È impossibile.

— Chiudi il becco e mangia il tuo fieno. Tutto è possibile.

— Hai ragione. Chi avrebbe mai pensato che avrei trascorso il Natale tramutato in elefante?

— Quel mago, tanto per cominciare — disse Max. — Come si chiama? Può darsi che lui sappia qualcosa.

— Come si chiama?

— Appunto.

— Non me l'ha detto.

— Ah, è venuto lì da te e ti ha fatto un incantesimo, così, eh?

— Lo sai come sono queste feste.

Max trovò il telefono su un tavolo nero vicino alla libreria. — Dov'è l'elenco telefonico?

— Oh, già.

— Cosa?

— Non c'è più. L'ultima volta che mi sono trasformato in elefante l'ho mangiato.

— Mi faccio dare il numero di Carawan dalle informazioni e vedo se sa chi è questo mago.

Carawan non lo sapeva. Però lo sapeva qualcuno dei suoi ospiti del party della vigilia di Natale. Il mago aveva un negozio di sandali a North Beach. Si chiamava Claude Waller. A quanto si sapeva, avrebbe trascorso il Natale a Los Angeles con la sua ex-moglie e non sarebbe tornato fino a lunedì o martedì.

Max cercò il cartellino del prezzo su un paio di pantofole di pelle arancione. La tenda a perline sul retro del negozio tintinnò.

— Sei un hippy o qualcosa del genere, amico? — chiese l'uomo robusto che entrò nella stanza.

— No, signore. Mi spiace.

— Allora non vorrai quel paio di pantofole. Sono fatte apposta per gli hippy. Le ho anche in verde acceso. Chi sei?

— Max Kearny. E voi siete Claude Waller?

Waller indossava un vestito grigio molto largo. Si sbottonò la giacca e si accomodò su uno sgabello di fronte al banco. — In persona. Il piccolo vecchio calzolaio.

Max annuì.

— Sarebbe una battuta. Hai presente la pubblicità del piccolo vecchio viticoltore?

— L'avevo capito.

— Il mio humour è sempre una frana. Come la mia vita. Una frana gigantesca. Cosa vuoi?

— Mi dicono che siete un mago.

— No.

— Non siete un mago?

— Non più. Mi sono rimesso con la mia ex-moglie, quella cagna con le tette piallate. Non so cosa sia successo. Io sono un tipo duro, di solito non mi lascio fregare.

— Si vede.

— Allora, perché mai le ho mandato duecento dollari per farla venire qui?

— Siete ancora in tempo a fermare l'assegno?

— Glieli ho mandati in contanti.

— Allora siete fregato, immagino.

— Oh, mia moglie non è poi così male.

— Conoscete un certo Dan Padgett?

— No.

— E Ernie Carawan?

— Eando? Sì.

— Ad Halloween voi avete incontrato Dan Padgett e una ragazza, una certa Anne Clemens, al party dei Carawan.

— Bel trucco. Sapreste dirmi che cosa sta scritto sul pezzo di carta che ho in tasca?

— Ricordate di avere parlato a Dan? È possibile che abbiate gettato un incantesimo su di lui?

Waller si protese in avanti sullo sgabello. — Quel ragazzo. Che mi venga un accidente. Allora l'ho proprio fatto.

— Avete fatto cosa?

— Ero completamente fuori di testa. Insomma, mi era andato il cervello in pappa. E mi è venuta questa premonizione. C'era qualcuno che stava nei guai. Era Padgett che era nei guai. Ma non pensavo di avergli fatto niente di serio. Gli ho fatto qualcosa davvero?

— Si trasforma in elefante a tutte le feste nazionali.

Waller si guardò i piedi. Poi rise. — Sul serio? Fantastico! E secondo te, perché avrei fatto una cosa del genere?

— Ditemelo.

Waller smise di ridere. — Queste premonizioni mi vengono di continuo. Mia moglie ci esce pazza. Diventa matta furiosa. Può darsi che mi venga una premonizione su questa storia. Aspetta un attimo. — Prese un martello dal tavolo di lavoro e lo batté sul palmo della mano. — Quella ragazza. La bionda. Come si chiama?

— Anne Clemens.

— C’è qualcosa. Guai. Sono già successi?

— Cosa dovrebbe succedere?

— Ahia! — urlò Waller. Aveva battuto il martello con troppo impeto. — Non riesco a ricordare. Però so che ho fatto un incantesimo al tuo amico perché lui possa salvarla al momento giusto.

Max accese una sigaretta. — Sarebbe molto più semplice se mi diceste di che razza di guai si tratta.

Waller si protese all’indietro per rimettere a posto il martello. Sbagliò mira, e il martello andò a sfondare il coperchio di una scatola da scarpe. — Senti, Kearny, io non sono un mago professionista. È come per il baseball. C’è gente che ha un talento naturale per il baseball. Io sono fatto così. Ho un talento naturale per la magia. E mi spiace, ma non posso dirti niente altro. E non posso nemmeno far svanire l’incantesimo che ho gettato sul tuo amico. Non mi ricordo nemmeno come ho fatto a farglielo.

— Non riuscite proprio a ricordare nient’altro sul tipo di guai che aspettano Anne?

Con una smorfia, Waller disse: — Cani. Un branco di cani. Cani che abbaiano sotto la pioggia. No, questo non è esatto. Non vedo bene. No so. Questo Dan Padgett la salverà. — Waller si chinò a raccogliere il martello. — Ne sono sicuro.

— Oggi è martedì. Sabato dovrebbe trasformarsi di nuovo. I guai succederanno all’ultimo dell’anno?

— Amico, se mi viene un’altra visione ti farò sapere.

Giunto sulla porta, Max disse: — Vi lascio il mio numero di telefono.

— Lascia perdere — disse Waller. — Quando ne avrò bisogno, saprò il tuo numero.

La porta della vecchia casa vittoriana ronzò. Max afferrò il pomo e lo girò. La scala che portava più in alto era decorata da quadri di bambine con pony e cani. La luce che uscì dalla porta che si apriva più sopra danzò sulle cornici dorate dove aquile e fiori si intrecciavano.

— Max Kearny? — disse Anne Clemens sporgendosi sulla ringhiera.

— Ciao, Anne. Hai da fare?

— Per il momento no. Uscirò più tardi. Sono appena tornata dal lavoro.

Era la sera di mercoledì. Fino a quel momento, Max non era riuscito a trovare Anne a casa. — Passavo di qui e ho pensato di fare un salto.

— Sono diversi mesi che non ci vediamo — disse la ragazza, quando Max raggiunse la porta del suo appartamento. — Entra.

Indossava un camicia bianca e una tutina nera coi calzoncini sopra il ginocchio. Non era magra come Max ricordava. I suoi capelli biondi erano fermati da un sottile nastro nero.

— Non ti faccio perdere tempo? — chiese Max.

Anne scosse la testa. — Comincerò a prepararmi soltanto fra un po’.

— Ottimo. — Max tirò fuori le sigarette e si sedette sul vecchio divano che Anne gli indicava.

— Si tratta di Dan, Max? — Il lampadario emanava una luce dolce che sfiorava i capelli della ragazza.

— In un certo senso.

— È nei guai? — Anne si era seduta di fronte a Max, sul divano-letto.

— No — disse Max. — Però Dan ha idea che tu potresti essere nei guai.

La ragazza si inumidì le labbra. — Per certe cose, Dan è troppo sensibile. Credo di sapere a che cosa allude.

Max le tese il pacchetto di sigarette.

— No, grazie. Dan è preoccupato per Westerland, vero?

— In parte, sì.

— Max — disse Anne — ho lavorato per Ken un paio di anni fa. Da allora ci siamo visti ogni tanto. Dan non dovrebbe preoccuparsi.

— Westerland non ti sta dando alcun problema?

— Ken? Naturalmente no. Se a Dan sembro esitante è solo perché non voglio ferire Ken. — La ragazza girò la faccia, accigliata. Si voltò di nuovo verso Max e lo studiò come se lui fosse apparso improvvisamente di fronte. — Cosa stavo dicendo? Oh, non importa. Devo proprio prepararmi.

— Se hai bisogno di qualcosa — disse Max — fammelo sapere.

— Cosa?

— Ho detto che...

— Ah, sì se ho bisogno di qualcosa... Benissimo. Se devo uscire a cena sarà meglio che cominci a prepararmi.

— Studi danza moderna?

Anne aprì la porta. — Per via della tuta? No, è solo che la trovo molto comoda. Non ho alcuna voglia di mettermi nel mondo dello spettacolo. — Gli sorrise in fretta. — Grazie per essermi venuto a trovare, Max.

La porta si chiuse e lui si trovò in corridoio. Restò lì il tempo sufficiente per accendersi una sigaretta, poi scese le scale e uscì all’aperto.

Adesso era buio. I lampioni si erano accesi e stava scendendo il freddo della sera. Max salì in macchina e rimase seduto lì, osservando gli scalini d’ingresso della casa dall’altra parte della strada. A fianco della sua automobile c’era uno spazio vuoto, pieno soltanto di erbacce alte e scure. Una volta lì sorgeva una casa, e quando l’avevano abbattuta avevano lasciato gli scalini di pietra. Gli occhi di Max percorsero gli scalini, fermandosi nel nulla in cui svanivano. Scuotendo la testa e accendendo un’altra sigaretta, si girò a guardare la casa dove viveva Anne.

La facciata dell’edificio era ricoperta da metri e metri di decorazioni in legno bianco, che correvano tutt’attorno alla casa. Sul davanti, c’era un ampio portico col tetto spiovente.

Circa un’ora dopo, Kenneth Westerland parcheggiò la sua Mercedes grigia all’angolo della strada. Era un uomo alto e magro, sui trentacinque anni. Però aveva la faccia grassa, troppo rotonda e con le guance troppo piene per la sua corporatura. Teneva in mano una valigetta.

Quando Westerland fu entrato, Max scese dall’auto e raggiunse con aria indifferente l’angolo. Attraversò la strada. Di colpo s’infilò in un prato, finì fra le tenebre che correvano attorno alla casa di Anne. Salito su un bidone della spazzatura, da dove raggiunse il primo pianerottolo della scala antincendio senza fare il minimo rumore.

Si sedette sulla ringhiera della scala e, nascondendo la fiamma con le mani, accese una sigaretta. Quando ebbe finito di fumare la spense sullo scalino. Poi raggiunse l'altro lato dell'edificio e si portò sul tetto del portico. Strisciando sullo stomaco, risalì verso l'alto. Si nascose fra l'edera e l'altea rosata che erano abbondantissime e guardò dentro la finestra.

Era la finestra del soggiorno di Anne. La ragazza stava seduta sul divano dove prima si era seduto lui. Adesso indossava un vestito da sera nero, e i suoi capelli erano sciolti, le arrivavano alle spalle. Stava guardando Westerland. La valigetta si trovava sul tappeto, fra Anne e il disegnatore.

Westerland stringeva tra il pollice e l'indice una catenella d'argento. All'estremità della catenella era attaccato un medaglione d'argento che ruotava.

Max strizzò gli occhi e si rifugiò di nuovo tra i rampicanti. Westerland stava ipnotizzando Anne. Sembrava un'illustrazione uscita da una vecchia rivista popolare.

Lanciando un'altra occhiata, Max vide che Westerland lasciava cadere il medaglione nella tasca della giacca. Poi Westerland si avvicinò alla finestra e Max si appiattì di nuovo. Dopo un attimo guardò ancora dentro. Westerland aveva aperto la valigetta. La valigetta conteneva un registratore. Il microfono era in mano ad Anne. Nell'altra mano, la ragazza aveva diversi fogli di carta.

Westerland mise davanti ad Anne il tavolino da caffè e lei vi appoggiò i fogli. I suoi occhi sembravano ancora fissi sul punto dove poco prima si trovava il disco d'argento.

Inginocchiato accanto al registratore, Westerland infilò una cassetta. Disse poche parole nel microfono, poi lo restituì alla ragazza. Assieme, si misero a registrare quello che doveva essere chissà quale copione.

A giudicare dalle espressioni sulla faccia di Westerland, stava imitando diverse voci. Invece, l'espressione di Anne non cambiava mai. Max non riusciva a sentire niente.

Scivolando all'indietro, raggiunse l'orlo del tetto del portico e si lanciò sulla scala antincendio. Aspettò un attimo, per assicurarsi che nessuno lo avesse visto, poi si mise al lavoro sulla finestra che si apriva sulla scala antincendio. Non fu un lavoro molto faticoso perché non c'era serratura. La finestra non veniva aperta da un bel po' di tempo, e scricchiolò. Max entrò nel corridoio e richiuse la finestra. Poi si avvicinò piano piano alla porta dell'appartamento di Anne e vi appoggiò l'orecchio.

Adesso udiva debolmente le voci. Westerland stava impersonando diversi personaggi. Anne usava invece una voce sola, ma non la sua.

Max avvertì qualcosa alle sue spalle e si girò: la porta dell'appartamento di fronte si stava aprendo. Una ragazza grossa, con occhiali dalla montatura nera, lo stava guardando.

— Cosa succede? — chiese la ragazza.

Max sorrise e si avvicinò alla sua porta. — Oh, non ci deve essere nessuno in casa. Per caso, volete abbonarvi al *Quotidiano del Sedizioso*? Se riesco a trovare altri otto abbonati mi regalano un panda imbalsamato.

La ragazza si grattò il mento. — Un panda? Un uomo della vostra età non dovrebbe desiderare un panda imbalsamato.

Max la guardò per un secondo. — In effetti è un po' una cretinata. Vadano all'inferno. Ad ogni modo, non è nemmeno un gran giornale. Non ci sono fumetti, e le parole incrociate hanno soltanto quindici definizioni. Buonasera, signorina. Scusate se vi ho disturbato. Voi mi avete aperto gli occhi. — Scese le scale e la porta si chiuse alle sue spalle.

Quello che aveva scoperto quella sera non gli diceva niente rispetto al problema di Dan. Però era interessante. Per chissà quale ragione, Anne Clemens era la voce del personaggio dei cartoni animati di Westerland, Major Bowser.

Entro venerdì, Max aveva scoperto che Westerland un tempo lavorava nei night-club come ipnotizzatore. Il che, però, non spiegava assolutamente perché Dan Padgett si trasformasse periodicamente in elefante.

Dan lo chiamò la mattina presto. — Max, c'è qualcosa che non va.

— Ti sei già trasformato?

— No, io sto bene, ma non riesco a trovare Anne.

— Come sarebbe a dire?

— Oggi non è andata a lavorare. E a casa sua non mi risponde nessuno.

— Le hai raccontato di Westerland? Le hai detto quello che ho scoperto l'altra sera?

— Sì, lo so che mi avevi detto di non dirglielo. Però mi hai anche detto che devo salvarla da qualche guaio. Ho pensato che magari raccontarle la verità su Westerland fosse il modo per salvarla.

— Ma tu dovresti salvarla mentre sei un elefante. Accidenti. Per il momento, almeno, non volevo che sapesse quello che sta combinando Westerland.

— Se la cosa può esserti d'aiuto, Anne non sapeva di essere Major Bowser. E pensava di essere uscita a cena con Westerland mercoledì.

— Per forza è così magra. Okay. Che cos'altro ti ha detto?

— Pensava che io scherzassi, poi mi è parso che si convincesse. Mi ha persino chiesto quanti soldi guadagnerà Westerland con quei disegni animati.

— Ottimo — disse Max, tracciando linee scure sul suo blocco per appunti. — Adesso probabilmente sarà andata da lui e gli avrà chiesto gli arretrati o qualcosa del genere.

— È una faccenda così grave?

— Non lo sappiamo. — Max guardò l'orologio. — Posso smettere di lavorare subito. Andrò a casa sua a dare un'occhiata. Poi farò un salto all'appartamento di Westerland. Abita in California Street. Ti chiamo appena ho scoperto qualcosa.

— Nel frattempo — disse Dan — sarà meglio che mi procuri un'altra balla di fieno.

Nell'appartamento di Anne, dove Max entrò abbattendo la porta, non c'era traccia della ragazza. E nemmeno a casa di Westerland, dove Max entrò dal lucernaio.

A mezzogiorno di sabato, Max cominciava a chiedersi se non dovesse stare calmo e avere fede nella predizione di Waller. Forse sarebbe stato proprio Dan a salvare Anne, quando fosse giunto il momento.

Accese una sigaretta e si mise a passeggiare nel suo appartamento.

Sfogliò alcuni libri sull’occulto. Squillò il telefono.

— Sì?

— Qui è il negozio di sandali Waller.

— Il mago?

— In persona, amico. Sei tu, Kearny?

— Sì. Cosa c’è?

— Ho avuto una visione.

— E allora?

— Vai a Sausalito.

— E poi?

— La visione non mi ha detto nient’altro. Tu e il tuo amico dovete andare a Sausalito. Oggi. Prima di mezzanotte.

— Non hai altri particolari?

— Mi spiace. Ieri sera è tornata la mia ex-moglie, e sono troppo sconvolto per riuscire ad avere visioni complete. — La comunicazione si interruppe.

— Sausalito? — disse Dan quando Max lo chiamò. — È quello che ha detto Waller.

— Ehi — disse Dan. — L’ex-moglie di Westerland...

— Ne ha una anche lui?

— Sua moglie aveva una casa a Sausalito. Ricordo che ci sono stato una volta con Anne per un party. Prima che Westerland divorziasse. È possibile che Anne si trovi lì?

— Ma la signora Westerland non se la prenderebbe?

— No, perché è in Europa e... Max! In questo momento la casa dev’essere vuota. Anne deve trovarsi lì. E deve essere nei guai.

La casa era molto arretrata rispetto alla strada che correva tra le basse colline di Sausalito, la città che sorge appena oltre il Golden Gate Bridge di San Francisco. Era una casa bassa e irregolare, tutta legno e vetri.

Max e Dan erano arrivati e avevano parcheggiato la macchina. Con Max in testa, scesero tra file di alberi, avvicinandosi al retro della casa di Westerland. Era il tardo pomeriggio, e le grandi finestre si illuminavano e diventavano nere e tornavano a illuminarsi al loro avvicinarsi. Una siepe molto alta circondava il patio. Quando Max e Dan furono più vicini, non riuscirono più a vedere la casa. — Pensi che Anne sia qui? — chiese Dan.

— Dovremmo riuscire a scorgere qualche segno di vita — rispose Max. — Sto diventando un guardone di prima categoria. Non faccio altro che spiare case.

— Il lavoro dell’investigatore deve essere fatto così — disse Dan. — Anche se tu sei semplicemente un investigatore dell’occulto.

— Zitto — disse Max. — Ascolta.

— Cosa?

— Ho sentito abbaiare un cane.

— In casa?

— Già.

— Il che significa che lì dentro c’è qualcuno.

— Significa che con ogni probabilità c'è Anne. Mi sembrava proprio Major Bowser.

— Ehilà, amici — disse una voce stridula.

— Salve — disse Max, e si girò a guardare il grande uomo calvo che avevano alle spalle.

— Gesù santissimo — disse l'uomo, mostrando loro un distintivo luccicante — mi risparmiate proprio un sacco di lavoro. Il capo mi ha ordinato di trovarvi, ed è tutto il giorno che vi cerco. Stavo per rinunciare, me ne tornavo con la coda fra le zampe, e invece eccovi qui.

— Chi è il tuo capo?

— Lui, Westerland. Io sono un delinquente professionista a tempo pieno. Mi ha assunto per trovarvi.

— E ci hai trovati — disse Max.

— Sentite, posso dirgli che vi ho trovati a San Francisco? Così gli sembrerò un tipo più efficiente.

— Te lo lasceremo dire — rispose Max — se ci lasci scappare. Digli che siamo due campioni di karate. Possiamo persino spezzarti il braccio, per rendere la cosa più credibile.

— No — disse l'uomo calvo. — Lasciamo perdere. Voialtri due volete troppe concessioni. Adesso entrate.

Quando il delinquente professionista portò Max e Dan in cucina, Westerland stava aprendo il frigorifero.

— C'è l'hai fatta, Lloyd — disse Westerland, prendendo un ghiacciolo dal freezer.

— Ho studiato le foto che mi avete dato.

— Dov'è Anne? — chiese Dan.

Westerland tolse la carta dal ghiacciolo. — È qui. Abbiamo appena finito una registrazione. Accomodatevi.

Quando si furono seduti tutti e quattro attorno al tavolo di legno bianco, Westerland disse: — Attento, signor Kearny.

Max tirò fuori il pacchetto di sigarette e se lo mise davanti sul tavolo. — Signore?

— Questo lavoro da investigatore sarà la vostra rovina.

— Non ho fatto altro che guardare da un po' di finestre. È più una cosa da acrobati che da investigatori.

— In ogni modo, voi ce l'avete con me. Il vostro atteggiamento iperprotettivo nei confronti della signorina Clemens vi ha portato a scoprire uno dei segreti meglio custoditi di tutta l'industria dello spettacolo.

— Cioè il fatto che Anne è la voce di Major Bowser?

— Esatto — rispose Westerland, stringendo le guance per succhiare il ghiacciolo. — Comunque è troppo tardi. Restano solo i mercati secondari.

Dan batté le nocche sul tavolo. — Come sarebbe a dire?

— Chiaro, no? Ho finito la registrazione della colonna sonora del settantottesimo episodio di Major Bowser. Adesso sto già lavorando a una nuova serie di disegni animati. Nel giro di pochi mesi Bowser sarà venduto ai mercati secondari. Il che significa che Anne Clemens non mi serve più.

Dan strinse i pugni. — Allora lasciala andare!

— Perché mai vi serviva proprio lei? — chiese Max, fissando Westerland.

— Possiede un talento inconscio — disse Westerland, mordicchiando gli ultimi frammenti di ghiacciolo rimasti sul bastoncino. — La prima volta che Anne ha creato quella voce è stato più di due anni fa. Dopo un party a cui l'avevo portata. Aveva bevuto un po' troppo, e a me è sembrata una voce molto divertente. Il giorno dopo, lei se ne era già dimenticata, non riusciva nemmeno a ricordare quella voce. Anziché ricorrere alla forza, ho usato le mie doti di ipnotizzatore. Avevo un intero album pieno di disegni di quel maledetto cane. E la voce che faceva Anne andava benissimo. Era perfetta. Quindi, l'ho usata.

— E hai guadagnato centomila dollari — disse Dan.

— Le sceneggiature sono mie, e anche la maggior parte dei disegni.

— E adesso? — chiese Max.

— Adesso Anne sa tutto. Pensa soltanto a sposarsi e a sistemarsi. Mi ha chiesto se non le spettano almeno cinquemila dollari di percentuale sui miei guadagni.

— È una cifra adeguata per settantotto puntate? — chiese Max. — Potrei informarmi — rispose Westerland. Aveva di nuovo aperto il frigorifero. — Limone, cedro, uva, anguria. Che ne dite dell'uva? Ottimo. Vada per l'uva? — Tornò al tavolo e tolse la carta dal ghiacciolo. — Però io ho trovato un'altra soluzione. Intendo eliminarvi tutti quanti. È un modo molto più economico di sistemare le cose.

— Stai scherzando — disse Dan.

— I disegnatori dovrebbero essere dei tipi amabili come Walt Disney — disse Max.

— In primo luogo, io sono un uomo d'affari, Anne Clemens non mi serve più. Per prima cosa sistemeremo lei, e poi penseremo anche a voi due. Lloyd, conduci questi due investigatori in cantina e chiudili sotto chiave.

Lloyd sorrise e indicò una porta che si apriva dietro il forno. Max e Dan dovettero scendere una lunga scala di legno. Arrivarono in una stanza che sapeva di giornali vecchi e mobili fuori uso. Nel soffitto a travi si aprivano finestrelle polverose.

— Non è una cantina proprio brutta — sussurrò Dan a Max.

— Ma voi non resterete qui — disse Lloyd. Tenendo la pistola puntata sui due, aggirò un triciclo e raggiunse una porta di quercia che si apriva nella parete in cemento. Da un gancio nella parete pendevano una catena e un lucchetto. Lloyd aprì il lucchetto e spalancò la porta. — La cantina per il vino. Westerland me l'ha fatta vedere questa mattina. Non c'è più vino, ma è un posto grazioso. Vedrete che finirà con il piacervi.

Li fece entrare e richiuse la porta. La catena cigolò e il lucchetto scattò di colpo.

Max strizzò gli occhi. Accese un fiammifero e si guardò attorno nella stanza di cemento. Il locale era alto quattro metri e largo tre. Dan raggiunse un vecchio desco da ciabattino in un angolo. — Il tuo orologio è fosforescente? — chiese quando spense il fiammifero. — Sono le cinque e mezzo.

— Il mago aveva ragione. Siamo nei guai.

— Mi chiedo... — disse Max, accendendo un altro fiammifero.

— Ti chiedi cosa farà quel figlio di puttana ad Anne?

— Sì — disse Max che aveva trovato una botte vuota. La capovolse e vi si sedette sopra.

— E a noi cosa farà?

Max accese una sigaretta con la fiamma del fiammifero che si stava spegnendo.

— Ci innaffierà di gas dal soffitto, riempirà la stanza d'acqua, ci farà stritolare dalle pareti.

— Westerland è un tipo più contorto. Probabilmente ci ipnotizzerà, ci convincerà di essere fagiani, e poi ci libererà il giorno dell'apertura della caccia.

— Chissà come faceva Lloyd a sapere che faccia abbiamo?

— Anne ha una mia fotografia in borsetta. E mi sembra che abbiamo fatto un foto tutti insieme a un party o all'altro.

Max si appoggiò alla parete buia. — Questa è una stanza di dimensioni medie, no?

— Non so. L'unico corso d'arte che ho seguito a scuola era un corso per imparare a usare gli acquarelli.

— Tra sei ore tu sarai un elefante di dimensioni medie.

Il desco a cui era seduto Dan cigolò. — Credi che ci siamo?

— Dovremmo esserci. Se no, come facciamo a uscire di qui?

— Fracasserò la porta come farebbe un vero elefante. — Dan schioccò le dita. — Splendido!

— Dovresti riuscirci.

— Max?

— Sì?

— E se non mi trasformassi?

— Ti trasformerai.

— Abbiamo solo la parola di un ciabattino alcolizzato.

— Però ci ha fatti venire qui a Sausalito.

— Potrebbe anche essere d'accordo con Westerland.

— È un vero mago. Tu ne sei la prova.

— Max?

— Eh?

— Forse Westerland ci ha ipnotizzati e ci ha fatto pensare che io diventi un elefante.

— E come avrebbe potuto ipnotizzare me? Sono anni che non lo vedo.

— Avrebbe potuto ipnotizzarti e poi farti dimenticare di averti ipnotizzato.

— Dan — disse Max — calmati. Passata mezzanotte, se saremo ancora qui, potremo inventare tutte le scuse che vogliamo.

— E come facciamo a sapere che non farà niente ad Anne prima di mezzanotte?

— Non lo sappiamo.

— Cerchiamo di scappare subito.

Max accese un fiammifero e si alzò. — Non credo che quelle doghe possano servirci. Vedi nient'altro?

— Ci sarebbero le gambe di questo desco da ciabattino. Possiamo svitarle e buttare giù la porta.

Svitarono le gambe del desco, ne presero una ciascuno, e si misero a martellare la serratura.

Dopo qualche minuto, una voce urlò: — Piantatela con questo casino!

— Ma va' all'inferno — disse Dan.

— Aspettate un attimo — disse la voce di Westerland. — Non riuscirete mai a buttare giù la porta. E anche se ci riusciste Lloyd vi sparerebbe. Adesso lo mando giù a farvi la guardia. L'altra sera ha vinto quattro bamboline al tiro a segno. Siate ragionevoli.

— Com'è che riusciamo a sentirti?

— Vi sto parlando attraverso l'impianto di aerazione.

— Dov'è Anne? — urlò Dan.

— È ancora in trance. Se fate i bravi, ve la faccio abbaiare un po' prima che ce ne andiamo.

— Porco!

Max trovò Dan fra le tenebre e gli afferrò il braccio. — Stai calmo. — Alzando la voce, chiese: — Westerland, per quanto tempo dobbiamo restare qui?

— Be', la mia ex-moglie resterà a Roma fino ad aprile. Spero per allora di aver escogitato un piano. Al momento comunque, non ho tempo da perdere. Devo prepararmi per il party.

— Quale party?

— Il party di capodanno dei Leverson. È lì che Anne Clemens berrà un po' troppo.

— Cosa?

— Berrà troppo e le verrà l'idea di essere un'acrobata. Ruberà una macchina e correrà al Golden Gate Bridge. E mentre cercherà di esibirsi sulla ringhiera più alta, scoprirà di non essere affatto un'acrobata e purtroppo precipiterà da parecchi metri di altezza. Quando lo verrò a sapere, io mi troverò ancora al party dei Leverson. Sarò profondamente triste nel venire a sapere che per lei l'anno nuovo è stato così breve.

— Non puoi costringerla a fare una cosa del genere. L'ipnosi non ha un potere simile.

— Lo dici tu, Padgett. Domattina vi farò mettere i giornali sotto la porta da Lloyd.

Il tubo dell'aria smise di parlare.

Dan batté il pugno contro la parete di cemento. — Non può farlo!

— Chi sono i Leverson?

Dan restò in silenzio per un momento. — I Leverson. Joe e Jackie. Joe non è il direttore artistico della BBDO? Lui e sua moglie vivono da queste arti, vicino al ristorante di Sally Stanford. Probabilmente si tratta di loro.

— Manca ancora parecchio a mezzanotte — disse Max. — Ma sento che ce la faremo.

— Dobbiamo salvare Anne — disse Dan — e per il momento non possiamo fare altro che aspettare.

— Che maledetta ora è, Max?

— Le sei e mezzo.

— Ormai devono essere quasi le otto.

— Sono le sette e un quarto.

— Mi pare di sentirli ancora, qui sopra.

— E adesso?

— Le nove passate.

— Appena le dieci? Ma il tuo orologio funziona?

— Sì, fa tic tac.

— Non sono ancora le undici, Max?

— Tra cinque minuti.

— Se ne sono andati, sono sicuro.

— Calmati.

— Ehi — disse Dan, quando Max lo informò che mancava un quarto a mezzanotte — non voglio calpestarti quando mi trasformo.

— Mi sdraierò sul pavimento accanto ai tuoi piedi. I piedi che hai adesso. Così, quando ti trasformi, dovrei trovarmi sotto la tua pancia.

— Okay. Poi saltami in groppa.

A mezzanotte meno cinque, Max si sedette sul pavimento. — Buon anno.

I piedi di Dan si agitarono, si allontanarono l'uno dall'altro. — Comincia a prudermi lo stomaco.

Max si rannicchiò su se stesso. Nel buio, un'ombra più grossa del normale parve crescere sopra di lui. — Dan?

— Ce l'ho fatta, Max — disse Dan ridendo. — Ce l'ho fatta appena in tempo.

Max si rialzò e saltò in groppa all'elefante. — Sono a bordo.

— Tieniti forte. Adesso butto giù la porta con la testa.

Max si aggrappò all'elefante e aspettò. La porta scricchiolò e cominciò a cedere.

— Attenti a quello che fate, voi due! — urlò Lloyd dall'esterno.

— Barrisci un po' — disse Max.

— Buona idea. — Dan uscì in un barrito da elefante furioso.

— Gesù! — disse Lloyd.

La porta esplose. La forma enorme di Dan mandò Lloyd a sbattere contro il fianco della caldaia. La pistola del delinquente andò a finire in un cesto per la biancheria. Max saltò a terra e la raccolse. — Vattene — disse Max a Lloyd.

Lloyd sbuffò rabbiosamente. — Che razza di scherzo sarebbe?

— Se non se ne va — disse Max — passagli sopra.

— Gli passo sopra in ogni caso — disse Dan. Lloyd se ne andò.

— Accidenti — disse Dan — come faccio a salire le scale?

— Non ce n'è bisogno — rispose Max, puntando l'indice. — Guarda un po' lì, dietro quella pila di giornali. C'è una porta. Adesso vedo se è aperta.

— E chi se ne frega! La butto giù io.

— Okay. Io cerco l'elenco telefonico e guardo quanti Leverson ci sono. Ci vediamo davanti a casa.

Dan barrì, e Max corse su per le scale di legno.

L'elefante correva giù per la collina erbosa come una furia. Tutt'attorno, squillavano trombette per salutare l'inizio dell'anno.

— Solamente due Leverson, eh? — chiese di nuovo Dan.

— È più probabile che si tratti del direttore artistico. È quello che abita più vicino al ponte.

Raggiunsero la Bridgeway, che correva lungo l'acqua.

Dan allontanava con i suoi barriti macchine e persone. Max se ne stava accucciato sulla sua schiena, stringendosi alle grandi orecchie dell'elefante.

Superata una curva, si trovarono ormai vicini alla casa dei Leverson. — Sarà meglio che la casa sia questa — disse Dan.

Il vecchio edificio a due piani aveva tutte le finestre illuminate, e dietro le finestre si stagliavano le figure di persone. — In ogni caso qui c'è una festa — disse Max.

Sul lungo sentiero serpeggiante si accese il motore di un'auto. — Una macchina — disse Dan, lanciandosi al galoppo sulla ghiaia. Max balzò giù dall'elefante. Dan si sistemò in mezzo al sentiero, formando con la sua mole un blocco stradale.

I fanalini di coda tingevano di rosso i gas di scarico di una piccola Jaguar nera decappottabile. Max corse verso la macchina. Anne Clemens afferrò il volante e lo fece girare. Max si gettò sul baule della macchina e, strisciando sullo stomaco, tolse la chiave dal cruscotto. Anne continuava a far girare il volante.

Max afferrò la ragazza per le spalle, saltò giù dall'auto, fece ruotare Anne su se stessa, in modo da farla inginocchiare sul sedile di guida.

Anne scrollò due volte la testa, guardando oltre Max.

Lui aprì la portiera e la fece scendere. La ghiaia sembrava fuggire in ogni direzione sotto i loro piedi.

— Giù — urlò Dan, che era ancora un elefante.

Max non si girò, si gettò a terra tirandosi dietro la ragazza. Un proiettile riempì di ragnatele il vetro del parabrezza.

— Mi avete rovinato tutto — urlò Westerland. — Tu e quello stupido del tuo elefante avete rovinato il mio piano!

Le luci del parcheggio si erano accese, e un cerchio di persone si stava formando alle spalle di Westerland. Westerland era lontano sei o sette metri da Max e Anne. Poi precipitò a terra quando la proboscide di Dan gli fece schizzare via di mano la pistola.

Dan raccolse il disegnatore caduto e lo scrollò con la proboscide. Max tirò in piedi Anne e la tenne ben stretta.

— Falla uscire dalla trance, Westerland.

— Col cavolo.

Dan aumentò la stretta della proboscide. — E dài, sbrigati.

— Visto che la mettete su questo piano — disse Westerland — portami più vicino a lei.

Max aveva ancora in tasca la pistola di Lloyd. La tirò fuori e la puntò su Westerland, che si agitava nelle spire della proboscide dell'elefante. — Non cercare di fare scherzi.

Westerland schioccò le dita davanti alla faccia pallida di Anne. La ragazza ebbe un brivido e cadde finendo contro Max, che si protese a sorreggerla.

Dan lasciò andare di colpo Westerland, barrì una sola volta in direzione degli ospiti ammutoliti, e corse via al galoppo nella notte. Mentre il suo barrito svaniva, l'ululato di una sirena riempì le tenebre.

— Siamo proprio due investigatori in gamba — disse Max. Anne e Westerland erano tutt'e due svenuti. Gli ospiti erano troppo lontani per sentirlo.

Max girò la testa quando ci fu un movimento nel cespuglio alle sue spalle.

Dan, che era tornato se stesso, li raggiunse. — Ti spiace se Anne la reggo io?

Max gli passò con estrema cautela la ragazza. — Quando rinviene dovrebbe stare benissimo.

— E cosa cavolo raccontiamo alla polizia?

— La verità. A parte il fatto dell'elefante.

— E come avremmo fatto ad arrivare da casa di Westerland fino a qui?

— La mia macchina non partiva, e abbiamo immaginato che lui l'avesse messa fuori uso. Ci siamo fatti dare un passaggio da un automobilista che abbiamo incontrato per strada.

— Ma molta gente ha visto l'elefante.

— È fuggito da uno zoo.

— Quale zoo?

— Senti — disse Max, rimettendosi la pistola in tasca — non andare troppo per il sottile. Non c'è bisogno che spieghiamo tutto. Okay?

— Okay. Grazie, Max. Max si accese una sigaretta.

— Mi sono ritrasformato in uomo in meno di un'ora. Non credo che mi succederà più, Max. Tu cosa ne dici?

— Se può servire a farti sentire meglio, passerò la notte prima dell'anniversario della nascita di Lincoln con te e Anne.

— Ma dove mi trovo? — chiese Anne. Poi guardò Dan. — Dan? Che cosa è successo?

— Niente di particolare. Qualche problema con Westerland. Poi ti spiego.

Max li salutò con un cenno della testa e si avviò lungo il sentiero per andare incontro alla polizia che stava arrivando. Nella notte, chissà dove, un'ultima trombetta squillò per salutare l'anno nuovo.

# La quercia sempre in fiore

*di Suzette Haden Elgin*

Titolo originale: *Lo, How an Oak E'er Blooming*
Traduzione di Delio Zinoni
© 1986 Mercury Press Inc.

I giorno in cui fece il miracolo, Willow Severty era semplicemente stanca. Le donne in assemblea l'avevano maltrattata per una mezz'ora buona, e lei aveva sopportato con pazienza, mettendo assieme una parola alla volta nel tentativo di far loro capire. Ma erano arrabbiate, con lei e con il mondo, e non volevano lasciare Willow in pace. E quando le mancarono le parole, Willow sfinita si rivolse ai fatti.

*Un* fatto, per essere precisi.

Era lì in piedi, curva sotto la sferza delle loro parole, con un'aria di minuto in minuto più pesta e più inutile. Poi si diede una specie di scossone, come un animale stanco che si scuota di dosso l'acqua, e alzò le mani davanti a sé.

— Basta così! — disse, in piedi di fronte alle file di sedie, vicino al leggio. — Ne ho avuto più che abbastanza. Mi dispiace che non siate soddisfatte di me, ma non so fare di meglio. E vi dico che sbagliate, con quella vostra lista della spesa. Vi dico che ci sono state leggi scritte da quando l'uomo ha imparato a registrare la sua malvagità e il suo orgoglio, e c'è sempre stato un sistema per rendere queste leggi niente di più che scarabocchi. Le leggi sono come le guerre: non hanno mai fine, e non valgono uno sputo. Io vi dico che quello che ci serve è un *miracolo*.

L'avrebbero interrotta, se si fosse fermata, e lei lo sapeva, perciò tirò avanti.

— Un miracolo! — ripeté Willow. — Qualcosa che il denaro e il potere e la legge e la scienza *non possono fare*. Ne ho abbastanza di parole, e a loro in ogni caso non importano le parole. È tempo di *segni*. Segni e portenti. Abbiamo bisogno di un miracolo per mostrare loro... — Fece un sorriso stanco e aggiunse: — Basterebbe un piccolissimo miracolo. Non è necessario far levitare il Pentagono. Basterebbe che... — Willow si guardò intorno, guardò sopra le loro teste, verso le finestre in fondo alla sala, e vide una cosa che poteva servire al suo scopo. — Basterebbe che quella quercia nuda, là fuori in mezzo alla neve, si coprisse d'improvviso di fiori. Sarebbe un miracolo sufficiente.

E aveva tirato un profondo respiro, e così era stato.

Bene. Non succede tutti i giorni che una grande quercia fiorisca il giorno di Natale o in qualsiasi altro momento. *Quella* fioritura era assurda; offendeva ogni sensibilità. Gli esperti arrivarono a gruppi di due e di tre: botanici, biologi, dinamicisti lineari e non lineari, orticoltori e perfino fisici. Quando l'accurata dissezione di un perfetto

fiore giallo, grande quanto una tazza da tè, provò al di là di ogni dubbio che era un vero fiore, una genuina forma vegetale e in crescita, e non (come avevano inizialmente sospettato) una creazione di plastica e seta o di qualche altra sostanza fabbricata dall'uomo. Apparvero alcuni cauti articoli sulle riviste specializzate, con fotografie di sezioni del fiore e delle sue parti al microscopio, prese da varie angolature. I botanici, che erano stati messi piuttosto in disparte nell'ultimo decennio, si pavoneggiarono al centro dell'attenzione scientifica, e affrontarono le difficili domande.

— Che cos'è, esattamente?

— Un'anomalia — risposero quelli, con solennità.

— Cosa sono questi fiori?

— Non lo sappiamo. Spiacenti.

— Be', come è potuta succedere una cosa simile?

— Non sappiamo spiegarlo. È questa la natura di un'anomalia.

Nessuno fra gli esperti poté spiegare perché, quando si staccava un fiore d'oro dall'albero, un'altro sbocciava immediatamente al suo posto. Si pentirono subito di averlo detto, perché questo attirò grandi folle, decise a portarsi a casa un mazzo dei fiori meravigliosi, e fu necessario stanziare un corpo di guardia permanente attorno alla quercia, e costruire un recinto di rete metallica alto tre metri, con una piccola guardiola, e metterci dentro un doberman.

I giornali furono meno cauti degli scienziati. Il *National Enquirer* fece un titolo alto mezza pagina: ROSE SBOCCIANO A NATALE SU UNA QUERCIA! I VESCOVI DICHIARANO IL MIRACOLO! Non che i fiori fossero rose, o un qualsiasi altro fiore identificabile dall'uomo, ma ci assomigliavano abbastanza. Dava l'idea della situazione.

Neppure i venditori ambulanti furono molti cauti. Entro la fine della prima settimana, mentre sulla neve ridotta a una poltiglia fangosa sì alzava ancora la barriera, apparvero bancarelle di hot-dog e camioncini con caffè e dolci. Poi c'erano venditori di souvenir: querce di plastica con fiori gialli di plastica, in una grande varietà di misure, con un'iscrizione alla base in lettere gotiche, che diceva: *Riproduzione della quercia dei miracoli*.

Le chiese, all'inizio, non solo erano interessate, ma entusiaste. I miracoli non sono poi tanto comuni, e un miracolo che dura 24 ore al giorno, resistendo ostinatamente a qualsiasi indagine scientifica, non esisteva in alcun altro luogo al mondo, al giorno d'oggi. Ma dopo che la prima ondata di teologi ed evangelisti ebbe parlato con Willow Severty, le chiese si ritrassero, in un silenzio confuso e inquieto.

I fatti apparivano inconfutabili; c'erano stati 43 testimoni nella sala quando Willow aveva chiesto alla quercia di fiorire, e un'altra decina di passanti, all'esterno che non potevano essere sospettati di isteria collettiva. Le donne nella sala, all'unanimità, dissero che quando si erano voltate a guardare, l'albero era apparso loro in tutta la sua splendente gloria di fiori dorati. E anche la gente fuori era d'accordo: un momento prima c'era la quercia, nera e nuda come tutte le querce in febbraio, è l'istante successivo l'albero era coperto su ogni ramo di fiori. La gente insisteva, malgrado gli scienziati, a chiamare rose i fiori. Pareva non ci fossero dubbi che era stata Willow Severty a far sbocciare quelle rose.

E così gli uomini di chiesa andarono da Willow, pronti a essere reverenti, preparati a trovare *lei* reverente, e se ne tornarono molto confusi. La donna non era cattolica, non era battista, non era neppure cristiana! Le improvvise speranze degli ebrei, dei musulmani, dei druidi, dei wicani (la lista era infinita) furono prontamente frustrate: Willow Severty non accettava alcuna religione riconosciuta.

«Credete in Dio?» le chiedevano, e lei sorrideva, e andava avanti a lavorare a maglia. Quando insistevano per una risposta, Willow alzava gli occhi con evidente fastidio e diceva: «Be', preferite pensare che abbia fatto tutto da sola, signori?» E sorrideva in una maniera che li offendeva molto, aggiungendo: «O forse preferite dire che è stato il Diavolo a farlo?»

L'idea che il Diavolo potesse avere una forza sufficiente per far sbocciare i fiori dorati sulla quercia e tenerceli nella neve, era semplicemente intollerabile. Rabbrividirono al pensiero, e lo respinsero per non rischiare di impazzire. D'altra parte, l'idea che quella donna antipatica, tarchiata e di mezza età, malvestita, fosse riuscita a produrre un miracolo senza l'assistenza di alcuna dottrina religiosa organizzata, era altrettanto intollerabile. Naturalmente non l'aveva fatto da sola; questo era assurdo. Ma l'aiuto di Chi, aveva invocato Willow Severty?

Le chiesero se poteva farlo ancora, e lei rise di loro. — Signori — disse — voi sapreste farlo *una volta*?

E quando ebbero ammesso che non avrebbero saputo farlo, lei disse che avrebbe aspettato. — Voi fatelo una volta — disse — poi vedremo se potete farlo due volte.

L'accusarono di essere impudente e blasfema, e lei allora parlò chiaro. — Non potete farlo — disse. — Per nessuna somma di denaro. Non con le armi più potenti dei vostri arsenali. Non con le più avanzate delle vostre tecnologie. Non con tutte le vostre fedi messe insieme. Forse, signori, sarebbe ora che riconsideriate il valore di tutte queste cose.

E la quercia continuava a essere in fiore.

Alcuni virgulti spuntarono attorno al tronco, e vennero portati via in furgoni corazzati per essere piantati in serre laboratorio... dove morirono immediatamente. Piantati all'aperto, in cerchi di terra accuratamente sorvegliati, morirono altrettanto prontamente. Sottoposti a innesto, sottoposti a propagginazione, sottoposti a clonazione, sottoposti a tecniche così avanzate che erano segreto militare... morirono. Ogni tentativo di produrre o riprodurre i virgulti fallì. Quando arrivò la stagione delle ghiande, la quercia ne produsse in abbondanza, fianco a fianco con i fiori, ma la dissezione e l'analisi mostrò che le ghiande erano normalissime ghiande di normalissima quercia; e i virgulti nati da quelle ghiande erano normalissimi virgulti. Forse sarebbe passato un secolo prima che producessero dei fiori, se veramente era questo ciò a cui erano destinati.

Non era abbastanza dire: «Oh, è solo una nuova specie di quercia, che produce fiori quando arriva a una certa età». Perché era molto peggio: violava ogni legge naturale. C'erano piante che producevano, con velocità quasi miracolosa, altre e interamente accettabili piante. Ma non esiste pianta che produca fiori che non sono mai stati germogli e che non sfioriscono e non cadono mai; non ci sono piante immutabili. È vero: se si prendeva un fiore dalla quercia, appassiva e moriva come qualsiasi altro fiore; ma finché rimanevano sull'albero, erano immuni da qualsiasi

processo naturale. I venti più forti non li facevano cadere; il caldo non li faceva avvizzire, né scuriva i bordi dei petali; il freddo più intenso non alterava in alcuna misura la loro morbidezza e la loro fragranza. Un laser poteva bruciarne uno, e anche una fiamma ossidrica; ma per ogni fiore bruciato (fra le grida furibonde degli adoratori, che chiedevano si interrompesse la dissacrazione), ne rinasceva un altro perfetto, nell'istante in cui gli strumenti di distruzione venivano messi da parte. E lo stesso accadeva con le sostanze chimiche, con la corrente elettrica, con gli ultrasuoni, con ogni sistema che gli esperti avessero inventato. Avevano qualche timore a usare un'arma nucleare, lì nel bel mezzo di Madison, Wisconsin, ma non avevano ragione di ritenere che l'esito di un simile esperimento sarebbe stato molto diverso.

Richiesta di un commento, Willow Severty disse: — Be', santo Cielo, quello che si chiama "grazia" non è la stessa cosa? Più uno la usa, più ce n'è. — E tornò alla sua lotta per far quadrare il bilancio, mentre gli scienziati chiedevano stanziamenti sempre più cospicui per studiare l'albero.

Alcune delle donne trovarono strano che le offerte fatte a Willow nei primi giorni (contratti per libri, per il cinema e la televisione, per bamboline Willow Severty, e cestini per la colazione ed etichette autoadesive e tazze da colazione) venissero tutte ritirate prima che Willow potesse decidere se ce n'era qualcuna che valeva la pena di firmare.

Willow non lo trovò strano. Era rimasta un po' sorpresa che ai mass-media fosse stato permesso di occuparsi così a lungo della faccenda, una volta diventato ovvio per tutti che la quercia non era una meraviglia del settimo giorno, ma era destinata a *durare*. E avvicinandosi il primo anniversario del miracolo, Willow comprò un biglietto di un autobus Greyhound, prese la sua lana e i suoi aghi, e si ritirò zitta zitta in un posto dove nessuno si sarebbe aspettato che andasse. Willow aveva buon senso e infinita pazienza, e se ne andò negli slum di Detroit.

— Che cosa *facciamo*?

La domanda era sospesa nell'aria come uno stendardo, sulle teste dei membri riuniti del Progetto Quercia Cattiva. Sarebbero stati felici se ci fosse stata sospesa anche una risposta, ma una risposta non c'era. Avevano provato tutto, e non aveva funzionato niente. Quella Willow Severty aveva portato nel mondo la quercia, e nessuna quantità di denaro, di forza o di tecnologia era stata in grado di duplicare o spiegare quello che lei aveva fatto. Una costante pressione su tutti i canali per la divulgazione d'informazioni li aveva purgati di qualsiasi menzione del miracolo e della sua fattrice, ma questo non sarebbe bastato.

L'albero era ancora lì, imponente. Chiunque avesse voluto andare a Madison, Wisconsin, poteva vederlo da solo. I mortali composti chimici iniettati nelle radici dell'albero di nascosto, nottetempo, non avevano sortito alcun effetto. Ultrasuoni, microonde, scosse elettriche, sale (sì, sale, dietro suggerimento di un agente che sapeva quali effetti aveva il sale sui cardi rossi, altrimenti indistruttibili, della sua fattoria), niente era riuscito a infastidire l'albero. Rigoglioso era la parola per descriverlo.

E la gente parlava. In una varietà di linguaggi e di dialetti sociali, parlava, ma diceva sempre la stessa cosa, alla fine: «Uh. Voi non potete farlo, vero? Sicuro che non potete!». La gente, le masse ridacchiavano.

Le presenze in chiesa erano diminuite, così come le iscrizioni all'università e l'arruolamento nell'esercito. Le registrazioni per votare erano scese di parecchi punti percentuali come i crimini violenti e i ricoveri in ospedale. I medici registravano una diminuzione dei pazienti; le vendite al dettaglio erano calate, seppure di poco; gli avvocati erano preoccupati per la mancanza di liti. Si trattava di percentuali minime, e ciascuna di queste, presa a sé, non sarebbe stata degna di attenzione. Ma come tendenza generalizzata era preoccupante.

— Signori — disse il ministro della Difesa — quello a cui stiamo assistendo è la crescita costante di una mancanza di rispetto per tutte le istituzioni della nostra società. Bisogna fare qualcosa.

— Ma come diavolo...

— Lasciate perdere il come! — sibilò il ministro della Difesa. — Non sappiamo come, e non abbiamo tempo per preoccuparcene. Willow Severty ha detto a quel branco di femministe isteriche che una quercia in fiore era tutto ciò di cui avevano bisogno per farci sembrare patetici. E aveva *ragione*! Non possiamo cominciare quello che ha cominciato lei, non possiamo fare quello che ha fatto, e ci facciamo la figura di asini impotenti. La figura dei *cretini*. Dobbiamo fermarlo, prima che ci sfugga di mano. E dal momento che ciò che abbiamo di fronte non è qualcosa di civile e onesto, ma una superstizione primitiva, non possiamo permettere che arrivi il primo anniversario del cosiddetto miracolo di Willow Severty. Non *possiamo* permettere che quel simbolo si radichi nella mente del pubblico.

— Perché "cosiddetto" miracolo, signor ministro? — chiese il prete che sedeva lì come rappresentante della religione.

— Oh, state zitto, padre — dissero gli altri, e lui così fece. Era difficile essere forti in una posizione di totale confusione. Il prete era *assolutamente* certo che Dio Onnipotente in persona aveva fatto fiorire quell'albero, ma *perché*? Perché giocare uno scherzo così mostruoso ai suoi fedeli, e così a lungo? E perché non l'aveva fatto cessare, accogliendo le preghiere di migliaia di religioni contemplative, che si innalzavano 24 ore su 24 negli ultimi sei mesi? Si sussurrava che in una chiesa una badessa (una badessa!) era stata sentita dire: «Non abbiate paura, Dio non si fa menare per il naso»... Il buon padre ebbe un brivido e si fece discretamente il segno della croce.

— Bene, cosa proponete di fare? — Cinque o sei delle personalità presenti fecero contemporaneamente la stessa domanda, come se si fossero preparati, tutti con aria stizzita, come si addice ai potenti a cui i deboli hanno fatto fare la figura degli sciocchi.

— *Taglieremo* quel maledetto e fottutissimo albero! — dichiarò il ministro della Difesa, e il prete si fece il segno della croce di nuovo, troppo sconvolto per quel "maledetto" e "fottutissimo" per preoccuparsi della descrizione.

— Tutto qui? — chiese un generale dalle molte decorazioni, nel silenzio. — Lo abbatteremo e basta?

— Be’... no — ammise il ministro. — È stata fatta pervenire un’informazione alla stampa, e apparirà domani... Pare che si sia scoperto che l’albero emana nell’aria una potente sostanza cancerogena. — Gettò un’occhiata al bigliettino che aveva in mano, e cominciò a snocciolare le statistiche. — Leucemia aumentata del quaranta per cento a Madison. Cancro al seno dell’ottanta per cento. Cancro all’utero e alla cervice del sessanta per cento. Cancro al...

— La seguiamo, signor ministro — disse il generale. — Chi diffonderà la notizia?

— Il *Washington Post*, la rete CBS e il *Reader’s Digest*. E il *National Enquirer*.

— Santo Cielo, diranno che è una stregoneria! — obiettò il prete.

— E allora? — sbuffò il ministro della Difesa. — Facciano pure! L’avremo *fermato*, padre.

— Ne siete sicuro?

— Potete scommetterci. A meno che qualcuno qui non riesca a convincermi a fare altrimenti (e vi avverto che non sarà facile, signori), domani mattina alle due precise quell’albero verrà tagliato e bruciato, fino all’ultimo centimetro del più piccolo ramoscello e della più piccola radice, e il terreno dov’era cresciuto verrà sterilizzato. E dopo *questo*, amici miei, asfalteremo l’intera zona, fino ai bordi, e dove sorgeva l’albero ci costruiremo un fast-food della catena Pollo Fritto del Kentucky. Madison, Wisconsin, ha bisogno di un altro Pollo Fritto del Kentucky. E anche di un altro parcheggio.

Mescolò i suoi bigliettini, alzò le sopracciglia, e aspettò. Poi disse: — Bene? Questo vuol dire che nessuno ha obiezioni?

Sei mesi prima forse avrebbe avuto delle obiezioni. Gli scienziati avrebbero chiesto altro tempo per studiare il fenomeno. Il rappresentante dei Beni Culturali avrebbe invocato moderazione di fronte a tanta magnificenza, e rispetto per un simile mistero. Gli uomini d’affari e gli industriali avrebbero esitato: c’è qualcosa in una risorsa apparentemente inesauribile che può sempre, sotto adeguati controlli e nelle mani giuste, ripagare ulteriori indagini. Eccetera. Ma adesso erano uomini più saggi, anche gli ecclesiastici, e sapevano riconoscere una minaccia quando ne vedevano spuntare una. Non fecero obiezioni.

Alle due del mattino, dopo che la popolazione circostante era stata evacuata da poliziotti con l’aria decisa e da squadre di emergenza che annunciarono l’imminenza di un pericolo mortale, che non poteva essere spiegato per mancanza di tempo, l’operazione cominciò. Una squadra di uomini che erano più a disagio di quanto volessero ammettere, tagliò e bruciò la quercia. Un bulldozer si occupò di estirpare fino all’ultima radice, rivoltando la terra non una, ma tre volte, secondo gli ordini del ministero della Difesa, anche se la fonte degli ordini, per il pubblico, era l’EPA. Una sostanza sterilizzante venne sparsa sul terreno, e una betoniera venne portata e parcheggiata lì vicino. Quando l’alba spuntò su Madison, Wisconsin, i giornali del mattino pubblicarono la notizia di un terribile pericolo eliminato grazie alle Tasse dei Contribuenti, e una fotografia della terra rivoltata all’interno della recinzione, dove adesso il doberman si aggirava inutilmente, dovendo fare la guardia solo a un bulldozer e ad una betoniera.

Ci furono vibrate proteste per qualche giorno, ma quando la gente lesse gli articoli sul *Reader's Digest* e ascoltò la CBS, la voce si sparse e le proteste si calmarono rapidamente. Dai pulpiti i fedeli si sentirono ricordare con severità che la Santa Bibbia non solo ammette che le streghe esistono, ma dichiara che non dev'essere permesso loro di vivere. A Detroit, Willow Severty sorrise fra sé quando gli agenti fecero la loro apparizione e cominciarono a seguirla. Sapeva che sarebbe stato contrario all'interesse nazionale farla diventare una martire nel breve periodo prima che quell'assurdo episodio svanisse dalla coscienza pubblica.

Le femministe mugugnavano: — Eppure *lei l'ha fatto*, e *nessuno di loro* c'è riuscito. — Ma nessuno fa attenzione alle femministe, a parte le altre femministe. E le femministe stesse non erano mai state molto d'accordo con Willow Severty; mugugnarono un po', ma in fondo in fondo stavano pensando ancora a nuove leggi.

E così successe che non una sola telecamera era presente all'anniversario del miracolo della quercia di Natale a Madison, Wisconsin. Soltanto i muratori che stavano costruendo il fast-food del Pollo Fritto del Kentucky, e un singolo poliziotto, e il doberman annoiato, erano presenti quando il terreno cominciò a scuotersi e a sollevarsi sotto il cemento. Si aggrapparono alle strutture del Pollo Fritto, poi tagliarono la corda in gran fretta.

Fu una dannata vergogna che Willow Severty non potesse essere lì ad assistere allo spettacolo. La grande quercia si alzò dritta nell'aria dove avrebbero dovuto trovare posto le macchine per friggere il pollo, e le sue robuste radici spezzarono la superficie nuova di zecca del parcheggio, ammucchiando i frammenti lungo le fessure. L'albero era carico di fiori gialli che assomigliavano molto a rose, e la fredda aria di dicembre si riempì della loro fragranza. La neve aggiunse un tocco suggestivo, coprendo di un morbido manto il cemento spezzato, e ornando di un merletto bianco i petali dei fiori. Era una perfetta cartolina, che rese orgogliosa Madison; era senza dubbio un simbolo, proprio lì nel centro della città. Pace in terra agli uomini di buona volontà, diceva.

# Il banchetto di Natale

*di Nathaniel Hawthorne*

Titolo originale: *The Christmas Banquet*
Traduzione di Riccardo Valla
© 1846, 1854 *Mosses from an Old Manse*

— Ho qui cercato — disse Roderick, mostrando alcuni fogli manoscritti, mentre lui e Rosina e lo scultore sedevano in giardino, sotto il pergolato — di cogliere un personaggio che vedo scivolare davanti a me, di tanto in tanto, nel cammino della vita. Le mie dolorose esperienze. Come sapete, mi hanno dato una certa capacità di capire i cupi misteri del cuore umano, un campo che ho visitato come ho potuto, come se mi fossi perduto in una buia caverna, con una sola torcia che si stesse celermente consumando. Ma quest'uomo, anzi, questo genere di uomo, continua a rimanere un enigma irrisolto.

— Certo, ma fatecelo conoscere — disse lo scultore. — Dateci almeno un'idea di lui, tanto per cominciare.

— Ecco — rispose Roderick — immaginate di effigiare nel marmo un essere e poi, grazie a un qualche perfezionamento, non ancora raggiunto, della scienza umana, di dargli una sottile imitazione dell'intelletto; ma senza l'ultimo, inestimabile tocco che può essere dato soltanto da un divino creatore.

— Questo vostro essere assomiglia a un uomo, e talvolta a un uomo migliore di quelli che incontriamo abitualmente. Potreste giudicarlo saggio; è istruito e raffinato e possiede almeno esteriormente una conoscenza; ma le richieste che lo spirito pone allo spirito sono precisamente quelle a cui non sa rispondere. Quando alla fine riuscite ad avvicinarlo, scoprite che è gelido e incorporeo... un semplice vapore.

— Credo — commentò Rosina — di avere una vaga idea di ciò che intendi dire.

— Bene — le rispose il marito, sorridendo — ma non aspettarti di capirlo meglio dopo aver ascoltato il mio racconto. Nel mio scritto ho immaginato che un simile uomo... cosa che, probabilmente, non si verifica mai... sia consapevole delle carenze della sua costituzione spirituale. Forse questo lo porterebbe a un senso di gelida irrealtà che lo farebbe vivere con un eterno brivido di freddo, desideroso di scambiare il suo peso di ghiaccio per uno qualsiasi dei carichi di vero dolore che la sorte scaglia sugli essere umani.

Soddisfatto del preambolo, Roderick cominciò a leggere.

Nelle ultime volontà e testamento di un certo vecchio signore compariva una lascito che, come ultima azione e intenzione della sua esistenza, andava singolarmente d'accordo con una lunga vita di melanconia ed eccentricità. Assegnò

una notevole somma alla costituzione di un fondo, il cui interesse doveva finanziare, ogni anno e per sempre, l'allestimento di un banchetto natalizio per le dieci più infelici persone che si possano trovare.

Pare che l'intenzione del testatore non fosse di rallegrare quella decina di anime tristi, bensì di fare in modo che l'espressione fiera e austera dell'umano scontento non fosse soffocata, neppure in quell'unico giorno consacrato alla gioia, dalle acclamazioni di gratitudine festosa che si innalzavano dalla Cristianità tutta. Inoltre desiderava perpetuare sia le sue rimostranze nei riguardi del corso terreno della Provvidenza sia il suo triste e inacidito dissenso da quei sistemi religiosi o filosofici che scorgono un raggio di sole nel mondo o che pretendono di farlo scendere dal cielo.

Il compito di invitare gli ospiti, ovvero di scegliere tra quanti potevano avanzare il diritto di prendere parte a quel nero intrattenimento, era affidato ai due fiduciari o amministratori del fondo. Questi signori, al pari del loro defunto amico, erano cupi umoristi che si erano attribuita come principale occupazione quella di contare i fili neri della trama della vita umana e di sottrarre alla vista tutti quelli dorati.

Eseguirono il loro mandato con onestà e passione. L'aspetto del gruppo da essi raccolto, il giorno della prima celebrazione, forse non avrebbe convinto ogni osservatore del fatto che si trattasse proprio degli individui che, in tutto il mondo, erano degni di rappresentare con le loro afflizioni la somma delle umane sofferenze. Eppure, eseguite le debite valutazioni, non si poteva negare la presenza di un'ampia varietà di irrimediabile sconforto che, anche quando pareva nascere da motivazioni inadeguate, non era che un ancor più acuto capo d'accusa contro la vita e le sue macchinazioni.

L'allestimento e le decorazioni del banchetto intendevano probabilmente ribadire quel concetto della morte in vita che, per il testatore, era sempre stato la definizione dell'esistenza. Intorno all'intera sala, illuminata da torce, pendevano tendaggi di un color viola intenso e cupo; come ornamento si scorgevano rami di cipresso e serti di fiori artificiali che imitavano le corone dei defunti. Accanto a ogni piatto era posato un ciuffo di prezzemolo. La principale riserva di vino era costituita da un'urna sepolcrale d'argento e il liquido che se ne attingeva era passato ai commensali in piccoli vasi che erano la copia esatta di quelli dove anticamente si conservavano le lacrime di coloro che avevano pianto un morto.

Gli organizzatori... ammesso che fosse stato il loro gusto a scegliere quei particolari... non avevano trascurato neppure la fantasia degli antichi Egizi, che a ogni tavola imbandita facevano sedere uno scheletro e irridevano il proprio divertimento con l'imperturbabile ghigno di una testa di morto. Lo spaventevole convitato, avvolto in un nero mantello che gli faceva da sudario, sedeva adesso a capotavola.

Si bisbigliava, con quanta verità non saprei, che lo stesso testatore avesse un tempo percorso le strade del mondo usufruendo della meccanica di tale scheletro e che una delle clausole del testamento fosse quella di farlo partecipare, anno dopo anno, al banchetto da lui stesso voluto. Se così era, lo aveva fatto per affermare di non avere mai sperato di vedere compensati da qualche gioia dell'oltretomba i mali che lui sapeva o immaginava esistere al mondo.

E se, nello sconcerto delle loro congetture sul significato dell'esistenza terrena, i convitati avessero tolto il mantello e avessero posato uno sguardo indagatore su quella figura di morte, cercando in essa spiegazioni altrove irraggiungibili, l'unica risposta sarebbe stata un'occhiata fissa delle orbite vacue dello scheletro, un sogghigno delle sue mascelle spoglie. Questa era appunto la risposta che il defunto aveva supposto di ricevere se avesse chiesto alla Morte di spiegargli l'enigma della vita; e questo intendeva ribadire agli invitati della sua agghiacciante ospitalità, se un'analoga curiosità li avesse mossi.

— Cosa significa quella ghirlanda? — chiesero alcuni della compagnia, osservando le decorazioni della tavola.

Alludevano a un cerchio di foglie di cipresso, tenuto sollevato da un braccio dello scheletro che fuoriusciva dal nero mantello.

— È una corona — spiegò uno dei fiduciari — destinata non al più meritevole, ma al più infelice, allorché avrà dimostrato di meritarla.

Il primo ospite invitato alla celebrazione era un uomo dal carattere blando e gentile, che non aveva mai avuto l'energia necessaria per lottare contro il pesante sconforto a cui lo predisponeva il suo temperamento; e pur non avendo giustificazioni esteriori che lo scusassero dalla gioia, aveva trascorso una vita di tranquilla infelicità che gli aveva intorpidito il sangue e appesantito il petto e che lo costringeva a mostrare la guardia, come un greve demone notturno, a ogni pulsazione del suo debole cuore. La sua desolazione pareva altrettanto profonda quanto la sua natura originaria, anche se non proprio identica a essa.

La disgrazia del secondo ospite era quella di serbare in petto un cuore sofferente, che era diventato così irrimediabilmente malato che il continuo e inevitabile contatto col mondo, l'urto di un nemico, l'ignara scossa di uno sconosciuto e perfino il fedele e amorevole tocco di un amico, tutti vi producevano le medesime ulcerazioni. Come suole avvenire alle persone così afflitte, trovava la sua principale occupazione nel mostrare queste miserevoli piaghe a chiunque si concedesse il dispiacere di osservarle.

Il terzo ospite era un paranoico, la cui immaginazione intrecciava tra loro il suo mondo interiore e quello esteriore in una negromanzia che gli faceva vedere facce mostruose nel fuoco del caminetto, draghi nelle nubi al tramonto, creature demoniache travestite da donne bellissime e qualcosa di brutto e perverso dietro ogni superficie gradevole della natura.

Sedeva accanto a lui uno che nella sua prima gioventù si era eccessivamente fidato dell'umanità, nutrendo troppo alate speranze su di essa, cosicché dopo avere incontrato innumerevoli delusioni, si era irreparabilmente inacidito. Da molti anni questo misantropo si dedicava alla raccolta di nuovi motivi per odiare e disprezzare la sua razza, come le testimonianze dell'omicidio, della bramosia, dell'infelicità, dell'ingratitudine, del tradimento negli amici più fidati, dell'indole viziosa dei fanciulli, dell'impurità delle donne, delle colpe nascoste di uomini che passavano per santi e, detto brevemente, di ogni tipo di realtà negativa che cercasse di nascondersi dietro una facciata di grazia e di gloria. Ma a ogni atroce fatto che si aggiungeva al suo catalogo, a ogni crescita della triste conoscenza alla cui raccolta aveva dedicato la

vita, gli impulsi naturali del cuore amorevole e fiducioso di questo poveretto lo faceva gemere dalla pena.

Poi, con la greve fronte china verso il basso, entrò lentamente nella sala un uomo per sua natura onesto e caritatevole, che fin dalla sua dimenticata infanzia aveva sentito la necessità di trasmettere al mondo un importante messaggio; ma, ogni volta che aveva cercato di trasmetterlo, non aveva trovato o la voce o le parole, oppure non aveva trovato orecchie disposte ad ascoltarlo. Pertanto la sua vita era una continua, amara autoaccusa: «Perché la gente non si è mai accorta della mia missione? Sono solo uno sciocco e un illuso? Che ragione ho di vivere? Dov'è la mia tomba?» Per tutta la durata del banchetto continuò a bere vino dall'urna sepolcrale, sperando così di spegnere il fuoco celestiale che gli torturava il petto e che non riusciva a recare beneficio ai suoi simili.

Poi entrò, dopo avere rinunciato a un ballo di cui si era già procurato il biglietto, un allegro dongiovanni del tempo andato, che si era scoperto quattro o cinque rughe sulla fronte e sulla testa più capelli grigi di quanti avesse voglia di contarne. Pur essendo dotato di giudizio e di sensibilità, aveva trascorso la giovinezza folleggiando, ma infine aveva raggiunto quel temuto momento della vita in cui è la Follia stessa a staccarsi, di buon grado, da noi, lasciandoci l'incarico di fare amicizia con la Saggezza, se ne saremo capaci. Perciò, freddo e desolato, era venuto a cercare al banchetto la Saggezza e si chiedeva se questa non fosse per caso lo scheletro.

Per completare il gruppo, gli organizzatori avevano invitato un poeta deluso, ormai residente all'ospizio di mendicità, e un malinconico idiota venuto dall'angolo della strada. Quest'ultimo aveva solo quella scintilla di ragione che bastava a renderlo consapevole delle sue carenze: per tutta la vita aveva nebulosamente cercato di trovare il senno con cui colmarle, vagabondando per le strade e gemendo perché i suoi tentativi erano infruttuosi.

L'unica donna presente era una dama che non era riuscita a raggiungere l'assoluta e perfetta bellezza a causa di un minuscolo difetto nel taglio dell'occhio sinistro. Tale macchia, per minuscola che fosse, aveva sconvolto il puro ideale del suo animo, ancor più che la sua vanità, a tal punto da indurla a trascorrere la vita nella solitudine e a tenere nascosto il viso, perfino al suo stesso sguardo. Di conseguenza, ora a un capo del tavolo sedeva lo scheletro avvolto nel suo nero mantello e all'altro la povera dama.

Resta ancora da descrivere un solo ospite. Era un giovane dalla fronte ancora liscia, dalla pelle chiara e di bella presenza. Per quanto si poteva discernere dal suo aspetto esterno, sarebbe stato molto più intonato a un'allegra tavolata natalizia, anziché a quel gruppo di convitati delusi, colpiti dal fato, tormentati dall'immaginazione e genericamente nati sotto un'infausta stella. Tra gli ospiti si alzò un mormorio, quando notarono lo sguardo con cui il nuovo venuto cercava di valutare i suoi compagni. Che cos'aveva a che spartire con loro? Perché lo scheletro del loro defunto anfitrione non muoveva le sue cigolanti articolazioni, non si alzava in piedi, non intimava a quell'insalutato ospite di allontanarsi dal gruppo?

— Vergogna! — disse l'uomo malato, mentre una nuova ulcerazione gli si apriva nel cuore. — È venuto a farsi beffe di noi!... Saremo lo zimbello dei suoi amici di taverna!... Trasformerà in una farsa le nostre afflizioni e le metterà in scena a teatro!

— Oh, non badategli — disse il paranoico, con un sorriso acido. — Gli daremo da bere brodo di vipera e, se c'è sul tavolo uno spezzatino di scorpioni, gliene offriremo una grossa porzione. Come dessert potrà assaggiare le mele di Sodoma. E se il nostro menù natalizio gli piacerà, lo inviteremo a venire anche il prossimo anno!

— Lasciatelo stare — mormorò l'uomo melanconico, con gentilezza. — Che importa se la consapevolezza dell'infelicità giunge con qualche anno d'anticipo o con qualche anno di ritardo? Se questo giovane si giudica infelice oggi, che sieda pure con noi, con le credenziali della disperazione che giungerà a lui in futuro.

Il povero idiota, nell'avvicinarsi al giovane aveva l'espressione triste, vacua e interrogativa che gli compariva sempre sul volto e che faceva dire alla gente che cercava la sua ragione perduta. Dopo avere esaminato lungamente lo sconosciuto, gli sfiorò la mano per un istante, ma subito si ritrasse, scuotendo la testa e rabbrividendo.

— Freddo, freddo, freddo! — mormorò l'idiota. Anche il giovane rabbrividì e gli sorrise.

— Signori... signora — spiegò uno degli organizzatori del banchetto — non dovete farvi un'idea sbagliata della nostra attenzione e del nostro giudizio, immaginando che abbiamo fatto entrare questo giovane a voi sconosciuto... Gervayse Hastings, si chiama... senza aver pienamente accertato, senza aver valutato in modo approfondito le sue asserzioni. Fidatevi di me, nessuno degli ospiti riuniti attorno a questo tavolo ha più diritto di lui di sedere al suo posto.

La garanzia dell'organizzatore chiudeva ovviamente la questione. Il gruppo prese dunque posto e si dedicò seriamente al banchetto, per essere subito disturbato dal paranoico, che si trasse bruscamente indietro, lamentandosi che gli era stato servito un piatto di rospi e rane bolliti e che aveva scorto il verde dell'acqua di palude nella sua coppa di vino. Corretto lo sbaglio, tornò tranquillamente a sedersi.

Il vino che scorreva liberamente dall'urna sepolcrale pareva intriso di ogni sorta di tristi suggerimenti; il suo effetto non era quello di dare allegria al bevitore, bensì di spingerlo a una più profonda malinconia o di sollevare il suo spirito ad apoteosi di disperazione. La conversazione era assai varia. Si raccontava la dolorosa storia di altre persone che avrebbero degnamente meritato di partecipare a una riunione come quella. Si parlava di raccapriccianti avvenimenti occorsi nella storia umana; di strani crimini che, se considerati nella loro vera natura, non erano altro che convulsioni di dolore; di certe vite che erano sempre state infelici e di altre che, sotto un generico sembiante di felicità, erano state distorte, prima o poi, dalla sfortuna, giunta inaspettata come lo spettro alla festa; di scene avvenute sul letto di morte e delle scure previsioni che si potevano trarre dalle parole dei morenti; del suicidio e se il miglior modo di portarlo a termine fosse il cappio o il coltello, il veleno o l'affogamento, l'inedia o i fumi della carbonella.

La maggior parte degli ospiti, come accade sempre quando si tratta di persone gravemente sofferenti nell'animo, era ansiosa di parlare delle proprie disgrazie, di dimostrare l'eccezionalità del proprio dolore. Il misantropo si addentrava nella filosofia del male e vagava fra tenebrosi esempi, soffermandosi di tanto in tanto a puntare un raggio di luce scolorita su forme mostruose e su orridi scenari. Molte miserabili vicende, tra quelle in cui gli uomini si sono imbattuti nel corso dei tempi, furono da lui riesumate, compiacendosene come di una gemma di valore inestimabile,

di un diamante o di un tesoro assai preferibile alle chiare e luminose rivelazioni spirituali di un mondo migliore, che sono simili alle pietre preziose del pavimento dei Cieli. E poi, mentre sciorinava la sua raccolta di malvagità, si nascose la faccia e scoppiò a piangere.

Fu un banchetto a cui lo sventurato patriarca della terra di Hus, il biblico Giobbe, avrebbe potuto partecipare di diritto, insieme con tutti coloro che, nel corso delle successive epoche, avevano maggiormente bevuto alla coppa amara della vita, anche se si potrebbe affermare che ogni figlio di donna, per quanto favorito dalla sorte, in qualche momento triste avrebbe potuto prendere posto a quel banchetto, rivendicando i diritti della propria infelicità.

Ma per tutto il banchetto si notò che il giovane, Gervayse Hastings, pareva del tutto incapace di coglierne lo spirito. Ogni volta che veniva espressa una profonda considerazione, estratta per così dire dai più tristi recessi della coscienza umana, il giovane pareva sorpreso e perplesso: ancor più del povero idiota, che coglieva quelle allusioni grazie alla sincerità del suo cuore e che di conseguenza pareva talvolta capirle. La conversazione del giovane era di tipo distaccato e leggero; talvolta era anche brillante, ma le mancava la partecipazione che si sviluppa nella natura umana con la sofferenza.

— Signore — disse senza mezzi termini il misantropo, in risposta a un'osservazione di Gervayse Hastings — vi prego di non parlare più con me. Noi non abbiamo il diritto di rivolgerci la parola. Tra la mia mente e la vostra non c'è niente in comune. Non so immaginare quali credenziali possiate avere per prendere parte a questo banchetto, ma ritengo che agli occhi di un uomo capace di dire quanto voi avete appena detto, io e i miei compagni non siamo altro che ombre sul muro. E una simile ombra, precisamente, voi siete per noi.

Il giovane chinò la testa e sorrise, ma, appoggiandosi contro lo schienale della sua sedia, si abbottonò la giacca sul petto, come se la sala del banchetto si fosse improvvisamente raggelata. Ancora una volta l'idiota fissò su di lui lo sguardo melanconico e mormorò: — Freddo! Freddo! Freddo!

Il banchetto giunse alla conclusione e i convitati si allontanarono. Non appena ne ebbero oltrepassato la soglia, la scena che si era svolta entro quella sala parve solo la visione di un'immaginazione malata, o il miasma esalato da un cuore stagnante.

Di tanto in tanto, però, durante l'anno seguente, a quelle malinconiche persone capitò di incontrarsi. Per un fuggevole istante, certo, ma quanto bastava per constatare che camminavano sulla Terra e che possedevano la normale dose di realtà. A volte due di loro si incontravano nel crepuscolo serale, mentre passavano per strada, avvolti in un mantello nero e cercando di non farsi vedere. A volte si incontravano per caso in un cimitero. Una volta accadde addirittura che due dei tristi convitati si stupissero di riconoscersi in una strada affollata, sotto il sole del mezzogiorno, mentre l'attraversavano veloci come spettri che avessero perso la giusta direzione. Senza dubbio, in quel momento si chiesero perché non fosse uscito in istrada, a mezzogiorno in punto, anche lo scheletro.

Ma ogniqualvolta i loro impegni li spingevano a calarsi nella confusione del mondo, questi convitati natalizi erano certi di trovarvi il giovanotto che era stato ammesso così imprevedibilmente al banchetto. Lo riconoscevano in mezzo alla gente

allegra e fortunata; scorgevano il vivace balenio del suo occhio; udivano i toni leggeri e distaccati della sua voce e allora mormoravano tra sé, con l'indignazione che può attizzarsi soltanto nell'aristocrazia del dolore: «Traditore! Vile impostore! La Provvidenza, al momento giusto, gli darà il diritto di sedere tra noi!»

Ma l'occhio imperturbabile del giovane si posava sulla loro dolente figura e pareva voler dire, forse con accento sprezzante: «Prima, cercate di conoscere il mio segreto! Poi confronterete il vostro e il mio diritto!»

Il cammino del tempo proseguì come sempre e presto fece il giro completo delle stagioni fino al nuovo Natale, che portò liete e solenni cerimonie nelle chiese, divertimenti, giochi, feste e dappertutto la faccia ridente della Gioia accanto al fuoco del camino. Anche la sala del banchetto, avvolta nei suoi tendaggi di colore viola cupo, tornò a essere illuminata dalle torce dei morti, che ripresero a trarre riflessi dalle sue decorazioni sepolcrali. Lo scheletro avvolto nel mantello tornò a essere esposto in questa sorta di camera ardente; il suo braccio tornò a levare alta la corona di cipresso spettante al convitato più illustre nella particolare scala di valori che vigeva al banchetto. E poiché ritenevano che l'infelicità del mondo fosse inesauribile e desideravano omaggiarla in tutte le sue forme, gli organizzatori non avevano più riunito il gruppo dell'anno precedente: nuovi volti rattristavano ora la tavolata.

C'era un uomo dalla coscienza immacolata, che però portava nel cuore una macchia sanguinosa: la morte di un'altra creatura. Per rendere più sottile il suo tormento, il fatto era avvenuto in circostanze talmente particolari da non permettergli assolutamente di determinare se ne avesse colpa oppure no. Perciò trascorreva la vita nelle ambasce di un interiore processo per omicidio, vagliando continuamente i particolari della sua terribile calamità; infine la sua mente era giunta a non avere più pensieri, la sua anima a non provare più emozioni che non si riferissero a quell'episodio.

C'era anche una madre... un tempo madre, ma adesso solo creatura disperata... che, molti anni prima, recatasi a un ricevimento, al ritorno aveva trovato il figlioletto soffocato nella piccola culla. Da allora era tormentata dall'idea che il figlio sepolto stesse ancora soffocando nella bara.

Poi c'era un'attempata signora, che da tempi immemorabili continuava a essere scossa da un inarrestabile tremore. Era terribile veder tremare sulla parete la sua scura ombra; anche le sue labbra tremavano e dall'espressione del suo sguardo si aveva l'impressione che tremasse anche la sua anima. Lo stupore e la confusione avevano fatto precipitare nel caos il suo intelletto: era impossibile indovinare l'atroce disgrazia che aveva scosso così profondamente la sua natura. Gli organizzatori l'avevano invitata non perché conoscessero la sua storia, ma in base alla sicura testimonianza del suo miserevole aspetto.

Una certa sorpresa accolse l'arrivo di un signore obeso e rubicondo, un certo Smith, che portava chiaramente su di sé il grasso di molti ricchi festini e che nel ricorrente battere delle ciglia tradiva la disposizione a scoppiare in grandi risate per il più esile dei motivi. Si venne però a sapere che il nostro povero amico, nonostante la sua allegra disposizione di spirito, soffriva di un disturbo cardiaco che l'avrebbe ucciso alla sua minima indulgenza al riso o anche solo a quel sussulto dell'intero corpo che poteva essere causato da un allegro pensiero. Chiuso entro questo dilemma,

aveva chiesto di partecipare al banchetto, adducendo esteriormente la giustificazione del suo stato irritante e doloroso, ma in realtà con la speranza di potervi apprendere quella malinconia che gli avrebbe salvato la vita.

Due coniugi erano stati invitati grazie al bieco umorismo della loro situazione, giacché si sapeva che, quando stavano insieme, si rendevano l'esistenza assolutamente impossibile; di conseguenza erano stati invitati entrambi e messi a sedere l'uno accanto all'altro.

Contrastava con questi una seconda coppia, ancora da sposare, che si era scambiata la promessa in gioventù, ma che successivamente era stata divisa da circostanze impalpabili come la nebbia del mattino. La vita li aveva tenuti separati così a lungo che adesso i loro spiriti trovavano impossibile avvicinarsi. Pertanto, se da un lato anelavano all'unione, dall'altro erano incapaci di sopportarsi; non avevano avuto mai il coraggio di scegliere qualcun altro e nella vita si sentivano privi di compagnia, nell'eternità vedevano solo uno sconfinato deserto.

Accanto allo scheletro sedeva un semplice figlio della terra, un cacciatore della Borsa... un raccoglitore di polvere lucente... un uomo che aveva scritto unicamente sui libri mastri la storia della sua vita e la cui anima era prigioniera nel caveau della banca dove teneva i suoi depositi. Questa persona era rimasta assai stupita nel ricevere l'invito, ritenendo di essere uno dei più fortunati uomini della città; ma gli organizzatori avevano insistito nel chiedere la sua presenza, assicurandogli che non aveva idea di quanto fosse infelice.

E ora fece la sua comparsa una figura da noi già conosciuta in occasione del banchetto dell'anno precedente. Era Gervayse Hastings, la cui presenza aveva destato tanti interrogativi e tanti commenti e che ora prese posto con la sicurezza di colui che, essendo certo delle proprie ragioni, si aspetta di vederle riconoscere senza contestazione anche dagli altri.

Eppure la sua faccia tranquilla e serena non rivelava alcuna infelicità. Gli osservatori, espertissimi nel riconoscere quel tipo di sentimenti, lo fissarono per un istante negli occhi e scossero la testa, non ritrovando nello sguardo del giovane quell'inespressa partecipazione al dolore... la parola d'ordine impossibile a falsificarsi... di coloro che avendo il cuore simile all'imboccatura di una caverna, lo usano per scendere in una regione di sconfinato dolore, dove sanno subito riconoscere gli altri viandanti uguali a loro.

— Chi è questo giovane? — chiese l'uomo con la macchia di sangue sulla coscienza. — Certamente non si è mai spinto fino al fondo! Conosco l'aspetto che hanno coloro che sono passati per la vuota valle. Con che diritto vuole sedere tra noi?

— Ah, è peccaminoso venire qui senza una tristezza — mormorò la dama attempata, la cui voce era scossa dal tremore che pervadeva l'intero suo essere. — Allontanatevi, giovanotto! La vostra anima non ha mai subìto scosse; per questo tremo ancor di più nel guardarvi.

— La sua anima avrebbe subìto scosse! No, ne sono certo — disse il grasso signor Smith, portandosi la mano al cuore e cercando di rattristarsi quanto più poteva, per timore di lasciarsi andare a un esiziale scoppio di risate. — Conosco bene questo giovanotto; ha davanti a sé le migliori prospettive che possa avere un giovane di questa città e ha ancor meno diritto di stare tra noi, creature addolorate, di quanto ne

abbia un bimbo ancor da nascere. Non ha mai sofferto in vita sua e probabilmente non soffrirà mai!

— Onorati ospiti — li interruppero gli organizzatori — fidatevi del nostro giudizio. Vi preghiamo almeno di credere che il nostro profondo rispetto per la santità di queste riunioni ci impedirebbe di violarle intenzionalmente. Accogliete questo giovane alla vostra tavola. Forse non è esagerato dire che nessuno degli attuali ospiti sarebbe disposto a scambiare il proprio cuore con quello che batte nel suo giovane petto!

— Io lo giudicherei un vero affare, e lo scambierei subito... — brontolò il signor Smith, con una curiosa mescolanza di tristezza, ironia e serenità. — Al diavolo queste sciocchezze! Il mio cuore è l'unico della compagnia che sia veramente disgraziato; presto o tardi mi porterà alla tomba!

Comunque, come era già accaduto la volta precedente, la compagnia si mise a sedere, poiché il giudizio degli organizzatori era inappellabile. L'ospite sgradito non fece ulteriori tentativi di imporre ai compagni la sua conversazione, ma si limitò ad ascoltare con particolare interesse i discorsi degli altri, come se si aspettasse di apprendere, da un accenno casuale, qualche inestimabile segreto che non avrebbe mai potuto scoprire in altro modo.

In effetti, per quanti potevano capirle e valorizzarle, c'erano alcune vere gemme nelle tracimazioni e negli sgorghi dell'anima di quegli iniziati, a cui la sventura aveva fatto da talismano, portandoli a una profondità spirituale che nessun altro incantesimo avrebbe mai potuto aprire loro. A volte, in mezzo alle nebbie della più tetra malinconia, improvvisamente si levava un lampo di luce, pura come un cristallo, ardente come la fiamma delle stelle, capace di illuminare i misteri della vita in modo così intenso che i convitati sentivano la tentazione di esclamare: «Senza dubbio il segreto sta per esserci rivelato!» In tali istanti di illuminazione, i più sventurati degli ospiti avevano una rivelazione: le afflizioni dei mortali apparivano loro come sole ombre esteriori, come gli spessi veli neri dietro cui si nascondeva una certa realtà divina. Di conseguenza capivano che servivano a segnalare la presenza di ciò che altrimenti sarebbe risultato del tutto invisibile all'occhio umano.

— Ecco, proprio ora — osservò la vecchia donna tremante — mi è parso di vedere al di là della scorza esterna. E il mio incessante tremore è scomparso!

— Mi concedesse il Cielo di vivere per sempre in questi lampi di luce! — disse l'uomo dalla coscienza greve. — Allora la macchia di sangue che ho sul cuore verrebbe lavata.

La piega presa dalla conversazione parve così incomprensibile e assurda al buon signor Smith da spingerlo proprio a quello scoppio di risa che gli era stato sconsigliato dai medici, in quanto poteva rivelarsi mortale. E davvero lo fu, perché ricadde sulla sedia, con un largo sorriso sulla faccia, mentre lo spirito, forse, gli rimase ancora per qualche tempo al fianco, sorpreso da una tanto inopinata uscita. Questa catastrofe, naturalmente, interruppe il banchetto.

— Come può essere? Voi non tremate — osservò la tremula vecchia dama, rivolta a Gervayse Hastings, che osservava il morto con particolare attenzione. — Non è terribile vederlo sparire così in fretta dalla vita... quest'uomo di carne e sangue, la cui natura terrena era così calda e robusta? Nella mia anima c'era già un tremore

incessante, ma adesso si è rinnovato davanti a questo spettacolo! E voi siete calmissimo!

— Potessi imparare qualcosa da lui! — disse Gervayse Hastings, traendo un lungo sospiro. — Gli uomini mi passano davanti come se fossero altrettante ombre sul muro; le loro azioni, le loro passioni, i loro sentimenti sono solo un guizzo della luce e poi svaniscono! Né questo cadavere né quello scheletro né l'eterno tremore di questa donna sono in grado di darmi ciò che cerco.

Per quell'anno, la compagnia si sciolse.

Non possiamo soffermarci a narrare con uguale dovizia di particolari ulteriori circostanze di questi singolari banchetti, che, in accordo con il testamento del loro ideatore, continuarono a svolgersi con la regolarità di un'istituzione saldamente instauratasi. Col tempo, gli organizzatori presero l'abitudine di invitare gli individui, vicini e lontani, che essendo stati toccati da eccezionali rovesci di fortuna, dovevano avere qualità morali e intellettuali altrettanto interessanti per la loro eccezionalità.

Alla tavola potevano comparire tanto il nobile spodestato dalla Rivoluzione Francese quanto il soldato rovinato dalle campagne militari dell'Impero; anche monarchi caduti ed esiliati trovarono posto a quel banchetto disperato. Laggiù lo statista dimenticato dal suo partito politico poteva tornare a essere ancora una volta un grand'uomo, anche se solo per la durata di un banchetto.

Il nome del traditore Aaron Burr comparve una volta nell'elenco dei convitati, in un periodo in cui la sua rovina... profonda ed esemplare e da imputare, più di quella di ogni altro uomo, soprattutto a cause morali... era ormai completa, durante la sua vecchiaia. Stephen Girard, in anni in cui la ricchezza gravava su di lui con il peso di una montagna, chiese espressamente di essere invitato. Comunque, è poco probabile che questi uomini avessero da insegnare qualche cosa, nel campo della delusione e dell'infelicità, che non si sarebbe potuta apprendere ugualmente bene lungo i comuni percorsi della vita. Gli sventurati che hanno un nome celebre richiamano su di sé condoglianze più vaste, non perché il loro dolore sia più intenso, ma perché, trovandosi su alti piedestalli, sono più adatti a fare da esemplificazione delle calamità.

Ai fini dei nostri attuali scopi sarà sufficiente dire che a ciascuna successiva celebrazione prese parte Gervayse Hastings, la cui faccia passò progressivamente dalla grazia della gioventù alla pensosa discrezione della maturità e alla dignità stempiata e severa della vecchiaia. Era l'unico individuo che fosse sempre presente. Eppure, ogni volta, si levavano mormorii, da parte sia di coloro che conoscevano il suo carattere e la sua posizione, sia di coloro che, cercando in lui un compagno di sventure, non riuscivano a riconoscerlo come tale.

«Chi è quest'uomo impossibile?» fu chiesto un centinaio di volte. «Ha sofferto? Ha peccato? Non ne vediamo traccia. Dunque, perché è tra noi?»

«Dovreste chiederlo agli organizzatori... o a lui stesso» era l'abituale risposta. «Qui, nella nostra città, ci pare di conoscerlo abbastanza bene, e conosciamo il suo credito e la sua fortuna. Eppure è sempre presente, anno dopo anno, a questo triste banchetto, e siede in mezzo agli ospiti come una statua di marmo. Chiedetelo allo scheletro; forse lui saprà risolvere l'enigma!»

Era davvero un mistero. La vita di Gervayse Hastings non era soltanto prospera, ma anche brillante. Ogni cosa gli era sempre andata nel migliore dei modi. Era ricco, assi più di quanto richiesto da una vita condotta nel lusso, da un buon gusto preciso e coltivato, dall'amore per i viaggi, dall'istinto dello studioso di costituirsi una splendida biblioteca, e, inoltre, da quella che agli infelici pareva una grande prodigalità. Aveva cercato la felicità e non doveva averla cercata invano, se la moglie incantevole e sensibile, i figli assai promettenti, erano sufficienti ad assicurarlo. Inoltre aveva superato il limite che separa l'oscurità dalla fama, e la sua reputazione negli affari della più vasta importanza pubblica era senza macchia.

Con questo non si vuol dire che Gervayse Hastings fosse una figura popolare, o che possedesse i misteriosi attributi che sono necessari per avere successo presso la gente. Agli occhi del pubblico Gervayse Hastings era un fredda astrazione, e gli mancavano quelle ricche sfumature di personalità, quel calore vitale, quella capacità di trasmettere gli immediati sentimenti del cuore che fanno immediatamente riconoscere alla moltitudine i loro beniamini. Inoltre, anche dopo avere fatto del loro meglio per conoscerlo in modo approfondito e per apprezzarlo cordialmente, le persone a lui più vicine scoprivano con sorpresa che il loro affetto non faceva alcuna presa su di lui. Lo approvavano, lo ammiravano, ma nei momenti in cui lo spirito umano cerca maggiormente la realtà, si ritraevano da Gervayse Hastings, il quale pareva incapace di dare loro ciò che cercavano. Era il sentimento di sfiducia e di dispiacere con cui tiriamo indietro il braccio, dopo averlo teso, nell'illusoria luce della sera, con l'intenzione di afferrare, sul muro, l'ombra di una mano.

Quando la superficiale effervescenza della gioventù infine scomparve, questo particolare effetto del carattere di Gervayse Hastings divenne sempre più marcato. I suoi figli, quando tendeva loro le braccia, si avvicinavano freddamente alle sue ginocchia, ma non vi salivano sopra, se non era lui stesso a chiedere loro di farlo. Sua moglie piangeva, quando era sola, e si giudicava quasi una criminale perché rabbrividiva al gelido contatto del suo petto.

Lui stesso, di tanto in tanto, pareva consapevole del gelo della propria atmosfera morale e provava il desiderio, per così dire, di riscaldarsi a un buon fuoco. Ma il trascorrere degli anni fini per raggelarlo sempre di più. Quando su di lui cominciò a formarsi una coltre di brina, sua moglie raggiunse la tomba, dove senza dubbio trovò maggior calore; i suoi figli morirono, o si dispersero in altre case, formandosi una nuova famiglia, e il vecchio Gervayse Hastings, senza mai essere stato scalfito dal dolore... rimasto solo, ma senza avere mai sentito il bisogno di una compagnia... proseguì il corso regolare della sua vita e ad ogni Natale continuò a presenziare al triste banchetto. Il suo diritto di parteciparvi era ormai divenuto un obbligo. Se avesse chiesto di sedere a capotavola, perfino lo scheletro sarebbe stato estromesso dal proprio posto.

Infine, quando l'allegro periodo di Natale fece ancora una volta ritorno, quel vecchio pallido, dalla fronte alta e dai lineamenti di marmo, che allora compiva esattamente ottant'anni, fece ancora una volta il suo ingresso nella sala che conosceva da così lungo tempo e si presentò con lo stesso impassibile aspetto che aveva destato, la prima volta, tanti avversi commenti.

Il tempo, eccetto che per le apparenze puramente esteriori, non lo aveva minimamente sfiorato, né nel bene né nel male. Nell'accomodarsi al suo posto, si guardò attorno con calma e con interesse, come per controllare se, dopo tanti banchetti insoddisfacenti, fosse finalmente comparso un ospite capace di comunicargli il mistero... il profondo, caldo segreto... la vita dentro la vita... che, manifestandosi sotto forma di gioia o di dolore, conferisce sostanza a un mondo di ombre.

— Amici — disse Gervayse Hastings, assumendo la posizione che ormai gli pareva naturale, a causa della sua lunga consuetudine con quella celebrazione — siate i benvenuti! Brindo a tutti voi con questa coppa di vino sepolcrale.

I convitati risposero con cortesia al brindisi del vecchio, ma, anche ora, in un modo che rivelava l'incapacità di considerarlo un membro a pieno diritto della loro triste fraternità. Sarà opportuno dare al lettore un'idea delle persone invitate quell'anno al banchetto.

Il primo era un ex ministro del culto, entusiasta della sua attività e appartenente con ogni evidenza alla genuina dinastia di quei vecchi ecclesiastici puritani che, per merito della fede nella loro vocazione e del suo strenuo esercizio, erano giunti a collocarsi tra i potenti della Terra. Ma cedendo alla tendenza filosofica del tempo, si era allontanato dalle salde fondamenta di un'unica fede per entrare in una regione nebulosa in cui tutto era confuso e ingannevole e si faceva continuamente beffe di lui con la sua parvenza di realtà, unicamente per dissolversi quando vi ricorreva per avere sostegno o per trovare riposo. Il suo istinto e la sua educazione necessitava di qualcosa di saldo; ma, ogni volta che alzava lo sguardo, scorgeva dinanzi a sé masse su masse di vapori e dietro di sé un abisso invalicabile tra l'uomo di ieri e quello di oggi. Continuava a muoversi avanti e indietro sul ciglio di quell'abisso, a volte torceva le mani per la disperazione e a volte trasformando la sua stessa sciagura in un oggetto di disprezzo e di ironia. Era sicuramente un infelice.

Accanto a lui c'era un teorico... un membro di una vasta tribù, anche se riteneva di essere l'unico della propria specie, fin dalla creazione dell'uomo... che aveva concepito un progetto capace di eliminare tutti i mali del mondo, fisici e morali, per sostituirli con una beatitudine millenaristica. Ma essendogli stato impedito di agire a causa dell'incredulità del genere umano, era oppresso da un immenso dolore, come se si fosse radunata nel suo petto l'intera massa delle sofferenze che non aveva potuto lenire.

Un vecchio dall'aspetto sgraziato, vestito di nero, richiamò su di sé l'interesse del gruppo, perché si diceva che fosse il vero Padre Miller, datosi alla disperazione a causa del fastidioso ritardo dell'Apocalisse.

C'era inoltre un uomo assai notevole per orgoglio di nascita e per ostinazione, il quale, fino a poco tempo prima, aveva posseduto immense ricchezze e controllato un grande interesse finanziario, di cui si era servito con lo stesso spirito con cui un monarca dispotico usa il potere del proprio impero, per scatenare una grande guerra morale, che aveva scosso con i suoi rimbombi ogni focolare della nazione. Alla fine era approdato a una rovinosa disfatta... una rovescio totale della sua fortuna, del suo potere e del suo carattere... che aveva talmente trasformato la sua natura imperiosa e,

per molti aspetti, nobile ed elevata, da assicurargli un posto non solo al nostro banchetto, ma tra i principi della coorte satanica.

C'era un moderno filantropo, così profondamente sensibile alle calamità di migliaia e milioni di creature a lui simili, ma così conscio dell'impraticabilità di qualsiasi misura di carattere generale per dare loro soccorso, da avere perso ogni volontà di fare quel poco di bene che cadeva entro le sue facoltà immediate; perciò si accontentava di tormentare se stesso, in segno di solidarietà.

Accanto a lui sedeva un gentiluomo colpito da una situazione senza precedenti, ma certamente destinata a diventare assai frequente nella nostra epoca. Fin da quando era stato in grado di leggere un giornale, questa persona si era vantata della sua costante fedeltà a un solo partito politico, ma, nella confusione degli ultimi tempi, aveva perso l'orientamento e non sapeva più trovare il proprio partito. Questa disgraziata condizione, così disarmante per un uomo abituato a fondere la propria individualità entro una grande massa, può essere conosciuta solo da chi l'abbia provata. Il successivo convitato era un conferenziere alla moda, che aveva perso la voce e che, essendo quella pressoché l'unica cosa che potesse perdere, era precipitato in una disperata malinconia.

Il banchetto era inoltre impreziosito da due esponenti del gentil sesso: la prima era una cucitrice indigente e consumata dal bisogno, giunta in rappresentanza di migliaia di sue compagne, la seconda era una donna dotata di grande energia inutilizzata, che si era trovata senza mete da raggiungere, senza gioie e perfino senza sofferenze. Si era perciò spinta quasi alla follia con le cupe riflessioni sui torti subiti dal suo sesso, cui era precluso ogni giusto campo d'azione.

Così termina l'elenco dei convitati, ma a parte era stato imbandito un tavolo per tre o quattro candidati non usciti vincitori nel corso dell'ultima consultazione elettorale e ora moralmente malati nell'animo, che erano stati ammessi in parte perché la loro disgrazia assicurava loro l'accesso, in parte perché avevano bisogno di una buona cena. C'era infine un cane senza casa, con la coda fra le gambe, che raccoglieva le briciole e rosicchiava i rimasugli del banchetto; aveva l'aria malinconica di tutti coloro che, rimasti senza padrone, sono disposti a seguire chiunque accetti il loro servizio.

A suo modo, era un gruppo di infelici non dissimile da quelli che si erano riuniti in quella sala negli anni precedenti. A un capo della tavola sedeva lo scheletro del fondatore, avvolto nel suo manto e reggendo sollevata la corona di fronde di cipresso; all'altro capo, avvolta nella sua pelliccia, severa, calma e gelida, sedeva la figura avvizzita di Gervayse Hastings, che metteva in soggezione l'intera compagnia, ma che toccava così poco le loro emozioni che, se fosse improvvisamente svanita nell'aria, nessuno si sarebbe chiesto dov'era finita.

— Signore — disse il filantropo, rivolto al vecchio — voi siete da così tanto tempo un ospite fisso di questo banchetto, avete conosciuto così tante forme di umana sofferenza, che probabilmente ne avete ricavato qualche importante lezione. Benedetta la vostra sorte, se foste in grado di rivelarci come eliminare una così grande massa di dolore!

— Conosco una sola afflizione — rispose Gervayse Hastings, tranquillamente — ed è la mia.

— La vostra! — esclamò il filantropo. — Suvvia, riandando alla vostra vita serena e prospera, come potete dire di essere il solo infelice della razza umana?

— Non lo capireste — rispose Gervayse Hastings, debolmente, incespicando sulle parole, cosicché a volte ne pronunciò una al posto dell'altra. — Nessuno l'ha capito, neppure coloro che condividono la mia situazione. È un gelo... un'assenza di calore... la sensazione di avere solo un mulinello di vapore al posto del cuore... l'ossessionante percezione della propria irrealtà!

«Perciò, pur dando l'impressione di possedere quel che possiedono tutti gli altri uomini... tutto quello che gli uomini desiderano... in realtà non ho mai posseduto niente, né gioia né dolori. Tutte le cose, tutte le persone... come mi è stato giustamente detto, a questa stessa tavola, molto tempo fa... sono state per me come semplici ombre sul muro. E così è stato di mia moglie e dei miei figli, e di coloro che parevano miei amici. E così è anche di voi che vedo adesso davanti a me. Io stesso, inoltre, non ho una reale esistenza, ma sono un'ombra come le altre.

— E quali sono le vostre prospettive della vita futura? — chiese il religioso passato alla filosofia.

— Peggiori delle vostre — rispose il vecchio, con voce debole e roca — perché non riesco a immaginarla con sufficiente convinzione da poter provare paura o speranza. La mia è la vera disperazione! Questo cuore gelido... questa vita irreale! E si sta raggelando ancora di più.

Avvenne che in quel preciso istante si spezzassero i legamenti rinsecchiti dello scheletro e che le ossa cadessero tutte insieme, in un mucchio, facendo finire sulla tavola la polverosa corona di cipresso. L'attenzione della compagnia si staccò per un istante da Gervayse Hastings; quando tutti tornarono a guardarlo, si accorsero che nel vecchio era cambiato qualcosa. La sua ombra aveva finito di guizzare sulla parete.

— Allora, Rosina, che cos'hai da dire? — chiese Roderick, richiudendo il manoscritto.

— Francamente, credo che al racconto manchi ancora qualcosa, per essere completo — rispose lei.

— Vero, pare anche a me di riconoscere il tipo di persona che hai descritto, ma lo riconosco grazie a un mio sforzo mentale, e non perché tu sia riuscito a descriverlo bene.

— Questo è inevitabile — disse lo scultore — perché le sue caratteristiche sono tutte negative. Se Gervayse Hastings, in quei tristi banchetti, fosse stato in grado di assimilare anche un solo umano dolore, il compito di descriverlo sarebbe stato infinitamente più semplice.

— Allorché si tratta di persone di quel tipo... e di tanto in tanto ci capita davvero di incontrare analoghi mostri del sentimento... è difficile concepire come possano esistere su questo mondo, o che cosa, di loro, potrà mai sopravvivere nell'altro. Paiono vivere sempre sulla superficie esterna delle cose e non c'è nulla che affatichi lo spirito più del tentativo di comprenderli.

# Buon Natale, vecchio Gutenberg!

*di John Jakes*

Titolo originale: *Merry Xmas, Post/Gute*
Traduzione di Marina Mauri
© 1970 Mercury Press Inc.

Era vecchio. O forse era solo un'impressione dovuta al suo atteggiamento da miserabile, al suo pastrano impermeabile lungo fino al ginocchio con le tasche gonfie, agli occhi rossi di rabbia, alla barba lunga e alla strana collezione di mercanzie. Si metteva a un angolo ben preciso, scelto accuratamente, e strillava con voce lamentosa.

C'era una gran folla, certamente. La gente atterrava sul viale di fronte al Villaggio Globale, una cupola multimediale. Ma pochi si azzardavano ad avvicinarsi a lui. Preferivano immergersi direttamente nelle scintillanti luci stroboscopiche verdi, gialle o vermiglie che creavano fuori dal teatro, un muro abbagliante.

Mentre lui continuava a gridare, la neve si fece ancora più gelata, tanto da formare pallottole di ghiaccio che colpivano la parte esposta della sua pelle. Un po' dell'inchiostro sui fogli lucidi e imbrattati stava colando e lui cominciò a mormorare imprecazioni.

Poco dopo la neve cominciò a cadere obliquamente e il vento a soffiare più forte. Le strade la scioglievano immediatamente e nelle pozzanghere scintillanti si riflettevano le bolle di luce rossa e verde che fluttuavano lentamente nell'aria al di sopra dei viali del Chamb Com. Ogni bolla luccicante conteneva un ideogramma dimensionale di un soggetto vacanziero indefinibile che ruotava lentamente.

Le luci stroboscopiche verdi e rosse avevano come sottofondo una voce che annunciava: — Ultima rappresentazione, ultima rappresentazione tra venti minuti, si prega di disporsi in doppia fila. — Coloro che stavano aspettando avanzarono mettendosi in fila per due. Nessuna delle due file osò avvicinarsi a lui.

Un velivolo del turno serale di qualche scuola locale incrociò nella zona. I bambini vocianti lo videro e lo indicarono. Lui ringhiò qualcosa appena l'insegnante, cedendo alle insistenze dei bambini, fermò il mezzo. Scesero parecchi bambini carichi di attrezzature, comprese telecamere portatili con riflettori orientabili sincronizzati che lo inondarono impietosamente di luce. Mentre imprecava, la sua immagine venne ripresa da tutte le angolazioni possibili. Finalmente i ragazzi coprirono gli obiettivi, spensero le luci e risalirono sul velivolo. Qualcuno gridò: — Buone vacanze! — mentre il mezzo si allontanava.

Lui aspettò fino alla fine dell'ultima rappresentazione gridando con voce sempre più affannata. Poi quando tutta la gente se ne fu andata e le luci stroboscopiche si

spensero, dovette confessare a se stesso che quella sera non avrebbe venduto nulla. Si voltò e se ne andò attribuendo la colpa alla notte, alla neve e all'indifferenza della gente, gridando in un linguaggio da trivio.

Mentre si avvicinava al lurido edificio del Welfare Housing, cominciò a brontolare con un lamento senza parole intelligibili sul prezzo minimo a cui aveva tentato disperatamente di vendere per poter comprare. Aveva comprato una macchina da stampa... dieci anni fa? otto?... grazie al denaro del sussidio che avrebbe dovuto utilizzare per comprarsi il cibo. Ma ora il sussidio settimanale veniva speso per i vari alimenti vitaminizzati necessari per mantenere le forze ormai indebolite.

Quindi solo vendendo qualcosa avrebbe potuto acquistare la vera Pan Manual Electro-Selectype.

Sì, ne esisteva ancora un esemplare. Lo aveva saputo, attraverso un messaggio verbale, da un Reliefer ingaggiato e pagato con una pinta di succo per venire a piedi da Pittsadelphia, dove si trovava il comando dei pochi membri della fratellanza rimasti.

Il suo amico di Pittsadelphia stava, come lui morendo di fame. Non poteva certamente permettersi di acquistare il pezzo d'antiquariato, ma se avesse potuto farlo lui...

Per l'amico sarebbe stato più veloce e semplice inviare un messaggio convenzionale. Ma sessanta secondi all'ufficio messaggi della US Telpost erano troppo cari. Ecco perché l'amico si era sacrificato per comprare una pinta al messaggero senza meta. I membri della fratellanza erano capaci di cose simili, quelli che rimanevano...

L'uomo malconcio stava ora pensando che se non riusciva a raccogliere un po' di denaro in queste notti prima di Natale, quando la gente – si spera – è al culmine della generosità, non avrebbe potuto neanche sperare di comprare la macchina da scrivere. Forse... idea terribile! Gli veniva spesso durante gli incubi... a nessuno interessava ciò che aveva da offrire? Eppure era quello che molti gli dicevano.

Sciocchezze! Stupidaggini! Si rifiutava di crederlo. Se ci avesse creduto avrebbe aperto la porta alla pazzia. Forse aveva solo bisogno di un'altra occasione, un altro attacco. Sì, era proprio così. Non avrebbe dormito quella notte, avrebbe fatto un piano e poi domani sera...

Come desiderava quella macchina da scrivere! Solo per sfiorare i suoi tasti, osservare il suo alfabeto...

Basta, doveva concentrarsi sugli impegni futuri. Si affrettò, una figura scrofolosa che si stagliava nella luce rossa e verde. Le parole indefinite di uno dei nuovi motivi di successo – *Big Deal at Midnight* – fluttuavano nell'aria intorno a lui, amplificate dagli altoparlanti di un furgoncino promozionale, da qualche parte nella neve sempre più fitta.

Con gli occhi furenti, lui presentò la sua scatola di cartone alla ragazza della reception che stava a mezz'aria dietro al banco gravitazionale.

— Chi siete? — chiese lei.

— Sono un autore — rispose lui.

— Un cosa? — ribatté lei.

— Autore, autore!

— È qualcosa di simile a una telescrivente?

— No, assolutamente. Mi chiamo J. Steven Joyce, ho il manoscritto di un romanzo che vorrei sottoporre al signor Double o al signor Day, personalmente e senza passaggi intermedi. — La fanciulla naturalmente non capì e diede un'occhiata perplessa alla scatola di cartone. Poi indicò con il suo stile una nicchia nella hall del grattacielo fantasticamente lussuoso.

In una nicchia i busti cinetici olfattori di due uomini anziani, dall'aspetto saggio, mettevano in mostra vari gradi di plasticità mentre giravano sotto i raggi caleidoscopici.

— Ma i fondatori sono morti signore.

— Be' allora chi li sostituisce? Chi gestisce l'impresa? Avrete certamente un editore no?

— Il signor Frax, il signor Bennet Frax è a capo di tutte le divisioni, le nostre teledivisioni, la divisione nastri per il divertimento domestico, la divisione macchine educative, la...

— È a capo anche della divisione per la pubblicazione di libri?

— Libri? — La ragazza evitò il suo sguardo giocherellando con lo spray di plastoagrifoglio con il quale aveva coperto i capezzoli dei suoi seni altrimenti nudi. — Credo di non capire...

Un forte ronzio lo fece voltare. Un uomo anziano dall'aria distinta che indossava una toga sportiva uscì dal tubo vibrante togliendosi una parrucca rossa di taglio giovanile e lasciandosi dietro una scia di Maxomillian. La segretaria tentò invano di avvisarlo, facendo gesti frenetici, ma l'uomo anziano, distinto, di bell'aspetto e con lo sguardo intelligente, fu intercettato dall'intruso che brandiva la scatola di cartone.

— Voi siete Frax, lo capisco da come quella tenta di farvi uscire da qui.

L'altro indietreggiò. — Ma ... si è vero sono... — Riuscì a percepire troppo tardi il pericolo di quello sguardo deciso. — Scusatemi ma una chiamata...

— No, leggete questo! Vi chiedo solo di leggerlo! Voi pubblicate, no?

— Abbiamo diversi programmi elettronici e nastri come certamente...

— Libri! Libri! — gridò l'altro. — Li conoscete? Quelli con dorsi, pagine, parole stampate da matrici in metallo?

Bennet Frax gli diede una strana occhiata — Ah, sì, alcuni li pubblichiamo per le zone illetterate dell'Africa. Si tratta soprattutto di lettori alla io-Tarzan-tu-Jane, prodotti didattici per mercati non ancora collegati in rete. Stiamo pensando di chiudere completamente quella divisione il prossimo agosto. Non è produttiva. Siamo l'ultima azienda a mantenere questo tipo di attività, per il nostro esagerato attaccamento alla tradizione. — Diede uno sguardo languido ai busti e poi tentò di proseguire il cammino come se avesse già definito con chiarezza la situazione.

Ma l'uomo di nome Joyce non aveva intenzione di lasciare che se la cavasse così. Lo bloccò mettendo la scatola di cartone sulla sua traiettoria e gridando con un tono di voce profondo:

— Dovete leggerlo! È un bel libro, un romanzo! Un romanzo per lettori adulti... ne saranno di certo rimasti!

— Non davanti al video del mio agente! — disse Frax ridendo e prese Joyce per un braccio.

— Ma... ma...

— Sveglia ragazzo. Questa è l'era post-Gutenberg. Devi scusarmi.

Diede al braccio di Joyce uno scrollone ancora più forte e le cuciture della scatola si spaccarono, spargendo fogli ingialliti su tutto il tappeto. Joyce strillò come un animale che ha subìto una stupida quanto crudele violenza. D'improvviso tirò fuori un'arma laser tascabile.

— Ve ne pentirete, voi e tutti gli sciacalli elettronici come voi.

I suoi occhi brillavano come quelli di un angelo vendicatore mentre mirava alla testa di Bennet Frax e distruggeva anche i busti rotanti. Fu allora che si voltò e uccise la segretaria immorale e illetterata. Poi si mise a correre verso l'ascensore e si precipitò all'uscita. Appena ebbe attraversato l'atrio udì un fragore.

Corse in strada. L'ambiente assunse il colore dell'oro e ci fu un'improvvisa ondata calda.

La folla gli fece largo. Era la gente a provocare il fragore che divenne un selvaggio benvenuto appena lo videro.

Agitando in aria l'arma laser Joyce gridò: — Ho ucciso Frax!

La folla lo acclamò più intensamente.

Fanciulle giovani e belle accorsero strappandosi i vestiti e facendogli proposte galanti. Le acclamazioni continuarono a tuonare fra le guglie mentre alcuni agenti nelle bolle della polizia fluttuavano al secondo e terzo livello guardando attoniti e indifferenti. Qualcuno tra la folla esclamò: — Dedalo volerà ancora! Dedalo volerà ancora!

Subito anche gli altri fecero proprio il motto mettendosi a urlare. Joyce fu afferrato, sballottato, spintonato e sollevato su spalle adulatrici che tentarono di portarlo in trionfo tra la folla senza riuscirci. — Dedalo volerà, volerà ancora!

Tutt'attorno a lui, fino a dove arrivava il suo sguardo nella luce dorata del tardo pomeriggio, la gente alzava lo sguardo in estasi nel tentativo di intravederlo. Mentre veniva sballottato sulle spalle dei suoi ammiratori, lui cominciò a fare una stima numerica della folla. Cinquantamila? No, almeno settantacinquemila. Il tuono continuava a echeggiare e lui venne portato in trionfo come un dio fra gli osanna della gente.

Era ormai l'alba e lui si sentiva esausto. Oggi aveva lavorato più a lungo e più duramente di quanto non avesse fatto in moltissimi mesi. Ma questo suo progetto avrebbe decisamente funzionato. Un piccolo, insignificante cambiamento...

Fece volteggiare il serbatoio in plastica della penna sul foglio ingiallito. La carta era seccata dagli anni. Aveva recuperato quel foglio e molti altri da un cestino dei rifiuti, dove erano stati gettati molto tempo prima. Cambiò alcune parole del finale e poi rilesse la frase: — ... e cominciò a quantificare la folla. Centomila anime? No, almeno duecentomila. — Poi, dolorante per la lunga seduta di lavoro, si trascinò nell'angolo più lontano e oscuro della sua lurida stanza al Welfare Housing. Le sue ciabatte rastrellavano mucchi disordinati di cartaccia che aveva almeno trent'anni. Un mulinello catturò un raggio di luce cupa e alcune lettere vennero illuminate: JOYCE/ 2,05. Riusciva a vedere a stento mentre si avvicinava alla piccola e traballante macchina da stampa.

In un’ora aveva preparato la matrice di stampa con i caratteri impolverati. Cominciò a cospargerla di inchiostro. Entro un’altra ora era già per strada con un quarto di risma di carta imbrattata e lucida. Su ogni foglio era stampato quello che aveva scritto. Un capolavoro, senza dubbio, infarcito di verità.

Stava ancora nevicando forte. Si appostò al suo solito angolo e cominciò a strillare.

— Materiale autentico! Vere antichità! Segnalibri usati! Correttori! Nastri per macchine per scrivere! — Le sue tasche traboccavano di mercanzia: Joyce agitava in aria i fogli. — E narrativa, narrativa autentica! Stampata dall’autore con il sistema Gutenberg e una macchina da stampa manuale! Regalo natalizio ideale per chi possiede già tutto!

Le sfere decorative lo sorpassavano fluttuando lentamente. La folla andava e veniva nella cupola multimedia. Ad un certo punto alcuni agenti in una bolla della polizia scesero per chiedergli la licenza di venditore che lui esibì con una smorfia. Uno degli ufficiali si dimostrò interessato all’acquisto di una vera gomma per cancellare, ma quando sentì il prezzo disse: — Non importa — e se ne andò.

La neve continuava a scendere. Lui si spostò in altri angoli della città e strillò tutta la notte. Ma anche in quella vigilia di Natale nessuno comperò.

# La leggenda della rosa di Natale

*di Selma Lagerlöf*

Titolo originale: *The Legend of the Christmas Rose*
Traduzione di Delio Zinoni
© 1928 W.W. Norton Company

A Mamma Ladrona, che abitava nella grotta dei ladroni nella foresta di Göinge, un giorno venne nel villaggio a chiedere la carità. Papà Ladrone era un fuorilegge, e non osava lasciare la foresta; poteva solo derubare i viaggiatori che si avventuravano all'interno. Ma a quei tempi non ce n'erano molti di viaggiatori nello Skane settentrionale, e se suo marito aveva qualche settimana di sfortuna, la moglie era costretta a prendere la strada. I suoi cinque bambini, nelle loro tuniche di pelli stracciate e con le scarpe di corteccia di betulla, ciascuno con una bisaccia sulla schiena lunga quanto lui, l'accompagnavano sempre.

Quando Mamma Ladrona metteva piede in una fattoria, nessuno osava rifiutarle quello che chiedeva: perché non ci metteva molto a tornare di notte e incendiare la casa in cui non era stata bene accolta. Mamma Ladrona e i suoi monelli erano peggio di un branco di lupi, e a molti uomini era venuta la voglia di infilzarli con una lancia. Ma tutti, naturalmente, sapevano che suo marito era nella foresta e che si sarebbe vendicato se fosse successo qualcosa a sua moglie e ai suoi figli.

Una volta, mentre era in giro a mendicare, Mamma Ladrona apparve a Ovid, che allora era un monastero. Suonò la campana e chiese del cibo. Il guardiano aprì uno sportellino nel portone e le passò sei pagnotte rotonde, una per lei e una per ciascuno dei suoi cinque figli. Mentre la mamma era davanti al portone, i piccoli correvano in giro. E uno di loro arrivò e le tirò la gonna, il che voleva dire che aveva trovato qualcosa che lei doveva vedere, e lei andò subito.

Il monastero era circondato da un muro alto e forte, e il piccolo aveva scoperto una porticina che era rimasta socchiusa. Mamma Ladrona l'aprì ed entrò, com'era suo costume, senza chiedere permesso.

Il monastero di Ovid era sotto la guida dell'abate Hans, che era un raccoglitore di erbe. Dentro le mura del monastero aveva piantato un piccolo erbario, ed era qui che la donna era entrata. Mamma Ladrona all'inizio rimase così stupita che si fermò a guardare. Era piena estate, e il giardino dell'abate era tanto colmo di fiori che i suoi occhi rimasero quasi abbagliati dai rossi, dai blu, dai gialli. Ma poi un sorriso soddisfatto si allargò sulla sua faccia, mentre camminava lungo lo stretto passaggio fra le aiuole di fiori.

Un frate era al lavoro nel giardino, strappando erbacce. Era stato lui a lasciare aperta la porticina, per buttare fuori le erbacce sul mucchio della spazzatura. Quando

vide Mamma Ladrona nel giardino e tutti i suoi figli, corse da lei e le ordinò di uscire. La donna camminò dritto davanti a sé, guardando ora i gigli bianchi e dritti ai suoi piedi, ora l'edera rampicante che copriva il muro, senza curarsi del frate. Lui, pensando che non avesse capito, stava per prenderla per un braccio e farla voltare verso la porta, quando lei gli lanciò un'occhiata che lo fece indietreggiare. Aveva camminato china sotto il peso del suo sacco da mendicante, ma adesso si raddrizzò in tutta la sua altezza e disse: — Io sono Mamma Ladrona della foresta di Göinge. Toccami se osi!

Era evidente che era altrettanto sicura di essere lasciata in pace, quanto se avesse annunciato di essere la regina di Danimarca. Ma lo stesso il frate osò contraddirla, anche se adesso che sapeva chi era, cercò di ragionare con lei.

— Dovete sapere, Mamma Ladrona, che questo è un monastero, e che a nessuna donna è permesso entrare in queste mura. Se non ve ne andate, i monaci si arrabbieranno con me per aver lasciato la porta aperta, e magari mi manderanno via dal monastero e dal giardino.

Ma simili preghiere erano sprecate con Mamma Ladrona. Continuò a passeggiare fra le aiuole, guardando l'issopo con i suoi fiori magenta e il caprifoglio con i suoi fitti grappoli arancione.

Il frate decise allora che l'unica cosa da fare era correre al monastero e chiamare aiuto. Tornò subito con due robusti monaci. Mamma Ladrona si rese conto che facevano sul serio. Piantò fermamente i piedi sul sentiero e cominciò a urlare con la sua voce stridente tutte le cose terribili che avrebbe fatto al monastero se non le permettevano di restare nel giardino per tutto il tempo che voleva. I monaci non parevano allarmati dalle sue minacce; pensavano solo a buttarla fuori.

D'improvviso Mamma Ladrona con un urlo si gettò addosso ai monaci, morsicando e graffiando. E lo stesso fecero i suoi figli. Gli uomini scoprirono ben presto che era troppo per loro, e tornarono dentro a chiedere rinforzi.

Stavano correndo lungo il corridoio che portava alle celle, quando incontrarono l'abate Hans che veniva a vedere cos'era tutto quel baccano in giardino. Dovettero dirgli che Mamma Ladrona della foresta di Göinge era nel giardino, che non erano riusciti a mandarla via e che dovevano chiedere aiuto.

L'abate Hans rimproverò i tre per essere ricorsi alla forza, e proibì loro di chiamare aiuto. Rimandò i due monaci al lavoro, e anche se lui stesso era vecchio e debole, prese con sé solo il frate.

Quando uscì, Mamma Ladrona stava ancora camminando fra le aiuole, e lui non poté fare a meno di guardarla con meraviglia. Era sicuro che lei non avesse mai visto un erbario prima, eppure passeggiava tranquilla fra le aiuole, ciascuna delle quali aveva la sua specie particolare di pianta rara e le guardava come se fossero vecchie conoscenze; ad alcune sorrideva, verso altre scuoteva la testa.

Dovete sapere che l'abate amava il suo erbario quanto poteva amare qualcosa di terreno e di mortale.

Per quanto selvaggia e terribile sembrasse l'intrusa, non poté fare a meno di provare simpatia per una che aveva combattuto contro tre monaci per avere il privilegio di guardare indisturbata il suo giardino. Andò da lei, e le chiese benevolmente se le piaceva il giardino.

Mamma Ladrona si voltò con aria di sfida, aspettandosi di essere circondata e sopraffatta; ma quando vide i capelli bianchi dell'abate, la sua figura fragile e curva, rispose tranquilla: — Ho pensato all'inizio di non aver mai visto un giardino più bello, ma adesso vedo che non può essere paragonato a quello che conosco io.

L'abate Hans si era aspettato una risposta molto diversa. Perciò, quando Mamma Ladrona dichiarò che aveva visto un giardino più bello di quello, le sue guance avvizzite si soffusero di rossore. Il frate, che era lì vicino, cominciò ad ammonire la donna.

— Questo è l'abate Hans — disse — che ha raccolto da vicino e da lontano, con la più grande cura e diligenza, le erbe che vedi nel giardino. Noi tutti sappiamo che non esiste giardino più bello in tutta la terra di Skane, e non spetta a te, che vivi tutto l'anno nella foresta, dare giudizi.

— Non ho nessun desiderio di fare da giudice su di lui o su di te — disse Mamma Ladrona. — Dico solo che se poteste vedere il giardino che so io, strappereste tutti i fiori piantati qui e li buttereste fuori con le erbacce.

L'assistente dell'abate, che di quei fiori era orgoglioso quanto l'abate stesso, disse con una risata sprezzante: — Immagino che ti sarai fatta un gran giardino fra i pini delle foresta di Göinge! Scommetto sulla salvezza della mia anima che non sei mai stata prima fra le mura di un erbario.

Mamma Ladrona diventò rossa per l'ira, al pensiero che si dubitasse delle sue parole. — Può essere vero — disse — che fino ad oggi non sono mai stata fra le mura di un erbario. Ma voi monaci, che siete uomini santi, dovete sapere che ogni anno alla vigilia di Natale la foresta di Göinge si trasforma in un giardino di delizie per celebrare la nascita di Nostro Signore. Noi che viviamo nella foresta abbiamo assistito ogni anno a questo miracolo. E in quel giardino io ho visto fiori così belli che non osavo neppure allungare una mano per coglierli.

Il frate avrebbe voluto replicare, ma l'abate Hans gli fece segno di stare zitto. Fin dall'infanzia, infatti, aveva sentito raccontare che ogni vigilia di Natale la foresta si ricopriva di estiva verzura. Aveva sempre desiderato vederla, ma non ne aveva mai avuto il piacere. E ora pregò fervidamente Mamma Ladrona di lasciarlo venire alla caverna dei ladroni la vigilia di Natale. Se avesse mandato uno dei suoi bambini per mostrargli la strada, sarebbe venuto da solo, e non avrebbe mai tradito né lei né i suoi. Al contrario, li avrebbe ricompensati in tutti i modi a lui possibili.

All'inizio Mamma Ladrona rifiutò, poiché pensava a Papà Ladrone e al male che avrebbe potuto capitargli se avesse permesso all'abate Hans di recarsi alla loro caverna; ma il suo desiderio di provargli che il giardino che lei conosceva era più bello di quello del monastero ebbe la meglio, e alla fine acconsentì.

— Ma non devi portare con te più di una persona, e non devi assalirci o prenderci in trappola, sulla tua parola di sant'uomo. L'abate Hans diede la sua parola, e Mamma Ladrona se ne andò per la sua strada. L'abate ordinò quindi al frate di non rivelar ad anima viva ciò che era stato concordato. Aveva paura che i suoi monaci, se fossero venuti a saperlo, non avrebbero mai permesso a un uomo così avanti negli anni di cavalcare fino alla caverna dei ladroni.

Neppure l'abate aveva intenzione di parlare ad alcuno del suo progetto. Ma successe che l'arcivescovo Assalone di Lund arrivò un giorno a Ovid e si fermò una

notte. Mentre l'abate gli mostrava il giardino, gli venne da pensare alla visita di Mamma Ladrona, e il frate che lavorava al giardino, sentì l'abate raccontare all'arcivescovo di Papà Ladrone, che da molti anni era fuorilegge nella foresta, e chiedergli una lettera di riscatto per lui, perché l'uomo potesse condurre nuovamente una vita onesta insieme agli altri.

— Visto come stanno le cose adesso — disse l'abate — i suoi figli diventeranno una minaccia peggiore del padre, e ben presto avrete una banda intera di ladroni nella foresta.

L'arcivescovo Assalone rispose che non poteva neanche immaginarsi di lasciare libero il ladrone fra gente onesta; era meglio per tutti che rimanesse nella foresta.

Allora l'abate Hans si infervorò e raccontò all'arcivescovo della foresta di Göinge, e di come ogni vigilia di Natale si adornava di fiori estivi, attorno alla caverna dei ladroni. — Se questi fuorilegge non sono così malvagi da non poter ricevere la rivelazione della gloria divina, senza dubbio non saranno troppo cattivi per il perdono dei mortali.

L'arcivescovo sapeva come rispondere all'abate. — Questo posso prometterti, abate Hans: il giorno in cui mi manderai un fiore dal giardino di Natale della foresta di Göinge, io ti darò lettere di riscatto per qualsiasi ladrone tu vorrai.

Il frate comprese che l'arcivescovo Assalone non credeva alla storia di Mamma Ladrona più di lui. Ma l'abate Hans non aveva dubbi: ringraziò l'arcivescovo per la sua generosa promessa, e disse che gli avrebbe senz'altro mandato il fiore.

Era la vigilia di Natale, e l'abate Hans era sulla strada che conduceva alla foresta di Göinge. Davanti a lui correva uno dei piccoli selvaggi di Mamma Ladrona, e dietro di lui cavalcava il frate che aveva parlato con Mamma Ladrona nell'erbario.

L'abate Hans aveva atteso con ansia quel viaggio ed era molto felice adesso che era iniziato. Per il frate, invece, le cose stavano diversamente. Amava devotamente l'abate, e non avrebbe mai accettato che fosse un altro ad accompagnarlo e a vegliare su di lui; ma non credeva che avrebbero visto alcun giardino di Natale. Ai suoi occhi l'intera faccenda era una trappola abilmente preparata da Mamma Ladrona per attirare l'abate Hans fra le grinfie del marito.

Mentre l'abate cavalcava verso nord, verso la foresta, vedeva dovunque preparativi per la celebrazione del Natale. In ogni fattoria i fuochi per il bagno del pomeriggio erano accesi. Grandi quantità di pane e di carne venivano trasportate dalle dispense alle case, e dalle stalle venivano uomini con grandi fasci di paglia da spargere sui pavimenti. A ogni piccola chiesa lungo la strada, il prete con l'aiuto del sacrestano decorava il santuario. E quando l'abate arrivò alla strada che portava al monastero di Bossjo, vide i poveri della parrocchia tornarne con le braccia piene di pagnotte e con lunghe candele che avevano ricevuto alle porte del monastero.

La vista di tutti quei preparativi per il Natale rendeva l'abate ancora più ansioso di raggiungere la foresta; poiché pensava alla festa che lo attendeva che era molto più grande di qualsiasi altra potesse godere.

Ma il frate si inquietava e si lamentava, vedendo come ad ogni più misera casupola si preparassero a celebrare il Natale. Era sempre più timoroso dei pericoli, e pregava e implorava l'abate di tornare indietro e di non gettarsi fra le braccia del ladrone.

L’abate Hans tirava dritto, senza badare ai lamenti del frate. Poi la campagna fu alle loro spalle, e cominciarono a cavalcare in una regione selvaggia e desolata, dove la strada era solo un sentiero sassoso e cosparso di ricci, senza un ponticello e neppure una tavola che li aiutasse a superare i ruscelli e i torrenti. Più avanzavano, più faceva freddo, e dopo un po’ trovarono il terreno innevato.

Fu un viaggio lungo e pericoloso. Si arrampicarono per sentieri ripidi e scivolosi, attraversarono paludi e acquitrini, si fecero strada fra rovi e alberi abbattuti dal vento. Proprio quando la sera stava calando, il piccolo ladrone li condusse attraverso una radura in mezzo al bosco, circondata da alti abeti e da alberi spogli. Appena oltre la radura si alzava una parete rocciosa, in cui c’era una porta fatta di spesse tavole di pino.

L’abate Hans comprese che erano arrivati, e smontò. Quando il bambino aprì la pesante porta, vide una povera grotta con nude pareti di pietra. Mamma Ladrona era seduta vicino a un fuoco che bruciava in mezzo al pavimento. Lungo le pareti c’erano alcuni giacigli fatti di rami d’abete e muschio, e su uno di questi c’era Papà Ladrone, addormentato.

— Entrate, forza! — gridò Mamma Ladrona senza alzarsi. — E portate dentro anche i cavalli, se no moriranno assiderati questa notte.

L’abate Hans entrò coraggiosamente nella grotta, e il frate lo seguì. Che desolazione, che povertà! Nulla era stato fatto per celebrare il Natale. Mamma Ladrona non aveva preparato cibo né bevande. Né si era preoccupata di lavare o spazzare. I bambini erano seduti sul pavimento nudo, attorno a un tegame da cui mangiavano una magra zuppa d’orzo.

Mamma Ladrona disse, con il tono altezzoso e dittatoriale di una contadina benestante: — Sedetevi vicino al fuoco e scaldatevi, abate Hans. Se avete del cibo con voi, mangiatelo; perché non credo che vi piacerebbe molto il cibo che prepariamo noi nella foresta. E se siete stanchi per il lungo viaggio, potete stendervi su un letto a riposare. Non abbiate paura di dormire troppo, perché io resterò alzata vicino al fuoco, e vi sveglierò in tempo per vedere quello che siete venuti a vedere.

L’abate Hans aprì la sua bisaccia del cibo, ma era troppo stanco per mangiare, ed appena si fu steso cadde addormentato.

Anche al frate era stato dato un letto per dormire, ma pensò bene di tenere d’occhio Papà Ladrone, nel caso cercasse di saltare addosso all’abate e legarlo. Ma anche lui era così stanco che dopo un po’ si appisolò.

Quando si svegliò, l’abate Hans era seduto vicino al fuoco e parlava con Mamma Ladrona. Anche il fuorilegge, un uomo alto e magro, dall’apparenza cupa e indolente, sedeva vicino al fuoco, ma con la schiena rivolta all’abate, come se non stesse ascoltando la conversazione.

L’abate stava raccontando alla donna dei preparativi per il Natale che aveva visto lungo il viaggio, e le ricordava le allegre feste e i giochi a cui anche lei aveva partecipato in gioventù, quando viveva in pace con l’umanità.

— Mi dispiace per i tuoi bambini — disse — che non possono correre per le strade del villaggio in costume, o rotolarsi fra la paglia di Natale.

Mamma Ladrona all'inizio rispondeva secca e scortese; ma dopo un po' si placò, e ascoltò intenta. D'improvviso Papà Ladrone si girò e agitò un pugno sotto il naso dell'abate.

— Miserabile monaco! — gridò. — Sei venuto qui per portarmi via la moglie e i figli? Non lo sai che sono un fuorilegge, e non posso lasciare la foresta?

L'abate Hans, senza alcuna paura, lo guardò dritto negli occhi. — Intendo ottenere per te una lettera di riscatto dall'arcivescovo Assalone — disse.

Al che il fuorilegge e sua moglie scoppiarono a ridere. Sapevano bene quale misericordia potesse attendersi un ladrone della foresta dall'arcivescovo Assalone!

— Oh — disse l'uomo — se otterrò una lettera di riscatto da Assalone, prometto di non rubare più neanche una gallina.

Il frate era indignato per il fatto che avessero osato ridere dell'abate Hans. Per il resto, era soddisfatto. Non aveva mai visto il suo abate sedere più mansueto e tranquillo fra i suoi monaci a Ovid, di quanto facesse ora con quei ladroni.

D'improvviso Mamma Ladrona si alzò. — Tu te ne stai seduto qui a chiacchierare, abate Hans, e ci siamo dimenticati di guardare la foresta. Anche in questa caverna si sentono suonare le campane di Natale.

E tutti balzarono in piedi e corsero fuori. Era ancora piena notte nella foresta, e c'era il gelo dell'inverno. Non videro nulla, ma sentirono un lontano scampanio, portato fin lì da una brezza che soffiava dal sud.

«Com'è possibile che questo scampanio risvegli la foresta?» si chiese l'abate Hans. Poiché adesso, mentre era all'aperto, nel buio dell'inverno, gli sembrava meno probabile che un giardino estivo potesse sbocciare lì.

Le campane suonavano da pochi secondi, quando un'ondata di luce si sparse sulla foresta; sparì in un momento, poi tornò d'improvviso. Uscì ondeggiando dagli alberi come una nebbia luminosa, e la notte fu immersa in una pallida alba.

L'abate Hans vide che la neve era sparita dal terreno, come se qualcuno avesse tolto un tappeto, e che la terra si stava rivestendo di verde. Le felci spuntarono, ricurve come il pastorale di un vescovo; l'erica che cresceva sulla collina e il mirto di palude ripresero rapidamente il verde. Le chiazze di muschio si allargarono e si alzarono, e i fiori primaverili sbocciarono, già con un tocco di colore.

Il cuore dell'abate Hans batté forte ai primi segni del risveglio della foresta. «È possibile che io, vecchio come sono, assista a un simile miracolo?» pensò, mentre le lacrime gli riempivano gli occhi.

Poi si fece così buio che temette che la notte stesse per tornare; ma immediatamente giunse una nuova ondata di luce, che portò con sé il mormorio dei ruscelli e il ruggito delle cascate. E gli alberi indossarono le loro foglie talmente in fretta che sembrava quasi che milioni di farfalle verdi si fossero posate sui rami. Non solo gli alberi e le piante si erano svegliate: i frosoni saltavano di ramo in ramo, e i picchi batterono sui tronchi finché le schegge non volarono intorno. Un gruppo di storni si posò sulla cima di un abete per riposare, e ogni volta che gli uccelli si muovevano, le punte rosse delle loro penne brillavano come gioielli.

L'aria si oscurò ancora per un momento, e di nuovo tornò un'ondata di luce. Un vento tiepido soffiò da sud sulla radura, spargendo tutti i piccoli semi delle terre

meridionali portati dagli uccelli, dalle navi e dai venti. Questi semi misero radici e germogliarono nel momento in cui toccarono il terreno.

La successiva ondata di calore fece maturare i mirtilli e i lamponi. Arrivarono gru e oche selvatiche lanciando i loro gridi; i cioffolotti cominciarono a costruire i loro nidi, e gli scoiattoli a giocare fra gli alberi.

Tutto succedeva così in fretta che l'abate Hans non ebbe il tempo di meditare sulla meraviglia del miracolo che stava avvenendo. Poteva solo usare i suoi occhi e le sue orecchie.

L'ondata di luce che arrivò successivamente portò l'odore di campi appena arati, e da molto lontano si sentivano le voci delle mungitrici che incitavano le mucche, e il tintinnio delle campanelle delle pecore. I pini e gli abeti erano così carichi di piccole pigne rosse che splendevano come mantelli cremisi. Le bacche del ginepro cambiavano colore ogni secondo, e i fiori del bosco coprirono la terra, finché non fu tutta bianca, azzurra e gialla.

L'abate Hans si chinò, spezzò un germoglio di fragola selvatica, e mentre si raddrizzava, la fragola si maturò nelle sue mani. Mamma volpe uscì dalla sua tana con una figliata di piccoli dalle zampe nere. Si avvicinò a Mamma Ladrona e si strofinò contro la sua gonna. La donna si chinò e le fece i complimenti per i suoi piccoli. Il gufo cornuto, che era appena uscito per la sua caccia notturna, accecato dalla luce, tornò alla sua gola per appollaiarsi fino al ritorno del buio. Il maschio del cuculo cantò, e la femmina, con un uovo nel becco, si infilò nel nido di un altro uccello.

I bambini di Mamma Ladrona lanciarono grida di gioia, mentre mangiavano a sazietà bacche grandi come pigne. Uno dei bambini giocava con i piccoli di una lepre; un altro inseguiva alcuni giovani corvi che si erano avventurati giù dal nido prima che le loro ali fossero pronte a volare; un terzo raccolse da terra una vipera e se l'avvolse attorno al collo e al braccio.

Papà Ladrone era nella palude, e mangiava lamponi. Alzando lo sguardo vide un grande orso nero al suo fianco. Spezzò un ramoscello e lo diede sul naso all'orso.

— Tu rimani sul tuo territorio — disse. — Questa è la mia zona. — Il grosso orso allora si voltò e si allontanò dondolando.

E nel frattempo, giungevano sempre nuove ondate di luce e di calore.

Dallo stagno si sentiva il chiacchiericcio delle papere. Il polline dorato dei campi di segale riempiva l'aria; poi arrivarono le farfalle, grandi come gigli volanti. L'alveare dentro una quercia vuota era talmente pieno di miele che questo colava lungo il tronco. Tutte le piante che erano arrivate fin lì da terre straniere fiorirono d'improvviso. Le rose più sfarzose si arrampicavano lungo il fianco della montagna in gara con le more, e nella radura sbocciavano fiori grandi come facce umane.

L'abate Hans pensò al fiore che doveva raccogliere per l'arcivescovo Assalone, ma ogni fiore che sbocciava era più bello del precedente, e lui voleva raccogliere per l'arcivescovo il fiore più bello del giardino.

Ondata dopo ondata, la luce sommergeva la radura, finché il cielo divenne così luminoso che scintillava. Tutta la vita, la bellezza e la gioia dell'estate sorridevano all'abate Hans. Sentiva che la terra non poteva contenere beatitudine più perfetta di quella che sgorgava in quell'istante attorno a lui.

— Chissà quali bellezze porterà la prossima ondata — disse. Giungeva sempre nuova luce, e adesso all'abate sembrava che portasse con sé qualcosa da una distanza infinita. Si sentì come avvolto da un'atmosfera sovra-terrestre, e tremando di meraviglia, attese l'arrivo della gloria del cielo.

Sulla foresta calò la quiete e il silenzio. Gli uccelli non cantavano più, le giovani volpi avevano smesso di giocare, e i fiori si erano arrestati nella loro crescita. La gloria che si stava avvicinando era tale da fermare il cuore e da indurre nell'anima il desiderio di ascendere all'Eterno. Da molto, molto lontano giunsero melodie di arpe e canzoni celestiali.

L'abate Hans unì le mani e si inginocchiò. Il suo viso splendeva di gioia. Mai nella sua vita terrena aveva sognato che avrebbe gustato le gioie del paradiso, e sentito gli angeli cantare cantici natalizi!

Ma vicino a lui c'era il frate, e nella sua mente si levarono pensieri oscuri. «Questo non può essere un vero miracolo» pensò, «dal momento che viene rivelato a tali criminali. Non può giungere da Dio: dev'essere stato mandato dal demonio. Le forze infernali ci stanno stregando, facendoci vedere ciò che non esiste».

Arpe di angeli e voci di angeli risuonavano in lontananza; ma il frate credeva che stessero per giungere gli spiriti dell'inferno. «Ci incanteranno e ci sedurranno» pensò con un sospiro «e saremo legati e condotti alla perdizione».

Le schiere degli angeli erano adesso così vicine che l'abate Hans poteva vedere le loro forme splendenti attraverso gli alberi. Anche il frate le vide, ma pensò che dietro a tutta quella meravigliosa bellezza ci fosse qualcosa di malevolo. Per lui, era il demonio che aveva creato quel miracolo nella notte della nascita di Nostro Signore. Pensava che fosse stato fatto solo per illudere più facilmente i poveri esseri umani e tendere loro una trappola.

Per tutto questo tempo gli uccelli avevano girato attorno alla testa dell'abate, lasciandosi prendere in mano da lui. Ma gli uccelli e gli animali avevano paura del frate; nessun uccello si era posato sulla sua spalla, nessun serpente aveva giocato ai suoi piedi. Ci fu una piccola colomba che vedendo gli angeli avvicinarsi, prese coraggio e volò sulla spalla del frate, appoggiando la testina sulla sua guancia. Il frate, credendo che l'Avversario in persona fosse sceso su di lui per tentarlo e corromperlo, colpì la colomba, e gridò con voce che echeggiò nella foresta: — Torna nell'inferno da dove sei venuto!

Proprio in quel momento, gli angeli erano giunti così vicino che la brezza suscitata dal movimento delle loro grandi ali colpiva il volto dell'abate Hans, e lui chinò la testa verso terra, in reverente saluto. Ma nell'istante in cui il frate pronunciò quelle parole, il canto cessò, e i visitatori celesti si voltarono e fuggirono. Contemporaneamente, la luce e il calore si ritrassero per l'indicibile terrore prodotto dal freddo e dal buio del cuore umano. La nera notte discese sulla terra; venne il gelo, le piante avvizzirono, gli animali corsero nelle loro tane, il ruggito delle rapide si quietò, le foglie caddero dagli alberi con un fruscio che sembrava quello della pioggia.

L'abate Hans sentì il suo cuore, che un momento prima era pieno di delizia, contrarsi in un dolore insopportabile.

«Non potrò mai farmene una ragione» pensò «che gli angeli del cielo mi siano stati tanto vicini, e che siano stati scacciati; volevano cantare un cantico di Natale per me, e sono stati costretti a fuggire!» Ricordò il fiore che aveva promesso all'arcivescovo Assalone, e proprio all'ultimo annaspò fra le foglie e il muschio alla ricerca di un bocciolo. Ma sentì il terreno gelarsi sotto le sue dita, e la neve che scendeva sulla terra. Il suo cuore gli diede altri fastidi; cercò di alzarsi, e cadde prostrato a terra. Dopo che la famiglia dei ladroni e il frate furono tornati a tentoni, nella più assoluta oscurità, alla caverna, si accorsero che non c'era l'abate. Presero alcuni tizzoni dal fuoco, e uscirono a cercarlo... E lo trovarono morto su una coltre di neve.

Il frate pianse e si lamentò... perché sapeva di essere stato lui a uccidere l'abate Hans, strappandogli dalle labbra la coppa di felicità che aveva desiderato bere fino all'ultima goccia.

Quando l'abate Hans venne riportato a Ovid, i monaci che si occupavano del suo corpo scoprirono che la mano destra era stretta attorno a qualcosa che doveva aver afferrato al momento della morte. E quando finalmente riuscirono ad aprirla, videro che ciò che aveva stretto con tanta forza era un paio di bulbi bianchi, strappati dal muschio.

Il frate che aveva accompagnato l'abate Hans nella foresta prese i bulbi e li piantò nell'erbario dell'abate. Li coltivò e li curò tutto l'anno, sperando di vedere un fiore spuntare. Aspettò invano durante la primavera, l'estate e l'autunno; e quando giunse l'inverno, e tutte le foglie e i fiori erano morti, smise di occuparsene.

Ma quando tornò alla vigilia di Natale, l'immagine dell'abate Hans gli apparve così vivida alla mente che andò nell'erbario per pensare a lui. Quando giunse sul luogo dove aveva piantato i bulbi, vide che da essi erano nati steli verdi e rigogliosi, che portavano fiori bellissimi, con petali bianco argento.

Chiamò tutti i monaci di Ovid, e quando questi videro la pianta che fioriva la vigilia di Natale, mentre tutte le altre piante erano morte, seppero che quel fiore era stato veramente colto dall'abate Hans nel Giardino della foresta di Göinge.

Il frate allora chiese il permesso di portare qualche fiore all'arcivescovo Assalone. Quando fu davanti all'arcivescovo, gli diede i fiori e disse: — L'abate Hans vi manda questi: sono i fiori che aveva promesso di cogliere per voi nel Giardino di Natale della foresta di Göinge.

E quando l'arcivescovo Assalone vide i fiori che erano sbocciati dalla terra nel colmo dell'inverno, e sentì il messaggio, impallidì come se avesse incontrato un fantasma. Rimase seduto in silenzio, a lungo, quindi disse: — L'abate Hans ha tenuto fede alla sua parola, e io manterrò la mia. — Ordinò che una lettera di riscatto venisse stesa in favore del ladrone che era stato dichiarato fuorilegge, e costretto a vivere nella foresta dai giorni della sua giovinezza. Affidò la lettera al frate, che partì subito per la foresta.

Quando il frate entrò nella caverna dei ladroni, il giorno di Natale, Papà Ladrone venne verso di lui con l'ascia alzata.

— Mi piacerebbe proprio fare a pezzi tutti quanti voi monaci! — disse. — È colpa vostra se la foresta ieri notte non si è rivestita dei fiori di Natale!

— La colpa è solo mia — rispose il frate — e sono pronto a morire; ma prima devo darti un messaggio da parte dell'abate Hans. — Tirò fuori la lettera dell'arcivescovo, e disse al fuorilegge che adesso era un uomo libero.

— D'ora in poi — disse — tu e i tuoi figli potrete giocare nella paglia di Natale e celebrare il Natale fra gli uomini, come avrebbe voluto l'abate Hans.

Il ladrone impallidì e rimase senza parole, ma la moglie rispose in vece sua.

— L'abate Hans ha mantenuto la sua promessa, e Papà Ladrone manterrà la sua.

Quando il ladrone e le sua famiglia lasciarono la grotta, vi entrò il frate, e qui visse da eremita, nella solitudine della foresta, in penitenza e preghiera.

Ma la foresta di Göinge non celebrò più la nascita del nostro Salvatore, e di tutta la sua bellezza oggi resta solo il fiore che l'abate Hans raccolse. Si chiama rosa di Natale. E ogni anno, a Natale, i suoi steli verdi e i fiori bianchi escono dalla terra, come se la rosa non potesse dimenticare che una volta cresceva nel grande giardino di Natale.

# Il Natale di Tommy

*di John R. Little*

Titolo originale: *Tommy’s Christmas*
Traduzione di Antonio Bellomi
© 1983 John R. Little

Probabilmente avevo fatto più rumore di quanto avrei dovuto. Dannato rompiscatole. Non avevo neppure sentito le entrare nella stanza quel piccolo bastardo fin quando non aveva gridato: «Babbo Natale!» Poi mi era corso incontro e si era aggrappato alla mia gamba.

Lo guardai. Indossava un pigiamino azzurro cielo in due pezzi e appeso con una cordicella aveva un ciuccio di plastica rosa.

— Salve, ragazzo!

Il piccolo si strofinò gli occhi e sbadigliò. Doveva avere circa tre anni... quattro al massimo. I suoi capelli erano castani e gli spiovevano sul viso come spaghetti.

Io deglutii e rimisi lentamente i candelieri d’argento sulla mensola del caminetto in pietra accanto a me. Tanto ormai il sacco di tela era quasi pieno. Se solo fossi riuscito a liberarmi di quel piccolo rompiscatole avrei lasciato stare il resto del bottino e me la sarei filata.

— Mi hai portato i regali, Babbo Natale? — Adesso il rompino era sveglissimo e mi fissava con occhi sgranati colmi di venerazione. Di solito la vigilia di Natale è la notte dell’anno in cui ho più da fare. I genitori sono troppo ubriachi per svegliarsi e i bambini anche se mi sentono, hanno troppa paura di far scappare via Babbo Natale per alzarsi dal letto.

— Come ti chiami, piccolo? — Tommy.

— Senti, Tommy, Babbo Natale ti ha mai deluso?

Il rompino scosse la testa. — Be’, l’anno scorso non mi hai portato la bicicross che mi avevi promesso.

Quella casa mi era sembrata un posto perfetto. Avevo fatto man bassa senza difficoltà; i genitori dormivano nella cameretta del seminterrato e i due bambini nella loro stanza al piano superiore. Ma forse non ero stato abbastanza prudente proprio perché mi era sembrato tutto così facile.

La casa era tutta quanta pavesata di decorazioni natalizie e la famiglia era andata a letto lasciando accese le luci sull’albero. Nella sala da pranzo c’era un gruppo di sei statuine Royal Doulton in uno scrigno di ceramica. Ero stato ben attento ad avvolgerle in alcuni asciugamani in modo che non si scheggiassero.

C’era anche un bel servizio in cristallo e circa duecento dollari nascosti nel cassetto di un credenzone di quercia.

Quando ero arrivato era spuntato un gatto bianco e grigio che si era messo a gironzolarmi attorno, miagolando come un dannato. Forse era stato proprio quello a svegliare il ragazzo. Così avevo preso il gatto per la collottola e l'aveva buttato fuori dalla porta sul retro facendolo finire sulla veranda antistante al cortile. La bestiaccia mi aveva fissato poi era balzata giù dai gradini scomparendo nella notte.

Avevo bevuto il bicchiere di latte e mangiato i biscotti d'avena che i bambini avevano lasciato fuori per Babbo Natale e sul tavolino da caffè avevo trovato una scatola di pannocchie di granturco Green Giant... probabilmente lo spuntino per le renne. Il latte era tiepido.

— Come mai a Danny, che sta nella casa accanto, hai portato la bicicross e a me no?

— Perché non si può avere tutto, Tommy. Non devi diventare un ragazzo viziato.

— Questo lo dice anche la mamma.

Mi morsicai il labbro. Non mi è mai piaciuto avere a che fare coi marmocchi. — Adesso faresti meglio a tornare a letto, davvero. Non dovresti essere alzato quando arriva Babbo Natale.

— Tu sei davvero Babbo Natale?

— Certo piccolo, perché?

Il rompino girò la testa e si grattò l'orecchio. — Non so. Come mai non sapevi il mio nome?

— Il fatto è che mi confondo sempre con tuo fratello, ragazzo.

Lui ci pensò sopra un attimo, poi ribatté: — Non mi sembra proprio che hai lo stesso aspetto che avevi da Sears. Forse farei meglio a chiamare la mamma.

Lo afferrai per la spalla. — Eh no, ragazzo. Non farlo. — Mi parve spaventato. — I grandi non credono a Babbo Natale. Lo sai, vero?

Lui annuì lentamente con la testa. — La zia Betty sì.

— Se svegli la mamma, dovrò lasciarti e portare via con me tutti i tuoi regali.

I suoi occhi si spalancarono di nuovo e si illuminarono per la sorpresa. — *Regali!* Che cosa mi hai portato?

— Be', ti ho portato una bicicr...

Allungai lo sguardo dietro a Tommy e vidi arrivare dal corridoio un altro bambino, più grande di lui. — Oh, maledizione!

— Tommy? — chiamò l'altro bambino. Poi mi vide. — Ehi, che succede? — Gettò un'occhiata verso la scala che dava sul seminterrato.

A quel punto afferrai Tommy e gli coprii la bocca con una mano. — Una sola parola e gli rompo il collo. — Tommy si dimenava per cercare di liberarsi, ma io lo tenevo ben stretto.

Il maggiore dei due ragazzi aveva circa dieci anni, era alto e ossuto per la sua età e aveva i capelli biondi tagliati corti. Su un pigiama di flanella marroncino portava una vestaglia verde.

— Metti quei candelieri nel sacco per me. Svelto.

Il ragazzo si avvicinò e fece come gli avevo detto, corrugando la fronte sgomento quando vide il resto dell'argenteria e delle porcellane che avevo già realizzato.

— Che intendi fare di Tommy?

— Comincio a diventare un po’ vecchio per questo mestiere — gli risposi. — Ho bisogno di un apprendista. Lui andrà benissimo se tu non cerchi di fare mosse stupide. — Quell’idea mi era venuta così, su due piedi, ma forse era davvero ora di decidersi. Chi ha mai sentito di un vecchiardo panciuto che si intrufola nelle case passando per il camino?

— Tu stattene buono, ragazzo. Una mossa sola e tuo fratello è morto.

Afferrai Tommy, raccolsi il sacco e mi arrampicai alla svelta su per il camino. Prancer e Vixien non parvero molto felici di vedere il ragazzino, ma pazienza, dovranno abituarsi.

# Un nuovo cantico di Natale

*di Arthur Machen*

Titolo originale: *A New Christmas Carol*
Traduzione di Delio Zinoni
© 1924 *The Estate of Arthur Machen*

Scrooge aveva successo nella vita, tanto per cominciare. Non c'era alcun dubbio su questo. Erano passati dieci Si anni da quando lo spirito del vecchio Jacob Marley gli aveva fatto visita, e gli Spiriti dei Natali Passati, del Natale Presente e dei Natali Futuri gli avevano mostrato l'errore delle sue maniere cattive, taccagne, villane, e l'avevano reso il vecchietto più felice che mai avesse frequentato la Borsa; veniva chiamato "Nasone" dai giovani agenti, che non avevano rispetto per niente e per nessuno.

Su una cosa, comunque, i giovani agenti avevano ragione: Ebenezer Scrooge era proprio un ficcanaso. Si impicciava sempre delle faccende degli altri, per scoprire se poteva far loro del bene. Più di un duro uomo d'affari si era commosso pensando al vecchio Scrooge che arrivava nell'ufficio dove il duro uomo sedeva disperato, meditando sulla rovina sicura che l'attendeva.

«Mio caro signor Durouomo» diceva il vecchio Scrooge «non ditemi una sola parola. Prendete questo assegno di trentamila sterline, e usatelo come credete. Prima che passino sei mesi, me l'avrete raddoppiato.»

E se ne andava ridacchiando, e Charles, il cameriere della vecchia locanda nella City dove Scrooge cenava, diceva sempre che Scrooge era una benedizione per lui e per il suo locale. A parte le mance che Charles riceveva, tutti ordinavano un altro bicchiere di brandy caldo e acqua quando la sua allegra faccia rubiconda appariva sulla porta.

Erano le feste di Natale. Scrooge era seduto davanti al suo caminetto acceso, sorseggiando qualcosa di caldo e progettando felicità per tutti.

— Non posso accettare l'ostinazione di Bob — stava dicendo a se stesso. (La ditta adesso era diventata Scrooge & Cratchit). — Fa lui tutto il lavoro, e non è giusto che un vecchio inutile come me si prenda più di un quarto dei profitti.

Un suono terribile echeggiò nella vecchia e austera casa. L'aria si fece gelida e tagliente. La cosa calda che stava bevendo divenne fredda e priva di sapore, mentre Scrooge la sorseggiava nervosamente. La porta si spalancò di scatto, e una forma vaga ma paurosa apparve sulla soglia.

— Seguimi — disse.

Scrooge non capì bene cosa accadde dopo. Si trovò in strada. Si ricordò che voleva comprare dei dolci per i suoi nipotini e nipotine, ed entrò in un negozio.

— Sono passate le otto, signore — disse il cortese commesso. — Non posso servirvi.

Vagò per le strade, che parevano singolarmente alterate. Stava camminando verso ovest, e cominciò a sentirsi debole. Pensò che era il caso di prendere un po' di brandy con acqua, e stava per entrare in una locanda, quando tutta la gente uscì e la porta di ferro si chiuse con un colpo secco davanti alla sua faccia.

— Che succede? — chiese debolmente all'uomo che stava chiudendo la porta.

— Le dieci passate — disse secco l'uomo, e spense tutte le luci.

Scrooge era sicuro che la seconda fetta di torta doveva essergli rimasta sullo stomaco, e che stava facendo un brutto sogno. Gli sembrava di cadere in un abisso buio, in cui tutto spariva. Quando si svegliò, era Natale, e la gente era in giro per le strade.

Scrooge, in una maniera o nell'altra, si ritrovò fra loro. La gente sorrideva e si salutava allegramente, ma era evidente che non erano felici. Sulle loro facce c'erano espressioni preoccupate, che indicavano difficoltà passate e ansietà future. Scrooge sentì un uomo sospirare profondamente, subito dopo aver augurato buon Natale a un conoscente. C'erano lacrime sulle guance di una donna, mentre scendeva i gradini della chiesa, tutta vestita di nero.

— Povero John — mormorava. — Sono sicura che sono state le preoccupazioni finanziarie ad ucciderlo. Ma adesso è in paradiso. Anche se il pastore ha detto nel suo sermone che il paradiso è solo una bella storia. — E si mise a piangere di nuovo.

Tutto questo rattristò profondamente Scrooge. Qualcosa pareva opprimergli il cuore.

— Ma dimenticherò tutto — si disse — quando mi metterò a cena con mio nipote Fred e i monelli.

Era pomeriggio tardi; le quattro, ed era già buio; ma era il momento ideale per mettersi a tavola. Scrooge raggiunse la casa di suo nipote. Era buia come il cielo: non una sola finestra illuminata. Nel cuore di Scrooge scese il gelo.

Bussò, e bussò ancora, e suonò un campanello che sembrava debole e lontano come se suonasse in una tomba.

Alla fine, una vecchia miserevole aprì la porta di qualche centimetro e lo guardò sospettosamente.

— Il signor Fred? — disse la vecchia. — È andato con la signora all'Hotel Splendid, come lo chiamano, e non ritorneranno prima di mezzanotte. Hanno prenotato un tavolo sei settimane fa! I bambini sono a Eastbourne.

— Cenare in un ristorante il giorno di Natale! — mormorò Scrooge. — Che fato terribile è mai questo? Chi è così misero, così desolato da cenare in un ristorante il giorno di Natale? E i bambini a Eastbourne!

L'aria attorno a lui si fece nebbiosa. Gli parve di udire da una grande distanza la voce del piccolo Tini che diceva: — Dio ci aiuti, tutti!

Ancora una volta lo Spirito apparve davanti a lui. Scrooge cadde in ginocchio.

— Terribile Fantasma! — esclamò. — Chi o cosa sei? Parla, ti supplico.

— Ebenezer Scrooge — rispose lo Spirito con voce terribile — io sono lo spirito di Natale del 1920. Ho con me l'ingiunzione di pagamento dell'Ufficio Tasse!

Scrooge si sentì rizzare i capelli in testa vedendo la cifra. Ma fu ancora peggio quando vide che l'Apparizione aveva i piedi di un gigantesco gatto.

— Il mio nome è Passo Felino. Mi chiamano anche Rovina e Disperazione — disse il Fantasma, e svanì.

A questo punto Scrooge si svegliò e scostò le cortine del letto. — Sia ringraziato Dio! — esclamò dal profondo del cuore. — Era solo un sogno!

# Il viaggiatore

*di Richard Matheson*

Titolo originale: *The Traveller*
Traduzione di Antonio Bellomi
© 1962 Richard Matheson

Neve silente scendeva come una bianca cortina mentre il professor Paul Jairus si affrettava sotto l'arcata buia, entrando nel brullo campus di Fort College. Mentre camminava, le sue scarpe protette dalle galosce di gomma schizzavano attorno spruzzi di fanghiglia. Si alzò il bavero del pesante cappotto fin quasi all'orlo del cappello di feltro abbassato. Poi si infilò di nuovo le mani in tasca, serrandole in pugni intirizziti.

Camminava rapido per quanto gli era possibile evitando di riempirsi pantaloni e caviglie di poltiglia gelata. Nuvolette di vapore gli uscivano sbuffando dalle labbra, mentre accelerava il passo. Alzò lo sguardo un attimo sull'alta facciata in granito del Centro di Fisica, all'estremità più lontana dell'enorme campus. Poi abbassò il volto quasi esangue per evitare il vento tagliante, e si affrettò lungo la curva del viale, lasciandosi trasportare oltre la fila di alberi scheletrici, i cui rami sporgevano fragili e scuri nell'aria gelidi.

Il vento pareva respingerlo lontano dalla sua destinazione; a Jairus sembrava quasi che volesse contrastarlo. Ma era soltanto immaginazione, naturalmente. Il desiderio intenso di aver già superato i passi preliminari li faceva apparire ancora più ardui. Era ansioso. Malgrado l'accurata preparazione, il pensiero di quello che presto avrebbe visto lo eccitava. Ben oltre la capacità della mente di controllarsi o della neve di sbiancarsi.

O della mente di stare all'erta.

Ormai aveva oltrepassato l'angolo dell'enorme fabbricato. Protetto dal vento, Jairus alzò gli occhi scuri; in tasca, le mani si piegarono con impazienza e il professore provò il forte impulso di mettersi a correre.

Doveva padroneggiarsi. Se si fosse mostrato troppo eccitabile avrebbero potuto cambiare idea e impedirgli di andare. Avevano delle responsabilità, dopo tutto. Con un profondo respirò lasciò entrare l'aria gelida nei polmoni. Una volta svanita la magia iniziale, sarebbe ritornato alla sua vecchia razionalità. Era l'unicità della situazione che sconvolgeva il suo abituale equilibrio; comunque era ridicolo essere *tanto* ansioso.

Spingendosi attraverso la bussola, entrò nell'edificio, e quasi sospirò di piacere nel sentire la folata di aria calda investirlo. Si tolse il cappello scrollando le gocce sul

pavimento di marmo. Poi, sbottonandosi il cappotto svoltò a destra e si incamminò lungo l'interminabile corridoio. Le suole di gomma squittivano a ogni passo.

Pensare che, e l'idea continuava a tornargli alla mente, tra neppure mezz'ora sarebbe avvenuto. Scosse il capo di fronte alla sua incapacità di capire davvero... «Non importa», si disse, «padroneggiati e basta. Avrai bisogno di autocontrollo per resistere ai falsi sentimenti».

Giunto quasi alla fine del corridoio si fermò davanti a una porta, metà in legno chiaro, metà in vetro smerigliato. Prima di spingere il battente ed entrare, i suoi occhi indugiarono per un attimo sulla scritta.

*Dr. Phillips Dr. Randall*. Uno spazio bianco, indizio di parole recentemente grattate via. E sotto, in nitide lettere rosse, la parola:

*Cronotrasposizione.*

— Sia chiaro — esclamò il dottor Phillips in tono pressante — che non dovrete assolutamente influenzare in nessun modo ciò che vi circonda.

Jairus annuì.

— Desideriamo sottolinearlo — intervenne il dottor Randall dalla sua poltrona. — È essenziale. Qualsiasi imposizione fisica su ciò che vi circonda potrebbe essere fatale per voi. E... — fece un ampio gesto — per il nostro programma.

— Capisco benissimo — commentò Jairus. — Potete fare affidamento sulla mia discrezione.

Randall fece un cenno di assenso. Alzò le mani congiungendo le dita con fare nervoso. — Immagino che abbiate saputo di Wade — esclamò.

— Ho sentito alcune voci — replicò Jairus. — Ma niente di preciso.

— Il professor Wade si è perso nell'ultima trasposizione — spiegò in tono grave il dottor Phillips. — La camera è ritornata senza di lui. Dobbiamo presumere che sia morto.

— È accaduto ai primi di settembre — fece Randall. — Ci sono occorsi oltre due mesi per convincere il consiglio a consentirci di riprovare. Se falliamo anche questa volta... be', abbiamo chiuso.

— Capisco — esclamò Jairus.

— Spero che sia così, professore, spero proprio che sia così — intervenne il dottor Phillips. — La posta in gioco è enorme.

— Basta, non scoraggiamolo oltre — dichiarò Randall con un sorriso stanco. — Immagino che vi rendiate conto che tra poco avrete la possibilità di assistere a qualcosa per cui un mucchio di persone darebbe la vita.

— Lo so — esclamò Jairus. «So anche che un mucchio di persone sono stupide», pensò.

— Vogliamo andare? — chiese Randall.

I passi dei tre uomini echeggiarono nel corridoio mentre si incamminavano verso il laboratorio attrezzato. Jairus tenne le mani in tasca e aprì la bocca soltanto per rispondere brevemente alle domande. Randall gli stava parlando dello scudo temporale.

— Abbiamo scartato l'idea della camera perché si è dimostrata troppo pericolosa — disse Randall. — Viaggerete perciò in uno scudo sferico di energia che vi renderà

invisibile alla gente che vedrete. Voi potreste spezzare lo scudo, ma vi abbiamo già spiegato quanto sarebbe imprudente.

— Vi saremo grati se rimarrete entro i confini dello scudo — sottolineò Phillips. — Questo dovete capirlo bene.

— Sì — Jairus convenne. — Lo capisco.

— Come misura cautelare, comunque — fece Randall — comunicherete con noi attraverso un microfono. In questo modo ci farete sapere tutto ciò che vedrete, e ci terrete informati anche su qualunque vostra sensazione di disagio, o qualsiasi premonizione di pericolo. Basta che voi ci avvertiate e noi vi riporteremo indietro immediatamente. A ogni modo, la vostra... *visita*, diciamo, non deve superare l'ora.

«Un'ora», pensò Jairus. «Più che abbastanza per dissipare le credenze dei tempi andati».

— Con la vostra salute, la vostra istruzione, la vostra cultura — stava dicendo Randall — non dovreste incontrare difficoltà.

— Una cosa mi chiedevo — esclamò Jairus. — Che cosa vi ha fatto decidere per quel particolare evento?

Randall scrollò le spalle. — Forse perché ci avviciniamo al Natale.

«Romanticherie», pensò Jairus.

Spinsero i pesanti battenti metallici ed entrarono nel laboratorio; Jairus vide alcuni studenti universitari muoversi intorno a una piattaforma di metallo collocata su barre conduttrici disposte a raggiera. Gli studenti in camice bianco stavano approntando e regolando quelli che sembravano fasci di luce colorata, tutti puntati su un unico punto della piattaforma.

Phillips entrò nella cabina di comando e Randall condusse Jairus alla piattaforma presentandolo agli studenti. Poi controllò la piattaforma e le luci mentre Jairus gli rimaneva accanto, nervoso malgrado cercasse di dominarsi, i battiti del cuore che gli scuotevano il corpo magro.

«Attento a te», si disse, «nessun coinvolgimento emotivo. Ecco, così va meglio. È eccitante, certo, ma solo come risultato scientifico, ricordalo. La cosa prodigiosa è la visita in sé non il momento che andrai a visitare. Anni di studio lo stanno a provare. Non è niente».

Continuava a ripeterselo mentre era in piedi sulla piattaforma, le mani tremanti, osservando il laboratorio che spariva, come cancellato. Sentiva il proprio cuore battere all'impazzata, ma non era in grado di farlo smettere con le parole razionali. Parole che ripetevano: «non è niente, *niente*. Soltanto una missione, soltanto una missione soltanto...»

Sono in piedi sul Golgota.

Sono all'incirca le nove del mattino. Il cielo è limpido. Non ci sono nuvole, il sole è luminoso. Questo posto, il cosiddetto luogo del teschio, è un'altura brulla, priva di vegetazione, a qualche centinaio di metri dalle mura di Gerusalemme. La collina si eleva a nordovest della città su un altopiano irregolare che si estende tra le mura della città e le due valli di Cedron e Hinnom.

È un luogo alquanto deprimente. Molto simile a un'area urbana trascurata dei nostri tempi. Da dove sono io vedo sporcizia e persino escrementi di animali. Alcuni cani stanno frugando tra i rifiuti. Alquanto deprimente.

La collina è deserta, eccezion fatta per due soldati romani. Stanno sistemando i fusti verticali nel terreno, conficcandoli a colpi di maglio nei buchi che hanno scavato. Guardandomi intorno vedo alcune persone arrancare su per la collina. A quanto sembra, vogliono trovarsi un buon posto da dove osservare l'esecuzione. Certa gente la trovi dappertutto, presumo.

È tiepido; riesco a sentire il calore attraverso lo scudo. Anche l'odore. È quasi ripugnante. Ci sono mosconi, qua attorno. Entrano ed escono dallo scudo di energia senza dar segno di esserne impediti. Immagino che ciò stia a indicare che anche le persone possano farlo.

ESATTO, PROFESSORE.

Un momento. Vedo un gran polverone. Una processione si sta dirigendo da questa parte. Una decina di soldati, direi. E anche tre uomini. I primi due piuttosto tarchiati. Dietro c'è un... è lui. È... oh, la polvere lo nasconde.

I due soldati qui hanno finito. Adesso si rimettono le armature; ora si riallacciano la spada. Uno dei presenti chiede quando comincerà. Il soldato risponde presto. Adesso stanno...

.....

QUALCOSA NON VA?

No, no, sto solo guardando. Scusate. Dovrei continuare a parlare. È un po' difficile tenerlo a mente.

Bene, *a quanto pare* la leggenda su Simone di Cirene è reale. L'ultimo uomo... lui, è crollato a terra sulle ginocchia. Quei bracci delle croci... devono pesare almeno un quintale. L'uomo non riesce a rialzarsi. I soldati lo percuotono. Non ce la fa. Troppo debole, suppongo. Qualche altro soldato costringe un passante a sollevare la trave dalle spalle dell'uomo. Lui si alza in piedi. Segue Simone. Presumo che si tratti di Simone di Cirene. Certo, non lo si può provare.

Ora la processione è molto vicina. Vedo i due ladroni. Sono tarchiati, braccia pelose, vestiti con tuniche lunghe e sudice. Non hanno l'aria di far fatica a portare i loro fardelli. Uno di loro sta persino ridendo, sembra. Sì, *ride*. Ha appena detto qualcosa a uno dei soldati e anche questo si è messo a ridere.

Sono quasi arrivati. Vedo... Vedo Gesù.

È chino in avanti, ma si capisce che è piuttosto alto. Più di un metro e ottanta, direi. Ma è molto magro. E ovvio che ha digiunato. Il volto e le mani sono quasi bianchi di polvere. Incespica. Tossisce per la polvere nei polmoni. Anche la sua tunica è insudiciata. È tutta chiazzata. Pare quasi che... gli abbiano lanciato contro dello sterco.

Il suo viso è inespressivo. Impassibile. Gli occhi sembrano senza vita. Guarda fisso davanti a sé mentre cammina. La barba è disordinata e arruffata, così pure i capelli. È

come se fosse già mezzo morto. A dire la verità, sembra un uomo... piuttosto *normale*. Sì, è...

.....

PROFESSOR JAIRUS?

Sono qui, adesso. Mi trovo a circa sette metri dai fusti conficcati nel terreno. Vedo i tre uomini piuttosto chiaramente. Riesco addirittura a scorgere le ferite che contornano la testa di Gesù. Anche questa volta posso soltanto supporre. Che le ferite siano state causate dalla corona di spine, voglio dire. Certo non si può essere sicuri. Le scalfitture sembrano ancora stillare sangue. Le tempie e i capelli ne sono pregne. Un rivolo di sangue sta addirittura solcando la sua guancia sinistra. Ha un'aria terribile, veramente terribile. Mi chiedo se qualcuno possa capire cosa vuol dire essere crocifissi.

Gli stanno togliendo i vestiti.

Stanno spogliando anche i due... ladroni. Immagino che lo siano, ma potrebbero anche essere assassini, non si può mai dire. A ogni modo, levano gli abiti a tutti e tre. Ora sono nudi.

È magro, mio Dio quanto è magro. Che specie di fede cretina prescrive a un uomo la fame?

Perdonate i miei commenti, signori. Li faccio senza pensarci. Ho un'opinione piuttosto precisa su questo momento e su quest'uomo. Gesù è assai emaciato. Muscoloso, però. Alquanto prestante. Un po' più in carne e sarebbe quasi... splendido. Ora riesco a vederlo meglio in volto. È... piuttosto bello. Sì, in teoria quest'uomo *potrebbe* essere estremamente bello. Si potrebbe quindi spiegare il suo carisma sulla gente, la sua apparente... aura di preveggenza soprannaturale.

CHE COSA STA SUCCEDENDO, PROFESSORE?

I soldati stanno costringendo i tre uomini a mettersi sulla schiena. Le loro braccia vengono distese sui bracci delle croci. Stanno per essere legati oppure...

Lo fecero, voglio dire *stanno per farlo*... Uh! Buon Dio, sentite il rumore? Oh, mio Dio. Le palme da parte a parte! Una pratica disgustosa. Questi antichi certo hanno pratiche infami.

La faccenda della crocifissione, una cosa orribile. Un uomo può sopravvivere tre o quattro giorni se è di costituzione abbastanza forte, sempre che resista al ristagno circolatorio, al mal di testa, alla fame, ai crampi tremendi, all'emorragia, alla sincope del cuore. Saranno la fame o la sete a ucciderli, probabilmente la sete.

Spero in Dio che non eseguano il crurifragium, la brutale pratica di provocare la morte del condannato spezzandogli le ossa a colpi di maglio. La storia non ne parla in questo caso, ma chi può mai sapere? Eccetto... me ne rendo conto solo adesso... eccetto io *stesso*.

CHE COSA STA ACCADENDO?

Li alzano. I soldati li rialzano con i bracci delle croci. I ladroni balzano in piedi per evitare di torcere le mani. Ruggiscono di rabbia e di dolore.

*Lui* non riesce ad alzarsi. Lo stanno... oddio... lo stanno *sollevando* per le palme inchiodate! È sbiancato in volto. Ma non grida. Le labbra sono strette una contro l'altra, esangui. Si rifiuta di urlare. Quell'uomo è un fanatico.

IL POSTO È AFFOLLATO, PROFESSORE?

No, no, non c'è nessuno qui attorno. I soldati tengono la gente lontana. Ci sono alcune persone, ma ad almeno trenta metri di distanza. Qualche uomo. E, sì, qualche donna. Ne vedo tre insieme. Potrebbero anche essere le tre citate da Matteo e Marco.

Ma nessun altro. Non vedo nessuno che potrebbe essere Giovanni. Nessuna donna che potrebbe essere la madre di Gesù. E di certo riconoscerei Maria Maddalena. Soltanto quelle tre donne. A nessuno sembra importare. Cioè gli altri, a quanto pare, sono venuti qui per lo... spettacolo. Buon Dio, com'è stata ingarbugliata e oscurata questa scena dagli infiorettamenti religiosi. Ma riesce... mi riesce difficile esprimere come tutto sia squallido, come sia comune e ordinario. Non che uccidere un uomo in questo modo sia ordinario, ma... be', dove sono i prodigi, i segni, i miracoli?

«Ciance bibliche».

CHE COSA STA SUCCEDENDO, JAIRUS?

Bene, sta per essere issato. La croce, ovviamente, non è affatto com'è descritta dal rito religioso. In verità è una bassa struttura di legno che somiglia alla lettera T. Il fusto era già stato piantato nel terreno, come ho detto, e il braccio della croce è stato poi issato sulla sua sommità e inchiodato o legato. I piedi dei tre uomini sono soltanto a pochi centimetri dal terreno. Del resto, anche se fossero appesi più in alto, il risultato sarebbe identico.

E a proposito, i piedi degli uomini sono stati legati, non inchiodati, nel legno. E in mezzo alle loro gambe c'è un... un picchetto, un piolo. Serve a sostenere i corpi. Suppongo che ne metteranno uno anche sotto i piedi. Ma sembra che questa mia ipotesi sia sbagliata.

È... *strano* però che la gente dei nostri tempi creda che un uomo che pesa... oh, dev'essere almeno settantacinque chili... possa restare *appeso* ad una croce soltanto con i chiodi nelle palme delle mani e dei piedi. Attribuiscono alla carne umana molta più resistenza di quella che possiede.

Ora i soldati stanno...

E LE ISCRIZIONI, PROFESSORE?

Oh, sì, sì. Ebbene, sono in tre lingue, pare. C'è il Greco. C'è l'Ebraico e il Latino. Guardiamo... uhm... *Gesù di... Nazareth,* sì, *Gesù di Nazareth. Il... Re... Re dei Giudei*. Questa è l'iscrizione completa. Avete sentito? *Gesù di Nazareth. Il Re dei Giudei*. A quanto sembra, allora, alcune informazioni di Giovanni sulla crocifissione erano corrette. Anche se lui non è presente come sosteneva.

Ah, sì. I soldati stanno tendendo qualcosa da bere a Gesù. Presumo che sia il narcotico che, stando a quel che si dice, le donne di Gerusalemme preparavano per tutti i criminali condannati a tale supplizio per intontirli.

*Ah*. Lo rifiuta. Volta la testa di lato. Il soldato è arrabbiato. Si ritrae come per colpire Gesù. Ma ci ripensa.

Gli altri due stanno bevendo il vino e la mirra che i soldati portano loro alla bocca. Schioccano le labbra. Uno di loro dice qualcosa. Non ho sentito tutto. Ho udito la parola *buono*, però. Stanno entrambi schioccando le labbra.

Uno di loro, a quanto pare, sta chiedendo la bevanda che Gesù ha rifiutato. Non la ottiene. Si volta e schernisce Gesù per non averla accettata. Parla così velocemente che non riesco a coglierne le parole. Credo che sia stordito dal terrore, comunque. Presto, però, quel che ha bevuto lo renderà insensibile. Quella sarà la sua liberazione. Gesù preferisce non avere alcuna liberazione.

È il suo privilegio di martire volontario.

CHE COSA STAVATE DICENDO PRIMA SUI SOLDATI, PROFESSORE?

I soldati? Oh... oh, sì. Stanno tirando a sorte i vestiti. Inutile dirvi che non vedo tuniche senza cuciture. Tutte e tre sono normali tuniche con cuciture molto visibili.

Bene, ciò sembra completare i dettagli di base. I tre sono stati issati. Studierò un po', adesso. Posso avvicinarmi?

SE VOLETE, MA ASSICURATEVI DI RESTARE ALL'INTERNO DELLO SCUDO DI ENERGIA.

Starò attento. Avanzo. Ormai sono a circa sei metri di distanza. Cinque... tre... d... così basta. Non credo che dovrei... non credo sia bene per me avvicinarmi di più.

VA TUTTO BENE?

Abbastanza... abbastanza bene. Io, ehm, sono effettivamente un po' nervoso, tutto qui. Del resto *quello* è Gesù. Ho quasi l'impressione che possa... no, è assurdo. Con che forza una superstizione rimane ancorata alla mente.

Sì, è piuttosto giovane. Sui trent'anni, direi. Come ho detto, in buona salute e ben curato, potrebbe avere una figura stupenda. È facile capire che potrebbe addirittura essere preso per una specie di liberatore messianico.

La sua pelle è chiara. Sudicia, ma... chiara. La bocca piuttosto larga, le labbra piene, linea decisa. Il naso non è adunco. Sembrerebbe quasi... oh, non saprei... quasi greco, si potrebbe dire. È piuttosto bello. Sì, è un uomo piuttosto bello.

Gli occhi sono...

.....

PROFESSORE?

Be', almeno le nostre supposizioni, secondo cui la descrizione posteriore della crocifissione si baserebbe principalmente sulle profezie, sono giustificate. È ovvio che pochissimo nella trascrizione biblica della scena è reale. Non c'è nessun Giovanni, nessuna madre di Gesù, nessuna Maria Maddalena, nessuno degli altri che avrebbero dovuti esserci. Non ho udito parole pronunciate da Gesù. Nessuno lo ha schernito a eccezione del ladrone, arrabbiatosi per non aver ottenuto da bere il vino drogato una seconda volta. E non ci sono segni premonitori.

No, credo che possiamo con sicurezza dire che i cronisti posteriori, intenti a confermare i vecchi presagi dei salmi, ricostruirono il racconto della crocifissione con l'Antico Testamento in mano. I salmi, il ventiduesimo, il trentunesimo, il trentottesimo e il sessantanovesimo in particolare, più l'immaginazione cristiana hanno reso la crocifissione un po'... *molto* diversa da come fu in realtà. Da come è, visto che io sono qui.

Io ... *oh!*

.....

CHE COSA C'È, PROFESSORE?

Lui ha... parlato.

Ha parlato. Ha detto: Eloi. Ha detto *Dio* nella sua lingua. In volto è bianco e tirato. Rughe di *dolore* gli solcano il viso...

La sua espressione, è così... così *dolce*. Persino adesso, in questo momento di terribile sofferenza, lui...

Senza dubbio autoipnosi, facilmente raggiungibile dato il suo sfinimento e il fervore emotivo. Sono certo che il povero diav... il pover'uomo deve provare una specie di... violenta estasi di dolore. Forse non soffre neppure. Può darsi che l'accentuazione delle funzioni fisiologiche, l'esacerbarsi del flusso di adrenalina... gli impediscano di provare dolore. È verosimile. I suoi occhi sono... i suoi... occhi sono...

CI SONO SEGNALI DI FENOMENI NATURALI, PROFESSOR JAIRUS?

Presumo che voi... vi riferiate al terremoto, o all'oscurità del cielo o allo scoperchiamento delle tombe e ad altri cinque o sei fenomeni di cui si parla nella Bibbia e in altre fonti.

No, temo di no.

Niente cielo oscurato. Il sole è ancora luminosissimo e infuocato. Il terreno è saldo come una roccia. Le testimonianze *errano* leggermente. Evidentemente, non essendo del tutto soddisfatti della scena cui avevano assistito, gli autori decisero di aggiungere religiosità a un momento altrimenti non religioso. La mano di Dio e tutte le altre sciocchezze.

Mi rende furioso, davvero. Non basta forse il momento in se stesso? Non è abbastanza terribile e violento per... oh, che odiosa pedanteria da parte dei...

.....

PROFESSORE, STATE BENE?

Come?

STATE BENE? VI SENTITE MALE?

Sto... abbastanza bene. Grazie.

CHE COSA STA SUCCEDENDO?

.....

PROFESSORE?

Quegli occhi. Quegli *occhi*. Mio Dio, sono così... sono così *addolorati!* Come un padre che è stato picchiato dai suoi stessi figli. Eppure che ama ancora i propri figli. Che è stato assalito dai suoi cari e spogliato e percosso e inchiodato e umiliato! Non c'è...?

PROFESSORE?

Sto... sto... sto bene. Sto abbastanza... abbastanza bene. È solo che... è davvero sconvolgente. Quest'uomo non ha fatto niente e, oh, mio Dio, c'è una mosca sulle sue labbra! *Va' via!*

.....

CHE COSA STA SUCCEDENDO, PROFESSOR JAIRUS, STATE...

Gli stanno dando da bere. Deve avere una sete terribile. Il sole è cocente. Io stesso ho sete.

Un soldato ha immerso una spugna in un secchio di *posca*, la bevanda dei soldati di aceto e acqua. Adesso ha messo la spugna in cima a una canna che ha preso da terra. Con la spugna sfiora la bocca di Gesù.

Lui... succhia la spugna. Le labbra gli tremano. Deve avere un gusto orribile... *amara* e *tiepida*. Dio, perché non gli danno davvero da bere... un po' di acqua fresca? Non hanno pietà per il...

PROFESSORE, È MEGLIO CHE VI PREPARIATE PER IL RIENTRO, ORMAI SIETE PARTITO DA QUARANTA MINUTI. AVETE ESEGUITO IL VOSTRO COMPITO.

No, non fatemi già tornare... non subito. Ancora un attimo. Soltanto un attimo. Andrà tutto bene. Vi giuro che andrà tutto bene. L... lasciatemi... restare qui con lui. Non riportatemi indietro, non adesso. *Vi prego.*

PROFESSOR JAIRUS.

I suoi occhi, i suoi occhi... i suoi *occhi!* Oh Dio del Cielo, mi guardano! Lui mi vede! Ne sono certo. Lui *mi vede!*

VI FACCIAMO RITORNARE.

No, non ancora. Sono... devo... io...

NON USCITE DALLO SCUDO.

Uscire dallo scudo? Sì, forse posso... potrei...

STATE TORNANDO INDIETRO.

*No!* No, se cercate di portarmi indietro rompo lo scudo! Io... passerò *attraverso*! Giuro che... non toccatemi!

PROFESSORE, SMETTETELA!

Io devo farli smettere! Devo farli *smettere*! Io posso salvarlo! Io posso! Perché non prenderlo con me nello scudo e portarlo via?

JAIRUS, USATE IL CERVELLO!

Perché no, dannazione, perché *no*! Non ho intenzione di rimanere qui a guardarli mentre lo distruggono! Lui è troppo buono, troppo dolce. Io posso salvarlo... io posso!

JAIRUS, VOI AVETE PORTATO A TERMINE IL VOSTRO COMPITO! ADESSO LASCIATE CHE *LUI* ADEMPIA IL SUO!

No!

CHIUDETE LO SCUDO.

Che cosa! Che cosa state facendo?

DOVREMO TENTARE DI RIPORTARLO INDIETRO NEL BREVE SPAZIO DI TEMPO IN CUI LA CHIUSURA DELLO SCUDO TIENE.

Lasciatemi uscire! Dio aiutami, liberami! Smettetela, non sapete quel che state facendo!

SVELTI.

No! Fermi... *fermi*! Non riportatemi indietro! *No!*

ATTENZIONE!

Esagitato e recalcitrante, lo trascinarono giù dalla piattaforma. Dopo averlo portato nell'ufficio, lo deposero su una branda e il dottor Randall gli fece un'iniezione nel braccio.

Dopo mezz'ora, il professor Jairus si era calmato abbastanza da trangugiare un bicchiere di brandy. Si mise a sedere in una poltrona di pelle. Lo sguardo fisso davanti a sé, gli occhi vacui. La sua mente non era tornata indietro insieme con il suo corpo... era rimasta là su una collina solitaria dietro Gerusalemme.

Molte cose avrebbe potuto raccontare loro; descrizioni pittoresche per integrare la storia. Avrebbe potuto descrivere gli abiti indossati sul Golgota, le parole dette, il momento nella sua interezza squallida e brutale... tutto ciò che avrebbe potuto raccontare loro. Raccontare loro soprattutto che, nel riportarlo indietro così alla svelta, avevano provocato proprio quei fenomeni di cui aveva parlato la Bibbia, e cioè lo sconquasso del terreno e lo squarcio delle pietre.

Ma nessuna di queste cose lui raccontò.

Disse loro che voleva andare a casa.

Si mise cappotto, cappello e galosce e si incamminò nel grigiore pomeridiano. Le sue scarpe crocchiavano nella neve compressa, gli occhi fissi in una cortina di neve che cadeva soffice.

Le altre cose non sono importanti, pensava. Vere o false che fossero non contavano. L'acqua in vino, i lebbrosi purificati, gli ammalati guariti, il camminare sull'acqua, il resuscitare... niente importava. Coloro che cercavano la fede nei miracoli soprannaturali non erano altro che puerili sognatori che non avrebbero mai salvato il mondo.

Un uomo aveva dato la propria vita per ciò in cui credeva. *Quello, sì, era un miracolo per chiunque.*

Era la vigilia di Natale, un bellissimo momento per trovare la fede.

# Il giorno in cui fu Natale per sempre

*di Melisa Michaels*

Titolo originale: *A Demon in My View*
Traduzione di Marzio Tosello
© 1981 Mercury Press Inc.

Era soprattutto il trillo incessante del telefono quello che tenne sveglia Carol durante i primi mesi. Trascorreva ore le e ore al telefono, componendo numeri su numeri, a volte in modo sistematico, a volte a casaccio, e rimaneva in ascolto del suono a vuoto del telefono all'altro capo della linea.

La prima volta che incappò in un segnale di occupato si sentì quasi isterica per il sollievo. Ma dopo aver trascorso diverse ore a comporre sempre e sempre lo stesso numero, trovandolo sempre occupato, capì che dall'altra parte il ricevitore era rimasto staccato. Tornò a comporre numeri a casaccio.

Forse i telefoni che risultavano occupati erano stati in funzione quand'era accaduto, quando tutte le persone se n'erano andate. Poi, Carol smise di provare. Le linee continuavano a funzionare. Ma il suo telefono rimaneva muto ad accumulare polvere. E quando la notte si svegliava perché lo sentiva suonare, era raro che alzasse il ricevitore. Se l'avesse fatto, avrebbe sentito il segnale di libero. Quel suono era solo nella sua mente. Non c'era nessuno che la chiamasse.

— Mamma, sei sveglia?

Nel buio, sobbalzò alla voce limpida e acuta del figlio. — Sì, amore — rispose.

— Ho sentito qualcosa.

— Sei spaventato?

— È tutto così calmo...

— Ma tu hai sentito qualcosa?

— Come qualcuno che camminasse.

— Non c'è nessuno che cammini, tesoro. Vieni, salta nel letto con me. — Strinse il bambino al petto e s'addormentò guardando le ombre create dalla luna sulla parete della stanza da letto.

*Dove sono tutti?* La domanda la tormentava anche nel sonno, ma ora almeno non la gridava più. C'erano state fin troppe grida vane nei primi mesi: di rabbia impotente, e anche di frustrazione. Nei sogni riviveva le corse, le urla, i pianti, il battere alle porte, alle finestre, le invettive lanciate contro la solitudine. Nessuno le aveva risposto.

A Johnny piacevano i negozi d'alimentari. S'avviava deciso al reparto casalinghi incurante del puzzo di cibo in decomposizione. L'odore permaneva ancora, dopo un

anno e mezzo, e Johnny ormai non aveva più ricordi di quei negozi che non puzzassero.

Mentre lui giocava, Carol riempì il carrello di cibo in scatola e di confezioni surgelate per rifornire la loro scorta. Aveva suggerito lei la spedizione, più per uscire di casa che per reale necessità. Ma l'odore del cibo ammuffito e marcio le ricordava orribilmente quel mucchio strano e pericolante di rifiuti che aveva trovato quella mattina nella stanza dei giochi. Quando gliel'aveva chiesto, Johnny aveva risposto di non sapere di cosa si trattava, anche se aveva un'aria stranamente colpevole o imbarazzata. Era una cosa enorme, più grande di lui, cedevole e difficile da smuovere. Varie volte aveva trovato cose simili di diverse grandezze da quando la gente se n'era andata: un altro fenomeno inesplicabile in un mondo che era diventato di colpo estraneo e silenzioso. Al ricordo rabbrividì, e spinse con astio il carrello pieno di mercanzia alla luce del sole. Johnny la seguì, con in mano un libro da colorare e una scatola di pastelli.

— Chi abitava qui? — chiese mentre, diretti a casa, passavano accanto a un enorme edificio. Era straordinario osservare quanto i giardini fossero stati invasi dalle erbacce e dai rampicanti che avevano soffocato le delicate varietà da coltivazione, e quanto velocemente le case fossero cadute in rovina ora che non c'era più nessuno a dipingerle o a ripararle.

— Non lo so, amore.

— Non sei mai stata cui quando c'era la gente?

— Caro, c'era moltissima gente che io non conoscevo affatto. — Lui s'azzittì. L'idea di poter essere circondato da così tanta gente gli fece sbarrare gli occhi, e fissò la casa con soggezione mentre le passavano davanti.

Emanava un odore di sole estivo e quello del pino piantato davanti all'entrata. Carol si chiese cosa ci fosse all'interno. Un polveroso televisore sintonizzato su una neve luminosa? Una radio che trasmetteva un programma di statica? Un lavello colmo di piatti, letti sfatti nelle stanze, giocattoli abbandonati nelle camere dei bambini?

Per lo più, c'era silenzio. S'era abituata a entrare nelle case per spegnere gli elettrodomestici, in parte per un bisogno istintivo di serbare per sé quello che era rimasto (risparmiare l'elettricità? Forse sì. Se n'era andata per un breve periodo l'anno prima e lei era terrorizzata all'idea che il fatto si potesse ripetere, e così facendo sperava di trattenerla), in parte perché temeva che un fornello dimenticato acceso o una scintilla potessero appiccare un incendio come quello che aveva distrutto tutta la parte sud della città. Odiava il silenzio. Comunque, era facile prendere le cose tanto negli appartamenti quanto nei negozi, e così aveva finito col non preoccuparsi più per gli elettrodomestici e aveva smesso di entrare nelle case. Tutte le volte che avevano bisogno di qualcosa andavano preferibilmente in un negozio anziché da un vicino che non c'era più.

Sorrise ripensando ad alcune delle sue prime incursioni. Si era portata i soldi quand'era andata al negozio d'alimentari e aveva pagato puntigliosamente la propria spesa per tutto il primo mese. Aveva smesso d'andarci per un lungo periodo dopo aver scoperto di non avere più soldi sul suo conto e di non sapere come fare per procurarsene altri.

Pura isteria. Qualsiasi idiota avrebbe capito quant'era sciocca, ma le abitudini civili resistettero fino a che lei e Johnny furono alla fame e con la cucina vuota. Solo allora capì davvero che erano soli. La gente non sarebbe più tornata, le merci nei negozi erano tutte per loro. C'era solo da prenderle.

Ebbe una reazione spropositata, cercò d'arraffare più che poteva. Era come fosse Natale: poteva avere tutte le cose che aveva sempre desiderato e che non si sarebbe mai aspettata di ricevere. Tutto era iniziato un Natale, ma adesso Natale non c'era più. O c'era per sempre. Ora prendeva quello che le serviva o quello che avrebbe potuto usare in seguito, e lasciava il rimanente. Non c'era scopo a trascinare tutto a casa perché i confini della casa si erano estesi fino a comprendere l'intera città. Avevano lo studio del cartolaio, la stanza dei giochi di Johnny era nel negozio di giocattoli, il negozio d'alimentari era la dispensa, i grandi magazzini il loro guardaroba. Ogni cosa apparteneva a loro: non c'era bisogno che stringessero tutto fra le mani. Avevano tutto quello che due persone avrebbero mai potuto volere, tranne la compagnia di altre persone.

— Cosa c'era qui, mamma?

Guardò il negozio che le indicava e distolse rapidamente lo sguardo. — Un negozio d'animali, tesoro. — Troppo tardi aveva pensato agli animali. Molti erano già morti di fame e di sete. Aveva trascorso settimane ad andare da un negozio all'altro. Solo in seguito le era venuto alla mente lo zoo.

Ma non avrebbe mai osato liberare gli animali. Né poteva cibarli. Aveva liberato solo quelli delle specie meno pericolose che si erano trovati in gabbie o recinti abbastanza attrezzati da sopravvivere finché lei non si era ricordata di loro. Ma i grossi felini erano morti, come le scimmie e altri ancora. Tutti gli zoo nelle altre città, tutti i negozi d'animali che non era riuscita a raggiungere, tutti i parrocchetti, i criceti e i canarini, e i cani e i gatti chiusi negli appartamenti...

— Come cani e roba del genere? — chiese Johnny. — Possiamo entrare?

— Non ci sono più da tempo, tesoro.

— Li hai fatti uscire tu?

— Non ho fatto in tempo. Non mi ero ricordata di loro.

— Vuoi dire che sono morti? Come la gente?

— Amore, non sappiamo se la gente è morta.

Lui la guardò con grandi occhi azzurri pieni di consapevolezza.— Pensi che torneranno?

Lei incrociò il suo sguardo con difficoltà. — Spero di sì.

— Non lo faranno — disse lui con sicurezza.

— Mi sembri contento.

Lui sogghignò. — Certo che lo sono.

— Perché?

— Perché se tornassero si prenderebbero la nostra roba.

— La nostra roba?

Lui fece un ampio gesto. — Tutto questo. Tutti i negozi e i giocattoli e il mangiare e la roba. Adesso invece sono tutti nostri, non è vero?

— Però potremmo comperarci quello che ci serve. E tu avresti amici con cui giocare, come nei libri.

— Non mi piace quella roba nei libri. Sono sempre lì che si fanno male l'uno con l'altro. E c'è sempre qualcuno che è triste.

— Lo so. Prima sono amici, poi non sono più amici, e poi sono amici ancora e si pensa che tutti siano contenti. Ma quanta confusione. Non è come per noi. Noi siamo sempre contenti senza di loro. Tranne quando ti metti a pensare a com'era prima, con la gente.

— Mi manca la gente.

— Erano cattivi fra loro.

— A volte. Ma spesso non lo erano.

— Non mi piacciono.

Lei si bloccò. — Come puoi dirlo? Non sai com'erano. Non te li ricordi, non è vero?

— L'ho visto nei libri — disse lui stringendosi nelle spalle. — Non voglio che tornino. Li odio.

— Non ti piacerebbe avere qualcuno con cui giocare?

— Ho te.

— Tesoro, io sono molto più vecchia di te. La gente invecchia e poi muore. Un giorno forse non mi vorrai più.

Lui ci pensò su un poco. — Mi prenderò un cucciolo.

Lei fece un debole sorriso. — È vero. Potrai prenderti un cucciolo per giocare. — Non gli chiese dove avrebbe potuto trovare un cucciolo quando fosse venuto quel giorno. Non se ne stupiva, però.

— Un cane — decise lui.

Be', era un atteggiamento pratico per l'ultimo uomo sulla Terra. Non voleva mettersi a discutere con lui. Non era molto confortante pensare che poteva essere rimpiazzata da un cane, ma non era un'idea così romanzesca. Sarebbe andata bene anche per il vecchio mondo.

— C'è un negozio di giocattoli — disse Johnny.

— Non possiamo starci a lungo — disse Carol. — Il cibo surgelato andrà a male.

— Voglio solo poche cose. Le porterò a casa.

Lasciò il carrello sul marciapiede ed entrò nel polveroso negozio. Odorava di tempo trascorso e di silenzio, ed era freddo. Si fermò, appena passata la porta, davanti ai distributori coperti di polvere, mentre Johnny sceglieva quel che voleva. Scomparve dietro gli scaffali mentre lei fissava le bambole, occhi azzurri con visi infantili e sporchi capelli biondi, file di mitragliatori e di Colt 45 di plastica, e piccole e fragili case di bambola ed elicotteri e cavalli e libri da colorare ed elmetti con luci rotanti in cima.

Sul pavimento davanti a uno scaffale colmo di animali di panno c'era una bambola di pezza. La raccolse e la mise con cura al suo posto tra le altre.

Johnny sbucò da dietro il bancone su un lucido triciclo rosso. Dietro, con un pezzo di spago, aveva legato un vagoncino rosso. Era colmo di giochi e puzzle oltre a un cavallo di plastica. Non prendeva mai bambole o armi giocattolo: non prendeva sostituti delle persone o armi da usare contro di loro. — Sono pronto — disse.

Senza sapere perché, lei prese la bambola di pezza e la portò con sé fuori dal negozio. — Credi che sapremo mai cos'è successo? — Abbracciò la bambola senza

rendersi conto di aver parlato ad alta voce finché non s'accorse che Johnny la stava fissando.

— No — disse lui.

— Tu non te lo chiedi mai?

— No.

Be', e perché doveva? Non se li ricordava. Conosceva la gente solo perché non c'era, attraverso i loro manufatti. Ed era felice. Perché doveva sentire la mancanza di qualcosa che non aveva mai conosciuto?

Mise la bambola nel carrello accanto al prosciutto in scatola, le sistemò la gonna, spinse il carrello seguendo il figlio. Era quasi mezzogiorno: dovevano tornare a casa. Voleva lavorare un poco in giardino prima di pranzo.

Ma il negozio successivo era un grande magazzino e Johnny si voltò a guardarla. — Voglio un paio di jeans nuovi.

Lei esitò mentre carezzava la bambola. C'era qualcosa, nel tono in cui l'aveva detto, di indefinitamente freddo. — Cos'hanno quelli che hai?

— Sono diventati troppo stretti. — Era vero: erano davvero troppo corti. Ma c'era qualcosa nel modo in cui la guardava, un'espressione distante, indifferente, come lo sguardo di un estraneo tra la folla. Senza attendere il suo assenso girò il triciclo ed entrò decisamente attraverso la porta a vetri.

Molti dei negozi da cui si servivano erano rimasti aperti: la scomparsa doveva essere avvenuta dopo che erano stati aperti. Questo aveva salvato Carol e Johnny da mesi di privazioni: non ricordava più quanto c'era voluto prima che se la sentisse di entrare in un negozio chiuso, anche se era solo per sopperire alle loro necessità immediate.

Ora, di fronte al grande magazzino e all'inatteso atteggiamento minaccioso del figlio, avverti la stessa incertezza che aveva sentito la prima volta che era uscita da un negozio senza aver pagato. Era come se l'indifferenza del figlio alle vecchie leggi le rendesse ancor più valide per lei.

Lui era già entrato e le teneva la porta aperta. Lo seguì con riluttanza, ignara della bambola che teneva in mano.

— Avanti — disse lui — prenditi un vestito nuovo o qualcos'altro. Ci sarà qualcosa di cui hai bisogno.

— Grazie — disse lei mentre lasciava che la porta le si chiudesse silenziosamente alle spalle. La brillante luce del sole entrava a fiotti dalle vetrate, spruzzando oro e danzando con la polvere sugli espositori di abiti scoloriti dalla luce, che erano stati di moda solo un anno e mezzo prima. Da un po' le luci fluorescenti avevano esaurito il loro compito; la parte interna del negozio era avvolta nelle tenebre, rotte solo da qualche neon pulsante. L'aria odorava di cosmetici, profumi e di costosi sali da bagno. S'aggirò in quei recessi umidi, oltrepassò rastrelliere colme di maglioni e camicie fino alla sezione che esponeva abiti lunghi da pomeriggio e gonne da sera. Senza riflettere si tolse l'abito di cotone stampato e prese uno spumeggiante abito di seta gialla.

Sulle spalle il colore era diventato più scuro ed emanava un odore di polvere accumulata, ma Carol se l'appoggiò lo stesso al corpo per osservarsi nello specchio. L'abito aveva un'aria appassita, e scorse nei propri occhi un'aria febbrile che non

riuscì a sostenere. Lasciò cadere l'abito accanto a quello che aveva indossato prima e s'avviò verso il magazzino per cercare gli abiti protetti dalla polvere da cassetti e contenitori. Erano spiegazzati e gualciti ma odoravano di fresco molto più di quelli esposti.

Suo figlio la raggiunse con indosso un paio di rigidi blue jeans e un altro paio in mano, mentre lei era ancora nuda di fronte allo specchio, indecisa tra un abito azzurro morbido e lanuginoso fatto soprattutto di guarnizioni semitrasparenti e un abito di satin giallo scollato dietro.

— Prendi quello azzurro — disse lui.

Lei lo fissò nello specchio. — È quello che preferisci?

— È più allegro — rispose lui. Ma non c'era nulla di allegro nei suoi cupi occhi azzurri. Dov'era andata la sua risata? Dov'era il sorriso dolce e innocente, dov'era quell'aria accattivante e maliziosamente infantile?

Carol lasciò cadere l'abito giallo sul pavimento e s'infilò l'altro. — Hai preso i jeans?

— Certo. Non prendi nient'altro?

— No. Dobbiamo tornare a casa subito. Il cibo congelato può guastarsi.

La stava aiutando a chiudere la lampo quando sentirono suonare il telefono.

— Cos'è? — chiese lui.

Lei s'irrigidì. — Cos'è cosa?

— Questo suono squillante.

— Lo senti anche tu? — Si girò di scatto, guardando affannosamente in tutte le direzioni per localizzare l'apparecchio. — Oh Dio, è il telefono! Dov'è? Devo trovarlo!

— Cos'è un telefono? — Non ricevendo spiegazioni di alcun tipo, lo sguardo dell'innocente bambino era tornato a ricordare la luce del sole estivo quando fa capolino dietro nubi tempestose. Ma Carol non lo stava osservando. Stava correndo tra i banchi vendita in cerca del telefono, mentre i suoi piedi nudi sollevavano nembi di polvere dal pavimento.

C'era una fila di cabine telefoniche all'entrata. Si scagliò nella prima, abbracciò il ricevitore e ansimò: — Pronto? Pronto?

Il trillo continuava. Lasciò cadere il ricevitore e si lanciò nella cabina successiva. — Pronto?

Mentre sollevava il terzo ricevitore, il segnale s'interruppe. Fece appena in tempo a sentire lo scatto della linea all'altro capo, il segnale di linea libera. Con uno scatto d'ira scagliò il ricevitore attraverso la parete di vetro.

Tremante, impotente, col sangue che le gocciolava dalle piccole ferite causate dalle schegge di vetro, Carol uscì dalla cabina e si trovò di fronte il figlio. Lacrime di frustrazione le rigavano il viso. La bocca tremolante accennò una parodia di sorriso. — Non sono arrivata in tempo.

— Cos'è un telefono? — chiese lui.

Trattenne a stento l'ira. — Questo è un telefono — disse. — E questo, e questo...

— Ma... a cosa serve?

— Serve alle persone per parlare le une con le altre. — Si rilassò di colpo, schiacciata da una solitudine amara, senza confini. — Quando c'era tanta gente si

chiamavano tra di loro nelle loro case. Non so come funzioni, so solo usarlo. Sollevi questo — e gli mostrò la parte che aveva scagliato attraverso il vetro — premi alcuni di questi bottoni — eseguì la manovra mentre lo diceva — e, nell'appartamento che vuoi chiamare, suona il telefono. Come abbiamo sentito prima. La persona che hai chiamato solleva questa stessa parte del suo telefono, l'appoggia così all'orecchio e parla in questa parte, e quando uno dice "Pronto" l'altro lo sente.

Johnny prese il ricevitore e ascoltò attentamente il segnale di linea libera che significava che in qualche polveroso e deserto appartamento un telefono stava suonando. — Non sento nessuno.

— No — disse lei stancamente. — Perché non c'è nessuno ad ascoltare. Ma ai vecchi tempi, qualcuno avrebbe risposto.

— Come fai a sapere chi ti risponde?

— In base al numero che hai composto.

— Tutti avevano un numero?

— Ogni telefono ha il proprio, e in ogni casa ce n'è uno. Così, se tu componi il numero di un tuo amico, lui ti risponderà.

— E perché invece non vai a trovarlo?

— Magari abita troppo lontano.

Le restituì il ricevitore da cui distolse l'attenzione. — Non mi piacciono i telefoni — disse. Nei suoi occhi tornò quello sguardo strano, alieno e diffidente.

Carol rimise il ricevitore a posto con cautela, spolverò l'abito nuovo con le mani e s'avviò verso il reparto cosmetici per riprendere la bambola di pezza che aveva lasciato lì. — Sei pronto? — chiese a Johnny. Il suo viso era solcato da rigidi segni di stanchezza, la pelle era tesa sugli zigomi. Le doleva la gola.

— Oh sì — rispose Johnny. S'avviò verso l'uscita, nel caldo sole di mezzogiorno, benvenuto dopo la fredda oscurità del magazzino. Carol lo seguì in silenzio. Rimise la bambola nel carrello. S'era scordata di prendere un paio di scarpe da abbinare al nuovo abito spumeggiante. Mentre sospingeva con pazienza il carrello sul marciapiede deserto, davanti a negozi vuoti e a polverose auto parcheggiate, sorrise torvamente pensando a loro due, un bimbo con i suoi giocattoli e il triciclo nuovo seguito obbedientemente da una madre che spingeva un carrello da supermercato vestita con un costoso abito sgualcito e a piedi nudi, che di tanto in tanto toccava una bambola di pezza in cerca di conforto, le orecchie tese.

Ma aveva perso l'occasione. Il telefono aveva squillato, e lei aveva risposto a quello sbagliato. Cercò di ricordare come aveva suonato, come aveva potuto sbagliarsi. È vero, i tre telefoni erano l'uno accanto all'altro. Ma anche nella sua frenesia avrebbe dovuto essere in grado di dire qual era quello che squillava. *Perché ho risposto a quello sbagliato?*

Guardò il figlio. La sua piccola schiena era diritta e forte. Aveva bisogno di tagliarsi i capelli. I suoi piedini nudi, poggiati saldamente sui pedali del triciclo, andavano su e giù, su e giù. Lui la guardò di sopra la spalla, il viso infantile arrossato dallo sforzo, e le sorrise.

Quando si svegliò il mattino dopo, il telefono da lungo tempo silenzioso che aveva accanto al letto era scomparso. Sul tavolino dov'era posato era rimasto solo un

rettangolo libero dalla polvere. Sconcertata andò a vedere nell'appartamento dei vicini: neanche lì c'era più il telefono. C'era solo un rettangolo libero dalla polvere. Trascorse buona parte della giornata a esplorare prima il vicinato, poi sempre più in là quanta città poté raggiungere prima di esaurire il pieno dell'auto. Non c'erano più telefoni. Lasciò l'auto dove s'era fermata e tornò a casa a piedi. Sentiva il bisogno di pensare.

Un anno prima se n'era andata la luce. Johnny le aveva chiesto perché e Carol gliel'aveva spiegato. Il giorno dopo era tornata, e non era mai più mancata. Quando il telefono aveva suonato Johnny aveva chiesto e Carol aveva risposto. E il telefono era scomparso.

Quando rientrò, lui la stava aspettando. — Mi piace così, solo tu e io — le disse.

— Be', a me no. Falli tornare.

La guardò sorpreso. — Non posso. Non so come fare.

— E le persone?

L'aria innocente, da cherubino, tornò con forza sul suo viso. — Non so come fare — disse. E curvò le labbra in uno splendido, gentile sorriso.

— Adesso vattene — gli disse stancamente. — Lasciami sola. Va via. Non hai bisogno di me, e io non ti voglio. — La sua voce era metallica, senza emozione. — Non ti voglio più bene.

La guardò fisso. — Ma tu mi devi voler bene. Tu sei la mia mamma.

Lei ebbe un pallido sorriso. — No, Johnny. Questa è una delle cose che non puoi controllare. Io non "devo", e non voglio. Sei tu quello che decide che le cose che non ti piacciono devono scomparire. E allora vattene. Non ti voglio più.

Lui ci pensò un poco. — La notte ho paura. Sento qualcosa.

— Non m'importa.

— Non t'importa se io ho paura?

— Perché dovrebbe? A te non importa se sono sola, o triste, o spaventata, o qualsiasi altra cosa. Se a te non importa come mi sento io, perché a me dovrebbe importare come ti senti tu? — Esitò, tenendolo d'occhio. — Johnny, le persone sono morte?

Lui si strinse nelle spalle. — Non lo so.

— Oh, Dio, sto impazzendo. Spero proprio che sia così. Non voglio che tutto questo sia vero.

— Non mi piaceva avere sempre tutta le gente intorno — disse lui sulla difensiva. — Mi dicevano sempre quello che dovevo fare. E a volte mi spaventavano.

Lei scrollò la testa. — Non importa, non voglio sapere perché l'hai fatto. Se non puoi annullare quello che hai fatto, voglio che te ne vada. Lasciami sola.

— Non volevo che ti sentissi così — disse lui con voce flebile. — Cosa diavolo pensavi che sarebbe successo allora?

— Pensavo che non me l'avresti mai chiesto. Se tu l'avessi scoperto, temevo che avresti avuto paura. — La sogguardò meditabondo, ma lei ci aveva già riflettuto ed era pronta.

Rise con un suono vuoto, spezzato, però era ancora una risata. — Paura? Di te? — Era vero che non ne aveva: era pur sempre suo figlio, il suo tesoro, un bimbo col viso da Buddha.

Lui abbassò il capo. Sporse un poco il labbro inferiore. I capelli gli spiovevano sugli occhi creando un velo tra loro, come fossero lacrime. — Non mi vuoi più bene?

Resistette all'impulso di abbracciarlo. — Certo che ti voglio bene. Mi sembra solo che tu non ne voglia più a me. E in un certo senso non vivi già più con me se fai cose che mi feriscono.

— Ma io non volevo farti male.

— Lo so. Ma l'hai fatto.

— Se li facessi tornare tutti, ti sentiresti meglio?

— Sì. Puoi?

— Posso provarci.

Carol sapeva che si può passare un sacco di tempo a fare qualcosa senza peraltro mai imparare i meccanismi, soprattutto se non c'è nessuno che t'insegna come fare. Ma cos'altro poteva chiedergli? — Forza, prova — gli disse. Il suo viso era una maschera tesa e ossuta con occhi che sembravano carboni ardenti. — Per favore, prova a riportarli indietro.

Lui esitava. — Ne ho dimenticato qualcuno. Quello che ha fatto suonare ieri il telefono. Puoi sempre cercare lui se gli altri non arrivano.

— E come? Potrebbe essere ovunque. E tu hai già fatto sparire i telefoni. E poi, non è questo il problema. Io non voglio qualcuno. Li voglio tutti.

Lui strascicò un piedino sporco sul pavimento. Le dita nude si muovevano irrequiete. — Una volta ho provato a far tornare un... un giocattolo. Volevo che tornasse. L'ha fatto. — Esitava a continuare.

— E?

Alzò su di lei uno sguardo corrucciato. Sul ciglio tremolava una lacrima che rotolò giù lungo la guancia lasciando una scia pulita. — È arrivato tutto rotto — disse con voce a malapena udibile.

Lei si bloccò. Si sentiva gli occhi asciutti e infiammati. Le doleva la gola. Voleva sedersi ma nello stesso momento temeva di muoversi, come se rimanendo così potesse mantenere un qualche precario, ma essenziale, equilibrio dell'universo. — Tutto rotto come? — Anche la voce era sul punto di rompersi.

— Quando è tornato, era come i biscotti. Tutto sbriciolato.

Con gesti rigidi cercò lo schienale di una sedia cui appoggiarsi. Le dita strinsero con tanta forza il bordo che le nocche si sbiancarono. Ricordava i mucchi di materiale che aveva trovato, sbriciolature della grandezza di una persona. — Allora comincia con i telefoni. Per fare pratica. — Le si spezzò la voce. — Quando riuscirai a farli tornare com'erano, allora potrai cominciare con le persone. — Anche lei si sentiva come i biscotti, tutta a pezzi, sbriciolata. Si sedette di scatto prima che le ginocchia le cedessero.

Cominciò coi telefoni. Dopo i primi cinque o sei mucchietti lisci di materiale, si rese conto che l'attesa sarebbe stata molto lunga.

# Buon compleanno caro Gesù

*di Fredrik Pohl*

Titolo originale: *Happy Birthday Dear Jesus*
Traduzione di Delio Zinoni
© 1956 Fredrik Pohl

Fu il Natale più pazzo che avessi mai trascorso. In parte fu colpa di Heinemann: saltò fuori con una nuova trovata per incartare i regali, che non era male, ma che come tutte le idee che vengono dalle alte sfere, significava per noi un mucchio di grattacapi. Ma quello che mi scombussolò veramente il Natale, fu la ragazza.

Me la mandò l'ufficio del personale, dopo che ero andato di persona tre volte a battere i pugni sul tavolo. Eravamo nel pieno della stagione, e quando lei mi disse che aveva fatto domanda da "tre settimane", prima che la chiamassero, mi scusai un momento e chiamai l'ufficio del personale al telefono. — Parla Martin — dissi. — Cosa avete per la testa? Questa ragazza è il perfetto tipo "Emporium", e voi l'avete fatta aspettare quasi un mese mentre...

Crawford, il capo del personale, mi interruppe. — Ci hai parlato insieme? — mi chiese.

— Be', no. Ma...

— Chiamami di nuovo quando l'avrai fatto — mi consigliò, e riappese.

Tornai nel magazzino dove lei mi stava aspettando pazientemente, e la studiai con attenzione. Mi sembrava che andasse benissimo. Aveva i capelli biondi e gli occhi azzurri, non molto alta, un sorriso dolce e timido. Non era proprio bella, ma aveva l'aria di una ragazza che ti viene voglia di conoscere. Non era sfrontata, né troppo riservata. E questa è la descrizione esatta di quella che noi chiamiamo il "tipo Emporium".

E allora, cosa gli aveva preso a quelli dell'ufficio del personale?

Si chiamava Lilymary Hargreave. La misi a lavorare alla macchina che impacchettava i pacchi-dono, e tornai a occuparmi delle mie scartoffie. Nel mio reparto lavoravano centoquarantun persone, ma nel colmo delle feste natalizie ne avrei bisogno almeno del doppio. Ce la facciamo lo stesso, comunque. Per esempio, Saul & Cappell, il grande magazzino più importante della città dopo il nostro, ne ha ben centosessanta al reparto Regali e Consigli, e le loro vendite sono di un buon venticinque per cento inferiore alle nostre. E nei quattro anni da quando dirigo il reparto, non ho mai mancato di far arrivare un'ordinazione per quando era stata promessa.

Durante la mattinata ebbi occasione di vedere varie volte di sfuggita la ragazza. Imparava in fretta. Era svelta, troppo sveglia per restare a lungo all'impacchettatrice.

Avevo bisogno di una come lei e, senza pensarci tanto, decisi che se davvero era brava come sembrava, entro una settimana l'avrei messa al banco dei consigli ai clienti, e che andassero al diavolo quelli dell'ufficio del personale.

Il settore vendite era pieno di compratori ritardatari. Immagino di essere un sentimentale, ma mi piace osservare le migliaia di persone che si accalcano, vanno e vengono, con la merce che sparisce appena messa sui banchi, e le luci sugli alberi e gli altoparlanti che diffondono *White Christmas*, *The Eighth Candle* e *Jingle Bells*, e tutte quelle vecchie canzoni che non tramontano mai. Il Natale non è solo una stagione di vendita, per me. Significa davvero qualcosa.

La ragazza mi chiamò verso l'ora di chiusura. Sembrava afflitta, e doveva esserci una buona ragione. C'era uno dei grossi carrelli pieni di pacchi, e uno del Reparto Spedizioni con l'aria infastidita. — Mi spiace, signor Martin — disse la ragazza — ma credo di avere fatto qualcosa che non va.

L'uomo delle spedizioni sbuffò. — Guardate voi stesso, signor Martin — disse, porgendomi uno dei pacchi.

Guardai, e in effetti aveva sbagliato. La trovata di Heinemann, quell'anno, era uno speciale biglietto di auguri, attaccato al pacco: una semplice scena natalizia, e le parole:

I più cordiali auguri
di Buone Feste
da.....
a .....
$ 8,50

Il prezzo variava secondo il dono, ovviamente. L'idea di Heinemann era che il cliente compilasse il biglietto e spedisse il dono al destinatario, per tempo. In questo modo, la persona che lo riceveva sapeva più o meno quanto doveva spendere per ricambiare il regalo. Era un'idea intelligente, lo ammetto, e forse la parte più intelligente consisteva nell'arrotondare il prezzo ai cinquanta centesimi, invece di mettere la cifra esatta. Heinemann diceva che era un segno di cattiva educazione essere troppo precisi, e a giudicare dal successo della sua trovata presso i clienti, doveva avere ragione.

Il guaio, però, era che le macchine impacchettatrici funzionavano solo con i bigliettini comuni, e così l'addetto doveva metterci il prezzo a mano. Lei non ne aveva messo neanche uno.

— Non importa, Joe — disse. — Me ne occupo io. — Mentre Joe se ne tornava soddisfatto al suo lavoro, dissi alla ragazza: — È colpa mia. Avrei dovuto dirvelo prima, ma ho tante di quelle cose da fare!

Lei sembrava abbattuta. — Mi dispiace — disse.

— Non è il caso di dispiacersi. — Le mostrai il talloncino attaccato a ogni pacco, che il reparto spedizioni tratteneva per l'archivio, una volta partito il pacco. — Dobbiamo solo farli passare tutti. Su ognuno c'è il prezzo. Completiamo i biglietti e li spediamo. Credo... — guardai l'orologio — ... credo che arriverete a casa un po'

tardi questa sera, ma vedrò di farvi pagare gli straordinari e la cena. Dopo tutto, non è stata colpa vostra.

Lei disse, esitando: — Signor Martin, non si potrebbe... ecco, non potrei farne a meno, per stasera? Non è che non voglia lavorare, ma devo fare le faccende di casa, e se non torno in tempo, mio padre si dimenticherà anche di mangiare. Per favore.

Immagino di essermi rannuvolato un po', perché la sua espressione si fece preoccupata. In fondo, però, era il suo primo giorno di lavoro. — Non preoccupatevi, signorina Hargreave. Me ne occuperò io.

L'unico modo per occuparmene, a quanto pareva, era di farlo di persona: finii tardi, mangiai qualcosa in fretta, e tornai a casa a dormire. Ma non mi dispiacque, perché... ah, che sorriso dolce mi aveva rivolto, andandosene!

La mattina seguente arrivai in ufficio tutto allegro, al pensiero di incontrare Lilymary Hargreave. Ma fui sfortunato: lei non c'era. Il mio braccio destro, Johnny Furness, mi disse che non aveva neanche telefonato. Chiamai l'ufficio personale per avere il suo numero di casa, ma mi dissero che non l'aveva lasciato. Allora mi feci dare l'indirizzo, e chiamai la società dei telefoni, ma non risultava alcun telefono registrato a suo nome. Così, restai a rodermi fino all'intervallo per il caffè, quindi mi misi il cappello e uscii. Non era solo perché mi interessasse vederla, mi dissi. Era un elemento troppo valido per perderla, ed era un semplice atto di giustizia, da parte mia, andare a casa sua e chiarire la cosa.

Abitava in un quartiere anonimo, né troppo bello né troppo brutto. Un gruppo di ragazzi giocavano vicino a un idrante, all'angolo della strada. Le case erano pulite e quasi nuove. Si potevano definire medio-borghesi.

Trovai il numero e bussai alla porta di un appartamento al secondo piano.

Mi aprì un uomo alto, rugoso, sulla cinquantina. Il padre di Lilymary, pensai. — Buon giorno — dissi. — È in casa la signorina Hargreave?

L'uomo sorrise: i denti bianchi risaltarono nella faccia abbronzata. — Quale?

— Bionda, altezza media, occhi azzurri. Ce n'è più d'una?

— Ce ne sono quattro. Ma voi cercate Lilymary. Volete entrare? Lo seguii, e una Lilymary versione sei anni mi prese il cappello e lo appese con aria compunta a un attaccapanni di bambù. L'uomo disse: — Sono Morton Hargreave, il padre di Lily. Lei è in cucina.

— George Martin — mi presentai. Lui fece un cenno con la testa e mi lasciò, per andare in cucina, immaginai. Mi sedetti su una poltrona vecchio stile nel soggiorno, e la ragazzina si sedette sull'orlo di una sedia, di fronte a me, per assicurarsi che non m'infilassi in tasca qualcuno dei "souvenir" sul caminetto. La stanza era piena di oggetti curiosi. A una parete era perfino appesa una vecchia stuoia di fibre vegetali, con una lancia per traverso. Sembravano tutti ricordi del Mari del Sud, anche se non sono un esperto.

La ragazzina disse seria. — È questo il signore, Lilymary. — E io mi alzai.

— Buon giorno — disse Lilymary, che aveva su una guancia uno sbaffo di farina, e un'espressione preoccupata negli occhi. Balbettando, dissi. — Io, ehm, ho visto che non siete venuta e... ecco, dal momento che siete nuova dell'"Emporium", ho pensato...

— Mi dispiace tanto, signor Martin. L'ufficio del personale non vi ha detto niente della domenica?

— Quale domenica?

— Io devo avere la domenica libera — spiegò lei. — Il signor Crawford ha detto che era una richiesta un po' strana, ma io non potrei accettare il posto, altrimenti.

— La domenica libera? — ripetei. — Ma... ma, signorina Hargreave, vi rendete conto di cosa vuol dire per i nostri programmi? La domenica è il giorno di maggior lavoro! L'"Emporium" non è un grande magazzino per ricchi. I nostri clienti durante la settimana lavorano. Se non abbiamo il personale per servirli quando vengono, non possiamo dar loro quello che si aspettano da noi!

Lei disse con aria sincera: — Sono terribilmente dispiaciuta, signor Martin.

La ragazzina mi stava già porgendo il cappello. Dalla soglia il padre disse, con calore: — Ritorni a trovarci, signor Martin. Saremo sempre lieti di rivederla.

Mi accompagnò fino all'ingresso, mente Lilymary sorrideva e mi rivolgeva un cenno, prima di tornare in cucina. — Signor Hargreave — dissi — non potreste chiedere a Lilymary di venire almeno nel pomeriggio? Non vorrei sembrare un tiranno, ma ho bisogno di aiuto la domenica, adesso poi che siamo in piena stagione.

— Stagione?

— La stagione delle vendite di Natale — spiegai. — Quasi il novanta per cento delle vendite annue viene fatto durante la stagione natalizia, e una buona metà di questo novanta per cento nei fine settimana. Non potreste chiederglielo?

Scosse la testa. — Il Signore lavorò per sei giorni — proclamò, — e il settimo si riposò. Mi dispiace.

E così mi ritrovai fuori, con la porta che si chiudeva alle mie spalle, educatamente ma inesorabilmente.

Che gente matta. Mentre tornavo al negozio in metropolitana, mi sentivo di umore irritabile. Comprai un giornale, ma non lo lessi, perché ogni volta che lo guardavo vedevo solo la data, a dimostrazione di quanto fosse inoltrata la stagione natalizia, di quanto poco tempo ci restasse per rientrare in quota e superare le vendite dell'anno precedente: era l'otto settembre.

Avrei avuto qualcosa da dire alla signorina Lilymary Hargreave, quando si fosse degnata di farsi rivedere al lavoro, mi ripromisi. Ma poi non lo feci. Perché quella sera, mentre controllavo le bollette della giornata dopo che tutti se n'erano tornati a casa, mi innamorai di Lilymary Hargreave.

Forse vi sembrerà sciocco. Lei non era nemmeno lì, e io l'avevo vista solo per poche ore, e poi, quando un uomo si avvicina alla trentina senza essere mai stato sposato, si pensa che sia piuttosto difficile che s'innamori pazzamente come un minorenne al suo primo divorzio. Invece, per me, era proprio così.

Quasi le telefonai. Senza ricordarmi che non aveva il telefono, restai con la mano sul ricevitore per un po' tremando. Mancava poco a mezzanotte, ormai, e se lei non era a casa, in procinto di andare a letto, preferivo non saperlo, mi dissi. Così decisi di andarmene a letto anch'io. Prima di addormentarmi allungai una mano sotto il cuscino e spensi il sognovisore. Era un modello di lusso, con cinquecento sogni che occupavano uno scaffale intero, regalo della ditta per il Natale precedente. Sui nastri

avevo l'harem di Harun-al-Rashid e tre delle feritoie di Carlo Secondo, potevo anche volare attorno alla Luna, sprofondare fino all'Antartide, vincere alla lotteria e diventare re del mondo. Ma quello che avrei voluto sognare quella sera non era registrato su nessun nastro: si chiamava Lilymary Hargreave.

Il lunedì durò un'eternità. Ma alla fine dell'eternità, quando la punta dell'ala dell'allodola aveva spazzato via la montagna di acciaio, e quelli delle spedizioni si stavano mettendo giacca e cappello, o si incipriavano il naso o si pettinavano i capelli, andai dritto da Lilymary Hargreave e le chiesi se veniva a cena con me.

Lei sembrò sorpresa, ma solo per un momento. Poi sorrise... vi ho già parlato della dolcezza del suo sorriso. — Siete molto gentile a chiedermelo, signor Martin — disse con sincerità — e ve ne sono grata. Ma non posso.

— Vi prego — dissi.

— Mi dispiace tanto.

Forse l'avrei pregata di nuovo, o forse mi sarei buttato in ginocchio ai suoi piedi, tanto era importante per me. Ma c'era ancora qualche dipendente nel negozio, e che figura ci avrebbe fatto il capo del reparto a inginocchiarsi di fronte all'ultima assunta? Dissi goffamente: — Che peccato. — Le feci un cenno di saluto e mi voltai per andarmene, lasciandola lì a fissarmi perplessa. Misi a posto senza voglia la mia scrivania, ammucchiando le fatture in un cassetto, ed ero ormai sulla porta quando la sentii chiamare.

— Signor Martin, signor Martin! — Stava correndo verso di me, senza fiato. — Mi spiace — disse — non volevo gridarle dietro. Ho appena telefonato a mio padre e...

— Credevo che non aveste il telefono — dissi con aria di accusa.

Sbatté le palpebre. — Alla chiesa — spiegò. — Comunque, gli ho appena telefonato e... ecco, ci farebbe molto piacere, a tutti e due, se veniste voi a cena a casa nostra.

Meravigliose parole! Di colpo, il magazzino spedizioni sembrò trasformarsi. Le sorrisi un po' scioccamente, con un dolce palpito nel cuore: mi sentivo tanto felice che avrei dato via la mia casa per niente, tanto forte da ammazzare un orso delle caverne, o da smettere di fumare o da fare qualche altra pazzia del genere. Avrei voluto mettermi a gridare e a cantare, ma tutto quello che dissi fu: — Mi sembra un'ottima idea.

Andammo a prendere la metropolitana, e anche se devo averle detto qualcosa durante il viaggio, non riesco a ricordare una parola, a parte il fatto che lei mi sembrava un angelo sulla cima del nostro più alto albero di Natale.

La cena fu ottima e abbondante, cucinata da Lilymary in persona. Io devo avere fatto la figura del perfetto idiota. Ero seduto fra la ragazzina di sei anni e Lilymary. Di fronte avevo quella di dieci e quella di dodici anni. Il padre di tutte quante era seduto a capotavola, ed era il solo altro maschio. Venni a sapere che esistevano anche uno o due fratelli, ma non vivevano con loro. Immagino che dovesse esserci stata anche una madre, a meno che Morton Hargreave non avesse fabbricato i figli con lo stampo, ma a quanto pareva era morta. Mi sentivo, oppresso. Non ero abituato a essere circondato da ragazze, soprattutto da ragazze tanto giovani come quelle.

Lilymary fece un tentativo di parlare con me, ma non ebbe successo. Le ragazzine scoppiavano ogni tanto a ridere, e lei doveva farle smettere mentre, fra una risata e l'altra, loro si dicevano qualcosa, commenti o osservazioni personali, in una lingua straniera che mi sembrò un misterioso dialetto aborigeno e che, come scoprii più tardi, lo era. Ma era sconcertante sentirlo dalle labbra di una bambina di sei anni, fra le risate. Perciò non mi riuscì mai di dare una risposta intelligente ai tentativi di conversazione di Lilymary.

Ma tutto finisce, anche una cena in compagnia di ragazzine ridacchianti. Il signor Hargreave ed io ci sedemmo nel piccolo salotto in attesa che le ragazze finissero... di lavare i piatti? Ero esterrefatto. — Signor Hargreave, volete dire che li lavano loro?

— Si capisce che li lavano — tuonò bonariamente. — Altrimenti, come farebbero a pulirli, signor Martin?

— Ma come, con una lavapiatti, signor Hargreave. — Cominciai a guardarlo in modo diverso. Gli affari sono affari. — In fondo, siamo sotto le feste, e all'"Emporium" abbiamo un'offerta speciale di lavapiatti, proprio come regalo di Natale, sapete. Noi...

Mi interruppe allegramente. — Ho già i miei regali, signor Martin. Quattro ne ho, e sono tutte ottime lavapiatti.

— Ma, signor Hargreave...

— Non signor Hargreave. — La ragazzina di sei anni mi stava a fianco, guardandomi con aria di disapprovazione. — "Dottor" Hargreave.

— Corinne! — disse suo padre. — Perdonatemi, signor Martin. vedete, non siamo molto abituati a... alle buone maniere. Abbiamo passato molto tempo con i daiachi.

Le ragazze erano tornate tutte dalla cucina. Lilymary si era tolta il grembiule e sembrava... incredibile. — Adesso facciamo qualcosa di allegro — disse sorridendo. — Signor Martin, vi piacerebbe sentir suonare Corinne?

C'era un piano in un angolo. Dissi in fretta: — Vado matto per il piano, ma...

Lilymary rise. — È brava — mi disse con serietà. — Anche se non dovrei dirlo in sua presenza. Ma ne fanno e meno, se preferite. Gretchen e io invece cantiamo. Vi va?

Ma non c'era la televisione in quella casa? Mi sentivo fuori posto, come un uovo di Pasqua sotto un albero di Natale, eppure Lilymary continuava a sembrarmi incredibile. Perciò restai seduto ad ascoltare Lilymary e sua sorella Gretchen, quella di dodici anni, cantare vecchie canzoni, mentre Corinne le accompagnava al pianoforte. Era una cosa piuttosto assurda. Poi la ragazza di dieci anni, di cui non ero riuscito ancora a capire il nome, recitò qualche poesia. Alla fine tutti mi guardarono con aria di attesa.

Tossicchiai, un po' imbarazzato. Lilymary disse in fretta: — Oh, voi non dovete fare niente, signor Martin. È una nostra abitudine, ma non obblighiamo gli estranei a seguirla.

Non volevo che mi restasse attaccato l'appellativo di "estraneo". — Mi piacerebbe molto, ma... Ecco, io non sono molto bravo in queste cose. — Esitai, perché non avevo mai detto verità più vera in vita mia. Avevo la voce di un caprone, e naturalmente il solo strumento che avessi mai imparato a suonare era la televisione. Poi mi ricordai qualcosa della mia infanzia.

— Mi è venuta un’idea — dissi in tono entusiasta. — Cosa ne dite di qualcosa adatto alle feste, *Una visita di Babbo Natale*, per esempio?

— Quali feste? — disse Gretchen, petulante. — Noi cominciamo a far festa...

Suo padre la interruppe. — Vi prego, signor Martin — disse cortesemente. — Ci farebbe molto piacere.

Mi schiarii la gola e attaccai:

*È tempo di regali*
*E per tutta la casa*
*Babbo Natale e gli gnomi*
*Si danno un gran daffare.*
*Gli armadi sono pieni,*
*Son pieni già i cassetti*
*Di pacchi colorati*
*Legati e infiocchettati.*
*Che bello per Natale*
*Correr su e giù felici!*
*Che bello far la lista*
*Dei soldi che van spesi!*
*Questi per...*

— Ehi! — esclamò Gretchen, disgustata. — Papà, non è così che...

— Zitta! — disse severamente suo padre. Neanche lui aveva un’aria troppo contenta, ma disse: — Andate avanti, prego.

Cominciai a desiderare di essermene stato zitto. Mi stavano guardando tutti con un’aria strana, a parte Lilymary che fissava coscienziosamente il pavimento. Ma ormai era troppo tardi per tornare indietro. Così continuai:

*Questi per il salotto,*
*Questi per la cucina,*
*Lo studio il pranzo il letto.*
*Ma ancora è troppo poco!*
*Venite Westinghouse,*
*Philco, Sunbeam e G.E.!*
*Venite qui, correte!*
*C’è l’albero che aspetta*
*Questi per i vestiti,*
*Papà è tanto felice:*
*Pantofole e cravatte*
*Raccoglie a piene mani.*
*Questi per la famiglia,*
*Questi son per gli amici,*
*Questi per i vicini,*
*È lunga ancor la lista.*
*E questi per chi viene*
*In ritardo a bussare,*
*Di cui bisogna pure*

*I doni ricambiare.*
*E fuori...*

Gretchen si alzò. — È ora che anche noi andiamo a letto — disse. — Buona notte a tutti.

— No, che non è ora! State qui — disse Lilymary, adirandosi. Per la prima volta mi guardò. Ma la sua fronte era corrucciata.

Ricominciai rauco:

*E fuori dai negozi*
*Via che escono a frotte*
*Regali tanto belli*
*Che lascian senza fiato!*
*È la lavastoviglie,*
*È il frigo extra-lusso,*
*È lo stereovisore,*
*È la bambola riccia,*
*È la biancheria nera.*
*Evviva le cambiali!*
*Evviva il fido in banca!*
*Evviva il conto in rosso!*
*Evviva...*

Lilymary voltò la faccia dall'altra parte. Mi interruppi, passandomi la lingua sulle labbra.

— Non mi ricordo altro — mentii. — Mi spiace che... che...

Il dottor Hargreave si riscosse come uno che si sveglia da un incubo. — Si è fatto tardi — disse a Lilymary. — Forse... forse il nostro ospite gradirà un po' di caffè prima di andarsene.

Rifiutai il caffè, e Lilymary mi accompagnò fino alla metropolitana. Non parlammo molto.

All'entrata della metropolitana, mi prese con forza la mano e la strinse. — È stata una serata piacevole — disse.

Passò un gruppo si cantori girovaghi. Diedi qualcosa al chitarrista. Improvvisamente, mi irritai. — Non significa proprio niente, per voi?

— Cosa?

Indicai i cantori. — Questo. Il Natale. Il colore, il sentimento gli affetti del Natale. Lilymary, ci conosciamo solo da poco, ma...

Lei mi interruppe. — Vi prego, signor Martin. So quello che state per dire. — Era terribilmente affascinante sotto le luci rosse e verdi dell'albero all'entrata della metropolitana. Le gambe bianche e dritte, appena coperte dagli short, erano messe in risalto dai contrasti della luce; gli occhi le brillavano. — Vedete, come dice papà, siamo rimasti lontani da... dalla civiltà. Papà è un missionario, e io ho vissuto con i daiachi fino da quando ero bambina. Gretchen, Marlene e Corinne sono nate là. Le cose sono un po' diverse nel Borneo. — Guardò l'albero che ci sovrastava e sospirò.

— È difficile abituarsi. Certe volte, vorrei che fossimo restati fra i daiachi. — Poi mi guardò e sorrise. — Ma certe volte sono molto contenta di essere qui. — E se ne andò.

Ambigua? Diciamo che era molto femminile. O almeno, così pensai io. Lo presi come l'inizio di quel sentimento che tanto disperatamente desideravo che lei provasse. Per la seconda notte di seguito lasciai che le bellezze dell'harem di Harun restassero nei loro nastri.

Poi cominciarono i guai. Il mio braccio destro, Furness, arrivò una mattina con l'aria infelice e una lettera con l'intestazione del Governo. «Congratulazioni», iniziava. «Siete stato scelto per partecipare a una giuria popolare per il periodo...»

— Una giuria! — grugnii. — Proprio adesso! Aspetta un momento, Johnny, chiamerò il signor Heinemann. Forse potrà sistemare...

Furness scosse la testa. — Mi dispiace, signor Martin. Gliel'ho già chiesto, e lui ci ha provato. Ma non c'è niente da fare. È un caso importante: riconoscere a occhi bendati dodici tipi di sigarette con filtro, e il signor Heinemann dice che non farebbe una buona impressione cercare di tirarsi indietro.

Così dovevo anche addestrare un sostituto, come se non bastassero le preoccupazioni che avevo già.

Voleva dire lavoro straordinario, e cioè che non avrei potuto dedicare a Lilymary tutto il tempo che avrei voluto. Un pranzo insieme, di tanto in tanto, qualche momento di pausa nel lavoro delle impacchettatrici: non chiedevo molto di più.

Ma i miei pensieri non l'abbandonavano mai. In lei c'era qualcosa che mi attirava. La sua franchezza. La sua spontaneità. Certo, la sua famiglia era un orrore vittoriano, ma era la sua famiglia. Decisi di tirarli dalla mia parte, e un po' alla volta cominciai a intravedere il sistema.

— Signorina Hargreave — dissi in tono formale, uscendo dal mio ufficio. Ci mettemmo in un angolo, vicino agli scivoli per le merci. Il rumore che proveniva da sopra le nostre teste ci assicurava l'intimità. — Lilymary — dissi — questa domenica non lavorate, vero? Come al solito? Posso venire a trovarvi?

Lei esitò solo un secondo. — Ma certo — disse. — Ci farà molto piacere. A cena?

Scossi la testa. — Ho una piccola sorpresa per voi — sussurrai. Lei mi sembrò allarmata. — Cioè, non proprio per voi. Per le bambine. Fidatevi di me, Lilymary. Va bene alle quattro del pomeriggio?

Le strizzai l'occhio e tornai nel mio ufficio per fare i preparativi. Non che fosse molto facile, perché, come ho detto, quello era il periodo di maggior lavoro, ma a cosa serve essere il capo, se non si sfrutta la propria posizione, di tanto in tanto? Perciò feci valere tutta la mia autorità. I Servizi Speciali esitarono e tergiversarono un po', ma alla fine accettarono di combinare una visita speciale di Papà Natale a casa Hargreave per la domenica pomeriggio.

Una volta che le bambine fossero state dalla mia parte, calcolai astutamente, sarebbe stato facile lavorarsi il vecchio. E quale bambina poteva resistere a una visita di Papà Natale?

Suonai il campanello ed entrai in quella strana sala tipo Mari del Sud come fossi a casa mia. — Buon Natale! — dissi allegramente a Corinne, che era venuta ad aprirmi la porta. — Spero che siate pronte per la festa!

Lei mi guardò incredula e spari. Sentii che diceva qualcosa con una vocina acuta e petulante nella stanza accanto, e la voce di Lilymary, ferma e bassa che rispondeva. Poi apparve Lilymary. — Salve, signor Martin — disse.

— George.

— Salve, George. — Si sedette e batté sul divano al suo fianco. — Gradite un po' di limonata? — chiese.

— Grazie. — Faceva piuttosto caldo per essere la fine di settembre, e l'appartamento, a quanto pareva, non aveva l'aria condizionata. Lilymary chiamò, e apparve la sorellina di dodici anni, Gretchen, con una brocca e un piatto di pasticcini.

— Non riempitevi troppo, signorine! — dissi con un sorriso. — C'è una sorpresa in arrivo.

Lilymary tossicchiò, mentre sua sorella posava rumorosamente il vassoio e usciva. — Io... avrei preferito che mi aveste detto qualcosa su questa sorpresa, George. Sapete, noi siamo un po'... come dire... attaccati alle nostre abitudini, e forse...

— Non c'è niente di cui preoccuparsi, Lilymary — la rassicurai. — Che ore sono? Le quattro meno due minuti. Saranno qui da un momento all'altro.

— Saranno? Chi?

Mi guardai intorno. Le bambine non erano nella stanza. — Papà Natale e i suoi aiutanti, gli gnomi — sussurrai.

— Papà... — cominciò lei con voce acuta.

— Ssh! — Feci un cenno verso la porta. — Voglio che sia una sorpresa per le piccole. Ti prego, non rovinarla, Lilymary.

Lei aprì la bocca, ma non ebbe la possibilità di dire niente. Il campanello suonò. Papà Natale e i suoi aiutanti erano in perfetto orario.

— Lilymary! — strillò la sorellina dodicenne aprendo la porta. — Guarda!

Non c'era da sorprendersi che la piccola fosse eccitata. — Ho-ho-ho — disse Papà Natale con voce tonante. — Oh, salve, signor Martin. È questo il posto?

— Sicuro, Papà Natale — dissi con un sorriso. — Fai entrare i ragazzi.

Gretchen gridò: — Corinne! Marlene! Venite a vedere! — La sua voce aveva un tono strano, ma non vi prestai molta attenzione. Ormai non toccava più a me. Mi ritirai sorridendo in un angolo, mentre gli aiutanti di Papà Natale entravano con i loro sacchi pieni sulle spalle, gridando: — Oh-oh-oh, bambine! — e — Buon Natale a tutti! — fino a frastornarvi.

Lilymary si morse le labbra guardandomi. Papà Natale le batté sulla spalla. — Dov'è la cucina, signorina? — chiese. — Quella porta? Okay. Wynken, pensaci tu. Nod, vai a prendere il furgone col sonoro, poi mettiti alla porta. Voialtri... — diede una rapida occhiata alla stanza — ... cominciate a sistemare i doni lì e lì! Forza, ragazzi! Abbiamo ancora quattro visite in programma per questo pomeriggio.

Non si era mai vista una squadra di Gnomi di Natale muoversi tanto in fretta. In un attimo, l'albero era stato montato, con i suoi addobbi e i suoi Tagliandi di Ordinazione grigi e i suoi Buoni Regalo. Non facevi in tempo a voltarti, e due aiutanti avevano già appeso i festoni di luci rosse e verdi che dal salotto degli Hargreave

andavano al furgone parcheggiato fuori. Avevi appena ripreso fiato, e già sentivi le note allegre di *Quello che voglio per Natale è il doppio di tutto* che arrivava dagli altoparlanti del furgone, mentre i ragazzini del vicinato venivano a mettere il naso dentro la porta a gruppi di due e tre, pregustando il divertimento. In cucina, gli aiutanti riempivano bicchieri di cioccolata e distribuivano dolci natalizi di zucchero colorato, raccogliendo gli oboli dei ragazzini. I propagandisti tiravano fuori dai loro sacchi i giocattoli e li mostravano ai bambini. Papà Natale in persona era seduto sul suo trono scintillante. — Oh-oh-oh, bambini — diceva. — Dove lavora il tuo papà durante queste allegre feste di Natale?

Ero orgoglioso di loro. Non c'era un solo aiutante che non avrebbe potuto entrare da Saul & Cappell, o in qualsiasi altro negozio della città, e uscirne con la divisa di Papà Natale e una schiera di aiutanti suoi. Ma è così che noi lavoriamo all'"Emporium": gente preparata e paghe alte, e poi basta guardare le nostre vendite per accorgersi che ne vale la pena.

Bene, avrei voluto restare a godermi lo spettacolo, ma alla domenica proprio non posso permettermi di prendermi il pomeriggio libero. Uscii senza farmi notare e tornai in negozio. Lavorai sodo per quattro ore, ma feci in modo di passare dai Servizi Speciali quando le squadre si presentarono alla cassa. La squadra che mi interessava fu l'ultima ad arrivare, naturalmente... ma non è sempre così? Papà Natale era palesemente stanco. Aspettai che si togliesse l'uniforme e presentasse gli scontrini alla cassa prima di parlargli. — Com'è andata? — chiesi ansiosamente. — La signorina Hargreave, voglio dire, quella più vecchia, ha detto qualcosa?

Lui mi guardò con aria accusatrice. — Proprio voi, signor Martin! — disse lamentosamente. — Non avreste dovuto piantarci in asso a quel modo. Come facciamo a rispettare il programma, se ci rifilate certe gatte da pelare, signor Martin?

Non era il modo di parlare a un capo reparto, ma chiusi un occhio. Papà Natale era evidentemente sconvolto. — Di cosa state parlando? — chiesi.

— Quegli Hargreave! Davvero, signor Martin, si sarebbe detto che non ci volessero, da come si comportavano. Le ragazze già erano un disastro, ma quando è venuto a casa il vecchio... Ve lo dico io, signor Martin, sono da undici Natali che faccio questo lavoro, ma non ho mai visto una famiglia con meno spirito natalizio degli Hargreave.

Il cassiere stava alzando la voce per avere le ricevute e poter chiudere i conti della giornata, perciò lasciai andare Papà Natale. Ma avevo un mucchio di cose a cui pensare, mentre tornavo al mio reparto. Cose che non riuscivo a capire.

Presto, tuttavia, capii. Appena prima della chiusura, mentre stavo dando le istruzioni a un nuovo addetto al Servizio Consigli, una delle impiegate mi chiamò in ufficio. Mi volevano al telefono. Era il padre di Lilymary. In collera? Era una furia. Riuscii a capire poco o niente di quello che mi disse. Roba come "perversione della Natività", e "mercanti al Tempio", e cose del genere. Ma la parte finale la capii benissimo. — Voglio che sappiate, signor Martin — disse con voce squillante e in tono enfatico — che non siete più ospite gradito nella nostra casa. Mi duole dovervelo dire, signore. Per quello che riguarda Lilymary, potete considerarla dimissionaria, a partire da subito!

— Ma — dissi — ma...
Aveva riappeso. E questo fu tutto.

L'ufficio del personale mi chiamò un paio di giorni dopo, per sapere cosa doveva farne della paga di Lilymary. Dissi loro di spedirle l'assegno. Poi ci ripensai, e li pregai di mandarlo a me. Glielo spedii io stesso, con due righe per scusarmi di tutto... qualunque cosa fosse. Ma lei non mi rispose.

Cominciò ottobre, e il ritmo di lavoro aumentò. La sera arrivavo a casa stanco morto, accendevo il sognovisore e mi addormentavo come un sasso. Misi sotto pressione l'apparecchio. Mi feci persino procurare dalla commessa del banco dei Sogni alcuni nastri rari ed esauriti, come *Gli ultimi giorni di Petronio Arbitro, Il diario di Casanova* e *La storia di Polly Aller*, finché quella non cominciò a guardarmi di sottecchi quando mi vedeva arrivare. Ma non servì a niente. Mentre dormivo, ero circondato dalle ragazze più belle; ma quando mi svegliavo, avevo fissa in mente l'immagine di Lilymary Hargreave.

Ottobre. L'"Emporium" era in fermento. Il costo della vita era aumentato dello 0,00013, ma le nostre vendite erano salite dello 0,00021 rispetto all'anno precedente. I dirigenti erano gongolanti, e c'era nell'aria odore di gratifiche per tutti. Novembre. L'ondata era arrivata al culmine e cominciavano ad apparire piccoli segni di riflusso. Gli articoli per la casa erano esauriti, e i fabbricanti ci ridevano in faccia quando imploravamo nuove consegne. Gli elettrodomestici, invece, si vendevano come in gennaio. Le vendite complessive diminuirono di una frazione microscopica, ma non così la mole di lavoro. Anzi, bisognava impegnarsi di più, perché spingevamo il doppio sugli articoli disponibili, cercando di distogliere i clienti da quelli che si stavano esaurendo.

Cattiva organizzazione? No. I dati di cui disponevo mostravano che avevamo vuotato il negozio quattro volte in sette settimane: un movimento settimanale superiore al cinquanta per cento. I nostri acquisti di luglio si erano rivelati sbagliati soltanto di poco: rispetto alle previsioni, solo due persone in meno su cento avevano comprato condizionatori d'aria, e due e mezzo in più avevano comprato batterie da cucina. Saul & Cappell avevano esaurito gli articoli da cucina fin da settembre, a parte qualche fornitura occasionale che spariva il giorno stesso in cui veniva messa in vendita.

Heinemann mi chiamò nel suo ufficio. — George — mi disse — ho appena controllato il tuo rendiconto. La lista delle ordinazioni non soddisfatte supera di poco quota undicimila. Voglio dirti che sono sorpreso per come tu e il tuo reparto avete...

— Sentitemi, signor Heinemann! — esplosi. — Questo non è giusto. Abbiamo lavorato oltre l'orario di chiusura ogni sera, tutti quanti. Undicimila non è affatto male, se proprio volete saperlo! Mi guardò sorpreso. — È proprio quello che volevo dire io, George. Stavo per farti i miei complimenti.

Mi parve di toccare il cielo con un dito. Deglutii. — Oh, grazie — dissi. — Mi dispiace, ecco, io...

— Non preoccuparti, George. — Heinemann mi guardò pensieroso. — C'è qualcosa che ti tormenta, vero?

— Ecco, veramente...

— È quella ragazza?

— Ragazza? — Spalancai gli occhi. — Chi vi ha parlato di una ragazza?

— Andiamo, George — disse bonariamente. — Lo sa tutto il personale. — Guardò l'orologio. — Tu sai che non interferisco mai nella vita privata dei miei impiegati. Ma se è quella ragazza che ti tormenta, perché non la sposi per un po'? Forse è proprio quello che ti serve. Avanti, George, confessa. Quand'è che sei stato sposato l'ultima volta? Tre anni? Cinque anni fa?

Distolsi gli occhi. — Non lo sono mai stato — dissi.

Questo lo sorprese — Mai? — Mi studiò, riflettendo, per un secondo. — Non sarai mica...?

— No, no, no! — dissi in fretta. — Niente affatto. È solo che, ecco, mi è sempre sembrata una decisione troppo grossa.

Si rilassò. — Ah, voi giovani — disse. — Avete sempre paura di scottarvi, eh? Bene, non mi intrometto, se è questo che vuoi. Ma se fossi in te, George, andrei a prenderla.

La conversazione finì lì. Tornai al lavoro, ma non riuscivo a togliermi dalla testa quello che mi aveva detto Heinemann.

In fin dei conti... perché no?

Chiamai: — Lilymary!

Lei esitò e girò a metà la testa. Ci avevo contato. Si vedeva che non era cresciuta nel nostro paese. Le nostre ragazze imparano la Lezione Numero Uno dall'età di sei anni: quando cammini sola di notte, non fermarti mai.

Lei non restò ferma per molto. Sbirciò nel portone, mi vide e la sua espressione cambiò come se l'avessi colpita con una mazzata. — George — disse. Restò un attimo incerta e riprese a camminare. Nelle luci del Natale i suoi capelli erano un arcobaleno splendente.

Eravamo poco distanti da casa sua. Guardai apprensivamente verso il portone, ma non c'era nessun Padre Hargreave a guardarmi con aria torva. La seguii e dissi: — Ti prego, Lilymary. Non possiamo parlare un momento?

Si voltò a guardarmi. — Perché?

— Per... — Deglutii. — Perché voglio scusarmi.

— Non devi scusarti di niente, George — disse gentilmente. — Apparteniamo a due specie diverse, ecco tutto.

— Per favore.

— Va bene — disse. — Perché no?

Ci sedemmo su una panchina nei giardinetti di fronte all'entrata della metropolitana. Era tardi. Gli enormi semicingolati della nettezza urbana stavano vuotando i bidoni della spazzatura, poi arrivò una innaffiatrice e dovemmo alzare i piedi. A un certo punto lei disse: — Adesso devo tornare. Ero uscita solo per andare a fare una spesa. — Ma non si mosse.

Dunque, io feci le mie scuse, e lei mi ascoltò, come una signora. E proprio come una signora ripeté: — Non hai niente di cui scusarti. — Quando finii di parlare, non le avevo ancora detto quello per cui ero venuto. Non sapevo da che parte cominciare.

Ci pensai sopra. Con il rumore dei camion della spazzatura e il ruggito dei loro bruciatori, la conversazione era già abbastanza difficile. Ma al di sopra del baccano, riuscii ad afferrare una frase di Lilymary — ... tornare nella jungla. È la nostra casa, George. Papà non vede l'ora, e anche le ragazze...

La interruppi. — Volete tornare?

Mi lanciò un'occhiata. — È quello che ho detto. — Indicò con un cenno della testa gli spazzini che raccoglievano mucchi enormi di cartoline di Natale e le gettavano nei bruciatori. — Appena la posta si sblocca e arrivano i visti. Sono stati spediti una settimana fa. Ma dicono che con l'intasamento che c'è per il Natale, possono volerci altre due o tre settimane.

Mi sentivo un nodo alla gola. Tutto quello che riuscii a dire fu: — Perché?

Lilymary sospirò. — È questa vita — spiegò. — Non è adatta per noi. Siamo dei missionari, la nostra vita è fra i selvaggi, a diffondere la Buona Novella... anche se papà dice che voi ne avete bisogno più dei daiachi. — Mi guardò negli occhi per un attimo. — Voglio dire...

Feci un gesto con la mano per dire che non aveva importanza. Tirai un profondo respiro. — Lilymary — dissi tutto di un fiato, — vuoi sposarmi?

Lilymary mi guardò in silenzio.

— Oh, George — disse dopo un momento. Nient'altro, ma fui in grado di tradurre: la risposta era no.

Tuttavia, una proposta di matrimonio è un po' come comprare un biglietto della lotteria: anche se non si vince il primo premio, ci sono quelli di consolazione. Il mio fu un appuntamento.

Lilymary affrontò suo padre, e mi venne permesso di entrare in casa. Non posso dire di essere stato il benvenuto, ma il dottor Hargreave fu cortese. Freddo ma cortese. Mi offrì il caffè, mi parlò delle superstizioni dei daiachi riguardo i sogni e dei tempi in cui viveva con loro, e quando Lilymary fu pronta ad uscire, mi strinse la mano.

Cenammo insieme. Le chiesi, tanto per parlare, non con aria supplichevole, le chiesi perché dovevano tornare. I daiachi rispose, erano il popolo di suo padre e avevano bisogno di lui. Dopo la morte della mamma, lui aveva voluto rientrare in America, ma le cose non andavano bene per loro. Lui, perciò, aveva deciso di tornare, e le ragazze sarebbero andate con lui, naturalmente.

Ballammo. Alla fine della serata le diedi un bacio nella penombra. Lei esitò, poi rispose al mio bacio.

In quel momento decisi di distruggere il mio sognovisore: le sue estasi artificiali impallidivano al confronto.

— Ecco — disse ritraendosi. La sua voce era dolce, con una nota di riso. — Era solo per farti vedere. Non stavamo tutto il giorno a cantare inni, nel Borneo.

Cercai di stringerla ancora a me, ma lei si ritrasse, e non rideva più. Guardò l'orologio.

— È ora che vada, George. Domani cominciamo a fare i bagagli.

— Ma...

— Devo andare, George — ripeté. Arrivati alla porta di casa, mi baciò. Ma non mi invitò ad entrare.

Tolsi tutti i nastri dal sognovisore e li gettai via. Ma qualche ora più tardi, dopo innumerevoli tentativi di prendere sonno e venti sigarette, mi alzai, accesi la luce e andai a cercarli. Non potevano reggere il confronto, ma erano tutto quello che avevo.

La Settimana delle Feste! L'"Emporium" era stato quasi svuotato. Un fattorino del Reparto Crediti arrivò traballando con un pila di pratiche proprio mentre suonava il campanello della chiusura.

Le lasciò cadere sulla mia scrivania. — Dio sia lodato! — esclamò. — Immagino che non vorrete occuparvene stanotte, vero, signor Martin,

Invece, io mi misi a scartabellare. Il fattorino mi guardò sorpreso, ma gli impiegati stavano già sturando le bottiglie, mentre dalla mensa arrivavano i panini imbottiti, così se ne andò.

Trovai il rapporto informativo sulla solvibilità che cercavo. In cima al foglio c'era un timbro: RICHIEDERE GARANZIA sottolineato tre volte in rosso, ma non era questo che mi interessava. Feci scorrere il testo, finché trovai quello che volevo sapere: «Il soggetto dovrebbe lasciare il paese entro quarantott'ore. Il datore il lavoro del soggetto, costituito in società secondo le leggi dello stato di New York, è registrato come gruppo missionario religioso. Non esistono dati sui guadagni. Attenzione: il soggetto presenta un alto rischio di solvibilità, a causa...»

Non lessi altro. Quarantotto ore!

In fondo alla pagina c'era una nota, a mano, nella grafia del direttore del Reparto Crediti: «George, si può sapere cos'hai in mente? È il quarto controllo che facciamo su questa gente!»

Era vero, ma sarebbe stato anche l'ultimo. Entro quarantott'ore sarebbero partiti.

Il Ricevimento di Natale era una noia. Ma era stato uno splendido Natale per l'"Emporium", e nel giro di un'ora erano tutti troppo sbronzi per accorgersene.

Decisi di non prendere parte alla Settimana delle Feste. La mattina dopo me ne restai a casa, a guardare dalla finestra. Stava nevicando, e gli spazzini avevano cominciato a portare via i vecchi alberi di Natale. La fine del Natale è sempre triste, ma il mio cuore non era influenzato dalla stagione, bensì da Lilymary e dai chilometri che separano New York dal Borneo.

Feci un cerchio rosso intorno alla data sul calendario: 25 dicembre. Il 26 sarebbero partiti...

Ma non potevo, ripeto, non potevo, lasciarla andare via così. Non che volessi provare un'altra volta, per essere di nuovo respinto; è che non avevo scelta. Dovevo vederla. All'improvviso nient'altro aveva più significato per me. Così mi imbarcai nel lungo viaggio in metropolitana fino a casa loro, sapendo bene che avrei fatto la figura dello stupido. Ma quale figura mi era più adatta?

Non erano in casa, ma non mi arresi. Bussai alla porta dell'appartamento vicino. Mi aprì una donna che mi chiese con aria arcigna e sospettosa che cosa volevo da "quelli", poi disse che forse erano al Centro Culturale del quartiere, nell'isolato accanto.

C’erano, infatti.

Il Centro era una grande costruzione di mattoni gialli: c’erano piscine e tavoli da ping-pong, e ogni genere di giochi e aggeggi per tenere i bambini lontani dalla strada. Come ho detto, non era gran che come quartiere. Nel seminterrato c’era anche una sala per le riunioni, e qui trovai gli Hargreave, insieme ad altre venti o trenta persone. Nessun giovane, a parte le sorelle Hargreave. La sala sembrava più un magazzino in disuso ed era anche piena di polvere, come se non venisse utilizzata spesso. In effetti c’era ancora uno striminzito albero di Natale, così, oltre a tutto, la loro squadra delle pulizie non era molto efficiente.

Mi fermai sulla porta della sala e mi guardai intorno. Qualcuno suonava il piano, e gli altri cantavano. La musica mi sembrava familiare, ma non riuscivo a riconoscere le parole:

*Adeste fideles*
*Laeti triumphantes.*
*Venite, venite in Bethlehem.*

Le ragazze sedevano tutte assieme, in prima fila. Il padre non era con loro, era in piedi vicino a un leggio, in fondo alla sala.

*Natum videte, regem angelorum.*
*Venite adoremus, venite adoremus...*

Finalmente riconobbi la musica: era stata copiata da un vecchio successo, *Il mambo dell’Albero di Natale*, ma su un ritmo più lento, strascicato. Non era tanto male, comunque, soprattutto nel finale, con un accordo maggiore di pianoforte e tutte le quindici o venti voci che cantavano in coro. Poi Hargreave cominciò a parlare.

Non lo ascoltai. Ero troppo occupato a fissare la nuca di Lilymary. Ma le mie capacità sono sempre state limitate, e lei non si voltò.

C’era però qualcosa che mi disturbava. Una specie di bagliore, che veniva dal fondo della sala. Staccai gli occhi dai capelli biondi di Lilymary, e vidi il dottor Hargreave emanare luce. Sbattei le palpebre, guardai ancora, e non era più così luminoso. Doveva essere uno scherzo della luce, che si rifletteva sui suoi capelli biondi, provenendo da un finestrino in alto. Ma per un momento provai una sensazione strana. Dovevo essermi anche mosso, perché lui si accorse di me. Si inceppò su una parola, poi si riprese. Ma era stato sufficiente. Dopo un attimo, Lilymary girò la testa, e i nostri occhi si incontrarono.

Ormai sapeva che ero lì. Mi ritrassi dalla soglia e mi sedetti sui gradini che portavano alla sala.

Prima e poi sarebbe uscita.

Non ci mise molto. Venne verso di me con uno sguardo interrogativo. Era sola. Nella sala, suo padre stava ancora parlando.

Mi alzai e le dissi tutto. — Lilymary — dissi — non posso farne a meno. Voglio sposarti. Ho sbagliato tutto, ma non volevo. Io... io non voglio neppure un

matrimonio revocabile, Lilymary. Lo voglio a vita. Qui, o nel Borneo, non m'importa. Mi interessa una cosa sola, e sei tu. — Era buffo. Stavo cercando di dirle che l'amavo, e me ne stavo lì impalato e a disagio, usando lo stesso tono di voce con cui avrei potuto dire a un aiuto facchino che era licenziato.

Ma lei capì. Anche se non avessi detto una parola, immagino che lei avrebbe capito lo stesso. Fece per parlare, poi cambiò idea, ci provò di nuovo, e finalmente disse: — Cosa faresti nel Borneo? — E poi, così a bassa voce che quasi non me ne resi conto: — Caro.

Caro! Fu come la prima volta che Heinemann, entrando, mi chiamò "Capo Reparto"! Mi sentivo alto tre metri.

Non dissi niente. La presi fra le braccia e la baciai, e non c'è da meravigliarsi se non mi accorsi che non eravamo più soli finché non sentii tossire suo padre a meno di un metro da noi.

Io sussultai, ma Lilymary si voltò a guardarlo perfettamente calma. — Dovresti essere di là a guidare la funzione, papà! — lo rimproverò.

Lui fece un cenno di assenso con la sua grande testa bionda. — Il dottor Mausner può impartire la benedizione anche senza di me — disse. — Dovrei essere di là, sì, ma Lui ha già un mucchio di cose da perdonarci. Una in più non lo preoccuperà. Allora, cosa sta succedendo, qui?

— George mi ha chiesto di sposarlo.

— E tu?

Lei mi guardò.

— Io... — cominciò a dire, poi si fermò.

Io dissi: — Io l'amo.

Suo padre mi guardò e sospirò. — George — disse dopo un momento — non so cosa sia bene e cosa sia male, per la prima volta in vita mia. Forse sono stato egoista quando ho chiesto a Lilymary di tornare con me e le ragazze. Non intendevo esserlo, ma non posso negare che desideravo che restasse con me. Non lo so. Ma... — Sorrise. Un sorriso aperto e pieno di calore. — ... ma una cosa la so. Conosco Lilymary, e posso fidarmi delle sue decisioni. — Le diede un colpetto sulla spalla.

— Ci vediamo dopo la funzione — disse poi, rivolto a me, e tornò dentro.

Quando la porta si aprì, dalla sala irruppe il coro di voci che si alzavano all'unisono.

— Entriamo e preghiamo, George — disse Lilymary, con tutto il suo cuore e la sua anima, mentre mi guardava con amore e trepidazione.

Esitai solo un momento. Pregare? Volevo dire Lilymary, e cioè... tutto.

Così entrai. Ci inginocchiammo tutti, e Lilymary mi suggerì le parole. E io pregai. E, volete sapere una cosa? Non me ne sono mai pentito.

# Esprimi un desiderio

*di Al Sarrantonio*

Titolo originale: *Wish*
Traduzione di Marzio Tosello
© 1985 Mercury Press Inc.

*Natale.*

Una lieve coperta di neve copriva la terra, si annidava nelle strade. Grandi labbra nevose penzolavano dalle grondaie, cappellini di neve si ergevano sulle caselle della posta e sui lampioni.

*Natale.*

Grandi abeti verdi in tutti gli angoli, onusti di ornamenti e di luci pulsanti, spolverati di fili d'argento che penzolavano da ogni ramo simili a capelli d'angelo. Enormi ghirlande tonde, sotto le cui pance si annodavano grandi fiocchi rossi, adornavano tutte le porte. Pali del telefono su cui germogliavano stelle dorate; da palo a palo, in lunghe linee parallele, si stendevano altre luci, tonde, grosse e brillanti. L'aria, fresca e pulita come un sospiro, odorava di neve, era bianca e pesante e gonfia di neve.

*Natale. Natale è qui.*

Era aprile.

Daisy e Timothy stavano ricantucciati nascosti in cantina. Aprile li circondava, impacciato e impolverato, in pacchetti di semi, scatole d'impotenti bulbi di tulipani, file di inutili zappe e badili. La primavera era stata catturata e rinchiusa, compressa dentro il suolo e raggelata, stretta nella bara. Era morta.

Oltre loro, nel mondo esterno, sentivano le campanelle. Passò sibilando un vento freddo. La finestra della cantina s'oscurò come se qualcosa fosse sdrucciolato oltre lungo la via.

*Cing-cing-cing.* Trattennero il fiato. *Cing-cing.*

La finestra non mandava più ombre; il sibilo e le campanelle si allontanarono.

Le campanelle svanirono in un lontano fruscio. Espirarono.

Timothy si lasciò sfuggire un gemito.

— Non toccarmi tu! — sbraitò quando sua sorella gli mise una mano sulla spalla. — È tua la colpa! Tutto è in questo posto adesso per causa tua: non toccarmi! — S'allontanò più che poteva mettendosi tra due scatole con la scritta GIOCHI DA SPIAGGIA.

Fuori, da qualche parte, un organetto meccanico cominciò a suonare *Gioia sul mondo.*

Un silenzio invernale si posò tra loro fino a che Timothy disse: — Mi dispiace.

Daisy allungò una mano; i suoi occhi erano enormi e solitari, tormentati. Lui non fece nulla, ma appena le sue dita lo toccarono sulla spalla si ritrasse.

— No! L'hai desiderato tu! È colpa tua! La bambina si abbracciò strettamente.

Il viso di Timothy era irrigidito dalla paura. — Hai detto «Vorrei che fosse sempre Natale! Vorrei che quest'attimo durasse per sempre!» — Puntò un dito accusatore sulla sorella. — Ero lì quando l'hai detto. Vicino al caminetto, mentre stavamo appendendo le calze. E ho anche sentito quella voce... ma non le ho dato retta! — Puntò di nuovo il dito. — Ma dovevi proprio esprimere un desiderio?

— Vorrei che fosse aprile! Vorrei che fosse primavera! — urlò Daisy, ritta in piedi. Un cartoccio già aperto di semi d'anguria raccolti dai due con estrema cura l'estate passata s'inclinò e cadde a terra. Angurie mai nate si sparsero aridamente dappertutto. — Era solo una voce, non so come sia successo — singhiozzò lei. — *Vorrei che fosse primavera!*

Non accadde nulla.

Fuori dalla finestra gelata della cantina l'organetto terminò *Gioia sul mondo* e attaccò senza una pausa *Argentee campanelle.*

— L'hai desiderato tu, e adesso non riesci a indesiderarlo! — Inveì Timothy. — Quella voce se n'è andata e adesso sarà sempre Natale!

L'espressione di Daisy cambiò: ignorò la sua querula protesta e lo prese strettamente per un braccio.

— Ascolta! — sussurrò con rabbia.

— Non voglio! È colpa tua!

— *Ascolta!*

Gli occhi selvaggi e colmi di speranza di lei fecero sì che ascoltasse.

Per un attimo non sentì nulla. Là fuori c'era solo l'inverno natalizio, un qualcosa di molto lontano che tintinnava carole da supermercato, le decorazioni degli alberi all'esterno che risonavano battendo gentilmente le une contro le altre e, molto, molto lontano, un suono di campanelle.

Però c'era anche qualcos'altro. Caldo.

Che veniva dal cielo. Azzurro e giallo. Un uccello.

Daisy e Timothy si precipitarono alla finestra. Daisy ci arrivò per prima ma Timothy la spinse via e usò il polsino strappato della camicia di flanella per sfregare e spazzare via la condensa da un angolo del vetro rettangolare. Fissò l'occhio in quel buco di luce.

Ascoltava. Nulla; però... Il trillo di un uccello.

Si voltò a guardare la sorella che lo strappò dal suo posto d'osservazione per incollarcisi lei. Dopo un attimo...

— Lo vedo!

Alto come una montagna, un puntino nero girava in tondo interrogativamente.

Non era un uccello di Natale. Non aveva nulla a che fare col Natale. Era un uccello primaverile che cercava posti primaverili: verdi rami d'alberi e scuro terreno umido con grassi vermi rossastri. Un sole giallo e dolceaspro come un limone. Erba appena falciata dall'odore asciutto spremuto da ogni filo d'erba. Campi di baseball marrone-arancio e campi di gioco ricoperti da poco di nere superfici che odoravano di catrame.

L’uccello fischiò.

— Aprile! — urlò Timothy.

Cominciò freneticamente ad armeggiare col fermo della finestra, lo spostò di lato e tirò verso di sé con un grugnito il pannello di vetro. L’aria fredda lo aggredì col suo morso. La neve s’avventò sulle loro teste, ballò un poco lì sopra e si posò.

Timothy s’arrampicò fuori.

Molto in alto, l’uccello gridò mentre girava. Sembrava una palla attaccata a un filo.

— Sì! Sì! Primavera! — urlava Timothy guardandolo. Daisy uscì e gli si mise al fianco.

— L’hai fatto! — disse Timothy con gioia. — Hai annullato il desiderio!

La finestra della cantina si chiuse con un tonfo. Qualcosa di piccolo cadde a piombo.

Bianco e argento dal gelo, l’uccello cadde morto su una soffice coperta di neve.

— Era un trucco! — strillò Timothy. — Cosa stai facendo? — Si voltò verso la finestra chiusa cercando disperatamente di aprirla.

Quando spalancò la bocca, ne uscirono sbuffi d’aria gelida frammisti alle parole.

— Dobbiamo andarcene!

Timothy e Daisy guardarono verso l’orizzonte. C’era un’enorme palla rossa, un secondo sole, una decorazione alta centinaia di piani, e da questa veniva il debole tinnire di campanelle, il suono smorzato di slitte lanciate in corsa.

— Saremo attirati da quel posto... dobbiamo andarcene da qui!

Le sonagliere delle slitte, il suono cristallino dei pattini sulla neve crescevano nella loro direzione. Prima che la mano di Daisy trovasse Timothy per spingerlo contro la facciata della casa, lui si era già scostato da lei. Il suono salì fino a un clangore rabbioso; Daisy poteva quasi sentirle cantare di gioia.

La voce evanescente di Timothy ripeté: — Perché hai dato retta a quella voce...

Le campanelle crebbero d’intensità poi si smorzarono, s’allontanarono.

Natale continuava. Dal cielo piroettarono e caddero alcuni robusti fiocchi di neve. Fili d’argento lucevano dai rami degli alberi. L’aria permaneva fredda e pulita, di nuovo completamente invernale. Un profumo di balsamo titillava le narici. Le luci di Natale scintillavano, pulsavano.

Dall’orizzonte, dalla gigantesca palla rossa di Natale, venne un suono.

Campanelle.

Dolci campanelle argentine.

— No! — I piedi di Daisy la portarono dalla parete dell’edificio fin sul marciapiede coperto di bianco. Lasciava bianche impronte di piedini nel sentiero che la seguiva.

Le campanelle scampanellavano. Daisy si mise a correre.

Le campanelle la seguirono pigramente. Si estesero fino a lei come le mani evanescenti di un fantasma solo per dissolversi e riformarsi di nuovo. Daisy oltrepassò case bianche di neve, con angeli ai vetri delle finestre e vischio sui davanzali.

Daisy si bloccò.

Le campanelle esitarono. Ci fu un *cing* sperimentale seguito dal silenzio, poi un altro *cing-cing.*

Daisy riprese a correre, i biondi capelli che volavano.

Le case scomparvero, rimpiazzate da un gruppo di negozi con vivaci finestre ed espositori natalizi. Le luci ammiccarono. Sopra uno dei negozi un Babbo Natale di plastica tirato da una renna s'alzò, s'abbassò, s'alzò, s'abbassò.

*Cing-cing.*

La biblioteca spuntò alla vista. Ricoperta di mattoni bianchi, le finestre di cristallo erano rallegrate da alberi di Natale ritagliati e da agrifogli.

La porta, in cima alla scalinata, era aperta. Daisy salì, entrò.

Fuori, le campanelle fantasma risuonarono. *Cing-cing.*

*Cing-cing. Cing.*

Sentì l'arresto soffice dei pattini della slitta nella neve. La porta della biblioteca appariva immensa. Qualcuno vi si stagliò.

Una voce disse freddamente — Daisy? — Era una voce che conosceva.

— Daisy? — disse ancora. Negli angoli si formavano ghiaccioli; neve scendeva dal soffitto. Era ancora quella voce.

Daisy sospinse lo scrittoio vuoto della biblioteca colpendo l'argenteo albero di Natale che si trovava all'altro lato. Si tuffò sotto il rosso cordone attorcigliato per entrare nella sezione dei bambini. Lucenti copertine di libri le brillarono di fronte. L'elefantino Babar camminava su un filo teso, i personaggi dalle facce tonde del dottor Seuss ghignavano, Huckleberry Finn mostrava la sua zattera invitante allo sgraziato amico Jim. «Vorrei tanto essere con loro» pensò Daisy, ma non accadde nulla.

Dietro di lei la voce, più vicina, la chiamò ancora con gelida cantilena: — Daisy, Daisy, è ancora Natale!

— No! — sibilò Daisy a se stessa, con forza. Strisciò sotto un mucchio di libri che erano crollati contro un ripiano formando un arco. Dietro c'erano molti libri. Gli Hardy Boys e Nancy Drew, due *L'isola del tesoro,* un *Robinson Crusoe* rovinato in un angolo. E dietro ancora una pila di *National Geographic* dalle copertine colorate.

Daisy si scavò una tana tra le riviste, si ricoprì di libri e di periodici, si costruì un forte con gli Hardy Boys con il portone costituito da *Il vento tra i salici.*

Passi risonarono più vicini sul lucido pavimento di quercia.

— Dove sei? — canterellò la voce gelida. — È Natale per sempre! È ancora Natale! Daisy...

I passi s'arrestarono.

Gli Hardy Boys vennero fatti scivolar via. — Daisy...

Una mano energica s'abbatté su di lei. Lei avvertì subito quanto mortalmente gelida fosse. Era vestito di ghiaccio rosso; indossava un cappello rosso portato di sbieco.

Il viso era bianco, gli occhi blu-ghiaccio erano circoli artici iniettati di gelidi turbini.

— Voglio che sia primavera! Voglio che sia aprile!

— Natale per sempre — disse lui sorridendo un rapido sorriso ghiacciato.

— Vorrei poterti uccidere!

Prese con le due manine *Il vento tra i salici* e glielo scagliò contro. Colpì quel freddo, vaporoso occhio gelido con un angolo del libro, e lui indietreggiò.

Miracolosamente, fantasticamente, cadde. Ne seguì un rumore di frantumi come quando un ghiacciolo si spezza sul marciapiede. Si udì il *cing* di un milione di minuscole campanelle.

Giaceva in silenzio. Giaceva... morto.

Daisy s'alzò e vide una tormenta morire nei suoi occhi. Una fredda mano bluastra si mosse per un attimo, s'allungò verso di lei... e poi ricadde, scricchiolando in tutta la sua lunghezza.

Cominciò a sgocciolare acqua di fusione. Daisy sospirò.

Fuori, un uccello cantò.

Daisy strisciò sotto l'arco formato dai libri, sotto il cordone rosso. Corse oltre la scrivania vuota, oltre l'albero d'argento caduto, fuori dalla porta sbadigliante.

In cielo cresceva l'azzurro. Uno scoiattolo passò veloce. Un merlo calò lentamente, gracchiò e non cadde.

Era aprile. Primavera. Natale stava lasciando il mondo.

L'odore di balsamo divenne aspro e stantio. La neve divenne grigio sporco e melmosa. L'inverno era vecchio; le luci delle case, le tonde ghirlande, gli ornamenti, impallidirono e appassirono rapidamente. L'organetto s'arrestò a metà di *Have Yourself a Merry...*

La grande palla rossa all'orizzonte era meno lucente-brillante. La slitta di lui era ferma di fronte alla biblioteca. Era bianco-ghiaccio e rossa, punteggiata di campanelle ghiacciate, trainata da una renna di ghiaccio. Rabbrividì quando Daisy salì sulla slitta e diede uno strattone alle redini.

— Portami da loro — disse.

Rabbrividendo la slitta tornò a una vita sgocciolante.

La primavera stava esplodendo tutt'attorno. Superarono chilometri di terra bianca che stava diventando verde. L'aria era calda come paglia. I pesci balzavano nell'acqua azzurra, fiori giallo-arancio sbucavano dalla terra, le foglie spuntavano a vista d'occhio. Daisy si chiese se, laggiù in cantina, le angurie stessero crescendo dappertutto, e se zappe e badili stessero danzando su per le scale per congiungersi al fertile terreno.

La slitta si stava sciogliendo sotto Daisy. Il terreno la stava bevendo tutta: campanelle, renna, e tutto il resto. Daisy balzò fuori dall'ultima pozzanghera cui ormai s'era ridotta mentre la nuova erba verde primaverile spuntava dal terreno.

Su per un breve rialzo, quasi a toccare il cielo di primavera... lì c'era la palla rossa.

Era un bulbo natalizio di vetro soffiato alto quasi fino al cielo. Il suo rosso brillante si stava ossidando. L'inverno si precipitava fuori della minuscola porta che c'era sul fondo, ululando, mangiato vivo dalla primavera. Daisy si congratulò con se stessa mentre Natale recedeva.

La tempesta nevosa l'inghiottì, la trascinò dentro con sé. Singhiozzò vedendo cosa c'era all'interno.

La palla era stipata di alberi di Natale gelati. Un albero natalizio, sotto cui c'erano migliaia di regali, riempiva di sé il centro della sfera. I rami stavano perdendo forza. C'erano luci dappertutto, pulsanti e morenti. Attorno alle pareti, fitte fino alla sommità, c'erano persone gelate che tenevano alberi gelati.

Una bianca scalinata s'arrampicava tutt'attorno e fino in cima, e Daisy cominciò a percorrerla. Si sentiva lo sgocciolio del ghiaccio che fondeva. Guardava tutti quei blocchi, togliendo con le dita le calde lacrime d'acqua. In uno c'era un uomo barbuto che lei conosceva, uno che innaffiava il prato tutti i sabati estivi, anche se stava piovendo. La barba adesso era congelata. Era inginocchiato accanto a un albero di Natale nell'atto di sistemarlo. C'era il ragazzo che distribuiva i giornali colto nel momento in cui stava togliendo un modellino d'aereo dalla coltre del ramo natalizio. Una donna era gelata nella sedia a dondolo, e sosteneva un pasticcio di carne e frutta nelle mani a coppa, e il pasticcio aveva proprio un'aria invitante. Una bimbetta che stava facendo ghirlande di popcorn. Una madre e la figlia si stavano scambiando cartoline d'auguri natalizi. Alla fine della scala sinuosa, proprio in cima, c'era...

Timothy.

Daisy boccheggiò. Timothy era di fronte a lei come fatto di cera. Teneva penzoloni nella mano una calza vuota; era sul punto di fissarla sulla mensola lustra del caminetto. Un ceppo bruciava tranquillamente dietro la grata.

Il ghiaccio vibrò e s'ammorbidì; Timothy si mosse. Accanto a lui, c'era uno spazio vuoto.

Quando gli si accostò, il ghiaccio si rinsaldò.

— Non puoi... indesiderarlo... — disse Timothy prima che il ghiaccio gli rigelasse la bocca.

All'esterno, sentì le campanelle.

L'inverno tornò di schianto. L'aria brillò come chiaro, freddo cristallo. La boccia ossidata riprese la propria metallica lucentezza. Sull'albero di Natale i rami penduli si rivitalizzarono, crebbero e si tesero verso l'alto. Tutt'attorno, nelle pareti, nell'aria, l'organetto suonava *God Rest Ye Merry, Gentleman*.

*Cing-cing.*

La slitta strusciò sulla neve con suono frusciante. *Cing*.

Daisy alzò lo sguardo verso il rosso vetro metallico che incombeva su di lei, dove appariva riflesso qualcuno da molto lontano. Qualcuno piccolo e bianco, con una giacca rosso ghiacciata, occhi azzurro ghiaccio, neri stivali ghiacciati.

— Il ghiaccio è acqua — spiegò lui con quella sua voce. — E l'acqua si fa ghiaccio.

— Vorrei che tu fossi morto! — strillò Daisy. Posò lo stivale sul primo gradino.

Salì.

S'arrestò davanti a lei.

Quando infine posò la mano gelida su di lei; quando fece sì che gli alberi di Natale brillassero e s'ergessero accanto a lei; quando lei avvertì la rossa calza vellutata carezzarle le mani e avvertì il fumo della legna del caminetto e la mano di Timothy nella sua, di lui che le diceva di non ascoltare; quando il ghiaccio si strinse attorno a lei e s'indurì e la gelò per sempre, allora lei sentì un sussurro molto vicino, una voce che poteva essere stata una delle migliaia di voci calde o fredde – solo ora lo capiva – una voce che poteva venire da una qualsiasi delle migliaia di cose calde o fredde, una voce ridente, una voce antica, insistente e paziente nella sua smania di concedere: — Esprimi un desiderio.

# La grande scala di Landover Hall

*di Frank R. Stockton*

Titolo originale: *The Great Staircase at Landover Hall*
Traduzione di Delio Zinoni

Trascorrevo alcuni giorni nel piccolo villaggio di Landover semplicemente allo scopo di godermi il paesaggio stupendo. Ero arrivato dal Messico perché il tempo si stava facendo troppo caldo in quella regione, ed ero felice dell'occasione che avevo di riposarmi dai miei interessanti e talvolta eccitanti viaggi, fra la quiete rurale.

Era l'inizio dell'estate, ed ero partito per una passeggiata pomeridiana, quando proprio alla periferia del villaggio, la mia attenzione venne attratta da un piccolo gruppo di persone vicino a un cancello. C'erano due donne e un uomo anziano. Sembrava che le donne stessero salutando il vecchio, e una di loro spesso si portava il fazzoletto agli occhi. Io camminavo lentamente, perché non volevo immischiarmi in quello che pareva un addio commovente; così quando arrivai al cancello, le donne se n'erano andate, ma l'uomo era ancora lì, e le guardava allontanarsi.

Al di sopra della bassa recinzione vidi un bellissimo giardino, ma non molto ben tenuto, e fra gli alberi una vecchia villa, molto grande. L'uomo mi stava guardando con la curiosità tipica della gente di campagna quando vedono un estraneo, e dal momento che non mi dispiaceva parlare con qualcuno, mi fermai.

— È una delle ville padronali di Landover, questa? — chiesi. Era un uomo di bell'aspetto, con l'aria di un capo giardiniere.

— Non è *una*, signore — rispose — è l'unica del paese. Si chiama Landover Hall, e le altre case le sono cresciute attorno.

— A chi appartiene? — chiesi.

— Questo è difficile da dirsi, signore — rispose l'uomo con un sorriso triste. — Anche se forse entro un paio di settimane potrò dirvelo. La famiglia che l'abitava si è spenta, e tutto verrà venduto all'asta.

Cominciai a interessarmi, e feci alcune domande, a cui l'uomo rispose volentieri. Una vecchia coppia aveva posseduto la casa, disse. Il marito era morto l'anno prima, la moglie da circa dieci giorni. Gli eredi erano un fratello e una sorella che vivevano nel Colorado, e dal momento che non avevano mai visto la casa e non nutrivano alcun interesse per lei, né per quanto vi era contenuto, avevano scritto che desideravano mettere tutto all'asta e volevano che il denaro venisse loro spedito il più presto possibile.

— Ecco come sta la faccenda — disse il vecchio. — La settimana prossima ci sarà la vendita di tutti i beni mobili, nella casa e nella proprietà, al miglior offerente; e non

ci faranno molto, secondo me. Poi verrà venduta la casa, non appena si troverà qualcuno che la voglia.

— Allora non ci abita nessuno, adesso? — chiesi.

— Nessuno, tranne me — rispose lui. — Quelle che sono andate via adesso erano la cuoca e sua figlia, che faceva da cameriera. C'è un negro che bada ai cavalli e alle mucche, ma se ne andrà anche lui quando verranno vendute; e fra non molto me ne andrò io, immagino.

— Siete vissuto qui a lungo? — chiesi.

— Praticamente tutta la mia vita — rispose lui.

Mi interessavano molto le vecchie case, e chiesi all'uomo se potevo dare un'occhiata.

— Non ho avuto ordine di farla vedere — disse — ma dal momento che è tutto in vendita, immagino che prima la gente la vede, meglio è. Ci sono alcuni mobili antichi, candelabri, e roba del genere, che ai forestieri potrebbero piacere. Sì, entrate pure, se volete.

Non cercherò neppure di descrivervi l'ora stupenda che trascorsi in quella vecchia casa e nella proprietà circostante. C'era di fronte un grande spiazzo; un ampio salone si apriva verso l'interno della casa, con un imponente camino su un lato e un nobile scalone verso il fondo: una singola rampa in mezzo, che a metà altezza tra il piano terra e il primo piano si divideva in due. Sul pianerottolo c'era uno dei più alti orologi a pendolo che avessi mai visto. Alle pareti erano appesi alcuni ritratti, e qua e là un quadro di caccia, e fra i quadri corna di cervo e teste di volpi su pannelli di legno, con sotto scritta la data della caccia. C'era nel mobilio della sala un'aria di dignità e di gravità molto piacevole ai miei occhi, e quando entrai nel lungo soggiorno, lo trovai così pieno di libri e di bric-à-brac dei tempi andati, con tanti mobili antichi, che se fossi stato solo, anche il lungo pomeriggio estivo non sarebbe stato sufficiente per esaminarli tutti. Al piano superiore c'era la stessa atmosfera di comodità all'antica. Il parco (con l'erba piuttosto alta, e i cespugli non potati) era ombreggiato da alcuni alberi imponenti, dietro ai quali si stendevano frutteti e pascoli verdeggianti.

Non completai la passeggiata che mi ero proposto di fare. Quando lasciai la casa chiesi il nome dell'agente che aveva in carico la proprietà, quindi tornai alla locanda del villaggio, dove rimasi in meditazione per il resto del pomeriggio e per tutta la sera.

Non avevo ancora trent'anni, possedevo un discreto patrimonio, e avevo viaggiato tanto da essermi stancato di girovagare per il mondo. Spesso avevo avuto il desiderio di una casa, ma era stato sempre molto vago. Adesso, per la prima volta nella mia vita, avevo visto una casa che veramente mi interessava; una casa in cui dovevo portare solo il mio vestiario, e sedermi circondato da tutto ciò di cui potevo aver bisogno, senza escludere i libri.

Subito dopo colazione mi recai all'ufficio del signor Marchmay, l'avvocato che aveva in carico la proprietà. Rimasi lì a lungo. Il signor Marchmay pranzò con me alla locanda, e la sera spedimmo un telegramma agli eredi, in cui proponevo di comprare tutto in contanti, e il prezzo concordato con il signor Marchmay era considerevolmente più elevato di quanto i due fratelli avrebbero potuto sperare se la proprietà fosse stata venduta all'asta. È inutile dire che la mia proposta venne subito

accettata, e meno di una settimana dopo aver visto per la prima volta la vecchia casa, ne divenni il proprietario.

La cuoca e la cameriera, che se n'erano andate in lacrime, vennero richiamate e restituite alle loro funzioni; il negro che si occupava dei cavalli e delle mucche continuò a prendersene cura, e il vecchio Robert Flake venne mantenuto nell'ufficio di capo giardiniere e di sovrintendente, che aveva ricoperto per tanti anni.

L'estate fu una stagione di delizie per me, e anche quando giunse l'autunno, e il fuoco venne acceso nel grande salone, non potevo ancora dire di aver interamente esplorato ed esaminato la mia casa e il suo contenuto. Alcuni miei amici scapoli erano venuti a trovarmi, ma in generale ero rimasto solo. La compagnia mi piaceva, e speravo di avere gente intorno a me, ma finché durava la novità della mia nuova proprietà e della mia nuova posizione, mi bastava la compagnia di me stesso.

Alla fine, arrivò la stagione delle feste, e io ero ancora solo. Avevo invitato una famiglia di vecchi amici, per rendere allegra la casa, ma non avevano potuto venire. Pensai allora di chiedere a qualche mio vicino di venire per il pranzo di Natale, ma scoprii che tutti avevano impegni precedenti. E fu così che la vigilia di Natale mi ritrovai da solo nel salone davanti a un grande fuoco, fumando la pipa. La servitù era tutta a letto, e la casa era silenziosa come se non ospitasse anima viva.

Per la prima volta da quando vi abitavo mi sentii solo, e non potei fare a meno di sorridere pensando che non c'era alcuna necessità di essere solo, se avessi desiderato altrimenti. Da parecchi anni sapevo che c'erano madri in quella regione che avevano molto a cuore il benessere delle figlie, e che erano molto attente ai giovani dotati di mezzi; ma in quel momento, questi pensieri non suscitavano in me alcun interesse.

Il grande pendolo sullo scalone batté le ore. Quando i rintocchi arrivarono a dodici mi voltai per vedere se mi ero sbagliato, e se davvero era già Natale. Ma prima che i miei occhi incontrassero il quadrante dell'orologio, vidi che mi ero sbagliato credendomi solo. In cima alla scalinata c'era una donna.

Spinsi indietro la sedia e mi alzai. Sapevo di avere la bocca e gli occhi spalancati. Non riuscivo a pronunciare parola; dubito persino di essere stato in grado di respirare.

Lentamente, la donna scese le scale. C'erano due lampade sui montanti della ringhiera, perciò potevo vederla bene. Era giovane, e si muoveva con la grazia di una salute perfetta. Indossava un vestito lungo, antico, e i capelli erano acconciati nello stile dei nostri antenati. L'abbigliamento era semplice ed elegante, ma era evidente che era vestita per una festa.

Scese, passo dopo passo, e io la fissavo non solo con gli occhi, ma, per così dire, con il cuore. Non avevo mai visto una tale grazia e una tale bellezza.

Raggiunse il pavimento e fece alcuni passi, poi si fermò. Fissò su di me per un momento i grandi occhi, poi li distolse. Guardò il fuoco, le pareti, il soffitto, il pavimento. Sul suo volto bellissimo aleggiò un sorriso quasi impercettibile, come se le desse piacere stare lì e guardarsi intorno.

Quanto a me, ero semplicemente incantato. Visione o realtà, spirito da un altro mondo o prodotto dell'immaginazione, non mi importava.

Si avvicinò di qualche altro passo, e mi fissò negli occhi. Fui percorso da un tremito. Involontariamente, il desiderio del mio cuore mi venne alle labbra. — Se... — esclamai.

— Se cosa? — disse lei subito.

Rimasi sorpreso dalla sua voce. Era piena, era dolce, ma c'era qualcosa nella sua intonazione che suggeriva tempi andati. Non so spiegarlo. Era come il profumo di un antico guardaroba, aperto dopo cent'anni da che una bisnonna l'aveva chiuso a chiave, quando anche il profumo delle rose e della lavanda era solo lo spirito di qualcosa di passato.

— Oh, se solo foste vera! — dissi.

Lei sorrise, senza rispondere. Attraversò lentamente la grande sala, giungendomi tanto vicina, a un certo momento, che quasi avrei potuto toccarla. Guardò i ritratti, si fermò davanti a qualche vecchio candelabro, esaminando tutto con lo stesso piacere, apparentemente, con cui io avevo guardato quelle cose quando per la prima volta erano diventate mie.

Quando ebbe terminato il giro della sala, si fermò pensierosa. Temendo che sparisse, e sapendo che bisogna parlare con uno spirito, se si vuole che risponda, feci un passo verso di lei. Volevo chiederle se era, o piuttosto se era stata, la signora di quella casa, perché era venuta, e se aveva un messaggio, ma nel mio stupore e nella mia infatuazione dimenticai tutto; ripetei semplicemente le mie parole di prima: — Oh, se solo foste vera!

— Perché dite così? — chiese lei, con un'ombra di gentile petulanza. — Non sono vera, come sapete. Devo dirvi chi sono e perché sono qui?

La implorai di farlo. Lei si avvicinò un poco al fuoco. — È così luminoso e allegro — disse. — Sono passati molti, molti anni da quando ho visto un fuoco in questa sala. I vecchi che vivevano qui non accendevano mai il fuoco... almeno la vigilia di Natale.

Ebbi l'impulso di prendere una sedia e di chiederle di sedersi, ma perché un fantasma dovrebbe sedersi? Avevo paura di fare qualche errore. Mi avvicinai quanto osavo, ansioso di ascoltarla.

— Ero signora di questa casa — disse. — Tanto, tanto tempo fa. Potete vedere il mio ritratto appeso là.

Chinai la testa. Non potevo ammettere che fosse il suo ritratto. Un'ora prima, l'avevo considerato un bel quadro; adesso mi sembrava la caricatura di una donna la cui bellezza era al di là delle possibilità dei colori e della tela.

— Sono morta — proseguì — all'età di venticinque anni, sposata da soli quattro anni. Avevo una figlia di tre anni, e il giorno stesso in cui abbandonai questo mondo la portai in questa sala, cercando di farle comprendere i quadri. Quello è il suo ritratto, sull'altra parete.

Mi voltai, e seguendo la direzione della sua mano graziosa, i miei occhi caddero sul ritratto di una signora anziana, con i capelli argentei e un aspetto benevolo.

— Vostra figlia? — esclamai.

— Sì — rispose lei — è vissuta a lungo dopo la mia morte. Laggiù, vicino alla porta, potete vedere il ritratto di sua figlia... la ragazzina grassoccia con il cappello con la piuma.

A questo punto, con mia grande sorpresa, mi chiese di sedermi. — Mi pare scortese — disse — che a casa mia sia tanto inospitale da farvi restare in piedi. Anche se non è la mia casa, ma la vostra.

Obbedendo al suo comando, perché tale mi appariva, mi rimisi a sedere, e con mio grande piacere, lei prese una sedia non lontano da me. Seduta, sembrava ancora più bella e graziosa che in piedi. Teneva le mani affusolate in grembo; morbidi pizzi ricadevano su di loro, come una nebbia su una nuvola. Mi guardava con le sopracciglia inarcate.

— Vi disturba che questa casa adesso sia mia? — chiesi.

— Oh, no, no — rispose lei animatamente. — Ne sono molto felice. La coppia anziana che abitava qui prima di voi non mi piaceva molto. Una volta all'anno, la vigilia di Natale, ho il privilegio di trascorrere un'ora in questa casa, e anche se non ho mai mancato all'appuntamento, sono anni, come vi ho detto, che non vedo un fuoco in questo camino, e un essere vivente in questa sala. Sapevo che eravate qui, e ne sono felice. Mi fa molto piacere che viva qui uno che apprezza questa vecchia casa quanto io l'apprezzavo un tempo. Era stata costruita per me da mio marito, sul luogo di una casa più piccola, che fu abbattuta. Il parco attorno, che credevo tanto bello, adesso lo è ancora di più. Per quattro anni vissi qui in perfetta felicità, e adesso, un'ora ogni anno, un po' di questa felicità si rinnova.

Ordinariamente ho un buon controllo delle mie azioni e delle mie emozioni, ma in quel momento mi pareva di aver perso ogni potere su me stesso; i miei pensieri correvano all'impazzata. Con mio stupore, mi resi conto che mi stavo innamorando... di una donna che non esisteva; di una donna che era stata, un tempo. Era assurdo; era ridicolo; ma non c'era forza dentro di me che potesse impedirlo.

Dopo tutto, questa incalzante passione non era completamente assurda. Lei era un ideale che superava di molto qualsiasi ideale avessi mai concepito per la signora della mia casa. Ancor più: era stata realmente la signora di quella casa, che era adesso la mia casa. Era una visione del passato, interamente svelata ai miei occhi. Mentre la dolce voce colpiva le mie orecchie, come potevo fare a meno di considerarla qualcosa di reale, di ascoltarla come qualcosa di reale, di amarla come qualcosa di reale?

Credo che lei percepisse la mia agitazione, perché mi guardò perplessa.

— Avevo molto sperato — disse — che sareste stato in questa sala quando fossi scesa, questa notte, ma temevo di disturbarvi, di impaurirvi...

Non potei trattenermi. Mi alzai interrompendola con passione. — Impaurirmi, disturbarmi! — esclamai. — Oh, graziosa signora, mi avete fatto una cosa sola questa notte... mi avete fatto innamorare di voi! Perdonatemi; non posso evitarlo. Non ditemi che è impossibile, che vaneggio, che sono parole senza senso. Signora, vi amo; forse non posso amarvi come siete, ma vi amo come eravate. Nessuna felicità sulla Terra potrebbe eguagliare quella di vedervi in carne ed ossa: la signora di questa casa, e io, il signore.

Lei si alzò, si ritrasse un poco, e mi guardò. Se fosse stata di carne e di sangue, non avrebbe potuto comportarsi in maniera più naturale.

Per alcuni momenti ci fu silenzio, poi mi venne un pensiero terribile. Avevo il diritto di parlarle in quella maniera, anche se lei era solo la visione di qualcosa che era stato? Mi aveva parlato di suo marito; mi aveva parlato di sua figlia; ma non aveva detto una sola parola che potesse farmi credere che la piccola era senza padre quando sua madre l'aveva condotta nella sala, mostrandole i ritratti di famiglia. Avevo forse rivolto le mie folli parole di passione a una donna la cui grazia e la cui

bellezza, quando erano state vere e vive, appartenevano a un altro? Avevo parlato come non avrei dovuto parlare alla moglie di un altro, anche se era solo una visione? Tremavo per l'apprensione.

— Perdonatemi — dissi — se sono stato impudente. Ma so tanto poco su di voi, su come eravate.

Quando lei rispose, non vi era alcuna traccia di ira nella sua voce. Parlò con voce bassa, e, pensai, con un'ombra di commiserazione. — Non avete detto nulla che possa offendermi, ma ogni parola che avete pronunciato è stata tanto folle, tanto lontana dal buon senso e dalla ragione, che non riesco a comprendere i vostri sentimenti.

— Sono facili da comprendersi! — esclamai. — Ho visto l'ideale della donna che potrei amare. Vi amo: questo è tutto! Lo ripeto, e lo ripeto con tutto il mio cuore: magari foste vera. Magari foste vera.

Lei sorrise. Sono sicuro che ora comprendeva la mia passione. Sono sicuro che se l'aspettava. Sono sicuro che provava pietà per me.

D'improvviso la sua faccia mutò espressione; i suoi occhi brillarono d'interesse; fece qualche passo verso di me.

— Vi ho detto — disse, parlando in fretta — che ciò che avete detto sembra privo di senso e di ragione, e tuttavia può voler dire qualcosa. Vi assicuro che le vostre parole sono state apprezzate. So che ognuna di loro è vera e viene dal vostro cuore. E ora ascoltate ciò che vi dirò... — E in quel momento l'infernale orologio sul pianerottolo batté l'una. Fu come il tuono del giudizio. Mi ritrovai solo nella grande sala.

I domestici della vecchia casa credettero che trascorressi il giorno di Natale da solo; ma si sbagliavano, perché dovunque andavo la mia fantasia mi dipingeva vicino la visione meravigliosa della notte precedente. Camminava con me nell'aria fredda del mattino; l'accompagnavo nelle stanze silenziose, e insieme salivamo la grande scala con l'orologio... l'orologio che avevo benedetto per aver battuto dodici colpi e maledetto per averne battuto uno. A pranzo era seduta di fronte a me nella grande sedia che avevo collocato appositamente, «per amore della simmetria», avevo detto alla servitù. Dopo quello che era successo, mi era impossibile esser solo.

Il giorno dopo Natale il vecchio signor Marchmay venne a farmi visita. Era molto dispiaciuto del fatto che fossi stato costretto a trascorrere il Natale da solo. Quasi mi misi a ridere, ascoltandolo. C'erano alcune cose che volevo farmi dire da lui, se le sapeva, e lo assillai di domande. Indicai il ritratto della signora, vicino al camino, e gli chiesi chi fosse.

— Quella è la signora Evelyn Heatherton, la prima proprietaria della casa. Ho sentito parlare molto di lei. È stata una donna sfortunata. Morì qui, in questa sala, la vigilia di Natale. Era giovane e bellissima, e doveva assomigliare molto a quel ritratto.

Non riuscii a trattenermi. — Non credo — dissi. — Non mi pare proprio che quel ritratto possa assomigliare alla vera donna.

— Forse voi vi intendete di arte più di me, signore — disse lui. — È sempre stato considerato un ottimo quadro; ma naturalmente è vissuta prima che io nascessi. Come dicevo, è morta in questa sala. Stava scendendo le scale, la vigilia di Natale; c'era

molta gente che l'attendeva. Mise il piede su qualcosa che era su un gradino, forse un giocattolo, e perse l'equilibrio. Rotolò fino ai piedi delle scale, rimanendo uccisa sul colpo... uccisa nel fiore della giovinezza, della salute, della bellezza.

— E suo marito — chiesi — era...

— Oh, era morto! — mi interruppe il signor Marchmay. — Morì quando sua figlia era ancora bambina. A proposito — disse il vecchio signore — è piuttosto buffo pensare che quel ritratto laggiù, quello della signora con i capelli grigi, sia quello della bambina. Immagino che sia il solo, qui.

Non prestai attenzione a quelle ultime parole. La mia faccia dovette splendere di gioia, pensando che non le avevo parlato come non dovevo. Se fosse stata viva, avrei potuto dire tutto ciò che avevo detto in realtà alla visione.

Il vecchio continuava a parlare della famiglia. La cosa lo interessava molto, e disse anche che, dal momento che possedevo la casa, avrei dovuto conoscere tutto sulle persone che vi avevano precedentemente vissuto. Gli Heatherton non erano stati fortunati. Avevano perso molto denaro, e una trentina di anni prima la proprietà era passata dalle loro mani in quelle di un certo signor Kennard, un parente lontano della famiglia, il quale insieme alla moglie era vissuto lì fino a poco tempo prima. Era a un nipote e a una nipote del signor Kennard che la proprietà era giunta per eredità. Gli Heatherton non avevano più alcun rapporto con essa.

— Ma vi sono ancora membri della famiglia? — chiesi.

— Oh sì! — disse il signor Marchmay. — Vedete quel ritratto di una ragazza con la piuma nel cappello? È la nipote della Evelyn lassù. E vecchia, ora, è vedova, ed è stata lei a vendere la proprietà ai Kennard. Pagata l'ipoteca, non le è rimasto molto, ma riesce a vivere con quel poco. Sapete cosa dovreste fare, signore? Dovreste andare a trovarla. Può raccontarvi un sacco di storie su questo posto; ne sa più lei sugli Heatherton di qualsiasi altro essere vivente. Ha sposato un lontano cugino, che manteneva il nome di famiglia; ma era povero, ed è morto una quindicina di anni fa. Le ho parlato di voi, e lei ha detto che spera che non farete cambiamenti nella vecchia casa, e non abbatterete niente. Ma naturalmente non dirà niente del genere a voi; è una che bada ai propri affari.

— Dove abita? — chiesi. — Desidero parlarle più di ogni altra cosa al mondo.

— È la terza casa dopo la chiesa — disse il signor Marchmay. — Sono sicuro che sarà felice di vedervi. Se avete voglia di sentire lunghe storie sugli Haetherton, la renderete contenta.

Il giorno successivo mi recai dalla vecchia signora. La casa era dignitosa, ma piccola e modesta... una bella differenza rispetto alla grande casa che ora possedevo io. La domestica mi informò che la signora Heatherton era in casa, e venni fatto accomodare in un piccolo salotto, luminoso, caldo e bene arredato. Dopo pochi minuti, la porta si aprì, e io mi alzai, ma non entrò una vecchia signora.

Rimasi senza fiato per lo stupore. Nella stanza era entrata Evelyn Heatherton!

Non riuscivo a capire; i miei pensieri correvano all'impazzata. Qualcuno si era mascherato? Avevo sognato la vigilia di Natale, o stavo sognando ora? Il mio appassionato desiderio era stato esaudito? La visione era diventata realtà? Rimasi immediatamente convinto che ciò che vedevo davanti a me era vero e reale, perché la

donna avanzò verso di me e mi porse la mano. La presi, ed era la mano di una donna in carne ed ossa.

Sua madre, disse, mi pregava di scusarla: non stava bene, ed era a letto. Il signor Marchmay aveva detto loro che sarei venuto, e che desideravo sapere qualcosa sulla vecchia casa; forse lei poteva darmi qualche informazione.

Quasi senza parole, mi sedetti e lei prese posto su una sedia, non lontano da me. La sua posizione era esattamente quella che aveva assunto la sua bisnonna, la vigilia di Natale. Teneva le mani incrociate in grembo e i suoi grandi occhi azzurri erano leggermente alzati, per guardare i miei. Non era vestita con un abito lungo dei tempi andati, né portava i capelli raccolti in alto, ma era Evelyn Heatherton, nell'aspetto, nel viso e nella tranquilla grazia. Aveva qualche anno di meno, e mancava della dignità di una donna sposata, ma non era un'estranea per me; l'avevo già vista.

Incoraggiata dalla mia rapita attenzione, mi raccontò storie della vecchia casa, dove sua madre era nata, e tutto quello che sapeva sulla sua bisnonna me lo narrò con un interesse che era quasi affine al mio. — La gente mi dice che più cresco più le assomiglio, e questo mi fa piacere, poiché mia madre mi ha dato il suo nome.

Ascoltavo le parole di quella ragazza bellissima come avevo ascoltato le parole che mi erano state dette dalla visione della sua antenata. Se non avessi saputo che era vera, e che non c'era alcuna ragione perché svanisse quando l'orologio batteva un colpo, avrei potuto parlare come avevo parlato alla sua bisnonna. Rimasi incantato, rapito, e fu solo quando la stanza cominciò a scurirsi che mi resi conto che dovevo andare.

Ma tornai, e tornai ancora, e dopo un po' cominciai a recarmi nella casetta almeno una volta al giorno. La vecchia signora era molto cortese; era evidente che la sua anima era grandemente appagata dal sapere che l'attuale proprietario della sua vecchia casa, la casa in cui era nata, era una persona che si deliziava ad ascoltare le storie di famiglia, e che rispettava tutte le loro tradizioni.

Non ho bisogno di narrare la storia mia e di Evelyn. Il mio cuore era stato riempito di una visione della sua personalità prima ancora che la vedessi. Dal primo momento del nostro incontro, il mio amore per lei era sbocciato come la fiamma scoppia da un fiammifero. E lei non poteva fare a meno di amarmi. Poche donne, e certamente non Evelyn Heatherton, avrebbero potuto resistere all'appassionato affetto offertole. Non me lo disse a parole, ma non passò molto tempo prima che lo capissi.

Fu un pomeriggio di primavera, in cui la signora Heatherton e sua figlia vennero a visitare la mia casa... la casa dei loro antenati. Mentre passeggiavo con loro nelle sale e nelle stanze, mi sembrava che fossero loro le signore del maniero, e che io fossi il beneficiario della loro gentile ospitalità.

La signora Heatherton era nella sala da pranzo, e stava esaminando alcuni antichi pezzi di porcellana e di vetro, mentre io e Evelyn eravamo insieme nella grande sala, quasi sotto il ritratto appeso vicino al camino. Mi stava parlando dell'amore e della reverenza che sentiva per quella vecchia casa. — Evelyn — dissi io — se ami questa casa e tutto ciò che è in essa, non vorresti averla come tua? E non vorresti amare me, e avermi come tuo?

Ebbi la risposta prima che la vecchia uscisse dalla sala da pranzo. Stava leggendo l'iscrizione su una vecchia tazza d'argento, quando andammo da lei e le dicemmo che Evelyn Heatherton sarebbe stata di nuovo la signora di quella casa.

Ci sposammo all'inizio dell'inverno, e dopo un viaggio nel Sud, tornammo alla vecchia casa, perché avevo un grande desiderio di trascorrere le feste sotto il suo tetto.

Era la vigilia di Natale, ed eravamo insieme nella grande sala, con il fuoco che bruciava nel caminetto, come aveva bruciato e scoppiettato un anno prima. Mancavano pochi minuti alla mezzanotte, e di proposito abbracciai la mia signora, e la feci voltare in maniera che avesse le spalle rivolte alla scalinata. Non le avevo mai detto della visione che avevo avuto; avevo avuto timore di farlo; non sapevo quale effetto avrebbe potuto avere su di lei. L'amavo con tale affetto e tenerezza che non avrei rischiato nulla, ma sentivo di dover stare con lei, in quella sala, la vigilia di Natale, e credevo di poterlo fare senza paura o colpa.

L'orologio batté le dodici. — Guarda la tua bisnonna, Evelyn — dissi. — È il momento giusto per farlo. — Obbedendo al mio desiderio, i suoi occhi si fissarono sul vecchio ritratto, e nello stesso momento, guardando al di sopra delle sue spalle, i miei occhi caddero sulla visione della prima Evelyn Heatherton che scendeva le scale. Sul suo viso c'era un sorriso dolce, di benvenuto e di piacere. Così doveva essere apparsa quando se n'era andata da questo mondo, nel fiore della femminilità.

La visione raggiunse il fondo della scala e venne verso di noi. L'attesi, con gli occhi fissi sulla nobile figura.

— Mi sembra quasi — disse la mia Evelyn — che la mia bisnonna ci stia davvero guardando; come se fosse felice pensando che... — È questo che volevi dire? — chiesi io, parlando alla visione, che adesso era giunta vicino a noi.

— Sì — fu la risposta. — È quello che volevo dire, e sono felice. Vi benedico, e vi amo entrambi — e mentre parlava due mani bellissime ed eteree si posarono sulle nostre teste. Nessuno può sentire la voce di uno spirito, eccetto colui a cui lui parla, e mia moglie credette che le mie parole fossero indirizzate a lei.

— Sì — disse la mia Evelyn. — Voglio dire che è giusto che siamo qui, nella sua vecchia casa, e che il tuo braccio sia attorno alle mie spalle.

Guardai ancora. Non c'era nessuno nella sala, eccetto io e la mia Evelyn.

# Il regalo di Natale

*di William Tenn*

Titolo originale: *Child's Play*
Traduzione di Hilia Brinis
© 1947 William Tenn

Uscito l'uomo dall'agenzia di recapito con la classica sbattuta di porta di chi non ha avuto la mancia, Sam Weber decise di spingere la voluminosa cassetta sotto l'unica lampadina della sua stanza. Faceva presto, il fattorino, a borbottare: «Non so, io. Noi mica li spediamo i colli, signore; li consegniamo e basta» ma doveva pur esserci una spiegazione che avesse un minimo di chiarezza.

Con un grugnito che cominciò come un riflesso anticipatorio e terminò con una nota di stupito disappunto, Sam spinse avanti la cassetta per il breve tratto necessario. Pesava, accipicchia; si domandò come avesse fatto il fattorino a trasportarla su per tre rampe di scale.

Si raddrizzò e fissò accigliato lo sgargiante biglietto che recava il suo nome e indirizzo, nonché la scritta *Buon Natale 2161.*

Uno scherzo? Non conosceva nessuno che potesse giudicare divertente mandare un biglietto di auguri con la data di duecento anni "fra". A meno che uno dei buontemponi che si erano laureati in legge con lui non intendesse alludere, con questo, a quando finalmente Weber avrebbe discusso la sua prima causa. Ma anche in tal caso...

Le lettere, a pensarci meglio, avevano una forma strana: striature verdi, invece di linee. E il biglietto era una lamiera d'oro.

Sam rifletté che la cosa era veramente interessante. Staccò il biglietto d'accompagnamento, strappò l'involucro sottile... e si fermò. Mandò un fischio. Infine, deglutì.

— Tagliami le orecchie e poi di' che sono aerodinamico!

Non c'era coperchio sulla cassa, né connessure lungo i lati, e neppure una maniglia da qualche parte. Si presentava come una solida massa di materiale scuro, di forma cubica. Eppure, Sam era sicurissimo che qualcosa avesse tintinnato all'interno, quando l'aveva mossa. L'afferrò agli angoli, e tanto fece forza e grugnì che, alla fine, riuscì a sollevarla. Il fondo era liscio e privo di aperture come tutto il resto. Sam la lasciò ricadere al suolo con un tonfo.

— Ah, be' — commentò, filosoficamente — è il pensiero che conta, non il regalo in sé.

Molti dei regali che aveva ricevuto erano ancora in attesa di una frase di ringraziamento. Bisognava escogitare qualcosa di speciale per zia Maggie. Le sue

cravatte erano esempi di cubistico orrore, ma lui, quel Natale, non le aveva mandato neppure un fazzoletto. L'acquisto di quella spilla per Tina aveva assorbito fino all'ultimo centesimo. Una spilla non era come un anello, ma forse Tina avrebbe considerato il fatto che, date le circostanze...

Si girò per andare verso il letto, che veniva impiegato anche nel servizio straordinario di sedia e di scrivania. Sconsolato, allungò un calcio allo scatolone. — Be', se non vuoi aprirti, non vuoi aprirti.

Come rinsavito da quel calcio, lo scatolone si aprì. Un taglio si formò lungo la faccia superiore, si allargò rapidamente, poi il coperchio si piegò all'indietro e all'ingiù, come in una valigia. Sam si batté la fronte e rivolse una breve invocazione a tutti gli dèi, da Osiride al Divino Padre. Poi, si ricordò di quello che aveva detto.

— Chiuditi — suggerì.

Lo scatolone si chiuse, tornando liscio come l'epidermide di un bambino.

— Apriti.

La scatola si aprì.

Non c'è male, come prologo, si disse Sam. Si chinò e scrutò nell'interno dell'involucro.

L'interno era una assurda congerie di scaffalature sulle quali si allineavano fiale piene di liquidi azzurri, vasetti contenenti qualcosa di rosso e di compatto, tubi trasparenti che lasciavano intravedere sostanze gialle, verdi, arancione, lilla e di altri colori che gli occhi di Sam non erano ben sicuri d'aver già visto. Sul fondo c'erano sette aggeggi: sette complicate apparecchiature che avevano l'aria di essere state messe insieme da un radiotecnico dilettante con il pallino delle valvole. E c'era anche un libro.

Sam tirò su il libro dal fondo e notò instupidito che, mentre tutte le pagine erano metalliche, il volume era più leggero di qualsiasi libro di carta che avesse mai preso in mano.

Si portò il volume verso il letto e cominciò col sedersi. Poi tirò un lungo profondo respiro e voltò la prima pagina. — Ugh — gorgogliò, esalando il suo lungo, profondo respiro.

In folli striature di lettere:

> FATTI-UN-UOMO, Scatola di Montaggio N. 3. Questa serie di elementi componibili è destinata unicamente ai bambini di età compresa tra gli undici e i tredici anni. L'attrezzatura, molto più avanzata che nelle Scatole di Montaggio FATTI-UN-UOMO N. 1 e 2, metterà in grado i ragazzi appartenenti alle età suindicate di costruire e montare adulti umani completi, in perfette condizioni di funzionamento. Il bambino ritardato potrà inoltre costruire i neonati e i manichini realizzabili con le due serie precedenti. La Scatola di Montaggio N. 3 fornisce due dissociatori, in modo che il materiale possa essere riadoperato più volte con profitto. Come per le Scatole di Montaggio N. 1 e 2, è consigliabile l'assistenza di un Inserviente del Censo in tutte le operazioni di dissociazione. I ricambi e gli accessori possono essere acquistati presso la Fatti-un-Uomo Giuochi S.A., 928 Diagonal Level, Glunt City, Ohio. Ricordate: solo con FATTI-UN-UOMO sarete in grado di fare un uomo da voi!

Weber chiuse gli occhi, o meglio sbatacchiò le palpebre. Com’era quella trovata, nel film che aveva visto la sera prima? Una trovata formidabile. Formidabile anche il film. Molto belli i colori. Chissà quanto guadagnava alla settimana il regista? E l’operatore? Cinquecento dollari? Mille?

Aprì gli occhi guardingo. La scatola era ancora un tozzo cubo al centro della stanza. Il libro era sempre nella sua mano tremante. E la pagina portava scritte le stesse parole.

«Solo con FATTI-UN-UOMO sarete in grado di fare un uomo da voi!» Che il Cielo assista un giovane avvocato nevrotico in un momento del genere!

Sulla pagina seguente c’era un listino di prezzi per “ricambi e accessori”. Articoli come un litro di emoglobina e tre grammi di enzimi assortiti venivano offerti all’acquirente in termini di uno slunk e cinquanta oppure tre slunk e quarantacinque. Una nota a piede di pagina reclamizzava la Scatola di Montaggio N. 4: «Proverete l’emozione di costruire il vostro primo marziano vivo!»

In piccolo, e in corsivo, era precisato: *Brev. 2158*.

La terza pagina recava l’indice del manuale. Sam afferrò con la mano sudata l’orlo del materasso e lesse:


Capitolo I - Il piccolo giardiniere biochimico
» II - Come costruire semplici organismi viventi in casa o all’aperto
» III - Manichini e come ottenere che svolgano il lavoro umano
» IV - Bambini e altri minuscoli essere umani
» V - Gemelli per scopi vari; come gemellare voi stessi e i vostri amici
» VI - Che cosa occorre per costruire un adulto
» VII - Come completare l’adulto
» VIII - Dissociazione dell’adulto
» IX - Nuovi generi di vita per i vostri momenti di riposo.


Sam gettò il libro dentro lo scatolone e corse a guardarsi nello specchio. La sua faccia era ancora la medesima, magari un po’ gessosa, come se fosse stata imbiancata a calce, ma sostanzialmente identica. Lui non si era gemellato, né aveva mai costruito un manichino, e neppure aveva escogitato un nuovo genere di vita per i suoi momenti di riposo. Tutto scorreva placido e normale come sempre.

Con cura e precauzione, ricacciò pian pianino gli occhi nella giusta posizione, dentro le orbite.

«Cara zia Maggie» cominciò a scrivere febbrilmente. «Le tue cravatte sono come sempre il più bel regalo che io abbia ricevuto. Mi rincresce soltanto che...»

Mi rincresce soltanto che ho una sola vita da offrire in cambio dei miei doni di Natale. Chi mai poteva essersi spinto tanto astrusamente in là, per fare uno scherzo a un amico? Lew Knight? Perfino Lew, nella sua natura insensibile, doveva avere un briciolo di rispetto per le tradizioni natalizie. E poi Lew non aveva né l’arguzia, né la pazienza, per escogitare uno scherzo così complicato.

Tina? Tina uno speciale talento per le complicazioni l’aveva, questo sì. Però Tina, pur possedendo in deliziosa abbondanza ogni sorta di attributi fisici, mancava malauguratamente di qualsiasi senso del comico.

Sam tirò verso di sé la sua cartella d'avvocato e l'accarezzò. Il profumo di Tina sembrava aderire ancora alla superficie, riportando il mondo nella sua giusta prospettiva.

Il metallico biglietto d'auguri ammiccò a Sam dal pavimento. Forse sul retro era scritto il nome del donatore. Sam lo raccolse, lo voltò.

Nulla, solo una superficie d'oro intonsa. Che fosse d'oro vero era sicurissimo; suo padre, da vivo, faceva il gioielliere. Il valore stesso di quella lamina era una smentita alla possibilità che si trattasse di uno scherzo. Ma poi, uno scherzo in che senso?

*Buon Natale 2161*. Dove sarebbe arrivata l'umanità, in duecento anni? A viaggiare verso le stelle, o più in là... verso destinazioni inimmaginabili? A usare piccoli manichini, perché eseguissero il lavoro delle macchine e dei robot? A regalare ai bambini l'occorrente per...

Forse c'era qualche altro biglietto o annotazione, dentro la scatola. Weber si chinò per vuotarla del contenuto. I suoi occhi notarono un grosso barattolo grigiastro e l'etichetta incisa direttamente sulla superficie: *Preparato di neuroni disidratati, da usarsi solo nella costruzione di umani.*

Sam indietreggiò, facendo gli occhiacci. — Chiuditi!

La cosa si fuse, chiudendosi. Weber mandò un sospiro di sollievo e prese la decisione di coricarsi.

Deplorò, mentre si spogliava, di non aver domandato al fattorino il nome della ditta di spedizione. Sapere a chi era stato affidato lo scatolone per la consegna poteva essere utile per risalire all'origine di quel macabro dono.

— Ma già — ripeté poi, prima di sprofondare nel sonno — non è il dono che conta... è il pensiero! Buon Natale a me stesso.

Il mattino seguente, quando Lew Knight arrivò fresco come una rosa lanciando il suo solito — Buongiorno, avvocato — Sam aspettò di vedergli dare la stura alle prime punzecchiature. Lew non era tipo da nascondere il proprio buon umore dietro una maschera. Lew affondò il naso nel *New York State Supplement* e ve lo tenne per tutta la mattina. Gli altri cinque giovani avvocati dell'ufficio comune sembravano o troppo annoiati o troppo occupati per avere Scatole di Montaggio FATTI-UN-UOMO sulla coscienza. Niente sorrisi sornioni, occhiate furtive, domande rivelatrici.

Tina arrivò verso le dieci, con l'aria di una pin-up colta di sorpresa con i vestiti addosso.

— Buongiorno, avvocati — disse.

Ciascuno a modo suo, secondo le particolari secrezioni glandulari di cui godeva al momento, sorrise con aria radiosa o melensa, o replicò con un cenno del capo. Lew Knight sorrise melenso. Sam Weber sorrise radioso.

Tina incamerò il tutto e analizzò la situazione, intanto che si dava una gonfiatina ai capelli. Evidentemente, le sue conclusioni suggerivano l'appoggiarsi ostentatamente contro la scrivania di Lew Knight e il domandargli che lavoro aveva da farle fare quella mattina.

Sam si buttò furente sul trattato di Hackleworth *Dei torti*. In teoria, Tina era stata assunta da tutti e sette come segretaria, centralinista e addetta a ricevere i clienti. In pratica, l'espletamento più coscienzioso delle sue mansioni quotidiane altro non

comportava che il battere a macchina l'indirizzo su un paio di buste, e occasionalmente una lettera da accludere nell'interno. Una volta alla settimana poteva capitarle di copiare un breve, velleitario esposto, che non avrebbe mai raggiunto lo spoglio giudiziario. Di conseguenza, Tina teneva una discreta biblioteca di riviste di moda nel primo cassetto della sua scrivania, e un completo laboratorio di cosmesi negli altri due; passava un terzo della sua giornata lavorativa nella sala di toletta per signore, a barattare con le altre segretarie informazioni sui prezzi e sui negozi; gli altri due terzi li dedicava religiosamente a quello dei suoi principali che, al suo arrivo, le era parso di umore particolarmente mascolino. Il suo stipendio era scarso, ma la sua vita intensa.

Poco prima dell'ora di colazione, si avvicinò disinvolta a Sam con la posta del mattino. — Mi sembra che non ci sia molto da fare stamattina, avvocato... — cominciò.

— Errore, signorina Hill — la informò lui con irritazione sbrigativa, sperando che il tono gli si addicesse. — Aspettavo solo che aveste assolto tutti i vostri impegni mondani, in modo che potessimo finalmente dedicarci a ciò che di tanto in tanto viene definito lavoro.

Lei sembrava disorientata, come un micio che si vede privare del cuscino. — Ma... oggi non è mica lunedì. Somerset & Ojack vi mandano il lavoro soltanto il lunedì.

Sam trasalì nel sentirsi rammentare che, se non fosse stato per l'ingrato lavoro legale che un volta alla settimana riceveva da Somerset & Ojack, lui sarebbe stato un avvocato solo di nome, se non solo in spirito. — Devo dettarvi una lettera, signorina Hill — replicò con fermezza. — Se credete di potervi procurare il materiale necessario, possiamo anche metterci all'opera.

Sempre scotendo la testa, Tina tornò di lì un momento armata di blocco e matita.

— Solita intestazione, data odierna, — cominciò Sam. — Indirizzatela alla Camera di Commercio di Glunt City, nell'Ohio. Egregi Signori: con la presente Vi prego volermi cortesemente informare se in questi ultimi tempi sia stata registrata presso di voi una ditta rispondente al nome di Fatti-un-Uomo Giuochi, S.A., o altra ditta con ragione sociale analoga. M'interesserebbe anche sapere se una ditta rispondente al nome sopra indicato, o comunque analogo, Vi abbia recentemente comunicato la sua intenzione di aprire una sede presso la vostra città. Detta informazione viene da me chiesta in via confidenziale per conto di un mio cliente, il quale s'interessa a un prodotto fabbricato dall'organizzazione di cui sopra, ma non conosce l'esatto indirizzo della ditta. I saluti, la firma, poi aggiungete un P.S. Il mio cliente desidererebbe possibili schiarimenti sulle possibilità commerciali di una strada nota come Diagonal Avenue o Diagonal Level. Qualsiasi dato su tale indirizzo e sulle ditte ivi residenti sarà immensamente gradito.

Tina lo fissò battendo le palpebre sugli occhi azzurri sgranati. — Oh, Sam — balbettò, ignorando il tono formale assunto da lui. — Oh, Sam, hai un altro cliente. Sono proprio contenta. Aveva l'aria un po' sinistra, ma sembrava così distinto che avevo creduto...

— Ehi? Chi aveva l'aria un po' sinistra?

— Come chi? Il tuo nuovo cliente! — Sam provò la sgradevole impressione che lei stesse per aggiungere "stupido". — Stamattina, quando sono arrivata, c'era un

vecchio signore, altissimo, con una lunga palandrana nera, che stava parlando col fattorino dell'ascensore. Allora lui si è girato verso di me, il fattorino dell'ascensore, voglio dire, e ha detto: «Questa è la segreteria del signor Weber. Se vuole sapere qualcosa, si rivolga a lei». E ha strizzato l'occhio tanto che poi, ripensandoci meglio, m'è sembrato un modo di fare non tanto educato. Allora il vecchio mi ha rivolto un'occhiataccia, talmente dura che mi sono sentita terribilmente a disagio e poi si è allontanato borbottando: «Tutte personalità sconnesse o rapaci. Mai normali. Mai equilibrate.» E nemmeno lui mi è sembrato tanto educato, per la verità, tanto vale che tu lo sappia, se dovrà essere il tuo nuovo cliente! — La ragazza si lasciò andare contro lo schienale e tirò finalmente il fiato.

Vecchi signori alti, dall'aria sinistra e dalle palandrane nere, che cercavano di appurare cose sul conto suo interrogando il fattorino dell'ascensore.

Difficile che si trattasse di questioni di lavoro. Lui, d'altronde, non aveva scheletri nascosti nell'armadio. Che ci fosse un rapporto con quell'insolito regalo di Natale? Sam lavorò intensamente di meningi.

— ... ma è la mia zietta preferita, capisci — stava dicendo Tina. — Ed è arrivata così all'improvviso.

La ragazza stava dando spiegazioni sul loro appuntamento del giorno di Natale. Stava tutta protesa in avanti e Sam, nel guardarla, provò un'ondata di affetto.

— Non importa — la rassicurò. — L'avevo capito che ti toccava mandare a monte l'impegno con me perché non potevi fare diversamente. Quando mi hai telefonato ci sono rimasto un po' male, ma poi mi è passata. Lo sai come mi chiamano, di'? Mi chiamano Sam-non-tiene-il-broncio-alle-belle-bambine. Be', che ne diresti di andare a far colazione?

— Colazione? — Lei parve emettere un disperato SOS. — Ho promesso a Lew..., cioè, al signor Knight... Ma non gli dispiacerebbe affatto se venissi anche tu.

— Benissimo. Andiamo, allora. — Sarebbe servito, se non altro, a ripagare Lew della stessa moneta.

Lew Knight la presenza di un terzo incomodo a tavola la prese malissimo, proprio come Sam Weber aveva sperato. Sfortunatamente, Lew era però in grado di illustrare i particolari della causa che stavano per affidargli, nonché la probabile parcella e gli eventuali allori mietibili. Dopo aver tentato un paio volte di portare la conversazione sull'interessante testamento che doveva stendere in forma più corretta per conto di Somerset & Ojack, Sam tacque e si chiuse nelle proprie fantasticherie. Immediatamente Lew lasciò cadere l'argomento Rosenthal contro Rosenthal e facendo gli occhi dolci a Tina si mise a chiacchierare con lei.

Fuori del ristorante, la neve si stava tramutando in fanghiglia. Molti negozi stavano smontando le vetrine natalizie. Sam notò alcune scatole di costruzioni per bambini, aureolate di orpelli natalizi e luccicanti di neve artificiale. Come costruire una radio, un grattacielo, un aeroplano. Ma «Solo con Fatti-un-Uomo sarete in grado...»

— Io vado a casa — annunciò all'improvviso. — Mi sono ricordato che devo fare una cosa importante. Se ci fosse bisogno di me, telefonami là.

Fece notare a se stesso, mentre adocchiava un posto libero sulla metropolitana, che facendo così lasciava il campo libero per Lew. Ma l'amara verità era che il campo

rimaneva libero tanto quando lui c'era che quando lui non c'era. Lew "Casanova" Knight, così era chiamato dai compagni della facoltà di legge; dal giorno stesso in cui Lew si era accorto che Tina possedeva le giuste dosi di sostanza riempi-vestiti, Sam aveva avuto meno probabilità di riuscita che se si fosse messo in mente di rapinare Fort Knox.

Tina, quel giorno, non si era messa la spilla che lui le aveva regalato. Il mignolo della sua mano destra, in compenso, sfoggiava un insolito e sgargiante anellino. — C'è chi ha il bernoccolo — filosofeggiò Sam — e c'è chi non l'ha. Io non ce l'ho.

Trattandosi di Tina, però, era un peccato non avercelo. Nell'aprire la porta della sua camera, ebbe la sorpresa di vedersi davanti un letto disfatto che, con gualcito stoicismo, gli narrava di una cameriera che non si era fatta vedere. Era la prima volta che accadeva un fatto del genere... Già! Ma era anche la prima volta che lui chiudeva l'uscio della stanza a chiave. La ragazza doveva aver pensato che lui non volesse essere disturbato.

Forse era stata proprio quella la sua intenzione.

Le cravatte di zia Maggie spiccavano oscenamente in fondo al letto. Le ficcò nell'armadio insieme al cappello e al cappotto. Poi si avvicinò al lavabo e si lavò lentamente le mani. Infine si voltò.

Eccola lì. Finalmente, la grande sagoma cubica, intravista fino a quel momento solo con la coda dell'occhio, gli stava direttamente di fronte. Era là, e indubbiamente conteneva tutta l'arcana congerie che lui ben ricordava.

— Apriti — ordinò, e la scatola si aprì.

L'opuscolo, ancora aperto al metallico indice dei capitoli, giaceva sul fondo dello scatolone. Era andato a infilarsi in parte tra gli ingranaggi di un apparecchio stranissimo. Sam tirò fuori con cura l'uno e l'altro.

Districò il libro dal congegno e notò che l'apparecchio era formato da una specie di binocolo, montato su un insieme di fili e di tubi e corredato di una liscia mensola verde. Provò a capovolgerlo. La base recava una dicitura negli stessi caratteri striati dell'opuscolo. "Microscopio elettronico con banco da lavoro incorporato".

Con molta precauzione, Sam posò il tutto sul pavimento. Uno alla volta, estrasse gli altri accessori, dal "Biocalibratore baby" al "Vivificatore istantaneo". Col massimo rispetto allineò contro lo scatolone, in cinque file multicolori, le fiale di linfa e i vasetti di cartilagine di base. Le pareti del bauletto erano imbottite di fogli rugosi e indescrivibilmente sottili; bastava premere leggermente lungo gli orli e si spandevano in sagome tridimensionali di organi umani, la cui forma e dimensione poteva essere variata modellando con i polpastrelli un punto qualsiasi della loro superficie: degli stampi, senza possibilità di dubbio.

E che assortimento! Se alla base c'era qualcosa di solidamente scientifico, quello scatolone poteva rappresentare un patrimonio incalcolabile. Oppure un'utilissima forma di pubblicità. Oppure... bah, qualcosa doveva pur rappresentare!

Sempre che alla base ci fosse qualcosa di solidamente scientifico. Sam si gettò bocconi sul tetto e aprì l'opuscolo al capitolo *Il piccolo giardiniere biochimico*.

Alle nove di sera, si accoccolò per terra accanto al Microscopio Elettronico con banco di lavoro incorporato e cominciò ad aprire alcune boccette. Alle nove e quarantasette, Sam Weber realizzò la sua prima cellula vivente.

Non era gran che, volendo usare il primo capitolo della Genesi come pietra di paragone. Solo una muffa marrone e primitiva che, sotto la lente del microscopio, si nutrì con diffidenza di un pezzetto di pretzel, sviluppò alcune spore e morì nello spazio di venti minuti. Ma era stato lui a crearla. Aveva costruito una specifica forma di vita perché si nutrisse degli ingredienti di un determinato pretzel e che non avrebbe potuto sopravvivere altrove.

Uscì per cenare, con la ferma intenzione di ubriacarsi. Dopo un paio di bicchieri, tuttavia, l'estro *deistico* lo riafferrò e fece frettolosamente ritorno alla sua stanza.

Non gli capitò più, per quella sera, di ricatturare l'esultanza della muffa marrone, pur avendo ottenuto una gigantesca molecola proteica e un'intera colonia di virus filtrabili.

Dal piccolo caffè all'angolo dove ogni mattina faceva colazione, telefonò in ufficio. — Rimarrò in casa tutto il giorno — annunciò a Tina.

Lei rimase un poco perplessa. Rimase perplesso anche Lew Knight, che agguantò il ricevitore. — Ehi, avvocato, ti stai facendo una clientela nel quartiere? Blackstone junior sta trascurando un sacco di casi. Ho già sentito passare due ambulanze, strombazzando a tutto andare.

— Ah, sì? — replicò Sam. — Appena arriva glielo dico.

Era quasi fine settimana, ormai, così Sam pensò bene di rimanersene a casa anche il giorno seguente. Non avrebbe avuto nulla d'importante da fare fino a lunedì, quando dal cesto di Somerset & Ojack sarebbe uscito il solitario ovetto settimanale.

Prima di tornarsene nella sua stanza, Sam pensò di acquistare un buon testo di batteriologia. Era divertente costruire, migliorandole!, creature unicellulari cui gli scienziati suoi contemporanei non erano riusciti a dare un posto preciso nello schema di classificazione. Il manuale Fatti-un-Uomo si limitava, com'è logico, a dare alcuni esempi e le regole generali; ma, con un testo di batteriologia a disposizione, creare organismi diventava un invito a nozze.

Per associazione di idee, pensò di creare qualcosa di mangereccio. Provò a cimentarsi con alcune ostriche. I gusci non erano abbastanza duri, e non riuscì assolutamente a farsi coraggio al punto di assaggiarle; ma bivalve lo erano, senza possibilità di dubbio. Se solo avesse voluto perfezionare la sua tecnica, avrebbe risolto per sempre il problema del vitto.

Il manuale era piuttosto facile da seguire e abbondantemente illustrato da fotografie che, quando la pagina veniva aperta, si espandevano nelle tre dimensioni. Quasi nulla veniva dato per scontato; dalle spiegazioni più semplici si passava a quelle più complesse. Solo i riferimenti erano talvolta un po' oscuri: «Questo è il principio usato nei giocattoli di fanfoflinco». «Se i denti vi sembrano coclecchidi o dequantitati, ricordatevi del *Bacterium Cyanogenum* e delle sue umili funzioni». «Se c'è già in casa un manichino ribicolare potete anche saltare il capitolo dei manichini».

Convintosi, dopo una breve perlustrazione, che qualsiasi cosa lui avesse al momento per casa non aveva di certo un manichino ribicolare, sentì in tutta coscienza di potere affrontare il capitolo sui manichini. Aveva completamente superato, ormai,

la sensazione d’essere un paparino che gioca col trenino elettrico del suo marmocchio. Aveva già compiuto più di quanto biologi di fama mondiale potevano sperare di vedere compiere dalla generazione a venire. Quali mai sorprese potevano essere in serbo per lui... quali mai problemi poteva non essere in grado di risolvere?

«Non dimenticate che i manichini sono costruiti per uno scopo e per quello scopo soltanto». Non lo dimenticherò, promise Sam. «Siano essi manichini sanitari, manichini tagliatori, manichini stampatori o addirittura manichini solevviari, sono costruiti allo scopo di adempiere ciascuno all’espletamento di una data operazione. Se costruite un manichino che sia capace di compiere più di una funzione, commettete un gravissimo reato, passibile di pubblico ammonimento». «Per costruire un manichino elementare...»

Era difficilissimo. Tre volte Sam fece a pezzi le mostruosità che andavano prendendo corpo e ricominciò da zero. Solo verso il pomeriggio della domenica il manichino apparve completo... o meglio, incompleto.

Aveva braccia lunghe quel manichino (sebbene, per un errore, una fosse risultata leggermente più lunga dell’altra), una testa senza faccia e un tronco. Niente gambe. Niente occhi, né orecchi, né organi di riproduzione. Giaceva sul letto di Sam e gorgogliava dall’orlo rosso di una bocca che in teoria doveva servire sia per l’introduzione del cibo, sia per l’escrezione. Agitava in lenti cerchi le lunghe braccia, destinate al compimento di qualche singola, semplice operazione non ancora inventata.

Sam, osservandolo, si disse che la vita poteva essere repellente quanto una latrina all’aperto in estate.

Doveva dissociarlo. La sua lunghezza (poco meno di un metro dalle dita quasi disossate all’estremità chiusa e rastremata del tronco) precludeva l’uso del piccolo dissociatore col quale erano state dissociate le ostriche e la miscellanea di corpuscoli da lui creati. Sul dissociatore grande, però, c’era una vistosa etichetta gialla. «Da usarsi soltanto sotto il diretto controllo di un Inserviente del Censo. Applicate la Formula A76 se non volete che il vostro io divenga instabile».

“Formula A76” era chiaro per lui tanto quanto “solevviario”, e Sam si disse che il suo io era già sufficientemente instabile grazie. Doveva rassegnarsi a fare a meno di un Inserviente del Censo. Il dissociatore grande era probabilmente basato sugli stessi princìpi generali del piccolo.

Lo fissò a una colonnina del letto e regolò il fuoco. Poi, fece scattare l’interruttore collocato nella liscia superficie alla base.

Cinque minuti dopo, il manichino era una vivida, vomitevole poltiglia al centro del letto.

Il dissociatore grande, Sam ne era convinto mentre rimetteva ordine nella stanza, richiedeva effettivamente il controllo di un Inserviente del Censo. O comunque di un inserviente, quale che fosse. Recuperò il maggior numero possibile di ingredienti della focomelica creatura, anche se in cuor suo dubitava assai di tornare a usare la Scatola di Montaggio per il prossimo cinquantennio. Quel che era certo non avrebbe mai e poi mai usato di nuovo il dissociatore; molto meno spettacolare e sgradevole ficcare l’intera creazione in un tritacarne, e girare la manovella.

Mentre chiudeva a chiave l'uscio dietro di sé, prima di mettersi in cammino verso una sbornia consolatrice, prese mentalmente nota di acquistare il mattino seguente delle lenzuola nuove. Per quella notte avrebbe dovuto dormire sul pavimento.

Immerso fino ai gomiti nelle minuzie di Somerset & Ojack, Sam era conscio degli sguardi penetranti di Lew Knight e delle occhiate perplesse di Tina. Se potessero lontanamente immaginare! esultava. Ma Tina avrebbe probabilmente giudicato il fatto "carinissimo!" e Lew Knight se ne sarebbe uscito in qualche spiritosaggine tipo «Ehi! Guarda chi c'è, il piccolo Frankenstein!» Ripensandoci meglio, però, Lew avrebbe forse escogitato il mezzo di riprodurre, sia pure in forma limitata, il contenuto della Scatola di Montaggio Fatti-un-Uomo, per poi lanciarsi in una speculazione commerciale. Mentre lui, invece... be', c'erano altre cose che si potevano fare con quell'aggeggio. Hai voglia, quante altre cose!

— Ehi, avvocato — Lew Knight era venuto ad appollaiarsi sull'angolo della sua scrivania — cosa sono questi lunghi weekend che ci prendiamo, eh? Forse non guadagnerai quattrini a palate con la legge, ma ti sembra dignitoso che un mio socio venda abbonamenti alle riviste per arrotondare le entrate?

Sam si tappò mentalmente le orecchie contro quella voce, che gli faceva l'effetto di un tornio da smeriglio. — Sto scrivendo un libro.

— Un libro di legge? *Sulla bancarotta*, di Sam Weber?

— No, un libro per ragazzi. *Lew Knight, lo scemo di Neandertal*.

— Nessuno lo comprerà. Il titolo manca di grinta. Oggi il pubblico vuole qualcosa tipo *Spade Spadaccini e Schidioni*. A proposito, mi dice Tina che voi due avevate una mezza intesa per il cenone di Capodanno, ma a sentir lei tu non ne faresti una malattia se invece la portassi con me. Neanch'io penso che ne faresti una malattia, ma potrei anche sbagliarmi. Potrei essere obnubilato dal fatto che ho prenotato un tavolo al Cigale, dove in genere per Capodanno c'è meno ressa che all'Automatico.

— Non ne faccio una malattia.

— Bene — concluse in tono d'approvazione Knight, scendendo dal tavolo. — A proposito, l'ho poi vinta, quella causa. E ne ho ricavato anche una succosa parcella. Grazie dell'interessamento.

Anche Tina, quando gli portò la posta, volle sapere se avesse qualcosa in contrario a quel mutamento di programma. Ancora una volta, assicurò di no. Dov'era stato per più di due giorni? Era stato occupato, occupatissimo. Qualcosa di assolutamente nuovo, già. Qualcosa d'importante.

Tina rimase a fissarlo mentre lui separava offerte di macchine usate, con garanzia di non aver percorso più di trecentomila chilometri, da melliflui avvertimenti per ricordargli che doveva ancora mezza retta scolastica per l'ultimo anno di legge, e quando aveva intenzione di pagarla?

C'era poi una lettera che non era né una fattura né un volantino pubblicitario. Il cuore di Sam perse momentaneamente interesse al monotono ritmo di pompaggio che teneva normalmente. A distrarlo, era stata la vista di un insolito timbro postale: Glunt City, Ohio.

Egregio Signore,

Attualmente, non esiste a Glunt City una ditta rispondente al nome di “Fatti-un-Uomo Giuochi” o altro analogo, né ci risulta che alcuna organizzazione del genere pensi di inserirsi nella nostra piccola comunità. Inoltre non abbiamo alcuna arteria chiamata “Diagonal”; le nostre strade da nord a sud prendono il nome da tribù indiane, mentre quelle da est a ovest sono elencate numericamente secondo i multipli di cinque.

Glunt City è una località prettamente residenziale, e tale desideriamo che rimanga. Qui da noi sono permessi soltanto i servizi d’interesse generale e la vendita al minuto. Se Le interessa costruirsi una casa a Glunt City, e può fornirci le prove d’essere bianco, cristiano e anglosassone dal lato paterno e materno, risalendo almeno di quindici generazioni, saremo lieti di fornirle ulteriori informazioni.

*Thomas H. Plantagenet*, Sindaco

P.S. Un aeroporto per jet ed elicotteri di proprietà privata è attualmente in costruzione alla periferia della città.

Bene, chiuso l’argomento. Non avrebbe potuto procurarsi i ricambi di nessuna fiala o bottiglia, anche ammesso che avesse potuto disporre di qualche slunk per pagare la merce. Meglio andar cauti nell’usare il materiale, per farlo durare il più a lungo possibile. Ma niente dissociazioni!

Chissà se la “Fatti-un-Uomo Giuochi S.A.” avrebbe aperto i battenti a Glunt City un tempo futuro, quando la località si fosse sviluppata diventando una metropoli industriale contro il volere restrittivo della sua ristretta cittadinanza? Oppure il pacco dono era scivolato fuori da una diversa corsia nella corrente del tempo umano, da un’èra formantesi su una Terra eterodimensionale? Ferma restando un’origine comune a entrambe, altrimenti perché quell’identità lessicale? E poteva esserci uno scopo nel fatto che il pacco l’avesse ricevuto lui, un intento benefico... o altrimenti?

Tina gli aveva fatto una domanda. Sam strappò la sua mente da quelle elucubrazioni informi e si soffermò a studiare i lineamenti ben altro che informi di lei.

— Perciò se per caso ci tieni che passi con te la cena dell’ultimo dell’anno, non devo fare altro che dire a Lew che mia madre minaccia un’altra delle sue coliche di fegato, e che devo restare a casa. Dopo di che, penso che riusciresti a farti cedere la sua prenotazione al Cigale a metà prezzo.

— Ti ringrazio molto, Tina, ma sinceramente non dispongo, al momento, di soldi da buttar via. Del resto, tu e Lew formate una coppia molto più logica.

Lew Knight non si sarebbe regolato così. Lew era avvezzo a tagliar gole con sadica disinvoltura. Ma effettivamente Tina, come tipo, era molto più adatta per Lew.

Perché? Fino a che Lew s’era mostrato scettico e indifferente per quanto concerneva Tina, Sam era rimasto il padrone della situazione. Il resto dell’ufficio aveva accettato il fatto e si era affrettato a sgomberare il campo. Il cambiamento di scena non dipendeva solo dal maggior successo di Lew e dalle sue disponibilità finanziarie: la verità era che Lew aveva stabilito di prendersi Tina e se l’era presa. Lui ne soffriva. Tina non era niente di speciale; non rappresentava una compagnia dal lato culturale, non era sua pari come intelletto; ma la voleva per sé. Gli piaceva stare con lei. Era la donna che desiderava, a torto o a ragione, a prescindere dal fatto che i

loro rapporti avessero una base ragionevole. Ricordava i suoi genitori, prima che un incidente ferroviario lo rendesse orfano di entrambi: teoricamente erano incompatibili, eppure insieme erano stati incredibilmente felici.

Stava ancora meditando su quel problema la sera seguente, mentre voltava le pagine del capitolo “Gemellate voi stessi e i vostri amici”. Sarebbe stato interessante gemellare Tina.

— Una per me, una per Lew.

Soltanto l’orrenda possibilità di un errore lo rendeva esitante. Il suo manichino non era riuscito perfetto: le braccia erano venute una diversa dall’altra. Pensate! Una Tina fisicamente asimmetrica, un “qualcosa” che mai lui avrebbe avuto il coraggio di dissociare, condannata a trascinarsi estranea e zoppicante per tutta l’esistenza.

Inoltre, il libro ammoniva: «Il gemello che vi costruirete, sebbene somigliante a voi fin nei minimi particolari, non avrà raggiunto la lenta, graduale maturità da voi acquisita. Godrà di un minore equilibrio mentale, sarà meno preparato ad affrontare situazioni insolite, molto più soggetto a nevrosi. Solo un carnuplicatore professionista, munito di un’attrezzatura sensibilissima e perfetta, può ottenere una copia esatta di una personalità umana. Il vostro esemplare sarà in grado di vivere e perfino di riprodursi, ma non potrà mai essere accettato come un membro responsabile e valido del consesso sociale».

Be’, era un rischio che si poteva anche correre. Un minore equilibrio mentale, in Tina, non si sarebbe praticamente notato; anzi, poteva essere quasi auspicabile.

Bussavano all’uscio. Sam andò ad aprire, badando a nascondere la scatola con la propria persona. La padrona di casa.

— È una settimana che tenete la porta chiusa a chiave, signor Weber. Ecco perché la cameriera non ha potuto entrare a rifarvi la stanza. Pensavamo che non volesse fare entrare nessuno.

— Infatti. — Sam uscì nel corridoio e chiuse la porta dietro di sé. — Sono rimasto a casa a sbrigare dell’importantissimo lavoro legale.

— Oh. — Sam percepì all’istante una curiosità micidiale e si affrettò a cambiare discorso.

— Come mai così in ghingheri, signora Lipanti... andate a qualche festa di fine d’anno?

Lei si lisciò tutta compunta l’abito nero ricco di fronzoli. — S-sì. Mia sorella e suo marito sono arrivati oggi da Springfield e avevamo in programma di darci alle follie. Solo che... solo che la ragazza che avrebbe dovuto venire per badare alla loro bambina ha telefonato un momento fa, e pare che non si senta bene. Così, temo che ci toccherà rinunciare a uscire, a meno che qualcun altro, voglio dire a meno che non troviamo qualcun altro che si prenda cura... sì, dico, qualcuno che non abbia impegni e che non abbia... — Non finì e tacque con simulato imbarazzo, come se si rendesse conto che il favore era già stato chiesto.

Bah, tutto sommato, lui quella sera non aveva proprio niente da fare. E la padrona si era mostrata particolarmente cortese, le volte in cui Sam aveva dovuto operare sulla base dello «State tranquilla, tra un paio di giorni al massimo darò la rimanenza».

Ma perché, di due miliardi di individui che vivevano sulla Terra, chiunque si trovasse ad avere una scocciatura qualsiasi la rifilava automaticamente a Sam Weber?

Poi, si ricordò il Capitolo IV sui bambini e altri piccoli umani. Fin dalla sera in cui aveva scisso il manichino separandone le componenti, aveva continuato a sfogliare l'opuscolo a titolo di esercizio mentale. Assolutamente non se la sentiva di rischiare qualche spaventoso errore su un piccolo essere umano. Gemellare, però, non doveva essere un'operazione molto difficile.

Ma questa volta, lo giurava su Gog e su Magog, sul cerusico Esculapio e sul dottor Kildare, non avrebbe operato la dissociazione! Dovevano esserci altri metodi, possibili in una grande città e in una notte buia, per occultare qualcosa. Un modo l'avrebbe trovato, che diamine!

— Sarò ben lieto di badare alla bambina per qualche ora. — Si avviò lungo il corridoio quasi a prevenire le garbate proteste della donna. — Stasera non ho nessun impegno. Ma no, vi pare, signora Lipanti! Lo faccio volentieri.

Nell'alloggio della padrona di casa, la sorella di quest'ultima lo istruì, con aria dubbiosa, su quel che c'era da sapere: — E quello è l'unico momento in cui comincia a frignare piano e con insistenza, perciò se interverrete alla svelta riuscirete senz'altro ad arginare il danno. In buona parte, per lo meno.

Sam le accompagnò fino alla porta. — Sarò tempestivo — assicurò rivolto alla madre. — Una frignatina, e accorrerò velocissimo.

Dalla soglia, la signora Lipanti si voltò. — Vi ho detto di quel signore che è venuto a cercarvi nel pomeriggio?

Ancora? — Un tipo alto, anziano, con una palandrana nera?

— E un modo molto impressionante di guardare in faccia, masticando qualcosa sottovoce. Lo conoscete?

— Non esattamente. Che cosa voleva?

— Be', si è informato se qui abitava un certo Sam Weaver, un avvocato che, da una settimana in qua, doveva essere rimasto quasi. sempre chiuso in camera sua. Gli ho detto che qui avevamo un Sam Weber (lei si chiama Sam, vero?) il quale rispondeva alla descrizione, ma che l'ultimo inquilino di nome Weaver se n'era andato circa un anno fa. Si è limitato a fissarmi e ha detto: «Weawer... Weber... potrebbero aver commesso un errore» e se n'è andato senza nemmeno un arrivederci o scusi del disturbo. Un signore mica tanto educato, secondo me.

Soprappensiero, Sam tornò dalla bambina. Strano come, nella sua mente, si fosse formato un'immagine nitida dell'uomo! Forse perché le due donne che fino a quel momento l'avevano conosciuto erano tipi molto impressionabili, stava di fatto che, a sentirlo descrivere da loro, c'era davvero di che restare impressionati.

Che ci fosse un errore di persona, ne dubitava: l'uomo aveva cercato proprio lui, in tutt'e due le occasioni; lo provava il fatto che sapeva perfettamente come Sam, durante quest'ultima settimana, avesse trascurato la carta bollata. Sembrava che quel tale non ci tenesse a trovarsi faccia a faccia con lui se prima qualche punto controverso della sua identità non fosse stato stabilito al di là di ogni possibilità di dubbio. Il che stava quasi a indicare una mente legale.

L’intera faccenda verteva intorno alla scatola di montaggio “Fatti-un-Uomo”, di questo era sicurissimo. L’indagine furtiva era cominciata solo in seguito all’arrivo del dono dell’anno 2161... e ai primi tentativi di usarlo da parte di Sam.

Ma finché quel bel tomo in palandrana nera non si fosse presentato da Sam Weber personalmente, a dirgli che cosa desiderava, lui non poteva fare praticamente nulla.

Sam fece una corsa di sopra a prendere il Biocalibratore Baby.

Appoggiato il manuale aperto contro la sponda del letto, mise in funzione l’apparecchio, regolando sul massimo il potere analitico dello strumento. La neonata gorgogliava soddisfatta mentre il calibratore veniva fatto scorrere lentamente sul suo corpicino grassoccio. Dall’apposita fessura dell’apparecchio, si svolgeva via via un nastro metallico recante, secondo il manuale, una descrizione fisiologica completamente dettagliata.

Altro che dettagliata! Sam tratteneva il respiro mentre il nastro, fatto passare all’apposito ingranditore, dava sulla bambina informazioni per le quali un pediatra avrebbe acceso almeno tre ipoteche sulla propria anima immortale. Capacità tiroidea, qualità cromosomiche, contenuto cerebrale... il tutto sbriciolato in sottotitoli e dati chiarissimi, a scopi costruttivi. Tasso di espansione al minuto della scatola cranica per le prossime dieci ore; ritmo di trasformazione delle cartilagini; mutamenti nelle secrezioni ormonali durante la veglia e durante il riposo.

Quel nastro era come una copia cianografica; era come eseguire rilievi su un neonato.

Sam lasciò la piccola a contemplarsi perplessa l’ombelico e corse di sopra. Sotto la guida della bobina, rimpiccìolì gli stampi riducendoli alle dimensioni infantili desiderate. Poi, prim’ancora di rendersene perfettamente conto, ecco che stava costruendo un neonato.

Era strabiliato dalla facilità con la quale lavorava. Evidentemente, quel giocattolo serviva a sviluppare l’abilità; il manichino gli era sembrato molto più difficile da mettere insieme. Era anche vero, però, che il problema, trattandosi di una duplicazione, veniva semplificato dal fatto di lavorare sotto la guida della bobina informativa.

Il pupo andava prendendo forma sotto i suoi occhi.

Un’ora e mezzo dopo aver preso le prime misure, il lavoro manuale era terminato. Mancava soltanto la vitalizzazione.

A questo punto, si concesse un istante di respiro. L’orrenda possibilità di un’eventuale dissociazione gli balenò, paralizzandolo, ma si affrettò a scacciarla. Doveva controllare fino a che punto il lavoro gli era riuscito bene. Se quella pupattolina poteva respirare, che cosa non gli sarebbe stato possibile? Inoltre, non poteva tenere sospesa molto a lungo la pupa in una condizione inanimata senza correre il rischio di rovinare l’opera e il materiale usato.

Mise in funzione il vitalizzatore.

La neonata rabbrividì e cominciò a frignare piano e con insistenza. Sam volò giù nell’appartamento della padrona di casa e afferrò dal letto uno dei quadrati di lino bianco lasciati là per ogni evenienza. Oh, be’... tutt’al più ci sarebbe stato da comprare qualche altro lenzuolo.

Dopo aver preso i provvedimenti necessari, si scostò di qualche passo e contemplò l'opera sua. In un certo senso, era diventato papà. L'orgoglio che provava era il medesimo.

La creaturina era perfetta, lustra e paffutella di salute.

— Ho gemellato — proclamò felice.

Ogni particolare era corretto. I due lati del faccino correttamente inesatti, il duplicato del pasto consumato dalla bambina originale all'identico punto di digestione. Stessi capelli, stessi occhi... o no? Sam si chinò sulla poppante. Avrebbe giurato che l'altra fosse bionda. Questa aveva capellucci scuri che sembravano farsi più neri sotto i suoi stessi occhi.

Sam afferrò la bambina con una mano e sollevò il biocalibratorebaby con l'altra.

Arrivato al piano di sotto, mise le due bambine l'una accanto all'altra sul lettone grande. Nessun dubbio: una era bionda; l'altra, il suo plagio, era ormai spiccatamente morettina.

Il Biocalibratore denunciò altre differenze: polso del suo modello, leggermente più affrettato. Numero di globuli rossi, inferiore. Capacità cerebrali minutamente più alte, sebbene il contenuto fosse il medesimo. Adrenalina e secrezioni biliari, completamente diverse. L'insieme delle differenze equivaleva a un errore. La sua bambina poteva rappresentare un esemplare superiore, oppure inferiore, ma lui non aveva ottenuto una copia fedele. Sam non aveva modo di sapere, per il momento, se la pargoletta da lui costruita potesse, crescendo, acquistare la maturità umana. L'altra, lo poteva di certo.

Perché? Eppure lui aveva seguito le istruzioni alla lettera, aveva consultato ad ogni passo la bobina del biocalibratore. Ed ecco il risultato che aveva ottenuto. Forse aveva aspettato troppo, prima di mettere in funzione il vitalizzatore? Oppure era soltanto questione di scarsa abilità?

Quasi mezzanotte, gli fece delicatamente notare il suo orologio. Era necessario, prima che tornassero le sorelle Lipanti, far sparire ogni traccia di bambinificazione. Sam passò rapidamente in rassegna le diverse possibilità.

Pochi momenti dopo, era di ritorno dalla sua stanza con una vecchia tovaglia e una scatola di cartone. Avvolse la bambina nella tovaglia, rallegrandosi confusamente tra sé che la temperatura esterna fosse salita; poi, la sistemò dentro la scatola di cartone.

La piccola affrontò gorgogliando quella novità. L'originale, sul letto, faceva buffi versi di rimando. Furtivo, Sam scivolò all'aperto.

Ubriachi ambosessi passavano barcollando e soffiando nelle trombette di carta. Tutti si auguravano a vicenda: — Buon *hic!* anno — mentre lui percorreva i tre isolati che lo separavano dalla meta.

Nello svoltare a sinistra, intravide il cartello: CIVICO ISTITUTO DEI TROVATELLI. Una lampada ardeva sopra una porticina laterale. Comodo... ma già, erano i vantaggi della metropoli.

Sam si ritrasse per un istante nell'ombra di un vicolo, poiché gli era balenata una nuova idea. Bisognava che la cosa avesse una parvenza di autenticità. Estrasse una matita dal taschino della giacca e, sforzandosi di imitare una grafia stentata e minuta, scrisse sul lato della scatola:

*Vi prego, abbiate cura della mia cara bambina. Non sono sposata*.

Andò a depositare la scatola sui gradini e tenne il dito sul campanello finché non udì un tramestio all'interno. Prima che un'infermiera avesse il tempo di aprire la porta, lui aveva già riattraversato la strada e si era rifugiato nel vicolo.

Soltanto nel ritornare verso la pensione, si ricordò improvvisamente dell'ombelico. Si fermò e cercò di rammentare con calma. Eh, già, aveva costruito la sua bimbetta senza l'ombelico! Il pancino, ne era certo si presentava perfettamente liscio. Ecco cosa capitava a fare le cose in fretta. Il prodotto riusciva scadente.

Chissà quante congetture, all'ospizio quando avrebbero liberato la piccola dal panno che l'avvolgeva. In che modo avrebbero spiegato la cosa?

Sam si batté una mano sulla fronte. — Proprio come Michelangelo! Lui l'ombelico l'ha aggiunto, e io me ne sono dimenticato.

Salvo qualche brontolio occasionale, l'ufficio, il giorno due di gennaio, era silenzioso e tranquillo.

Sam stava divorandosi le ultime, sconcertanti pagine del libro, quando avvertì la presenza di due persone che si tenevano, un po' Impacciate, nei pressi della scrivania. A malincuore, sollevò gli occhi dal manuale. Il IX capitolo, *Nuove forme di vita per i vostri momenti di riposo*, era una lettura davvero interessante!

Tina e Lew Knight.

Sam digerì il fatto che nessuno dei due stava appollaiato sulla sua scrivania.

Tina aveva trasferito l'anellino che aveva ricevuto in dono per Natale all'anulare della sinistra; Lew si stava sforzando di assumere un fare timido, ma era evidente che gli costava uno sforzo.

— Oh, Sam. Ieri sera, Lew... Sai, Sam, volevamo che tu fossi il primo... Una sorpresa tale, se sapessi! Figurati, io stessa quasi... Naturalmente prevedevamo che sarebbe stato piuttosto difficile... Sam, noi stiamo, sì dico, noi ci...

— ... ci sposiamo — terminò Lew Knight, in tono quasi sommesso. Per la prima volta da quando lui e Sam si conoscevano, sembrava incerto e sospettoso, come uno che, appena sveglio, abbia trovato una piovra appena uscita dall'uovo dentro il bicchiere del succo d'arancia.

— Sapessi in che modo adorabile Lew ha chiesto la mia mano — si sdilinquiva Tina. — Così tortuoso! Così tiiimido! Tanto che poi gliel'ho detto: lì per lì, avevo creduto che stesse parlando di tutt'altro. Ho proprio fatto fatica a capirti, vero, tesoro?

— Eh? Ah, sì, certo... hai fatto fatica a capirmi. — Lew fissò il suo antico rivale. — Sei sorpreso?

— Oh, no. Siete fatti talmente l'uno per l'altra che l'avevo capito fin dal primo momento. — Sam bofonchiò le sue felicitazioni, conscio delle occhiate penetranti di Tina. — E adesso, se volete scusarmi, c'è qualcosa di cui debbo occuparmi immediatamente. Un regalo di nozze tutto speciale.

Lew sembrava sconcertato. — Un regalo di nozze. Così presto?

— Ma certo, caro — lo illuminò Tina. — Non è facile, sai, trovare proprio l'oggetto che ci vuole. Ed è logico che un amico speciale come Sam voglia farci un regalo specialissimo.

Sam si disse che aveva sopportato abbastanza. Afferrò il manuale e il cappotto, e infilò la porta.

Nel tempo che impiegò a raggiungere gli scalini d'ingresso della sua pensione, si era definitivamente convinto che il colpo, sebbene doloroso, non era riuscito a spezzargli il cuore. Stava anzi ridendo sotto i baffi al ricordo della faccia di Lew Knight, quando si sentì tirare per la manica. Era la padrona di casa.

— Quell'uomo è tornato anche oggi, signor Weber. Ha detto che voleva parlare con voi.

— Chi? Quel tipo alto, anziano?

La signora Lipanti assentì, le braccia incrociate sul seno con aria di compiacimento. — Che persona antipatica! Quando gli ho detto che non c'eravate pretendeva a tutti i costi che lo accompagnassi su nella vostra stanza. Gli ho risposto che non potevo senza il vostro permesso, e lui mi ha guardata come se volesse incenerirmi. Non ho mai creduto al malocchio, io (per quanto, voce di popolo, come si suol dire...), ma credete pure che, se il malocchio esiste, quello ce l'ha.

— Ha detto che sarebbe tornato?

— Sì. Ha voluto sapere a che ora rincasate di solito, e io gli ho detto verso le otto perché ho pensato che, se non ci tenevate a farvi trovare voi avreste avuto almeno il tempo di cambiarvi, darvi una rinfrescata e uscire di nuovo prima che quello arrivasse. Scusate se mi permetto, signor Weber, ma per conto mio fareste molto meglio a non farvi trovare.

— Grazie. Ma alle otto, quando verrà, mandatelo pure su. Se è la persona che credo, mi trovo in possesso, senz'averne diritto di un oggetto che gli appartiene. Non conosco la provenienza di quell'oggetto e vorrei scoprirla.

In camera sua, Sam ripose con cura il manuale e ordinò allo scatolone di aprirsi. Il biocalibratore-baby non era molto voluminoso e un giornale era più che sufficiente per avvolgerlo. Pochi minuti dopo, era di nuovo in cammino verso il centro, con il pacco di forma strana sotto il braccio.

Si domandava, strada facendo, se desiderava ancora fare un duplicato di Tina. Ma sì, nonostante tutto era sempre dell'idea. Tina era sempre la donna da lui desiderata più di ogni altra conosciuta fino a quel momento; e, una volta sposato l'originale con Lew, la replica non avrebbe avuto altra scelta che accontentarsi di lui. Già, ma... la replica avrebbe mostrato le medesime caratteristiche di Tina, ossia quelle del momento in cui fossero state prese le misure; c'era il rischio che s'incaponisse anche lei a voler sposare Lew.

Un bel parapiglia ne sarebbe nato, accipicchia! Ma era ancora lontano molte miglia, da quell'intoppo. E la cosa poteva riuscire perfino divertente...

La possibilità di commettere errori, quella sì era seccante. La Tina di sua fattura poteva riuscire sventrata sotto diversi aspetti: i rossi potevano sbavare sui rosa, come in una fotografia a colori riprodotta in modo imperfetto; il duplicato, con l'andar del tempo, poteva finire per digerire il proprio stomaco; niente niente, poteva esserci una vena di strana e incurabile follia, insita nel modello, destinata a rimanere latente fino a che un profondo e reciproco attaccamento non fosse sbocciato producendo i suoi frutti. Finora, lui non si era rivelato un gran campione come copista e riproduttore di

umani; gli errori commessi nel copiare la nipotina della signora Lipanti dimostravano che era solo un dilettante.

Sam sapeva che non avrebbe mai avuto il coraggio di dissociare Tina, qualora gli fosse riuscita difettosa. A parte i concetti cavallereschi e la riverenza quasi superstiziosa per la femminilità, inculcati in lui fin da quando era un ragazzetto di provincia, c'era l'immitigabile orrore che lui provava al pensiero di far subire all'oggetto tanto amato lo stesso processo di disintegrazione subìto da... insomma, dal manichino. D'altra parte, se durante la costruzione avesse trascurato qualcosa di essenziale, quale altro rimedio gli sarebbe rimasto?

Risposta: non bisognava trascurare nulla. Sam sorrise amaro, mentre l'antiquato ascensore lo riportava su nel suo ufficio. Se almeno avesse avuto il tempo di esercitarsi un po' con una persona le cui reazioni gli fossero state talmente note da rendergli subito evidente qualsiasi deviazione dalla norma! Ma lo strano e sconosciuto vecchiaccio sarebbe passato da lui quella sera stessa e, se veniva per avanzare pretese sulla scatola di montaggio "Fatti-un-Uomo", tutti i suoi esperimenti rischiavano di venire troncati bruscamente. E poi, dove trovare una persona del genere: lui di amici ne aveva pochi, e nessuno che potesse dirsi intimo. Perché gli riuscisse veramente utile, ci sarebbe voluto qualcuno da lui conosciuto tanto bene quanto se stesso.

Se stesso!

— Ci siamo signore. — Il fattorino dell'ascensore lo stava guardando con aria di rimprovero. Il grido d'esultanza di Sam gli aveva fatto arrestare bruscamente la cabina dieci centimetri più in giù del livello del piano, cosa che non gli era più capitata dal giorno in cui per la prima volta si era accinto a manovrare i comandi. Mentre chiudeva imbronciato la porta alle spalle dell'avvocato Weber, il pover'uomo aveva l'impressione che un'ombra gravasse sulle sue capacità di esperto.

Se stesso... e perché no? Conosceva le proprie caratteristiche fisiche molto meglio di quanto conoscesse quelle di Tina; qualsiasi squilibrio mentale da parte del suo riprodotto "io", sarebbe stato prontamente discernibile molto prima di trasformarsi in psicosi o peggio. Il bello, per di più, era che non avrebbe provato alcun rimorso nel dissociare un superfluo Sam Weber. Al contrario, semmai: l'orrore, in tale situazione, sarebbe stato rappresentato dal perpetuarsi di quel duplicato di personalità; l'annichilimento del doppione avrebbe rappresentato un sollievo.

Gemellare se stesso gli avrebbe fornito il necessario esercizio praticato su un soggetto familiare. Perfetto! Avrebbe preso accuratamente nota di tutto così che, se si fossero verificati errori, avrebbe saputo esattamente quali sviste evitare nel confezionare una Tina personale.

E chissà, forse quel vecchio strambo non era interessato alla scatola di montaggio. E se anche lo fosse stato, Sam poteva sempre seguire il consiglio della signora Lipanti e non farsi trovare in casa. A gonfie vele, a gonfie vele!

Lew Knight fissava l'aggeggio tra le mani di Sam. — In nome di Blackstone e di tutti i suoi commentari, cos'è quel toso? Sembra una falciatrice in miniatura!

— È un... ehm... una specie di apparecchio misuratore. Dà le misure giuste di questo, di quello e di quell'altro. Non potrei procurarti il regalo di nozze che ho in

mente se non conoscessi la misura esatta. Le misure, anzi. Tina, ti spiacerebbe uscire un momento in corridoio?

— Nooo. — Lei sbirciava dubbiosa l'apparecchio. — Ma cos'è... fa male?

Sam la rassicurò: non faceva male affatto. — Voglio solo tenere il segreto con Lew fino a dopo la cerimonia.

Lei si illuminò subito e lo precedette attraverso l'uscio. — Ehi, avvocato — gridò a Lew uno dei giovani colleghi, mentre loro due lasciavano insieme la stanza. — Di', tieni d'occhio quel volpone. Il possesso conta per il novanta per cento, Sam lo dice sempre. Quello se la porta via e non te la ridà più.

Lew rise debolmente e chinò la testa sul lavoro.

— Ecco, adesso devi chiuderti nella toletta spiegò Sam alla ragazza, che non si raccapezzava. — Io resterò fuori a far la guardia, e se qualcuna delle altre impiegate vuol entrare le dirò che per il momento non è possibile. Se dentro c'è già un'altra donna, aspetta che se ne vada. Poi, spogliati.

— Spogliarmi? — squittì Tina.

Lui assentì. Poi con molta chiarezza, insistendo su ogni particolare importante dell'operazione, le spiegò come andava usato il baby. Come stare attenti a schiacciare l'interruttore e ad avviare la bobina di registrazione. Come far passare l'apparecchio su ogni centimetro quadrato di pelle della persona. — Questa specie di braccio ti permetterà di farlo scorrere lungo la schiena. E adesso, niente domande. Fai come ti dico. — Lei obbedì.

Di lì a un quarto d'ora era di ritorno, assestandosi il vestito e studiando in nastro registrato con un cipiglio assorto. — Ma che strano!... Secondo la bobina, il mio tasso di iodio...

Sam bloccò in tutta fretta il biocalibratore. — Ah, non farci caso. È... una specie di codice. Mi dice solo di che misura e quanti per ogni tipo. Impazzirai, quando vedrai il mio regalo.

— Ne sono certa. — Si chinò su di lui, che si era inginocchiato per esaminare la bobina e assicurarsi che lei avesse usato correttamente l'apparecchio. — Sai, Sam, ti ho sempre giudicato una persona di ottimo gusto. Voglio che tu venga a trovarci spesso, quando saremo sposati! Hai delle idee così belle, tu! Lew è un po' troppo... un po' troppo pratico, non credi? Sì, certo, è una bella cosa per raggiungere il successo e via discorrendo, ma il successo non è tutto. Voglio dire, occorre anche la cultura. Ma tu mi aiuterai a essere raffinata, vero, Sam?

— Certo, certo — rispose distrattamente lui. La bobina era completa. E adesso, all'opera! — Tutto quello che posso... felicissimo di aiutarti.

Corse verso l'ascensore, ma notò l'incertezza smarrita con la quale lei lo guardava. — Stai tranquilla, Tina. Tu e Lew sarete molto felici. E vedrai come ti piacerà questo regalo di nozze. — Mai quanto piacerà a me, terminò in cuor suo, mentre s'infilava nella cabina dell'ascensore.

Tornato in camera sua, scaricò la macchina e si svestì. Pochi istanti dopo, aveva cambiato bobina e stava facendo la lettura di se stesso. Gli sarebbe piaciuto studiarci su un po', ma il sentirsi tanto vicino alla meta lo rendeva impaziente. Chiuse la porta a chiave, sgomberò la stanza di tutte le cianfrusaglie rimaste in giro (soffermandosi a sbuffare seccato contro le cravatte di zia Maggie: quella rossa e blu sembrava

addirittura una luminaria) ordinò allo scatolone di aprirsi, e fu pronto per cominciare. Prima di tutto, l'acqua. Vista la grande quantità di acqua necessaria al corpo umano, specialmente nel caso di un adulto, tanto valeva cominciare a raccoglierla subito. Aveva acquistato diverse pentole, ma il rubinetto del piccolo lavandino avrebbe impiegato troppo tempo per riempirle tutte.

Nel sistemare la prima pentola sotto il getto dell'acqua, Sam si domandò all'improvviso se le impurità chimiche potessero pregiudicare la riuscita del prodotto. Sicuro che potevano pregiudicarla! Forse, i bambini del 2161 avrebbero usufruito di $H_2O$ purissima anche per l'uso quotidiano; il manuale non accennava all'argomento, ma che ne sapeva lui del tipo d'acqua disponibile tra duecento anni? Bah, questo quantitativo l'avrebbe fatto bollire sul fornelletto a spirito; al momento di costruire Tina, poi, avrebbe cercato di procurarsi *acqua* completamente *pura*.

Ecco un'altra buona ragione per cominciare costruendo un simulacro di Sam.

Mentre aspettava che l'acqua bollisse, dispose le diverse sostanze in posizioni strategiche, per averle subito a portata di mano. Il contenuto dei recipienti stava calando. La bambina aveva assorbito notevoli quantità di ingredienti utili; peccato non aver visto in tempo la convenienza di dissociarla. Questo significava che, se mai ci fosse stato qualche argomento favorevole alle tesi di lasciare che la replica di se stesso rimanesse in vita, ecco che veniva a cadere. Il doppione andava assolutamente smontato onde poter disporre di materiale sufficiente per costruire Tina II. O Tina al quadrato?

Prese a sfogliare i capitoli VI, VII e VIII sugli ingredienti, la messa a punto e la dissociazione di un adulto. Se li era già letti e riletti diverse volte, ma da studente di legge aveva superato più di un esame in forza di una frettolosa ripassata dell'ultimo momento.

Lo preoccupava il costante riferimento allo squilibrio mentale. «Gli individui messi assieme con l'aiuto di questa scatola di montaggio mostrano, nella migliore delle ipotesi, quasi tutte le tendenze superstiziose e gli impulsi nevrotici dell'umanità medioevale. In parole povere, essi non sono normali; abbiate perciò l'accortezza di considerarli per quello che sono». Bah, nel caso di Tina questo non avrebbe comportato una gran differenza... e in fondo l'essenziale era tutto lì.

Terminato di regolare gli stampi sulle dimensioni volute, fissò al letto l'apparecchio vitalizzatore. Poi... lentissimamente, e con ripetute occhiate al manuale, si accinse a duplicare Sam Weber. Nelle due ore che seguirono imparò più lui sulle proprie possibilità e limitazioni fisiche, di quanto fosse mai stato concesso di sapere a un individuo, dal giorno in cui un oscuro primate aveva indagato sulla possibilità della locomozione sulle sole estremità inferiori.

Strano a dirsi, non provava né sacro timore, né esultanza. Era come costruire per la prima volta una radio ricevente. Un gioco da bambini.

Quand'ebbe terminato, gran parte delle fiale e dei vasetti erano completamente vuoti. Gli stampi umidi erano accatastati nell'interno dello scatolone, ancora nella loro sagoma tridimensionale. Il manuale giaceva dimenticato sul pavimento.

Sam Weber, in piedi accanto al letto, contemplava Sam Weber steso sul letto.

Tutto quel che restava da fare era procedere alla vitalizzazione. Non osava aspettare troppo a lungo per tema che le imperfezioni mettessero radici, dando luogo

agli stessi errori verificatesi nella bambina. Si fece forza per vincere un senso di irrealtà che gli attanagliava lo stomaco, si assicurò che il dissociatore grande fosse a portata di mano e mise in funzione il Vitalizzatore Istantaneo.

L'uomo sul letto tossì. Si stirò. Si levò a sedere.

— Ehi! — esclamò. — Niente male, se posso dirlo!

E all'istante balzò dal letto e agguantò il dissociatore. Strappò grandi manciate di fili dalla parte centrale, scaraventò l'apparecchio per terra e a forza di calci lo ridusse un rottame. — Non intendo avere una Spada di Damocle sospesa sulla testa, io — dichiarò a un Sam Weber rimasto a bocca aperta. — Per quanto, ora che ci penso, avrei potuto servirmene su di te.

Sam cercò a tentoni il materasso e sedette. Il suo cervello smise di impennarsi e si arrestò nitrendo. Sam si era talmente abituato all'arrendevolezza inerme della neonata e del manichino, che mai gli sarebbe passata per la mente la possibilità che il suo duplicato entrasse nella vita con tanto entusiasmo. Avrebbe dovuto pensarci, invece; questo era un individuo adulto, creato in un momento di completa attività mentale e materiale.

— Un bel guaio — disse finalmente, con voce rauca. — Tu sei instabile. Non puoi essere ammesso tra la gente normale.

— Instabile io? — scattò l'immagine. — Senti chi parla! Uno che ha vissuto da lunatico tutta la sua esistenza di adulto, uno deciso a sposare un'agghindata e presuntuosa collezione di impulsi biologici, che correrebbe strisciando da ogni uomo abbastanza sensibile da premere i bottoni giusti...

— Parla con rispetto, quando pronunci il nome di Tina — intimò Sam, sentendosi acutamente a disagio per la teatralità della frase.

Il suo doppione lo guardò e sorrise. — Okay, rispetterò il nome. Ma non il corpo! Andiamo, via, Sam, o Weber, o come diavolo vuoi che ti chiami, tu vivi pure la tua vita che io vivrò la mia. Non farò neppure l'avvocato, se questo può farti contento. Ma per quel che riguarda Tina, ora che non ci sono più ingredienti per fare la copia (che idea cretina, tra l'altro, proprio da fallito) ho in me abbastanza delle tue simpatie e antipatie per volerla a tutti i costi. E io posso averla, cosa che non puoi fare tu. Tu, caro mio, manchi di spina dorsale.

Sam balzò in piedi serrando i pugni. Poi, vide che l'altro gli stava magnificamente a petto, e ammiccava, leggermente più sicuro di sé. Non c'era scopo di fare a pugni: nella migliore delle ipotesi, sarebbe finita con un pareggio. Cercò allora di indurlo a ragionare.

— Secondo il manuale — cominciò — tu vai soggetto a nevrosi...

— Il manuale! Il manuale è stato scritto per bambini che nasceranno di qui a due secoli, i quali avranno alle spalle un'educazione scientifica e un criterio selettivo ben diverso dal nostro. Personalmente, ritengo d'essere un...

Due colpi vennero bussati all'uscio. — Signor Weber?

— Sì — risposero, entrambi simultaneamente.

Nel corridoio, la padrona di casa trattenne il respiro, poi cominciò a parlare con voce incerta. — C-c'è giù quel signore. Vorrebbe parlare con voi. Devo dirgli che siete in casa?

— No, non ci sono — replicò il doppione.

— Ditegli che sono uscito un'ora fa — replicò Sam nello stesso momento.

Si udì un'altra esclamazione soffocata, più lunga, poi un rumore di passi che si allontanavano in fretta.

— Bel modo intelligente di padroneggiare la situazione — sbottò il facsimile di Sam. — Non potevi tenere la bocca chiusa? Quella povera diavola si farà venire un accidente, scommetto.

— Dimentichi che questa è la mia stanza, e che tu sei soltanto un esperimento riuscito male — ribatté Sam accalorandosi. — Ho lo stesso diritto... anzi, ho molto più diritto... ehi, ma che cosa credi di fare?

L'altro aveva spalancato lo sportello dell'armadio e si stava infilando un paio di pantaloni. — Che cosa vuoi che faccia, mi vesto! Tu puoi anche andartene in giro nudo, se lo trovi emozionante, ma io preferisco avere un'aria più rispettabile.

— Mi sono spogliato solo per prendere le mie misure... anzi le tue misure. Quei vestiti sono miei, questa stanza è mia...

— Calma, bello! In tribunale non potresti mai provarlo. E poi, non costringermi a tirar fuori il solito *cliché* su quel che è tuo è mio, eccetera.

Passi pesanti risonarono lungo il corridoio. Si fermarono all'altezza della stanza. Un colpo di timpani parve echeggiare tutt'intorno, e un calore insopportabile dilagò per l'aria, diffondendo un senso di panico. Poi, gli striduli echi si persero nella lontananza. Le pareti smisero di rabbrividire.

Silenzio. Odore di legno bruciato.

Si girarono di scatto, in tempo per vedere un altissimo, vecchissimo individuo dalla lunga palandrana nera varcare i resti carbonizzati dell'uscio. Troppo alto rispetto all'apertura, il vecchio non si chinò per entrare; ritirò, o così parve, il capo dentro la gabbana, per poi spingerlo fuori di nuovo. Istintivamente, i due si strinsero l'uno all'altro.

Gli occhi dello sconosciuto, due lucenti iridi nere prive di cornea, erano profondamente incassate nell'ombra della fronte sporgente. Ricordavano, a Sam Weber, gli scandagli del biocalibratore: occhi che tabulavano, deducevano, più che vedere.

— Lo temevo, che sarei arrivato troppo tardi — rumoreggiò finalmente il vecchio in toni arcani e stranamente scanditi. — Voi vi siete già duplicato signor Weber, introducendo cambiamenti necessariamente spiacevoli. E il duplicato ha distrutto il dissociatore. Peccato! Dovrò procedere manualmente. Che lavoraccio.

Continuò ad avanzare nella stanza fino a che i due si trovarono quasi ad alitargli addosso il loro terrore. — Questa faccenda ci ha già costretti a spostare quattro programmi principali, ma dovevamo procedere lungo solchi culturali accettati ed essere assolutamente certi dell'identità del ricevente, prima di poter agire per rientrare in possesso della scatola di montaggio. Lo svenimento della signora Lipanti ha sollecitato misure d'emergenza, si capisce.

Il duplicato si schiarì la gola. — Ma voi sareste...

— Non esattamente umano. Un modesto burocrate di manifattura di precisione. Sono Inserviente del Censo per l'intero ventinovesimo oblungo. Vedete, la vostra

scatola di montaggio era destinata ai bambini di Thregander che sono in un campeggio di quest'oblungo. Uno dei Thregander che ha una carta di Weber ha richiesto la scatola tramite un crondromo che, tentando il supernormale, ha instabilizzato senza carnuplicare. E così il pacco è stato invece recapitato a voi. Sfortunatamente, l'instabilità era talmente assoluta che, per trovami abbiamo dovuto ricorrere a metodi indiretti.

L'Inserviente del Censo riprese fiato, e il doppione di Sam si assestò nervosamente i pantaloni. Sam desiderò d'avere una cosa qualsiasi, magari una foglia di fico, per coprire le proprie nudità. Si sentiva come un personaggio del Giardino dell'Eden che stesse cercando di costruire una tesi logica in favore del consumo delle mele. Andava cupamente rimuginando tra sé quanto fosse maggiore l'importanza dei vestiti, rispetto al "Fatti-un-Uomo", per fare un uomo.

— Dovremo riprenderci la scatola, naturalmente — riprese il tonante e ritmato brontolio — e riparare a tutti gli inconvenienti che può avere provocato. Una volta sistemata la questione, naturalmente, la vostra vita potrà riprendere il suo corso normale. Nel frattempo, il problema da risolvere è: chi di voi due è il vero Sam Weber?

— Io — dichiararono insieme con voce tremula... e un istante dopo si stavano sfidando con occhi di fuoco.

— Difficoltà! — borbottò il vecchio. Sospirò, come un vento artico. — Non faccio che incontrare difficoltà! Perché a me non capitano mai dei compiti facili, come ai carnuplicatori?

— Sentite un po' — cominciò il duplicato — l'originale sarà...

— Meno instabile e meglio equilibrato della replica dal lato emotivo — interruppe Sam. — Ora, a me sembra che...

— Che voi dovreste essere in grado di stabilire la differenza — concluse l'altro tutto d'un fiato. — Da quello che vedete e avete visto finora di noi, non riuscite a stabilire chi di noi due è il membro più valido della società?

Davvero penosa, pensava Sam, la sicumera di cui questo poveraccio tenta di far sfoggio. Ma non si rende conto di trovarsi di fronte a qualcuno che sa veramente distinguere le differenze mentali? Il vecchio non era un brancolante psichiatra del presente; era un essere che, attraverso l'aspetto esteriore, poteva scorgere gli strati della personalità e soppesarne la coerenza.

— Posso, sì, è naturale. Allora, un momentino solo. — Ecco che li studiava entrambi attentamente, lasciando che i suoi occhi si soffermassero con acuta riflessione su e giù per i loro corpi. I due aspettavano, trepidanti, in un silenzio che sembrava vibrare.

— Sì — decretò alla fine il vecchio. — Sì. Ci sono. — Avanzò di un passo.

Un braccio lungo e scarno scattò in avanti.

Il vecchio cominciò a dissociare Sam Weber.

— Ma cosa ffffff... — cominciò a dire Weber, in un grido che si trasformò in un urlo lacerante e si spense poi in un liquido borbottio.

— Sarebbe meglio, per il vostro equilibrio mentale, se non guardaste — consigliò l'Inserviente del Censo.

Il duplicato espirò lentamente, si voltò e cominciò ad abbottonarsi la camicia. Alle sue spalle il borbottio continuava, salendo e calando di tono.

— Vede — spiegava intanto il vecchio, con accenti tonanti e staccati — non che avremmo paura di lasciarvi il regalo... è per una questione di principio. La civilizzazione cui appartenete non è ancora pronta per accoglierlo. Vi renderete conto spero.

— Perfettamente — replicò il falso Sam Weber, annodandosi la cravatta rossa e blu di zia Maggie.

# Notte di Natale

*di Elizabeth Walter*

Titolo originale: *Christmas Night*
Traduzione di Tommaso Labranca
© 1975 Elizabeth Walter

«Quando nasce Cristo, tutti i cristiani cantano». Non so se proprio tutti i cristiani cantino... noi, comunque, lo stavamo facendo. Ero in auto con Mairi e mentre ci avvicinavamo alla sommità del Callow potevamo vedere, giù nella valle sotto di noi, le luci di Carringford, distante ancora tre chilometri. Viaggiavamo sotto un cielo terso, con ancora 90 chilometri di strade deserte davanti a noi prima di poter giungere a Londra. L'incanto di quella notte stava ricompensando Mairi dell'aver lasciato i suoi nel Galles del Sud per potermi seguire nella capitale dove, la sera di Santo Stefano, avevo la prima di una nuova commedia.

— È da quando abbiamo lasciato St. Devereux che non s'è vista nessun'altra macchina — disse Mairi.

— Stanotte girano solo barboni, vagabondi e attori.

— Sì, ma solo gli attori vanno in macchina.

— Non credere. Alcuni dei peggiori barboni che conosco se ne vanno a zonzo in Rolls Royce.

— Allora ne abbiamo di strada da fare prima di potercelo permettere anche noi — fece Mairi.

Indovinavo, nel buio, le sue guance increspersi in un sorriso. — Accontentiamoci, per ora, di vedere il tuo nome su un'insegna luminosa del West End, domani sera.

All'improvviso la macchina diede uno scarto e cominciò a procedere a scatti improvvisi. — Dev'essere scoppiata la gomma posteriore di destra.

Scesi per controllare e mi resi subito conto di aver ragione.

Anche se la legge prevede che ogni automobile sia provvista di una ruota di scorta, io, in quel momento, ne ero sprovvisto. So che avrei dovuto averla, né sto cercando scuse per la mia negligenza, ma era successo che l'avevo lasciata al gommista per farmi sostituire il pneumatico e, nella confusione degli ultimi giorni di prove, non avevo avuto un attimo per andarla a ritirare.

Eccoci, dunque, sulla cima del Callow, completamente bloccati, mentre le luci più vicine erano quelle di Carringford.

Mairi scese dalla macchina e mi venne vicino.

— E adesso, che si fa, John?

— Dovremo noleggiare una vettura a Carringford.

— E dove? Tutti i negozi chiudono alle cinque e mezza, anche nei giorni feriali...

— Ma non gli alberghi. Non ti farò mica passare una nottata all'aperto, sulla sommità di una collina gallese. Ti prenderesti di nuovo la polmonite.

Mairi aveva già avuto una polmonite due anni prima e ne era quasi morta. Non era il caso di rischiarne una seconda.

— Chiudiamo la macchina e cominciamo a camminare — feci in tono sicuro, sottolineando che ero perfettamente padrone della situazione.

Lei si guardò i piedi e disse: — Con queste scarpe?

So benissimo quanto le donne siano noiose a proposito delle loro scarpe. Il fatto è che mi piace vedere una ragazza con i tacchi alti, Mairi lo sa e mi accontenta. Non si era portata dietro nient'altro che quelle delicate calzature e un paio di pantofole di pelo. D'altronde erano sufficienti per un breve viaggio di 36 ore, tenuto conto anche di tutti i regali di Natale per i parenti che ci eravamo portati dietro. Devo esserle sembrato abbastanza villano quando le dissi di aspettarmi in macchina.

— Cercherò un taxi o un'altra auto, deve essercene una anche se è Natale. Tornerò presto a prenderti.

— No, John. Non voglio assolutamente restare qui — disse con un leggero tono isterico.

— Allora, non ti resta che camminare.

— No, possiamo andare in una locanda che c'è qui nei pressi, ne sono sicura.

— Una locanda in questo luogo abbandonato da Dio? E dove?

— Laggiù — e indicò quella che sembrava una carrettiera.

— Non c'è che un cancello che delimita un campo, laggiù.

— C'è una locanda — riprese lei con una strana ostinazione. — Non so come, ma ne sono certa.

Pensai che forse si trattava di un ricordo infantile. Per gran parte della sua vita, Mairi aveva viaggiato a lungo tra il Galles del Sud e Londra. Dapprima insieme al padre, poi da sola e adesso con me. Conosceva perfettamente quella strada e mi fidavo delle sue indicazioni. Se diceva che c'era una locanda, molto probabilmente doveva esserci veramente.

— Andiamo — le dissi prendendola per un braccio e tenendo nell'altra mano la potente torcia elettrica che tengo sempre in macchina. — Cosa stiamo aspettando qui?

Non c'era bisogno della torcia. Benché la luna piena fosse molto alta e il disco apparisse piccolo, il suo chiarore in quella notte di Natale era intenso come non l'avevo mai visto. I solchi dei campi arati, i ramoscelli delle siepi, tutto era rivestito di un sottile strato di brina.

Ciò che non era nero, spiccava argenteo. L'erba congelata si spezzava sonoramente sotto i nostri passi. Dopo un centinaio di metri il sentiero curvò e ci trovammo di fronte un edificio di due piani, con il tetto ricoperto di tegole d'ardesia.

— Eccola lì — disse Mairi ansimando leggermente. — Te l'avevo detto che c'era una locanda.

Man mano che ci avvicinavamo, vedevamo un'insegna che dondolava appena al vento. Il posto, però, sembrava chiuso.

— Ti sei dimenticata degli orari di apertura qui nel Galles? — le feci.

— Siamo entrati in Inghilterra da almeno dieci chilometri.

Non potei che inchinarmi di fronte alla sua conoscenza dei luoghi. Non erano ancora le dieci, ma la porta era già chiusa. Alzai la mano, pronto a bussare.

— No, John, non farlo!

— Che ti succede? — Mairi mi aveva afferrato la mano.

— Non mi piace questo posto. Andiamocene via alla svelta.

— D'accordo, ammetto di aver visto alberghi più invitanti di questo. Ma, come si dice, "prendere o lasciare". Dài, ci resteremo giusto il tempo di telefonare.

— Credo che non ci sia nessuno, dentro

— C'è una finestra illuminata — e indicai una stanza del piano superiore le cui imposte parevano chiuse dall'interno. — Mi chiedo quanto possa fruttare questa baracca...

— Forse nulla.

— E come fanno ad andare avanti?

— Avranno altri mezzi...

Bussai alla porta e i colpi coprirono il resto della frase di Mairi, risuonando all'interno. Poi, da qualche parte, una porta si aprì e dei passi strascicati attraversarono l'atrio.

— Viene qualcuno — dissi, ma Mairi stava fissando ammutolita l'insegna.

— John, hai visto come si chiama questo posto?

Guardai in alto, ma l'insegna era in ombra.

— Si chiama l'Impiccato. Non è orribile? Come può un'insegna simile attirare degli avventori...

In quel momento l'insegna si mosse cigolando e la luce della luna la illuminò completamente. C'era infatti una cruda rappresentazione di un patibolo da cui pendeva il corpo di un uomo. L'insegna ondeggiava, ma sembrava che fosse il patibolo a cigolare, andando avanti e indietro nel chiarore lunare. Pur così spettrale, l'impiccato pareva vivo, benché forse non sia il termine più adatto ad un cadavere. Cominciai anch'io a temere ciò che avremmo trovato dietro la porta di quella locanda inospitale.

Né quando il proprietario apparve sull'uscio mi sentii più tranquillo. Era un uomo tarchiato e dallo sguardo torvo, neanche troppo pulito. Mi scusai per averlo disturbato, visto che la locanda era chiusa, e gli domandai se potevo usare il telefono.

— Non c'è telefono qui.

L'assenza di pali e cavi telefonici avallò la sua dichiarazione. Mi parve che mi guardasse come si guarda un matto.

— Possiamo almeno entrare e bere qualcosa? Sempre che siate aperti...

Aprì malvolentieri la porta.

All'interno le stanze erano rivestite in legno e avevano i soffitti bassi. Sulla destra c'era il bar con il pavimento lastricato di pietra e due panche in legno di noce messe ad angolo retto di fronte a un caminetto aperto dove languiva un fuoco ormai spento. Eravamo gli unici avventori in quel luogo che era un eufemismo definire inospitale. La finestra aveva le imposte chiuse, ma i vetri erano aperti. Sopra il bar, una solitaria lampada a petrolio conduceva una lotta impari contro l'oscurità.

Ordinai una birra e Mairi un gin and tonic, anche se ciò che poi le fu portato fu del gin con un po' di gassosa. Il proprietario le disse di aver finito la tonica.

— Ah — feci io. — Dev’esserci stato un pienone, stasera.

Non afferrò la battuta e di nuovo mi sentii un povero scemo di fronte ai suoi occhi. Tentai di rifarmi, dicendo: — Siete molto fuori dalle strade più battute. Ma viene qualche cliente qui?

— Ce n’è sempre qualcuno che ricorda la strada per arrivarci — rispose. E intanto fissava Mairi.

Non mi piaceva assolutamente il modo in cui la guardava, ma, d’altronde, dovevo fare buon viso a cattivo gioco.

— Visto che non avete telefono e che la nostra auto è ferma e non ci permette di andare a Carringford, possiamo restare qui per la notte?

— Ah — fu la sua enigmatica risposta.

— A meno che non vi sia qualche altro posto qui vicino.

— Il posto più vicino è la Locanda della Littorina, a Garton. Mi volsi verso Mairi. — Dov’è?

— Al capolinea della vecchia littorina che attraversa tutte le colline del Galles del Sud. La usavano per trasportare le tegole di ardesia. Garton è a circa cinque chilometri da qui.

— Allora, non ci resta che dormire qui.

— Sempre che il nostro ospite abbia un letto da darci.

— Ha una camera per noi? — chiesi con una certa durezza nella voce.

Lui evitò di rispondermi direttamente. — È molto che nessuno si ferma qui.

— Dunque prepariamoci ad una camera umida e a un letto pieno di pulci! — fece Mairi, bisbigliando.

— Ma se volete, potete restare. Ora vado a prepararvi un letto.

Sentimmo i gradini scricchiolare mentre saliva su per la scala. Poi fu il pavimento d’assi del piano di sopra a gemere. Si capiva che non aveva nessuno che lo aiutasse lì dentro. Cominciai a chiedermi se, per caso, non fosse anche un po’ matto. Lo dissi a Mairi e lei mi rispose con una risatina isterica. — Forse, Oh, John! Odio questo posto. È così rustico. Non credo neanche che abbiano una stanza da bagno. Gli alberghi devono rispondere a certe norme di igiene, ma qui non vedo assolutamente niente di simile.

— Forse è così fuori mano che gli ispettori non sanno neanche della sua esistenza. Nessuno si immaginerebbe mai di trovare una locanda qui. Tranne te, naturalmente.

Mairi, ebbe un brivido. — Sapevo che doveva essere qui. Non so come, però. Forse vi sono venuta con papà.

— Può darsi che, di giorno, questo posto non sembri poi così brutto.

— Non lo sembrerà, ma io non ci resterei comunque. Tanto meno la notte di Natale. Non senti anche tu qualcosa di freddo... di cattivo?

— Stai fantasticando!

Non ho mai conosciuto alcun attore che non fosse superstizioso, ma Mairi batteva tutti di molte misure. Certo, nelle vene aveva sangue celtico, ma la sua straordinaria sensibilità arrivava talvolta al limite del paranormale. Più spesso i suoi presentimenti non avevano riscontro nella realtà e allora io le dicevo che fantasticava. Speravo che questa fosse una di quelle volte. Mi misi ad attizzare la cenere calda, ma ciò che ne ottenni fu solo molto fumo che convinse ulteriormente Mairi dei suoi presentimenti.

In nessun modo il ritorno del nostro ospite poteva essere definito gradito, ma stavolta sul suo volto c'era un'ombra di sorriso che, pur non riuscendo a renderlo più amichevole, dimostrava un certa disponibilità.

— Bene, signori. La vostra camera è pronta — disse, sfregandosi le mani come se si stesse preparando a qualcosa di piacevole. — Che ne dite di un bicchiere di vino speziato prima di andare a letto? Così... giusto per rincuorarvi.

Lanciai un'occhiata interrogativa a Mairi. Mi sembrò che anche il locandiere facesse lo stesso, ma fissando lo sguardo sul diamante che pendeva dal collo di Mairi e che mandava bagliori ogni volta che si muoveva. Mi era costato caro, quel gioiello, e molti mi avevano detto che ero stato un incosciente ad affrontare una spesa simile. Ma una serie di coincidenze... una parte importante nel West End, il nostro quinto anniversario di nozze e Natale... mi aveva spinto a dar libero sfogo alla mia naturale incoscienza. Se non è permesso a un uomo di comprare gioielli a sua moglie almeno una volta nella vita, allora a che serve avere un donna, soldi e buone prospettive di successo? Non mi era pesato assolutamente spendere quei soldi, ma non mi piaceva il modo in cui l'ospite fissava il gioiello al collo di Mairi. Stavo per rifiutare la sua offerta, quando lui aggiunse: — Offre la casa.

Un rifiuto sarebbe parso villano. E inoltre avrebbe certamente aiutato Mairi a riscaldarsi un po'. Lo ringraziai e lui subito ci porse i bicchieri.

Probabilmente il vino era già sul fuoco da tempo e per il momento non era possibile berlo, tanto era bollente. L'oste tirò fuori anche una grande candela posta in un'antica bugia e ci fece luce su per le scale. Tenendo ben stretti i nostri bicchieri, lo seguimmo come bambini lungo la scala che portava dal bar alle camere del piano di sopra.

Nella nostra stanza non c'era nient'altro che un portacatino in un angolo e il letto matrimoniale, alto e con un copriletto lavorato a nido d'ape di un candore immacolato, con la piega disfatta che invitava a coricarsi. C'era un capezzale e una gran pigna di cuscini. Tre gradini servivano da aiuto per salire sul letto. Mentre ci guardavamo intorno, il nostro ospite pose la candela su un piccolo comodino che non avevamo visto entrando e tolse da sotto le coperte due scaldaletto avvolti in un panno di flanella. Rimase un momento così, con gli scaldaletto in mano e fece un lieve inchino.

— Vi auguro una buona notte, signori.

La porta si richiuse dietro di lui. Mairi, che aveva continuato a esaminare il letto, disse: — Sono piume, John! Un vero letto di piume all'antica!

— Sembra che all'Impiccato non vi siano proprio tutti i comfort moderni — dissi sconsolato mentre guardavo il portacatino e pensavo se il mattino dopo vi sarebbe stata dell'acqua calda per radermi.

Mairi si era già comodamente sistemata tra i cuscini di piume e sorseggiava il suo vino speziato. Senza dir altro, la seguii dopo aver aperto le persiane, in modo che la luce lunare potesse entrare. La stanza ora pareva illuminata a giorno e in questo giorno fittizio l'intera locanda sembrava tornata alla vita. Non solo potevo sentire i cigolii dell'insegna che ondeggiava, ma udivo anche tutti i rumori che provenivano dall'interno della casa.

Quando una civetta ululò... forse era annidata nel camino... quasi schizzai fuori dal letto. Bevvi un sorso del vino, che intanto si era raffreddato e aveva un sapore orrendo. Mairi dormiva di già, rannicchiata nel letto di piume. Il suo calore si trasferì pian piano anche a me, riuscendo a rilassarmi. Stavo annegando nelle piume, sempre più giù, sempre più giù, l'ultima cosa che mi colpì fu il profumo di lavanda delle lenzuola.

Non so cosa mi avesse svegliato, ma guardai subito il catenaccio della porta. Era nella stessa posizione. Rassicurato, il mio sguardo andò lungo la stanza e verso la finestra. La luna era tramontata, ma le stelle splendevano grandi e luminose. I miei occhi si posarono di nuovo sulla porta e sentii i capelli che mi si rizzavano. Il catenaccio si era sollevato di un pollice, silenziosamente e mentre lo guardavo si stava ancora muovendo.

Guardai Mairi che dormiva pacificamente e feci scivolare la mia mano sotto il suo cuscino. Il diamante era ancora lì, dove le avevo detto di metterlo. Non avevo dubbio che chiunque stesse entrando era venuto per quello. E chi poteva essere il visitatore, se non il nostro sgradevole locandiere che pensava così di aver trovato un mezzo facile per rifarsi dei magri affari? Mentre stavo chiedendomi se era il caso di gridare aiuto, benché nessuno potesse sentirmi, o se era meglio alzarsi e affrontarlo faccia a faccia, la porta cominciò a muoversi.

Guardai il mio orologio. Erano le due del mattino, il momento in cui tutte le forze vitali sono ai livelli minimi. Persino un generale del calibro di Napoleone diceva di apprezzare l'uomo che si fosse dimostrato valoroso alle due di notte. Dunque non avrebbe certo apprezzato me. La spiacevole sensazione che mi invadeva era qualcosa di più di quel fastidio che ci impedisce di dormire la prima notte in un letto estraneo, una prima notte che stava anche per diventare l'ultima. Il locandiere aveva intenzione di farci violenza in ogni caso o solo se avessimo reagito? Con la mia esperienza di attore, sarei riuscito a capire se bleffava?

La porta ora era aperta di un buon trenta centimetri. Mi aspettavo da un momento all'altro di veder spuntare la testa del locandiere quando, sommesso, ma in costante avvicinamento, udii uno dei rumori più tipici e banali del nostro ventesimo secolo. Qualcuno, nelle prime ore di quel Santo Stefano, stava guidando un'auto giù per il sentiero che portava all'Impiccato.

Non so se il più stupito fossi io o il nostro sinistro locandiere, ma entrambi ci congelammo in ascolto. Poi, mentre la macchina si fermava davanti alla locanda, il catenaccio ritornò al suo posto e un istante dopo qualcuno bussò violentemente alla porta: l'autista, sceso dalla macchina, voleva entrare. Silenziosamente, sgusciai fuori dal letto.

La macchina era una Austin gialla e la targa cominciava con KCJ. Il resto era in ombra e non lo potei vedere. Riuscivo però a vedere la testa calva del nuovo arrivato. Quando mi affacciai, la porta della locanda si aprì e lasciò uscire un fiotto di luce. Ebbi ancora tempo di vedere il nostro locandiere e di accorgermi che era ancora completamente vestito. Non riuscivo a sentire una sola parola della loro conversazione, ma il calvo entrò e potei sentirli, lui e il locandiere, muoversi nel bar sotto di noi. Allora me ne tornai a letto e sonnecchiai per il resto della notte.

Quando mi svegliai erano le 7,30, ma ancora non c'era in giro un'anima. Poco più di dodici ore più tardi avrei dovuto essere su un palcoscenico del West End londinese per una prima. Non potevo star lì a poltrire.

Scossi delicatamente Mairi per una spalla.

— Svegliati, dobbiamo andare.

Mi guardò con occhi vuoti. — Non ci sono i cavalli...

Era chiaro che stava ancora sognando.

— È ovvio, tesoro, visto che dovremo camminare — dissi a bassa voce. — E siccome il nostro locandiere dorme ancora, non staremo certo ad aspettarlo. Vestiti e andiamocene.

In verità, desideravo non incontrare il locandiere. Non avrei saputo che dirgli. Non avevo prove e lui avrebbe potuto accusarmi di essermi immaginato la porta che si apriva. Eppure, se quell'auto non fosse giunta, sono sicuro che saremmo stati rapinati, forse addirittura uccisi. Scendemmo giù nel bar.

Le scale scricchiolavano e si lamentavano, né noi cercavamo di far poco rumore. Ma nonostante ciò, nessuno apparve. Lasciai sul banco del bar quello che pensavo dovessi per la notte trascorsa lì e uscimmo nell'aria fredda. La Austin gialla era ancora parcheggiata sotto l'insegna della locanda; ora, però, era tutta ricoperta di brina.

— Allora non eravamo gli unici clienti — disse Mairi con sorpresa.

— Tu dormivi quando è arrivato.

Le descrissi in breve l'arrivo del viaggiatore notturno, evitando comunque di menzionare la storia della porta.

— Immagino che il poveretto si sia smarrito — fece Mairi, mentre ci avventuravamo per il sentiero. — Non c'è altro motivo per cui potesse lasciare la strada asfaltata.

— Oppure si ricordava che qui c'era una locanda. Come hai fatto tu.

— Io non me lo ricordavo.

— Ma sapevi che c'era. Ne eri certa!

— Questa è un'altra cosa.

Non ebbi il tempo di chiederle cosa intendesse, perché proprio in quel momento un'auto passò sulla strada e io le feci il gesto di fermarsi. Spiegai al guidatore la nostra situazione e in breve fummo a Carringford dove svegliai un burbero garagista per raccontargli della nostra gomma a terra. Solo alle dieci riuscimmo a metterci in cammino per Londra e guidai il più velocemente possibile per tutto il percorso. Poi, preso dalla frenesia tipica di una prima, non seppi nulla dell'omicidio fino al giorno seguente.

Il mattino dopo, Mairi mi portò a letto con la colazione anche i quotidiani. Capii dai suoi occhi che c'erano buone notizie. Cominciammo a sfogliarli con ansia, spargendo i fogli su tutto il letto. In molti c'era il mio nome citato nei titoli. Ci stringemmo l'un l'altra, presi nel piccolo, egoistico mondo del successo. I soliti titoli di nera in prima pagina non ci dicevano niente e ci volle un po' prima che catturassero la nostra attenzione.

Fu mentre ero al telefono, rispondendo con consumata, quanto falsa sufficienza a un ammiratore che voleva farmi le sui congratulazioni, che il nome di Carringford posto vicino a una data all'inizio di un articolo inchiodò il mio sguardo sulla pagina del giornale.

Nel pezzo si diceva che il cadavere del quarantaduenne Noel Hutchins (un nome alquanto consono al momento dell'anno) era stato ritrovato in un campo a cinque miglia da Carringford. L'uomo era stato selvaggiamente picchiato prima di morire.

Vicino era stata trovata la sua macchina perfettamente funzionante che non c'era motivo per abbandonare lì. Hutchins era scapolo e stava tornando a casa da una festa. Non erano state trovate tracce di alcool nel suo sangue. Perché dunque si era fermato? E perché era stato ucciso? Chi aveva portato la sua vettura fuori strada? Si era propensi a credere che Hutchins avesse dato un passaggio a quello che poi sarebbe stato il suo assassino, ma poiché nelle sue tasche era stato trovato un po' di denaro, la tesi dell'omicidio a scopo di rapina non reggeva. La polizia sperava ora di mettersi presto in contatto con chiunque avesse visto la sua auto, una Austin gialla targata KCJ 7333, il giorno di Santo Stefano, tra l'una e le undici del mattino, ora in cui era stato rinvenuto il cadavere.

Spinsi il giornale verso Mairi dicendo: — Questo era il tizio che c'era all'Impiccato — poi feci di tutto per far terminare la conversazione telefonica che, comunque, per me era finita già da tempo.

Mentre riponevo il ricevitore, Mairi alzò lo sguardo verso di me. — La sua macchina era senz'altro alla locanda alle sette e mezza, quando noi ne siamo venuti via.

— Sì, ma lui dov'era? Cosa gli sarà accaduto dopo l'una, dopo il suo arrivo?

— Oh, John... non penserai...

— Non so cosa pensare, ma non mi fido assolutamente di quel locandiere. Ha tentato di entrare nella nostra camera. Scommetto che mirava al tuo diamante, solo l'arrivo del signor Hutchins lo ha fatto desistere. Dobbiamo molto a quel poveretto.

— Ma di cosa stai parlando?

— Ah già, tesoro, tu dormivi.

Le raccontai brevemente ciò che era accaduto.

— Sì — rispose pensierosa. — Tutto combacia. Il vino era drogato, lo sospettavo. Di solito non mi addormento così velocemente.

— E io, che l'ho solo sorseggiato, sono invece rimasto sveglio. Ci sarà anche una spiegazione a tutto questo, ma il nostro ospite farà meglio a darla alla polizia.

L'ispettore che venne dopo la mia chiamata alla locale stazione di polizia era accompagnato da un sergente che annotò tutto ciò che dissi.

L'ispettore non fece alcun commento, anzi, sembrava non sapere niente di più di quello che avevano riportato i giornali. Promise, comunque, che mi avrebbe chiamato. Il giorno seguente, dopo la matinée, mi fu detto che un tal ispettore Reece voleva vedermi e attendeva nel mio camerino. La sua visita inaspettata mi infastidì alquanto. Comunque, con un umore dei peggiori, andai a incontrarlo.

L'ispettore Reece era un uomo basso di statura, con un accento simile a quello del padre di Mairi. È un tipo di accento che assorbo subito. Dopo un po' che lo ascolto è come se stessi recitando una commedia dialettale, e inizio a imitarlo. Avevo paura

che l’ispettore Reece potesse offendersi, ma ciò non avvenne. Mi aiutò a ricapitolare velocemente quanto avevo detto al suo collega, facendomi di tanto in tanto qualche domanda e battendo con la penna sul blocco. Pareva pensoso.

— Come avete detto che si chiamava la locanda? — disse infine, dopo una pausa.

— L’Impiccato.

— Uno strano nome, non trovate? Non credo fosse un luogo molto frequentato, con un nome così...

— Non c’erano clienti, infatti. Mia moglie e io non abbiamo visto altri che il locandiere.

— Ah, certo. Il locandiere. Potete descrivermelo?

— Tozzo, basso, antipatico.

— È un po’ troppo vago, signore. Almeno il nome, lo conoscete?

— No.

— Sembrate molto sicuro.

— Lui non si è presentato e non c’era nessun altro che potesse farlo.

— Tranne il signor Hutchins — mi ricordò l’ispettore. — Avete detto che arrivò molto tardi.

— Verso le due del mattino. Lo so perché avevo guardato l’orologio.

— Eravate sveglio, dunque...

— Sapete com’è... un letto estraneo...

— E vostra moglie? Lei non era sveglia.

— No, aveva bevuto del vino speziato prima di dormire che l’aveva spedita subito nel mondo dei sogni.

— Vino speziato, bene. Non devono essere molte le locande in cui lo offrono.

— Vi ho già detto che ho ragione di credere che il vino fosse drogato.

— Sì, un mezzo efficace, anche se un po’ vecchio stile.

— Ma tutto l’Impiccato era vecchio stile! Quasi rustico!

— Ecco, rustico è la parola giusta — l’ispettore sembrò illuminarsi a questa parola. — E ditemi, dov’è questo Impiccato? — fece questa domanda chinandosi verso di me, come se ciò che stavo per dire fosse di importanza assoluta.

— Be’, eravamo sul Callow...

— Dove, esattamente?

— Non saprei. Sulla sommità, da dove si potevano vedere le luci di Carringford. Non eravamo scesi di molto dalla collina. L’ispettore ripeté l’indicazione approssimativa che gli avevo dato. Ripresi con freddezza: — Comunque mia moglie deve saperlo meglio di me. Ha viaggiato lungo quella strada sin da quando era bambina. È stata lei a trovare l’Impiccato.

— Glielo chiederemo, state tranquillo — fece seccamente l’ispettore Reece. — Le vostre indicazioni sono alquanto imprecise. La verità è che nel luogo da noi indicato non esiste nessuna locanda chiamata l’Impiccato. Anzi, non esiste proprio nessuna locanda.

Lo guardai sbalordito. — Ma ci abbiamo passato la notte!

— Questo è quanto dite voi.

— Ma non c’è nessun’altra locanda nelle vicinanze con cui possiamo confonderci. Con un nome simile...

— La più vicina è la Locanda della Littorina, a Garton.

— Ma non era certo quella. Il locandiere ce ne ha parlato e mia moglie aveva detto di conoscerla. Era a cinque chilometri da dove eravamo noi.

— Esatto, la distanza è quasi quella.

— Ma noi comunque non abbiamo passato la notte alla Littorina.

— No, signore. Abbiamo già provveduto a controllare.

Improvvisamente sentii montare in me la rabbia. — Voi credete che stia mentendo.

— Non state mentendo quando dite che la gomma della vostra auto è stata riparata a Carringford. Il garagista ce l'ha confermato.

— Non avete trascurato niente, eh?

— È il nostro mestiere, signore. Verificare i fatti — disse con severità, ponendo uno strano accento su quest'ultima parola. — Voi e vostra moglie siete stati gli unici a dire di aver visto il signor Hutchins e la sua auto nelle prime ore del giorno di Santo Stefano, dopo che aveva lasciato la festa dei suoi amici e prima che il suo cadavere fosse rinvenuto. Perché mai vi è venuta l'idea di chiamare la polizia?

Risposi con uguale freddezza: — Perché credo che sia dovere di ogni buon cittadino aiutarvi quando è possibile.

— Vero anche questo. Ma c'è gente che dà a questo dovere un'interpretazione un po' troppo personale. Cacciatori di pubblicità, diciamo.

— Vi assicuro che non ne ho bisogno.

— Infatti, signore. Mi hanno detto del vostro successo. Comunque, dovrò chiedere a voi e a vostra moglie, da bravi cittadini, di lasciare la capitale e seguirmi a Carringford. Sul luogo, e di giorno, sarete forse in grado di identificare il luogo in cui avete trascorso la notte di Natale.

— Ma io ho la commedia...

— Mi rendo conto dei vostri impegni — disse accondiscendente. — Ma voi non lavorate sette giorni su sette. Ora andrò a interrogare vostra moglie e vi darò il tempo di riposarvi prima della prossima rappresentazione.

Si alzò in piedi e io attesi deliberatamente qualche secondo prima di imitarlo.

— Dunque — riprese — che ne dite di andarci domenica, a Carringford?

Tutto era diverso, ora. Il cielo grigio e gravato di nuvole basse, l'aria carica di umidità e Carringford nascosta in fondo alla foschia che sorgeva dal fiume. Quando scendemmo dalla macchina, l'ispettore mi disse che quello era il luogo in cui avevamo lasciato la nostra vettura e io gli credetti sulla parola, anche se potevamo essere a migliaia di chilometri di distanza, per quanto ne sapevo io.

L'ispettore era accompagnato da un sergente e da un poliziotto della squadra locale. Quest'ultimo non aprì bocca per tutto il tempo. Il sergente era del posto e mentre ci conduceva con abilità lungo il sentiero, ebbi la sensazione che dovesse conoscere i luoghi meglio del suo superiore. Mi rivolse un'occhiata comprensiva.

L'ispettore si fermò all'inizio del sentiero. — Bene, signore. Dov'è la vostra locanda?

— Da questa parte — fece Mairi, mossa da un'improvvisa sicurezza. — Me lo ricordo bene.

Ora era lei a guidarci lungo il sentiero.

Dopo qualche centinaio di metri la strada tracciava un'ampia curva e subito dopo il terreno, che era stato falciato da poco, era coperto da teloni di incerata.

— Qui abbiamo trovato l'auto di Hutchins — fece l'ispettore.

— Era parcheggiata fuori dalla locanda, quando la vedemmo noi.

— Allora qualcuno l'ha guidata fin qui.

— Assolutamente no — intervenne Mairi con un tono di voce sommesso che la faceva sembrare una ragazzina che aveva smarrito la strada. — Qui c'era l'Impiccato.

Su entrambi i lati del sentiero il terreno si prolungava a perdita d'occhio.

— Stai scherzando? — le chiesi a bassa voce.

— No, la locanda era qui.

— Allora i demolitori devono essere stati veramente veloci — fece l'ispettore.

Già una volta mi aveva accusato di sfruttare la pubblicità che poteva venirmi da questo caso. Non volevo ora che l'ispettore ci accusasse di fargli perdere tempo, o peggio, di ostacolare il lavoro della polizia.

— Io stesso non riuscivo a capire come potesse esserci una locanda in questo posto — dissi. — Ma mia moglie ne era totalmente certa. E vi assicuro che la locanda c'era. Un edificio a due piani, con il tetto coperto di tegole d'ardesia come ce ne sono a decine qui intorno. Aveva l'interno rustico, non c'era né telefono, né luce elettrica, abbiamo usato le candele. Ma c'era, era qui. Ci hanno persino messo degli scaldaletto sotto le coperte!

— Una volta c'era una locanda qui, signore — intervenne esitante il sergente. — Ho sentito più volte mio nonno parlarne, ma è stata demolita circa cento anni fa.

— Come si chiamava?

— Non lo so signore, ma di sicuro non era l'Impiccato.

— Ma perché avevano costruito una locanda lungo una strada così poco battuta, in aperta campagna? — gli chiesi.

Sorrise. — Sembrerà strano, ma questo non è sempre stato un sentiero. È ciò che resta della vecchia littorina del Galles del Sud.

— Con, al capolinea, la Locanda della Littorina! — fece Mairi, che cominciava a capire.

— Esatto, signora. Questa era, ai tempi, una fermata comoda e frequentata, posta all'incrocio tra l'inizio della discesa verso la valle e la sommità della salita, dipendeva da che direzione avevate preso. Allora gli affari dovevano andare particolarmente bene. Poi, con la fine del servizio di littorina, la locanda venne a trovarsi nel bel mezzo di un'area deserta e il commercio ebbe fine. Andarono avanti ancora per un po', perché si parlava di creare qui una strada per andare al Callow, ma poi — aggiunse con un gesto — la strada la fecero altrove.

Guardai il fondo fangoso del sentiero e ripensai a come dovevano cupamente brillare i binari in un giorno uggioso come quello. Pensavo al loro scintillio argenteo sotto il plenilunio di Natale oppure alla loro incandescenza quando riflettevano la luce meridiana. E ora, ecco.

La terra rivendicava i suoi diritti, dimostrando la sua forza sul breve predominio dell'uomo, affogando nella polvere e nel fango quella che, ai tempi in cui ero ragazzo, era stata una linea ferroviaria.

L’ispettore Reece ci riportò subito al presente. — Ciò che non riesco a capire è come un edificio demolito cent’anni fa possa essere stato misteriosamente ricostruito per diventare teatro di un assassinio.

— Neanch’io lo capisco, signore — fece il sergente. — Il fatto è che qui c’era una locanda e quindi la signora non stava completamente — e qui mi guardò — scherzando.

All’improvviso si levò una brezza gelata.

Mairi era impallidita.

— Ti avevo detto che c’era un’atmosfera malefica in quel posto, John.

— Sì, cara. Me lo ricordo. Mia moglie — presi a spiegare all’ispettore — è particolarmente sensibile all’atmosfera dei luoghi. Se qui o nelle vicinanze è stato commesso un assassinio, e dobbiamo supporre che è stato così, non deve sorprendere il fatto che lei lo abbia presentito.

— Davvero? — fece l’ispettore. — La giuria potrà anche essere interessata a questa cosa, ma non credo che potrà esserne convinta, temo.

«Non più di quanto non lo sia io», aggiunse poi.

D’un tratto fece: — Meglio se ce ne andiamo. Devo però chiedervi di restare qui fino a domani, nel caso succeda qualcosa di nuovo.

Nel caso vi decidiate a smetterla con la vostra farsa e a dire la verità, questo era il senso delle sue parole.

Saliti in auto, tornammo a Carringford silenziosamente e assorti nei nostri pensieri.

Quella notte né Mairi, né io riuscimmo a dormire bene, nonostante il Red Lion fosse un albergo di prima categoria. Era una notte da lupi, la brezza che si era levata quel mattino si era mutata al tramonto in un forte vento e spingeva le nuvole contro un cielo livido. Il vento soffiò impetuoso per tutta la notte lungo le strade, facendo sbattere le porte e tintinnare i coperchi dei bidoni della spazzatura. A tratti si alzava in un lungo, lamentoso ululato che ricordava quello di un animale. Spingeva raffiche di pioggia contro la finestra. Quando ci alzammo per andare a vedere fuori, tra le nuvole stracciate apparve la faccia pallida della luna.

Ma più che fuori, la tempesta si stava scatenando dentro di me. Che ne era stato dell’Impiccato? Com’era possibile che una locanda di cui conservavo un’impressione così vivida e reale fosse scomparsa all’improvviso? Provavo quel senso di rabbia che prende chi pensa di essere stato ingannato. Per di più la polizia sospettava che fossi in cerca di pubblicità, se non peggio. Forse avevano cominciato a supporre che Mairi e io fossimo in qualche modo coinvolti con l’omicidio di Hutchins? Ma noi non avevamo nessun motivo per ucciderlo... nessuno ne aveva, in fondo. Sembrava un omicidio senza movente, forse commesso da un pazzo. Dio solo sa cosa vaga per le strade al confine con il Galles, dopo il tramonto.

Era tardi quando stavamo finendo la nostra colazione e ci fu detto che il sergente Price voleva vederci. Dissi di farlo entrare. Lui si sedette timidamente e accettò un caffè. Aspettammo che cominciasse a parlare.

Ci guardò in faccia, prima l’uno, poi l’altro e il suo volto si illuminò in un sorriso. — L’ispettore mi ha detto di riferirvi che, per il momento, non c’è più bisogno di voi.

— Volete dire che possiamo partire subito per Londra, senza dover aspettare questo pomeriggio?

— Se volete, signore, potete farlo. Anche se a Carringford ci sono due o tre cose che vale la pena di vedere.

— Oh, ne ho abbastanza di questo posto — mi resi conto troppo tardi di essere di fronte a uno che lì ci viveva — Un'altra volta, forse.

Mairi intervenne per risolvere la situazione. — Siete vicini alla cattura dell'assassino?

— Non proprio — disse Price e sorrise misteriosamente. — Forse non lo troveremo mai.

— Come fate a dirlo? — chiesi.

— Un presentimento. Oh, so bene che ai poliziotti non è permesso avere presentimenti — prese a imitare l'ispettore. — La giuria potrà essere interessata, ma temo che non vi crederà. Io comunque ho scoperto qualcosa di più sull'Impiccato, se vi interessa...

Risposi per entrambi: — Ma certo!

— La locanda è stata demolita circa cent'anni fa, come vi ho detto. A quei tempi era già in rovina e la gente diceva che fosse stregata.

— Non mi stupisce proprio — fece Mairi. — Con un nome simile!

— Oh, allora quello non era il suo nome. Si chiamava il Pavone. L'Impiccato fu un soprannome che le venne dato più tardi. Poi, qualche buontempone appese quell'insegna. Il motivo è forse da ricercare nel fatto che l'ultimo proprietario era stato impiccato per omicidio.

— Dove avete trovato queste notizie? — chiesi.

— La storia locale è sempre stata una mia passione. Mi interessa l'archeologia industriale, rintracciare il vecchio percorso della littorina o il canale che ci collegava a Gloucester. Ma nel caso della locanda la storia locale c'entra poco. Ne ho sentito parlare a proposito della vecchia littorina e in base a ciò che mi diceva mio nonno. Così, sono andato subito in biblioteca dove hanno una ricca collezione di libri di storia locale.

— E cosa sapete dirci del proprietario?

— Sembra si chiamasse Prosser, Prosser del Pavone. Fino a quando la littorina fu attiva fece affari d'oro. Gli uomini giungevano alla locanda con i carri pieni e ripartivano con i carri vuoti. I tempi duri iniziarono quando la littorina fu soppressa. Per l'altra locanda, quella al capolinea di Garton, le cose andarono diversamente perché era in città e lungo una strada frequentata. Il Pavone, invece, si ritrovò sul fianco di una collina dove nessuno passava più, ormai. Prosser andò avanti ancora un anno o due, sperando che si costruisse la nuova strada per il Callow, ma quando quella strada fu cominciata mezzo miglio più a ovest, le sue speranze di riprendere gli affari svanirono. Fu allora che Prosser cominciò a compiere la sua serie di omicidi.

Mairi e io parlammo all'unisono. — Una serie?

— Sì, signori. Ve ne furono molti. Chiunque passasse una notte in quella locanda e avesse dato al proprietario l'impressione di avere molto denaro con sé, poteva star sicuro che il suo viaggio sarebbe finito lì. Il luogo era così isolato che nessuno poteva

sentire niente e Prosser aveva l'abitudine di far fuggire i cavalli così che le sue vittime non potessero fuggire.

Guardai con stupore Mairi. — Quando ti ho svegliata quel mattino avevi detto qualcosa riguardo a certi cavalli che non c'erano più!

— Davvero? Non ricordo...

— Credevo stessi sognando, naturalmente.

— Probabile. Ho avuto incubi per tutta la notte, ti avevo detto che quel posto era malefico. Ma, alla fine, cosa ne è stato di Prosser?

Il sergente si schiarì la voce. — Commise un omicidio di troppo. L'ultima vittima fu una donna, ma era ricca e conosciuta, così la sua scomparsa destò sensazione.

— E fu trovata?

— Lei e gli altri cadaveri. Ma fu solo per l'omicidio della donna che Prosser fu mandato al patibolo.

Ripensai al vino drogato, al chiavistello che si sollevava e al modo in cui il locandiere aveva guardato il diamante di Mairi ed ebbi un brivido lungo la schiena.

— Non so quanto questo abbia a che fare con l'omicidio di Hutchins — dissi al sergente — ma c'è qualcosa che dovete sapere.

Raccontai nei dettagli ciò che avevo tralasciato di dire all'ispettore.

— Che ne dite? — feci alla fine.

Lui incontrò il mio sguardo di sfuggita. — Riconosco che Hutchins vi ha fatto un gran favore ad arrivare. Ma queste sono cose da non dire alla polizia.

— Ma perché era arrivato all'impiccato?

— Perché vi siete arrivati voi?

— Lo sapete. La nostra macchina si era fermata e a mia moglie era tornato alla mente che nei pressi c'era una locanda.

— Forse lo stesso è accaduto al signor Hutchins.

Risentii la voce del locandiere. «Ce n'è sempre qualcuno che ricorda la strada».

— Voi non credete che il suo omicidio verrà chiarito, vero? — dissi per punzecchiare il sergente.

Si strinse nelle spalle. — Questo tocca all'ispettore dirlo. Io sono sicuro di ciò che ho detto. E ora, è meglio che vada.

Mentre lo accompagnavamo alla porta, Mairi disse: — È terribile pensare a quella locanda che risorge nella notte di Natale.

— Da queste parti si dice che proprio a Natale le tombe si aprono.

— Oh, no — dissi, e poi continuai citando Amleto. — A Natale «non v'è spirito che osi vagare».

— Questo è consolante — rispose seccamente il sergente. — Ma noi diciamo che le dodici notti di Natale sono le più stregate dell'anno. È quando esce il Cacciatore Selvaggio, il Cwn Annwn lo chiamiamo in gallese. L'ho sentito ieri notte muoversi per le strade, non ditemi che voi non l'avete udito.

Ripensai all'ululato lamentoso e bestiale del vento e ai brandelli di nuvole che parevano assalire come lupi la luna. Avevo sentito parlare di questo spettrale cacciatore, ma non lo avevo connesso a quanto stava accadendo.

Guardai Mairi e poi il sergente. — Credo che faremmo meglio a partire per Londra. Subito.

Per quanto ne so, l’assassino del povero Hutchins non è ancora stato ritrovato. Una denuncia di omicidio colposo fu mossa contro ignoti, ma la storia ebbe una curiosa appendice che si svolse all’incirca così.

Mandai al sergente Price e a sua moglie due biglietti di prima fila per lo spettacolo e li invitai nel camerino dopo la recita. Erano eccitati come bambini quando raggiunsero me e Mairi dietro le quinte per brindare con altri membri del cast, né tentavano di nascondere il loro entusiasmo.

A un certo punto notai che il sergente cercava di tirarmi in disparte. — Ho qualcosa che le farà piacere vedere — disse, tirando fuori un portafogli spesso come un libretto.

Ne trasse la fotografia di un dipinto. — L’originale è in biblioteca, è il ritratto dell’ultima vittima di Prosser. L’ho trovato mentre continuavo le ricerche sull’accaduto. Pensavo che avrebbe potuto interessarvi.

Il ritratto raffigurava una ragazza vestita secondo la moda del 1850: cappello con visiera e spalle scoperte nascoste da uno scialle. Come quelle che si vedono sui biglietti di Natale o nelle illustrazioni dei libri di Dickens e che ti fanno dire: «Carina».

Ma questa volta c’era qualcosa di più.

La stanza cominciò a girarmi intorno e io dovetti sedermi perché mi sentii a un tratto debole. Sotto il cappello ornato di trine, guardando i due occhi scuri che mi fissavano e il mento rotondo decorato da una fossetta, riconobbi immediatamente il volto di Mairi.

# Babbo Natale

*di Edward Wellen*

Titolo originale: *Sanity Clause*
Traduzione di Michelangelo Spada
© 1974 Edward Wellen

*Oh oh oh.* Dicono che anticamente usasse scendere attraverso i camini. Ma naturalmente da lungo tempo non c'erano più camini. Dicono che usasse spostarsi su una slitta della potenza di otto renne. Ma naturalmente da lungo tempo non c'erano più renne.

Nella realtà viaggiava su un normale aeromobile, ed entrava da normali porte contrattili.

Indossava però un completo rosso, con rifiniture di pelliccia bianca, e portava un sacco di giocattoli, proprio come dicono che facesse in tempi antichissimi. E oggi era il giorno del suo arrivo.

Il suo aeromobile parcheggiò sul tetto del condom *Sogno d'inverno*, e i suoi passi pesanti risuonarono nell'atrio del caseggiato. Le 400 famiglie del condom avevano in assegnazione, secondo il suo elenco, nove bambini sotto i sette anni.

I primi otto erano tutti sani e forti e non gli rubarono più di due minuti a testa del suo tempo prezioso. La nona sarebbe stata Cathy Lesser, di tre anni.

Come gli altri, i Clement e i Lesser erano rimasti in attesa della sua visita annuale con timorosa speranza. Il foro della portadiaframma del loro appartamento si allargò prima che avesse tempo di segnalare la sua presenza. Saltò dentro deciso.

Lesse nei loro occhi come quel gruppo familiare lo vedeva. Gli occhi che scintillavano! Le fossette così allegre! Le guance che sembravano rose e il naso una ciliegia. La bocca piccola e buffa inarcata in un sorriso lieve e la barba che gli ornava il mento candida come la neve.

Stringeva tra i denti un cannello di pipa corroso e il fumo gli cingeva come corona la testa. La faccia era larga e bonaria, e la pancetta rotonda, quasi fosse di gelatina, quando rideva sussultava gioconda.

— *Oh oh oh*. — Chinarono la testa in segno di saluto.

Girò lo sguardo per la stanza in cerca di Cathy. La bambina prendeva tempo, nascondendosi dietro i calzoni della madre.

— E dov'è Cathy?

La madre si girò e spinse avanti la piccola. Lentamente Cathy guardò in su. Quando lo vide non poté trattenersi dal sorridere, malgrado la grande soggezione. Una strizzatina d'occhio e una buffa contorsione della testa le fecero subito capire che non aveva niente da temere.

— *Oh oh oh*. E come sta Cathy?

Appena vide gli occhi della bambina, lui seppe. Si ricordava vagamente di lei dall'anno prima, ma nel frattempo era come se qualcosa in quegli occhi si fosse approfondito.

Cathy si ficcò il pollice in bocca, ma il suo sguardo, avido e speranzoso, era incollato al sacco rigonfio che gli pendeva sulle spalle. — Il gatto ha mangiato la lingua di Cathy?

— È solo timida — disse la madre.

— Cathy non deve essere timida con me. — Guardò verso la madre e disse dolcemente: — Avete notato qualcosa... di particolare nella bambina?

La donna impallidì e serrò le labbra. Ma una nonna disse precipitosamente:

— No, niente. Proprio la bambina normale che ognuno vorrebbe avere.

— Bene, vedremo. — Non conveniva mai perdere tempo con i parenti; aveva ancora una quantità di case da visitare. Gentilmente ma fermamente, con poche frasi rassicuranti, spinse i Clement e i Lesser fuori dalla stanza fin sul corridoio, dove i fori di altre portediaframma spiavano furtivi.

Rimasta sola con lui, Cathy guardò ansiosamente la porta chiusa. Rapidamente, lui depose a terra il suo fardello di giocattoli e lo aprì. Gli occhi di Cathy si fissarono sul sacco rigonfio.

— Sei stata una brava bambina, Cathy?

Cathy alzò gli occhi verso di lui e il labbro inferiore cominciò a tremare.

— Va tutto bene Cathy. So benissimo che sei stata brava come qualsiasi bambina normale. E perciò ti ho portato un bel regalo. Sei capace di indovinare che cos'è?

Immaginò la magnifica bambola sepolta nell'angolo inferiore sinistro del sacco e osservò gli occhi della bambina. Lei non guardò verso l'angolo inferiore sinistro del sacco. Immaginò l'enorme lecca-lecca rotante nascosto nell'angolo superiore destro del sacco. La bambina non guardò verso l'angolo superiore destro del sacco. Finora tutto bene. Cathy non poteva leggergli nel pensiero.

— No? E allora eccolo qui!

Infilò la mano nel sacco e ne trasse la bambola. Era il ritratto a grandezza naturale di una bambina, con gli stessi colori di Cathy, così realistico che avrebbe potuto essere sua sorella minore.

— Oooh! — fece la bimba con occhi e bocca spalancati.

— Non è bella, Cathy? Quasi come te. Ti piacerebbe averla?

Cathy annuì.

— Bene. Vediamo prima che cosa sa fare. Cosa pensi che sappia fare? Ne hai un'idea?

Cathy scosse la testa.

Ancora tutto bene. Cathy non aveva facoltà divinatorie.

Liberò un po' di spazio sul tavolo e posò la bambola in piedi sull'angolo più lontano. Appena lasciato libero, il giocattolo cominciò a camminare. Lui prese in braccio Cathy perché potesse vedere. La bambola camminò verso di loro e attraversato il tavolo si fermò sull'orlo più vicino. Guardò la bambina, alzò le braccia paffute e disse: — Prendimi.

Posò Cathy sul pavimento, e gli occhi della bambola la seguirono imploranti. Cathy guardò in su verso la bambola. Era lì, poteva vederla, ma non arrivava a toccarla. Gli cechi della bambina si accesero. La bambola vibrò ancora di vita artificiale e saltò rigidamente oltre l'orlo del tavolo.

Lui l'afferrò prima che toccasse terra, benché non avesse mai tolto gli occhi da Cathy. Aveva preso contatto con quella bambina giusto in tempo. Forte telecinesi per soli tre anni.

— Ecco Cathy, tieni la bambola.

Mentre lei cullava la bambola, infilò la mano in tasca e vi fece aderire il minuscolo gettone dell'iniettore.

— Ma che bei riccioli hai. Proprio come quelli della bambola. — Sollevò i capelli sulla nuca di Cathy, scoprendo la pelle del collo. — Non ti dispiace se te li accarezzo? — per qualche strana ragione doveva sempre farsi coraggio quando piantava il granulo metallico sotto la pelle, benché sapesse perfettamente che l'inserimento era indolore. Al massimo avrebbe provato la sensazione d'un leggero strappo, come se le avesse tirato i capelli per scherzo. E poi il rapido oblio della stessa sensazione. Rimise gentilmente i riccioli a posto e intascò l'iniettore.

— Facciamo un gioco insieme ora, che ne dici, tesoro?

Delicatamente le tolse la bambola e la posò ancora sull'estremità più lontana del tavolo. Questa volta, quando la lasciò, non si mise a camminare. Con un braccio sollevò Cathy, reggendola in modo che potesse vedere la bambola. Le dita della mano libera sfiorarono le borchie della grossa cintura nera. La bambola guardò la bambina, alzò le braccia paffute e disse: — Prendimi.

Gli occhi della bambina, pieni di desiderio, misurarono la larghezza del tavolo. Improvvisamente la bambola vibrò di vita artificiale e cominciò a camminare verso di loro; prima rigidamente, poi in modo sempre più sciolto. Lui toccò una borchia. La bambola rallentò. Avanzava faticosamente, come se facesse forza contro un vento impetuoso, ma continuò a camminare. Toccò un'altra borchia. La bambola rallentò ancora. In un'agonia sorridente, alzò lentamente un piede, lo spinse oscillando in avanti, lo poggiò sul tavolo, liberò l'altro piede dall'adempimento di un'enorme, invisibile forza di gravità, e lo spinse in avanti; e continuò ad avanzare in questo modo. Toccò una terza borchia.

Sudava. Non aveva mai dovuto usare una gradazione così alta finora. Se non funzionava voleva dire che la mente della bambina era inguaribilmente malata. E sulla Terra c'era posto solo per i sani. Ma la bambola si era fermata. Tentò ancora di muoversi, rabbrividì e restò immobile.

La bambina la guardò ansiosamente. La bambola rimase dov'era, irraggiungibile. Una lacrima s'ingrossò, luccicò, rotolò piano sulle guance. A lui sembrò che qualcos'altro venisse lavato via da quegli occhi infantili con quelle lacrime.

Girò attorno al tavolo, prese la bambola e la porse a Cathy. — È tua, Cathy. Puoi tenerla con te per sempre.

Cullando meccanicamente la bambola, la bambina gli sorrise. Le asciugò le lacrime e la posò a terra. Premette il pulsante che allargava la porta. — Tutto a posto. Potete entrare.

I Lesser e i Clement scivolarono timidamente nella stanza.

— La bambina è...

— Cathy è normale come tutte le altre bambine dei dintorni.

Le facce preoccupate si distesero come colletti inamidati.

— Grazie! Oh grazie! Di' grazie, Cathy.

Cathy scosse la testa.

— Cathy!

— Niente di male. Sistemo la questione con un bacino.

Si chinò, accostando la faccia a quella della bambina. Cathy esitò incerta, poi depose un bacio su quella guancia rossa.

— Grazie *a te*, Cathy. — Caricò i giocattoli sulle spalle e si raddrizzò. — E buonanotte a tutti.

Con un cenno della testa saltò attraverso il foro della porta. L'appartamento Clement-Lesser era al pianterreno, e il corridoio lo portò direttamente su un fazzoletto di prato rasato. Fischiò verso l'aeromobile, che dal tetto rombò ai suoi piedi.

Mentre volava nella notte verso la prossima fermata, gli lampeggiò nella mente un'immagine. Per un attimo vide, così nettamente che sembrava reale, una bambola che piangeva. Era appena oltre la soglia del subconscio. Per un momento conobbe la paura. Dopo tutto, aveva forse sbagliato con Cathy. Era lei ad avergli messo quella bambola piangente nella testa?

Impossibile. Veniva dal di dentro. Simili aberrazioni erano conseguenza del calo di tensione. Talvolta, come ora dopo un caso difficile, gli capitavano quelle allucinazioni misteriose, quelle quasi-esperienze di visioni incontrollate, spaventosamente libere; ma sempre qualcosa, dal profondo del suo cervello, interveniva misteriosamente a cancellarle.

Quasi volesse avvertirlo, richiamandolo ai suoi doveri, la tromba dell'aeromobile lanciò il suo *Oh oh oh*, scendendo verso il condom *Meraviglia d'estate*. Guardò in basso verso i tetti senza camini. Molto probabilmente i camini della leggenda sorta attorno alla *Sanity Clause*, la clausola di sanità mentale, il fondamento stesso dello statuto dei condom, erano un parto della fantasia popolare, la parola "camino" o "cimino" derivando in questo contesto da un'erronea interpretazione di un antico canto di pace terrestre: *Oh... oh... oh... Chi Minh*. Gli occhi scintillarono, le fossette sorrisero maliziose. C'è sempre il conforto della logica per spiegare i misteri della vita.

L'aeromobile parcheggiò sul tetto del condom *Meraviglia d'estate.* Lui scese, si caricò il sacco sulle spalle, e i suoi passi pesanti risuonarono mentre entrava nel caseggiato.

*Oh oh oh.*

# Dov’è Babbo Natale?

*di James White*

Titolo originale: *Christmas Treason*
Traduzione di Giuseppe Botturi
© 1962 Mercury Press Inc.

Richard sedeva sul tappeto di lana vicino al lettino di suo fratello e osservava arrivare, uno dopo l’altro, i componenti del gruppo.

Liam arrivò per primo indossando uno spesso maglione sopra al pigiama troppo stretto per lui, infatti i suoi genitori non avevano il riscaldamento. Poi Mub, in una camiciola da notte che non si usava più.

Quando arrivò Greg inciampò nel camion di Buster, perché la luce della luna, che penetrava nella stanza, era troppo debole per lui che arrivava da dove era giorno. Il rumore che fece non disturbò gli adulti che dormivano, ma Buster si agitò cominciando a sbattere le sponde del lettino e bisognò calmarlo. Loo arrivò per ultima, indossando uno dei suoi lunghi, buffi vestiti, si stropicciò gli occhi per un po’, e si sedette con gli altri di fianco al letto di Richard.

Ora la seduta poteva incominciare.

Anche se l’Indagine stava andando bene, Richard era preoccupato per qualcosa, e sperò che quello fosse solo il sintomo che stava diventando grande. Suo padre, e di solito tutti gli adulti, erano sempre preoccupati. Richard aveva sei anni.

— Prima di ascoltare le vostre relazioni — cominciò in modo formale — sentiremo il verbale dell’ultima seduta.

— Sentiremo che...? — sussurrò irritato Liam. Vicino a lui Greg disse un sacco di parole senza senso, a voce più alta, che intendevano la stessa cosa. Mub, Loo e il fratellino di tre anni sprizzavano impazienza.

— Silenzio! — sussurrò Richard, e continuò a bassa voce — ci vuole il Verbale, quel libro di mio padre diceva così. E parlate senza fare rumore, vi posso sentire ugualmente...

Richard pensò con invidia che quello era purtroppo il suo unico talento. Paragonato alle cose che potevano fare gli altri non era poi molto. Lui non era in grado di andare da Loo, nel suo buffo rifugio senza pareti e con il tetto scoperchiato, o giocare ai pirati sulla barca regalata a Liam da suo padre.

C’era un grande buco nella barca ed era stato tolto il motore, ma c’erano funi, reti e morsetti, e a volte le onde arrivavano così vicine da dare l’impressione che stesse navigando. Alcuni del gruppo si erano spaventati quando le ondate, ormai bianche, erano corse verso di loro sulla sabbia, ma lui non avrebbe avuto paura se fosse stato in grado di andare laggiù. E non poteva nemmeno andare nel posto di Mub,

rumoroso, affollato e non molto bello, o arrampicarsi sugli alberi attorno alla fattoria di Greg.

Richard non era in grado d'andare da nessuna parte se non c'era un adulto che lo mettesse su un treno, una macchina o qualcos'altro. Al contrario, se gli altri volevano andare da qualche parte, semplicemente ci andavano... persino Buster ora poteva farlo. L'unica cosa che lui poteva fare era ascoltare e guardare tramite le loro menti in attività, e se qualcuno voleva dire qualcosa di complicato agli altri, lui poteva assimilare quello che stavano pensando e ripeterlo in modo che ognuno potesse sentire. Ma poteva penetrare soltanto nelle menti dei suoi amici... se solo fosse stato in grado di vedere che cosa pensava suo padre!

Era il più vecchio e il capo del gruppo, ma questo non era poi così divertente...

— Voglio il mio trenino! — scoppiò Greg con impazienza. Una chiara indistinta immagine del promesso trenino occupò la mente di Richard, per essere rapidamente sovrastata dalle immagini della bambola di Mub, della lavagnetta di Loo, del vestito da cowboy di Liam, e della mitragliatrice di Buster. La sua mente sembrava esplodere.

— Smettetela di pensare così intensamente! — ordinò Richard bruscamente. — Li avrete, voi tutti li avrete. Ce l'hanno promesso.

— Lo so, ma... — cominciò Greg.

— ... come? — finirono gli altri all'unisono.

— Questo è quello che la nostra Indagine deve scoprire — replicò Richard contrariato — e non lo scopriremo mai se continuerete ad avere fretta. Silenzio e ascoltate!

La stanza era di nuovo silenziosa e anche i rumori mentali si spensero. Richard cominciò a sussurrare... aveva scoperto che se parlava mentre pensava, obbligava la sua mente a non vagabondare su qualcos'altro. E poi, aveva imparato altre parole dei grandi e voleva usarle per impressionare il gruppo.

Disse: — Due settimane fa papà ha chiesto a me e a Buster che cosa volevamo per Natale e ci ha parlato di Babbo Natale. Babbo Natale vi porterà qualsiasi cosa vorrete. O anche due o tre cose, nei limiti del possibile, ha detto papà. Buster non ricorda il Natale scorso, ma gli altri di noi sì e sanno com'è successo. Si appende la calza e il mattino dopo è piena di caramelle, mele e altre cose e dentro al letto c'è la roba grande che hai chiesto. Ma gli adulti non sembrano sapere con sicurezza come siano arrivate...

— S-slitta e renne — sussurrò eccitato Greg.

Richard scosse la testa. — Nessun adulto può dire come succede esattamente, ci hanno detto soltanto che Babbo Natale arriverà puntuale, che ci porterà i nostri giocattoli e non ci dovremo preoccupare. Ma non possiamo fare a meno d'essere preoccupati. Per questo abbiamo in corso un'Indagine per scoprire che cosa avviene realmente.

— Non si capisce come fa un uomo solo, anche se ha una slitta e le renne magiche che volano nel cielo, a portare i giocattoli a ognuno nella stessa nottata... — Richard fece un profondo respiro e si preparò a usare le nuove parole "da grandi". — Consegnare tutta quella roba in una sola nottata è "un'impossibilità logistica".

Buster, Mub e Greg sembrarono impressionati. Loo per prima pensò: «Richard si vuole mettere in mostra», e Liam disse: — Penso che abbia un jet.

Contrariato per la confusa interpretazione delle sue parolone, Richard stava per sussurrare a Loo: «Sì, occhi a mandorla!» quando gli venne un'idea migliore e disse invece: — I jet fanno rumore e ce lo ricorderemmo se lo avessimo sentito il Natale scorso. Ma il presupposto di ogni Indagine è analizzare i fatti e quindi trovare una risposta — diede un'occhiata a Loo — con un processo di ragionamento deduttivo.

Loo non disse né pensò una parola.

— Bene allora — continuò Richard vivacemente — questo è quello che sappiamo...

Il suo nome era Babbo Natale. Descrizione: un uomo, grosso anche per un adulto, un bel colorito, occhi blu, capelli e barba bianca. Portava un cappello, giacca e pantaloni rossi tutti bordati di pelliccia bianca, una luccicante cintura nera e stivaloni. Un'accurata indagine presso gli adulti aveva rivelato che erano tutti d'accordo sul suo aspetto, anche se nessuno ammetteva d'averlo mai visto effettivamente. Il padre di Liam era stato particolarmente interrogato su questo punto e aveva risposto che quello che sapeva gli era stato detto dal nonno di Liam. Tutti poi erano generalmente d'accordo che viveva al Polo Nord in una caverna segreta sotto i ghiacci. Si diceva che la caverna contenesse il laboratorio dei giocattoli e i suoi magazzini.

Conoscevano un bel po' di cose su Babbo Natale. La loro più grande lacuna erano i suoi metodi di distribuzione. La vigilia di Natale doveva forse continuamente andare su e giù dal Polo Nord per riempire la sua slitta? Se era così era un modo ben rischioso di fare le cose e il gruppo aveva ragione di essere preoccupato. Non volevano ci fosse nessun intoppo la vigilia di Natale, del tipo scambio di giocattoli o ritardo nella consegna. Qualsiasi cosa avessero voluto, doveva arrivare puntuale.

Due settimane prima Richard aveva visto sua madre che riempiva uno scatolone con i suoi vecchi giocattoli. Aveva detto che erano per gli orfani perché Babbo Natale non va mai dagli orfani.

Il gruppo doveva essere sicuro che ogni cosa andasse bene. Immaginatevi svegliarsi la mattina di Natale e scoprire di essere orfani! — Non possiamo ottenere ulteriori informazioni standocene qui, continuò Richard, perciò dobbiamo trovare la caverna segreta e poi scoprire come porta fuori la roba da lì. Questo, amici, era il nostro ultimo compito, e adesso ascolterò le vostre relazioni.

— Comincia tu, Mub.

Mub scrollò la testa, non aveva niente da dire. Ma c'era l'immagine di sottofondo di suo padre che la guardava arrabbiato, la sensazione nitida ma un po' imprecisa della mano, della larga palma rosa, che con uno schiaffo l'aveva colpita facendo male più alla sua dignità che al suo sederino. A volte suo padre giocava con lei per ore intere e allora poteva fargli domande per tutto il tempo, ma altre volte lui rientrava a casa parlando in modo strano e incespicando, come aveva fatto Buster mentre imparava a camminare, e le dava schiaffi a ogni domanda che faceva. Certe volte Mub non sapeva come comportarsi con suo padre.

Sempre senza parlare fluttuò fuori dal letto e andò alla finestra. Restò a fissare il freddo deserto sotto la luna e le case, lontano, dove lavorava il padre di Richard.

— Loo? — disse Richard.

Nemmeno lei aveva niente da dire.

— Liam.

— Parlerò per ultimo — disse Liam compiaciuto. Era evidente che sapeva qualcosa d'importante, ma si mise a pensare ai gabbiani per impedire a Richard di capire che cos'era.

— Va bene, Greg allora.

— Ho scoperto dove sono tenuti alcuni giocattoli — cominciò Greg.

Proseguì descrivendo un viaggio in città con suo padre a sua madre in posti chiamati negozi, e due di questi erano pieni di giocattoli. Poi ritornati a casa, suo padre lo aveva picchiato e lo aveva spedito a letto senza cena...

— O-o-oh — dissero Loo e Mub con comprensione.

Questo era successo perché, spiegò Greg, aveva visto un bel trattorino con i cingoli di gomma in grado di scalare pile di libri e altre cose. Quando era tornato a casa ci aveva pensato a lungo, e aveva deciso che avrebbe tentato di averlo come erano abituati a fare loro quando dimenticavano qualcosa con cui giocavano da qualche parte ed erano da un'altra. Suo padre l'aveva trovato che stava giocando con il trattorino e l'aveva picchiato, quattro volte con i calzoni calati, e gli aveva detto che era sbagliato prendere cose che non gli appartenevano e che il trattorino sarebbe tornato di filato al negozio.

Ma le botte lo avevano ferito per poco ed era quasi addormentato quando sua madre era venuta ad abbracciarlo e a dargli tre cioccolatini alla crema. Aveva appena finito di mangiarseli quando suo padre gliene aveva portati degli altri...

— O-o-oh — dissero Loo e Mub, invidiose.

— Melle per me? — chiese Buster, ad alta voce. Quando era agitato s'inseriva nei loro discorsi. — Noin — sussurrò Greg, una parola senza senso che usava quando stava pensando "No", e aggiunse piano: — Li ho mangiati tutti.

— Ritornando alla nostra Indagine — disse Richard deciso — l'altro ieri papà ha portato me e Buster in un negozio. Ero stato in città altre volte ma questa volta ero in grado di fare domande, e posso spiegarvi come fanno. Quasi nessuno sa esattamente che cosa vuole per Natale, così i negozianti sono costretti a esporre i giocattoli che Babbo Natale ha da parte, in modo che la gente sappia che cosa chiedere. Ma i giocattoli che sono nei negozi non si possono toccare fino a Natale, proprio come quelli al Polo Nord. Papà aveva detto così e quando parlammo con Babbo Natale, anche lui ci disse le stesse cose...

— Babbo Natale!

Un po' imbarazzato Richard continuò: — Sì, io e Buster abbiamo parlato con Babbo Natale. Noi... io gli ho chiesto della slitta e delle renne, e poi di quello che ci sembra un problema logistico insolubile e cioè il problema della fornitura e distribuzione. Mentre gli facevamo le domande lui continuava a guardare papà, e papà continuava a guardare in alto, e fu allora che abbiamo notato che la sua barba era tenuta da un elastico.

— Quando gliel'abbiamo detto — proseguì Richard — ci disse che eravamo due birbanti molto svegli e dovette ammettere d'essere soltanto uno dei delegati di Babbo Natale travestito, mandato ad augurare il Buon Natale a tutti i bambini e bambine perché Babbo Natale era troppo indaffarato a preparare i giocattoli. Disse che Babbo

Natale non aveva rivelato nemmeno a lui come faceva, era un Gran Segreto, ma lui sapeva che Babbo Natale aveva moltissimi computer e altre cose simili e che il vecchio si teneva sempre al passo con i progressi della scienza. Perciò non avevamo di che preoccuparci riguardo ai giocattoli, sarebbe stato fatto tutto con cura, disse.

— Era veramente una persona gentile — concluse Richard — e non si arrabbiò quando scoprimmo il suo travestimento e gli facemmo tutte quelle domande. Ci diede persino un paio di regalini in anticipo.

Quando finì, Richard non poté fare a meno di chiedersi se quell'uomo gli avesse detto veramente tutto ciò che sapeva... sembrava infatti poco a suo agio nel rispondere ad alcune domande. Richard pensò che fosse un gran peccato non poter ascoltare tutto quello che gli altri pensavano invece che solo i pensieri dei suoi amici. Se solo avessero saputo dov'era quella caverna segreta!

— Io lo so — disse improvvisamente Liam. — Io l'ho trovata.

Tutti facevano domande insieme, parlando anziché pensare. Dov'era la caverna, e se aveva visto Babbo Natale, e se c'era il mio trenino e com'erano i giocattoli...? A Richard stava scoppiando la testa.

— Silenzio, svegliate mio padre! E lui vorrà sapere tutto. — Disse a Liam: — È magnifico! Come l'hai trovata?

Un'abilità di Liam... condivisa da Greg e Buster e in modo minore dalle bambine... era quella di pensare a un posto dove gli sarebbe piaciuto andare e quindi andarci. O più precisamente, andare nel posto che più somigliava a quello desiderato. Non doveva pensare al *dove*, ma piuttosto al *come*... una questione di ambiente piuttosto che di geografia. Doveva prima decidere se il posto era di notte, di giorno, sotto la pioggia o sotto il sole, con la neve, con gli alberi, l'erba o la sabbia e poi passare a dettagli più particolareggiati. Quando l'immagine era completa nella sua mente, poteva andarci, e anche tutti gli altri — eccetto Richard — potevano andarci. In questo modo Liam e Greg avevano scoperto una quantità di bei posti, usati dal gruppo quando si stancavano di giocare nei rispettivi giardini, poiché quando trovavano un posto sapevano sempre come ritornarci.

Questa volta Liam aveva provato a pensare a caverne di ghiaccio, piene di giocattoli e con le stalle per le renne, e non era andato da nessuna parte. Apparentemente non esisteva un posto simile. Poi aveva cominciato a chiedersi come avrebbe dovuto essere un posto dove si fabbricavano e si immagazzinavano giocattoli e da dove venivano spediti velocemente alla gente. La risposta era: macchine. Non doveva essere un posto sporco e rumoroso come la fabbrica a Derry, dove suo padre li aveva portati l'estate scorsa, ma dovevano esserci delle macchine.

Ma non dovevano esserci giocattoli... forse non erano ancora stati prodotti e non erano ancora arrivati. E se le slitte e le renne – come aveva suggerito Richard – non venivano più usate, bisognava che restassero anche loro fuori da questa immagine. Però la caverna di ghiaccio doveva essere un posto troppo freddo perché Babbo Natale ci potesse lavorare, e se avesse acceso una stufetta, le pareti si sarebbero sciolte, perciò la caverna non poteva essere fatta di ghiaccio. Quel che risultava era una grande fabbrica sotterranea o un magazzino al Polo Nord o da qualche parte lì intorno.

Non era una gran bella descrizione del posto che stava cercando, ma lo aveva trovato.

Nella mente di Liam c'era il ricordo di un vasto corridoio rimbombante grande come una strada. Pulito e luccicante, tutto vuoto. C'era una specie di gru che scorreva sul tetto con le benne che penzolavano, un po' come quelle che aveva visto trasportare carbone sulle banchine del porto, solo che queste erano dipinte di rosso e di giallo e su entrambi i lati del corridoio c'era una fila d'inconfondibili sagome, alte e splendenti. Razzi.

«Razzi» pensò Richard eccitato, «bene, questa è la risposta!» I razzi erano più veloci di qualsiasi altra cosa, sebbene non capisse come potevano consegnare i giocattoli. Tuttavia avrebbero scoperto facilmente anche quello, ora che sapevano dov'era la caverna segreta.

— Ci hai guardato dentro per vedere se c'erano i giocattoli? — intervenne Greg, senza badare agli altri che stavano facendo la stessa domanda.

Sì, Liam lo aveva fatto. La maggior parte dei razzi era piena di macchinari e la punta conteneva della roba scintillante. Tutti quelli che aveva controllato erano uguali e alla fine s'era stufato di fluttuare tra le punte dei razzi anziché continuare l'esplorazione.

All'altro capo del corridoio c'era un grande cartello con alcune strane scritte. Si era fermato lì davanti quando due adulti con la pistola in pugno erano corsi verso di lui urlando parole senza senso. Aveva avuto paura e se n'era andato.

Quando Liam finì il suo racconto, le bambine si congratularono con lui, facendo allargare il buco nel maglione che aveva sul petto. Poi Greg cercò di riportarlo al suo livello e disse: — Non erano parole senza senso. Quelle che ti hanno urlato le guardie, intendo. Se tu potessi ricordare meglio come suonavano, io sarei in grado di spiegarti che cosa dicevano...

Proprio mentre le cose stavano diventando emozionanti, pensò Richard con impazienza, ecco che iniziava un'altra discussione su che cos'erano o non erano quelle parole senza senso. Buster, Liam e lui potevano capirsi sia con le parole sia con il pensiero, ma quando qualcun altro parlava a voce alta non potevano capirlo. E per gli altri era lo stesso quando parlavano ad alta voce Richard, Liam e Buster. Ma la cosa buffa era che Loo, Mub e Greg non si capivano nemmeno tra loro.

Richard pensò che fosse dovuto al fatto che loro vivevano in posti diversi, come le fotografie che aveva visto sui numeri del *National Geographic* di suo padre. Aveva scoperto il posto di Liam in alcune di quelle foto... Liam viveva in un villaggio di pescatori sulla costa dell'Irlanda del Nord. Richard non capiva come mai, ma là parlavano un tipo d'americano buffo ma comprensibile. Loo e Mub erano più difficili da collocare; c'erano un paio di posti dove la gente aveva gli occhi a mandorla o la pelle molto scura e i capelli ricci e neri. Greg poi era il più difficile di tutti perché non aveva niente di speciale: né pelle, né occhi né capelli. La sua gente portava cappelli di pelliccia in inverno, ma questo non voleva dire molto...

— Che facciamo adesso, Richard? — intervenne Liam. — Continuiamo a pensare alla caverna, eh? Non ai vecchi libri di tuo padre.

Per un attimo Richard pensò tra sé, poi aprì la sua mente e chiese: — Quanto tempo vi è rimasto?

Mub disse che per lei era quasi ora di cena. Greg invece aveva appena finito la colazione e a casa pensavano che fosse in camera sua a giocare e che ci sarebbe rimasto per le tre o quattro ore seguenti. L'ora di Loo era pressoché la stessa di quella di Greg. Liam disse che per lui doveva essere quasi ora di colazione, ma sua madre non faceva caso se se ne stava a letto in quelle fredde mattinate. E Buster, come Richard, aveva praticamente tutta la notte per pensarci.

— Bene — disse al termine di tutte le relazioni. — Sembra che la caverna trovata da Liam non sia quella giusta, i razzi non contenevano giocattoli. Può darsi che sia il posto per spedire i giocattoli, ma non devono essere ancora arrivati dal laboratorio di Babbo Natale. Noi stiamo cercando quello e non dovrebbe essere difficile ora che sappiamo che posto cercare: un locale sotterraneo con i razzi.

I suoi pensieri divennero autoritari e continuò: — Dovete trovare questi locali sotterranei e vedere che cosa succede là dentro. Non possiamo essere sicuri di quello che ci hanno detto, perciò ci dovrebbero essere un mucchio di caverne segrete. Quando ne trovate una fate in modo che non vi vedano, guardatevi in giro per cercare i giocattoli, e vedete se potete raggiungere l'ufficio del responsabile del posto. Se è Babbo Natale o sembra una persona gentile, fategli un po' di domande. E ricordatevi di dire sempre per favore e grazie. Se non sembra gentile o se invece non c'è nessuno, cercate in ogni modo di scoprire qualcosa. Avete capito tutti? — Tutti pensarono «Sì».

— Okay, allora. Greg andrà nella caverna scoperta da Liam, visto che può capire come parlano là dentro. Liam e Buster cercheranno altre caverne per conto loro. Ma ricordate, appena vi accorgerete che non ci sono giocattoli, andatevene e cercate da qualche altra parte. Non sprecate tempo. Mub e Loo rimarranno qui pronte a intervenire in caso di pericolo, loro non possono andare così facilmente in posti nuovi, come voi bambini.

Richard si sentì la bocca improvvisamente asciutta. E concluse: — Va bene, allora. Partite!

Buster guizzò via mentre faceva un "Wheee-e-e" d'eccitazione. Liam rimase per un attimo a pensare, «Ma perché c'erano guardie nella caverna?» E Greg rispose: «Forse per proteggere i giocattoli dai giovani delinquenti. Non so esattamente chi siano, ma mio papà dice che rubano e rompono ogni cosa, e che se avessi tenuto il trattorino che avevo preso in negozio sarei diventato come uno di loro». Poi sia Liam sia Greg sparirono lentamente. Loo e Mub si misero a radunare l'orsacchiotto e gli altri giocattoli di Buster. Fluttuarono nel lettino di Buster e cominciarono a giocare con quelli.

Richard si sdraiò nel letto appoggiandosi con i gomiti. Buster era quello del gruppo che si cacciava più facilmente nei guai quindi lo chiamò per primo. Suo fratello era capitato in un posto dove c'erano razzi, che invece di stare ritti in piedi, erano allungati per terra fissati a una gru. Le voci e i passi echeggiavano laggiù come spettri, ma suo fratello non sembrava impressionato. Buster riferì d'aver guardato dentro alle punte dei razzi, ma d'aver visto che contenevano solo rottami e roba che luccicava, per cui se n'era andato spaventato.

Naturalmente, la roba non brillava veramente, ma Buster era in grado di vedere attraverso le cose – come i muri o i motori – e quando aveva guardato nelle punte dei

razzi la roba brillava in quel modo. «Come i fili elettrici di casa» aveva pensato «e anche peggio». Non c'erano giocattoli e nessuna traccia di Babbo Natale, perciò stava per provare da qualche altra parte. Richard si sintonizzò su Greg.

Greg era nella caverna originariamente scoperta da Liam. Due guardie stavano ancora dicendo di aver visto un bambino in pigiama. Greg avrebbe guardato in giro ancora un po', poi avrebbe provato un altro posto. Il rapporto di Liam era quasi identico, anche nella descrizione della roba contenuta nelle punte dei razzi che gli aveva fatto paura impedendogli di andare più vicino. Richard smise di ascoltare e cominciò a riflettere.

Perché c'erano guardie nelle caverne? Per proteggere i giocattoli da eventuali danni o dai ladri, come aveva suggerito Greg? Ma dov'erano i giocattoli? La risposta a quella domanda era che alcuni stavano nei negozi...

Improvvisamente gli tornò alla mente una parte della conversazione tra suo padre e sua madre, che aveva sentito il giorno prima in un negozio. Richard non aveva capito esattamente che cosa stava succedendo perché doveva badare che Buster non facesse cadere qualcosa. Papà aveva chiesto a mamma se desiderava qualcosa per Natale, una collana o una spilla luccicante o qualcos'altro. Mamma aveva detto: «Oh John è bella ma...» Poi l'uomo dietro al bancone si era avvicinato a papà, gli aveva detto due parole e se n'era andato. Papà aveva detto: «Okay». Poi mamma aveva detto: «Ma John, sei sicuro che ce lo possiamo permettere? È un furto, veramente un furto! Questi negozianti sono dei ladri a Natale!»

Guardie dappertutto, l'ipotesi di Greg, e i negozianti che erano dei ladri nel periodo natalizio. Cominciava ad avere un senso, ma Richard era molto preoccupato dell'immagine che si stava formando.

Loo e Mub avevano fatto fluttuare sopra il lettino il cuscino, l'orsacchiotto e il camion rotto di Buster che danzava in mezzo agli altri giocattoli. Ma stavano attente a non fare rumore e così Richard non disse niente. Ricominciò di nuovo ad ascoltare gli altri.

Buster aveva trovato un'altra caverna e così pure Liam. Greg ne aveva passate altre tre... e tutte erano piccole e completamente diverse da quello che stavano cercando. Tutti riferirono di razzi con il medesimo carico misterioso e nessuna traccia di giocattoli né di Babbo Natale. E andò avanti così. Richard cominciò a sentirsi gli occhi pesanti e dovette sedersi sul bordo del letto per non addormentarsi.

Mub, distesa nel lettino di Buster, faceva la mamma malata e Loo, piegata su di lei, faceva l'infermiera. Nel frattempo avevano fatto a pezzi il camion e ora una lunga serie di frammenti orbitava tra il cuscino e l'orsetto. Richard sapeva che avrebbero rimesso insieme il camion prima di tornarsene a casa e probabilmente lo avrebbero anche accomodato. Anche lui desiderava poter fare qualcosa di altrettanto utile, e cominciò a chiedersi se Loo fosse in grado di muovere anche le persone.

Quando le suggerì la cosa, Loo per un po' smise di fare l'infermiera e fece qualche esperimento. Richard tentò con tutte le sue forze di restare seduto sul bordo del letto, ma Loo lo costrinse a stendersi sulla schiena. Era come se un grande ma soffice cuscino premesse contro il suo torace e le sue braccia. Quando tentò di sostenersi sui gomiti, altri cuscini spinsero in giù le sue braccia. Dopo averlo costretto a distendersi

per tre volte, Loo gli disse che voleva tornare a giocare all'infermiera. Quel gioco non le piaceva, perché le dava il mal di testa.

Richard sentì di nuovo i suoi investigatori.

Buster stava lavorando alla sua quarta caverna, Liam e Greg alla loro rispettivamente settima e nona. Questa improvvisa velocità nella ricerca era dovuta al fatto che non si spostavano più da una parte all'altra della caverna a piedi, ma semplicemente ci andavano. Il motivo di questa nuova idea salva-tempo, scoprì Richard, era stato per tutti uno solo: gambe stanche. Tuttavia, ciò sembrava mettere in agitazione le guardie. Dovunque andassero c'erano guardie in allarme – era difficile rimanere nascosti con tante guardie in giro – ma in nessun posto si erano fermati tanto a lungo da essere catturati. Avevano scoperto moltissimi razzi, ma nessuna traccia di un laboratorio di giocattoli o di Babbo Natale.

Ormai Richard era quasi certo che le guardie fossero soldati. In alcune caverne avevano uniformi verde scuro con cinturoni neri e bande rosse sulle spalle, e soltanto Greg era in grado di capire le loro incomprensibili parole. In un altro posto, nella caverna esplorata da Liam, dove si sentivano decollare gli aerei, le guardie avevano invece uniformi grigio-blu dai bottoni luccicanti con strisce sulle maniche e Liam era stato in grado di capire ciò che dicevano. E poi in moltissime altre, erano vestiti come papà nella fotografia al piano di sotto, di quando lavorava in un posto chiamato Corea.

Ma dov'era Babbo Natale?

Nelle tre ore successive, comunque, non riuscirono a trovarlo. Mub tornò a casa per la prima colazione e Loo per la cena, entrambe con l'ordine di ritornare l'indomani notte o anche prima se Richard le avesse chiamate. Liam aveva altre due ore prima di alzarsi dal letto, come s'aspettava sua madre. Greg dovette smettere per il pranzo.

Ma nel giro di mezz'ora era già di ritorno per cercare altre caverne, e fu allora che Richard notò qualcosa di strano nei rapporti che stavano arrivando. Era come se rivedessero le stesse caverne una seconda volta... le stesse gru dipinte di rosso, gli stessi gruppi di razzi, persino gli stessi volti delle guardie. La sola spiegazione che poteva dare era che stavano esplorando le stesse caverne esplorate prima.

Rapidamente informò dei suoi sospetti gli altri e preparò la sua mente a ricevere e a ritrasmettere. Questo voleva dire che Buster, Greg e Liam potevano sapere qualsiasi cosa inerente alla ricerca che fosse nella mente degli altri, compreso il numero totale delle caverne scoperte e le loro caratteristiche d'identificazione. Così non avrebbero più corso il pericolo di ritornare in un luogo già esplorato da qualcuno degli altri due. Richard disse loro d'andare quindi a cercare altre caverne.

Ci provarono ma non riuscirono a trovarne nemmeno una. Ne avevano scoperte in totale 47, da quelle enormi con centinaia di razzi alle più piccole con solo qualche razzo. E sembrava ormai evidente che quelle erano tutte le caverne esistenti, e che di Babbo Natale non c'era nessuna traccia.

— Abbiamo dimenticato qualcosa, ragazzi — disse Richard preoccupato. — Dovete ritornare in quelle più grandi e ispezionarle ancora un po'. E fate domande, questa volta.

— M-ma le guardie ti corrono incontro urlando — intervenne Greg.

— Non è gente gentile.

— No — aggiunse Liam — fanno paura.

— Ho fame — disse Buster.

Richard lo ignorò e continuò: — Ispezionate ancora quelle grandi. Cercate i posti più importanti, quelli dove ci sono tantissime guardie. Trovate il capo e fategli delle domande. E non dimenticatevi di dire “per favore” e “grazie”. I grandi vi danno praticamente tutto se dite loro “grazie”...

Non successe niente per un bel po’. Richard concentrò la sua attenzione su Buster, poiché il fratello aveva la tendenza a dimenticare quello che stava cercando se non capitava niente d’interessante. Buster incominciava ad avere veramente fame e si annoiava.

Nel successivo contatto, Liam era nascosto dietro a un largo armadio metallico intento a guardare in uno stanzone. Su tre delle pareti c’erano altri armadi alti fino al soffitto, con luci colorate, e alcuni emettevano ronzii e scatti. Adesso la stanza era vuota, c’era solo una guardia alla porta, ma non era sempre stato così. Nella mente di Liam, Richard leggeva il ricordo di due uomini che avevano parlato nella stanza e che se n’erano andati prima che lui avesse potuto fare una sola domanda. Indossavano divise grigio-blu e uno di loro aveva un fregio d’oro sul cappello. Liam aveva memorizzato tutte le parole che si erano detti, persino le più lunghe che non aveva capito.

Gli armadi a luci intermittenti erano chiamati Computer-Centrale, che calcolavano la velocità e le Traiettorie in modo che ogni razzo nella caverna, e in altre 20 come quella, fosse lanciato nel posto prestabilito e lo colpisse nel segno. Il Computer-Centrale poteva indicare dove andare a centinaia e centinaia di razzi, e li poteva lanciare non appena ci fosse stato un blip. Liam però non sapeva che cosa fosse un blip. Lo sapeva Richard?

— No — rispose con impazienza — perché non lo hai chiesto a una delle guardie?

— Perché quello con il fregio d’oro sul cappello ha detto che la situazione sta peggiorando, che arrivano rapporti da tutte le altre basi di Infil Trati e che stanno usando un certo tipo di arma Allu Cinatoria, dato che le guardie riferiscono che i sabotatori non sono adulti. Ha detto che quelli erano capaci di tutto, anche di giocare un brutto imbroglio proprio prima di Natale, e ha ordinato alle guardie di uccidere a vista qualsiasi persona non autorizzata che avesse tentato d’entrare nella sala del computer.

Liam non sapeva cosa fosse una persona non autorizzata, ma aveva pensato si riferisse a lui. E ad ogni modo, aveva fame e quindi voleva tornarsene a casa dove sua madre si aspettava di vederlo alzarsi dal letto.

— Oh, va bene — disse Richard.

Forse quando papà era giovane Babbo Natale usava la slitta e le renne, pensò eccitato, ma adesso aveva i razzi. E i computer che gli indicavano dove andare, proprio come aveva detto il delegato di Babbo Natale!

Ma perché era stato detto alle guardie di uccidere? Addirittura le persone non autorizzate, che suonava come gente veramente pericolosa, quasi come i giovani delinquenti. Chi stava tirando quei brutti scherzi proprio prima di Natale? E dov’erano i giocattoli?

Per farla breve, chi stava rovinando il suo Natale e quello di tutti gli altri?

La risposta si stava chiarendo nella mente di Richard e lo preoccupava moltissimo. Pensò di mettersi in contatto con Greg, ma poi decise di provare a riordinare le idee piuttosto che continuare ad accumulare informazioni su quello che era andato storto. Perciò chiamò Loo e Mub e tramite la sua mente le mise in contatto con gli altri e poi disse: — Loo conosci la fionda che Greg tiene sotto il suo materasso? Puoi portarla qui senza doverla vedere sul posto?

L'arma sporca e consumata, fu subito sul letto di Richard.

— Bene — disse. — Ora puoi riport...

La fionda era scomparsa.

Loo non stava facendo niente di speciale e avrebbe potuto continuare ancora quel gioco. Ma non si trattava di un gioco per Richard, bensì di una prova.

— Mub, puoi fare la stessa cosa?

Suo padre era al lavoro e sua madre stava cucinando qualcosa. Mub stava aspettando di leccarsi un cucchiaino di zucchero a velo.

Rispose distratta: — Sì, Richard.

Apparentemente no. Le bambine spiegarono che era difficile muovere le persone, o i gattini o i pesciolini, perché le cose viventi hanno una mente che fa resistenza, mentre le cose inanimate non facevano resistenza quindi si potevano muovere facilmente. Richard le ringraziò, si scollegò e si mise in contatto con Greg.

Tramite gli occhi e la mente di Greg, vide due uomini in uniforme verde scuro dietro a una scrivania, uno in piedi alle spalle di un altro, più vecchio e più grosso, che stava seduto. Greg era su una sedia vicino alla scrivania poco distante da quello più grosso.

— Il tuo nome è Gregor Ivanovitch Krejinski — disse l'omone, sorridendo. Era simpatico, un po' come suo padre, con i capelli grigio scuro e con le rughe agli angoli degli occhi. Guardava Greg come se ne avesse paura, ma cercava in ogni modo d'essere gentile. Greg, e Richard che l'osservava tramite suo, si chiese perché avesse paura.

— E dici che i tuoi genitori hanno una fattoria non lontano da una città — continuò gentilmente. — Ma non ci sono né fattorie né città nel raggio di cinquecento chilometri da qui. Che mi dici di questo, piccolo Gregor?

— Ora supponi di dirmi come sei arrivato qui, eh?

Era una domanda difficile. Greg, come gli altri del gruppo, non sapeva in che modo andava nei posti... ci andava e basta.

— Io ci sono... arrivato, signore — disse Greg.

L'uomo in piedi si tolse il berretto asciugandosi la fronte sudata. Disse all'omone che erano penetrati anche in altre basi. E che i rapporti con l'altra parte erano stati abbastanza amichevoli l'anno precedente, ma era ovvio che si erano cullati in un senso di falsa sicurezza. Secondo lui li avevano attaccati con un'arma psicologica del tutto nuova e tutti gli ufficiali delle postazioni di fuoco avrebbero dovuto stare col dito sul grande bottone rosso pronti per il primo blip. L'omone gli fece una smorfia e quello smise di parlare.

— Bene, allora — continuò rivolto a Greg — se non puoi dire come sei venuto, puoi dirmi perché, Gregor?

Ora anche l’omone stava sudando.

— Per trovare Babbo Natale — disse Greg.

L’altro cominciò a ridere in modo buffo finché l’omone non lo zittì e gli disse di telefonare al colonnello spiegandogli cosa riferire.

Era sua opinione che il bambino in sé non fosse un pericolo, ma le circostanze della sua apparizione erano causa di grande preoccupazione. Perciò consigliava che la base si preparasse per un lancio d’estrema emergenza e che il colonnello usasse tutta la sua influenza per sollecitare tutte le altre basi a un analogo stato d’allerta. Non sapeva ancora quale tattica fosse stata usata contro di loro, ma avrebbe proseguito l’interrogatorio.

— Allora, figliolo — disse, rivolgendosi a Greg. — Ti posso dire con esattezza come trovare Babbo Natale, ma dovremmo fare un patto, noi due. Tu mi dirai quello che sai e io ti dirò quello che so.

Richard pensò che era molto gentile e disse a Greg di scoprire tutto quello che poteva da lui, quindi si scollegò. Era tempo di controllare ancora Buster.

Suo fratello stava per rivelarsi a un uomo seduto in una piccola stanza con tante luci colorate attorno alle pareti. C’era un grande schermo lungo un muro su cui scorreva una striscia bianca, e l’uomo si sporgeva dalla seggiola tenendo strette le ginocchia con le mani. Stava masticando.

— Melle...? — chiese speranzoso Buster.

L’uomo si voltò di scatto. Una mano andò alla pistola nella cintura e l’altra guizzò su di uno grosso bottone rosso nel pannello, ma non lo premette. Fissò Buster a bocca aperta con la sua faccia bianca e lucida. Gli spuntava tra i denti un pezzo di gomma da masticare.

Buster rimase deluso; aveva pensato che l’uomo stesse mangiando un pezzo di croccante. La gomma da masticare non andava granché bene quando avevi fame. Comunque, se fosse stato ben educato, gliene avrebbe dato un po’ e forse gli avrebbe anche detto dov’era Babbo Natale.

— Come va? — disse prudentemente.

— B-bene grazie — fece l’uomo, e scosse la testa. Tolse il dito dal grosso bottone rosso e ne premette un altro. Si mise a parlare con qualcuno.

— Persona non autorizzata nella postazione... No, no, non devo premere il bottone... Conosco gli ordini, dannazione, ma questo è un bambino! Di circa tre anni, in pigiama...

Pochi minuti dopo entrarono due uomini. Uno era un giovane smilzo che disse all’uomo del pannello di tenere i suoi maledetti occhi fissi sullo schermo nel caso ci fosse un blip, invece di fare lo stupido con il bambino. L’altro era grande e grosso e somigliava a quello che aveva fatto le domande a Greg... salvo che questo aveva la cravatta invece di un colletto alto e stretto. Il secondo fissò Buster per un bel po’, e poi s’inginocchiò.

— Che ci fai qui, bimbo? — fece con una strana voce.

— Cerco Babbo Natale — disse Buster, fissando le sue tasche. Sembravano vuote, senza nemmeno un fazzoletto dentro. Poi, su suggerimento di Richard, aggiunse: — Che cos’è un... blip?

L’uomo in piedi cominciò a parlare rapidamente. Disse che quella era una specie di diversione e che in tutte le altre basi le guardie avevano riferito la presenza di bambini, che l’altra parte stava mettendo in piedi qualche colpo a tradimento. Proprio mentre tutti pensavano che i rapporti stessero migliorando! Forse non si trattava di un bambino, ma di qualcuno che *impersonava* un bambino...

— Impersonare un bimbo di tre anni? — chiese l’uomo grosso, mettendosi di nuovo in piedi.

Tutto quel discorso non aveva molto aiutato Richard, che stava diventando impaziente. Rifletté un minuto, poi fece dire a Buster: — Cos’è un blip... per favore!

L’uomo grosso andò da quello seduto davanti allo schermo. Bisbigliarono tra loro, poi tornò verso Buster.

— Potremmo L-E-G-A-R-G-L-I L-E M-A-N-I — disse lo smilzo.

In tono calmo l’altro disse: — Mettetevi in contatto con il generale. Ditegli che fino a ulteriore avviso considero opportuno che tutte le basi di lancio siano poste in Allarme Rosso. Nel frattempo vedrò cosa posso scoprire. E chiamatemi il dottore, dovremo pure controllare l’ipotesi dell’impersonificazione.

Uscì dal portello aperto, con un dolcetto in mano, e mentre lo scartava aggiunse: — Non vi insegnano psicologia oggigiorno? — E rivolto a Buster disse: — Un blip è un minuscolo punto bianco su uno schermo come quello che sta osservando quell’uomo.

La mente di Buster era tutta presa dal dolcetto, tanto che fu difficile per Richard indurlo a fare le domande appropriate. «Chiedigli cos’è che provoca un blip» pensò furiosamente rivolto a suo fratello... perché era impossibile entrare nella mente degli adulti... e per caso ci entrò.

— Fa andare su un razzo — disse l’omone; poi aggiunse contrariato: — Questo è ridicolo!

— Che cosa fa andare su un razzo? — incalzò Richard.

L’uomo che stava osservando lo schermo strinse di nuovo le ginocchia. Nessuno gli stava parlando, ma disse: — Un modo è premere il grosso bottone rosso... — la sua voce era molto rauca.

Richard decise d’aver visto e sentito abbastanza tramite la mente di suo fratello. Per un attimo s’era preoccupato dell’incolumità di Greg, Liam e Buster per tutto quel parlare d’uccidere e quell’atteggiamento così ostile delle guardie verso i bambini che non stavano facendo alcun male. Richard aveva visto tante volte alla televisione gente che veniva uccisa, ma finché non ci aveva pensato un po’, a quello che significava essere morto, l’essere ucciso sembrava solo una cosa molto triste. Non voleva che accadesse a nessuno di loro, tanto più ora che non c’era più motivo di proseguire la ricerca.

Babbo Natale si era nascosto da qualche parte e se ciò che Richard sospettava era vero, non lo si poteva biasimare. «Povero Babbo Natale» pensò.

Richard fece sospendere immediatamente le ricerche. Credeva di sapere che cosa stava succedendo, ma voleva pensarci su ancora un po’ prima di decidere che cosa fare. Prima che avesse finito, Buster era di nuovo nel suo lettino, ancora alle prese con il dolcetto.

Richard se ne fece dare metà e poi andò anche lui a letto. Ma non per dormire.

Prima dovette far conoscere a Mub e Loo le caverne che non avevano mai visto. Usando i dati disponibili nelle menti degli altri tre bambini, poteva senza alcun problema mandarle nei 47 posti diversi. Le bimbe furono viste un paio di volte ma non successe nulla... stavano solo guardando, non facevano domande. Quando fu sicuro che avessero capito quello che dovevano fare, Richard le lasciò tornare a casa, ma disse loro d'iniziare a esercitarsi con pietre o altre cose che erano fuori dalla finestra. Poi si mise sul fianco e guardò fuori il deserto illuminato dalla luna.

Piccole pietre e grossi massi cominciavano a muoversi tutt'intorno. Si disponevano in cerchi, in quadrati, a forma di stella oppure si raggruppavano in mucchi. Ma la maggior parte cambiavano semplicemente posto così velocemente che Richard non li vedeva nemmeno. I paletti delle palizzate sparirono lasciando i fili ancora integri penzolare e i cespugli salirono in alto mentre il terreno sotto di loro rimaneva intatto con tutte le radici a posto. Dopo un'ora Richard disse di smetterla e domandò se erano sicure che le loro teste non si stancavano.

Risposero di no, era facile muovere cose inanimate.

— Ma dovrete lavorare a una velocità impressionante... — cominciò Richard.

Apparentemente non aveva importanza. Potevano muovere qualsiasi cosa in quel modo, bastava sapessero dov'era, e Mub inviò il pensiero di suo padre che schioccava le dita. Richard, tranquillizzato, disse di rimettere tutto com'era prima là fuori nel deserto, e di cominciare a far conoscenza con gli altri posti in cui aveva parlato. E furono contente d'unire quel lavoro al loro divertimento.

Richard s'accorse dei rumori al piano di sotto. Era quasi ora di colazione.

Fin dalle prime ore del mattino Richard credeva di aver capito che cosa era andato storto con l'affare di Natale, e quello che dovevano fare per rimettere le cose a posto, o almeno abbastanza a posto. Era una tremenda responsabilità per un bambino di sei anni, e il guaio era che non aveva ancora sentito l'opinione degli adulti. Quello che intendeva fare poteva metterlo in seri guai se solo suo padre l'avesse scoperto... poteva addirittura essere picchiato! I suoi genitori gli avevano insegnato a rispettare la proprietà altrui.

Ma di solito suo padre era assonnato durante la colazione del mattino. Avrebbe forse potuto fare alcune domande senza che suo padre gliene facesse altrettante.

— Papà — disse mentre finiva i suoi cereali — sai di tutti quei razzi che Babbo Natale tiene nelle sue caverne segrete al Polo Nord? E della roba che c'è dentro alle punte, a cui non è permesso avvicinarsi?

Suo padre si strozzò, s'arrabbiò e cominciò a parlare con sua madre. Disse che non avrebbe mai accettato quell'insolito lavoro se non fosse stato certo che lei, un'ex maestra, sapesse badare all'educazione dei figli. Ma era abbastanza evidente che stava pretendendo un po' troppo da Richard e che lui era troppo piccolo per parlargli di cose come le basi missilistiche. Allora sua madre rispose che lui non le aveva mai creduto quando gli aveva detto che Richard era in grado di leggere il *National Geographic* – e non di fare finta di leggerlo – e persino a volte un libro giallo. Certo lei gli aveva insegnato più che a un bambino normale di sei anni, ma questo perché lui era in grado di imparare, e non si trattava d'infatuazione materna, Richard era davvero un bambino eccezionalmente intelligente. E lei non aveva mai parlato di basi missilistiche, doveva averlo letto su qualche rivista o cose del genere...

E andò avanti così. Richard sospirò, pensando che ogni volta che faceva una domanda complicata sua madre e suo padre cominciavano a discutere tra loro ignorando completamente la sua domanda.

— Papà — disse Richard in un momento di pausa — sono giocattoli per i grandi, vero?

— Sì! — scattò suo padre. — Ma i grandi non vogliono giocare con quelli. In effetti staremmo tutti meglio senza di loro! Poi si voltò e riprese a discutere con sua madre. Richard chiese scusa e se ne andò; disse a Buster col pensiero di seguirlo appena possibile.

Così i grandi non volevano i loro giocattoli, pensò Richard con grande soddisfazione. Questo significava che loro erano liberi di andare avanti.

Richard ascoltò Loo e Mub per tutto quel giorno. Le bambine erano veloci ma c'era una tremenda quantità di cose da fare, tanto che dovette farle aiutare da Greg e Liam, che potevano muovere le cose anche loro, pur se non così velocemente come le bambine. Ma tutti erano svegli da così tanto tempo che cominciarono ad addormentarsi ad uno ad uno. Quando capitò a Buster e a Richard, sua madre si preoccupò pensando fossero malati, ma quando il padre tornò a casa si alzarono entrambi in buona salute come al solito, e non disse nulla. E quella notte stessa c'era un altro raduno del gruppo in camera da letto.

— Vi dispensiamo dal Verbale dell'ultima seduta — cominciò in modo formale Richard, e poi aprì la sua mente a tutti quanti. Fino a quel momento il gruppo aveva solo eseguito gli ordini. Avevano avuto qualche sospetto sulle sue intenzioni, ma ora le conoscevano completamente. Fornì loro tutti i pezzi del puzzle mostrando come combaciavano.

Le risposte evasive dei loro genitori, i negozi strapieni di giocattoli e i computer che potevano dirigere i razzi in ogni parte del mondo. Un delegato di Babbo Natale stranamente imbarazzato – probabilmente avevano avuto qualche specie d'influsso su di lui al negozio – e caverne segrete vigilate da soldati irritati e negozianti che erano dei ladri. E giovani delinquenti, e un Babbo Natale che non si poteva trovare perché doveva essere scappato via, che si era nascosto perché si vergognava ad affrontare i bambini e dover dire loro che tutti i giocattoli erano stati rubati.

Ovviamente le caverne di Babbo Natale erano state razziate e svuotate dai giovani delinquenti, lasciando solo quei giocattoli per i grandi che gli adulti stessi non volevano più... questo spiegava perché le guardie di Babbo Natale fossero così infuriate con tutti. I giocattoli rubati erano stati mandati ai negozianti che probabilmente erano in combutta con i delinquenti. Ma era ancora più semplice di così. Babbo Natale non aveva voglia di andarsene in giro quel Natale e quindi nessuno avrebbe avuto giocattoli, a meno che loro non facessero qualcosa...

— Staremo a vedere se i bambini avranno qualcosa — continuò Richard severo. — Ma nessuno di noi avrà quello che ha chiesto. Non c'è modo di sapere tra quelle centinaia di razzi, quale sia destinato a ciascuno di noi. Perciò ci dovremo tenere quello che ci arriverà. La sola cosa positiva è che faremo venire Natale con tre giorni d'anticipo.

— Va bene, ragazzi, cominciamo.

Buster ritornò nella stanza dove gli avevano dato il dolcetto la notte prima, la stanza con quell'uomo che fissava uno schermo con una linea bianca che scorreva. Questa volta però restò nascosto, agiva semplicemente come occhio per il gruppo. Poi Mub e Loo si collegarono con la stanza tramite la mente di Buster e di Richard, e cominciarono a far muovere il tizio che sedeva davanti allo schermo. Più precisamente mossero la sua mano e il suo braccio in direzione del grande bottone rosso.

Ma lui non voleva premere il bottone e fare il blip. Lottò così intensamente per poter riportare la sua mano dov'era prima che Loo si lamentò che le faceva male la testa. Poi si concentrarono tutti insieme, Liam, Greg, Buster e le bambine. Il dito dell'uomo cominciò a muoversi di nuovo verso il bottone e lui si mise a urlare a qualcuno via radio. Poi con l'altra mano tirò fuori la pistola e colpì il suo braccio sbattendolo lontano dal bottone. Lui era stato molto, molto cattivo.

— Perché non premiamo noi il bottone — chiese improvvisamente Greg — invece di indurre lui a farlo?

Richard arrossì, avrebbe dovuto pensarci! Nel giro di un secondo il grosso bottone rosso fu spinto fino in fondo al suo incastro.

I sistemi di preavviso furono efficienti da entrambe le parti. In tre minuti tutte e 47 le basi missilistiche avevano lanciato o stavano lanciando i loro missili. Fu un processo automatico, senza verifiche dell'ultimo minuto, dato che i missili venivano mantenuti costantemente pronti. In quegli stessi tre minuti fu dato ordine ai sottomarini con carico atomico di raggiungere le posizioni stabilite al largo delle coste nemiche e giganteschi bombardieri presero il volo dai campi d'aviazione, attivando la distruzione totale ancor prima che l'ultimo fosse decollato. Come due enormi, opposti banchi di pesci, i razzi scivolarono nello spazio, il loro numero diminuì – ma solo di poco – a causa della frenesia suicida degli anti-missili. I banchi si dispersero e curvarono verso terra, su una rotta di morte per colpire a morte il bersaglio. Intanto cominciarono a pervenire le notizie di perdite e disastri.

Diciassette persone ferite dal crollo di muri e calcinacci; crateri d'impatto profondi sei metri nel bel mezzo delle strade cittadine; danni per decine di migliaia di dollari, sterline e rubli. Poco dopo partirono messaggi urgenti per richiamare sottomarini e bombardieri. Prima di tentare qualsiasi altra cosa, le autorità vollero sapere come mai nessun missile lanciato contro il nemico, così come quelli lanciati dal nemico contro di loro, era esploso.

Vollero pure sapere chi o che cosa aveva costretto il personale delle basi missilistiche di entrambe le parti a fare cose che non volevano. E come mai un esame dei missili inesplosi aveva rivelato i resti fracassati e fusi di trenini e pistole a sei colpi, e se ciò poteva essere messo in relazione con i furti nei grandi negozi di giocattoli in posti così estremamente lontani tra loro come Salt Lake City, Irkutsk, Londonderry e Tokyo. Entrambe le parti s'incontrarono dapprima in via sperimentale per confrontare i rapporti, avendo in comune soltanto la curiosità di sapere cosa diavolo era successo. Poi, naturalmente, scoprirono altre cose...

Quell'anno Natale arrivò portando i primi passi di una pace duratura sulla Terra, anche se un gruppo di sei bambini molto dotati non lo apprezzarono particolarmente. I giocattoli che avevano messo nelle punte dei missili in sostituzione di quella roba

luccicante... che avevano ammucchiato nell’oceano perché i grandi non la volevano... non erano arrivati. Erano preoccupati d’aver sbagliato qualcosa o di essere stati molto cattivi. Ma invece non dovevano essere stati veramente cattivi, perché Babbo Natale arrivò proprio come era stato detto loro: su una slitta con le renne.

Purtroppo in quel momento stavano dormendo, e non lo videro.

# Miriam, il messia

*di Dean Whitlock*

Titolo originale: *Miriam, Messiah*
Traduzione di Franco Ferrario
© 1988 Mercury Press Inc.

Il bambino era morto. Hanani tagliò rapidamente il cordone ombelicale e porse a Miriam il corpo esanime. Poi si rivolse ancora alla partoriente e cominciò a massaggiarle il ventre.

— Spingi — disse con decisione. — Non hai ancora finito.

— Cos'è? — chiese la madre. Poi emise un rantolo e strinse le mani di Hanani. La sua faccia luccicava di sudore alla luce della lampada.

Rachele, la sorella maggiore di Miriam che ora fungeva da aiutante di sua madre, teneva la donna ferma sulla seggiola da parto.

— Dopo, Ada — rispose. — Adesso spingi.

La donna cominciò a gemere, emettendo una nota cupa e lamentosa che le bloccava il respiro e riempiva di dolore gli angoli bui della stanza. Rachele la teneva, e Hanani la massaggiava in profondità. Di fuori, una voce solitaria raccolse il lamento.

Miriam lavò il bambino morto. Era una femmina, minuscola, dai capelli scuri, perfetta. L'asciugò e l'avvolse nelle fasce come se fosse viva. Se la tenne vicina e chiuse gli occhi per isolarsi da quel lamento. Sentiva quelle ossa minuscole sotto le sue dita. Sentì le dita che diventavano calde. Sentì le sue mani diventare più forti. Strofinò il petto della bambina come per accendere la vita in lei.

La bambina strillò.

Rachele e Hanani si voltarono a guardarla. Il lamento di Ada si attenuò, poi, con un grido finale che faceva eco a quella della bambina si inarcò contro le forti mani di Rachele. La placenta le scivolò fuori e finì nel vaso d'argilla posto sotto la seggiola. Poi sprofondò all'indietro, fissando la figlia che piagnucolava in braccio a Miriam.

Miriam avanzò e le porse la bambina. Lei la prese con mani tremanti e se lo tenne al petto. La piccola trovò il capezzolo e cominciò a succhiare.

— È una femmina — disse Miriam calma.

— Ah. — La risposta di Ada fu quasi un altro grido. Ma guardò la bambina che poppava e il suo viso si rasserenò. — Almeno è viva.

Hanani lanciò un'occhiata a Miriam, poi s'avviò verso la porta. Disse alcune parole. Di fuori il lamento cessò. Ci fu un grido di gioia. Poi il padre e la nonna le passarono davanti entrando per andare a vedere la madre e la bambina. Rachele aiutò

Ada a scendere dalla seggiola e a mettersi su una stuoia vicino al focolare che fumava.

Hanani cominciò a ripulire la stanza. Miriam e Rachele l'aiutarono, poiché avevano terminato il loro compito. Il padre andò da Hanani e discretamente le offrì il compenso dovuto. Lei l'accettò con un cenno del capo. Erano pochi a Nazareth che potevano pagare in argento. Di solito tornava a casa con qualche cetriolo o con un cesto di orzo. E spesso pagavano di meno se era una femmina, anche se il lavoro era lo stesso.

L'uomo si girò verso la moglie, a osservarla da circa un metro mentre lei cantava una cantilena alla bambina che poppava. Teneva le mani dietro la schiena, come se volesse frenare la tentazione di accarezzarla. Per trenta giorni lei sarebbe stata impura.

Hanani disse alcune parole alla nonna, poi presero la seggiola, il vaso e le erbe e se ne andarono. Le strade cominciavano a illuminarsi per le prime luci dell'alba. L'aria era gelida. Miriam trasse un profondo respiro e lo trattenne. Le sue mani tremavano, mentre le dita erano ancora calde.

Arrivarono alla casa del marito di Rachele, e lei le lasciò. Quindi Hanani e Miriam si avviarono lungo la stradina, poi oltre il pozzo, attraverso la piazza vuota e arrivarono al vicolo dov'era la loro casa.

Allora, e solo allora, Hanani le chiese: — Cos'hai fatto alla bambina?

— L'ho pulita e fasciata, madre — rispose Miriam. — Poi l'ho tenuta in braccio.

Hanani si fermò e la fissò attentamente nella luce dell'alba.

— Non cominciare a fare miracoli — le intimò. — Ce n'è già abbastanza di religione a casa nostra.

— L'ho solo tenuta in braccio.

— D'accordo, mettiamola così.

E proseguì il cammino.

Più tardi quella mattina, dopo un sonnellino e un pasto frugale, Miriam portò un cesto con un po' di cibo in collina per suo padre e suo fratello. Era una bella camminata, perché il loro minuscolo appezzamento era uno dei più piccoli di Nazareth. Simone, suo padre, veniva da una famiglia numerosa. Però ne ricavavano abbastanza orzo e grano oltre a un po' di verdura. E anche un po' di pascolo per il loro piccolo gregge. Quando le capre avevano i piccoli, gli uomini restavano sulle colline con loro.

La terra era tutta un formicolio per effetto della primavera. I fiori creavano chiazze colorate sui fianchi delle colline. Gli uccelli emettevano i loro richiami tra gli ulivi vicino alla città. I campi arati mostravano una leggera peluria verde chiaro. La stagione delle piogge doveva ancora finire, e il terreno aspro era fresco e bagnato. Mentre camminava, Miriam faceva dondolare il cesto, canticchiando.

Ma quando arrivò al loro piccolo pascolo, non vide alcun segno del padre e del fratello. Chiamò. Le risposero solo gli uccelli. Gli uccelli e l'abbaiare di uno sciacallo. Le colline sinuose coprivano la vista. Gli uomini potevano essere in fondo a qualsiasi gola o burrone.

Salì al pascolo, chiamando ancora. Mentre si avvicinava alla cima, vide un avvoltoio che faceva i suoi lenti giri in cielo, e sentì ancora lo sciacallo abbaiare. Seguì la direzione del suono, e l'avvoltoio le tenne dietro volteggiando sopra. Cominciò a preoccuparsi. Poi sentì il belato acuto di un capretto. Lasciò cadere il cesto e si mise a correre.

Erano intrappolati in una profonda piega del terreno, una capra e un capretto bloccati dalla vegetazione e dalle malferme gambe del capretto. Tre giovani sciacalli stavano girando attorno a loro quando Miriam si avvicinò. La capra girava su se stessa disperatamente, cercando di interporsi tra loro e il capretto, ma aveva una zampa posteriore penzolante, spezzata al garretto. Solo il capretto aveva abbastanza forza per belare.

Miriam raccolse una grossa pietra e la lanciò agli sciacalli, urlando. Quelli ringhiarono e si spostarono ancora un po' più indietro strisciando sul ventre. La seconda pietra arrivò a segno con un colpo sordo, e uno scappò. Gli altri lo seguirono. La capra li osservò con i fianchi palpitanti, poi si accasciò vicino a lei nel fango.

Miriam le si inginocchiò accanto. Il capretto le si spinse sotto il braccio a strofinare il muso contro il fianco della madre. La capra cercò di sollevare la testa, Miriam le toccò il fianco caldissimo. Posò la mano sulla zampa ferita. Sentì lo strano e familiare calore accendersi nelle sue dita.

Si ritrasse, ricordandosi delle parole della madre.

— Maria — disse una voce dietro a lei — dubiti ancora?

Si girò. C'era un uomo, o meglio le sembianze di un uomo, giovane e snello, con capelli scuri e ricciuti che scendevano a formare una barba dorata.

— No, Gabriele — rispose.

— Allora perché ti ritrai?

— È nata una bambina morta la scorsa notte...

— Lo so.

— E mia madre mi ha detto...

— Lo so.

Si guardò le mani che teneva in grembo. Le sembravano una cosa strana, e quel calore che sprigionavano una cosa non sua. — Non voglio disubbidire a mia madre — spiegò.

— Ah. — Gabriele si inginocchiò vicino a lei, come avrebbe fatto un uomo. Come avrebbe fatto Samuele, a parlare del tempo con un altro pastore. Ma il sole splendeva sui suoi capelli e la sua barba, creando un alone attorno al suo viso.

— Disobbediresti a tuo padre? — le chiese.

Lei tenne gli occhi bassi, temendo di piangere.

— Alza lo sguardo, Maria — le ordinò.

Lei sollevò gli occhi, benché avesse difficoltà a guardare nei suoi.

— Adesso guarda quello che hai davanti. Come puoi esitare?

Sapeva di non avere una risposta. Allungò la mano e toccò la capra. Sentì le dita diventare più forti. Strofinò la zampa ferita e sentì la pelle che guariva sotto il suo palmo. La capra emise un belato e si alzò, mandandola quasi a ruzzolare. Il capretto si lanciò sotto le sue zampe e si mise a poppare. A Miriam apparve improvvisamente davanti agli occhi la scena della madre e del bambino della notte prima.

Sospirò. Nonostante le parole di sua madre, sentiva che era una cosa giusta.

— È una cosa meravigliosa, Maria. — Gabriele sorrise e si alzò. Le offrì la mano e lei la prese, alzandosi in piedi vicino a lui. Lui la sovrastava in altezza.

— Perché continuate a chiamarmi così? — gli chiese. — Io non sono greca.

— Perché così ti ci abituerai — rispose. — La tua gente ti chiamerà con molti nomi, ma soprattutto "Maria". Santa Maria. L'Ancella del Signore. La Regina degli Ebrei.

Lei rise scuotendo la testa.

— Regina? Forse levatrice.

— Anche quello — aggiunse lui. — Saranno tutti figli tuoi. Ne dubiti?

Lei guardò la capra, ne accarezzò la morbida testa. L'animale si mise a spingere contro la sua mano a testa bassa.

— Quando? — lei chiese. — Presto sarò donna. Avrò un marito e dei figli. Figli miei. E avremo dei campi e delle capre e una casa a Nazareth. Come faranno a chiamarmi "Regina" allora?

— Ci sarà un segno.

— C'è stato un segno la notte scorsa. Mia madre e mia sorella l'hanno ignorato. E ora qui, ma nessuno l'ha visto.

— I miracoli non hanno bisogno di testimoni, Maria.

— Sarò la Regina delle Capre.

— Maria. — Le toccò il capo con la sua grande mano. Lei tacque.

— Questi erano segni per te, per rendere più forte il tuo cuore — le spiegò. — Per la tua gente ci sarà un altro segno. Quando sarai diventata donna. E avverrà presto.

— Sì, Maestro — disse tranquilla.

La mano si sollevò.

— Miriam. — Il grido di Samuele ruppe l'aria. Guardò su, e Gabriele era sparito. Al suo posto dalla ripida costa della gola veniva giù a ruzzoloni suo fratello, facendo rotolare sassi e terriccio davanti a sé.

— Li hai trovati — l'apostrofò lui, con voce sgarbata, quasi di rimprovero.

— Sì — rispose lei. — Ho sentito gli sciacalli e sono arrivata fin qui.

— Stanno bene? — Osservò attentamente la capra e il capretto.

— Sì.

— Questa qua è una piantagrane. — Diede una leggera pacca sulla testa della capra. — È una vagabonda. Come se Dio stesso dovesse tenerla d'occhio. — Si girò di botto, accigliato.

— Con chi stavi parlando? — le domandò.

— Cosa? — Miriam guardò in basso. Samuele aveva tredici anni. Aveva superato il rito dell'iniziazione il mese scorso, e con l'improvviso raggiungimento dell'età virile, aveva cominciato a trattarla come una bambina. Lei aveva solo dodici anni, e non era ancora donna. Aveva imparato a tenere gli occhi bassi, come faceva con suo padre.

— Ti ho sentita parlare — insisté lui. — Chi era?

E lei si ricordò della promessa fattale da Gabriele. Sollevò la testa, come una regina.

— L'Angelo Gabriele — gli rispose. — Lui parla con me.

Samuele le diede un buffetto sulla guancia, come aveva fatto con la capra. — Piantagrane. Stai attenta a chi parli quassù. Mi hai portato il pranzo?

Miriam esitò. Senza pensarci abbassò gli occhi.

— L'ho lasciato nel campo — rispose. — Quando ho sentito gli sciacalli.

— Prega che non l'abbiano trovato — disse lui. — Ho una fame... — Afferrò la capra per un corno e la spinse verso l'imboccatura della gola. Dopo qualche passo, si mosse da sola, col capretto che le saltellava dietro. Samuele li seguì fino all'uscita verso il piano. Miriam dovette correre per raggiungerli.

— Dov'è nostro padre? — chiese.

— In città — rispose Samuele. — Col rabbino. Nostro padre è un sant'uomo. — Lo disse annuendo col capo. Era il suo modo goffo di esprimere la sua approvazione per l'infatuazione di suo padre verso la Legge.

— Sì — disse Miriam semplicemente. Conosceva l'opinione di sua madre in proposito. Simeone passava molti giorni a discutere col gruppo attorno al rabbino in piazza.

Trovarono il cesto dove l'aveva lasciato cadere, e Samuele si prese la sua parte. Poi Miriam tornò a Nazareth per trovare suo padre.

Lo udì prima di vederlo, mentre pronunciava qualche verità con la sua forte voce. Poi lo vide, in piedi di fianco al rabbino, col dito alzato, la sottile mascella protesa in avanti. Parecchi uomini lo interruppero, e il discorso si trasformò in dibattito. Lei esitò nell'ombra della stradina timorosa di entrare in mezzo a loro. Poi il rabbino levò al cielo le mani, e gli uomini si calmarono.

— Per uccidere uno scorpione — sentenziò — prima bisogna catturarlo. Questa è caccia. E la caccia di sabato è proibita.

— Si potrebbe coprirlo con un vaso — borbottò allora uno degli uomini.

— Significherebbe catturarlo — affermò Simone prima che il rabbino potesse aprir bocca. — E la cattura è caccia, e la caccia è proibita.

La discussione si accese.

Miriam ascoltava con crescente impazienza. Un po' ancora e invitavano lo scorpione a cena. Per un attimo desiderò di essere Gabriele per poter entrare in quel gruppo e dire loro quello che Dio voleva veramente dire. E d'improvviso uscì al sole e avanzò verso di loro. «Gabriele, no», pensò. Ma i piedi la portavano avanti. Le sue dita bruciavano.

Il rabbino la vide per primo.

— Simeone — esclamò ad alta voce. Tutti smisero di parlare. — Questa è tua figlia, vero?

Simeone si girò, a bocca aperta, guardando Miriam e strabuzzando gli occhi.

— Oh, sì, è mia figlia.

— Ti ha portato il pranzo, mi sembra. — Il rabbino fece un gesto verso di lei. — Vieni, piccola Miriam. È così che ti chiami, vero?

Lei fece un passo avanti.

— Sì, rabbino — rispose. Si sentì la lingua paralizzata. Fece un profondo respiro e si accorse che stava parlando.

— Rabbino — disse — è vero che è proibito cacciare, ma lo scorpione non è selvaggina. Dormireste con una vipera o giacereste accanto a un leone solo perché

sono entrati in casa vostra di sabato? Sarebbe commettere suicidio, e il suicidio è proibito in qualsiasi giorno.

Si fermò. Gli uomini attorno a lei la fissavano, ma lei non li vedeva. Le sue parole l'avevano stupita. Avrebbe pensato che le avesse dette qualcun'altro se non fosse stato per la sua gola asciutta. Poi si accorse di suo padre. La sua bocca si contorceva. Le sue spesse sopracciglia si sollevavano e riabbassavano per esprimere collera e imbarazzo. Miriam, sentì che il viso le avvampava. Voleva scappare via.

Ma il rabbino rise.

— E così, ci faresti cacciare fuori di casa le belve a colpi di scopa — disse a Miriam.

Lei arrossì di nuovo. E finalmente suo padre ritrovò la voce.

— Ma — balbettò — sarebbe come fare un lavoro domestico.

— Quando si tratta di fare lavori domestici — disse il rabbino pungente — le nostre mogli e le nostre figlie sanno interpretare meglio la legge. Dai il suo pranzo a tuo padre, piccola. Ne ha proprio bisogno per riprendersi.

L'eloquenza l'aveva abbandonata. Miriam gettò il cesto nelle mani di Simeone, mormorò qualche convenevole al rabbino, e corse via. Un'improvvisa risata la seguì dalla piazza.

*Basta segni*, disse alle ombre nel vicolo. *Basta segni Gabriele*. Ma sotto il suo imbarazzo, provò rabbia. Le sue parole erano giuste, e voleva che loro le ascoltassero.

Non ci furono più segni. Arrivò la stagione secca, il grano maturava nei campi. Uccisero il capretto che lei aveva salvato, e ne mangiarono la carne nella festività del Rosh Hashanah. Simeone passava sempre più tempo in piazza. Sua madre portava alla luce i bambini delle vicine, e mandava avanti la casa.

Miriam non entrava più nel suo vecchio vestito e ne indossò uno passatogli dalla sorella. La sua voce assunse un tono più dolce. E una notte, era quasi primavera, mentre era sdraiata al buio nella sua stanza, mentre ascoltava suo padre che russava, e si meravigliava dell'insolita morbidezza del suo seno, si sentì bagnata in mezzo alle gambe e così seppe che era diventata donna.

Si alzò con calma, si pulì e trovò le pezze che sua madre le aveva dato già mesi prima. E mentre si rimetteva a dormire, sentì il familiare calore diffondersi lungo le dita e nelle mani e per tutto il corpo. Si ricordò delle parole di Gabriele quand'erano in quella gola stretta, sentì la potenza rivelata nella sua voce.

Il segno era venuto, come aveva detto. Rabbrividì, immaginandosi le fiamme e il diluvio e la voce del Signore che echeggiava nei vicoli di Nazareth. Si immaginò di star di fronte agli uomini in piazza, con Gabriele al suo fianco. Si immaginò che l'ascoltassero, e tutte le risate venivano spazzate via dalla forza che scorreva dalle sue mani.

Si sentiva allegra, per niente spaventata. Rimase sveglia con questi pensieri finché l'alba non illuminò la porta angusta.

Ma Gabriele non venne quel giorno, e nemmeno in quello successivo. E sua madre, esperta di queste cose, quel mattino le diede una rapida occhiata e rise.

— Eh sì, Simeone — disse — devi trovare un marito per nostra figlia.

Simeone sollevò lo sguardo dalla tazza su Hanani sbattendo le palpebre.

— Cosa? — disse. — Un marito? La nostra Miriam? — La guardò socchiudendo gli occhi nella debole luce.

Miriam arrossì e abbassò lo sguardo. Sentiva il petto spingere contro la ruvida tela della veste, sentiva le pezze morbide premere tra le cosce. Sentiva più di tutto gli occhi della sua famiglia puntati su di lei. In quel momento le visioni di potenza l'abbandonarono.

Hanani si avvicinò e prese la mano della figlia nelle sue grandi mani. Baciò la fronte di Miriam.

— Nostra figlia è una donna ormai, Simeone. È ora che le trovi un marito.

Simeone si passò la mano sulla sottile mascella.

— Bene — disse — un marito. Il Signore sia lodato. Ne parlerò al rabbino. Sono certo che potrà suggerirmi un bravo giovane.

— Sì — rispose Hanani ridendo — parla al tuo rabbino. E io ne parlerò alle madri di questa città. Ti troveremo un brav'uomo, Figlia.

— Se non altro è carina — disse il Fratello Samuele. — Non ci sarà bisogno di una dote molto grande.

— Samuele — Hanani si girò di scatto a fissarlo. — Miriam avrà la sua giusta dote. Nessuna delle mie figlie andrà in giro a elemosinare un marito.

— Su, Hanani — disse Simeone, levando la mano distesa, come faceva il rabbino — sono sicuro che intendeva farle un complimento. Vero Figlio? Vieni ora. Andiamo a seminare.

Si alzò e indicò la porta a Samuele.

— Rispetta tua sorella — gli disse. — Quando andrai in giro a cercarti una moglie, capirai.

I due uomini se ne andarono. Hanani si voltò verso Miriam e la prese per le spalle.

— Io ho da parte un po' d'argento grazie al mio lavoro, Figlia, e tuo padre sarà felice di cedere qualche capra e un po' di grano. Non badare alle punzecchiature di Samuele.

Ma Miriam non pensava affatto alle parole di Samuele, o alle capre di suo padre. Marito, quella parola le echeggiava nelle orecchie. Un marito, una famiglia... una vita lontana dalla piccola casa che conosceva dalla nascita. Una nuova casa. Cercò di immaginarsi l'uomo che suo padre le avrebbe trovato. E invece vide il bel viso di Gabriele circondato dai capelli d'oro. Improvvisamente vide due sentieri davanti a lei, e desiderava seguirli entrambi. Sentì le lacrime spuntarle negli occhi. Hanani le vide e fraintese. Trasse Miriam vicino a sé, premendo il volto della figlia contro il suo caldo petto.

— Oh, figlia mia — disse teneramente — i mariti non sono così terribili. Tuo padre è un brav'uomo e ti troverà un altro brav'uomo. Col tempo arriverai perfino ad amarlo.

Miriam scosse il capo e pianse nelle pieghe della veste della madre.

Le sue mestruazioni finirono, e ancora Gabriele non era venuto da lei. Né suo padre le aveva trovato un marito.

«Per queste cose ci vuole tempo» borbottava quando Hanani gli metteva fretta.

Miriam si accorse di aspettarlo ogni sera quando rincasava con un misto di speranza e di paura. Di notte si sognava uomini – uomini che l'amavano, uomini che si inchinavano quando lei passava tra di loro – i sogni passavano velocemente da una scena all'altra, inseguendo i suoi desideri confusi.

Finalmente un giorno se ne andò da sola, per interrogare a fondo le due Miriam che vivevano dentro di lei.

Nazareth sembrava deserta. La festa della Pasqua era vicina, e tutti quelli che potevano permetterselo, erano in cammino verso Gerusalemme per celebrarvi la festa. I gruppi di persone che superava parlavano aramaico o greco. I pochi che parlavano ebraico erano poveri o zoppi o non potevano lasciare il lavoro nei campi. Anni addietro c'era andata anche lei con la famiglia. Più spesso erano rimasti a Nazareth.

Si allontanò dal villaggio, oltre le grotte dove gli artigiani avevano le loro botteghe, verso i frutteti sui pendii dei colli che dominavano la città. Si inoltrò nella verde e luminosa ombra dei melograni. I primi fiori punteggiavano di rosso scarlatto le estremità dei rami. Una brezza leggera muoveva le foglie, facendo luccicare il terreno. Si fermò vicino a tre tronchi sottili e posò la mano sulla ruvida corteccia di quella di centro. Sentì la calda forza pulsarle nella mano, una forza viva che era in parte sua e in parte dell'albero.

— Gabriele — chiamò dolcemente. Nessuna risposta. Un'ape solitaria ronzava sopra di lei tra i rami.

— Gabriele — disse ancora. — Ora sono una donna. — La brezza soffiò sulle sue guance. Chiamò una terza volta.

— Gabriele, ho paura.

E lui le fu accanto.

Si voltò verso di lui, e ne fu sorpresa. Sembrava più piccolo, i suoi occhi erano solo un poco più in alto dei suoi.

«Sono cresciuta così tanto!» pensò lei.

— Sì — rispose lui. — In spirito, sei cresciuta.

— Non lo sento — disse. Ma si rese conto di sentire la forza che cresceva in lei ogni giorno di più.

— Capisci? — disse. — Tu sei donna ora, e altro ancora.

Lei rifletté su questo, facendo scivolare la mano sul tronco ruvido.

— Che accadrà ora? — disse infine.

— Per prima cosa tuo padre ti troverà presto un marito. — E le fece un largo sorriso.

— Ma... — Un marito. Si sentiva ancor più confusa. — Ma e il segno? Io pensavo...

— Che non avresti potuto essere allo stesso tempo una moglie e una regina? — Il suo sorriso cambiò. Era un padre che istruiva un bambino lento a capire. — Abramo aveva una moglie. Davide aveva una regina. Tu devi avere un marito.

— E anche bambini? — Sembrava chiedere troppo.

Il sorriso di Gabriele cambiò ancora. Miriam indietreggiò.

— Questo più di ogni altra cosa — disse.

La prese per mano e si addentrarono nel frutteto, passando di ombra in ombra come in una visione. La luce spostandosi si rifletteva nella sua barba, e gli occhi di lei ne erano catturati.

— Il segno, Maria, sarà un bambino — le disse. — Tuo figlio. Il figlio che partorirai quest'inverno.

Levò gli occhi sul suo viso, sgomenta.

— Ma io non sono nemmeno fidanzata — disse. — Quest'inverno è troppo presto.

— Lui non sarà figlio di tuo marito — rispose Gabriele — anche se lui l'alleverà come un figlio suo. Lui sarà figlio di Dio. E tuo figlio.

— Un figlio. — Sentì un orgoglio improvviso. La fortuna di avere un primo figlio. Ma le passò rapidamente.

— Non capisco — disse. — Come partorirò il figlio del Signore?

Gabriele fece un leggero sorriso.

— Come qualunque altro bambino — disse.

— Ma come...

— Come genererai questo bambino? — Gabriele la fece voltare verso di lui. Ora era serio.

— Questo sarà diverso, temo. Ma sarà fatto. E sarà fatto oggi. Lei fissò il suo bel volto, improvvisamente impaurita. Impaurita da lui, dal futuro che le offriva. Impaurita soprattutto dall'atto che lui sembrava proporle. In tutti i suoi sogni, in tutti gli anni da quando le era apparso per la prima volta, Gabriele non era mai stato il suo amante.

— Perché io? — Prima aveva semplicemente accettato. Ora doveva chiedere.

— Tu devi essere vergine — rispose — o il segno verrà ignorato.

— Nessuno crederà che io sono una vergine quando aspetterò un figlio.

— Ci saranno altri segni. E io lo dirò a loro. Loro mi crederanno.

— Ma perché io? — Esitava di fronte all'idea, cercava di fargli comprendere la sua paura. Questo riguardava lei. Riguardava la sua anima, e quella di nessun altro.

Ma Gabriele si limitò ad alzare le spalle.

— Tu sei qui, sei una vergine. Gli uomini hanno bisogno di un Messia. E il Signore lo vuole.

Tutti i suoi dubbi arrivarono a un punto cruciale. Non bastava che il Signore lo volesse.

— Che razza di Messia potrò essere — ribatté. — Gli uomini hanno bisogno di un capo... come Abramo o Davide.

— No — rispose lui. Scosse il capo e la luce danzò nei suoi capelli. — Gli uomini hanno avuto i loro statisti e i loro generali. Ora hanno bisogno di una salvatrice. E soprattutto di una madre. — Strinse con forza la mano di lei, e la fissò con i suoi occhi scuri.

— Tu sei quella. Credimi.

Poi le prese entrambe le mani e le tenne strette. Chiuse gli occhi e il suo volto si trasformò. Era più vecchio, segnato da una grazia severa. Aprì di nuovo gli occhi, prestò ascolto alla lontana preoccupazione di lei. E sembrò approvare. I suoi lineamenti si rilassarono, sorrise quasi. Poi si chinò e la baciò sulla fronte.

Miriam restò senza fiato a quel contatto. Si sentì sollevata da un'ondata di sensazioni che si diffondevano dal punto toccato dalle labbra di lui per tutto il corpo, per raccogliersi a pulsare sotto il suo ventre. Chiuse gli occhi, abbassati contro le sue mani. Un'altra ondata, e si inginocchiò sospirando. Sentiva confusamente il vento che le accarezzava le guance, il collo, le mani giunte.

Poi si ritrovò sola, inginocchiata in una pozza d'ombra sotto la volta macchiata di fiori di un antico melograno ricurvo. Si fermò, sentendo il respiro calmarsi e il pulsare nei suoi lombi trasformarsi in un dolce calore. Si portò le mani al ventre e chiuse gli occhi, sentendo... che cosa? Niente cui si potesse dare un nome. Qualcosa che lei percepì come vita.

Poi una voce le fece aprire gli occhi sorpresa.

— State bene?

Un giovanotto si era inginocchiato al suo fianco. Le scrutava il viso, con le sopracciglia corrugate in segno di preoccupazione. Miriam si sentì avvampare le guance. Distolse lo sguardo coprendosi la bocca con la mano. Per un attimo si sentì scoperta. Forse lui aveva visto?

— Avete gridato. Siete svenuta?

Lei guardò indietro. Il volto dell'uomo esprimeva una sincera preoccupazione.

— Sì — rispose. — Cioè, no. Sono caduta, credo.

— Siete ferita? — Aveva una voce dolce. Si chiese se fosse un cantore. Ma poi notò la sua veste umile e consunta. Forse quello era il suo frutteto.

— No. Sto bene grazie.

Lui si alzò in piedi e le offrì la mano.

— Permettetemi di aiutarvi.

Esitò un attimo, poiché non si conoscevano. Ma guardò il suo volto onesto e prese la mano che gli offriva. La sollevò con facilità.

Era alto. «Alto come Gabriele», lei pensò. Ma i suoi capelli e la sua barba erano scuri e ruvidi come quelli di suo padre, e cosparsi di pezzettini di legno che riflettevano la luce.

— Grazie, signore — disse lasciandogli andare la mano. Abbassò di nuovo lo sguardo. — Ora devo rincasare.

— Abitate a Nazareth? — le domandò.

— Sì — rispose, sapendo che mentre glielo chiedeva lui desiderava che lei restasse ancora un po'. E aggiunse: — Sono Miriam, la figlia di Hanani e di Simeone. — Poi si voltò e si affrettò lungo il viottolo tra gli alberi. Lui non la seguì, ma sentì che lui la guardava finché non svoltò nella strada illuminata dal sole e gli alberi si interposero tra di loro.

Una sera, alcuni giorni dopo la Pasqua, Simeone tornò a casa di corsa. Aveva sulla faccia un largo sorriso e teneva la testa molto più eretta del solito. Non disse niente sedendosi sul tappeto davanti alla scodella della cena, ma lanciò uno sguardo rapido verso Hanani e Miriam con occhi contenti. Hanani portò gli asciugamani e gli lavò i piedi, e mentre stava per rialzarsi lui le mise una mano sulla spalla invitandola a restare.

— Ho buone notizie — annunciò. Hanani si sedette tranquilla, lasciandogli gustare il suo momento di gloria. Fece un gran sorriso a Miriam e strizzò l'occhio a Samuele.

— Ho trovato un marito alla nostra Miriam.

— Un marito! — gridò Hanani, facendo eco e allo stesso tempo esprimendo approvazione alle parole di Simeone, che scoppiò in una sonora risata.

— Lo vedi — continuò lui. — Per queste cose ci vuole tempo, ma la volontà del Signore viene sempre esaudita. Allora, Figlia, cosa ne dici?

Le orecchie di Miriam ronzavano. Aprì la bocca, ma non ne uscì parola. Invece le si riempirono gli occhi di lacrime. Il suo cuore volava in alto. Simeone rise di nuovo.

— Per una volta sei senza parole, santo Cielo. Vieni qua adesso.

Andò da lui e gli si inginocchiò accanto, e lui l'abbracciò. Poi Hanani e anche Samuele la abbracciarono sorridendo.

— Allora, chi è? — chiese infine Hanani, asciugandosi gli occhi con l'asciugamani. — Chi è il giovanotto?

— Il suo nome è Giuseppe — rispose Simeone. — Suo padre è Giacobbe, di Betlemme in Giudea.

— Un giudeo? — domandò Hanani.

— Adesso è di Nazareth — la rassicurò Simeone. — Sono arrivati qui che lui era un ragazzo.

— Ma che mestiere fa? — chiese Hanani. Il sorriso era svanito.

— Fa il falegname — rispose Simeone, sorridendo nervosamente nel vuoto. — Ha una bottega vicino ai frutteti.

— Un falegname? — urlò Hanani. — Tu hai sposato nostra figlia a un falegname? A un falegname giudeo?

— È un artigiano — ribadì Simeone. — Adesso è di Nazareth. È un brav'uomo.

— È stato scelto dal tuo rabbino?

— No — rispose Simeone quasi con un urlo. Il suo orgoglio si era rapidamente trasformato in collera. — È venuto lui da me, chiedendo notizie di nostra figlia. — Agitò la mano davanti ad Hanani. — È un brav'uomo — ripeté. — Ho scelto lui. Ormai è fatta.

Si sedette in un silenzio tombale, mentre gli altri lo osservavano, stupefatti per il suo sfogo improvviso. Infine guardò di nuovo Hanani e scrollò le spalle.

— È un brav'uomo — disse, questa volta a bassa voce. Si rivolse verso Miriam. — Verrà presto col suo migliore amico a fare la promessa. Questa sera sarai fidanzata, figlia mia.

— Stasera? — urlò Hanani. — Per l'amor del Cielo, Simeone, stasera no.

— Certo, stasera — disse sbattendo le palpebre. — E perché non stasera?

— Tu sei pazzo — rispose lei alzandosi in piedi. — Che cosa gli do da mangiare? Non abbiamo né carne, né vino nuovo.

— E allora cosa c'è che non va? — replicò, indicando la scodella con la farinata d'avena. — Non è una festa.

— È il fidanzamento di nostra figlia, e non la farò vergognare davanti al suo sposo.

— Non dovrà vergognarsi — obiettò lui.

Ma Hanani prese la scodella dal pavimento e la riportò al focolare. Aggiunse altro orzo e cominciò ad affettare cetrioli e porri.

— Samuele — ordinò. — Prendi una moneta dalla mia borsa. Va' a prendere un po' d'agnello. Presto. E alcuni fichi. Compra dei fichi. Miriam, vai a prendere l'acqua per il vino. — Buttò qualche altro pezzo di legno sul fuoco, borbottando.

Samuele sapeva che non c'era da fare obiezioni quando usava quel tono. Uscì svelto, e Miriam lo seguì con gli occhi. Simeone si sedette strabiliato sul tappeto. Lei si fermò sulla porta e tornò per inginocchiarsi davanti a lui.

— Grazie, Padre. Mi sento onorata.

Poi uscì precipitosamente, e prese il vicolo che portava al pozzo.

Tornò più in fretta che poté, schizzandosi acqua addosso e per terra. Ma quando arrivò alla porta, sentì delle voci estranee provenire dall'interno. Si fermò, presa da improvviso timore. Era senza fiato per la corsa, sudata e con un fianco bagnato dall'acqua versata. Si asciugò la faccia con una mano bagnata e cercò di ravviarsi un po' i capelli. Smise di ansimare.

Poi sentì una voce conosciuta, una voce chiara e dolce, e il suo respiro si fece di nuovo ansimante. Entrò in casa. Sua madre stava ancora cucinando sul dietro verso la porta. Simeone e Samuele sedevano sul tappeto di fronte a due uomini. Questi si girarono quando lei entrò. Uno era uno sconosciuto. Ma l'altro attirò la sua attenzione. E sorrise.

Si alzò svelto e mosse un passo verso di lei. Poi si fermò impacciato con le mani lungo i fianchi. Allora si alzarono il suo amico, suo padre e Samuele. Hanani si voltò dal focolare.

— Miriam — disse Simeone — questo è Giuseppe, tuo marito.

— Sì — disse lei, poi sentì che doveva aggiungere qualcos'altro. Ma tutto quello che le venne in mente fu: — Vi siete ricordato di me.

— Sì — rispose lui. — E vi ho trovata.

— Cosa? — esclamò Simeone. — Vi siete già visti?

— Una sola volta — rispose Giuseppe. — Camminando nei frutteti.

D'improvviso Miriam si rese conto della presenza del padre, della madre e del fratello, mentre il suo sguardo andava avanti e indietro tra lei e Giuseppe.

— Benvenuto — disse Miriam per rompere il silenzio. Poi sollevando la brocca dell'acqua: — Scusatemi, devo...

— Certo, certo — disse Simeone. — Ora aiuta tua madre. — Ed era tutto in agitazione attorno ai due uomini, invitandoli a sedere di nuovo sul tappeto e chiacchierando futilmente, del tempo, della recente festività, e infine del suo argomento preferito, la Legge.

Miriam portò l'acqua al focolare. Sua madre le porse una piccola brocca piena a metà di vino. — Stai attenta — le disse la madre sottovoce. — Questo è tutto quello che resta.

Miriam versò una dose generosa di acqua e portò la brocca al padre. Lui sollevò la sua coppa e lei gli versò una piccola quantità di vino.

— Sii generosa, Figlia — la rimbrottò lui. — Stiamo festeggiando.

Allora ne versò ancora, poi riempì le coppe di Giuseppe, del suo amico e di Samuele.

Hanani tirò via dal fuoco l'agnello e lo mise nei piatti davanti agli uomini. Miriam prese la scodella della farinata d'avena, ora resa più densa con la verdura e

aromatizzata con l'aglio, e la mise sul pavimento davanti a loro. Poi lei e Hanani si ritirarono.

Giuseppe si alzò di nuovo, col suo amico, che sorrideva.

— Io sono Amos, figlio di Levi — le disse l'amico.

Simeone rise imbarazzato e si alzò.

— Perdonatemi — disse. — Nella mia gioia, ho dimenticato la buona educazione. Samuele, alzati.

Si misero in piedi a formare un piccolo cerchio attorno a Giuseppe e Miriam. Giuseppe mise una mano nel suo vestito e ne tirò fuori un mazzo di fiori scarlatti appena raccolti. Erano fiori di melograno. Glieli porse poi tenne le mani di lei tra le sue. Erano mani grandi e callose e circondavano quelle di Miriam così che si vedevano solo i fiori.

Poi disse con semplicità, con la sua voce chiara.

— Lei è mia moglie, e io sono suo marito, da oggi e per sempre.

Simeone rise e li abbracciò entrambi. Amos le prese la mano e le fece un inchino, mentre Samuele e Giuseppe si chiamavano col nome di fratello.

Poi gli uomini tornarono sui tappeti e si misero a mangiare.

Simeone chiese altro vino, e Miriam versò quello che c'era. Guardò sua madre, che scosse le spalle e si limitò ad accigliarsi. Il pasto continuò e poi Giuseppe sollevò la sua coppa, sorridendo mentre la guardava negli occhi.

Miriam andò a prendere la brocca. Ci versò quello che era rimasto dalla caraffa del vino, ma c'era meno di una coppa. Riempì la brocca d'acqua. Ma non riusciva a decidersi a tornare dagli uomini. A versare acqua pura a suo marito. Provò rabbia verso suo padre, per non aver preavvisato. Ma poi si ricordò della gioia di lui quel giorno, la sua confusione per la felicità, e lo perdonò.

E sentì il calore salirle nelle mani mentre teneva la brocca. Sentì la forza scorrerle nelle dita. Le sue palme formicolavano.

La brocca era piena di vino.

Allora sorrise, e le vennero le lacrime agli occhi. Ringraziò Dio per il dono e si girò verso la stanza. Sua madre l'osservò, stupita, mentre riempiva le coppe a tutti. E Simeone la rimbrottò di nuovo.

— Vacci piano, Figlia mia, altrimenti ci farai ubriacare tutti quanti. — Sollevò il suo bicchiere per fare un brindisi al suo nuovo genero.

E così iniziò l'anno del loro fidanzamento.

Anche se Miriam non sarebbe andata nella casa di Giuseppe fino al loro matrimonio, un anno dopo, andava più spesso che poteva a trovarlo. Di solito l'accompagnava sua madre, o Rachele. Spesso gli portava un po' di cibo o qualche regaluccio fatto con le sue mani, e lui intagliava per lei forme bizzarre da pezzi di legno di cedro o di ulivo. Mangiavano assieme a mezzogiorno all'ombra, sulla porta della sua bottega, o nel vicino frutteto. Parlavano di cose senza importanza, oppure di niente, e lei era felice.

Ma nel terzo mese del loro fidanzamento, lei si svegliò una mattina e sentì il bambino muoversi dentro di lei. Un palpito, come quello di una falena contro la guancia. Il movimento della vita. Restò distesa immobile e pensò allo strano destino

capitatole. Un destino che lei aveva accettato abbastanza di buon grado quando aveva compreso che l'avrebbe condiviso con Giuseppe. Se anche lui l'accettava.

Quel giorno si recò da lui da sola. Lo aspettò tranquillamente fuori, sulla strada polverosa, mentre lui finiva di trattare con un cliente. Poi entrò. La stanza era fresca e si sentiva l'odore di una dozzina di tipi di legno. Alcuni trucioli frusciavano sotto i piedi di Giuseppe che sollevò gli occhi dal suo banco e le sorrise. Le mostrò due talenti d'argento, nuovi di zecca, con la faccia del nuovo imperatore.

— Pagamento anticipato da un gabelliere. Il Signore ce l'ha il senso dell'umorismo.

— A volte — convenne lei.

Si mise le monete nella borsa e si voltò verso di lei.

— Sei venuta presto. E da sola?

Lei annuì.

— Bene, il Signore mi sorride due volte in una sola mattina.

Si avvicinò a lei, le prese le mani, poi l'abbracciò delicatamente. Lei gli restituì l'abbraccio, e lo trattenne quando lui cercò di staccarsi. Rise e le sfiorò i capelli con le labbra.

— Sarà un anno lungo — disse Giuseppe, e non era la prima volta che lo diceva.

Poi lo lasciò andare. Fece un passo indietro e alzò lo sguardo verso il suo viso. Aprì la bocca, per comunicargli cos'altro il Signore aveva fatto per loro. Ma il suo sorriso le fermò le parole. Si voltò, ora era incerta. Gabriele le aveva promesso un marito, ma non aveva detto come si chiamava. Giuseppe era l'uomo che lei voleva.

Lui percepì il suo stato d'animo, osservandola con aria seria mentre lei si inoltrava girellando nella bottega, toccando il suo banco, i suoi arnesi, tutto tranne l'uomo stesso. Una volta lui sembrò voler aprire la bocca per parlare. Ma scosse la testa, e andò a sedersi al banco, in attesa. Nei suoi occhi c'era lo stesso onesto interesse che lei aveva scorto in lui la prima volta. Cominciò una preghiera silenziosa a Gabriele, poi si fermò, a pensare. «Questo è mio marito, e mio figlio. Devo essere io stessa a dirglielo».

E così infine si rivolse a lui e disse: — Giuseppe, avrò un figlio. — E vide gli occhi di lui farsi confusi e increduli.

— Non capisco — rispose lui. — Un figlio? Ma noi siamo solo fidanzati.

— Sì, siamo fidanzati, e sono onorata di chiamarti marito. Desidero moltissimo essere tua moglie. Ma aspetto anche un bambino.

Lui la fissò, immobile, sembrava quasi che non respirasse. Solo i suoi occhi indicavano la pena che aveva nel cuore.

— Di chi è? — chiese con voce bassa e piena di tensione.

Miriam esitò ancora. Come fare a dirglielo? Come fare a dirgli: «Io sono il Messia» senza sembrare sciocca e scuotere ulteriormente la sua fiducia?

— Mio — disse. — Mio e del Signore. Non c'è stato nessun uomo, Giuseppe. Sono vergine, credimi. Questo è un santo bambino.

— Sei ancora vergine?

— Sì.

— E tu sei mia moglie. E aspetti un bambino. — Infine si mosse, sollevando le mani aperte come per stringersi nelle spalle. Ma strinse i pugni con un viso sconvolto. Si alzò d'improvviso e si girò di fianco.

— Come faccio a credere a questo? Una vergine che aspetta un bambino? Il figlio del Signore? Voglio una moglie, Miriam, non un bastardo fasciato in vecchie profezie. Tra poco affermerai che sei incinta del Messia.

Lei abbassò gli occhi davanti alla sua collera.

— No — rispose — lui non è il Messia. — Sollevò di nuovo gli occhi, con una calma improvvisa. — E non è un bastardo. Lo partorirò quest'inverno, e mio marito mi aiuterà ad allevarlo come un figlio. Questo mi è stato promesso, a questo io credo.

Girò la testa verso di lei, e lei vide la collera abbandonare i suoi occhi. Ma quello che restava era una calma vuota. Guardò il suo banco, sollevò una mazzuola con le ruvide mani, senza guardarla.

— Quest'inverno — ripeté. — Noi non ci sposeremo prima della prossima primavera. — Colpì leggermente con la mazzuola il pesante banco. Le sue spalle si erano incurvate. — Come puoi chiedermi questo, Miriam? Di amare questo bambino? Di vederti diventare grossa col seme di un altro uomo?

— Nessun uomo, Giuseppe, lo giuro. Sarò tua moglie completamente.

La guardò di nuovo. Poi lasciò cadere la mazzuola e si allontanò.

— No. Scriverò una lettera a tuo padre. Io...

Si coprì la bocca con la mano e chiuse gli occhi. Miriam fece un passo verso di lui, con le mani sollevate per toccarlo. Ma lui le voltò la schiena.

— No. Lasciami. Scriverò una lettera. Finiamola così. Adesso lasciami.

Le mani di lei erano molto calde; la forza pulsava sulla punta delle sue dita. Ma non sapeva come toccarlo. Invece abbracciò se stessa e cercò disperatamente di mantenere la calma attorno a sé. E se ne andò prima di scoppiare in lacrime.

Passò la giornata chiusa in un muro di dolore. Le parlavano ma lei non sentiva. Sua madre le porse una scopa, e lei non se ne accorse. A cena rovesciò il vino addosso a suo padre. Si bruciò la mano sul focolare. La famiglia la osservava incuriosita, ma il suo silenzio imponeva il silenzio anche a loro. Nessuno osò avvicinarla.

E quella notte sognò. Giaceva su un letto di paglia, mentre la sua pancia si ingrossava e si contraeva a causa del bambino. Sua madre e Rachele le stavano a fianco, e la mettevano sopra una seggiola da parto e massaggiavano il suo corpo gonfio, cantilenando. Poi la sua pancia si contrasse tre volte, e il bambino venne fuori nelle mani di sua madre. Che lo baciò e glielo porse.

Aveva la faccia di Gabriele. E allungò una minuscola mano e disse: Adesso vai da tuo marito. Vai da Giuseppe.

Poi abbassò la testa sul suo seno e si mise a poppare.

Si svegliò che era appena l'alba. Il resto della famiglia dormiva ancora nella luce grigia che filtrava attraverso la stretta porta. Si alzò senza svegliarli, si vestì ed uscì. Il vicolo era vuoto, l'aria era ancora fresca. Il cielo era chiaro. Si sentì di nuovo calma.

Percorse silenziosamente le strade che portavano alla casa di Giuseppe, ma lui non c'era, e non c'era neanche nella bottega a fianco. Restò un attimo sulla soglia a osservare le ombre che si accorciavano mentre il sole saliva. Allora capì.

Andò nel frutteto, nella fresca ombra dei melograni. E lo trovò lì, che passeggiava lentamente tra quegli antichi alberi, dai quali pendevano ora i frutti acerbi, a grappoli piccoli e verdi all'estremità dei rami. Alcuni fiori tardivi catturavano la luce del mattino come promesse non ancora mantenute.

Lui la vide arrivare e si fermò, osservandola mentre si avvicinava. Lei lo raggiunse e lo guardò negli occhi. Erano pieni di una luce scura.

— Ci sono molte cose che non mi hai detto ieri, sul bambino e su di te.

— Ci avresti creduto?

Meditò, poi scosse la testa.

— No. — Si passò una mano fra i capelli e si guardò attorno nel frutteto come se fosse sorpreso di trovarsi lì.

— Un angelo è venuto da me la scorsa notte, Maria. Cioè Miriam. Un angelo. — Scosse la testa, questa volta per lo stupore. — Non so ancora cosa pensarne.

— Cosa ti ha detto?

La guardò in un modo strano.

— Chi sei tu — rispose. — E perché deve nascere questo bambino. — Le prese la mano. — Io volevo una moglie, e figli miei, e questo è tutto. Volevo te. Ieri pensavo di averti persa. Oggi ti ho ritrovata di nuovo. E anche molto di più.

— Troppo? — gli chiese. Il suo cuore cantava per la speranza.

Le prese la mano e la baciò.

— No — rispose. — Spero di no.

Lei rise e lo abbracciò, poi se ne staccò girando su se stessa, eccitata e felice. Anche lui rise, dapprima piano, poi più forte con la sua bella voce chiara.

Gli si avvicinò e gli toccò la guancia. Poi, d'impulso, stese la mano dietro a lui e strappò un frutto duro e liscio dall'albero. Lo tenne stretto, e quello le maturò in mano, e ora era gonfio, rosso e oro sul suo palmo. Glielo diede. Lui lo prese lentamente e lo tenne in mano, guardando meravigliato sia lei sia il frutto maturo.

Quel giorno stesso lo dissero alla famiglia di lei, ma dissero solo che lei aspettava un figlio. Suo padre si torceva le mani senza parlare. Samuele si accigliò con tutta l'intensità di un ragazzo. Sua madre si coprì gli occhi e si allontanò. Poi Giuseppe si offrì di portare senza fare scalpore Miriam a casa sua quello stesso giorno, e suo padre per il sollievo si lanciò in una sfuriata, dicendo che non c'era fretta, che erano cose che succedevano, e che si dovevano rispettare le usanze.

Ma sua madre aveva più senso pratico. Due settimane dopo, Giuseppe preparò una festa di nozze, più modesta forse di quello che avrebbe potuto essere, e che non durò sei giorni come si usava, ma che comunque riuscì bene. Simeone presentò l'intera dote e mangiò di buon appetito. Il rabbino non poteva benedire il matrimonio finché non fosse trascorso un anno, ma Miriam si trasferì nella casa di Giuseppe e diventò sua moglie.

E i primi giorni furono semplici e felici. Ma la gente parla, anche la brava gente, e a volte tali scandaletti sembrano più gravi degli adultèri dei romani. Non era mai venuto in mente a Giuseppe che i suoi vicini avrebbero pensato che il bambino fosse suo – o che si sarebbero chiesti se forse non era suo. Le chiacchiere più amichevoli erano accompagnate da strizzatine d'occhi, e da commenti sulla sua prodezza.

Una volta, in un momento di scoramento, confidò ad Amos la verità. Ma Amos la prese per una barzelletta.

— I diffamatori sono gelosi solo delle sue grazie terrene — disse, — anche se lei è abbastanza bella per essere un angelo! Devi essere orgoglioso del tuo buon gusto e della sua compiacenza.

E Miriam parlò a sua madre, ma Hanani non voleva stare ad ascoltarla.

— Non parlarmi di miracoli — le rispose. — Ne ho già abbastanza di sentire tuo padre. Lui vede il Messia in ogni ragazzo focoso che osi insultare i romani.

E meno male che i genitori di Giuseppe erano morti, perché sarebbero stati un altro peso. E invece vivevano da soli e si confortavano a vicenda. E Miriam trovò qualcos'altro, una forza e una calma che non aveva mai conosciuto, che proveniva dal calore delle sue mani. Non faceva miracoli, ma faceva sparire massaggiandoli i noduli dalla schiena di Giuseppe e gli spianava le rughe sulla fronte con i suoi baci, e questo bastava.

A sua volta, Giuseppe la trattava con rispetto, e parlava con lei non solo di cose di poca importanza, ma anche di faccende più serie, di lavoro, di politica e anche della Legge. L'ascoltava fino in fondo, e si rimetteva alla sua opinione. C'era un che di timoroso nei suoi modi. E a lei questo piaceva. Aveva maggior rispetto per se stessa. Si rese conto che in effetti avrebbe potuto essere la regina di cui parlava Gabriele.

Ma la sua pancia cresceva, e con quella le dicerie, finché le ci volle tutta la sua forza e la sua calma per andare fino al pozzo la mattina. Per Giuseppe era più facile, perché era ormai accettato che il bambino fosse suo. E l'adulterio era un peccato della donna. Così spesso le altre donne la salutavano con sorrisetti compiaciuti, le davano sempre dei colpetti sulla pancia, e facevano commenti sulla rapidità con cui cresceva.

Un giorno perse la calma e versò una brocca d'acqua addosso a una vecchia pettegola. Poi rise così forte che le venne il capogiro. Dopo di che, molte donne la evitarono. Da lei pretendevano vergogna e pentimento, non la calma e il disprezzo. Desiderava ardentemente che nascesse perché allora Gabriele sarebbe apparso e avrebbe tolto l'onta da lei e dal bambino.

Quando arrivò la notizia del censimento, lei ne ebbe sollievo. A Giuseppe venne ordinato di recarsi a Betlemme, nella città dove era nato. Lei era al nono mese, e c'era la stagione delle piogge, ma il decreto li mandava da Nazareth verso un luogo dove non erano conosciuti e lei poteva avere il bambino in pace. Hanani imprecò contro l'imperatore perché voleva far nascere lei il bambino, e Miriam si sentì un po' in ansia quando si separarono, ma si sentì più felice quando si furono lasciati Nazareth alle spalle.

Giuseppe conduceva l'asino preso a prestito, e lei restò quasi sempre sul dorso dell'animale. Spesso presero la pioggia, ma ci furono anche giornate di sole, e non faceva troppo freddo. Ci volevano cinque giornate per arrivare a Gerusalemme, attraverso Nain, Shunen e Jezreel, attorno ai piedi del monte Gilboa e verso sud lungo la vallata del Giordano. A Gerico girarono a ovest e salirono dalla valle del fiume verso le colline della Giudea. La strada diventò più dura, il terreno più arido, sassoso e scuro.

La strada era affollata di viaggiatori, e loro si unirono a un piccolo gruppo di pellegrini, sia per averne protezione sia per compagnia. Quando entrarono a Bethania,

sul versante orientale del Monte degli ulivi, alla fine del quarto giorno, dalla città uscì una folla e andò verso un campo al di sotto della strada. Nel mezzo spingevano e trascinavano una piccola figura nera, che si faceva piccola per evitare i loro colpi e le loro parole.

— Che cos'è? — chiese Giuseppe a un compagno di viaggio.

L'uomo si strinse nelle spalle. — Sembra che stiano punendo qualcuno — rispose. Scese giù nel campo ai bordi della folla, poi tornò indietro di corsa. Aveva un'espressione dura.

— Stanno lapidando una donna — lo informò, e proprio allora sentirono un grido lacerante e videro la prima pietra colpirla alla schiena. — Per adulterio.

Giuseppe e Miriam si guardarono e si allontanarono. E Miriam sentì il bambino muoversi nella pancia e pensò: «Metterò fine a tutto questo. Quando sarò regina».

Vide altre cose cui avrebbe voluto mettere fine. Prima della porta di Gerusalemme, la strada era fiancheggiata da croci che reggevano i cadaveri in decomposizione di criminali e ribelli. Alcuni lebbrosi se ne stavano lì sotto, con le campanelle al collo, a chiedere l'elemosina. Un sedicente profeta urlava preghiere e bestemmie da un fianco della collina. Drappelli di soldati percorrevano a grandi passi le strade affollate, spingendo sui lati i vecchi che non riuscivano a spostarsi abbastanza in fretta. Ma quello che la colpì maggiormente fu la lapidazione. Era quello che avrebbe potuto capitare a lei se Giuseppe non l'avesse amata.

«Mai più», pensò. Una forza delicata pulsava nelle sue mani, in attesa di essere chiamata. Si fecero strada a spinte attraverso Gerusalemme fino all'altro capo della città, e dopo un giorno ancora arrivarono a Betlemme.

La città era affollata. Ogni giorno passavano carovane che andavano e venivano da Hebron, e molte si fermavano lì prima di spingersi verso sud. Giuseppe non aveva parenti prossimi presso cui fermarsi, e quindi andarono di locanda in locanda in cerca di una stanza. Era già scuro quando la moglie di un locandiere ebbe pietà di loro e gli offrì un posto nella stalla.

Il posto era inaspettatamente pulito, e la donna portò alcune lenzuola, una lanterna e qualcosa da mangiare. Prepararono un letto nella paglia e si distesero per dormire.

— Mi spiace — disse Giuseppe cullandole la testa fra le sue braccia. — Dovresti avere qualcosa di meglio.

— Non importa — lei rispose. — Almeno possiamo permettercelo.

Lui sorrise dolcemente.

— I vecchi profeti si rivolteranno nella tomba quando nascerà nostro figlio — disse lui. — Il Messia che hanno preannunciato dovrebbe far scendere il fuoco sulla città e far nascere un letto d'oro dalle sue ceneri.

— Hanno preannunciato un Messia per i loro tempi. Io sono per questo tempo.

Lo baciò e si sistemò per dormire. Ma pensava alle parole di Giuseppe, e si ricordò che aveva detto il nostro bambino.

Di mattino presto Miriam cominciò ad avere le doglie, Giuseppe sarebbe volato a chiamare una levatrice, ma lei gli chiese di aspettare. Lei sapeva che la prima parte del travaglio poteva durare parecchie ore. Riusciva a mangiare e bere tra le contrazioni, e uscì a camminare un po' per le strade. Giuseppe era tutto in agitazione

attorno a lei, e alla fine si mise a ricavare un letto per il bambino da una mangiatoia nella stalla.

Quella sera avvertì un cambiamento nel suo travaglio, e chiese una levatrice. Quando arrivò la donna, una robusta matrona che a Miriam ricordava un po' Hanani, quella disse loro della stella.

— Uscite a vedere — disse la levatrice. — Uscite: camminare vi farà bene. È più luminosa della luna, ed è proprio sopra la città. Io dico che stanotte i preti leggono nei loro libri.

E così uscirono, e la videro che gettava ombre sulle strade avvolte nel crepuscolo, e bruciava di una luce bianco-azzurra sopra di loro. Giuseppe la sosteneva per le spalle, era irrigidito dallo sgomento.

— Gabriele ti ha parlato di questo?

— No. Ma ha promesso che ci sarebbero stati molti segni.

Poi rabbrividì, benché la notte fosse asciutta e senza vento. Lei gli prese la mano e capì che solo ora i sei mesi precedenti stavano diventando reali per lui.

Non fu un travaglio difficile. Lei aveva aiutato sua madre in situazioni di ogni tipo e sapeva cosa aspettarsi. La levatrice conosceva il suo mestiere e l'aiutò come poté. Solo la luce della stella che penetrava attraverso la porta aperta rendeva strano quel parto.

Quando spinse fuori il bambino, il calore nelle sue mani si diffuse per tutto il suo corpo. Rantolò, ma non per il dolore, ma per l'impeto dello spirito. Poi si allungò verso il basso e si portò il bambino al petto, col cordone ombelicale che le ricadeva sulla pancia e scompariva dentro il suo corpo. Era un maschio molto vivace. Era più di un segno, suo figlio. Se lo tenne finché non le scivolò fuori la placenta, e la levatrice insisteva perché glielo cedesse.

Allora la donna prese il bambino e tagliò il cordone ombelicale. Poi sfregò il corpo con sale e olio per rafforzare i muscoli, e lo fasciò con i panni che le aveva dato sua sorella Rachele a Nazareth durante quella che sembrava una vita precedente.

Miriam si sdraiò sulla paglia a guardarlo, e nelle orecchie sentiva una musica. Giuseppe venne a mettersi al suo fianco, senza toccarla, come prescritto dalla Legge, ma affettuoso e vicino. Una volta si accigliò e si guardò attorno, come se avesse sentito anche lui qualcosa, e lei sorrise, sapendo che la musica vibrava nella luce della stella per tutto il paese.

Poi la levatrice le diede il bambino. Succhiò per un po' e poi si addormentò sul suo petto. Giuseppe pagò la donna in argento, Miriam aveva molto insistito su questo particolare e restarono soli.

Si sedette vicino a lei nella paglia, fissando il bambino con un dolce sorriso. Poi aggrottò ancora le sopracciglia e alzò di scatto la testa.

— Senti? — le chiese.

Lei annuì.

— È così che comincia. — Giuseppe sospirò e accarezzò le guance del bambino.

— Ti spiace? — gli chiese.

Ci pensò.

— No — disse alla fine. — Ma ho paura. — Accarezzò di nuovo il bambino. — Tutto quello che volevo era una moglie e un figlio.

Ancora una volta non poteva toccarlo quando lui aveva bisogno di sentire la forza che c'era in lei.

— Ora li hai tutti e due, e non ti abbandoneremo.

Lui riuscì a farle un sorriso. — Prego per questo ogni giorno.

Poi sentirono un trambusto nel cortile, voci di uomini, e la moglie del locandiere che rispondeva. Giuseppe si alzò e si avviò verso la porta, ma la donna si precipitò dentro in agitazione.

— Molti pastori, c'è una folla di pastori che vogliono vedere il bambino. Devo farli entrare. Chi sono?

— Non lo so — rispose Giuseppe. Guardò Miriam sbigottito. — Così presto? — domandò. — Il bambino è appena nato.

Miriam era calma, sapendo che questo sarebbe avvenuto prima o poi.

— Fateli entrare — disse lei. — Devono vedere per credere.

La moglie del locandiere guardava strabiliata ora l'uno ora l'altra.

— Fateli entrare — confermò Giuseppe.

Quella uscì borbottando qualcosa.

E appena fu uscita, apparve loro Gabriele. Aveva vestiti d'argento, e la luce della stella disegnava i suoi capelli e la sua barba. Giuseppe fece un passo indietro impaurito, ma Gabriele fece un leggero sorriso e sembrò meno simile a un dio. Fece un passo avanti e si inginocchiò vicino a Miriam. Toccò il bambino. Di colpo apparve corrucciato. Guardò Miriam, e improvvisamente lei sentì freddo.

— È stato molto doloroso? — chiese Gabriele. Dalla sua voce capì cosa voleva dire. Non erano quelle le parole che voleva dire.

— No — rispose lei, chiedendosi che cosa lo facesse esitare, lui che conosceva i suoi stessi pensieri.

— Quello, perlomeno, è andato bene — disse lui. Abbassò lo sguardo sul bambino che dormiva e sospirò. — Questo non era previsto, Maria.

— Cosa?

Ma in quel momento entrarono i pastori, e Gabriele era dietro di lei, con le braccia sollevate, splendente.

— È lui? — chiese uno. — È lui il bambino che diventerà il Re degli Ebrei?

— Cosa? — chiese Miriam.

— È lui. — Gabriele parlò dietro di lei, e le sue parole echeggiarono in quello spazio ristretto.

Lei cercò di alzarsi, di voltarsi verso di lui, ma lui la tenne ferma per le spalle.

— Questa è sua madre — continuò lui — una vergine, perché lei e suo marito sono solo fidanzati. — I pastori lo fissarono, mormorando: — È questo il bambino che diventerà il Messia.

Miriam cercò di gridare, ma sembrava che una mano le chiudesse la bocca. Guardò Giuseppe, disperata, ma lui fissava Gabriele. E sul suo viso c'era gioia.

Poi il bambino si svegliò e si mise a strillare, e i pastori si inchinarono a lui e a Giuseppe, e uscirono, parlottando tra di loro.

Altri li salutarono in cortile, e loro parlarono con tono di meraviglia, allontanandosi per la strada.

Miriam si rannicchiò nella paglia, tenendo il bambino e fissando intontita la luce soprannaturale che proveniva dalla stella. Gabriele le si mise davanti e guardò in basso.

— Non volevano saperne della madre — disse. — Volevano il figlio. Volevano sentire parlare solo del figlio.

Lei lo fissò, udendolo appena. Le offrì un ultimo sorriso, ma lei guardò altrove.

— Questo non era previsto — ripeté, con una traccia di meraviglia nella voce.

Allora Miriam si accorse che il bambino strillava tra le sue braccia. Gli porse il seno e lui si mise a succhiare. E lei sentì la sua forza che fluiva verso di lui. Tremava, lei. Giuseppe si inginocchiò al suo fianco, e le toccò la spalla, e lei non badò al fatto di essere impura e che infrangeva la Legge.

— Moglie — disse. — Miriam.

I suoi occhi erano colmi d'amore e la sua voce di sollievo. Per un attimo lei lo odiò.

Ma in lei c'era un'altra forza. La propria. E rimase calma. Abbassò lo sguardo sul bambino e vide in lui la vita che avrebbe dovuto essere sua. Volevano il figlio. E sia. Ma prima di tutto sarebbe stato suo figlio. E l'avrebbe allevato per regnare come lei avrebbe regnato. Lei aveva amore nel cuore e lui avrebbe posseduto il potere dell'amore.

Ma adesso aveva anche dolore. Sentiva le lacrime spuntarle negli occhi. Guardò in alto verso Gabriele, coi suoi vestiti e la sua barba fiammeggiante, e vide che era diventato più piccolo. Poi vennero le lacrime e lui diventò un'immagine sfocata contro la luce della stella.

— Adesso andatevene — gli disse. — Andatevene, e lasciate che mi prenda cura della mia famiglia.

# L’albero di Natale

*di Ken Wisman*

Titolo originale: *The Christmas Tree*
Traduzione di Marzio Tosello
© 1986 Mercury Press Inc.

Nel profondo di un bosco presso uno stagno che risuonava sotto il picchiettio della pioggia, in un posto in cui le stoppie esalavano vapori per effetto del sole, sorgeva un gruppo di abeti. Tre di quei sette alberi erano abitati da spiriti. Il nome di uno di loro era Pomona.

Pomona cresceva su un monticello un poco discosto dagli altri abeti, più vicino allo stagno e al tambureggiare della grandine. Stava bene da sola.

Nel profondo del bosco che non aveva conosciuto piede umano regnavano ancora le quattro dee, le Stagioni. Subito dopo Madre Terra, erano le quattro signore più amate da Pomona.

Primavera era una giovinetta, Estate era già adulta. Portavano il cardinale e il pettirosso. Autunno aveva abiti meravigliosi. Ma Pomona preferiva Inverno, una grigia donna anziana esperta degli aspetti del mondo dello spirito e degli incantesimi.

Era Inverno che portava la neve che cadeva sui rami di Pomona facendone risuonare gli aghi come fossero le puntine di un carillon. E sempre Pomona cantava accompagnandoli, cantava il suo Canto d’Inverno.

Pomona cresceva così nella sua innocenza, nel profondo del bosco, lungi dagli intrighi dell’Uomo. Per questo non riconobbe le creature a due gambe che giunsero un giorno fino al gruppo d’abeti.

Una delle creature portava un rotolo di corda; le altre, una sega.

Si misero al lavoro tagliando e legando gli abeti prossimi al monticello. Pomona non aveva mai avuto molto da dire agli altri due, dei tre spiriti che erano, negli ultimi sette anni. E non seppe cosa dire quando vennero abbattuti. Sperava solo che i due uomini le sarebbero passati accanto, facendo sì che il profondo del bosco, lo stagno e il Canto d’Inverno fossero solo suoi.

Ma quando i sei abeti furono abbattuti, i tre uomini fissarono Pomona.

— Una meraviglia — disse Mike, il cui fiato sembrava cotone.

— È un po’ più di due metri — disse Bob. La sua pipa fumava nell’aria fredda.

Bob appoggiò la sega al tronco di Pomona.

*No!* urlò lei.

Ma gli uomini non potevano né vederla né sentirla. All’improvviso cominciò a vacillare, il tronco ormai separato dalla Madre Terra.

Bob e Mike fissarono i sette abeti a una slitta, e otto cani trasportarono il carico fino a una radura dov'erano parcheggiati diversi camion. Un po' di denaro passò dalle mani di uno dei guidatori a quelle di Mike. Poi Pomona venne gettata sul pianale assieme a decine di altri alberi.

Mentre il camion era in viaggio, Pomona chiese agli spiriti degli alberi che le stavano attorno *Dove ci stanno portando?*

*Al mercato* rispose uno spirito che aveva vissuto vicino alla strada e che aveva osservato gli andirivieni degli uomini. *Per le loro feste*.

Quella spiegazione alimentò centinaia di domande nella mente di Pomona. Ma non chiese nulla. Non era uno spirito comunicativo, e preferiva soffrire in solitudine.

Venne messa in uno spiazzo addobbato con collane di luci. Una strana musica metallica usciva dagli altoparlanti. La gente arrivava notte e giorno a toccare i rami di Pomona. O a scrollarne il tronco. O a calpestarne gli aghi sparsi per terra.

Tre giorni in quel luogo resero Pomona insensibile alle umiliazioni. Perciò non sentì la conversazione tra il bambino e suo padre.

— Ha i rami folti — disse il padre. — Che ne pensi, Jamie?

Il ragazzo fissò Pomona che giaceva inerte, apatica. — Mi sembra un angelo.

John rise. — Be', non riesco a pensare a una raccomandazione migliore.

Pagò 25 dollari all'uomo dello spiazzo, legò l'albero di Pomona sul tetto dell'auto e partì.

Venne messa nell'angolo di una stanza. L'uomo dispose file di luci colorate tra i suoi rami. Un filo era consunto e faceva contatto. Quando John accese le luci, dal filo partirono scintille. Pomona venne assalita dal panico. Lo spirito dell'albero odiava il fuoco, più della siccità, più dell'uragano.

*Ma non ci vede quel folle?* si disse, poi sospirò. *Ma perché prendersela. Meglio una morte rapida che una lenta agonia per sete. E poi se prenderò fuoco, questa casa brucerà. E farò in modo che lui muoia con me.*

Pomona sorrise, soddisfatta.

In casa faceva caldo. L'aria era secca. Con rapidità allarmante l'umore fuggiva dagli aghi dell'albero. E poiché la vita di Pomona era legata a quella dell'albero, cominciò a sentirsi debole.

*Ho sete*, disse. *Ho molta sete*.

— Vorresti un po' d'acqua? — disse una voce dall'ombra.

Pomona fu scioccata nel vedere di fronte a sé il bambino. La sete la vinse sulla prudenza.

*Sì*, rispose Pomona.

Jamie prese un bicchier d'acqua e lo versò furtivamente sulla cima dell'albero.

*Non puoi bagnare un albero come fosse un essere umano!* disse di scatto Pomona.

Jamie chiamò suo padre che, controllati gli aghi caduti e i rami un po' abbassati, mise un secchio alla base dell'albero.

Appena John se ne fu andato, Pomona chiese a Jamie: *Che aspetto ho per te?*

— Tu sei l’angelo che vive nell’albero. Sei grosso così. — Indicò uno spazio di circa quindici centimetri. — Sei molto carino.

*Non sono un angelo*, disse Pomona. *Sono lo spirito dell’albero. Secoli fa gli umani potevano vedermi. Ma adesso non c’è più posto per la magia. Gli umani hanno dimenticato il mondo degli incantesimi*.

Il ragazzo drizzò la testa.

*E ora che vuoi?* chiese Pomona.

— Hai acqua a sufficienza? — chiese Jamie.

Pomona lo ignorò e il bambino se ne andò.

Subito dopo arrivò il gatto di casa, Jing-O, che s’arrampicò sul tronco di Pomona. Questa, la cui forza era stata rinnovata dall’acqua, fece un balzo verso l’alto mentre faceva abbassare di colpo i rami. Jing-O lanciò uno strillo e filò via.

Il mattino dopo nevicava. Grandi fiocchi volteggiavano contro le finestre, simili a falene attorno alla fiamma. Pomona, distesa sui rami, piangeva.

— Che ti succede? — chiese il bambino dall’ombra.

*Lasciami stare*.

— È per la neve?

Nessuna risposta.

— Posso prendertene un po’.

*Pazzo!* urlò Pomona. *Si scioglierà subito*.

— Io non ti piaccio, vero?

*Hai pagato perché il mio albero venisse separato dalle radici. Senza quelle morirò*.

— Mi dispiace. Il mio papà non sapeva che ti avrebbe fatto male portandoti qui. Ne abbiamo sempre avuto uno artificiale, ma quest’anno mamma è molto malata e papà ha voluto un albero speciale.

Nessuna risposta.

Jamie s’inginocchiò vicino alla base dell’albero e cominciò a spingere con tutta la forza. Lo spostò di pochi centimetri. Provò ancora e i rami arrivarono a toccare la finestra.

*Aprila!* chiese Pomona.

Jamie l’aprì e i rami si spinsero in fuori. La neve si posò tra gli aghi con un delicato suono cristallino. Pomona cantò.

Jamie indietreggiò meravigliato: il canto di Pomona andava oltre l’esperienza umana. Cantava dei venti del nord e dei capelli bianchi della Vecchia Signora Inverno che cadevano in guisa di neve su tutta la terra. Questa parte del suo canto era molto triste.

Poi cantò la promessa della primavera, perché la Vecchia Signora aveva in sé il seme d’Aprile e la sua morte avrebbe segnato la nascita della primavera. Questa parte del canto comunicava felicità.

Quel canto riempì il cuore di Jamie: ora non avrebbe più potuto essere lo stesso di prima.

Il giorno dopo la famiglia decorò l'albero. John portò dabbasso la malata Mary e l'adagiò in una poltrona. Era debole e pallida. John e Jamie appesero gli ornamenti, con Jamie che porgeva al padre le bocce d'oro e d'argento e le ghirlande.

— Questo è nuovo, Mary — disse John alzando un ninnolo di cristallo perché lo vedesse meglio. — Pensa che ieri ho trovato l'albero con parte dei rami fuori dalla finestra.

— L'angelo voleva sentire la neve — disse Jamie.

— Ero al negozio con Jamie — continuò John — quando ho scoperto queste decorazioni. «Sembrano grossi fiocchi di neve» ha detto lui. «Piaceranno all'angelo.»

Lanciò uno sguardo alla moglie che si era appisolata. Jamie prese uno dei nuovi ornamenti, s'avvicinò in punta di piedi alla mamma e glielo mise fra le dita sottili.

— Piano — disse John. — Non svegliarla. — Indietreggiò un poco e ammirò l'albero. — Proprio un bel lavoro. È veramente un bell'albero.

Il mattino dopo era Natale. John riportò giù Mary. Aveva un'aria migliore; Jamie la seguiva dappresso.

— Va' avanti, Jamie — sussurrò Mary. — Apri i tuoi regali.

Il bimbo corse verso l'albero e strappò le carte colorate. Ogni regalo che apriva lo portava alla mamma perché lo vedesse. Presto Mary si addormentò e John la riportò a letto, pensando a quanto più leggera gli appariva giorno dopo giorno.

Mentre John saliva le scale, Pomona chiese: Che festa state celebrando?

— È per Gesù bambino — disse Jamie.

*È una cosa che non mi dice molto*.

— Lo chiederò a papà.

Quando John tornò, con aria triste e abbattuta, Jamie gli chiese: — L'angelo vorrebbe sapere qualcosa sul Natale.

— Be', digli che per ognuno significa cose diverse — rispose John. — Molti lo celebrano come una vacanza cristiana. Ma la mamma non è cristiana, e lo celebra lo stesso. Mamma dice che non importa quale religione si rifaccia a Gesù bambino: la cosa importante è quello che rappresenta. Per lei Natale è la celebrazione della bontà dello spirito dell'umanità e di tutto l'amore che il cuore umano può dare. Questo è quel che dice la mamma, Jamie. È una cosa molto saggia.

— Mamma sta per morire, è vero papà? — chiese Jamie.

— No! — gridò John confuso. Allargò le braccia per abbracciare il figlio, che vi si rifugiò. — Sì, Jamie. La mamma sta per morire. Ma voglio che ti ricordi questo: è lei che ti ha dato la vita. Vivrà ancora per tuo tramite. Mi capisci, Jamie?

Lui guardò Pomona, che li stava osservando appollaiata tra i rami dell'albero. Ricordava il suo Canto d'Inverno sulla Vecchia Signora che reca in sé il seme della primavera e la nuova vita, e la cui morte significa vita per chi la seguirà.

— Capisco.

Quando rimase sola, Pomona scese a ispezionare i doni. Come molti spiriti che erano cresciuti sotto le stelle e i pianeti amava le cose appariscenti e scintillanti. Oltre ai doni aveva anche il suo albero da ammirare, perché John aveva lasciato accese le luci, e un migliaio di stelle rilucevano nelle decorazioni e negli ornamenti.

Tornò in cima all'albero e s'adagiò tra i rami. Ma non riusciva a prendere sonno, perché troppi pensieri le si affollavano alla mente.

Quella gente non solo l'aveva comperata e condannata a una morte lenta, ma aveva anche messo in mostra i propri problemi di fronte a lei. Qualsiasi gioia potesse aver provato nel vedere il suo albero così addobbato era stata distrutta.

Si assopì. Fu svegliata di colpo da un crepitio e dall'odore del fumo. Atterrita volò giù dall'albero.

Era proprio come lei aveva previsto, il filo spellato aveva appiccato il fuoco all'albero.

La paura si trasformò in rabbia.

Gli sta bene, pensò, così moriranno con me tra le fiamme...

*Jamie*, sussurrò Pomona. Si stava librando sopra il suo letto. Ma la sua voce, ormai ridotta a un rauco sussurro, non riusciva a strappare dal sonno il bambino.

*Jamie*, chiamò ancora. Poi le sovvenne il Canto d'Inverno. Lo cantò. Il bambino lo sentì. Aprì gli occhi e gridò: — Mamma!

Pomona disse: *Ascolta attentamente. C'è un incendio. Devi fuggire dalla casa*.

Jamie corse in corridoio, dove il fumo s'addensava come nubi tempestose. Jamie entrò nella stanza del padre e lo svegliò.

John s'inginocchiò accanto a lui. — Jamie, scendi dalle scale e scappa senza voltarti indietro. Lo farai, figliolo?

— Sì.

— Io mi occupo della mamma. — E John scomparve nel corridoio.

*Seguimi*, disse Pomona a Jamie.

Lo guidò al piano di sotto e attraverso la sala dove Jamie afferrò una scatola di ornamenti di cristallo. Poi afferrarono Jing-O che era già vicino alla porta posteriore. Jamie corse fuori, dritto nelle braccia di un pompiere.

Più tardi, rannicchiato sui sedili posteriori dell'auto di papà, Jamie aprì la scatola che aveva preso. Pomona, ridotta alle dimensioni di un scarabeo, si librò fuori.

*Il mio albero è morto,* sussurrò. *Anch'io morirò. Che sciocca sono stata a farmi coinvolgere da tutte quelle chiacchiere sull'amore e la gentilezza. È stato solo perché mi avete dato l'acqua, sai? E per tutte quelle ore sotto la neve*.

— Zitto — disse Jamie. Soffiò gentilmente sullo spirito dell'albero finché questi tornò nella scatola. Poi, chiuse il coperchio e s'addormentò.

Il giorno dopo, John condusse la famiglia in un appartamento. Nel pomeriggio Jamie mise la scatola con Pomona e gli ornamenti in un cassetto prima di uscire col padre.

Più tardi, aprì di nuovo la scatola.

— Ho qualcosa per te — disse a Pomona, che aveva ora le dimensioni di una zanzara.

*Lasciami stare,* pigolò lei.

Ma Jamie non l'ascoltava.

— Guarda — disse mentre batteva sulla scatola.

E Pomona fluttuò tra i rami di un pino del Norfolk in vaso.

— Ne ho visti un sacco — disse Jamie. — Alcuni avevano angeli come te, ma io ne ho preso uno libero.

*Mmmph. Non è bello come quell'altro*, pigolò Pomona. *E non è nemmeno adatto se dovessi tornare com'ero prima. Però lo prendo*.

Sorridendo, Jamie portò il vaso alla mamma perché lo vedesse.

La madre di Jamie morì in aprile. Il bambino mise uno dei cristalli di neve nella tomba con lei.

Per tutta la vita, Jamie tenne vivo in sé il Natale. E anche quando crebbe e si sposò, persino quando fu troppo vecchio per vedere ancora un angelo, Jamie tornò alla casa paterna e appese un cristallo al pino del Norfolk, e narrò la storia di Pomona ai suoi due figli. Jamie aveva capito che Natale era molto più che dolciumi e regali, Natale era tutto ciò che è sacro e la cosa più sacra di tutte era la magia nel cuore di un bambino, e la magia che il Natale portava con sé era l'amore.

# Guerra sotto l’albero

*di Gene Wolfe*

Titolo originale: *War Beneath the Tree*
Traduzione di Alex Baldo
© 1982 Gene Wolfe

— Così è la vigilia di Natale — fece l’Astronauta. — È meglio che fili a letto, comandante Robin, o Babbo Natale non si farà vedere!

Anche la mamma di Robin confermò. — Proprio così! Su Robin, fa’ il bravo, da’ il bacio della buonanotte!

— Un bacino — l’incoraggiò l’Orsetto, che aggirò l’abete, dondolandosi sulle zampe e andò a buttarsi addosso a Robin, abbracciandolo. — Su, si va a letto tutti. Anch’io! — Era il rituale di tutte le sere.

La mamma di Robin, che si divertiva un mondo, scrollò il capo fingendo disperazione. — Da bravo, obbedisci. Bertha, guarda un po’, non ti pare di vedere un piccolo re in mezzo ai giullari di corte? Ma che farà, quando sarà cresciuto e i suoi amichetti a transistor non lo culleranno più?

Bertha, la tuttofare robotica, rimise a posto nel caminetto l’attizzatoio, mentre annuiva con atteggiamento quasi umano.

— Già, signora Jackson, avete proprio ragione. Sicuro — e continuava a far cenno di sì.

La bella Danzerina prese Robin per la mano e gliela alzò, mentre lui saltava su. Le sue guardie del corpo vennero vicine e si esibirono in un perfetto presentat’arm.

La mamma di Robin, con un sospiro disse: — Be’, è così breve il tempo dell’infanzia...

Bertha fece segno di sì e approvò. — Sì, signora, sicuro, si è giovani una volta sola. Che ne dite se, quando Robin sarà andato a letto, mi faccio dare una mano da questi giocattoli per mettere in ordine?

Il Capitano delle guardie salutò con la sua lucida sciabola, mentre una delle guardie, la più massiccia, cominciò a percuotere il tamburo, dando alle altre il segnale per disporsi su due file allineate.

— Robin dorme con l’Orsetto — fece la mamma di Robin.

— Non importa, posso farne a meno. Ho tanti altri giocattoli!

L’Astronauta, con un tocco alla fibbia della cintura antigravità, si sollevò da terra e ondeggiò come un allegro palloncino. Robin seguì le guardie. Orsetto era alla sua destra e la bella Danzerina alla sua sinistra. La mamma di Robin, spegnendo l’ultimo mozzicone, disse a Bertha: — Be’, me ne vado a letto anch’io; non c’è bisogno che mi spogli, raccoglierai domattina i miei indumenti.

— Come preferite, signora. Peccato che non ci sia il signore. È la vigilia di Natale e voi siete tutta sola.

— Bertha, non ricordi? Ti ho già detto che è in Brasile e non tornerà prima di una settimana. Pensa a te piuttosto, hai un accento davvero terribile, non preferiresti fare la domestica francese per un po' di tempo?

— No, signora, per carità. Quando faccio la domestica francese succedono troppi equivoci con gli ospiti.

— Va bene. Vorrà dire che quando il signore avrà un'altra promozione assumeremo un autista — affermò la mamma di Robin. — Un autista italiano, e tale resterà!

Bertha la seguì con lo sguardo mentre usciva e poi rivolta ai giocattoli disse: — Su, al lavoro, scansafatiche. Voi svuotate i portaceneri e mettete tutto in ordine. Io vado a spegnermi, ma quando ritorno voglio trovare ogni cosa al suo posto o qualcuno si ritroverà con la testa rotta, chiaro?

Indugiò qualche istante per controllare che il Cagnone vuotasse nel caminetto il grosso portacenere, mentre l'Astronauta veleggiava verso il tavolo per risistemare le riviste e la bella Danzerina spazzava il camino. Poi disse alle Guardie: — Voi, tutte nelle vostre scatole — e si spense.

Intanto Robin, nella sua cameretta, era abbracciato all'Orsetto. — Buono, su!

— Io *sono* buono — rispose l'Orsetto.

— Ma che dici, quando sto per prender sonno, ti agiti, ogni volta!

— Non è vero! — replicò l'Orsetto.

— Sì che è vero!

— Nooo!

— E invece sì!

— Robin, certe volte stenti ad addormentarti — disse l'Orsetto.

— *Stasera* non riesco ad addormentarmi — fece Robin, con tono saccente e misterioso.

L'Orsetto sgusciò via dicendo: — Vado a controllare se nevica ancora. — Scese dal lettone e, usando un cassetto aperto come scalino, s'inerpicò sulla cassettiera. Nevicava.

— Orsetto, sai una cosa? Ti deve mancare qualche circuito! — disse Robin, prendendo a prestito dalla mamma una frase riservata a Bertha.

Orsetto rimase zitto.

— Dài, Orsetto, lo so, sei arrabbiato — disse la voce impastata di sonno di Robin. — Domani è il tuo compleanno. Credi che non ti abbia comprato nulla?

— Perché? Mi hai comprato qualcosa? — abbozzò l'Orsetto.

— Be', lo comprerò, la mamma mi accompagnerà — e la sua voce assonnata si spense mentre il suo respiro diventava regolare e tranquillo.

L'Orsetto seduto in cima al cassettone, lo guardò dormire e disse: — Sai, conosco alcune canzoncine di Natale! — Queste erano state le sue prime parole a Robin, un anno prima. *Tutto è tranquillo e risplendono tante luci*. Così gli venivano in mente le luci dell'albero di Natale e anche il fuoco nel caminetto, e l'Astronauta che, essendo l'unico giocattolo in grado di volare, riusciva odioso agli altri, e la bella Danzerina... Era intelligente la bella Danzerina, però... uhm, non riusciva a trovare la parola...

L’Orsetto scese, appoggiandosi sul cassetto con le magliette di Robin, quindi, silenziosamente, saltò sulla morbida moquette.

— Ecco, limitata — borbottò tra sé — la bella Danzerina è decisamente limitata! — Rivide ancora il fuoco e i vecchi giocattoli che c’erano prima dell’invasione dei nuovi, cioè lui, la bella Danzerina e gli altri: i Cubi, il Pinocchietto, che filava su una bici gialla e la Trottola canterina...

Dalla porta socchiusa della cameretta filtrava una lama di luce, così Robin non avrebbe avuto paura. L’Orsetto ogni sera la chiudeva un pochino di più e non la voleva aprire. Era un pezzo che Robin non domandava più del Pinocchietto, della Trottola canterina e dei Cubi alfabetici, con tutti gli alligatori ammiragli e automobili annessi.

Intanto la bella Danzerina esaminava le Guardie sotto la supervisione attenta dell’Astronauta sul caminetto. — Che ne dici di metterne tre dietro la libreria? — commentò quest’ultimo.

— Così non le potranno vedere per niente — approvò l’Orsetto.

La bella Danzerina, con una piroetta, si esibì in un inchino elaborato. — Era ora che arrivassi!

— Piazzane una dietro ogni gamba del tavolinetto — sbuffò l’Orsetto. — Ho aspettato che Robin dormisse. Adesso, attenzione a tutti quanti, quando griderò “Carica!” andremo all’attacco, è essenziale. Dovremmo anche fare una prova!

La guardia più massiccia disse: — E io suonerò il tamburo!

— No, tu dovrai darti da fare contro il nemico o finiremo tutti insieme nel fuoco — rispose l’Orsetto.

Intanto Robin stava volando sul ghiaccio ma i piedi slittarono e finì a gambe all’aria cadendo con un gran botto. Alzò la testa e in quell’istante scoprì che non si trovava sul laghetto ghiacciato ma nel suo letto, e la luna lo spiava dalla finestra. Era la vigilia di Natale, anzi, ormai era già la notte di Natale. Babbo Natale stava per arrivare, o era già arrivato? Tese le orecchie ma non udì il rumore degli zoccoli delle renne sul tetto. Non riusciva nemmeno a captare il rumore di Babbo Natale che sgranocchiava i biscotti lasciati dalla mamma sul ripiano accanto al caminetto. Allora, buttando via le coperte, si avvicinò al bordo del letto finché non sentì il pavimento con i piedi. Sentiva fin da lì l’odore aromatico dell’albero e del fuoco e seguendo quella traccia, arrivò al corridoio.

Vicino all’albero, chino, c’era Babbo Natale. Robin spalancò gli occhi finché diventarono grossi come bottoni del suo pigiama. Poi la figura si alzò, ma non era Babbo Natale, era la mamma con un accappatoio rosso, ed era grande, non l’aveva mai vista così grande. Robin trattenne il riso cacciandosi in bocca le dita, mentre la mamma sbuffava e cercava di rialzarsi puntellandosi sulle ginocchia.

Però, sotto l’albero, c’erano dei giocattoli nuovi, allora Babbo Natale doveva essere arrivato!

La mamma di Robin prese un biscotto dalla mensola e ne sgranocchiò un pezzo e poi bevve metà del latte nel bicchiere. Alla fine si voltò per tornare nella sua stanza, mentre Robin rientrava nel buio della sua cameretta per non farsi vedere. Poi occhieggiò da dietro lo stipite e vide che i Nuovi Giocattoli stavano animandosi.

Si muovevano, guardandosi tutt'attorno. Un Clown, forse perché era Natale o perché i circuiti si erano attivati grazie al fuoco, si spazzolò il vestito, stiracchiandosi e poi una Contadinella si accarezzò il grembiulino con un cuore ricamato e poi una Scimmia, con un salto, arrivò quasi all'altezza del ramo più basso dell'albero di Natale. Robin li vide bene, ma anche l'Orsetto, dietro il poggiapiedi della poltrona del padre di Robin, li vide. Indiani e Cowboy si affacciarono dal coperchio di una scatola. Un Cavaliere aprì una porticina di cartone che sembrava di legno, in una scatola che sembrava di pietra, con un drago alle spalle che guardava.

— Carica! — urlò l'Orsetto e aggirando il cuscino, correndo a quattro zampe come un orso, anche se un po' impacciato, caricò il grosso Clown, lo abbatté e poi, sollevatolo, lo buttò nel fuoco.

Intanto la Scimmia era stata aggredita dall'Astronauta e insieme rotolarono, avvinti nella lotta, in cima a un triciclo di polistirene.

La più veloce nella carica, più dello stesso Orsetto, esibendosi in una carambola appassionata, era stata la bella Danzerina, ma la Contadinella l'aveva sbilanciata e insieme si erano lanciate verso il fuoco. L'Orsetto colpì per la seconda volta il Clown, mentre i due Indiani trascinavano il Capitano delle guardie dritto in direzione delle fiamme. La sciabola del Capitano aveva sezionato un Indiano e il fendente aveva anche tranciato di netto qualche circuito. Un attimo dopo stava bruciando, con l'uniforme in fiamme e gli occhi che luccicavano, mentre un velo di metallo fuso gli scivolava lungo il corpo per andare a carbonizzarsi tra le ceneri.

Anche se il Clown cercava di combattere, l'Orsetto riuscì a farlo crollare. Le zanne del Drago affondarono nel tallone dell'Orsetto, ma questi si liberò. Il Gatto di Calicò sprizzava scintille di fuoco e quando il Cagnone cercò di tirarlo fuori dalle fiamme, la Scimmia gettò dentro anche lui. L'Orsetto a quel punto pensò agli scalini che portavano in cantina e alla cantina stessa, profonda e buia, con tante scatole, pacchetti e angoli sconosciuti. Se si fosse rifugiato laggiù non l'avrebbero certo trovato, anzi non l'avrebbero nemmeno cercato. E un giorno, tra tanti anni, Robin l'avrebbe riscoperto da sotto la polvere.

La bella Danzerina lanciò un urlo acuto e l'Orsetto dovette affrontare la sciabola del Cavaliere.

La mattina di Natale, quando la mamma di Robin si alzò, lo trovò seduto sotto l'albero con il Cowboy che guardava gli Indiani che facevano la danza della pioggia. La Scimmia era sulla sua spalla e la Contadinella (programmata, a detta del negoziante, per l'iniziazione sessuale di Robin) giaceva sulle sue ginocchia, mentre il Cavaliere e il Drago erano ai suoi piedi. — Ehi, Robin, ti piacciono i giocattoli nuovi che ti ha portato Babbo Natale?

— Un Indiano non funziona bene.

— Poco male, lo porteremo indietro. Senti, Robin, devo parlarti. Arrivò Bertha, con la colazione, latte e cornflake per Robin e caffelatte per la signora, e domandò: — Ma dove sono i vecchi giocattoli, Robin? Non hanno fatto molto ordine qui dentro...

— Robin, ricorda che sono solo giocattoli.

Con la mente lontana, il ragazzo assentì, mentre dallo scivolo arrivava un vitello rosso inseguito da un Cowboy che roteava il lazo.

— Signora Jackson, dove sono finiti i vecchi giocattoli?

La mamma di Robin rispose, assente: — Credo che siano programmati all'autodistruzione. Senti, Robin, sai che tutti i Nuovi Giocattoli arrivano quasi per magia. E lo stesso capita anche alle persone.

Robin la fissò, sgomento.

— ... anche qui da noi succede. Sai, presto avrai un nuovo fratellino!